

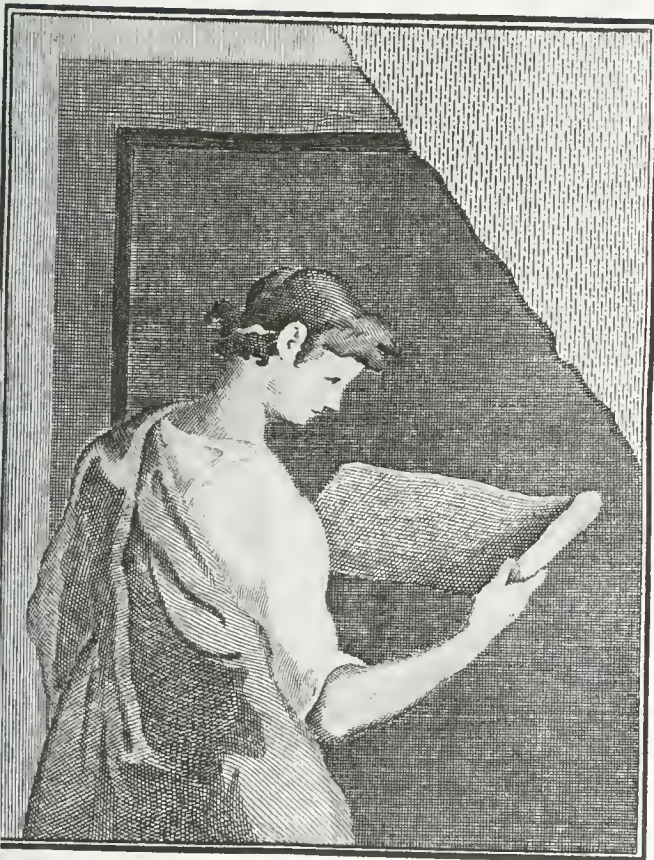


with the compliments of

Halsted B. VanderPoel

Texas University

Rome



THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection

(Archeologia) **GARRUCCI, Raffaele.**

Dissertazioni archeologiche di vario argomento voll. 2. Roma, Belle Arti, 1864-65.

2 voll. in uno, 4° di pp. 189n. + 199n. Leg. in mz. perg. ed angoli. Con XII tavv. e VI tavv. f.t. ai due rispettivi voll. Ottimo esempl. perfett. conserv. All'inizio sono acclusi due estratti da *Civiltà Cattolica* contenenti i seguenti articoli del med. Autore: « La natal patria di Cicerone nel territorio Arpinate »; « Le Cereate, luogo natio di C. Mario nel territorio Arpinate », « Antico peso recent. trovato »; « Due tazze di vetro spiegate »; « Cimitero ebraico di Venosa in Puglia » Raro.

dv-75

DISSERTAZIONI ARCHEOLOGICHE

DI VARIO ARGOMENTO

DISSERTAZIONI ARCHEOLOGICHE

DI VARIO ARGOMENTO

DI

RAFFAELE GARRUCCI

D. C. D. G.



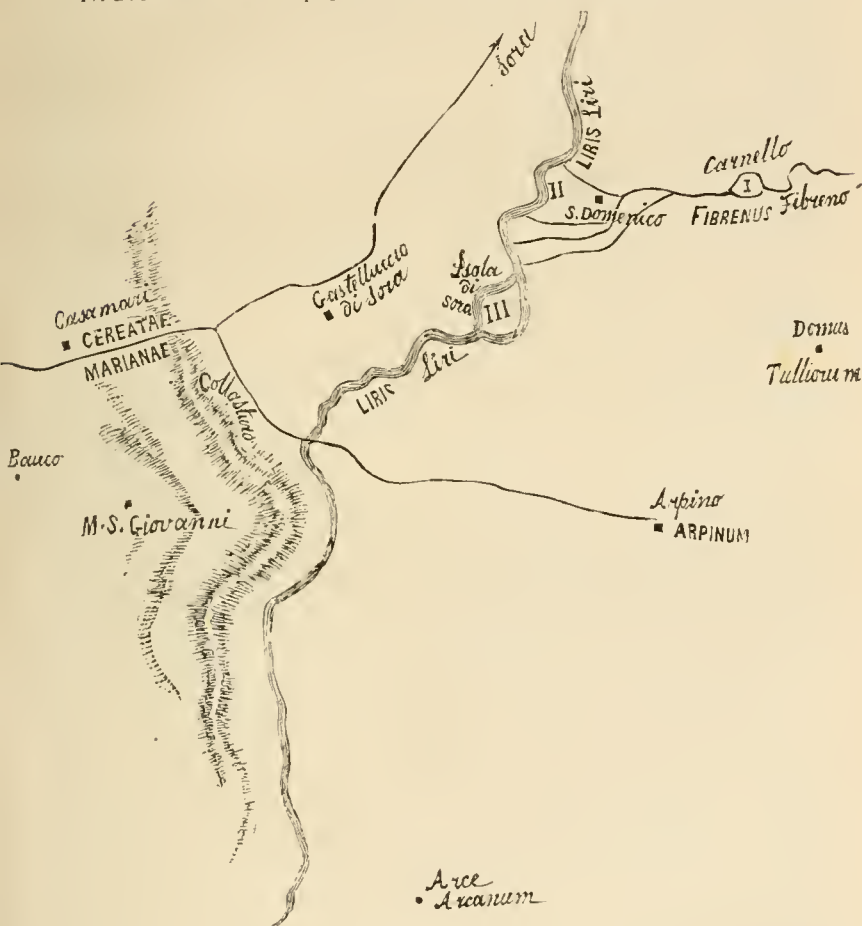
ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1864

ESTRATTO

dalla *Civiltà Cattolica*, Serie XI, vol. IX, quad. 762.

ARCHEOLOGIA

- I. La natal patria di M. Tullio nel territorio Arpinate — II. Le *Cereatae*, luogo natalizio di C. Mario nel territorio Arpinate — III. Antico peso recentemente trovato — IV. Due tazze di vetro spiegate.



I.

La natal patria di M. Tullio nel territorio Arpinate.

Un trentadue anni addietro affidammo al *Bullettino dell'Istituto uspriano* la scoperta del luogo dove furono una volta stanziati i *Cereatini Mariani*, e per tale occasione parlammo anche della casa di M. Tullio

nell'Arpinate: ora ne giovi ridestarne la memoria, e vie più perchè al comune dei nostri lettori tali discussioni riusciranno nuove.

Il Municipio di Arpino è famoso per aver procreati i due conservatori di Roma C. Mario e M. Tullio, l'uno dei quali la liberò dalla invasione dei Cimbri e dei Teutoni, l'altro dalla congiura di Catilina: ond'è che Cneo Pompeo diceva poter la repubblica rendere grazie di tutta giustizia a questo municipio: *rem publicam iustissimas huic municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui conservatores extitissent* (Cic., *de Leg.* II, c. 3). Bisogna però avvertire che quando gli antichi dicono municipio intendono tutto insieme città e territorio sul quale si estende la giurisdizione dei magistrati municipali. Rettamente adunque Cicerone dice di Arpinate, il quale vide la luce nella casa paterna posta nel territorio di Arpino verso il Fibreno, dove suo padre, a motivo d'inferma salute, menò nelle lettere gran parte della sua vita: *qui cum esset infirma valetudine hic fere aetatem egit in literis* (id. l. cit. L. I, c. 1). Cicerone confessa che quando egli vi nacque la casa era tuttavia piccola, ma soggiugne che il padre l'aveva di poi ampliata, fornendola dei comodi e delle delizie di una villa signorile.

Noi non sappiamo donde Lorenzo Giustiniani (*Diz. geogr.* I, p. 309) abbia appreso che questa casa di Cicerone era una lega lontana dalla città; è però probabile che ne fosse alquanto discosta verso il Fibreno. Era circondata da boschi e da ombrosi viali, e Cicerone parla di arboreto di pioppi, sulla riva del Fibreno, dove dimanda ad Attico (*de Leg.* I, c. 5): *Visne igitur nos inter has procerissimas populos in viridi opacaque ripa inambulantes, tunc autem residentes, quaeramus etc.* Impariamo inoltre da un frammento del libro V, *de Leg.* serbatoci da Macrobio (Lib. VI, c. 4) che questa piantagione vi era novella, probabilmente perchè fatta dal padre, e però quando il giorno cominciava ad inclinare dopo il meriggio gittava poca ombra. Quindi è che M. Tullio persuade ad Attico di scendere al Liri, ove a tutto agio possano all'ombra folta degli alni proseguire il ragionamento: *Visne, quoniam sol paululum a meridie iam decessus videtur, neque dum satis ab his novellis arboribus omnis hic locus opacatur, descendamus ad Lirim eaque quae restant in illis alnorum umbraeulis persequamur?* Dalla casa di Marco Tullio andavasi all'isola del Fibreno (v. sopra la carta n. I) che era pur sua, ed egli attesta che spesso vi si diportava per attendervi ai suoi lavori letterarii. Ciò è quanto si apprende dal c. 4 del citato Libro I *de Leg.* dove egli propone ad Attico di recarvi, anche per l'opportunità che vi era di sedervi, quando avessero abbastanza passeggiato. Attico vi condisce, ma vuole andarvi *per ripam et umbram*, cioè per la riva del Fibreno arborata di pioppi: *Quin igitur ad illa spatia nostra sedesque pergitimus, ubi cum satis erit deambulatum requiescemus*, ed Attico: *nos vero et hae quidem adire si placet, per ripam et umbram*. Andarono di-

fatti per quella via, e poichè ebbero caminato bastevolmente, Attico dimandò di entrare nell'isola, dove si sarebbero seduti, e avrebbero udito Tullio che tratterebbe una nuova questione (Lib. 2, c. 1). Qui è luogo di avvertire il lettore che l'isola del Fibreno, della quale si parla, non abbia a confondere, come fa il Giustiniani (l. cit.) con quella che dicesi « la Villa di S. Domenico » (v. la carta n. II) posseduta dai monaci di Casamari, che sono cisterciensi e non « dominicani. » Il Giustiniani confonde S. Domenico Abate del secolo undecimo con S. Domenico di Gusman del decimoterzo. Quest'isola adunque, sebbene sia ancor essa formata dal Fibreno, ciò non ostante la è troppo diversa da quella che ci è coi suoi particolari descritta da Quinto fratello di Tullio nel secondo libro *de legibus*. Egli dice: Essa è sì poco spaziosa quanto basterebbe ad una modica palestra, e le acque che ne bagnano i fianchi, divise egualmente come da uno sprone, tosto si consociano di nuovo, e precipitano nel Liri perdendovi il proprio nome per acquistarne un altro meno oscuro: *Ut enim hoc quasi rostro finditur Fibrenus et divisus aequaliter in duas partes latera, haec alluit rapideque dilapsus cito in unum confluit et tantum complectitur, quod satis sit modicae palestra, loci. Quo effecto statim praecipitat in Lirim et amittit nomen obscurius.* Or questa descrizione così particolareggiata non si adatta alla forma e alla grandezza dell'isola di S. Domenico, dove il Fibreno, diviso in più braccia, scende a confondere col Liri così divise le sue acque, nè lascia in mezzo un sì breve spazio di terra, qual sarebbe bastante ad una modica palestra.

Questa isola, che oggi è abitata, chiamasi Carnello, e *Carnellus* dicono il fiume gli Atti di Placido e compagni martiri scritti da un tal Gordiano (BARON. *Martyrol.* 5 oct.), credesi per ordine di Giustiniano, l'anno 539. È opinione che a questo luogo fosse dato il nome di Carnello, quasi *carnarium*, ex *carnificina sanctorum Martyrum*, dice il Baronio (*Martyr.* 27 mai) fra i quali si novera santa Restituta vergine di Sora, che vi fece un nobile martirio ai tempi di Diocleziano.

Presso all'isola di S. Domenico, che ha uno dei tre lati tutto sul Liri, v'è una terza isola che è tutta cinta dalle acque mescolate insieme del Fibreno e del Liri, la quale oggi si dice Isola di Sora (v. la carta n. III). Qui dove per errore ponevasi una volta l'*Interannua Lirinas* il Cluverio stimò che Cicerone nato fosse (*It. ant.* pag. 1045): *Fibrenus amnis insulam, quae patria fuit Ciceronum, apud Liris confluentem efficiens:* e la chiamò nella sua carta topografica, *insula arpina*: lo che noi abbiamo mostrato quanto vada lungi dal vero. Dobbiamo anche aggiungere che moderna è la denominazione di Fibreno data al Liri di qua dove circonda quest'isola fin oltre a San Giorgio, dove gli si rende di nuovo il proprio nome. Il Fibreno, ai tempi di Cicerone, entrando nel Liri perdeva del tutto il suo nome, come se fosse adottato in famiglia patrizia (Cic. *loc. cit.*): *Quasi in patriciam familiam venerit, amittit nomen obscurius.*

Queste tre isole sono prive di antichi monumenti: in quella però che prende il nome dalla chiesa e convento di S. Domenico si trovano alcuni marmi scritti: ma questi non le appartengono. Noi visitammo cotesta isola nel tempo in che alla chiesa si operavano dei restauri, vedemmo altri simili marmi venir fuori, che copiammo insieme con quei che si trovavano già dispersi nell'orto. Ai nostri lettori potrà essere gradito che li trascriviamo qui a piena notizia del luogo, e perchè vedano ancor essi che non ci siamo ingannati riportandoli al territorio della vicina Sora, e ai sepolcri posti lungo l'antica via sorana.

1

. L · F ·
 ⊃ A E D
ii · viro · i · d V I O C
uro · ex · s · c · ET · DD
 A · SACRORVM · CON
iugi b · m · qui · vixit · ANNIS · L

I supplementi che diamo alla monca epigrafe, a riserva dei nomi proprii che non si possono divinare, ci sono suggeriti dal confronto con altra epigrafe sorana di nostra lettura, dedicata a un M. Beblio secondo (Cf. *I. n. l.* 4407): AED PRAEF I D II VIRO II VIOCVRO EX SC II D · D, dove le due unità precedenti il D · D sono erroneamente scolpite in luogo di ET, come dimostra questo nuovo monumento, nel quale si ha pure un secondo esempio del *Viocurus* in luogo del comunissimo *Curator viarum*. È ancor degno di nota il SACRORVM della linea quinta che vi si adopera omissa il caso retto, di che altri esempj si sono raccolti dall'Orelli (*Inscr.* t. II, pag. 402).

2

b A'SSVS · PONTifex
a VG VST · SORae

3

M · AVFESTI · M · f
 tr. MIL
 V. la nostra *Syll.* p. 564 ad n. 1464

4

nVMISIA · > · L · SIM

5

M I L I O
 A M I N T a e

6

VERTVLEIA
 A R T I M I S i a
v ⊃ L C I A · A D V E
v E R T V L E I A · C H

Syll. n. 1538.

Alle quali epigrafi potremo aggiungersi altre due comunicateci dal Revuño D. Gioachino Raynaud Abate di Casamari, la prima trascritta da lui all'isola di S. Domenico, la seconda per copia avutane di altra mano.

7
D · VIR · E
GRIS

8
VI · VIR · CEREATIS
ex TEST · ARBITRATU

II.

Le Cereatae, luogo natalizio di C. Mario nel territorio Arpinate.

Definito il vero luogo dove Cicerone e il fratello Quinto ebbero i natali quando la casa paterna, che egli chiama la sua *germana patria*, poteva paragonarsi a quella di Curio nella Sabina, passiamo ora alla ricerca di quel luogo del territorio medesimo di Arpino, dove dicesi nato l'altro conservatore della romana repubblica C. Mario. Plutarco ci ha fatto sapere che Mario vide la luce nella terra delle Cereate, il qual villaggio era situato nel territorio di Arpino (in *Mario* c. 3): ἐν χώμῳ Κερεατῶν τῆς Ἀρπίνης. Ma il Cluverio diffida di trovare questo villaggio (*It. ant.* p. 1045): *Vicus iste quo situ fuerit plane incertum est*: nè i moderni furono più informati; pure parve loro di essere riusciti ad indicarci una delle ville di Mario, che posero nel sito ove è fabbricato il monastero e la chiesa della Trappa, e il rilevarono da ciò che fu chiamato e si chiama Casamari. Però in questo senso il Giustiniani scrive (*Dizion. geogr.* t. I, p. 308): « È famosa la villa di questo Capitano nell'agro Arpinate, chiamata a quei tempi Villa Civernate e poi campo di S. Altissima, e dove fu eretto il monistero della Trappa, detto già di essere nel territorio di Casamari, cioè *casa Mari* ». La qual sentenza il Pistilli tiene per indubitata (*Descriz. stor. filolog.* p. 49, n. 4) dove ha detto: « Una delle ville di C. Mario non si dubita sia stata Casamari. » I moderni non cercarono più avanti, lieti di avere additata una delle ville di Mario. Ma l'aver più ville sarebbe potuto esser vero nella maggior fortuna di lui, e non di certo di suo padre e della sua prima età, quando insieme sostentavano la povera vita col lavoro delle loro braccia, e non erano neppure padroni del fondo, ma fittaiuoli, scrivendo Giovenale (*Sat.* VIII, 245, 246):

*Arpinas alius Volscorum in monte solcat
Poscere mercedes alieno lassus aratro.

Il nome Civernate non si allontana di molto dal vero, se non in quanto ce l'oscura, chiamando villa Civernate quella che doveva dire villaggio Cereate. Questo riscontro non si fece e Casamari passò per essere una delle ville e non la patria di Mario. Era quindi ancor da trovare questa terra delle

Cereate patria di C. Mario. Ma perchè non si cercasse invano, doveva sapersi che di poi questa terra cangiò in municipio da villaggio che era, rimanendo perciò divisa dal territorio Arpinate. Tal notizia ci viene da Frontino (*de Col.* p. 233, 7 ed. Lachm.) e tacitamente da Plinio (*H. N.* l. III, c. 9, 11) e da Strabone (p. 238 ed. Kram.). Da ultimo ce la diedero i monumenti offertisi alle nostre ricerche. Il testo di Frontino o del suo abbreviatore dice così: *Cereatae Marianae municipium familia C. Marii obsidebat: postea a Druso Caesare militibus et ipsi familiae in iugeribus est adsignatum: iter populo non debetur.* Non è ancor saputo donde questo fondo avesse il nome di *Κίρρεαταί*, come l'appella Plutarco o di *Κερεαταί*, come si legge in Strabone e in altri dopo di lui, i quali tutti, se ne eccettui Plutarco, ne parlano come di municipio. La lezione *Mariana* ritenuta dal Lachmann si deve ai codici di Frontino, il quale avrà di certo scritto *Cereatae Marianae*. I municipi si diedero il nome di *Creatini Mariani* e così sono ricordati da Plinio (l. cit): *Creatini qui Mariani cognominantur*; e questa è la loro denominazione sul marmo, che da noi scoperto ne ha fissata la situazione.

Nell'anno 1843, scrive il De Persiis (*La Badia o Treppa di Casamari* Roma, 1878 pag. 6), scavandosi innanzi al vestibolo della Casa abaziale, oggi detta *casale*, a man dritta sulla strada pubblica, venne fuori una grossa pietra calcarea rettangolare alta 88 centimetri, lunga 55, della grossezza di 40 centimetri. Era una base a due fianchi e nel mezzo ornata di un rosone in rilievo, e dedicata a Felice Vittorio dai Creatini Mariani, con una iscrizione entro cornice, che si legge sulla faccia principale, ed è questa così da noi trascritta:

FELICI · VICTORIO
V E
P A T R O N O
P R O · M E R I T I S
O R D O C E R E A T I
N O R V M
M A R I A N O R V M

Questa epigrafe onoraria dedicata a Vittorio Felice dai decurioni dei Creatini Mariani ci toglie ogni dubbio che quivi fosse il municipio, i cui decurioni alzano un monumento d'onore ad un cittadino benemerito. Non è un monumento pubblico o privato nel quale si raccontino la dignità e gli onori sostenuti da alcuno in questa o in quella colonia, in questo o in quel municipio; dove, se non vi si legge aggiunto il nome della città, è di regola generale che in quel luogo ha egli tenuto l'uffizio che nella epigrafe si nomina: e viceversa, allora che il municipio o la colonia si

nomina, e non v'è un'apparente ragione che ne dimostri la convenienza o il bisogno, deve tenersi piuttosto di buon gusto il sopprimerne il nome ne' monumenti pubblici. Dietro tutto ciò grande è la sorpresa che ci deve recare il Mommsen, quando dalla epigrafe funebre di L. Pomponio Musa, nella quale egli si appella NVMMVLARIVS CERETINOR, salta a dire che il sito dei Cereatini era già stato indicato da cotesta epigrafe, prima che si trovasse la base di Vittorio Felice (*I. r. n. lat. n. 4494*): *Fuerunt Cereatae Marianae ibi ubi nunc est Casamari Trappistarum monasterium prope Baucum inter Arpinum et Verulas, quod nuper repertus titulus demonstravit, cum indicasset iam n. 4494 Castellucci repertus.* Notiamo di passaggio essere falsissimo che questo marmo si fosse trovato a Castelluccio: esso fu trovato di là dai monti nel territorio Arpinate a quattro miglia distante da Arce e fatto trasportare dal Pistilli al molino Zuccari di Castelluccio, come diremo. Ma qual argomento è questo per dire che il sito dei Cereatini Mariani era stato già indicato dalla epigrafe di Musa? Possiamo noi dire, a maniera di esempio, che l'epigrafe di C. Ennio Firmo trovata a S. Eleuterio (*I. n. l. 1377*) nella quale si dice che costui era stato decurione in Benevento, indicava essere qui il sito di questa città, che dista da S. Eleuterio, l'antico *Equus Tuticus*, non meno di venti miglia? Ovvero che l'*Antinum Marsorum* fu una volta in Morino che ne dista cinque miglia, perchè in Morino fu trovata l'epigrafe di Q. Novio Secondino (*C. i. lat. n. 5599*) nella quale si legge di lui che in Antino dei Marsi aveva percorsa la carriera degli onori: OMNIBVS · HONORIBVS MARS · ANTINO FVNCTO? Egli è saputo invece che allora più facilmente si nota la città dove alcuno ha esercitato l'impiego o il mestiere, quando il monumento si pone fuori di essa. Così vediamo di fatti in Antino omissa il nome locale nella epigrafe di altro Novio, dove soltanto leggiamo OMNIBVS · ONERIB · HONORIBVSQVE PERFVNCTO. Sì che il dirsi che fa Musa *nummularius Cereatinorum* non indica il municipio dei Cereatini Mariani in Casamari più che nol fa delle *Cereatae* il nuovo marmo dell'isola di S. Domenico, dove si trova farsi parola di un Seviro di Cereate, VI · VIR CEREA^{tis}. Altro poi è il discorso, quando si tratta di statue poste ad onore a cittadini benemeriti da un popolo o dai suoi rappresentanti, quali sono i decurioni, dove non si parla di cariche e di magistrature. Perocchè, o vi si appelli con proprio nome il popolo e il decurionato, ovvero no, sarà sempre vero che il monumento è in proprio luogo, se altronde non si possa provare essere ivi per un qualche fortuito trasporto. Il Mommsen non l'ignora, avendo riconosciuto con noi indicato da cotesta base il sito dei Cereatini Mariani in Casamari: *ibi ubi nunc est Casamari*. In questo luogo poi la necropoli scoperta recentemente e gli avanzi di antiche costruzioni e i molti frammenti architettonici ne fanno ancor essi pienissima fede.

Stabiliti adunque i Cereatini a Casamari, dove la iscrizione posta dal de-

curionato di cotesto municipio li ha dimostrati, piacerà certamente vedervi gli altri monumenti che vi abbiamo noi scoperti, dai quali meglio si rileverà ciò che abbiamo appreso dall'abbreviatore di Frontino, essere stato un municipio dove furono da Druso Cesare dedotti i Veterani di Augusto, e fu diviso il terreno così a loro come alla *familia* di Mario che li aveva in prima occupati. E giovi richiamare in primo luogo la bella epigrafe che ci addita una strada fatta seleciare dai duumviri P. Articuleio e C. Minucio, la cui esatta trascrizione si diede la prima volta da noi nell'indicato anno 1851:

P? · A R T I C V L E I V S
 D · F
 C · M I N V C I V S · C · F
 T H E R M V S · II · V I R
 V I A M · L A P I D · S I L I C
 E X · D · D · P · P · S T E R N
 C V R · I D E M Q · P R O B

Intorno al cui ritrovamento il Giustiniani ha raccolto dal Pistilli (ed. 2, p. 28) ciò che scrive nel libro citato, e sarà bene trasportarlo in questo luogo. « Vicino a Collasturo nel 1812 vennero scoperti di gran sassi che dimostravano un'antica strada, quella cioè che portava a Sora, passando per le muraglie e diramandosi dall'altra vicina, la quale conduceva in Arpino. Fra essi si scoprì una iscrizione di buon carattere scolpita in sasso ben grande, che ora sta eretta avanti alla chiesolina della Neve sotto Castelluccio. » Quanto al ramo della via che da Collasturo menava ad Arpino, il Giustiniani attesta (tom. III, p. 341) che « sul fiume Gariigliano tuttavia vedesi un avanzo di ponte e propriamente laddove chiamano Sanpaolo: nelle vicinanze di detto ponte si sono da tempo in tempo scavati sepolcri ed altri pezzi di remota antichità. » Il seleciato di questa via fu certamente costruito dai duumviri dei Cereatini, perchè cotesto era un ramo che dipartivasi dalla via che dalle Cereate menava ad Arpino valicato il Liri. Non dagli Arpinati perchè erano essi retti da triumviri; non dai Sorani, poichè la lapida non fu trovata sulla via che da Sora mette alle Cereate. Le epigrafi sepolcrali, trovate su di essa, parci per tal motivo che si appartengano ai Cereatini.

Tornando quindi alle Cereate, noi ne richiameremo una trovata sicuramente in quel municipio, dove fu scoperta fin dal 1780, e dagli Arpinati che ne conobbero il valore fu trasportata in essa città ove oggi tuttavia si conserva in casa Cardelli. Noi ve l'abbiamo veduta e trascritta un trent'anni addietro: il Mommsen l'inserì fra le *Inscr. r. neap. lat.* 4487. I Cereatini la fecero scolpire ad onore del loro C. Mario, del quale narrano

le maggiori cariche sostenute in Roma fino al sommo onore del consolato che gli fu conferito sette volte (*Sylloge*, 1111):

C M A r i o Ć F
 COS VII PR · TRIB · PL
 Q A V G TR MIL

A quattro miglia da Arce, e però nel territorio di Arpiño, fu trovata l'epigrafe di Pomponio Musa, letta da noi al Molino Zuccari di Castelluccio, ove la fe' murare il Pistilli. La riportiamo fra le epigrafi dei Cereatini, perchè egli fra loro esercitò il mestiere di cambia valute:

Q · P O M P O N I V S
 > · L · A E S C H I N V S
 MVSA
 NVMIVLARIVS · CEREA TINOR

E a questo municipio dobbiamo richiamare anche il frammento novamente trovato all'Isola di S. Domenico e riferito di sopra, dove si fa menzione di un Seviro in Cereate, VI · VIR · CEREA *tis*.

Era liberto di una Pomponia figlia del zecchiere romano sì noto per la serie delle sue monete coniate circa il 690, sulle quali rappresentò per allusione al suo cognome le nove muse con l'Ercole soprannominato Musagete, cioè loro condottiere. *Eschinus* era il nome servile di costui, che manomesso dalla padrona ne porta il nome e cognome aggiuntovi il prenome che, per non usarsi dalle donne, prese dal padre di lei.

Una terza epigrafe fu da noi letta avanti alla dogana di Casamari; che avrebbe dovuto prender posto nelle *Iscr. r. neap. lat.* del Mommsen insieme con quella di Vittorio Felice, scoperta ancor essa al di qua dei confini degli stati della Chiesa; ma non vi si legge, non sappiamo perchè; noi quindi là riprodurremo come l'abbiamo data nel *Bullettino dell' Istituto* (1851 pag. 19):

· V
 C M V S S I O · P A P I A E
 L · H I L A R O · S I B E
 v E T · A C E R R O N I A E
 > · L · S A L V I A E · I N · F R O
 P · X I I · I N · A G R · P · X I I

Il sepolcro fu preparato per C. Mussio ed Acerronia. Mussio vi si appella liberto di Papia, lo che vuol dire che il suo padrone era un C. Mussio Papia, che egli qui preferisce di nominare per cognome, invece di ripeterne il prenome Caio; la quale usanza fu da noi notata nelle *Sco-*

parte fulische (*Ann. Instit.* 1860, pp. 255, 256, 257), dove raccogliemmo gli esempi dei diversi modi di denominarsi dal padrone usati dai liberti. Il SIBE per SIBI è un arcaismo al pari del SIBEL. La pietra sepolcrale fu scolpita quando Mussio ed Acerronia erano ancora vivi e si preparavano il sepolcro, e ciò significano con la lettera V posta accanto ai loro nomi. Noi abbiamo dunque due famiglie cretine Mussia ed Acerronia colle quali uniremo la Pettidia che vi si fa nota per un frammento in due linee: PETTID/EM lette su di una parete del convento di Casamari.

III.

Antico peso recentemente trovato.

In un articolo del 20 ottobre 1877 a pag. 207 riferimmo le due iscrizioni qui sottoposte che erano state pubblicate nel *Bullettino della Commissione arch. municipale* di quell'anno a pag. 57.

EX · AD	EX · AD
III	II
A R I I C	A R I I C

Noi osservammo che se i due pesi romani portano scolpito ARIC confermavasi in parte, e in parte correggevasi, la trascrizione di una epigrafe scritta su di una statera ercolanese, dove Mons. Rosini aveva letto ARTIC, mentre dopo di lui il Mommsen (*J. n. lat.* 6303, 2) lasciava dubbio se fosse scolpito ATIC ovvero N · TIC, la qual seconda lezione erasi preferita dal sig. Henzen (*Oy.* 7317). Stando la lezione così contraria e non avendo l'agio di esaminare i monumenti originali, noi ci astenemmo di porre innanzi il nostro avviso. Ora i signori De Rossi ed Henzen, dopo maturo esame, hanno attestato essere scritto sulla statera ercolanese come già lesse il Rosini, ARTIC; ed il sig. G. Gatti afferma la stessa lezione ARTIC trovarsi sui due pesi editi nel *Bullettino della Commissione*; che però furono trascritti male ARIIC. Assicurata la lezione era tuttavia desiderato che di quell'ARTIC, non spiegato finora che per congettura, si trovasse una interpretazione decisiva; e ancor questa si è avuta, avendo il Gatti per caso trovato in vendita un nuovo peso con la leggenda non più monca ma a pieno estesa: questa è (vedi gli *Ann. dell' Instit.* 1881 tav. d'aggiunta N n. I):

E X A C T
A D X A R
TICVLEIAN

Indi si è conchiuso essere stati in Roma dei campioni fatti fare da un Articleio che doveva essere perciò edile, ai quali si diede per tal motivo il nome di Articleiani. Tutti i pesi, che eransi confrontati coi

pesi modelli di Articleio e trovati giusti, lo attestavano inscrivendosi su ciascuno *pondus exactum ad articuleianum*. Riuscito così felicemente a determinarsi un senso dell'AD ARTIC finora ignoto, si sono dal Gatti riunite insieme le simili iscrizioni lette su di altri pesi e trascritte in tempi diversi. Fra queste però primeggia quella del Kircheriano veduta e trascritta dall'Amati presso il sig. Luigi Vescovali. Essa era tuttavia inedita; e però ci par giusto che si conosca da chi non potrà avere in mano gli *Armati* citati, nei quali l'ha inserita il Gatti a pag. 180, n. 4. E noi il facciamo più volentieri, perchè ci siano avveduti non essere stata esattamente prodotta, lo che possiamo asserire, perchè ce ne troviamo una trascrizione da noi fatta un venticinque anni addietro. Il peso è in travertino ed ha il manubrio di ferro assai logoro; sopra l'una delle facce piane si legge il numero XXX e intorno alla pancia:



EX · AD · ARTIC · IVS · AED > TI · CLAVD · CAES · IV · L · VITELLIO · III · COS · P · cioè: *Ti · Claudio Cesare IV, L · Vitellio III cos.* (a. 800 di C. 47) *Pondus exactum ad articuleianum iussu aedilium*. La trascrizione è del sig. Henzen; ma non vogliamo dire che per sua colpa vi è stato omesso il P avanti ad EX, e che la ortografia non vi è interamente osservata, mancando la linea traversa sul numero III. Inoltre non si è tenuto conto del segno finale simile ad un M giacente con le aste esteriori corrose ~~troviamo inoltre omessa del tutto l'ultima cifra, il cui valore sarà trattato in altro articolo, dove anche mostreremo un bel confronto, che un'altra epigrafe utilmente ci porge.~~

Si sa che agli edili affidandosi la cura della città e dell'annona correva l'obbligo di sorvegliare ai pesi, e quando ve ne fosse d'uopo rettificarli, deponendone i campioni in alcun luogo, e facendo un comando che non si usassero se non quei già sperimentati e trovati esatti, e che ciò si proclamasse colla leggenda inserita. Tal è il caso di cotesti pesi che leggiamo essere confrontati, per ordine degli edili dell'anno 47, coi campioni di Articleio, il quale indi risulta che sia stato uno degli edili anteriori a quest'anno, per la cui provvida cura si erano fatti fare quei modelli.

IV.

Due tazze di vetro spiegate.

Sono assai noti i fondi delle tazze e dei bicchieri di vetro, che gli antichi ornavano con immagini e con epigrafi in foglie di oro. Queste epigrafi accompagnano le figure e ne determinano i personaggi, ovvero sono dirette ai convitanti e sogliono essere seguite dall'acclamazione convivale *bevi e porgi al vicino, BIBE ET PROPINA*, *bevi e sta lieto, PIE ZESES*. Fra tutte le dette epigrafi una ve n'è assai singolare, intorno alla quale sono state proposte interpretazioni diverse. La tazza ha dipinto nel mezzo un personaggio in abito senatorio che portando un libro aperto nella sinistra parla; e in giro attorno ad essa questa acclamazione: *A SAECVLARE BENEDICTE PIE ZESES*. Il Ciampini, che diede il primo alla luce questo vetro, tenne che quel personaggio fosse Cristo, e credette la tazza fatta l'anno secolare nel quale imperavano i due Filippi (= 247 dell'era nostra), spiegando *A SAECVLARE* per *Anno saeculare*, nel quale Gesù si fosse degnato mostrare alla nave della Chiesa il porto tranquillo della pace (*Sacra Histor. disquis.* p. 18). La quale interpretazione fu ammessa di poi dal Buonarruoti (*Vetri cimit.* pagg. 38, 39) e dal Münter (*Prim. eccl. afric.* p. 176 nota 22). Nondimeno il Buonarruoti due altre ne soggiunge, ritenendo col Ciampini che sotto quelle divise fosse rappresentato Cristo. La prima fu che se le parole *A saecularc* riguardano Cristo, si possa dire piuttosto *Ante saecula rex*, tanto più che son congiunte con quelle che seguono *Benedicte*, colle quali par si alluda al *Benedictus qui venit in nomine Domini Rex Israel* (Ion. c. XII, 13): l'altra è che il vaso fosse fatto da un artefice di nome *Saecularis* e dal medesimo regalato a Benedetto, e che perciò le sopra mentovate parole spiegar si debbano: *dato da Secolare, Benedetto bevi, viva*. Più di recente fu da noi proposta una novella spiegazione, nella quale, al *Benedicte* si dà il senso che fu solito darsi ai battezzati, ond'è che *A Saeculare benedicte* vorrebbe dire: *o tu che sei stato battezzato da Secolare, bevi, viva*: (Vedi ora la *Storia dell'Arte Cristiana* vol. III, pag. 178, dove per altro deve riformarsi, come qui, il luogo allegato dal Buonarruoti). Si è poi pubblicato un nuovo fondo di tazza (v. ivi), dove è omessa l'immagine, e soltanto si leggono in due linee le parole: *ABIPPOLYTO/PIEZESES*. Nella quale nuova epigrafe mancando il nome appellativo *benedicte*, ne indusse a lasciar sospesa la interpretazione suddetta, non essendo più agevole il dire a chi si debba riferire quell'*ab*.

Ora ci pare che la luce desiderata e definitiva si possa avere, se mettiamo le due epigrafi, nelle quali si trova l'*AB*, a confronto con una re-

centissima di un orciuolo venuto fuori dagli scavi di Pompei l'anno scorso 1881 (v. *Giorn. degli scavi* p. 195) così scritto con lettere nere:

L I Q V A M E N
OPTIMUM
A · VIRNIO · MODESTO (ST in mon.)
AB · AGATHOPODE

Prima di questa leggenda si erano avuti altri esempj dell' *Ab* in un gran dolio di Nocera AB Q · MINVCIO (*St. dell' arte Cr.* vol. 1, p. 159), in un'anforetta pompeiana (*Pompei e la regione sott.* Nap. 1879, parte sec. pag. 47, n. 30).

CAECILIO IVCVNDQ
AB SEXSTO METELLO

Le quali oggi si spiegheranno decisamente, intendendosi bene che quell'*ab* dimostra colui dal quale viene il dono. Però tornando alle due tazze di vetro non sarà più incerto che dinotino le frasi, A SAECVLARE; AB IPPOLYTO; sono essi coloro che hanno fatto fare quelle tazze per offrirle in dono, non curando dire a chi, come pur si fa nell'orciuolo e nell'anforetta, a *Cecilio Giocondo, ad Aulo Virnio Modesto*; al primo dei quali fu mandato probabilmente il vino, in quell'anfora, da un tal Metello, al secondo la miglior salsa ¹ in un orciuolo da un Agatopode, e come puranco vediamo fatto su di un'anforetta pompeiana contenente una materia biancastra, come calce, dice il Mau (*Bull. Instit.* 1881, p. 233), dove si legge: AB NAEVIA. Assai raro ci sembra il modo usato nella epigrafe a color nero dipinta sopra un vasellino trovato nel 1866 a Trinquetailles, borgo di Arles, ed ivi da noi copiata, dove invece di CALENOLO A POLLIONE, si legge: POLLIO · AD · CALENOLVM nel medesimo senso.

¹ Dicevasi *liquamen optimum* quella salsa che gli antichi cavavano dallo scembro Vedi PLINIO, *H. N.* L. XXXI, 43; APICIO, *De arte coquin.* L. I c. 7; L. VII, c. 7 e ivi le note).

R. GARRVCCI.

ESTRATTO

dalla *Civiltà Cattolica*, Serie XII, Vol. I, quad. 786.

ARCHEOLOGIA

Cimitero ebraico di Venosa in Puglia.

Stimiamo trattenerci questa volta a descrivere il cimitero degli Ebrei di Venosa, scoperto, ivi un trent'anni addietro, ma non descritto nè interpretato allora tra noi: salvo che il sig. Hirschfeld ne trasse nel 1866 e diè alle stampe due delle quarantasei epigrafi che vi si leggevano, per darne notizia nel *Bullettino di corrispondenza archeologica*; e vi aggiunse un cenno di quanto aveva veduto nella visita che vi aveva fatta. Noi fin dal 1866 promettemmo di parlarne (Vedi le *Dissertazioni archeologiche*, vol. II, pag. 176); e il facciamo ora dando in primo luogo un ben particolareggiato disegno della cripta, con la narrazione esatta della scoperta che ci fu comunicata dal sig. Comm. G. Fiorelli, direttore in quel tempo del Museo di Napoli e degli scavi¹.

Il ragguaglio dice: « A piè di Venosa dove il torrente detto Reale si congiunge all'antico fiume Dauno, oggi Fiumano, è una collina, in cui lungo la via dei Mulini si è scoperto nel 1853 il sepolcreto, che per la frana è in gran parte rovinato. Nel corridoio principale meno danneggiato si rinvennero quasi tutte le iscrizioni, meno cinque, che sonosi trovate nei corridoi franati. Le epigrafi sono allagate a capo dell'estinto, o messe sull'intonaco sparso sui mattoni che coprono i loculi, o accanto alle lunette dei cubicoli: talune sono scritte in color rosso, altre graffite. »

Col ragguaglio ci fu data una pianta del cimitero che abbiamo fatta incidere in legno, nella quale le due figure mistilinee segnate con le lettere A e B rappresentano il perimetro delle due grotte sfondate, che

¹ La *Notizia degli scavi*, giuntaci quando questo scritto era spedito alla tipografia, ne ha fatto conoscere a pag. 483, an. 1882, una pubblicazione del manoscritto già comunicato a noi. Questa fu impressa negli *Atti del IV Congresso internaz. degli orientalisti in Firenze*, 1878, coi commentarii dell'Ascoli, che noi non abbiamo fino ad ora veduto.

precedono il detto sepolcreto, la cui entrata è segnata con la lettera C.



I luoghi dove furono vedute le epigrafi sono additati con le lettere dell'alfabeto minuscole, e queste ricominciano, quando hanno fine, ma notate di un accento.

D indica il corridoio principale; E, F, G, H, I, K i corridoi accessori non franati; ed i franati son segnati con le lettere L, M, N, O, P.

È bene anche sapere che i corridoi non sono più bassi di palmi 6,50, nè più alti di palmi 8,50.

Data un'idea del cimitero e di ciò che vi si è trovato dentro, noi non ci porremo qui a trattare questioni già altre volte trattate e discusse intorno alla origine dei cimiteri presso cotesti Ebrei; perocchè ciò che se ne poteva dire è stato già detto nel libro intitolato il *Cimitero ebraico di vigna Randanini*, Roma, 1862, e in due articoli che gli fanno seguito stampati in questo periodico (Serie V, vol. III, pag. 87 e segg.; Ib. vol. VI, pag. 102 e segg.) e nelle *Dissertazioni archeologiche* (vol. II, pagg. 150-192).

Le epigrafi trascritte dai benemeriti sigg. Raffaele Smith e Pasquale de Angelis sono quarantasei. Noi non le abbiamo vedute nè possiamo dire quali di esse erano dipinte e quali graffite, solo possiamo dire che le copie ci sembrano fatte da mani perite. Neppur vorremo qui darle tutte, ma ne sceglieremo alcune soltanto, cominciando dalla terza che è in greca lingua, perocchè in essa appare tutta distesa la formola sì frequente negli epitaffii ebraici di vigna Randanini.

c (3)

ΩΔΕ ΚΙΤΕ ΚΑΣΤΑ ΠΑΡΘΕΝΟΣ ΕΤΩΝ
ΔΕΚΑΤΕΣΣΑΡΩΝ ΕΝ ΙΡΗΝΗ
Η ΚΟΙΜΗΣΙΣ ΑΥΤΗΣ

Che può tradursi così:

*Hic iacet Casta virgo annorum
quatuordecim in pace dormitio eius.*

Questa formola trovasi talvolta monca, come per esempio nello epitaffio del fanciullo Callisto g (7) ΕΝΡΕΚΟΜΗ, che deve emendarsi sulla precedente. Quella che segue ha qualche importanza.

o (14)

ΤΑΦΟΣ
ΑΝΝΑ ΔΙΑ ΒΙ
ΟΥ ΣΑΛΩΝ

Sepulcrum Annae perpetui Pax.

Il nome proprio ΑΝΝΑ sta per *ΑΝΝΑ che fa nel nominativo *ΑΝΝΑΣ, nome che fu già del pontefice chiamato da Giuseppe (*A. I. XVIII, 2, 1*)

"Αναστος. L'Annas dell'epitaffio sostenne in vita un ufficio che dicesi διὰ βίου, e vuol dire perpetuo. Tale si è il senso che agli ἀρχοντες διὰ βίου degli Ateniesi leggiamo dato da Velleio il quale scrive (lib. I, 2) che furono arcanti per tutta la vita: *ii archontes.. dum viverent eum honorem usurpabant*. Nelle epigrafi latine quei magistrati che non depougono il loro ufficio finchè vivono diconsi *perpetui*. E così dei sacerdoti cristiani dice Eusebio (*H. Eccl. X, c. 4*) che sono tali finchè vivono: *ἐκράμηνσι διὰ βίου*. È pertanto assai singolare la soppressione del nome particolare dell'ufficio, sicchè il Mommsen, incontrata l'epigrafe che comincia: TI · CLAVDIVS PHILIPPVS DIA VIV ET GERVSIARCHES (*I. n. lat. 2555*), stimò che vi fosse stata omessa un linea. Noi ci ponemmo altra volta alla ricerca di questo nome soppresso, ed opinammo (*Diss. arch. II, pag. 187*) che con molta verosimiglianza fosse la dignità di Archisinagogo: sapendosi che questo ufficio durava a vita (*VITRANGA, Synag. vet. pag. 514*).

È certo poi che il *dia viu* appartenne alla Sinagoga, leggendo noi dell'ebreo Zosimo che fu *dia viu* della Sinagoga degli Agrippinesi (*C. i. gr. 9907*): ΔΙΑ ΒΙΟΥ ΣΥΝΑΓΩΓΗΣ ΑΓΡΙΠΠΙΝΗΣΙΩΝ. E ricordiamo anche che questo *dia viu* ci parve essersi in altre epigrafi ebraiche declinato come un solo vocabolo (*Diss. cit. pag. 190*), dicendosi *Zabius* e *Iabius* cioè *Diabius* essendo noto lo scambio del Dl in Z, onde è che dicesi *Zabolus* per *Diabolus*, *Zaconus* per *Diaconus*, *Zonysus* per *Dionysus*, *Zoscorus* per *Dioscorus*, e parimente dell'I in Z, come *Iesus*, *Zesus*; *Coix*, *Cozux*: dal qual confronto possiamo riconoscere un διὰ βίου anche nel marmo di Flavia Antonina, moglie di Dativo, ΤΟΥ ΖΑΒΙΟΥ ΑΠΟ ΤΗΣ ΣΥΝΑΓΩΓΗΣ ΤΩΝ ΑΥΓΟΥΣΤΗΣΙΩΝ (*Diss. cit. pag. 190, 12*).

E questa opinione terremo fin a tanto che non si trovi una epigrafe nella quale si legga un esempio di chi sia stato DIA VIV ET ARCHI-SYNAGOGVS, come abbiamo un DIA VIV ET GERVSIARCHES; con che si dimostra il *dia viu* non essere un gerusiarca. La voce **ΣΑΛΩΝ**, con che termina l'epitaffio, fu già da noi (*Diss. pag. 187*) spiegata per voce ebraica significante *pace*, **שלום**.

Avvertiamo pertanto che quando diciamo archisinagogo intendiamo dire colui che era capo della Sinagoga: perocchè in senso più largo archisinagoghi sono detti ancora gli assessori suoi, ond'è che si scambiano luce i due testi di S. Marco (V, 22) e di S. Luca (VIII, 41) nel primo dei quali quell'Iairo, che impetrò da Gesù la vita alla figlia, è detto uno degli archisinagoghi, εἰς τῶν ἀρχισυναγῶγων, e nel secondo, un arcante della Sinagoga, ἀρχων τῆς συναγωγῆς.

Facemmo notare nel *Cim. cit.* l'uso invalso presso gli Ebrei di conferire ai fanciulli le dignità di scribi, di arcanti e di mellarcanti: ora

l'epigrafe venosina citata di sopra, e che diamo qui appresso, ci svela un Callisto fanciullo di tre anni e tre mesi già insignito del titolo di archisynagogo.

c (7)

Τ Α Φ Ρ Ο Σ Κ Α Λ
Λ Ι Σ Τ Ο Υ Ν Ι Π Ι Ο Υ
Α Ρ Χ Ο Ο Σ Σ Ι Ν Α Γ Ω
Γ Ο Υ Ε Τ Ω Ν Γ μ η -
Ν Ω Ν Γ Ε Ν Ρ Ε Κ Ο Μ Η

Eusebio nei commentarii ad Isaia (ed. Montfauc. pag. 368) dice, che ai suoi tempi v'erano Patriarchi fanciulli: τούς παρὰ Ἰουδαίους ὀνομαζομένους Πατριάρχας νεανίσκους; e S. Girolamo il conferma (*ad Hisai.* III, v. 4) dove scrive: *Consideremus Patriarchas Iudacorum et iuvenes sive pueros effeminatosque ac deliciis affluentes, et impletam prophetiam esse cernemus.*

x (22)

Prendiamo una epigrafe del tutto ebraica per dare con essa una idea dello stile di che fanno uso gli ebrei di Venosa, e perchè ci darà occasione di spiegare una nuova formola adoperata di poi in altri simili epitaffii. La sua lezione in carattere quadrato è questa:

משכבו
שלבוטה בן
פוסטנה
נוח נפש
נשמתו לחו
עולם

La cui versione si è: *Lectus Viti filii Faustini - requiescit corpus, anima ad Viventem in aeternum.* Il testo ebraico è chiaro: se non che alla linea quinta ci si presenta una formola nuova, accennata di sopra nelle parole נוח נפש *requievit corpus*, che ci occorrerà anche nella seguente iscrizione di questo cimitero: ma qui se ne ha compiuto il senso nelle due linee seguenti: *animus eius ad Viventem in aeternum*; la locuzione *vivens in aeternum* ci pare che sia presa dal capo XII, vers. 7, di

7 Daniele, חיה עולם, dove il Profeta così denomina Iddio dall'attributo della eternità e della vita.

Il כפֿשׁ e il נשמה sono dunque qui adoperati in senso opposto: perocchè il primo vocabolo esprime la parte animale del composto umano, la ψυχὴ ζωτικὴ, che pienamente si dice נפֿשׁ חיה, se l'uomo vive, e, נפֿשׁ מת, se l'uomo è morto; per contrario נשמה denota la parte spirituale, la ψυχὴ λογικὴ (cf. DRACH, *Harmonie*, pag. 557). Il concetto qui espresso è comunissimo e di tutti i tempi. Così presso il Dionigi (*Crypt. Vatic.* tab. XXVII ed. Sarti e Settele) nell'epitaffio di Vero si legge:

OSSA TENET TVMVLVS MENS EST IN COELO RECEPTA

di che il sig. Fr. Lenormant ha raccolto molti esempj (*Voie sacrée Éleus.* pagg. 62, 63).

È proprio nondimeno dei Cristiani, e come vediamo anche degli Ebrei che credono all'anima spirituale e immortale, augurarle la vita beata con Dio e però non scrivono come i pagani

Ossa tenet tellus et in aera vita soluta est,

ma siccome, a modo di esempio, leggiamo nell'epitaffio di Giunio Basso IIT AD DEVM (*Arte Cristiana*, vol. V, tav. 322, 2), e in altro marmo che è nel Kircheriano: ROMVLIESIA MATER · FECIT · FILIO SVO DVLCI EVNTI IN PACE · INNOCENTE · ADEO, donde proviene il saluto nostro che ci diamo l'addio.

Dopo questa epigrafe in sola ebraica lingua, ci piace allegare la seguente, per la versione latina che vi si legge, e vale a confermare il valore alfabetico delle lettere ebraiche, che in questi epitaffj sono adoperate.

y (23)

מ ש כ ב ה
ש ל פ ר ט ז ו ס ה
כ ת ב י ט ה ש ל ו מ
HIC · POSITA · EST
PRETI (cande-
iastro a
sette
braccia) OSA
FILIA BITI

Le linee ebraiche si traducono così: *Lectus Pretiosae filiae Viti. Pax.*

Il solo errore che abbiamo notato in questa epigrafe, non sappiamo se dovuto allo scrittore ovvero al copista, si è di aver posto un ר in luogo di un ה nella sesta lettera della linea terza. Del resto la voce משכבה coll'ה paragogico occorre anche nell'epitaffio α', che diamo appresso. Nella versione la solenne acclamazione שלום Pax manca, ed abbiamo osservato nelle epigrafi del cimitero di Vigna Randanini, che non si trova mai la voce pax, in pace, ma vi si pone in greca lingua ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ

dove non si vuol adoperare l'ebraico שלום. Qui in Venosa abbiamo veduto **CAACON** in greche lettere e שלום in ebraico, ma neppur in questo cimitero si è adoperata la voce *pax*, o *in pace*: e però riesce tanto più nuovo che gli Ebrei di Milano l'abbiano adottato nelle due epigrafi che cominciano **HIC REQVIESCIT IN PACE B M̄ MOYSES**; **HIC REQVIESCET IN PACE BENE MEMORIAE PANTHER** (LETRONNE, *Inscr. grecq. de l'Égypte*, t. II, pag. 252; cf. LE BLANT, *Inscr. chrét. de la Gaule*, t. II, pag. 477) e in una di Napoli (*I. r. neap. lat.* 3492): **HIC REQVIESCIT IN PACE BENVS** già da noi dichiarata nel *Cim. ebraico Randanini*, pag. 27¹.

z (24)

ω HIC · REQVISC
NT ANDRONICV
S MEN · XI ET ROSA
MEN · XϞIII FILI BONI
NEPOTIS P̄P SEBBETHI
ET PRONI <sup>(cande-
labro a
sette
braccia)</sup> POTISA
VITI P̄P שלומי

È notevole l'uso della M e della N di forma corsiva nella voce MEN delle linee 3 e 4.

Il Bono fu padre di Andronico e di Rosa, ma gli furono rapiti dalla morte non essendo vissuti che pochi mesi.

Apprendiamo poi da altra epigrafe, che ebbe un altro figlio di nome Ioses, detto nel medesimo epitaffio anche Osses; questi visse trentacinque anni e fu deposto in cotesto cimitero. Eccone l'epigrafe:

a' (27)

HIC REQVISCET OSSES
CVM OXORE SVA MARIA ET NEPO
TE SVA MAET \overline{rr} IOSES FVET
FILIVS BONI ET MORTVOS ANN̄
PLM XXXϞ ET OXOR IPSIVS MOR
TVA EST ANN̄ LX NEPOS —
ANN̄ —

¹ Ora rileviamo dalle citate *Notizie*, pagg. 386, 387, che la formola SIT PAX si è letta dal ch. Barnabei in due epitaffii ebraici di Taranto.

Al Bono medesimo nominato di sopra nacque un'altra figlia che denominò Agnella. Questa sposò un Gesua che gli morì di vent'anni. Essa era nipote di Sarmata, Preposito forse della Sinagoga. Tutto ciò è nella epigrafe che segue:

e' (29)

HIC REQUIESCET GESVA CVM OXORE SVA AGNELLA
 ET GESVA FVET FILIVS MARCELLI ET ANNES
 NEPOS P̄P̄ MARCLL. ET MORTVOS EST (così)
 ANN̄ PL̄M XX ET AGNLLA r̄r̄ OXOR r̄r̄ GESVES (così)
 FVET FILIA IOSITIS ET MARIES
 ET NEPOS SARMATANIS P̄P̄
 ET MORTVA EST ANN̄
 PL̄M XLIII

Il nome proprio *Gesua* è ישוע forma contratta invece di יהושוע che i Settanta traducono Ἰησοῦς, nome usitato fra gli Ebrei prima che fosse imposto da Dio al Salvatore Nostro Gesù Cristo, che si scrive nella forma contratta ישוע. Quella prima lettera I che abbiamo detto di sopra essersi talvolta cambiata in Z, qui invece vediamo che si cambia anche in G: donde è nato che diciamo *Gesù* S. N. come Giosuè, e diciamo parimente Gennaro, Geronimo, Geremia, Gerusalemme e simili.

Nei due marmi z, e' (24 e 29) si hanno le prime menzioni dell' ufficio dissimulato nelle sigle P̄P̄, un di cui terzo esempio alleghiamo in questo luogo.

h' (32)

HIC PAVSAT CA
 TELLA ANN̄ VIII
 FILIA P̄P̄ SECRETEI

Queste due P̄P̄, a quanto pare, potrebbero interpretarsi *Praepositus*, nome che generalmente si può dare a tutti coloro che presiedono, detti perciò dai Greci προεστωτες e προεσταμένοι; e S. Girolamo lo adopera parlando degli Ebrei che scelgono ad archisynagoghi uomini dottissimi (*Ep. ad Algas. part. 3*): *Praepositos habent Synagogis sapientissimos quosque*. Ma volendosi indicato un nome di senso determinato, noi non troviamo che *perpetuus*, che per essere versione di δια βίου dinoterebbe l'archisynagogo: vi si potrebbe adattare anche *perpetuarius* per una certa analogia di significato.

buirsi all'Hirschfeld, o al rabbino che abbia cambiato le lettere della seconda linea, specialmente per cavarne il senso che abbiamo veduto. Forse gli diè fastidio la forma גור נפש; ma perchè cambiare lo שלום che è così chiaro?

Ma anche nella copia latina l'Hirschfeld si diparte in alcuni luoghi dalla nostra. Perocchè nella lin. 1, dov'egli ha FAVSTINA, si legge FAVSTHNA. Nella lin. 2, in luogo di FAVSTINI è FAVSTIN. Nella lin. 13, dove egli ha ASENSI la copia nostra legge ACELLI, forse per *Aselli*: in fine egli ha omessa la foglia di edera.

Lasciando stare il dialetto popolare che di *quiescit* fa CESCVED, e di *mensium* e *parentum* fa MENSVRVM e PARENTVRVM, come OMNIORVM per OMNIVM si lesse già in un marmo del *Cimitero Randanini*, pag. 44: veniamo a quello che più importa, ed è la menzione degli *Apostoli*, dei *Patres* e dei *Maiores civitatis*. Sapevamo che Apostoli erano detti gli assessori del Patriarca, la qual dignità fu in vigore in tre regioni almeno, cioè in Palestina, in Babilonia e in Egitto. Questi assessori erano anche detti *primates*, *proceres*, *maiores*, *sapientes*: il principale fra costoro e però prossimo al Patriarca, sicchè in certi casi ne prendeva anche il nome, era detto *Pater*: v'era un *didascalus*, che è dignità nominata avanti ai *maiores* nel codice Teodosiano da Onorio e Teodosio. Ma questo *Pater*, che dicesi anche *Pater synedrii* (Cf. *Act.* VII, 2), non è *Pater synagogarum*. V'era ancora un capo della nazione detto *Etnarcha* in Alessandria, ma Augusto lo abolì e creò invece un *sinedrio* o *senato*. Il Patriarca fu ancor esso abolito, ma troppo più tardi cioè ai tempi di Teodosio il giovane, e non prima del 417-18 quando Palladio scriveva il suo *Dialogo*, perchè ivi nomina il Patriarca dell'Egitto come tuttavia in ufficio (pag. 137 ed. Paris., 1680).

In ogni grande città dell'Impero, dove abitavano Ebrei, v'era un capo che dicevasi *princeps civitatis*, Ἀρχων τοῦ λαοῦ, e inoltre il capo del *Sinedrio* per le cause civili detto *Gerusiarca*, e il capo della *Sinagoga* per le cause religiose chiamato *Archisinagogo*, il quale anche talvolta occupò il posto del *princeps civitatis*. Nel *Sinedrio* sedettero i giudici detti *seniores*, γριταί, πρεσβύτεροι, e dagli Ebrei זקנים: essi giudicavano nelle *Sinagoghe*, però il loro capo dicesi Γερουσιάρχης συναγωγῆς; e noi leggiamo in S. Luca (VII, 4), che il *Centurione* di Cafarnaum mandò i *seniori* dei Giudei, πρεσβύτερους τῶν Ἰουδαίων, perchè impetrassero dal divin Maestro la guarigione del servo suo; e costoro per ottenere la grazia allegavano fra i meriti di lui quello di aver fabbricata una *sinagoga*: καὶ τὴν συναγωγὴν αὐτὸς οἰκοδόμησεν ἡμῖν.

In Venosa v'erano gli *apostoli*, v'erano i *rabbitae*, v'erano i *maiores civitatis*, v'era il *pater*, tutti nominati nella iscrizione. Questi apostoli non sono gli assessori del Patriarca, ma del *princeps civitatis*, o dell'*archisinagogo*. Di loro parla Eusebio (*in Isai.* c. XVIII, pag. 424 ed.

Montf.), ove scrive, che ad essi si affidavano le lettere encicliche che si spedivano dagli arconti: τούς ἐγκύκλια γράμματα παρά τῶν ἀρχόντων αὐτῶν ἐπιχομιζομένους. S. Girolamo stimò che si parlasse qui degli apostoli del Patriarca, e però scrisse (*in ep. ad Galat. v. 1*): *usque hodie a Patriarchis Iudaeorum apostolos mitti*: ma Eusebio, o più veramente S. Giustino dal quale egli ha copiato ciò che dice, non nomina che gli arconti. Il nome *Rab*, o come si legge nell'epitaffio *Reb-bites*, si dava dagli Ebrei generalmente ai maestri e dottori della legge, ma specialmente al διδάσκαλος del Sinedrio. Quei che in più iscrizioni si denominano col titolo di *Pater* senza specificare se del Sinedrio o della Sinagoga, debbono intendersi del Sinedrio, come il διδάσκαλος, e così i *maiores civitatis* sono gli assessori del Sinedrio, e prendono anche l'appellazione di *archontes civitatis* (*Cimit. Randan. pagg. 36, 37*): ma oltre a ciò diconsi *maiores* anche i capi del Sinedrio e della Sinagoga, cioè i Gerusiarchi e gli Archisinagoghi. Quel Vito, zio di Faustina, si dice essere stato *maior civitatis*, ma nella epigrafe seguente.

b' (26)

HIC · pausAD FAVSTI
 NVS PAT · NEPVS FAS (così)
 TINI PATS FILIVS · VITI (così)
 IERVSIARCONTIS
 יש מ של י ש ל ם ע ל
 (cande- (labro)
 וושה רא

Apprendiamo anche da queste epigrafi di Venosa, che le mogli dei *presbyteri*, dei *patres*, prendevano il titolo di *presbyterae* e di *paterissae*. Abbiamo una Beronice *presbytera* nella seguente.

g' (31)

ΤΑΦΟΣ
 ΒΕΡΩΝΙΚΕ
 ΝΙΣΠΡΕΒΥΤΕ
 ΡΕΣ ΦΙΛΙΑ
 ΙΩΣΕΤΙΣ

ed una Faustina decorata del medesimo titolo d'onore si legge in questo breve epitaffio:

p (15)

ΤΑΦΟΣ ΦΑ
OCTINEC ΠΡΕC
BITEPEC שלום

la *Paterissa* ci è data in quest'altro:

n (56)

H I C R E Q V E S
E T · A L E X S A N D R A
P A T E R E S S A Q V I
I T A N O R O P L V S M
שלום

Il numero degli anni che visse manca nella copia: quel QVI IT forse va supplito QVI fuIT AN·R·, cioè *annorum plus minus*.

La tomba od avello, dove riposa il defunto, si chiamò *arcosolium*, dai cristiani di Roma, nome composto dall'*arcus* e dal *solium* che ne esprimono la forma: gli Ebrei di Venosa scavarono una nicchia sull'urna invece dell'*arcus*, di che si sono avuti esempi nel cimitero cristiano di Napoli. Questa forma di sepolcro si disse *absis*, come leggiamo in questo epitaffio.

y' (41)

ABSIDA VBI
CES QVIT FAVS
TINVS PATER

(cande-
labro a
nove
braccia)

Il sig. Hirschfeld stima che questa *absis* volesse dire senza dubbio « cappelletta » (loc. cit. pag. 160) e ci rinvia al Salmasic (*Exerc. plin.* 1212 segg.): ma egli non ha veduto che tal epitaffio non fu trovato in una cappelletta, sibbene sulla parete del grande ambulacro D al luogo r': però l'*absis* non può essere che la nicchia col *solium*, nel quale giacquero le spoglie mortali di Faustino.

Finalmente, nella epigrafe che stiamo interpretando, sono da notare le locuzioni QVEI DIXERVNT TRHNVS, e SATIS GRANDE · DOLV-REM FECET PARENTEBVS ET LACREMAS CIBITATI. Questo inciso trovasi in parte in altra epigrafe *l'* (33), che qui riportiamo.

ICEREQI
 ΟΖΓΤΜΑ FECET DOLORE GR (così)
 RCELLVS ANDE PARENTIPS (così)

Dalla prima locuzione risulta che fu praticato anche in Venosa di accompagnare al sepolcro il cadavere con funebri cantilene, che si dissero θρήνος dai Greci e כַּיִן dagli Ebrei. Però bisogna distinguere l'ἐπι-κήδειος od ἐπιτάφιος θρήνος, detto anche ἐπικήδειον, cantato dai θρη-νοῦδοί, dal κλανθμός e κροπετός, che dinotano grido e gesti di dolore, qual si erano quelli della turba tumultuante (MATTII. IX, 23; cf. Luc. VIII, 52) ἐκλαιον δὲ πάντες καὶ ἐκόπτοντο αὐτήν, che Gesù fece allontanare dalla casa di Iair. Giuseppe lo storico ben distingue cotesti segni di lutto dal funebre canto, scrivendo (*Ant. iud.* VII, 2, 6) che Davide compose i treni sepolcrali ἐπιταφίους συγγραψάμενος θρήνους, e pianse il primo sulla tomba dell'estinto Abner, e indusse il popolo presente a rinnovare i gemiti: αὐτὸς ἐπὶ τοῦ τάφου σταῖς πρῶτος ἀνεκλαύσατο καὶ παρέδωκε τοῖς ἄλλοις. Fu dunque un funebre canto il treno intonato dai due apostoli e due rabbini alle esequie di Faustina.

A compimento delle notizie diremo che vi fu in Venosa un proto-medico il quale sostenne anche l'ufficio di Gerusiarca: eccone l'epitaffio.

l' (19)

ΩΔΕ · ΚΙΤΕ · ΚΡΑ ·
 ΦΡΑΥΚΤΙΝΟΣ · ΓΕΡΟΥΚΙ
 ΑΡΧΟΝ · ΑΡΧΙΑΤΡΟΣ
 ΥΙΟΣ · ΤΟΥ · ΙΚΑΚ · ΕΤΩΝ ·
 שׁוֹשׁוֹן שׁוֹשׁוֹן
 L (candelabro a sette braccia) (ramo di palma)

Quel segno L che è in fine, non può essere che sia il numero degli anni della vita di Faustino, ma è piuttosto un simbolo, posto a fronte della palma, come in alcuni epitaffii v'è il corno.

Resta che diciamo della lingua e letteratura di cotesto popolo ebraico di Venosa. Egli si servì contemporaneamente di tre lingue nei suoi epi-

taffii, ma i nomi che portano fanno manifesto che l'elemento latino prevale nelle famiglie, perocchè i nomi proprii latini non sono meno di ventuno, dodici quei di ebraica radice, sei soltanto sono presi dalla greca lingua. Le epigrafi in lingua latina hanno uno sviluppo maggiore e più diffuso delle greche, le quali sono più numerose, contandosene ventotto fra le quarantasei. Le ebraiche sono cinque, ma delle greche e latine, sedici sono quelle che hanno di ebraico o la nota acclamazione *Scialom* ovvero alcun motto, ovvero sono una ripetizione dell'epitaffio latino. Vi è anche esempio di una epigrafe greca scritta in lettere latine s' (42): TAFV PN MITIBES (cioè *Primitives*), e di altra pur greca scritta in lettere ebraiche e comincia dalla voce טפוס (*Taphos*). È dunque una popolazione bilingue che parla greco e latino, senza dimenticare la sua nativa, che pare sia per loro lingua di studio. L'alfabeto di che si servono è l'ebraico quadrato che si avvicina di molto a quello usato nella nota epigrafe di Gerusalemme, la quale è attribuita al secolo primo cristiano, e che di poi fu sempre adoperato, come dimostrano l'epigrafe di Kefer Bereim del secolo terzo, le tazze rabbiniche di Babilonia dal secolo quinto a tutto il settimo, l'epigrafe di Aden dell'anno 717. Nel greco non v'è esempio di monogrammi, nel latino i soli due esempi di *m n* non sembrano anteriori alla prima metà del secolo quarto. Negli epitaffii greci usano comunemente la formola ΤΑΦΟΣ di cui si hanno sedici esempi, ovvero ΩΔΕ ΚΙΤΕ della quale se ne contano nove. Nel latino è più comune HIC REQVESCIT (GSQVID, CISCVED), men frequente HIC PAVSAT, una sola volta leggiamo HIC POSITA EST ed ABSIDA VBI CESQVIT.

R. GARRVCCI

L'AUGUSTO

DI VILLA VEIENTANA

La statua di Augusto scoperta nello scorso anno nella villa di Livia (era questa al nono miglio da Roma nell'agro veientano), quantunque già dichiarata in parte o del tutto da tre miei amici, parmi, se non m'inganno, ancor degna di qualche studio. Essa può considerarsi pel merito dell'arte e per la rappresentanza scolpita sulla corazza. Io lascerò che le virtù e i vizii dell'antico scarpello tratti chi può farlo con autorità, e mi terrò alle figure effigiate sopra quell'arma. Il cui soggetto credo Augusto, che ricupera le insegne dai Parti senza conflitto di armi, salve le vite dei cittadini. Primieramente, io dico, Augusto, e non altri, perchè il vanto di averle ricuperate mercè il terrore del suo nome fu tutto suo: ond'è che di tal fatto non cessò mai di gloriarsi come della più bella di tutte le sue imprese. Non stimo dunque che Tiberio vi stia a riceverle in luogo di Augusto, perchè quantunque ciò fosse vero, era inverosimile che se ne facesse pompa nell'atto che pur volevasi memorare una gloria di Augusto, il quale vi sarebbe omissa. Per tal ragione gli storici, senza far parola di Tiberio, del quale solo Suetonio scrisse: *Recepit et signa quae M. Crasso ademerant Parthi* (Tib. c. 9.), narrano che Augusto riebbe quelle insegne, e che: *Plus Caesar magnitudine nominis sui fecit, quam armis alius imperator facere potuisset* (Justin. LXII, 5). Che poi Tiberio le ricevesse incidentalmente provasi dalla storia, chiamato essendo da Augusto, che era in Siria, per riporre Artabaze nel trono di Armenia (Dio. LIV, p. 738). Ciò è sì vero, che neanche Velleio sì grande adulatore di Tiberio ne fa caso scrivendo: *Ab rege Parthorum signa romana Augusto remissa sunt* (II, 91). Il Parto sta davanti ad Augusto, e non inginocchiato come sulle monete (1); inoltre egli neanche porge ad Augusto l'aquila, ma la solleva in alto, ove pure ha rivolto lo sguardo e non ad Augusto. Questo atteggiamento deve spiegarsi coll'uso religioso dei Parti di salutare il sole prima di ogni impresa: *Ἀσπασάμενι τὸν Ἡλιὸν, ὡς ἔθος ἀνταῖς*, scrive Erodiano (I, IV §. 103). Dei Siri lo

(1) Due Parti stanti con l'aquila sono figurati sull'arco trionfale ai due lati del carro di Augusto in un aureo che reca la leggenda CIVIBUS ET SIGNIS MILITARIBUS A PARTHIS RECEPIS (Cohen, p. 51, 84).

nota Tacito (*Hist.* III, 24): *Undique clamor, et orientem (1) solem, ita in Syria mos est, tertiani salutarere*; e gli annotatori a questo luogo provano che fu costume osservato generalmente dagli orientali. Non è adunque il Parto nell'atto di consegnare l'aquila, ma di salutare il sole, prima d'inginocchiarsi e di consegnarla. Accanto ad Augusto l'autore di questa composizione ha posto un cane da caccia, intorno al quale darò appresso il mio avviso.

Le provincie debellate veggonsi sedere a destra e a sinistra del gruppo di mezzo. Nùn dubbio che quella posta a destra non sia dei popoli di Spagna, attestandolo il cinghiale posto sulla insegna e la tromba militare; nè può negarsi che vi rappresenti la Gallia aquitana, nazione somigliante assai più agli Iberi celti, dai quali dividevali il Cemmeno, che ai Galli (*Strab.* IV, 1, n. 176). Questi Aquitani furono sottomessi da Messala poco prima che Augusto combattesse la Spagna (2); ond'egli nel racconto delle sue gesta insieme colla Spagna e colla Dalmazia nomina la Gallia. Il cinghiale è posto sopra una tavola, cui fanno sostegno (cosa non osservata finora dagli illustratori) due bastoncelli di ferro con volute alle estremità, onde non resta dubbio che sia insegna. Qualche città della Spagna (Florez, t. LVIII, 5) stampa nel rovescio della sua moneta un cavaliere che porta l'insegna del cignale; ma soprattutto è degno di citarsi il denaro di Lucio Celio (Cohen, XIII, 5, 6, 7, 9), dove è rappresentato sul diritto il ritratto di Caio Celio console nel 660 framezzo ad un vessillo colla leggenda *HISpania* e alla insegna del cignale. E poichè ho citato questo denaro noterò che in altro denaro del medesimo Lucio Celio triumviro monetale al vessillo della *HISpania* in luogo della insegna del cignale risponde una lancia ed un corno terminato a bocca aperta di animale (Cohen, XIII 9, 10), il qual corno si vede in mano alla provincia sedente rappresentata sulla corazza. Postumio Albino che stampa sopra uno de' suoi denari la testa della Spagna coperta dal manto e scarnigliata, con la epigrafe *HISPANIA* (Cohen, XXXV, 6), nel rovescio d'altro denaro alla parmula ed allo seudo ellittico degli Spagnuoli unisce due corni similissimi al rappresentato sulla corazza, e questi decussati e sì grandi, che fanno tutto il disegno di quel campo. Colle quali insegne è certo che questo monetiere volle ricordare L. Postumio Albino che nel 576 trionfò dei Lusitani e dei Vaccei (Liv. XII, 7). Dimodochè è ben dimostrato che questi corni erano strumenti in uso di quella nazione, e però ben adoperati a caratterizzarla, quantunque da sè soli non sufficienti per essere comunemente usati dalla gente celtica, che li diceva *carnyx* (3), e però proprii anche dei

(1) *Oriente* in questo luogo non deve significare il sole che nasce, poichè quando i soldati l'invocarono era notte e risplendeva la luna (v. Tacito, *Hist.* III, 23): ma è un proprio nome sotto il quale il sole aveva culto in quelle regioni.

(2) App. *B. C.* IV, *Fasti Capit.* ad ann. 726.

(3) Eustat. in *Hom.* pag. 1139: *τρίτη ἢ γαλατικὴ χωνευτὴ τὸν κοῦωνα ἔχουσα ὑπριόμορφόν τινα.*

Galli e dei Germani, che da questa nazione, secondo gli antichi (1), derivarono. Vedonsi quindi nei trofei *de Sarmatis* e *de Germanis* rappresentati nelle monete di Marco Aurelio (2). Un altro arnese vediamo nella sinistra della provincia, giudicato comunemente fodero di spada, del quale imita la figura, quantunque e manchi la ciarpa e gli anelli colle catene o correggiuole che ve la sospendano. I Celtiberi e i Lusitani non usarono le spade lunghe dei Galli (σπάθας μακράς le dice Diodoro (V, 30), μάχαιρας μακράς Strabone (IV, 4, 3)), alle quali sole converrebbe un tal fodero, quantunque manchino le catenelle per sospenderlo (Diod. V, 30 (3)), ma le brevi dette ξίφη e che Diodoro insegna essere state a doppio taglio e di squisita tempera (V, 33, 34), e i pugnali, o παραξίφιδες della lunghezza di un palmo chiamati κοπίδες da Strabone (III, 3, 6). Assai meglio lo scultore dell' Augusto avrebbe dato a lei i lanciotti come arma propria dei Cantabri e degli Asturi secondo Dione (p. 720), e dei Lusitani per testimonianza di Strabone (loc. cit.), che avverte ciascuno soldato averne avuti più d' uno, ἀκόντια δὲ ἕκαστος πλείω (Strab. III, 4, 15). Ma, oltre all' arma accennata, la provincia veste le anassiridi e la tunica con le maniche e 'l sago, che sono abiti dei Galli (Strab. IV, 4, 3) e non dei Lusitani, nè degli Spagnuoli: laonde par molto verisimile che in questa figura siansi volute rappresentare le due nazioni combattute e vinte da Augusto, la Spagna e la Gallia, e dalle quali riebbe le insegne (4), quantunque le anassiridi fossero attribuite dai romani specialmente alla Gallia narbonese detta *bracata*, confinante con l' aquitana. E stando a ciò il fodero della spada gallica dovrebbe egualmente spiegarsi per arma di questa provincia, la quale sel reca vuoto a dimostrare che non ha più a maneggiare quell' arma contro ai Romani. Similmente fu osservato dal Borghesi in una moneta della gente Clodia la faretra vuota ad indizio che l' oriente debellato da Ventidio non aveva più frecce da lanciare contro i Romani (*Oevres numism.* II, 79).

Riguardo alle chiome lunghe della figurata provincia, queste convengono sì bene ai Galli, che comunemente le nutrivano (κομωτροφοῦσι Strabon. I. c.), quanto ai popoli montani della Lusitania, i quali, avverte Strabone, lasciavano crescere la capigliatura nella guisa che usano le donne: βαθεῖαν κατακεχύμηναι τὴν κόμην γυναικῶν δίκην: in oltre combattevano con la fronte cinta di diadema o mitra: μίτρωσόμενοι δὲ τὰ μέτωπα μάχονται. Questo è il costume del prigioniero scolpito appiè di un trofeo sopra la base esernina (5) dedicata al console Sesto Apuleio, il quale trionfò della Spagna, o sia dei Cantabri e degli Asturi,

(1) Diod. V. 45.

(2) Cohen II, pl. XVII cf. *Méd. consul.* XX, 11, 12, 15, 16.

(3) Cf. il triente fuso di Rimini (Marchi e Tessieri *Aes.* cl. IV, I, 3).

(4) *Mon. Anc.* nel C. I. G. pag. 90, n. 4040.

(5) V. la mia *Storia d' Isernia*, Napoli 1848 p. 36.

in questa guerra di Augusto, siccome si legge nelle tavole trionfali barberiniane: *sex APPVLEIVS · EX · HISPANIA · VII · K · FEBR · TRIVM · PALMAM DEDIT*: e nelle capitoline *SEX · APPVLEIVS · SEX · F · SEX · N · PROCOS ANNO DCCXXVII VII · K · FEBR · EX · HISPANIA*.

L' opposta provincia ha capelli biondi ravviati all'occipite e da nodo avvinti. Vestite parimente le anassiridi, la tunica con maniche, il sago; ma per calzari porta il coturno o sia la suola tenuta intorno alla caviglia del piede dalle reticelle. Ella siede mestissima, siccome dimostra il gesto della mano sinistra che sostiene il volto cadente, tenendo nella destra una spada con manico a testa d' aquila e con fodero assai ornato, dal quale pendono le correggiuole per sospenderla e cingerla. Dietro è un trofeo che lo scultore per mancargli lo spazio ha scolpito sulla schiena della corazza. Nel trofeo è il *carnyx* che or ora ho detto proprio strumento dei Celti. La nazione che Augusto domò prima della Gallia e della Spagna è senza dubbio l' Illirica che comprende anche la Dalmazia: spinse anche le armi contro i Peonii o Pannonii, e ancor questi assoggettò all' impero. Può credersi che questi popoli vestissero alla celtica, perocchè dei lapidi almeno, gente Illirica, ci assicura Strabone (VII, 5, 4), che le loro armi erano celtiche: *ὁ δὲ ὄπλισμός κελτικός*; e quanto ai Pannonii sappiamo da Dione (pag. 593) che portavano tuniche con le maniche: *τοὺς χειρῶνας τοὺς χειρῶντος*. Le brache o anassiridi sono strette, il qual costume richiama alla mente ciò che dei Germani più notabili per ricchezza scrive Tacito (*De mor. Germ. c. 17*): *Locupletissimi veste distinguuntur non fluitante sicut Sarmatae ac Parthi, sed stricta et singulos artus exprimente*. L' acconciatura della testa l' avvicina agli Svevi, Celti ancor essi di origine (Dione, p. 656), che aveano di proprio il ravviare all' occipite i capelli e legarli con nodo (Tacit. *De mor. Germ. c. 38*): *Insigne gentis obliquare crinem, nodoque substringere*, ciò che, dice' egli, usarono ancora altri popoli, o perchè affini di origine, o perchè ne imitarono la moda: *In aliis gentibus seu cognatione aliqua Svecorum, seu quod accidit imitatione . . . horrentem capillum retro sequuntur ac saepe in ipso solo vertice religant*; nel che i signori solevano distinguersi per più elegante pettinatura: *Principes et ornatiorem habent, ea cura formae*. Il color biondo dei capelli era cercato dalla razza celtica come cosa di lusso, onde Persio alle lunghe e bionde chiome dei Germani dà il nome di *gausapa lutea* (1). Narrasi che Caligola per l' immaginario trionfo germanico presi alcuni principi Galli li sforzò a lasciarsi crescere i capelli e ad imbiondirli colla potassa (Suet. *Cal. 47*): *coegit rutilare et submittere comam*.

Uopo è ora che passiamo ad interpretare le figure che stanno intorno a questa rappresentanza. Prima e sopra tutte è una figura d' uomo barbato e

(1) *Sat. VI. v. 46 v. ivi il Iahn.*

chiamato che esce a mezzo fuori dalle acque, spandendo sul capo con ambedue le mani un velo tinto di cinabro e gonfio. Il Buonarruoti (*Vetri*, p. 7) crede che in tal modo siano rappresentate « le acque del firmamento, come costumarono di fare i gentili i loro dei acquatici col velo che loro svolazza sopra il capo; » appresso di lui va il Bottari (*Roma Sott.* I, pag. 41). Ma la ragione del velo gonfio alla quale si appoggia il Buonarruoti per istimarlo un dio acquatico non può approvarsi. Perocchè se gli antichi rappresentarono i numi delle acque in tal modo, essi il fecero in riguardo delle aure che dominano sopra quell'elemento: ond' è che del velo, che a tondo si aggira e gonfia sul capo, vanno insignite tutte le figure che o fuggonsi in aria, ovvero in rapida corsa. Così la luna e l'espero e le ancelle della dea si vedono figurate, così Plutone che si reca Proserpina sopra velocissima quadriga, così Europa trasportata dal toro per le onde del mare, così le baccanti agitate dal nume, e per fino l'autunno, anzi le stagioni (tranne l'inverno (*Mns. lateran.* XXXI, 2), che è coperto da un grosso panno o pelle che sia) a fin di rappresentare con esse l'aria, ovvero i venti. In due aspetti poi trovo essersi figurate il cielo, or come uomo chiomato e barbato, or giovane imberbe, e dell'uno e dell'altro modo ne danno esempio i bassorilievi anche cristiani (*Bottari*, t. XV, XXIII) d'accordo in ciò, come in altre simili personificazioni, colla scuola dei tempi loro. Nella qual figura il velo gonfio tenuto con ambe le mani non dinota l'aria, ma è la volta del cielo chiamata da Euripide, ove descrive una simile rappresentanza, *αἰθέρος κύκλος* (1), da Ennio *carum, clipeus e fornix* (Ap. Var. *De l. lat.* V, 18), da s. Crisostomo *ἀψίς*, in più luoghi delle sue opere, la qual abside rappresentasi con linee ad arco sopra due vasi ruvesi (2) come un concavo emisfero tenuto da Atlante con ambe le mani (3).

La figura giovanile montata in rapida quadriga, a parer mio, e il sole. Egli in veste talare e cinto poco sotto le ascelle dal pallio ritorto, alza la destra nella quale sembra debba avere la sferza occultata dal lembo del velo predetto. Chi oppose che Ovidio il primo diede la quadriga al sole mostrò d'ignorare i monumenti e i poeti anteriori, fra' quali Euripide più volte (4) chiama *τέτριππος* il carro di lui. Dai romani medesimi prima di Augusto vediamo essersi così rappresentato sulla moneta di Aulo Manlio (Cohen, XXV, 1), ove il sole *aureo igne flagrans Incifluns auriga* (s. Zeno *tract.* XVI, 8) veste la tunica e pallio che gli si vede affibbiato sul petto. Davanti al sole va un gruppo di due donne: una d'esse è alata e reca nella sinistra un gotto, sol-

(1) *Ion.* v. 1147: cf. Heraclid *All. Hom.*, p. 457 ed. Gal.: *Κύκλω δ' ὑπὲρ αὐτὴν (τὴν γῆν) οὐρανὸς ἀπαύστοις περιφοραῖς εἰλούμενος ἀπ' ἀνατολῆς εἰς δύσιν τὸν αἰεὶ δρόμον ἐλαύνει.*

(2) Gerhard *Bull. Instit.* 1840 p. 189 Minervini *Bull. Nap.* 11 p. 107 tav. V, VI, e *Nuovo Bull. Napol.* 1 p. 143, e altrove.

(3) Cf. Alexis. ap. Athen. II p. 60: *τοῦ πολλοῦ τοῦ παντός ἡμισφαιρίον.*

(4) *Ione* v. 83. - *Elettra* v. 866; -- *Fenisse* v. 1562; - *Ifigenia in Aulide* v. 159.

levando il peplo colla destra: l'altra cui svolazza un largo velo sul capo, tinto di rosso lacca, porta una fiaccola, e si attiene colla sinistra ad un'ala della figura sul cui dorso è adagiata. Credo che in questa figura sia espressa l'aurora, che in una moneta di Lucio Vero battuta in Alessandria (Eckhel, *Sylloge* l. VII, 8, p. 72) porta la fiaccola e il velo gonfio, e frena colla sinistra un cavallo, leggendosi accanto l'epigrafe ΗΩ o sia l'*Aurora*. Nei miei *Vetri* (tav. XXXV, 2) ho pubblicato una figura di donna coronata di raggi con la fiaccola nella sinistra che dissi per ciò essere l'aurora. La fiaccola per altro è talvolta omessa, come sopra le monete della gente Planzia, dove essa è alata, ed ha invece una verga certamente distintiva dell'ufficio di guidare i cavalli solari, uno dei quali regge ivi per la briglia. Al qual proposito sarà bene il far osservare che sopra una moneta di Augusto (Cohen, al n. 57) non è spiegata bene la donna coronata di raggi con velo gonfio e sospesa in aria: cui di sotto è figurato il capricorno, segno della genitura di Augusto, col solito timone e colla sfera. Il Cavedoni stimò che in quella figura muliebre si debba riconoscere Venere protettrice dell' Augusto nato sotto quella costellazione (*Ann. Inst.* 1850 p. 180): *Alma est Venus Augustum progeniem suam sub eo signo natum tuens ac fovens*. Ma essa è, se non erro, l'aurora cinta di raggi, col peplo gonfio, i quali caratteri non si addicono alla dea genitrice, nè gli furono mai attribuiti dagli antichi. Il fine poi di rappresentarla insieme col capricorno è per significare il tempo in che Ottaviano venne alla luce e che Suetonio (*Aug.* 5) insegna essere stato poco prima che nascesse il sole: *Natus est Augustus paullo ante solis exortum*. La medesima Aurora e non l'Oriente io stimo figurarsi nell'insigne medaglione di oro (Cohen VI, pl. XIV) sul cui rovescio ella col peplo gonfio, coronata di raggi, e con fiaccola accesa sta in atto di stendere una falda del suo manto sotto i piedi del cavallo di Valente Augusto. Il Cohen l'ha dichiarata per l'Oriente, col qual nome s'intende una figura virile e si appella talvolta il sole (1). La figura che la sostiene mi sembrò invero piuttosto Iride che alcun'altra ancella, perchè personificazione dei raggi solari, e perchè messaggera. e perchè il *πρόξενος* le si dà anche da Esiodo, quantunque dica che con esso recasi ad attingere il licore della stige (*Theog.* 784); e parevami che gli antichi artisti prendesser a rappresentarla col gatto, che ne divenne quindi il distintivo, al pari del caduceo e delle ali. Ma ora preferisco l'opinione del ch. Henzen che la disse *Herse* sia personificazione della rugiada; e la ragione si è perchè è assai più attinente all'aurora colla quale forma gruppo che non la messaggera. Stazio (*Theo.* II, 136) dà all'aurora capelli stillanti rugiada: *rorantes comas*, e Ovidio scrive (*Fast.* III, 403), che ella sparge la rugiada: *eum croceis rorure genis titonia coniux cacperit*; e Ci-

(1) Cf. p. e. le monete di Carausio, Cohen v. p. 596, 27 p. 554, 28.

cerone (in *Arat. Div.* I, 8): *cum primum gelidos rores aurora remittit*: e similmente altri.

Dopo le figure del cielo e del sole deve considerarsi la terra posta dallo scultore al disotto della rappresentanza istorica. Essa vedesi nell'insigne agata augustea (*Thes. Graev.* XI, p. 1341) come qui col cornucopia e i due puttini, parimente coronata di spighe *στάχυσιν ἐστρανωμένη* (1). Una figura a questa simile è ancor rappresentata nel *Musco Lateranense* (t. XLII n. 5) nell'atto di tenere egualmente il cornucopia, ed è coronata di spighe. In ciò peraltro parmi singolare la nostra che presso i piedi di lei spunta dalla terra un papavero dove simili imagini della terra sogliono effigiarsi col toro. Il papavero conviene assai bene alla Terra e a Cerere (*Corn. de Nat. deor.* p. 167), qual simbolo di fecondità: *μήκωνες τῆς πολυγονίας σύμβολον* (2). Accanto al papavero sorge un'altra pianta, la cui pannocchia soltanto è espressa, ma non è facile dire di che natura ella sia. Del resto l'autore di questa composizione sembra aver troppo studiato i simboli, talchè non deve far meraviglia se ad alcuno di essi manca del tutto riscontro sui monumenti di antichità, come avviene del cane da caccia che accompagna Augusto. Il cui concetto dovendosi credere conveniente alla scena storica qui rappresentata, se non vogliam dar luogo alle allucinazioni, appena altro potrà essere che il voler significare con quell'animale domestico e da diporto l'impresa pacifica e senza sangue a cui attende Augusto. In simil guisa Marte vedesi accompagnato da un cane da caccia quando ha intermesso l'uso delle armi e pacifico si reca a far visita a Venere (3). A dichiarazione del mio concetto fo osservare, che, quando gli antichi rappresentano i popoli debellati nell'atto di fare omaggio all'imperatore o generale vittorioso sogliono porgli accanto un cortèo di armati e d'insegne militari. Ond'è che il nostro artista sopprimendo questi e sostituendo il cane pare abbia voluto risvegliare un'idea contraria.

Vengono ora a considerarsi per ultimo le figure di Apollo e Diana ambedue volte verso il soggetto principale della composizione che è Augusto. La loro apparizione sembra introdotta per dimostrare le divinità protettrici di Augusto, alle quali erano dedicati proprii templi nel palatino (4) ed a cui egli davasi a credere dovere tutta la sua fortuna: perocchè per le due vittorie l'una presso *Actium* contro Antonio e l'altra presso *Artemisium* contro Sesto Pompeo aveva egli acquistato l'impero. Augusto ancora vantava speciale attinenza con ambedue quei numi. Suetonio trae dai *teologumeni* di Asclepiade Mendeta, che Azia divenne madre di Augusto dal serpente o genio di Apollo,

(1) *Corn. de nat. deor.* p. 161, ed Osann.

(2) Porphyr. ap. Euseb. *Praep. Evang.* III, c. 2.

(3) *Mus. Borb.* I, 18; *Ball. Instit.* 1863, 101, 104.

(4) Pel tempio di Apollo, edificato da Augusto, Dione LIII, 1; cf. *Mon. Ancyr.* col. VII, 20; per la nottiluca, Varro *de l. l.* V, 68.

mentre dormiva in lettiga nel tempio del nume (*Aug. c. 94*); e Dione racconta che Ottavio in quella notte sognò dall'utero della moglie essere nato il sole. Alle quali narrazioni diede Augusto, o simulò di dare tanta credenza, che nella cena, nella quale i convitati da lui si mostrarono sotto sembianze dei dodici dei, egli vi apparve in abito di Apollo (*Suet. c. 70*); e così ancora si fece rappresentare per referto di Servio, il quale aggiugne che Virgilio (*Ecl. VI v. 10*) intende di Augusto ove scrive:

Casta fave Lucina, tuus iam regnat Apollo,

Tangit Augustum cuius simulacrum factum est cum Apollinis cunctis insignibus. Nelle monete di Augusto in due maniere vedesi rappresentato Apollo, or con semplice clamida e col pilco illirico sospeso sul dorso, sedente e in atto di sonare la lira, ove si legge scritto CAESAR DIVI F: or in tunica ortostadia o citaredica stante con lira nella destra e propria epigrafe APOLLINI ACTIO (1). Certamente l'Apollo aziaeo ovvero il palatino non può essersi rappresentato nella figura scolpita sopra la corazza; perchè l'Apollo palatino come l'aziaeo erano in abito da citaredo, laddove l'Apollo della corazza porta la lira sì, ma è nudo e solo involge nella clamide l' inferior parte del corpo. Le medesime monete dal 742 al 744 rappresentano Diana sicula in abito da cacciatrice, onde non bene si apporrebbe chi la nostra Diana notticula creder volesse poter essere il simulacro di quella. Ma nè anche parmi che voglia l'artista rappresentarci i ludi secolari, ponendo qui Apollo e Diana in cui onore essi erano celebrati; poichè in tal caso una figura loro si conveniva che fosse la propria di quella solennità, ed un posto nella rappresentanza ove dominassero dall'alto, e non fosser quali si vedono apertamente secondarii ed accessori. Sarà adunque più vero che vi stiano per più titoli ed in senso non particolare, ma come iddii tutelari dell'impero di Augusto il quale non può negarsi che avesse meritato i loro favori e con decorare Apollo di tempii e coi ludi secolari recentemente fatti celebrare in onor di ambedue.

Dirò intorno alla statua figurata coi piè nudi essere cosa nè nuova, nè malagevole a spiegare. Nel *Museo Lateranense* (t. XIII) v'è pure una statua di famiglia imperiale restaurata per Britannico che ha i piè nudi e veste la corazza sulla quale è scolpito il sole in quadriga e due orientali che danno da bere ai grifi, animale sacro ad Apollo e al sole. Del pari il Marco Aurelio edito dal Visconti (*Mouum. Gabini* p. 19) quantunque vesta la corazza ha i piè nudi. Nella collezione del Clarac ve ne ha parecchi esempj, nè solo di sculture romane, ma di greche, fra le quali citerò i bassorilievi del fregio di

(1) Quest' Apollo ha la lira nella sinistra e 'l petto nella destra, nè par vero che rechi la patera nella destra e con essa sacrifici sull'ara, che è ivi presso, per la salute di Augusto, come ha opinato l' ill. Cavedoni (*Bull. Napol. V, 12*).

Magnesia, ove se ne contano una diecina ora con elmo e corazza ora con la sola corazza e piè nudi: di modo che fa sorpresa che questa sembrasse a qualcuno segno di voto nella statua di Augusto. Le statue eroiche di per sè solevansi rappresentar nude; erano ciò non ostante ornate dagli artisti con elmi, o corazze, o paludamenti; ma ciò nulla toglieva, nè poteva togliere del carattere eroico, il quale abbastanza chiaro si deduceva dall'esser nude le persone, quantunque con la clamide coll'elmo e con la corazza per artistiche ragioni variate e in qualche modo coperte.

La testa dell' Augusto è riportata; adunque deve attribuirsi ad altro scultore e ad altra epoca. L'uso di cambiar le teste alle statue imperiali ha il primo esempio l'anno dopo la morte di Augusto, nel quale Granio Marcello pretore della Bitinia fu tradotto reo di maestà lesa da Ispone, il quale aggiunse alle altre accuse: *in statua, amputato capite Augusti, effigiem Tiberii inditam* (Tac. Ann. I, 74), il che Suetonio (in *Tiber. c.* 58) racconta, dissimulato il nome di Tiberio e del pretore: *Statuae quidam Augusti caput demserat ut alterius imponeret*. Oltre alla testa furono rifatti gli spallini alla corazza levati ancor essi colla testa, forse perchè portavano, come ora, l'insegna della sfinge, scolpita ivi a fin di richiamare alla memoria il suggello colla sfinge che Augusto apponeva ai suoi diplomi sul principio, e che di poi cambiò coll'immagine di Alessandro Magno, onde evitare i motteggi; *ad evitanda convicia sphingis non inficeto lepore accipientium, aenigmata eam afferre* (1). Ciò almeno può esser verosimile atteso il sofisticato simbolismo di questo scultore da me notato più sopra. Curioso è il colore col quale è stata tinta buona parte di questa scultura. La pupilla dell'occhio ebbe un colore che non si può ora determinare se nero o azzurro, intorno poi le correva un iride di color rosso. Degli occhi di Augusto scrive Suetonio (*Aug.* 79): *Oculos habuit claros et nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris, gaudebatque si quis sibi acrius intuenti quasi ad fulgorem solis vultum submitteret*. Plinio gli dà apertamente occhi grandi e bianchi con pupilla azzurra (VII, 37): *Divo Augusto equorum more glauci fuerunt supraque hominem albicantis magnitudinis*. Quanto all'abbigliamento la tunica e l paludamento imperiale sono di rosso lacca, e le frappe della corazza gialle e turchine. Le figure della corazza sono ancor esse dipinte. Augusto, come la sua statua, ha paludamento rosso lacca, le frappe della corazza in turchino. Il Parto che gli sta incontro ha la tunica in rosso lacca, i calzoni in turchino.

La provincia a destra ha il pallio di color rosso lacca, e così il fodero

(1) Plin. XXXVII, 1; cf. Suet. *Aug.* 50, Dion. LI, 3.

e 'l corno a testa d'animale : quella a sinistra ha capelli biondi, pallio turchino, fodero della spada rosso lacca. Il cielo ha panno rosso cinabro; le onde, dalle quali esce a mezzo, sono azzurre. Apollo ha manto rosso lacca. Diana ha capelli biondi, l'abito il cervo e la fiaccola sono tinte in rosso lacca.

Così è la statua di Augusto la quale restituita in antico, e forse ai tempi di Traiano, al personaggio per cui fu fatta, ebbe dopo ciò bisogno di restauro; poichè, non sappiamo per qual caso, giacque rotta in più pezzi.



DELLA VIA CLODIA E COERENTI

E DELLE CITTÀ E VILLAGGI CHE FURONO SUL CORSO DI ESSE

Via Clodia

I curatori delle strade d'Italia creati per la prima volta da Augusto l'anno 734, furono otto e tutti uomini che avevano esercitato la pretura (1). Le vie loro affidate erano l'Appia, l'Aurelia, l'Emilia, la Clodia, la Flaminia, la Latina, la Salaria, la Valeria. La loro autorità non limitavasi ad una sola via, ma si estendeva ancora a tutte le strade che facevano gruppo con la via loro affidata. Quindi il curatore della via Clodia dicesi nelle lapide in pari tempo curatore dell'Annia Cassia Ciminia tre Traiane ed Amerina, delle quali ecco gli esempi raccolti dal Borghesi che qui sottopongo: *L. Burbuleio Optato Ligariano* CVRAT VIAR CLODIAE CASSIAE CIMINIAE (Borghesi, *Burbuleio* cf. Or. 6484). *A. Platorio Nepoti* CVRATORI VIAE CLODIAE ANNIAE CASSIAE CIMINIAE NOVAE TRAIANAЕ (Or. 822). *L. Aurelio Gullo* CVRATORI VIAE CLODIAE ANNIAE CASSIAE CIMINIAE ET NOVAE TRAIANAЕ (Grut. 1091, 8). *C. Oppio Sabino* CVR VIAR CLODIAE ANNIAE CASSIAE CIMINIAE TRIVM TRAIANARVM ET AMERINAE (Or. 3306). *C. Curtio Lollio Trogo* CVRATORI VIAE CLODIAE ANNIAE CASSIAE CIMINIAE (Grut. 399,6). *P. Iulio Iuniano Martialiano* CVRATORI VIARVM CLODIAE CASSIAE ET CIMINIAE (Or. 6504) *C. Luxilio Sabino Egnatio Proculo* CVR VIAR CLODIAE ET COHERENT (Oliv. *Marm. Pisaur.* n. 36). Queste vie partivano dalla Clodia, la quale perciò è sola nominata nella epigrafe di Egnazio Proculo, bastando per le altre il chiamarle con un sol vocabolo *cohaerentes*. Erano poi la Clodia e la Cassia di molta importanza, perocchè aprivasi per esse comunicazione con l'interno dell'Etruria. Intorno al corso di queste come delle altre che ne originavano, il Borghesi a pag. 29 nella illustrazione del marmo di Burbuleio ha lasciato scritto:

« Il gruppo di queste tre vie (cioè della Clodia, Cassia, Ciminia) vedesi delineato nella tavola Peutingeriana, delle quali la Clodia per Sutri Bolsena e Chiusi menava a Firenze Pistoia e Lucca; la Cassia per Nepi Faleri Bettona e Perugia influiva a Chiusi nella Clodia; mentre la Ciminia partendo da Sutri portava per Bracciano a Toscanella. A queste si aggiungevano l'Annia nota

(1) Borghesi, *Mem. sul cons. Burbuleio*. Napoli, 1838.

per altri marmi (Murat. p. 480,3 Grut. p. 149,5), l'Amerina così chiamata dalla città di Ameria, e la nuova Traiana da non confondersi colla celebre via Appia Traiana, nè colla Traiana Frentanorum (Murat. 1050,7), anzi pure le tre Traiane ».

Così egli; nel che non si è certamente riportato alla carta peutingeriana, quantunque sembri ciò dire; poichè di fatto null'altro da essa può ricavarsi che un gruppo di tre strade il cui tronco ivi si appella *via Clodia*. L'argomento adunque d'altronde, cioè dall'itinerario antoniniano che fa tutta la prova del march. Poleni, a cui egli apertamente *si rimette in ciò che in correzione dei più antichi ha disputato nelle note a Frontino* (1). L'itinerario antoniniano infatti (a pag. 136 ed. Parthey) legge: *Via Clodia. Item a Luca Romam per Clodium Pistoris mpm XXV Florentia mpm XXV*: indi dopo l'intervallo di tre stazioni nomina *Clusis XII Vulsinis XXX Foro Cassi XXVIII Sutrio XI Baccanas XII Roma XXI*. Or egli avrebbe dovuto avvedersi che questa denominazione di via Clodia fa a' calci colla menzione del *Forum Cassii* che in essa s'incontra, e più ancora vien contraddetta dai monumenti, tra i quali quando egli scriveva era noto il cippo milliaro di Montepulciano (Cluv. *It. Ant.* p. 560), dal quale avevamo imparato che da Chiusi a Firenze correva la via Cassia, la cui rifazione ordinata dall'imperatore Adriano, dicesi ivi condotta a termine da quell'Augusto l'anno 876: *VIAM CASSIAM VETVSTATE CONLABSAM A CLVSINORVM FINIBVS FLORENTIAM PERDVXIT*. Al giorno d'oggi possiamo inoltre citare la epigrafe dell'acquidotto Vegeziano (Or. 6634), il quale menava le acque per la via di Ferento e per la via Cassia alla villa Calvisiana di Valerio Vegeto, sita presso le acque passeriane: *QVAE DVCTA EST... PER CREPIDINEM SINISTERIOREM VIAE PVBLICAE FERENTIENSES.. ET PER VIAM CASSIAM.. IN VILLAM CALVISIANAM SVAM.. QVAE EST AD AQVAS PASSERIANAS*. Sulla carta peutingeriana leggonsi segnate le *Acquae Passariae* (così ivi chiamate) tra *Vulsinii* e *Forum Cassii*, appunto sul corso della via, che l'itinerario antoniniano chiama *Clodia*.

La via adunque che da Firenze per *Clusium* e le *Acquae passeris* menava a Roma dessa è la *via Cassia*, e non la *Clodia* come si legge nell'itinerario; e viceversa, la sola via che da Roma menava a Firenze per Chiusi era la *Cassia* (Cic. *Philipp.* XII,9). La carta del Peutinger chiama *Clodia* la via che usciva a destra della porta del popolo, ma a torto; perocchè il primo che costruì quindi una via fu Flaminio console nell'anno 567 (Strabo. V, 217). Cominciò la *Claudia* passato il ponte milvio presso il qual luogo erano gli orti

(1) *Burbuleio* p. 29, Poleni ad Front. *de Aquaed.* art. 71 pag. 129.

di Ovidio additatoci da lui nel notissimo distico là ove congiungevasi la Claudia e la Flaminia (I, *de Ponto* 8 ed. Merckel) :

Nec quos piniferis positos in collibus hortos
Spectat flaminiae claudia inneta viae.

Or da ponte Molle partono due strade, l'una a destra che passa presso Civita Castellana, ed è la Flaminia; l'altra a sinistra, che va alla storta : resta quindi che questa sia il ramo della Claudia, al cui quinto miglio celebravasi la festa al dio Robigo per testimonianza del calendario prenestino : *Feriae Robigo via Claudia ad miliarium V.* Al miglio sesto della stessa via la carta del Peutinger segna una stazione *ad VI*, dalla quale prende origine un ramo di strada, che poi mena a dirittura in Nepi e quindi a s. Maria di Falleri, stimato dal Borghesi la via Cassia (l. c.), dal Mommsen la Flaminia (*C. I. Latin.* p. 392): *via claudia divertit a flaminia ad sextum lapidem*: nel che egli ancora parmi si contraddica avendo ivi scritto che il bivio della Claudia e della Flaminia, ove erano gli orti di Ovidio, non era lungi dal ponte Milvio; *Ovidii horti cum siti essent ad ipsam viam claudiam non longe a bivio eius et flaminiae, id est prope pontem milvium.* Il vero nome di questo braccio della Claudia è via Annia, indicatoci con tutta certezza dall'ordine con che è nominata nelle lapide e dalle epigrafi di Falleri, come mostrerò qui appresso. La via Cassia, la cui congiunzione colla Claudia è omessa nella carta peutingeriana, non originando ivi questo braccio, che da un casale anonimo accanto all'Annia, trovavasi all'undecimo miglio nel luogo detto *la storta*, ove la Claudia volta a sinistra per *Carciae* (s. Maria di Galeria) e *Forum Claudii* (le colonne), laddove la Cassia per *Baccanae* (Baccano) mena dritto a Sutri e *Forum Cassii* (s. Maria di Foreassi). Al decimo quarto miglio sulla Claudia incontravasi l'acquidotto dell'acqua alsietina per testimonianza di Frontino (art. 11.) ; *Concipitur ex lacu alsietino via Claudia miliario XIII, diverticulo dextrorsus passuum VI millium D.* Il Poleni afferma che questo luogo di Frontino fu lo scoglio nel quale rupper quanti prima di lui vi navigarono contro : nel che per altro anch' egli si perde, dopo aver fissato che la Clodia passava per Baccano e Sutri. Corretto il quale sbaglio non vi sarà per noi intoppo a dimostrare come l'acqua alsietina condotta dal *lacus alsietinus* (lago di Martignano), dopo sei miglia e mezzo di cammino, s'imbatteva nella via Claudia al decimo quarto miglio, passando vicinissimo all'Arone, naturale emissario del lago Sabatino, o sia di Bracciano ; ove, prosegue Frontino (art. 71), si mescolavano insieme le acque alsietine colle sabatine presso le *Carciae*, non constando poi la quan-

tità relativa introdotta dai fontanieri: *Alsietinae conceptionis modus nec in commentariis adscriptus est, nec in re praesenti certus inveniri potuit, cum ex lacu alsietino et deinde circa Careias ex Sabatino, quantum aquarii temperaverunt, lateat* (1). Il Nibby descrive lo speco dell'Arone da se scoperto (*Anal.* I. 139).

Careiae e le Aquae Apollinares.

Le *Careiae* s'incontravano a poca distanza dal punto di unione dell'acquidotto alsietino collo speco che recava le acque dell'Arone; la Peutingeriana le pone al decimo quinto miglio, cioè a nove miglia dal sesto *ad VI, Careias VIII* e l'itinerario di Antonino pienamente vi concorda (n. 300): *a Roma Careias mpm XV*. Nella carta del Peutinger, dopo le *Careiae*, notansi due stazioni, la prima di nove miglia, ma anonima, la seconda di otto denominata *ad novas*; indi segue *Foro Clodio co Sabate*. La via odierna non conta da *Careiae* a Bracciano più di undici miglia, cioè ventisei da Roma. Or se dovessimo accettare queste due stazioni che insieme sommano diciassette miglia prima di Foro Clodio, la stazione *ad novas* troverebbesi alla distanza da Roma, di 32 miglia, che è quella di Foro Clodio stesso nell'itinerario di Antonino (n. 286). Forza è dunque che la stazione anonima non appartenga alla via Clodia, ma ad un braccio che dalla Clodia metteva nell'Aurelia nuova e quindi alle acque Apollinari notate in quel braccio nella Peutingeriana, e confermate ivi dall'itinerario, che le pone fra *Careias* e *Tarquinius* (n. 300): *A Roma Cosa mpm LXI Careias mpm XV Aquis Apollinaribus mpm XVIII, Tarquinius mpm XII Cosa mpm XV*. Ma neanche la stazione *ad novas* colle sue otto miglia può riferirsi al tronco principale della Claudia: perocchè è certo, come si vedrà, che Foro Clodio era per miglia trentadue incirca distante da Roma, e non può dubitarsi che ad un' uguale distanza trovavasi la stazione predetta, si per la carta peutingeriana, che per la testimonianza del Bibliotecario (*vita Hadriani I*) che racconta aver papa Adriano spedito incontro a Carlo Magno a trenta miglia incirca da Roma tutti i giudici, *ad fere XXX millia ab hac romana urbe in locum qui vocatur novas*. Per il che la stazione *ad novas* e *Forum Clodii* s'incontrerebbero quasi nel medesimo luogo, intanto che la carta peutingeriana dopo *ad novas* e a notevole distanza pone *Foro Clodio co Sabate*.

Dietro ciò è necessario conchiudere che le Acque apollinari notate nell'itinerario e nella carta peutingeriana debbono porsi col Mannert ai bagni di Stigliano, dove sono tuttavia superstiti grandi rovine di antiche fabbriche, e vengo assicurato da' contadini che hanno lavorato in quel terreno avervi no-

(1) Nel testo di Frontino il verbo è omissso: il Poleni supplisce *habeat*, io credo più opportuno al senso supplire *lateat*.

tevoli avanzi di strade selciate, una verso s. Maria di Galeria, ed è quella che ho dimostrato or ora, e l'altra verso Bracciano, ma che io credo debba aver messo in Foro Clodio.

Sarà mosi dunque a ragione o a torto stabilite le Acque apollinari alle terme di Vicarello ove furono scoperte le epigrali votive sacre ad Apollo e alle ninfe, con tutta quella memorabile quantità di vasi e di moneta antica gittata in quel fonte dai bagnanti?

L'opinione del p. Marchi seguita finora senza contrasto da tutti è, che il nome di Acque apollinari note per l'itinerario antoniniano e per la carta peutingeriana e messe dal Cluverio a Cere, dal Lapie alle Allumiere, dal Westphal ai bagni del Sasso, dal Mannert a Stigliano, lasciate indecise dagli editori dell'*itinerarium antoninianum*, competa solo alle acque di Vicarello, dalle quali una stazione posta sulla via Clodia si denominava. Io stimo invece che quelle Acque apollinari non possano trasportarsi sulla Clodia fra *Careiae* e *Foroclodium*, siccome ho dimostrato avanti, e che le epigrafi votive ad Apollo non ne siano un valevole argomento. Che se così non fosse noi dovremmo denominare con egual appellativo le acque termali che stillano tuttavia tra le rovine delle terme, al luogo per ciò detto, le cento camere, sui monti di Canino. Perocchè ivi fu trovata la bella ara, che il console Lucio Minicio Natale ai tempi di Adriano dedicò ad Apollo (Fea, *Fasti* pag. 22), dandogli appunto quel soprannome di santo, APOLLINI SANCTO, che gli regalano Gavia Rodine e Claudio Severiano in due bicchieri d'argento alle acque di Vicarello. Tutti sanno che Apollo padre di Esculapio era venerato qual dio della medicina, onde egli ne mena vanto presso Ovidio (*Metam.* I, 521-22):

Inventum medicina meum est opiferque per orbem
Dicor et herbarum subiecta potentia nobis.

Qual meraviglia dunque se alle salutifere acque termali dedicavansi ad Apollo vasi e monete? Per la ragione medesima non dovrà sembrar strano se anche le acque di Vicarello portarono anticamente il nome di Apollinari: perocchè se io ho vendicato ai bagni di Stigliano l'antico nome, non ho inteso perciò di negarlo almeno possibile alle acque di Vicarello, tanto più perchè a motivo del vicino Soratte anche le terre sottoposte possono assai verosimilmente supporre che fossero un dì sacre ad Apollo. Del resto finora non abbiamo a produrre niente di solido in compenso di ciò, che ei si dava per certo, e a cui inconsideratamente erasi prestato pieno assenso. Proporrò qui una osservazione che sembra sfuggita a coloro che mi precessero: imperocchè volendo cercare del

nome di queste acque pareva si fosse dovuto tener più conto dell'appellativo, che si dà alle ninfe (e chi non sa che le *nymphae* o *lymphae* sono le acque?), le quali vediamo chiamarsi domiziane sopra un vaso ad esse e ad Apollo dedicato (Marchi, *La stipe* t. II, 2) APOLLINI ET NYMPHIS DOMITIANIS. Per l'opposto il nome *ad novas* dato nella Peutingeriana alla stazione, che dalle acque di Stigliano distava sole due miglia, può dare fondato sospetto, anche perchè seguita dall'accusativo *Aquas Apollinares*, che le acque di Vicarello prima di denominarsi *domiziane*, ovvero in pari tempo, avessero portato il nome di *aquae Apollinares veteres*; ma di ciò è miglior consiglio rimettersi al tempo.

Ora seguendo il corso della Clodia mi convien descrivere i varii rami che se ne propagavano dopo la trasversale che la metteva in comunicazione col l'Aurelia nuova (chiamo così la via che si stacca dall'Aurelia e va a Tarquinia e oltre, senza entrare perciò garante della esattezza di tale denominazione).

Dalla Clodia adunque forse due miglia prima di Bracciano si dirama a destra una via che discendendo alle rive del lago Sabatino e percorrendone (in parte ora sott'acqua) tutto il lembo settentrionale andava di là a raggiungere la Cassia alle sette vene. Da questa due nuovi rami uno dalla parte di Bracciano l'altro da Trevignano radendo le falde delle colline mettevano alle acque di Vicarello, donde valcati i colli alle cui radici rampollano le acque, e costeggiando a destra e a sinistra Monte Calvi entravano ambedue nella traversa che da Sutri menava a Foro Clodio. In tal modo per le acque di Vicarello era dato accesso ai popoli circostanti, e a coloro che viaggiavano sulla Cassia. Nel piano della riva ora descritta rimangono tuttavia grandiosi avanzi di fabbriche, verosimilmente servite all'acquidotto Traiano: e forse vi stanziò un villaggio d'ignoto nome, non potendosi accettare il *vicus aurelius* inventato da qualche moderno, forse dietro la opinione del Cluverio, che suppose in questo luogo la villa di Lucio Vero, che sapevasi aver egli avuto sulla Clodia: ma l'Holstenio ha con buone ragioni mostrato l'inconveniente di questa collocazione.

Due sole epigrafi si danno di Trevignano, ambedue stampate da Paolo Bondi (1).

La prima letta solo da lui era opistografa. Fu trovata l'anno 1820 nel luogo detto quarto della macchia tra i marmi componenti una cassa funebre; l'altra veduta ancora da me conservasi tuttavia in Trevignano e fu trovata l'anno 1811 in un terreno detto la carrareccia: eccole ambedue:

(1) *Mem. stor. sulla città Sabazia*, p 89 e 91.

D·M·S
 TITICVS nella faccia opposta si leggeva
 A M M I D
 CONIVGI II A I F
 B·M·F OPAIRAV

D b M
 C O L V M B L A H A V
 E P O L Y A E N V S · A C T ·
 O R · C O N I V G I · D V L C
 orcinolo ISSIMAE · E T · I N C O patena
 M P A R A B I L I · Q V A E con manico
 V I X I T N N I S X X I I I M sic
 X I · D · I I I · M E C V M V
 I X I T · A N N I S · V I // · M
 I I · D · X V B E N E M E R
 E N T I · F E C I T

Non debbo omettere che in Trevignano ove altri ha collocato l'antica *Sabazia* vedonsi gli avanzi di un muro a grandi pietre quadrate, che parvero al Nibby *irregolari come quelle delle mura di Collazia di Ardeu e di altre città antichissime*: ma la loro forma non è punto poligona, onde malamente si confonderebbero colle costruzioni del Lazio. Simili costruzioni isolate, che mi guarderò bene dal prendere per avanzi di città distrutte, vedonsi anche in due luoghi della selva di Vicarello, e ne ho del pari nei miei viaggi più volte veduto sui scoscesi fianchi e sulle creste e fra le gole dei monti. Sono forse rovine di are elevate alle deità dai primi abitatori di queste terre, talvolta sostruzioni, ovvero torri e castelli di difesa.

Vengo ora a narrare dei nuovi vasi cavati già dalle acque: ma non conosciuti finora prima dello scorso anno. Quest'aggiunta all'antica scoperta consta di tre vasi d'oro, di nove d'argento, di uno in bronzo. Tra i vasi d'argento è un itinerario, che, come i tre già messi a stampa dal p. Marchi, traccia la via da Cadice a Roma; per altro ne differisce in parecchi luoghi, che lo rendono di molto importante. Due vasi d'argento ed uno di bronzo hanno epigrafi votive analoghe a quelle già pubblicate dal p. Marchi. Leggesi nel primo:

A P O L L I N I · S A N C T O · C L · S E V E R I A N V S · D · D b

Apollini sancto Cl(audius) Severianus d(onum) d(edit). In luogo di CL. fu prima inciso Q. del quale rimangono i tratti. Nel secondo è poi scritto anche il proprio nome del vaso donato da Gavia Rodine ad Apollo e alle ninfe per voto fatto:

APOLLINI · SANCTO · ET · NYMPHIS · VOTO · SVSCEP·
TO · CAVIA · RHODINE · D · D · CALICEM · ARGENTEV · P · S

Apollini sancto et Nymphis voto susepto Gavia Rhodine d(onum) d(edit) calicem argenteum p(ro) s(alute). Il terzo vaso non è bicchiere come questi due ma orciuolo a due manichi e fu già coperto da tenuissima lamina d'argento quasi interamente consumata dalla forza delle bollenti acque solfuree. I manichi sono ornati di maschere faunine e bacchiche, inoltre di colombe che stanno sopra crateri di acqua lavandosi; intorno al collo corre un ornato ad ovoli e fusarole, di sotto al quale si legge:

APOLLINI ET
NYMPHIS
SANCTIS
NAEVIA BASILLA D · D

Apollini et Nymphis sanctis Naevia Basilla d(onum) d(edit).

Quantunque tutti questi vasi e bicchieri siano di forme assai eleganti, nulladimeno alcuni d'essi rendonsi ancora più pregevoli per finissimi ornati di cesellature a rilievo intarsiate talvolta di fogliame indorato. Uno è che vince tutti per elegantissime figure di un fauno e di una ninfa, che danzano attorno ad un erma di Ercole, nel mentre che un'altra ninfa copre con una cuffia il capo dell'eroe già ubbriaco. Innanzi all'erma è una sacra mensa, e per terra intorno e sopra di essa vasi di svariate forme; nel fondo vedonsi una quereia ed un candelabro. Ma di questo vaso e degl' itinerarii darò in appresso una illustrazione particolare. Delle monete trovate pure in quelle acque e non vedute dal p. Marchi non è qui il luogo di tessere il catalogo, ma dirò che ve ne aveva non poche di argento; e che fra gli spezzati di bronzo fuso ve ne ha degli inediti dei quali darò ragguaglio in altro luogo.

A Vicarello fu scoperta una greca epigrafe ed edita dal p. Marchi (*La stipe* ec. p. 15); ma una latina erasi letta in altri tempi dallo Smezio (XXI), il quale afferma di averla trascritta, tranne solo le due ultime linee dategli dal Pighio: il Grutero (XXXVI, 6) la inserì nella sua raccolta dal libro dell'Apiano. Essa non si è finora citata da coloro, che hanno trattato di queste Acque.

ΟΕΞΤΙΑΙΟΣ
 ΑΤΤΑΛΕΥ
 ΟΒΑC
 ΑΠΟΔΔΩΝΙ
 ΚΑΤΟΝΑΡ
 ΑΦΡΟΔΕΙ
 ΚΙΕΡC ϐ

APOLLINI · SILVANO
 ASCLEPIO · NIMPDIS
 SACRVM
 L · ARATIVS PHOEBVS
 DECVRIALIS · DECVR · IVLIAE
 PRAECO CONSVLARIS
 VOTO SVSCEPTO · D · D · CVM
 PHOEBIANO · FILIO

Vico Sabate.

Nella carta peutingeriana è scritto *Foro Clodo co Sabate*; il qual *co* non essendo interpretato finora, il sig. E. Desjardins (*Ann. Inst.* 1859 p. 57), opinò, che si dovesse unire a *Foro Clodo* e spiegarlo *co(lonia)*. Ma egli non avvertì che il *co* sulla carta è notabilmente staccato dal nome precedente, ed invece vedesi unito a *Sabate*: neanche si avvide quanto riuscirebbe strano veder insignito di questo appellativo Foro Clodio, quando niuna città del mondo romano ne vada fornita in quella carta, tranne l'africano suolo, dove solo leggonsi notate colonie e municipii, come nelle carte anteriori.

Dietro tuttociò lasciando il *co* a *Sabate*, e supponendo che qui come in tanti luoghi la carta o fosse liturata, o difettuosa, ciò che di leggieri mi si concederà da coloro che ne hanno pratica, io opinò che vi dovesse piuttosto essere scritto *Vico Sabate*, dandomene esempio la carta medesima, che poco lontano nomina *Vico Matrini*, e presso le *Naves lucanae* un *Vico Mendicolco*. Il predetto vico naturalmente avrebbe preso il nome dal lago, che il Cluverio mostrò essersi detto ἡ Σάβατα (λίμνη) da Strabone, e da Sozione ἡ λίμνη Σάβατος secondo l'uso dei Greci, che da *Soracte*, *Praeneste*, *Reate* declinarono Σάρακτος, Πραίνεστος, Πέατος e simili. La tribù sabatina ebbe tal denominazione a *lacu Sabate* scrive Festo (p. 143, cf. Paolo *ibid.* p. 342 ed. Mull.). Altri opinò, che *Sabate* fosse il nome vetusto di Foro Clodio, qui ricordato, ma parmi inverisimile, che in una carta militare d'epoca sì lontana dalla supposta città Sabazia, si volesse dare questa notizia antiquaria a chi se ne serviva.

Foro Clodio (le colonne).

Foro Clodio fu in origine un villaggio abitato da pochi cittadini ivi stanziati dall'autore della via Clodia per tener mercato: a questi era affidata la

rifazione di essa via, e a tal fine loro si assegnavano i fondi laterali (1). Posteriormente questo villaggio, come altri fori somiglianti, divenne municipio, e forse vi fu dedotta colonia, di che dà sospetto il vederlo governato da duumviri, magistrato ordinario delle colonie, al pari che i quattroviri dei municipii. Erano in questa carica i due Aulo Ottavio Ligure e Marco Genilicio Sabino l'anno 748, i quali drizzarono due statue con le corrispondenti epigrafi ad Agrippa postumo e a Lucio Cesare (Fabretti *I. D.* 625, n. 211, 212). Il primo di essi fu anche tribuno militare, siccome impariamo da un'altra epigrafe (2), posta nell'anno medesimo a quanto pare. Senza rivo-care i varii errori di coloro che ci hanno preceduto, può dirsi, che chiunque stabilì l'antico *Forum Clodii* ad Oriolo non andò certo di accordo colla tradizione locale. L'unica cura mia dunque fu di cercare meglio se dovesse collocarsi il *Forum Clodii* nel luogo detto le colonne, ove si narravano essere grandi avanzi di fabbriche e colonne di marmo, poichè a s. Liberato ove ad un recente scrittore, sig. Desjardins, era piaciuto stanziarlo, non era per ve-run modo ragionevole il supporlo. Or il luogo, le colonne, che è in mezzo alla selva del principe Odescalchi, da me visitato, quantunque non offra allo sguardo che una rovina isolata di casa romana, della quale resta colle mura il portico terreno coi pilastri di fabbrica, nulladimeno deve credersi il vero sito dell'antico Foro, essendo sulla via Clodia, condizione al certo indispensabile; e per l'opposto potendosi a buon dritto riguardare le rovine delle altre abitazioni tuttora ingombrate dalla folta boscaglia che vi è sopra.

Quanto alla chiesa di s. Liberato essa è sita sopra un colle alla destra della via Clodia, ma neanche accanto ad essa. Quantunque il terreno sia sparso di marmi e di grandiosi avanzi architettonici; ciò non ostante sarebbesi dovuto essere cauti in ammettere per sito di città un terreno sul quale si può sempre affermare che i monumenti vi furono trasportati, quando si costruì il sacro edificio, e anche di poi, allorchè vi fu edificato accanto il monastero dei pp. Agostiniani. Esso colle è di accesso difficilissimo, nè, fuori dei marmi ivi trasportati vi ha vestigio di antiche fabbriche, le quali, come ognun vede, non potrebbero in alcun modo mancare in un luogo, ove una volta fu 'municipio. Del resto quei marmi neanche si mostrano di tal foggia, che loro non convenga l'aver fatto parte di privata, ma splendida casa; e che quivi fosse un tempo qualche abitazione si conghiettura facilmente vista l'amenità del sito. Ma di ciò basti il fin qui detto, e piaccia piuttosto leggere il nome

(1) cf. Mommsen, *Inscr. lat. antiquiss.* p. 90.

(2) *Bull. Instit.* 1836, p. 84.

dei cittadini di Foro Clodio nelle due lapide, le prime che veggano la luce. Appartiene la prima come io penso ai tempi di Traiano; in questa essi si danno il nome di *Claudiani*: la seconda ove si appellano *Forocloidienses* è di epoca più tarda, appartenendo alla metà del secolo terzo. La prima è messa in costruzione in un muro interno del monistero, la seconda serviva di coperchio ad un sepolcro di tegoli trovato fra i molti sulla costa della collina davanti la chiesa di s. Liberato.

La prima, che è mancante di tutta la parte destra dice così:

O	P	T	I	M	C							
G	E	N	T	I	S	S	I	M				
Q	V	O	D	A	Q							
B	V	S	·	E	T	·	S	A	L	V	E	
C	A	E	·	N	E	C	E	S	S	A		
S	T	R	V	C	T	I	S	·	O	P	E	R
P	E	N	S	A	·	F	I	S	C	I	S	
C	L	A	V	D	I	A	I					

A questa epigrafe, comunque si voglia supplire, manca certamente il nome del personaggio a cui fu dedicata. Si durerebbe fatica ad intendere come gli antichi possano aver chiusa in cornice una epigrafe a cui manca, la testa, se non avessimo altri esempi, dai quali risulta che i nomi del personaggio a cui erano dedicate le epigrafi scolpironsi talvolta separatamente dal piedistallo o base che fosse. E si è veduto ancora la metà di una epigrafe scolpita in un marmo e metà in un altro, chiusa essendo l'una e l'altra nelle proprie cornici. Giova qui recarne l'esempio di una trascritta da me a Capistrano. La prima parte trovasi edita dal Muratori, che l'ebbe dall'Antinori (cf. Momms. *I. neap.* 6038), ma la seconda manca tuttora nelle raccolte epigrafiche: eccole ambedue:

T	·	S	A	B	I	D	I	V	S	·	T	·	F
F	A	C	I	V	N	D	V	M	·	C	V	R	

R	V	F	V	S	·	D	E	·	P	E	C	V	N	·	S	V	A
I	D	E	M	Q	V	E	·	P	R	O	B	A	V	I	T		

L'epigrafe di *Forum Clodii* è del genere delle dedicatorie e facilmente s'intende che fu posta ad un imperatore. La bontà del dettato e la forma paleo-

grafica dell' alfabeto ci richiama ai tempi dei primi Cesari, ed è probabilissimo che il principe sia l'ottimo Traiano, che costruì l'aquidotto traiano allacciando le acque del monte di Rocca romana e colli vicini. Ciò posto l'epigrafe a parer mio si potrebbe supplire così: (*Imp. Caes. divi Nervae f. Nervae Traiano Aug. Optimo indulgentissimoque principi*), *quod aquis perennibus et salubritati publicae necessariis, novis structis operibus, rempubl. impensa fisci sui recreavit, Claudiani*.

L'altra epigrafe inedita fu levata in pezzi, come ho detto, da un sepolcro della collina di s. Liberato a cui serviva di coperchio, e con accurata diligenza riunita e trascritta dal benemerito sig. Giovanni Piazza agrimensore comunale. L'originale da lui ottimamente trascritto e pur da me veduto legge:

IMP·CAES·P·LICINIO·VALE
 RIANO·PIO·FELICI·INVICTO
 AVG·PONTIFICI·MAXIMO
 COS·II·PROC·TRIB·POT·II·
 PATRI·PATRIAE·RESTITVTORI
 P·VELICE·SAECVRITATIS·
 ACLIBERTATIS·CONSERVA
 TORI· ORDO·FOROCLO
 DIENSIVM·DICATISSIMVS·
 NVMINI·MAIESTATI·QVE·EIVS
 CVRANTIBVS·C·ANTISTIO·MARTIA
 LE·E·Q·R·C·VETTIO·FELICISSIMO·E·Q·R·

sic

Q · AEMILIO · SEVERIANO

In questi due monumenti pregievolissimi, perchè i primi e i soli finora che nominano Foroclodio, gli abitanti chiamansi doppiamente, *Claudiani* nel primo e *Forocloidienses* nel secondo, e possiamo essere certi, che davanti a *Claudiani* cioè nella linea precedente non si leggeva *Forani*, perchè vi manca del tutto lo spazio. *Claudiani* poi in luogo di *Clodiani* si dicono, perchè tra *Claudius* e *Clodius* non v'è altra differenza, che tra *plaustrum* e *plostrum*, *caupo* e *copo*, tra *Paula* e *Pola* tra *Faustulus* e *Fostlus*. La *via Clodia* in fatti leggesi in Frontino appellata *Claudia*. Gli abitatori del *Forum Claudii* capitale dei *Ceutrones* (1) chiamaronsi *Foroclaudienses*, ma i coloni di *Forum*

1) Scrivo *Ceutrones* e non *Centrones*, stando all'avviso del sig. Rénier *Inscription romaine, Revue Archéol. XVI année*.

Claudii sul lago di Bracciano diconsi *Forocloidienses*. Ciò quanto all'appellazione degli abitanti. L'uso di unire i due vocaboli scrivendo *Forocloidi* come *Forodomiti* e *Regiolepidi*, *Forocorneli*, *Forolivi*, *Fanofortunae*, *Forosemproni* è riprovato da Verrio presso Festo (*De signif. verb.* p. 293 ed. Muller); ciò non ostante tranne qualche rara eccezione in contrario, come i *Laurentes Lavinates* che derivano da *Laurolavinium*, leggonsi i *Forocornelienses* i *Forosempronenses* i *Lucoferonienses* ecc.

Altre epigrafi furono da me lette che gioverà riportare qui, perchè inedite.

Nel frammento di un gran piedistallo di marmo si ha:

....C O S
... SCFVESTALISF
x VIRSTILIVD

In due frammenti di marmo resta:

A E I·E
SITPA QVIN

In un frammento di lastra marmorea vidi queste poche parole tronche:

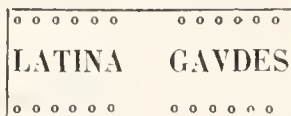
da lusO ~~~~~ R I L Ocu
luderE [] NESCI s
victus ~~~~~ RECER e

È tavola da giuoco che può supplirsi così col confronto d'altra simile epigrafe (Lupi, *Epitaph. s. Severae* p. 57): VICTVS LEBATE LVDERE NESCI S DA LV SORI LOCVM, ove il *Leba* equivale a *leva* (1), e così ho supposto che *recer* fosse equivalente di *recere* cioè *recede*, del quale scambio il dialetto romano offre non rari esempi antichi e moderni. Fra gli antichi è certamente RORMITIO SILVESTRI in una pittura del cimitero dei ss. Trasone e Saturnino (leggesi DORMITIO nella copia che se ne ha nel museo lateranense). Altra tavola da giuoco con epigrafe simile fu di recente pubblicata dal sig. cav. Lud. Visconti (*Lapide del Guidi* p. 53) e dice: IDIOTA LEVA TE DA LVSORI LOCVM REDEas domum (2).

(1) Non fa luogo dissuadere la strana interpretazione del Ficoroni (*I tali lusori* p. 122): *Victus l usor) ebate*. La trascrizione del Passionei p. 176 è erronea.

(2) SALBVS REDIAS leggesi in simile tavola lusoria presso il Passionei (*Ins.* p. 8) creduta dall'Orelli (*Syll.* 2586) contenere un'acclamazione appartenente alle naumachie: *Est*

Dimostrai già dando conto degli scavi di L. Fortunati sulla via Latina in una tornata dell' Istituto (cf. *Bull.* 1859 p. 99) che le lettere componenti queste epigrafi di tavole lusorie debbono essere trentasei, quanti erano i pezzi da giuoco (*πεσσοί*) nel *ludus calculorum*, ovvero *latruncolorum*, che giuocavansi sopra di esse: e notai che talvolta alle lettere veggonsi sostituiti altrettanti cerchietti e in parte lettere, siccome nella tavola trovata nella via Latina (1), ove si legge:



Vidi inoltre nella chiesa di s. Liberato le epigrafi onorarie dedicate a Germanico e a Druso giuniore, già note per anteriori pubblicazioni (*Bull. Napol. n. s.* II p. 22), vidi la grande lastra colla leggenda

P A V S I L Y P O N
M E T T I A E · T · L · H E D O N É I

e l'altra epigrafe già edita nel citato Bullettino (an. II, p. 27) che trascrissi per darla qui più intera ed emendata in qualche particolare:

I S
A G E L E N T I N
S A S S V L A N V S
S A S S V L A N V S
N V N D I N E S I S
O V I B V S · D I E B V S · D

Questi sono gli avanzi epigrafici dell'antico Foroelodio, che dovranno unirsi ai pochi già inseriti nelle pubblicazioni anteriori.

acclamatio ad naumachias pertinens. Il primo editore l'aveva stimato tavola votiva: ma l'allegoria della nave (che è graffita nel mezzo) e le parole *victor vincas*, *navice felix*, *salvus redias* sono invece augurii fatti al giuocatore sotto l'allegoria del felice viaggio per mare usurpata dai Latini quando vollero significare una buona riuscita di alcuna impresa, come tra i Greci usossi il verbo *πλεῖν*, *πλοῖζεν*, *διαπλοῦν*.

(1) Il dottor Henzen (*Bull. Instit.* 1857 p. 182) stimò che questa leggenda fosse difettuosa per frattura della pietra, e la tenne come giustamente supplita dall'ill. cav. de Rossi *Ludere via*: ma l'epigrafe non è rotta; e se fosse stato inteso l'uso di quelle lettere disposte a sei a sei invece dei casellini o spazii del giuoco, sarebbesi dovuto supplire *tabula*. *Domine frater, ilaris semper, ludere tabula* si legge in altra tavola lusoria presso il Boldetti (*Osserv.* p. 447).

S. Liberato (*Pausilypon Mettiae Hedonei*).

Il colle, sulla cui cima è la chiesa dedicata ai ss. Marco Marciano e Liberato, che comunemente si appella col solo nome di s. Liberato, trovasi a destra di Foro Clodio sulla riva del lago Sabatino. Il Fabretti (*Inscr. Dom.* p. 625) vi suppose *Sabate*, e con lui l'Holstenio (*Adnot. ad geogr. Clur.* p. 44): dalla qual sentenza discostossi il De Rossi (*Bull. nap. n. s.* II, p. 21 seg.), collocandovi col Nibby invece la villa di Mettia, che secondo l'epigrafe tuttora superstite, chiamata si fosse da lei *Pausilypon* col nome che portò già la villa posseduta da Vedio Pollione (1) sopra gli amenissimi colli, che sorgono fra Napoli e Pozzuoli, i quali tuttora diconsi di Posilipo. Rifattosi poscia sopra quest'argomento il sig. Henzen, e scusando il De Rossi ripose ivi *Sabate* e dichiarò alla sentenza del Fabretti non potersi ragionevolmente opporre (*Bull. Instit.* 1856 p. 83). Surse dopo il sig. E. Desjardins, e rigettata la opinione dell'Henzen decise, che qui Foro Clodio successe all'antico *Sabate*: stimò inoltre che Foro Clodio, fu colonia, deducendolo dalla carta peutingeriana, ove si legge *Foroclo do co Sabate* che si doveva interpretare, secondo lui: *Foro Clodio co(Ionia)*, *Sabate*. Il Cluverio identificando *Sabate* colla città che per tradizione popolare narravasi ingoiata una volta dalle acque del lago (Sotion, *De mirab.*) aveva immaginato *Sabate* a Trevignano. Ho dimostrato avanti che cosa si debba pensare della leggenda peutingeriana *co Sabate*, ed anche che Foro Clodio non può aver qui avuto mai stanza. Sto dunque col Nibby e col De Rossi riconoscendovi il *Pausilypon* di Mettia Edonio (2). Non dico per altro con questo, che tutti i marmi di s. Liberato siano della villa di Mettia, ben intendendosi che quando si volle fabbricare la chiesa vi dovettero essere trasportati dal vicino Foro Clodio, costume nel medio evo volgarissimo. Ond'è che si andrebbe errati, se a questo solo indizio volessimo stabilire l'antico sito delle città. Le rovine che a ragione della quantità e qualità loro ci debbono servir di scorta in questa investigazione topografica altrove non trovansi, che nel luogo detto le colonne, come ho già avvertito di sopra.

Torniamo indietro per questa medesima via e seguiamone il corso a fin di metter alla luce alcune epigrafi trovate già nel territorio di *Careiae*.

(1) Plin. III, 6, 12. IX, 53, 78 Dio, LIV, 23.

(2) Il Furlanetto l'aveva notato nel Lessico v. *Pausilypon* dichiarandola sepolcrale, e posta a *Mettia Hedone*, in dativo con greca flessione *Hedonei*: e così il De Rossi. Io invece tenni, che fosse un genitivo in luogo di *Hedoneis* da *Hedone*: ma parmi ora col dott. Henzen (*ad Or.* III p. 494), che sia genitivo di *Hedonion* in luogo di *Hedoni*, onde *Hedone'i*.

Da due sepolcri di *Careiae* posti sulla via traversale, che passa accanto al lago di Martignano provengono le due lapide seguenti ambedue in travertino, lette da me in Anguillara :

L · LONGIVS · L · L
 PHILOMVSVS
 L · LONGIVS · L · F · RVFVS
 LICINIA · SEX · F · ARTIMISIA

FABIAE · L · L · MELINE
 L · FABIVS · L · L · PISTVS
 M · CLODIVS · M · L
 MENANDER
 M · CLODIVS · SP · F · COL
 RVFVS

Sono ambedue di qualche utilità dandoci nuovi esempi della diversa condizione in cui potevansi trovare i figli dei liberti. Nella prima epigrafe Longio Filomuso vedesi aver sposato una ingenua, onde ottenne di poi, che il figlio Rufo fosse ascritto alla cittadinanza romana. Da M. Clodio Menandro liberto, il cui connubio legalmente non era riconosciuto, naeque M. Clodio Rufo, che appellasi perciò figliuolo spurio, di condizione libertina e regolarmente perciò ascritto ad una delle quattro tribù urbane, dove si censivano i libertini.

Via Cassia

Ho esposto alla p. 12 il corso della via Cassia dalle *Aquae passeris* a Firenze; il che dimostra che dessa è la via, che si stacca dalla Clodia nel luogo detto la storta, e va per Baccano, Sutri e vico Matrino a s. Maria di Forcassi. Sul tratto di essa dopo Baccano presso alle sette vene, del qual luogo ignoriamo l'antica denominazione, incontravasi una traversa che menava a Trevignano, ove se ne distaccava un braccio per le acque di Vicarello, percorrendo essa il lembo del lago, dal quale saliva per metter capo in Foro Clodio: era adunque una via traversa che poneva la Cassia in comunicazione colla Clodia e colle acque termali. Altra via traversa trovavasi a destra di questa, che partendo dalle sette vene metteva in Nepi, che è quanto dire congiungeva la Cassia colla via Annia.

Sutrium (Sutri)

A Sutri, città etrusca, i Romani dedussero una colonia latina nel 371 (Vell. I, 14) sette anni dopo che Camillo ne ebbe cacciato gli Etruschi. Livio la novera di poi fra le dodici colonie che negarono a Roma i sussidii (l. XXVII, 9, 10). Un' epigrafe copiata in Sutri la prima volta dallo Smezio, e

che ivi tuttora si conserva, dandole l'appellazione di *Colonia Iulia*, insegnava, che Sutri era da noverarsi fra le colonie, che divenute municipii di legge giulia municipale (Fest. in *municipium*) furono di poi rinnovate dai triumviri. Come poi divenisse colonia augustea sarà detto qui appresso spiegando la lapida di Vico Matrino. Lo Smezio copiò in Sutri alcune lapide, che inserì di poi nella sua Silloge: fra queste (a p. LXXIII, n. 4) leggesi la base dedicata a Marco Anteio, il cui frammento ho io veduto, e lo reco qui, supplendo ciò, che è perduto, in corsivo; e piacemi a vantaggio dei meno versati in epigrafia trasportarne a disteso il dettato:

M A N T E I O
M F P A P R E S T I
T V T O P R I V V
A E D I L I A N G V R I
C V R P P D E C V R
A V G E T P O P
A E R E C O N L A T O

M(arco) Anteio M(arci) f(ilio) pap(iria) Restituto, pr(aefecto) iur(enum), aedili, angurì cur(atorì) p(ccuniae) p(ublicae), decuri(ones) Aug(nstales) et pop(nlus) ucre conlato. Lo Smezio trascrisse ancor la seguente (XLIII, 15) che era allora intera; oggi è rotta in tre parti onde alcuni nomi son periti, e inoltre mancano alcune lettere dal lato destro, che supplisco dalla copia di lui in corsivo (1):

P O N T I F I C E S · A · C O L O N I A
C O N I V N C I V L I A S V T R I N I N O R D R E L A T

C . V E R G I L I V S . S T R A B O . P	Q . M E T T I V S	P . F	Q . T E T T I E N V S . Q . F . B A E
P . A E M I L I V S . P . F . V A L E N S	IN . L O C V M . Q . V I B I . R O S A E		IN . L O C . C . C A R I S T A N
P . M A T R I N I V S . S A S S V L A . P	L . C L A V I V S	M A C E R	P . V M B R I C I V S . R V F V S
P . P O R T V M I V S	P . F	IN . L O C . Q . M E T T I .	P . F
			IN . L O C . L . P L O T I . C I P O L L
L . V O L T U R N I V S . L . F . G A L L V S	· S I C C I V S	T . F	Q . F L A V I V S . Q . F . P O L L I
L . R V S T I V S .	L . F	IN . L O C	Q . F V L V I
			IN . L O C . M . F A B I . C . F
L . L Y C R E T I V S . C . F . A P V L V S	M . F A B I V S	S A B I N V S	M . V A L E R I V S . F E R O X
Q . H E R E N N I V S . L A B E O	IN . L O C . L . V I R I .	P . F	· IN . L O C . L . F A R S V L I . R V F I

(1) Il Bondi ne ha recato una sua trascrizione apponendovi le varianti (*Mem. stor. di Sabazia* ecc. in fine, cf. la pag. 151).

A . CATIVS .	A . F	M . V E S I D I V S R V F V S	L . OCTAVIVS . T ^H RO
L . HERENNIVS .	C . F	IN . LOC . SEX . PRAESEN	IN . LOC . M . VALERI . FEROC
P . SELIVS	P . F	L . MATRINIVS . M ^H L VOS	M . A P O N I V S . C E L S V S
M . VALERIVS . LONGVS		////////////////////	IN . LOC . P . VMBRIC ^I . RVFI
M . OCCIVS	R V S O	L . P O N T I V S A Q V I L A	M . GATTIVS . MARCELLVS
P . ALBVRNIVS . P . F . MVTVS		IN . LOC . P . C ^I VATI . L . F	IN . LOC . P . CALVENTI ^I VSTI
P . MATRINIVS . SASSVLA		P . SICCIVS . P . F . A ^I //IGIDIEN	CN . MANLIVS . SACRA ^T VS
L . PONTIVS	P . F	IN . LOC . L . HORATI . L . F	IN . LOC . M . CATTI . MARCELL
L . VIBIVS	P . F	C . FABIVS . C . F . PRISCVS	L . CORNELIVS . PRISCV
		IN . LOC . L . CARISTI . PON ^T	IN . LOC . C . CORNELI SICC ^I

Questo catalogo fu redatto fra il 713 e'l 727, prima della qual epoca non era Sutri colonia giulia, e dopo era già divenuta *augusta iulia*, di che vedi appresso. Soggiungo un altro frammento di simile catalogo :

PONTIFICES

M . VALERIVS . RESTITVTVS

IN . LOC . C . LOUUCALIVS

Nell'antico palazzo comunale da me trascritta (cf. De Rossi ap. Henzen, Or. 5634):

IOVI . I V V E N^T V T I .

SACRVM

GN . DOMITIVS . AFRI . LIBERT .

INGENVVS . ACCENSVS

.....

Il culto di Giove e della Gioventù non è il medesimo che del Giove giovane, siccome il Giove Libertà non è equivalente al Giove libero. La gioventù e la libertà furono consacrate dai pagani al pari della virtù, della mente, dell'onore con proprii simulacri. Giove e la Libertà sono rappresentati sopra un denaro della Egnazia stanti in un tempio distinto. In Sutri come in Lanuvio (Or. 3324) creavasi un magistrato col nome di prefetto della gioventù, la cui ineumbenza non ci è nota, non potendosi credere somigliante ai maestri dei *collegia iuvenum*, che diconsi ancora *collegia iuventutis*. Domizio patrone di questo ingenuo, che pone l'epigrafe, fiori sotto Domiziano ed ottenne i fasci suffetti, ma non si sa in qual anno.

Bellissima ed inedita, a quanto mi pare, è la epigrafe seguente :

D · RVPILIVS · L /// G...
 BONAE · DEAE · REGINAE
 TRIUMPHALIVS · L m

La nota della condizione di Rupilio è cancellata con lo scarpello; onde non ci è noto se fosse egli liberto di un Lucio o invece figlio. La *Bona Dea* prende qui il titolo di *regina* e di *trionfale*. Il primo soprannome si spiegherà facilmente se ci risovveniamo del prenestino *Rupilius Rex* (Hor. I, Sat. VII); il secondo può conghietturarsi, dal trionfo del console P. Rupilio menato l'anno 623. A tutti poi è noto il costume di soprannominare le divinità dalle persone, o dalle famiglie, che ne mantenevano uno special culto; ma riesce singolare che le sia dato l'appellativo da un cognome come l'ebbe p. e. la *Fortuna torquatiana* (v. Spon, *Misc. erud. ant.* p. 103) da altra illustre famiglia. Indi è che la Dea Bona si appella *regina* dal cognome *Rex* e *trionfale*, per l'onore del trionfo di P. Rupilio, come ho detto.

Nell'anno 212 dell'era nostra i Sutrini *decreto decurionum populiq; consensu* posero a Caracalla questa epigrafe, edita già dal Bondi, che riporto di mia lettura :

IMP·CAES·DIVI·SEVERI·PII·FILIO
 DIVI·M·ANTONINI·NEPOTI·DIVI
 ANTONINI·PRON·DIVI·HADRIA
 NI·ABNEP·DIVI·TRAIANI·PART
 DIVI·NERVAE·ADNEP
 M·AVRELIO·ANTONINO·AVG·
 PIO·FELIC·PART·MAX·BRIT
 ANICO·MAXIMO·PONT
 MAXIMO·TRIB·POTESTAS·XV
 IMP·III·COS·III·PAT·PAT (1)
 DEC·DEC·POP·VLIQ·CON
 SENS·V

Altre epigrafi o in frammenti o intere si leggono in Sutri, che non parmi opera di pregio il recare in questo luogo. Ben riferirò, siccome di molto va-

(1) L'imperatore qui riceve l'acclamazione *imp. III*, che niun altro monumento gli dà prima della decima settima potestà tribunizia.

lore, un epitaffio inciso sopra una colonna di marmo esagona, rastremata, con incavo nella sommità, certamente per adagiarvi dentro le ossa e le ceneri dei due Egnazii padre e figlio onorati di quel monumento da Egnazia Compe, o Compse. L'epigrafe legge :

T E G N A T I O
T F VOT RVFO Q·AeD
DICT AEDETRVR..
EGNATIA T F COMP..
FECIT SIBI ET SVIS

T E G N A T I V S
T F R V F V S
V I X I T · A N N · I I E T
D I E S X V

Qui è leggermente graffita una
bulla appesa ad un nastro a
modo di monile, e disotto a
bassissimo rilievo un cratere con
dentro pampini e pigne di uva

Al Zumpt (*Comm. epigr.* I p. 357) era paruto, che non vi dovessero essere stati questori in Sutri: *quaestores, ut videtur, nulli*: sarà dunque ora certo per questa epigrafe che vi furono. Un'altra novità si è la dittatura in Etruria, dopo che sembrava conchiuso, che tra i popoli di costituzione latina chi fu governato dal dittatore in pari tempo non fu retto dal pretore. In Etruria poi era nota la pretura, detta pretura dei quindici popoli, ovvero pretura della Etruria, e tenevasi certo che fosse dignità equivalente a quelle preture divenute uffizii sacerdotali per cangiamento delle forme di governo in questa o quella città (Henzen *in Or. Ind.* p. 48). Or se la pretura in Etruria era un sacerdozio provinciale, forza è che la dittatura invece debba essere stata un magistrato civile di quella nazione, come il *dictator latinus*, memorato da Catone (*Orig.* l. 2 ap. Priscian. *Opp.* l. IV p. 629), fu già capo dei nove popoli latini.

E veramente anche l'Etruria, come il Lazio, ebbe una volta conventi ai quali convocavansi i deputati di dodici popoli (Liv. IV, 23, V, 1): e poichè ivi trattavasi non solo delle feste e dei giuochi (Liv. V, 1), ma e delle guerre e degli affari comuni civili (id. IV, 23), forza era che due magistrati presiedessero, ovvero un solo, che riunisse in se solo i due poteri. La composizione di questo gruppo di dittatura e pretura, che non s'incontra mai,

e neanche la pretura come sacerdozio, se non forse dove anteriormente era magistrato supremo, dovrà ripetersi da colui, che il primo stabilì sulle antiche tracce un convento di quindici popoli dell'Etruria. Nel che senza meno egli applicò all'Etruria la costituzione federale del Lazio nella quale un pretore per le cose sacre, qual sommo magistrato, vi potè bene aver avuto luogo, quantunque non se ne sia avuto fin oggi sentore. Può alcuno dimandare come Spaziano (*vita Hadriani* c. 19) scriva, che Adriano accettò di essere pretore in Etruria dittatore ed edile e duumviro nelle città latine, se la pretura in Etruria non è magistrato supremo; e altronde non parendo convenevole ad un Imperatore accettarne di minor grado. Rispondo parermi, che la pretura si possa giudicare in Etruria magistratura suprema, comechè sacra: del resto è bene aspettare, che nuovi monumenti ci aiutino a sviluppare queste ancora intrighissime forme di governi municipali, e provinciali, potendo essere anche vero, che il dittatore non fosse in pari tempo col pretore capo del convento etrusco, ma in certi casi solo eletto in quella vece.

Vicus Matrini (Vico Matrino).

Alla distanza di cinque miglia da Sutri presso alle capannacce, e non a Ronciglione ove lo pose il Cluverio (*It. Ant.* 559), fu l'antico *Vicus Matrini* notato sull'itinerario di Antonino fra Sutri e *Forum Cassii*. L'Holstein (*Annot. in Cluv.* p. 69) afferma di aver letto iscrizioni *in quibus nomen Matriniorum extabat*, e che uomini degnissimi di fede affermavano essere state alcuni anni prima trovate alle capannacce. Egli non riporta quelle epigrafi, ma da quanto scrive si può facilmente arguire che furono da lui vedute in Sutri, ove veramente *memoriae Matriniorum extant* nel catalogo dei pontefici: del resto egli ha ragione di stabilire alle capannacce l'antico *Vicus Matrini*. Ho quivi letto alcune epigrafi, tra le quali una che ci dà notizia dei *vicani*, e quantunque manchi per rottura del marmo il nome del vico, questo facilmente si supplisce coll'aiuto della costante tradizione locale, che chiama quel sito Vico Matrino.

G V S T A · IVL
 ~ VAM · VICANIS

e sembra potersi supplire in questo modo :

C o l o n i a . c o n i u n c t a
auG V S T A · I V L i a . S u t r i n a
· a Q V A M · V I C A N I S . m a t r i n i s . d a t

Simile alla colonia di Sutri nella trasposizione dei due nomi di *Augusta* e di *Iulia* è la colonia di Filippi, sopra le cui monete si legge: COL · AVG · IVL · PHIL. È Sutri soprannominata *Iulia*, perchè dedotta dai triumviri, i quali, come ha dimostrato il Borghesi, così denominavano le colonie, o promesse da Giulio, o dedotte da loro, colle sue leggi: ma i soldati appartenevano ad Antonio, e fu munita da Lucio (Appian. *B. C. V*, 31), quando scoppiò la guerra contro Ottaviano. Dopo la battaglia di Azio narra Dione (LI, 4), che Ottaviano cacciò dalla città e luoghi d'Italia i partigiani di Antonio, e loro concesse di abitare Durazzo, Filippi ed altre città fuori di essa, nella quale cacciata non si possono tenere non compresi gli antoniani di Sutri. Indi Augusto dovette rinnovare questa colonia quando divise le sue legioni per l'Italia: ma ci mancava ancora un monumento che lo attestasse, e invece il titolo di Giulia in Sutri assunto nella lapida dei pontefici aveva fatto concludere che essa non doveva essere noverata fra le ventotto colonie dedotte da Augusto dopo il 727. Sarà loro quindi innanzi aggiunta Sutri onde in luogo delle venticinque già trovate dal Borghesi se ne avranno ventisei. Alle quali se aggiungiamo Firenzuola (v. gli Ercolanesi t. V. *pitt.* pref.) detta *Colonia Iulia Augusta* in una lapida, della quale il Borghesi a torto diffidò, stimando inoltre che parlasse di Firenze, e se col Mommsen vi aggregiamo Venafro pel frammento che sembra appellarla *ColoniAM IVL · AVC · VEnafri*, si avranno ormai le ventotto colonie augustee cercate finora con tanto studio dagli eruditi.

La seconda epigrafe ivi da me letta è sepolcrale e in marmo:

D b M
 E V T Y C I A C O S a n i
 A B I B I O V A L E R I A n o
 B E N E M E R E N T I C O
 I V G I D V L C I S S I M o
 Q V I B I X I T · A L X X M V · D · X

Sul medesimo casale delle capannacce è un peperino colle solite rap-

presentanze che chiamansi volgarmente sacrificio mitriaco. Il genio di Mitra coperto del pileo frigio è nell'atto d'immergere il pugnale nel collo del toro stramazato: mancano qui gli animali, che ne lambiscono altrove il sangue, e invece il serpe si vede scolpito sul pianetto che serve di base al bassorilievo, che fingesi al di dentro di un antro: al lato sinistro si legge:

L· AVILLIVS
RVFINVS
POSVIT

Forum Cassii (s. Maria di Forcassi).

La sola epigrafe edita dal Serafini l'anno 1648 (*Vetralla antica*, p. 43) leggevasi a mano dritta della porta di s. Maria di Forcassi, ora è nel palazzo comunale in un cippo di marmo, io la dò emendata:

	D M	
	CAGRILI·DL	
gotto	PONTICI	patera
	FVRIA CALLIOPE	
	CONIVGI	
	OPTIMO	

ivi medesimo è scolpita in peperino quest'altra:

C · CINCIVS · FAVSTVS
FECIT · SIBI · ET
AELIAE · M · T //// EGLOGE

Il titolo di liberta è cassato del tutto.

Di una terza epigrafe scolpita in marmo resta questo avanzo

geMELLVS	L· M
AE ·	SCRIP ^{ta}
TVS	

Via Cimina.

La via Cimina è nominata in quarto luogo dopo la Clodia, l'Annia e la Cassia di essa scrive il Borghesi che partendo da Sutri portava per Bracciano a Toscanella: l'Holstenio invece la fa partire da Sutri per monte Cimino e Pagliano, donde poi la riconduce sulla Cassia di là da Vico Matrino alla distanza di cinque miglia (*Annot. ad Cluv.* p. 66). Ma la via indicata dal Borghesi in niuna parte toccherebbe o il monte ovvero la selva Cimina, onde non si vede donde possa chiamarsi Cimina: essa del resto è male immaginata: perocchè chi vuole andare da Sutri a Toscanella prende la via opposta a quella che va a Bracciano, tendendo per Bieda (*Blera*), e quindi movendo per Toscanella. Quanto all'Holstenio egli è degno di scusa se per avere una via che si potesse dir Cimina non trovò altro ripiego che farla uscire dalla Cassia e percorso un tratto del monte Cimino rimetterla nella Cassia. Egli del resto non fu bene informato da chi gli diè a credere, che pel bosco Cimino a destra del lago non vi fosse traccia veruna di antica strada: *nec vola nec vestigium*; perocchè una via tuttora selciata passa pel bosco Cimino uscendo da Sutri per Ronciglione, e raggiunge la Cassia alle *aquae Passeris* (cf. *Nibby Anal.* III 378).

A destra di questa via e nella contrada Boschetto del territorio di Vignanello fu scoperto nel 1859 un titolo sepolcrale appartenente al territorio di Falleri, per la tribù Orazia, a cui fu ascritto Numisio Rufo. Sulla prima linea vedonsi gli avanzi della leggenda superiore, che ometto, perchè mal trascritti, segue di poi:

numi3IO · C · F · HOR · RVFO · FILIO
 nuMISIO · VIRO ·
 A · C · F · SECVNDA
 sibi ET · SVIS ·

In quel luogo medesimo si trovarono le rovine di una edicola, e la epigrafe, dalla quale abbiamo appreso che essa fu dedicata per voto da una Giulia figlia del re Tigrane d'Armenia; quel medesimo che Augusto stando in Asia ordinò a Tiberio che rimettesse nel trono di quel reame. Tigrane avrà appellata Giulia questa sua figlia ad onore di Augusto: del pari che Tolomeo fratello e marito della celebre Cleopatra denominò Giulio il suo liberto *Hymnus*, dal quale poi fu posto alla sua liberta *Charis*. Impariamo ciò da una

lapida stata già di Zarattini Castellini dalle cui schede la riporto :

Epigrafe di Boschetto

EX VOTO
MATRI DEVM MAG
DIACRITAMENAE
IVLIA TIGRANIS
REGISFAMMIA
a SOLOFECITIDEMQVE
DEDICAVIT

Epigrafe del Castellini

ΙΥΛΙΑΕ · ΗΥΜΝΙ
ΡΕΓΙΣ · ΠΤΟΛΕΜΑΕΙ
L · L · CHARIDI
CONCVB

Novissimo è l'appellativo *diacritamena* dato qui a Cibele, la cui radice altro non può essere che *κρητή*, onde deriva *κρήνωος* e l' sinonimo *κρητάμνωος*, ammesso dal Lobek sull'analogia di *κρητάμνωος* (*Pathol.* 186). Nel ΔΙΑ che precede io riconosco una preposizione, perocchè troppi cambiamenti dovrebbero introdursi per distaccarlo da *critamena*e e farne il noto cognome di Cibele IDAEAE. La terra seconda produttrice dell'orzo sembra essersi voluta significare con questo epiteto dato alla gran madre. Nella linea sesta *idemque* è per manifesto errore scritto in luogo di *eademque*, ovvero di *itemque*.

Via Falisca.

Chiamano oggidì col nome di via Falisca un braccio che congiunge Sutri a s. Maria di Falleri; ma a questa città si andava da Roma per quella via che staccavasi dalla Clodia al sesto miglio, nella quale ho detto avanti doversi riconoscere la via Annia.

Via Annia.

Il Doni trascrisse dalle collettanee di Benedetto Lamberti una lapide che dicevasi ivi presso Tivoli; *Prope Tibur* (Doni 72, 26). Più tardi scrisse il Muratori che in Campagnano, fra Roma e Sutri (Campagnano trovasi veramente tra Nepi e Roma), e allega le sue schede e quelle di Alessandro Capponi: ma l'Olstenio ne aveva già additato la vera località (p. 57 *Annot. ad Cluv.*), recando questa epigrafe coll'avvertimento: *Ad Faleros pertinet lapis antiquus.*

V I A M A V G V S T A M
 A P O R T A · C I M I N A V S Q V E · A D · A N N I A M
 E T · V I A M S A C R A M
 A · C H A L C I D I C O A D L V C V M I V N O N I S · C V R I T I S
 V E T V S T A T E · C O N S V M P T A S
 A N O V O R E S T I T V E R V N T E X H S C · M N
 D V O P V B L I I N I G R I N I M A R T I A L I S P A T E R
 E T · D E X T E R F I L I V S O B H O N O R E S E T
 I M M V N I T A T E S O M N E S I N S E C O N S T I T V T A S
 D D

Nè punto s'ingannò, perchè tale ubicazione vien confermata da altra lapide che riferiremo qui appresso. La doniana adunque dice che i due Nigrinii padre e figlio passati già per tutti gli onori municipali, hanno rifatto la via Augusta dalla porta Cimina fino alla porta Annia: VIAM AVGVSTAM A PORTA CIMINA VSQVE AD ANNIAM A NOVO RESTITVERVNT. Dalla seconda lapida poi che il Panvinio afferma essere stata nell'orto della chiesa cattedrale di Civita Castellana, *In horto ecclesiae cathedralis urbis Castellanae in Faliscis* (Panv. *Urbs Roma*, Grut. 149, 5), impariamo che questa via Augusta (non prima del 747) fu lastricata da quattro maestri Augustali, cominciandone il lavoro dalla via Annia fuori della porta (omonima, credo) e proseguito fino al tempio di Cerere :

H O N O R I
 I M P · C A E S A R I S · D I V I · F
 A V G V S T I · P O N T · M A X I M
 P A T R · P A T R I A E · E T · M V N I C I P
 M A G I S T R I A V G V S T A L E S (1)
 C · E C N A T I V S · M · L · G L Y C O
 C · E C N A T I V S · C · L · M V S I C V S
 C · I V L I V S · C A E S A R · L · I S O C H R Y S V S
 Q · F L O R I N I V S Q · L · P R I N C E P S
 V I A M A V G V S T A M A B V I A
 A N N I A · E X T R A · P O R T A M · A D
 C E R E R I S · S I L I C E · S T E R N E N D A M
 C V R A R V N T · P E C V N I A · S V A
 P R O · L V D I S

(1) Il Morcelli (l. I. part. 1. c. IV num. 244), non rettamente paragonando questi *magistri* ai curatori della via, gli credette chiamati *Augustales*, perchè *curatores viae Augustae*.

Non è dubbio che la pietra spettasse a s. Maria di Falleri, donde fosse poi trasportata in Civita Castellana: chiaro il dimostra l'appellazione di municipio che danno alla loro città i quattro augustali, ciò che per Falleri si è saputo per più monumenti ivi scoperti, laddove Civita Castellana fu colonia col nome di *Iunonia Falisca*. Egli è adunque evidente che la via Annia passava un di per s. Maria di Falleri, e in conseguenza, che, non l'Amerina coll'Holstenio e il Nibby, nè la Cassia col Borghesi, nè la Flaminia col Mommsen, ma l'Annia debba riconoscersi in quel ramo, che al sesto miglio si stacca dalla Claudia (e non al vigesimo primo dalla Cassia, come stima l'Holstenio), e mette per Nepi a Falleri. Questa medesima via uscita per la opposta porta da Falleri menava al Castello Amerino, e ad Ameria, onde prese il secondo nome di *via Amerina*.

Municipium Faliscum (s. Maria di Falleri)
Aequum Faliscum, colonia iunonia (Civita Castellana).

Nelle Scoperte falische ho cercato di provare che questa s. Maria di Falleri è surta nel 513 di Roma, quando, dice Zonara, o piuttosto Dione, i Falisci furono costretti dai Romani di lasciare la rupe ove più volte aveano ribellato, e di stanziarsi nel piano. L'antica lor sede fu, a quanto pare in Civita Castellana; e così opinò anche l'Holstenio p. 59 (1) : *Puto in hac rupe ubi nunc Civitas Castellana est olim ipsam civitatem Faliscorum fuisse, postea destructa urbe remansisse ibidem templum et lucum Iunonis faliscae*; ed a p. 57 aveva più risolutamente affermato la stessa cosa annotando al luogo di Zonara citato dal Cluverio : *ex hoc loco perspicue apparet Falerios olim eo fuisse sitos ubi nunc Civitas Castellana*. Questo parere sembra convalidarsi dal nome stesso di *Civita* solito a darsi alle rovine delle città antiche e ritenersi dalle nuove fabbricate in quel sito : inoltre dall'autorità di Strabone che novera oltre a Faleria un'altra città detta Falisco od Equo Falisco in quel sito appunto ove poi i triumviri dedussero la *colonia iunonia faliscorum*, cioè due miglia a sinistra nella via Flaminia fra Otricoli e Roma. Altro argomento è un notevole avanzo di muro che tuttora si vede in Civita, e la necropoli sparsa intorno alla rupe, ove è fondata, e nelle colline circostanti. Era questione a tempi del Geografo se Falerii e Falisco fossero etrusche : ed alcuni opinavano che Falerii non fu abitata dagli Etrusci : altri invece per la ragione medesima della diversità di popolo e di lingua tenevano per certo che non solo

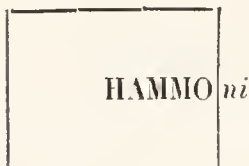
(1) Cf. Berretta *De tab. chorogr.* ap. Muratori *Script. rer. italic.* t. X p. CCXXII.

Faleri ma Falisco (e questi intendevano per Falisco l'*Aequum Faliscum*) era di origine falisca: "Ἐνιοὶ δ' οὐ τυρρηνοῦς φασὶ τοὺς φαλερίους ἀλλὰ φαλίσκους, ἴδιον ἔθνος τινὲς δὲ καὶ φαλίσκους πόλιν ἰδιόγλωσσον· οἱ δὲ Αἰκουσὺμ φαλίσκον λέγουσι ἐπὶ τῇ φλαμινίᾳ ὁδῷ κείμενον μεταξὺ Ὀκρίκλων καὶ Ῥώμης. Costoro al certo erravano supponendo il falso, che due città contemporaneamente fossero esistite, una detta Faleria l'altra Falisca. Ma noi possiamo dedurre, che la primitiva Faleria, non fu diserta del tutto, anche dopo che i Falisei cambiarono stanza, ma quei che vi rimasero si chiamarono col nome della nazione, Falisei. La mancanza quasi totale di epigrafi, che nominino i magistrati di questa colonia fa concludere, che essa non fu rinnovata da Augusto dopo la battaglia di Azio. Io non conosco, se non una sola epigrafe, la quale sembra si possa assegnare a questa colonia, poichè chiama il magistrato AEDilis, e non III·VIR·AED, come la vicina Falleri (Henzen in Or. 6666). Fu qui veduta dall' Holstenio e si legge nel Reinesio (p. 56, 29): SEX · AVINIUS · SEX · FIL MAEC · CRESCENS AED · PAVIMENT DE · SVA · PEQ · FAC · CVR IVNONI CAELESTI. Del resto bisogna ben guardarsi di attribuire a Civita le lapide che vi si trovano, perchè alcune d'esse sono state certamente qui portate da Falleri. Di questo numero è l'epigrafe che il Panvinio afferma essere *in horto ecclesiae cathedralis urbis castellanae in Faliscis* (Grut. 149, 6) ed è dedicata ad Augusto dai maestri augustali. Parimente debbono attribuirsi a Falleri quei marmi, nei quali parlasi di municipio (qual è quello di Quinto Tullio Cincio Prisco posto dal Crutero (308, I) *in Civ. Castellana*, nel quale si legge che questo Prisco fu *patronus municipi*): ovvero dei quattroviri. Il Mazzocchi (*Vcio difeso* pag. 43) lesse un frammento di epigrafe, del quale ho io veduto un tenue avanzo, che dò in tondo, nel pavimento della cattedrale: COS · IIIIVIR QVINQ · P · S · F. Un secondo frammento è da lui recata a p. 42 e dice III·VIR TR·MILITVM · PR · FABR che deve forse congiungersi con quest'altro da me trascritto nella chiesa medesima: hoHORIS·MVNICIPVM·PEcuNIA·Sua. Dubbio è il seguente non constando se nella prima linea si debba supplire IIVIN o IIIVIN. L'ha il Nardini (*Vcio* p. 141) che corregge a ragione l'apografo del Mazzocchi, che confessa essersi di troppo fidato ad una copia cavatagliene da un amico: manca del resto ad ambedue l'avanzo della prima linea:

corni-		ii viR		
ce con		SIBI		et
ornati		L · V O L V M N I O		

Riferirò qui alcune iscrizioni non ancora pubblicate.

Nell'orto della cattedrale in peperino cubico :



A piè di Civita in pietra calcarea :

T· LVCILIVS · ST · F · HOROLIANus
CENTVRIO · PATER
TESTAMENTQ ar BITRATV·T·THORi

Frammento di lastra cimiteriale nel pavimento della cattedrale, con lettere oblonghe e mal fatte ; *IOCVS SA.* Questa basilica fu restaurata la prima volta l'anno 881 dal vescovo Leone e dotata dei fondi il cui novero leggesi tuttora in una tavola in marmo affissa accanto alla porta di mezzo e fu pubblicata dal Fontanini (*Discus votiv.* p. 33).

Nel cortile dell'episcopio in colonnetta di marmo scritta in due lati:

d. N
B O N O R P
N A T O
FL · CL
ilianus A V G

D D N N
FLVALEN
T I N I A N O
ET FLVALEN
te Augg.

Sul cantone di una via dirimpetto l'orfanotrofio in urna quadrata di marmo :

R E///L I Q V I A F
I V L I A E D A N A E S

Nel vicolo laterale incontro alla chiesa cattedrale :

*pr*MIGENIae
QVINTIVS *Resti*
TVTIVS *Coniugi*
CARISSimae
ET ·

Traggo questa da un'aggiunta manoscritta al *Vejo difeso* di Mazzocchi, che è nella biblioteca del Collegio romano, ove si legge quanto segue: « Nel 1672 in occasione che fu riedificato il casale di s. Agata nel detto castello diruto furono trovati molti cimenti marmorei con diverse iscrizioni quali con poca accuratezza furono posti in opera dalli artefici..... Fra l'altre iscrizioni una se ne conserva al presente intatta in una gran base di marmo e si è stimato bene qui registrarla ».

Q FVLVIO CHARETI
 ARGENTARCOACTOR
 DE PORTV VINARIO
 SVPERIORI
 PATRONO OPTVMO
 ET INDVLGENTI SIM
 DOCTVS ET
 FESTVS LIB

Quinto Fulvio Carete fu cambiatore di moneta ed esercitò il suo mestiere nel luogo detto Porto vinario superiore. Onde deduciamo esservi stati due porti, ossia scali sul Tevere, e ivi magazzini per vendere e comperar vino, di che questa sarà la prima notizia. Oggi vi hanno sul Tevere dei porti, che prendono nome dalle città, o grosse borgate, a cui appartengono, e chiamansi, a modo di esempio: porto Gallesco, porto Giuliano. Il nome *portus* ha non solo forza di significare il luogo marino o fluviale, ove si va a vendere e comprare, ma anche la stanza o sia il magazzino, ove per tal fine si depositano le merci, e che, a quanto pare, sui tegoli, preso il nome dai proprietari, si dicono: *portus Licinii*, *portus Parrae*. Il primo di questi era noto pel Muratori (p. 500, 17) e pel Marini (*Iscr. Alb.*, 11, *Arr.* 667); l'altro ci fu recato a notizia da un bollo appartenente al sig. avv. Lovatti, col quale si è emendata in parte la lezione dell'altro esempio, che il Borghesi trascrisse nel museo vaticano (*Bull. Instit.* 1833, 119). Il nuovo bollo legge: OPVS EX PR//PM CRISP//DE PORTO (1)//PARRAE.

Fra le epigrafi, che danno l'appellazione di municipio a s. Maria di Falteri deve noverarsi in prima quella che lesse già il Fabretti (*Inscr. dom.* 543,

(1) Il sig. Kiessling (*Bull. Instit.* 1862 pag. 9) stima si debbano separare le lettere della linea terza e scambiare l'o in q in questo modo, POR·T·Q, spiegando poi le due sigle pel prenome e nome di Parra.

400) sopra un condotto di piombo: MVNICIPI FALISCI; a cui simile è l'altro piombo recentemente scoperto dal sig. Sebastianini e da me dato alla luce (*Bull. dell' Instit.* 1861, p. 39): FELIX SER·MVNICIPI·FALISCI. Municipio parimente l'appella l'epigrafe dell'anfiteatro, che darò qui appresso, e dal canto loro il confermano i quattroviri memorati sopra i marmi di L. Licinio (Cardinali, *Scavi di Falleri*), che fiorì sotto Claudio, e di C. Aconio Porro (*id. l. cit.*; Henzen ad Or. 6666). A questi fa seguito un ara di marmo con questa leggenda in parte monca, che mi son copiato nei sotterranei della chiesa di s. Maria:

. . . . HNIVS · L · F · FRON
L S · C · F · POLLIO
IIIⁱ VIR · F · D
P E Q · S V A

Fu ascritto questo municipio alla tribù orazia: poi ad impero inoltrato ottenne l'onore, sì ambito in quella età, di soprannominarsi colonia, del qual nome mostrasi già fregiato sotto l'impero di Gallieno in quattro marmi dedicati a lui e alla sua famiglia. Delle molte epigrafi scoperte finora altre appartengono all'epoca della romana republica, e sono scritte in alfabeto e dialetto falisco, ovvero latino, altre ai tempi imperiali. Metto ora da parte le prime, che pubblicherò in un lavoro speciale, e riferisco in questo luogo le seconde.

imp. caes **ARI** · *A* ugusto
. . . p **R I S C V S** . . .

È un frammento in grandi lettere che ho supplito per conghiettura, e per conghiettura parimente l'ho riferito ad Augusto. Il *Priscus* mi è sembrato poter essere quello dei due patroni, che è nominato in secondo luogo sulla epigrafe, che segue:

. . . . C · F · V O L *Tinia* p. P·LEG· VIIIⁱ·Hisp
. . . . HOR · PRISCVs. patrÓNI·MVNICIpi
. . . confereNTIBVS · FALiscis aPITHEATI um
*pro parte dimidia?*PEQ·SVA·FECerunt

Sono due pietre di peperino con grandi e bei caratteri augustei imbiancati con calce e dipinti di rosso. Furono trovate ambedue dinanzi la porta

meridionale dell'anfiteatro (1), sopra della quale debbono essere state una volta. Non mi è riuscito finora per quanto ne cercassi di ritrovare l'altra parte dell'epigrafe, che doveva antecedere quella, che ora ha il primo luogo, ove avremmo letto i nomi dei due patroni e ci sarebbe piaciuto veder sciolti i dubbii, che rimangono tuttavia intorno al concorso del popolo, e se fu tutto edificato dai patroni, ovvero alcuna sua parte; ovvero se oltre all'edifizio, donarono al municipio anche il corredo per gli spettacoli. I due pietroni, dopo molto studio, ho creduto che si potessero unire e supplire, come ho fatto; essi ora giacciono in due luoghi diversi, nè li ho io riscontrati, per accertarne la corrispondenza. Il *conferentibus* da me supplito ha un recente esempio in una lapida di Gitta nella tripolitana (Guerin, *Voy. en Tunisie* I, 227): CONFERENTIBVS ET INCOLIS.

L N V M I S I V S
L · F · P O L · V I A T O R
gotto E P O R É D I A patena
 É V O C Á T V S · A V G
 T E S T A M E N T O
 P Ó N I · C Á V I T

Grande ara in peperino fuori la porta Annia a destra di chi va verso Nepi. Lucio Numisio nativo d'Ivrea è certamente uno di quei veterani, che Augusto distribuì pei municipii e per le colonie, assegnando loro il terreno promesso in premio della milizia. Nella ortografia di questa lapida ricorre l'uso degli accenti sopra alcune vocali lunghe, ma non tutte, di che dissi nei *Segni delle lapide latine* p. IX seg. e in altri luoghi.

P · G L I T I O · P · f . . . A N O · C O S
I I I V I R · a · A · A · f · f · S A L · P A L A T
Q V A E S T O R i c A E S A R I S · P R A E T O R I
F L A M I N I · A V G V s t a L I H A S T A P V R A D O N A T O
P E R C E N S V R A M a B I M P V E S P A S I A N O
C A e S A r e A V G P · P E t T I T O I M P C A E S A R E
a u G · F · L O C P V B L I C · D A T · D · D

(1) Il teatro di Falleri scavato da Lozzano e Paterni si è chiamato erroneamente anfiteatro (*Bull. Instit.* 1829 p. 37). Era questo anfiteatro fuori delle mura di Falleri accanto alla via che va a Civita, nè fu ravvisato prima d'ora; ed è stato scoperto dal sig.

Epigrafe rotta in più pezzi con cornice intorno, trovata presso la uscita settentrionale dell'anfiteatro. Fu restituita da me sopra la copia assai scorretta e mancante che me ne fu inviata. Le quali mie lezioni furono quasi del tutto confermate dal Michaelis a cui raccomandai di rivedere il marmo. Egli aggiunse *Caesaris* emendò *Flamini augustali*: opinando che si potesse supplire *Gilnio* o altro nome, ma non *Cluvio*, ed assicurò il P prenome del padre. Ecco quanto si deve al Michaelis. Egli per altro non si avvide che la prima lettera della epigrafe è piuttosto un G; ond'è che esaminati anche gli altri avanzi di lettere e la loro relativa distanza, io credo che appena si possa pensare ad altro nome, che a *Glizio*. Non era facile supporre *caesaris* dopo *quaestori*, cioè l'omissione della edilità, che ne risulta, nè il flaminato augustale, ove ognuno sarebbesi aspettato una carica militare, non apparendo come avesse Glizio potuto meritare il dono dell'asta pura senza essere tribuno militare. Ora poi che non v'ha più dubbio alcuno della mancanza di queste due dignità, dovremo attribuire l'omissione della seconda piuttosto all'autore della epigrafe, il quale avrà creduto che fosse abbastanza indicata dagli onori militari dell'asta pura, e in pari tempo crederemo, che dalla prima fosse dispensato per favore di Vespasiano, sotto il cui impero apparisce aver egli percorsa la carriera degli onori. Il consolato di lui fu certamente suffetto, e può opinarsi che lo conseguisse o l'anno della censura dei due cesari padre e figlio, o poco dopo: consta però che questa lapida gli fu posta nel tempo della sua gestione, ed è assai verosimile che fosse egli originario di Falleri e discendente dalla casa del Glizio il cui epitaffio fu interpolato dal Mico (1).

Sebastianini recentemente, e a mia inchiesta. Esso è facilmente lungo palmi 210 e largo 60. Ha tuttavia molte parti di architettura in peperino, e potrebbe restaurarsi a grande utilità della scienza. Sembra che sotto alla cimasa che coronava l'edifizio corresse una epigrafe: ma questa parte esterna è tuttavia ingombrata di terra: l'indizio che me lo ho fatto credere si è un frammento con cimasa, e sotto a grandi caratteri E SEN forse (*de sen(atus sententia)*) ecc.

(1) Il *Libro dei consigli*, ms. conservato nell'archivio di Civita Castellana, sotto l'anno 1593 divis. IV, v. 96 fol. 95 a tergo riferisce l'epigrafe così: *Ex pilo marmoreo in aede d. Mariae de arcu reperto*:

D· M·

P· GLITÍO· L· GAL· TRÍB· MIL· LEG·

P·R· III· VIRO· CAPIT· OP· VEHIS· P· Q·

MAXÍMILA· AGNATÍA· CON· O· S· P·

Dall'archivio medesimo la trasse il Mazzocchi (*Veio difeso*. an. 1646 p. 33); ma ne alterò la leggenda. Di questa scrisse il Nardini (*L'antico Vejo* p. 113): « Dicevasi, che il marmo stava

In una lastra di marmo levata dall'incrostatura di un bagno d'epoca tarda, ove era stata in antico messa in opera, si legge il frammento, che do qui supplito:

Imp. caesari. divi Severi pii Per-
tinacis. aug. a R A B I C I A D I A B E N I
ci parthici M A X I M I F I L I O D I V I
M. Antonini G E R M A N I C I · S A R M A T I C I
nepoti divi Antonini P P I I · P R O N E P O T I · D I V I
Hadriani abn. divi Traiani · P A R T · E T · D I V I · N E R V A E A D N
M Aurelio Antonino P I O F E L I C I · A V G
part. maximo trib. potest VII · COS
decreto decurionum populi que consensu

L'ultima linea è presa per conghiettura dalla formola che si legge nella epigrafe dedicata dai Sutринi allo stesso Caracalla (v. p. 30). I punti sono in forma di foglie. Questo bagno essendo disfatto dal sig. Sebastianini ci ha donato inaspettatamente alcune altre lastre ornate di epigrafi. Adunque oltre al frammento della precedente dedicata a Caracalla vi sono altre due che mi sembrano appartenere ad un sol monumento: in esse io leggo ciò che segue:

RECTORI · ORBIS ·	
TEGRATORI · C	IMP C
FELICI · INVIC	MAX · P
P · P · PRO · COS ·	SALON
CONVGI · D · N	
ORDO ·	
OB · INSIGNEM	
CVRANTE ·	
DEVOTISSI	

gettato in un cantone del cortile nel convento di s. M. dell'arco: ed il priore volle farne un vaso da acqua santa: di che avvistosi Francesco Mico ne fece pigliar copia dal cancelliere e notare nei libri del pubblico». Dice di poi di aver aggiunto *d. m.*, ed allega il luogo di Tacito (XV): *Nonio Prisco per amicitiam Senecae et Glitio Gallo atque Annio Pollioni infamatis magis quam convictis data exilia. Priscum Antonia Flaccilla coniux comitata est, Galliam Egnatia Maximilla magnis primum et integris opibus mox ademptis*». L'epigrafe medesima scolpita sul portone del borgo a' tempi del card. Rodrigo Borgia diceva: *P. Glitti L. Galli tribun militum leg. prim IIIviri capit candidati*, in forza del quale riscontro si può esser certi di quanto il Mico vi aggiunse del suo. A me pare, che l'iscrizione possa ben appartenere al Glizio Gallo marito di Egnazia memorato da Tacito, e che l'epigrafe dicesse presso a poco così (messo il supplemento e le lezioni corrette in corsivo):

Dal tronco nome SALON prendo argomento che era l'epigrafe sacra a Gallieno e a Salonina sua moglie, che vi è espressamente nominata nel CON-IVGI D N. Per il che supplisco la linea quarta e quinta così :

P · P · PRO · COS · *et Corneliae SALONinae. aug*
CONIVGI · D · N · P. Lic. Gallieni . *invicti augusti*

rimanendo poi a supplirsi tanto quel che precede, quanto ciò che segue colle solite formole, e coi titoli soliti darsi a questo augusto. Ma da ciò quasi mi dispensano per fortunata incidenza due frammenti già da lunga pezza scavati in Falleri e deposti nei magazzini vaticani, dai quali trasseli in luce tempo fa l'Henzen, e per la menzione della *Col. Faliscorum* gl'inserì nei suoi supplementi all'Orelli n. 5132, a. b. Io non ho veduto quei marmi, e neanche so qual sia la forma dei caratteri, nè se lastre di marmo, come le due recenti, ma confidomi, che a tutti parrà evidente la restituzione quasi insperabile in tanta lontananza di tempo e di circostanze.

Or. 5132 ^A

RECTORI · ORBIS ·	ET DOMINO TE	<i>rrarum ac redin</i>
TEGRATORI · C	OL · FALISCORVM	IMP · C <i>Gallieno pio</i>
FELICI · INVIC	ITO · AVG · P · M · GERM	MAX <i>Parthico max</i>
P · P · PRO · COS ·	<i>et Corneliae</i>	SALON <i>inae aug</i>
CONIVGI · D · N	<i>P. Lic. Gallieni</i>	<i>invicti augusti</i>
ORDO ·	ET POPVLVS	<i>colfaliscorum</i>
OB · INSIGNEM	ERGASEMVNI	<i>ficceni a m</i>
CVRANTE ·	TYRIO · SEPTIMIO	<i>Azizo v. p. cur. r. p.</i>
DEVOTISSI	MO · NVMINI	<i>maiestatiq . corum</i>

I due piedistalli seguenti con epigrafi da me supplite sono stati trovati negli scavi del foro. La prima epigrafe è posta a Salonina, siccome ne fa fede

D · M

P · GLITIO · L · f · GALLO · TRIB · MIL · LEG · XXII
PR · III · VIRO · CAPIT · q · k · iii · Vir · l · d · q · Q ·
MAXIMILLA · EGNATIA · CON · d · S · P

Cioè : *P. Glitio L. f. Gallo trib. mil. legionis XXII primigeniae, triumviro capitali, quaest. candidato, quattuorviro iure dicundo quinquennali, Maximilla Egnatia coniux de suo posuit.*

l'identità del curatore Settimio Azizo, nominato nella precedente, la seconda a Cornelio Salonino, nella quale in luogo di *Ordo* si legge *Senatus*, e non è nominato Tirio Settimio Azizo. Pare quindi, che questo piedistallo sia stato messo dalla colonia dei Falisci prima delle due epigrafi dedicate colle loro statue a Gallieno e Salonina; e probabilmente l'anno 253, nel quale Salonino fu dichiarato Cesare dal padre.

Corneliae Saloninae
 SANCTISSIMAE
 AVG · MATRI CASTRO
 RVM CONIVGI DN Gal
 liceni INVICTI AVG AC
 super omnes · RETRO
 principes FORTI SSMI
 ordo COL · FALIS
 corum deVOTVS
 numini MAIESTA
 tique eius · CVRAN
 te Tyrio · SEPTI
 mio AZIZO · V · P ·
 curatore OPE
 RVM ET REI PVBL ·
 eORVM

P. Licinio
Cornelio
 SALONINO
 VALERIANO
 NOBILISSIMO
 CAESARI · PRIN
 CIPi · IVVEN
 TVTIS
 SENATVS · PO
 PVLVS QVE
 COLONIAE
 FALISCORVM

Facile è il convincersi, che il frammento di lapida pubblicato da Giulio Roscio (1), quasi fosse di Orte, scrivendo egli: *in aede s. Mariae urbanae hortinae civitatis*, non sia altrimenti di quella città, ma di Falleri: perocchè ivi è nominato il medesimo curatore della colonia dei Falisci Tirio Settimio Azizo: *Ordo et populus coloniae Faliscorum curante Tyrio Septimio Azizo v. p. c(u)r. r. p. devoti(ssimo) numini maiestatique eius.*

Sul rovescio di cinque frammenti da me riuniti si leggono questi avanzi di epigrafe in carattere allungato alquanto e leggermente scolpito:

imp. c. P. li C I N I V s *Gallienus ang. viam*
sacram a cal C I D I C O · V *sque ad lucum Iunonis*
curtis ter M I *mandam reficiendumque curavit*

(1) App. al Massa, *De origine et rebus Faliscorum* cf. Grut. 288, 1.

Do, per modo di esempio, all'Imperatore Licinio Gallieno questo frammento riguardante alcuna opera pubblica colla quale aveva attinenza il calcidico. Il calcidico di Falleri era noto per la lapida del Muratori (480, 3 cf. Or. 1303). Ricordo poi che Gallieno è chiamato *redintegrator coloniae Faliscorum* sì nella epigrafe data avanti, che in questa, e fors'anche nel frammento di base trascrittoni dai sigg. Sebastianini, e da me non veduto, che pongo qui :

AC REDINTEGRATORI Col
FALISCORVM

I cinque frammenti predetti hanno al rovescio qualche lettera cubitale, onde si pare, che appartennero in origine ad altro monumento di questa colonia.

Sopra una stele calcarea rastremata, nel cui mezzo è un incavo rotondo con tre impiombature : nel centro un traforo. Fu certamente quivi saldato qualche *leontochasma*, o maschera versante acqua, e deve tenersi essere questo il dono fatto da C. Aconio Porro alla città, voglio dire una nuova fontana. Sopra essa adunque si legge :

PORRVS · PONTIFEX
PEQ · SVA

Ho chiamato Porro col nome che gli dà un'altra epigrafe edita dal Cardinali (*Scavi di Falleri* 74, 45, cf. Henz. Or. 7065), col beneficio della quale supplirò questa novella, trovata fra i marmi che lastricavano l'ingresso settentrionale dell'anfiteatro :

C · ACONIO · C · F · Porro · *iiii . i . d*
ex . S · C · PONTIFICI . praef. perpetuo

Pongo qui un frammento di base dedicata a T. Nummio Augustale :

T · N V M M I O · T · F ·
H O R · A V G V S T A L I
T R I B · M I L · L E G · V I · M A C E P
E Q V O · P V B · P R A E F · F A B R
C · N V M M I V S · V E R V S
S V O E T *fratris nomine*

Il C. Nummio Vero credo sia la persona nominata nella lapida edita dal Cardinali (*Scavi di Falleri*, nelle *Mem. rom.* III 74, 44), che tento però di supplire così, tenendomi alla miglior copia del Kellermann (*Vig.* 253 cf. Or. 5659).

c nuMMIVS · HOR · *Verus proe summa*
rum? · PROVIN CIAE *praef.*
 ..DACORVM · PRAEF
 tHR · TRIB · LEG · I · ITALICAE et
 DONIS · MILITARIBV s · *donatus ab opt*
 IMP · TRAIANO · AVG · *germanico dacico*
 PONTIF SACR IVN CVritis
 CELLAM CALDARIAM *pec. sua fecit*
 C · NVMMIVS · C · F · Hor. . . *filius*
 PATRONVS · REIP · MVsivum et orn.
 EX · S · C · ADIccit

Tre frammenti scavati nel foro e da me ricongiunti e suppliti per conghiettura :

. . . M . . IVS
c. fIL · SAbiNVS
 iii · VIR · IVr · DIC
 pONTIFex
 pecVNIA · SVa

Frammento di gran piedistallo trovato parimente nel foro :

CVM PRA
 IANOR · PRAEPOSITO *legio*
 nis · ORRHOENSIS PRAEPOS
 e APLORATIONIS SEIOPENSIS
 NVMERI AVRELIANENSIS ·
 PRAEPOSITO NVMERI BRI
 TONVM · PRAEPOSITO · ANNo
 NAE · EXPEDITIONIS *ger*
 MANICAE

Dalla menzione della *Orrhocne* o sia *Osrhoene* risulta che l'ignoto personaggio comandò una legione reclutata in Edessa, il cui antico nome fu *Orrhoa*. Imperocchè *praeposit(o legion)is* è il supplemento, che, atteso lo spazio, si può qui dare con qualche verosimiglianza. Le legioni prendevano l'appellativo tal-

volta dai luoghi, ove erano coscritte: di che si hanno più esempj già noti, ai quali ora parmi si debba aggiungere la legione osroense, non essendovi luogo sufficiente a supplire *explorationis* o *vexillationis*. I prepositi delle legioni a differenza dei legati, ne ebbero temporario governo (v. Henzen, *Ann. Inst.* 1850 p. 40 seg.). Segue di poi la epigrafe: *Præposito explorationis sciopensis*. A quanto pare questo altronde ignoto paese non dovrebbe essere stato che in Siria. Quanto al *numerus aurelianeusis*, nella *Notitia dignitatum* si ha due volte memoria di truppe che portano il soprannome di Aureliane, cioè della coorte aureliana (p. 103), della quale non consta se da M. Aurelio, ovvero da Aureliano, avesse preso il nome (Boecking p. 470), e del *numerus Maurorum aureliatorum* (p. 114*), che neanche si può affermare se da M. Aurelio o da alcun altro degli Aurelii (ma non da Antonino che non si denominò *Aurelius*, come scrive erroneamente il Boecking (p. 962*) ma *Aelius*), ovvero da Orleans, a cui Aureliano augusto cambiò il nome *Genabum* in *Aurelia*. Di modo che a vero dire il *numerus aurelianeusis* è ora per la prima volta apparso certamente denominato da Aureliano; nè poi, a quanto so, se ne incontra più memoria alcuna.

Due lastre scoperte nel bagno scavato di recente. L'epigrafe è mancante da tre lati, salvo il sinistro:

VETVSTATE CONLAPSAM
 SECVNDVM · POLLICITATIONEM · *Suam*
 AB · SOLO · CVM · OMNI · CVLTV
 ET · INSTRVMENTO
 RESTITVTAM · INPENSAM
sua reip faliscorum dedit

Stele di marmo bianco nella chiesa di s. Maria di Falleri.

MAGAVGVS
 ANNI
 QVARTI

Gli augustali o *magistri larum augusti* sono noti in Falleri per altra epigrafe (v. pag. 37), dove dichiarano di aver scelta la via Augusta, cominciando dalla via Annia fuori dalla porta, fino al tempio di Cerere: *Viam Augustam ab via Anniæ extra portam ad Cereris silice sternendam curarunt pecunia sua pro ludis*. Creavansi ogni anno e contavano gli anni dall'epoca della loro istituzione che datava dal 747. Sono conosciuti in Roma i *Magistri qui k. aug. primi magisterium inierunt* (Or. 3220) coi loro

ministri, le cui due stele sono pubblicate nelle collezioni epigrafiche. Si sono avuti ancora marmi che ricordano i maestri dell'anno secondo, undecimo, centesimo settimo (v. gl'indici dell'Henzen all'Orelli).

VOTO SVSCEPTO
LARIBVS
COMPITALIBVS
VIALIBVS
SEMITALIBVS
SACRVM

Ara di peperino trovata dal sig. Giuseppe Cincelli in un suo fondo alla distanza di un miglio da Fabbrica e quattro da Falleri accanto ad una via antica. Poco discosto fu da lui scoperta una lunga serie di volgari sepolture, onde pare che qui fosse un *compitum*. L'ara si conserva ora in Falleri. I Lari compitali o sia del quatrivio (Or. 1664), e ancora i viali, erano già noti; ma dei semitali non si aveva finora altra notizia che nei lessici, ove si citano gli iddii *semitales* (Virg. *Catal.*, 8, 20).

SILVANO
VETVRIANO

Stele di marmo letta da me nella chiesa diruta di s. Maria di Falleri. La gente o famiglia Veturia, dalla quale il Silvano qui dedicato prende il soprannome, non è ancor conosciuta per alcun monumento falisco.

voluta aquila di voluta
prospetto

PRAECILIA SEXF
SETORIANA FEC
TITIAE · PRAECILIAE · F
ET · TITIAE · LVRIAE
NEPTI · ET
L · LVRIO · LVRIANO

.

Nella sacrestia parrocchiale di Fabbrica si legge questo epitaffio inferior-

mente rotto, posto da una Precilia alla figlia Tizia, alla nipote parimente Tizia ed a Lucio Lurio Luriano. La Precilia predetta mostrasi essere figlia di Sesto e di una Setoria, dalla quale trasse il cognome allungandolo in *Setoriana*, che era una delle due maniere di soprannominarsi dalle madri ai tempi imperiali.

Frammento di epigrafe metrica, unica finora fra i marmi di Falleri, letto da me presso Fabbrica:

INGENIO VIRTUTE MODO DOCTRINA DECORE
 OMNIBVS OFFICIIS PRAE POLLENS SEDBREVISAEVO
 QVI SEX BIS DENIS TANTVM *vix* BICERIT ANNOS
 SIII

Il Ranghiasci pubblica una epigrafe che dice rinvenuta nella chiesa di s. Maria di Falleri (1). Questa, perchè non sospetterebbesi fra le Memorie di Nepi, ho stimato bene di aggiugnere qui alle epigrafi falische.

CREVENTIVS ANTERONIS · L
 PRINCEPS · SIBI · ET · SVIS
 LATINAE · FILIAE · VIX · A · X
 CREVENTIAE · FAVSTAE · LIB
 CREVENTIO · ANTERONI · PATRO
 N · MVNITORI · PANVRCO · PATRI
 C · CREVENTIO · EVCTATO · FRATRI
 SEPTIMIAE · N · L · HILARAE
 C · TINTORIO *fecIT*

Appartiene al sepolcro dei liberti della famiglia Crevenzia: il patrono di Crevenzio Principe è un Crevenzio Anterone, ancor esso a quanto pare liberto. Il padre di Principe chiamasi Munitore ed è soprannominato Panurco o sia Panurgo (= *πανουργος*, astuto).

Altre epigrafi potrei qui soggiugnere scoperte di recente, ovvero appartenenti a lucerne, pietre incise, dolii, e simili stoviglie: ma stimo di rivolgermi invece a dichiarare due tessere gladiatorie non ancor divulgate per istampa.

(1) *Supplem. alla prima parte delle Mem. stor. di Nepi*, Roma, 1851, p. 63.

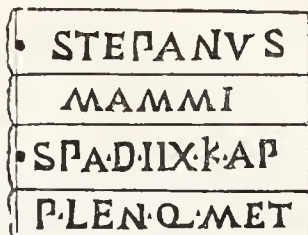


TESSERE GLADIATORIE

Trovansi a quando a quando piccoli parallelepipedi bislungi di osso con appiccagnolo ad una delle due estremità, che comunemente sono denominate tessere dalla lor forma, e gladiatorie dall'uso a cui per comun sentimento furono destinate. Esse recano sulla faccia, che necessariamente deve essere la prima, il nome di alcun servo seguito nella seconda faccia dal nome del padrone, com'è per esempio, *Cocero Fafini, Bato Attaleni*, o messo il sostantivo *servus* che talvolta vi è espresso, come quando si legge *Pamphilus Servili M. S.*, o sia *Servilii M(arei) s(ervus)*. Rari sono i nomi di uomini liberi, qual è *L. Silaccius Bassus, C. Numitorius Albanus*; ancor più raro è vedere o messo il nome del padrone, siccome in *Hermia*, a parere del Ritschl (*Pr. lat. monum. suppl. IV, p. X*), perchè servo pubblico. Segue di poi nella terza faccia il giorno e 'l mese nel quale furono acclamati nello spettacolo, che dicono significarsi dalla precedenti sigle SP, il cui compimento avvalorato ora da una tessera di Arles (Momms. *Inscr. lat. antiq.* p. 201, n. 776a), ove si legge seritte più distesamente, SPECTAT, tengono doversi interpretare SPectatus. Sembra che i gladiatori distintisi nella pugna fossero insigniti di questo titolo fintauto che dopo alcune vittorie ricevevano la bacchetta di manomissione. A quest'uso allude Orazio nel noto verso (Ep. I, 1, 2): *Spectatum satis et donatum iam rude, quaeris, Maecenas iterum antiquo me includere ludo*. Il Veiano ricordato da Orazio nella epistola citata fu in tal modo manomesso: *Veianius*, scrive lo scoliaste (*ad Epist. I, 5*), *nobilis gladiator post multas victorias donatus tandem rnde armis Herculi fundano consecratis, in agellum se contulit*. Fra i gladiatori *Initiales* del collegio di Silvano aureliano iscritti sulla base dedicata a Commodò un mirmillone e un trece portano l'aggiunta delle sigle SP; essi sono, *IVVENIS MVR SP, ZOSIMVS THR SP* (Or. 2566), coi quali esempi l'Henzen (*Bull. Instit.* 1864, p. 68) ha recentemente confermato l'attribuzione di queste tessere rivocata in dubbio dal Mommsen (*Inscr. lat. ant.* p. 195).

La quarta faccia della tessera determina l'anno col nome del console o dei consoli: onde possiamo conghietturare che il costume di così regalare i gladiatori riusciti superiori nel combattimento cominciasse circa i tempi sillani, e avesse termine circa l'epoca dei Flavii; perocchè fra le sessanta tessere, che con queste due nostre oggi noveriamo, la più antica è del 669 e la più recente non passa l'anno 827 di Roma.

Fu la prima trovata non ha guari in una vigna dell'Aventino ed è ora posseduta dal sig. Martinetti. Eccone il calco esatto, a meno dell'appiccagnolo, che è rotto.



Il consolato di P. Cornelio Lentulo Spintere e Q. Cecilio Metello Nepote cadde nell'anno 697, memorabile pel richiamo di Cicerone dall'esilio che vi entrò il dì quattro di settembre. Il gladiatore che meritò la distinzione il giorno 25 di marzo chiamossi Stefano e fu servo di un Mammio.

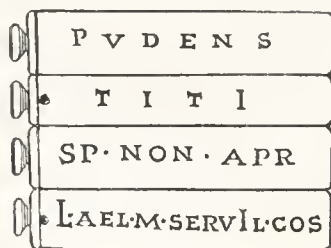
Tocchiamo qui alcune particolarità di questa epigrafe; e la prima sia la paleografia del P quadrato nella voce STEPANVS, e la seconda l'ortografia leggendosi STEPANVS e non STEPHANVS. Intorno al p quadrato scrissi negli Annali dell'Istituto (1860 p. 238 239) dimostrando essere falso che il p chiuso cominciasse a venire in uso al cessare del p aperto, e che il p aperto uscisse di moda col secolo sesto. Essere manifesto che del p chiuso hannosi non pochi esempi fin dalla metà del secolo quinto, e che il p aperto continuò ad usarsi per tutto il secolo settimo fino ad Augusto. Ora il sig. prof. Ritschl vorrebbe introdurre una distinzione fra il p quadrato e aperto, e'l p aperto sì, ma tondeggiante nell'angolo destro (*Priscæ latin. mon.* p. 123), e stabilire, che la forma aperta e quadrata cessasse circa il 620, laddove l'aperta e tondeggiante sia durata fino ai tempi dell'impero. La qual distinzione ammessa, segue necessariamente, che la forma aperta e tondeggiante primeggi nei monumenti di epoca certa del secol quinto, quali sono le epigrafi degli Scipioni, e fra esse quelle notate dal Ritschl alla tav. XXXVII, XXXVIII, m. A B E, essendo ivi del p tondeggiante e aperto ben quindici esempi, e pel contrario del P quadrato un solo esempio nella epigrafe segnata con la lettera D nella t. XXXVII. Fuori di Roma, invece nel secol quinto così nelle monete, come nelle epigrafi molti sono i p quadrati, anzi può dirsi che dominino in generale: e questa distinzione tra l'alfabeto usato in Roma, e nei nunciipii far si conviene, perchè l'arcaismo sì nelle forme grammaticali, come nelle paleografiche si deve essere mantenuto più a lungo fuori di Roma per più ragioni. In Roma del resto l'uso del p quadrato non può dirsi del tutto cessasse

coi primi decenni del secolo sesto, perchè ne abbiamo buoni riscontri sulle monete della gente Fabia (640-650), ove così è scritto PICTOR ed (657-660) EXAPV. Variano poi sulle tavolette della Manlia (a. 663) or leggendosi P ora P e con loro si accordano anche le tessere gladiatorie fra le quali cito quella del 683 edita dall'illustre professore (*Suppl. IV* tav. IV, C) con PLODAMVS e SP e PLEN, e la nuova nostra aventinense, che dà del pari PLEN, ed insieme STEPANVS e SP. Mettendo inoltre in accordo due canoni del Ritschl quello dell' P arcaico cessato al 580 incirca e quello del P quadrato andato in disuso circa il 620, io trovo nelle epigrafi anteriori, secondo lui, al 580, assai più numerosi i P tondeggianti e molte volte chiusi, che gli aperti e quadrati; il che non ha bisogno d'altra pruova, avendola somministrata il Ritschl nelle belle tavole delle sue *Priscæ latinitatis monumenta*, nelle quali il P quadrato congiunto all' P arcaico può dirsi piuttosto un' eccezione dovuta a un maggior studio di calligrafica euritmia, che a paleografia dominante. Trovasi in fatti ove le linee delle altre lettere sono drit-tissime e nette di che ho io altri esempj inediti, ma basti il testimonio degli editi che posso confermare di esperienza, avendoli per la più parte veduto e copiato io stesso. Si conchiuda adunque, che il P aperto tondeggiante appartiene ai secoli V, VI, VII, e che in Roma nel secol V più usato, che il P quadrato e aperto, ovvero P tondo e chiuso. Passiamo alle particolarità ortografiche. Non sarebbe invero creduto che nel secolo settimo l'uso di aspirare le consonanti avesse tanti esempj, e di sì buon ora, quanti ne somministrano le lapide e le monete. Tra i quali sono da noverarsi *Corintho*, *Achaia* e *triumphans* nei titoli mummiani del 608, 609; *Pulcher*, *Philus*, *Philippus*, *Thermus*, *Thorius*; sulle monete vicine di tempo e tra il 640-50; *Philemo*, *Euphemio*, *Agathocles*, *Philius* al 660 nelle epigrafi capuane ecc. Nulla di meno il modo usitato fu quello seguito anche dallo scrittore della nostra tessera. Più raro può dirsi il costume di notare il numero otto, non per addizione di cifra al numero cinque, ma per diminuzione dal numero dieci. Perocchè se mettiamo da parte le monete delle famiglie romane cominciate a marcarsi con numeri verso i tempi sillani, e quelle della guerra marsica sulle quali si legge l'VIII, io non conosco epigrafe alcuna latina che così scriva questo numero, tranne la prenestina (*Inscr. lat. antiq.* 1143) da me letta, ove il cento quarantotto e mezzo vedesi notato CXLVIIIIS, e la tavola di bronzo (*Ritschl, Priscæ lat. mon. t. XXIX*) segnata del medesimo numero VIII in tempi non discosti da quelli delle predette monete. Pel contrario il numero IIX scontrasi per ben dieci volte nella sola classe dei vasellini di s. Cesario, e cinque d'esse per indicare le idi; il che mette fuori di controversia il suo significato: pe-

rocchè poteva dubitarsi non si esprimesse così anche il numero dodici dietro l'osservazione di Sosipatro Carisio (*Inst. gram.* II p. 55 ed. Putsch), che gli antichi preponevano i minori numeri ai maggiori: *Antiqui observabant ut minores numeros prius ponerent.* Al modo medesimo poi si trova espresso una volta il diciotto XIX, ed un'altra il ventotto XXIX nelle epigrafi anteaugustee raccolte nei due volumi del Ritschl e del Mommsen, al quale un secondo esempio potevasi aggiugnere, se si fossero avveduti di buon'ora della epigrafe scolpita sulla coscia del cavallo di bronzo scoperto il 1848 in Trastevere, malamente trascritto e pubblicato a rovescio dal Canina XIX·N in vece di L·I·XXIX. Ma di queste cifre e del lor senso dirò in altro proposito.

Rimane ora il dedurre, che il modo volgare di segnar l'otto nei tempi della repubblica fu per diminuzione IIX, e non per accrescimento VIII, che invece divenne di uso comune dalla seconda metà del secolo settimo. Quanto alla formola A·D· che precede il numero IIX sulla nostra tessera, si è osservato che fu adoperata ancor essa ai tempi repubblicani, e che circa il 707 già deve essersi soppressa nelle tessere: al qual calcolo in nulla si oppone la tessera di Stefano che appartiene al 697.

Il giorno di questo spettacolo cadde nel tramezzo delle idi di marzo e delle calende di aprile, ond'è che dal 669 al 708 conterannonsi otto tessere che recano gli spettacoli dati nei giorni delle calende delle none e delle idi, e dodici che nei giorni frammezzati ad esse: dopo quest'epoca crescono del triplo le tessere che riferiscono le calende le none e le idi contandosene trentuno nella raccolta dei sigg. Ritschl e Mommsen, e sole otto che danno i giorni framezzo; e questo accrescimento ci sarà novellamente confermato dalla tessera seguente del 756, la quale assegna lo spettacolo ai cinque di aprile. Riguardo all'aggiunta COS dopo i nomi del console o dei consoli la tessera del 697 conferma ancor essa l'osservazione che il *cos* non cominci a farsi vedere sulle tessere se non dall'anno 702 e nel caso di un sol console; nè prima del 746 quando se ne nominano due, come nella citata avanti ancor essa inedita, che do qui con qualche dichiarazione.



I consoli qui notati sono *L. Aelius Lamia* e *M. Servilius Nonianus*, che ressero i fasci fino al primo di luglio del 756, nel quale ebbero a successori *P. Sillio* e *L. Volusio Saturnino* (*Marini Atti Arv.* I, 24), essendo cominciato dal 755 ad osservarsi regolarmente di dividere l'anno in due semestri. M'avviso essere qui luogo di riferire quanto si è finora disputato intorno all'uso dell'I allungato oltre la misura delle altre lettere. L'*i* allungato diceva il Ritschl che cominciasse ad usurparsi quando invalse la nuova dottrina de'grammatici, che voleva si soprascrivessero gli apici alle vocali a, e, o, u quando erano lunghe, e ciò essere accaduto presso a poco intorno ai tempi di Augusto (*Mon. epigr. lat.* pag. 31, 32). A che mi opposi dimostrando che tal uso erasi introdotto non ai tempi di Augusto (1), ma invece avanti a Silla (*Marmi di Fabraeria Vetere* Roma 1858 p. 8). Un esempio dell'I allungato e insieme dell'apice ci viene da una moneta della famiglia Calpurnia edita dal Cavedoni (*Bull. arch. nap.* 1862 p. 62), e da lui assegnata approssimativamente all'anno 670: in questa si legge FRVGI. All'epoca medesima e propriamente dal 672 al 675 si trova l'*i* allungato nella epigrafe dedicata a Silla, esempio notevole e avvertito da me la prima volta nel 1859 nella nuova edizione dei marmi di *Fabraeria Vetere*, le cui stampe furono disperse dal tipografo napoletano. Ma prima di questi esempi di epoca pressochè certa aveva io citato il CALID sulla moneta del triumviro monetale M. Calidio, anteriore, attesa la fabbrica e lo stile, alla seconda metà del secolo settimo. Aggiunsi HOSPITAALITAS INTERPROMINI da un anello di Teramo, vanamente deriso dal Mommsen nella prefazione alle *Inscr. lat. antiquissimae*, e l'epi-

(1) La locuzione, della quale si servì il Ritschl per significare tal novità fu questa: *quod factum est circa Divi Augusti tempora*, alla quale parmi non basti la qualificazione d'inesatta, come a chiunque ha studiata la questione si mostra. Nè io poi velli ad altro alludere nei *Segni delle lapide latine*, scritto premiato dall'Istituto nel 1854 e pubblicato di poi nel 1857, notando l'espressione del Ritschl, se non all'uso invalso fra gli epigrafisti di distinguere in due parti l'epoca di Augusto nominandolo ora Ottaviano, ora Augusto. Il terzo modo sarebbe se alcuno volendo dire, negli ultimi anni di Augusto, scrivesse *circa divi Augusti tempora*, al quale corrisponderebbe la locuzione, poco prima o poco dopo la morte di lui. Nel qual senso non vedo come sia assurdo il designar un'epoca, e però neanche credo di aver fatto torto al Ritschl se gli ho attribuito tal concetto, stando egli tanto sul precisar il *circa* delle grammatiche innovazioni. Che se egli anche ora nelle *Priscae latin. monum.* tab. 74, dichiara, siccome ha notato l'Henzen (*Bull. Inst.* 1863 p. 232 n.), per primo esempio certo dell'apice la lapida del Divo Iulio, parmi persista incirca nella pristina sentenza, contro agli esempi, che provengono, se non dalle lapide, almeno dalle monete anteriori di una trentina d'anni incirca, le quali non può egli dispensarsi dell'introdurre nei suoi calcoli, dopo aver consecrato qualche tavola della sua bella opera alle epigrafi numismatiche. Nè poi, anche volendolo, si può fare, quando si tratta di grammatiche innovazioni nella scrittura.

grafe di Massa de' Marsi ove il SVPINATES va unito ad HERENNIEIS, desinenza durata, secondo il più recente parere del Ritschl, fin circa la metà del secolo settimo: questi sono gli esempi che a voler trascurare gl' incerti, ci vengono dai monumenti: ai quali si può fare una buona appendice da lapide anteriori ad Augusto, alle quali aggiugnerei dalla epigrafe di Prezza (*I. l. a.* 1279) il CHILO il MAGISTRI il CAEMENTICIVM il PAGI se dovessi col Ritschl (*M. ep. tr.* p. 19) stimare, che LAVERNEIS sia nominativo plurale, laddove è in caso sesto. Ma gli allegati bastino a dichiarazione della mia sentenza (1). Sulle tessere il primo esempio dell' *I* allungato è del 740 nella voce **ID**; a cui vien dopo il 746 nella voce medesima: ma nei nomi propri è il nostro, al quale fan poi seguito altri 12 esempi dal 758 in poi. L' *i* allungato vi si adopera tanto pel genitivo **TITI** nella ortografia varroniana **TITII** e nell'antiquata **TITEI** (2), onde **TITI** (v. il *Bull. arch. nap.* 1862, p. 4) quanto nel mezzo del nome **SERVIL**, ancor esso originato dal più vetusto **SERVEIL**. Per il che chiaro apparisce, che compensa nell'uno e nell'altro caso l' *i* lungo per prosodia. Lucilio voleva distinguere coll' **EI** il nominativo plurale dal genitivo singolare in **I**, ma non ebbe seguito: i monumenti dimostrano che seguitossi a scrivere **EI** nel genitivo, egualmente che nel nominativo plurale. L' **EI** nelle radici o nel mezzo delle voci durò meno che l' **EI** nelle flessioni, di che offre un notevole esempio la epigrafe da me edita nei Segni delle lapide p. 16, ove si legge: **EPAPHRODITVS** e **SIGE** e insieme **SVIEIS**, **QVEIQVE**, **nATEI** due volte.

(1) Il Cavedoni confermò queste mie osservazioni (*Bull. Inst.* 1859 p. 57), e l'Henzen aggiunse ivi in nota, che anche il Mommsen ne aveva avvertito il Ritschl, opinando che l' *I* dovesse attribuirsi all'epoca medesima colla geminazione delle vocali *a e u*.

(2) Gli esempi delle lapide sono per **I** semplice od **EI**.



EPIGRAFI FALISCHE ANTEAUGUSTEE

(tav. III, IV, V, VI, VII)

Mi son proposto ritornare sopra le epigrafi falische, e perchè ora più numerose, e perchè debbo compiere il lavoro già cominciato intorno a questa insigne scoperta. Noto essendo che il nuovo soggiorno dei Falisci, che oggi riconosciamo in s. Maria di Falleri, non precede di tempo il 513 di Roma, e che con ogni probabilità l'antica lor sede si è posta in Civita Castellana, sarà ancor data ragione del dividere che fo le epigrafi di Civita da quelle di s. Maria: quantunque i monumenti di quella possono essere posteriori al 513, perchè non si sa che il primitivo soggiorno rimanesse deserto del tutto di abitatori; dappoichè cambiarono domicilio i magistrati e col senato anche i principali cittadini.

Dichiarazione della tavola prima (III).

Ho io composto questa tavola di epigrafi scoperte in Civita nei due colli, che fiancheggiano il ponte Terrano di antica denominazione (1).

1. Questa epigrafe è scolpita poco discosto a sinistra dal ponte Terrano sopra l'ingresso di una cella sepolerale, e si legge, *Cavi Tal... o Tri...cella*. Fra i molti nomi dati di poi dai latini alle stanze sepolerali non trovo il nome di *cella* se non in epoca tarda, e sotto l'impero. Qui si pare manifesto che tal denominazione era di uso antichissimo presso questi popoli, che adoperano anche il verbo *eubare* per *giacere morto*.

2. Leggesi poco discosto dalla precedente sull'ingresso di una camera sepolerale ancor questa, pubblicata da me la prima volta negli *Annali dell'Istituto* 1860 p. 270. La seconda lettera del prenome è del tutto perduta, della prima rimane una traccia sicura. Parmi si possa interamente trascrivere *Tipi Vetti cella*, o sia cella di Tipo Vettio; *Tipus* poi può equivalere a *Tibus* o *Tibius*.

3. Il sig. Dennis lesse il primo (*Bull. Ins.* 1845 p. 139) questa epigrafe scolpita sulla parete esterna accanto ad una camera sepolerale cavata nella rupe a sinistra del ponte Terrano alquanto discosto dalla via che va a s. Maria di Falleri. Dopo qualche ricerca l'ho trovata e trascritta ancor io: essa con-

(1) Leggesi così detto un fondo che il vescovo Leone nell'881 donò alla chiesa metropolitana di Civita lin. 14 FVND TERRANI · VNCIAS OCTO.

serva le tracce dell'intonico e del color rosso, e si legge *Ticonu*, o sia *Ticonus* omesso l's. La greca forma di questo nome potrebbe essere $\Delta\tau\acute{\iota}\gamma\omicron\nu\varsigma$, se non è piuttosto per anadrome da $T\acute{\upsilon}\chi\omega\nu$.

4. Questa epigrafe dopo il Buonarruoti (*add. ad Dempsteri Mon. etr.* tab. 82,1 p. 93), il Gori (*M. etrusc.* III, cl. II, tab. 3) e'l Lanzi (*Saggio di lingua etr.* n. 466) fu pubblicata con miglior lezione dal sig. Ainsley (*Bull. Inst.* 1845 p. 139), senza per altro avvertire, che era nota da molto tempo innanzi. In essa si legge, secondo il mio apografo: *Leivelio Pprtis Volti*, o sia Livelio Purte figlio di Voltio Livelio. È scolpita di sopra e accanto ad un gran loculo nell'interno di una stanza sepolcrale, a destra del ponte Terrano (cf. *Annali citati*, p. 269).

5. Nella rupe a sinistra del ponte Terrano sotto un loculo si legge: *Vel. Visui. Olua*. Paragono questa leggenda alle due precedenti *Tipi Vetthi ccla*, *Cavi Tri...* ovvero *Tal.... ccla*, e deduco quindi che *olua* è il nome con che chiamavasi il loculo dei Falisei, come *ccla* si disse la stanza del sepolcro. Il vocabolo più somigliante ad *olua* è il latino *ulna*.

6. In un ampio ipogeo a destra del ponte Terrano lessi questa epigrafe dipinta in color nero sopra l'intonico di un loculo *....reo . Pleina . Marcio . Man..mo . Caviacue . ..eculia . Voltilia . Ventarc....nt*. Dal superstite *Ventarc...* parmi si possa supplire il prenome, e così incominciar la leggenda (*Vent*)*arco . Pleina . Marcio . Man(o)mo*. Questo Manomo, prenome di Marcio posposto, come nella 4 epigrafe abbiain veduto *Leivelio Pprtis*, deriva forse da *Manus=bonus*, e sarà il suo superlativo nel dialetto falisco, analogo al *Maxomo*, che pur si legge sopra un tegolo, che recherò qui appresso. Certamente non so come possa altrimenti supplirsi, atteso lo spazio, ovvero interpretarsi. Seguono di poi i nomi della moglie di Ventareo e sono *Cavia ..eculia Voltilia Ventarc(i)*, che così supplisco, e insieme credo vi si sottintenda *uxor*: indi (*he cupa*)*nt*. Nella enclitica *CVE* vedesi il *c* sostituito al *q*, come si legge in uno dei tegoli di Falleri Q·CVII e sulla lamina di bronzo CVANDO: ma non può indi dimostrarsi che in questo alfabeto falisco non entrasse il *q*, il quale si vede nel tegolo citato, e presso s. Maria scolpito nella cava dei Fanti bassi fra le note apposte dai tagliatori di essa, insieme con altre lettere dell'alfabeto falisco, in forma angolare. Siechè paiono d'uso contemporaneo il *c* e'l *q* quasi come in Aquino sulle cui monete or si legge *Acuino* or *Aquino*: e d'altronde l'alfabeto dei falisei è misto di latini e di etrusci elementi.

7. Nel medesimo ipogeo sul colle a destra del ponte Terrano vidi dipinta a color rosso sopra l'intonico di un loculo l'epigrafe seguente *Ca V... a; Ca...II...i...ata Thania*, con errore nella seconda lettera emendato in an-

tico, parendo che lo scrittore accortosi di avere omissa la soprascrivesse all'n. Il nome *Thania* è sì proprio delle donne in molti esempi, che non può rinvocarsi in dubbio esser ancor qui muliebre. Aggiunto poi ai soliti due nomi, il personale e quello di famiglia, si vede qui e nella epigrafe riferita al n. 6. Sembra che le donne falische ricordino con questo soprannome le madri loro, appunto come gli Etruschi il sogliono indicare con un nome in *al*. In altro caso strano sarebbe, che queste donne portino due nomi di famiglia ove di tal costume non abbiamo riscontro negli uomini. Ciò posto, o sono due donne qui state sepolte, ovvero la prima epigrafe appartiene ad un uomo. Il nome mezzo perduto può forse essere un *E(en)ata*, o sia *Egnatia*.

Dichiarazione della tavola seconda (IV).

1. In questa seconda tavola riporto l'insigne lamina di bronzo trovata in Falleri e per me introdotta nel Kircheriano; inoltre la epigrafe letta da un tal Mariani, e in terzo luogo i due tegoli scavati nell'ipogeo contiguo a quello che sarà descritto nella tav. V e VI. Il bronzo dedicatorio si può leggere e supplire così: *Menerva . La Cotena . La . f . pr (de) senatuo senten(tia) dedet enando (est) cuncaptum*. È fuor di dubbio che Cotena offrì in dono a Minerva una parte di bottino, il che è chiaramente significato dalla voce *cuncaptum*. Era in questo tempo Falleri governata dal senato che aveva a capo forse un pretore. Sembra che i romani sottoponessero l'Etruria confinante ad una costituzione simile alla latina, della quale sono proprii i magistrati detti pretori. Questa costituzione come ho avvertito avanti erasi data a quindici popoli di questa parte di Etruria, onde il capo forse del sacerdozio, forse della nazione dicevasi pretore dell'Etruria ovvero dei quindici popoli dell'Etruria: nè mancavano del loro dittatore, siccome si è scoperto dalla lapida di T. Egnazio dichiarata di sopra a p. 31, 32. La nomenclatura di questo pretore è d'indole etrusca ma adoperata alla maniera latina: il *senatuo* è scritto per *senatnus*, perduta l's, *more prisco*, e cambiato secondo l'ortografia antica il secondo *u* in *o*. *Dedet* per *dedit* è arcaismo noto. *Menerva* è arcaico dativo, che ha perduta la flessione in *i* sua propria. Riguardo al culto di Minerva sapevasi, che i Romani, soggiogati i Falisci, ne portarono a Roma il simulacro (Ovid. *Fast.* III, 843): ma gli abitanti della nuova città gli avranno certamente sostituito un secondo. Fra tutte le lettere la sola *l* si manifesta di forma quasi quadrata, il che, se non in Roma almeno in quanto a Falleri non può tenersi essere argomento di epoca meno arcaica. Io dico contemporaneo l'uso di questo *l* quasi quadrato nel secol sesto. Lo stesso accade in

Lucera, ove sopra la moneta fusa si mostra, come già dissi nelle *Scoperte* p. 231, quasi un secolo prima dell'epoca fissata dai sigg. Ritschl e Mommsen, pei quali il più antico esempio troverebbesi sulle colonne milliarie di Lepido del 567 e sulle monete di Valentia dedotta nel 565. Ma le monete di Brindisi la rappresentano dopo il 510. Onde ancor qui scorgiamo quanto giustamente si è di sopra avvertito, che non si pönno far canoni generali prendendo per norma Roma. Nel senatusconsulto *de bacanalibus* al 568 si usa COM e CON in composto, ove nel bronzo falisco leggiamo *eun*, il che quantunque notisi da Prisciano come arcaismo in generale, nelle voci *cumes* e *cungrus*, qui può ancora attribuirsi ad influenza etrusca, come il *Posticnu* il *Ticonu* il *Piitru-niis*.

2. In una rupe seoscresa due miglia fuori di Civita verso s. Maria un tal Mariani scavò un sepolero, al quale era davanti un portichetto con colonne scolpite e cavate dal medesimo masso. Rotta la porta d'ingresso che era di pietra dentro copiò dai tegoli che coprivano un loculo tuttora chiuso la monca leggenda: *C Mecio . A... Cesilia* (v. t. IV, n. 2). Erano più persone come per l'ordinario, e forse marito e moglie. Più che un esempio ne insegna che il dialetto falisco come il marso amò l'*e* in luogo del dittongo *ai*. Così leggesi *Ciisula* e *Ciisilia*, e *Mecio*, così *Plencsc* ed *Abelese* in luogo di *Plencsae* e di *Abelesac*.

3. Dichiarerò ora la epigrafe terza alla cui lezione le *curae secundae* hanno arrecato miglior luce. In prima sarà oramai certo che il titolo appartenne ad un Marco Clipario, perocchè è apparso un punto dopo l'*o* finale, che non si era veduto finora. Dopo segue un frammento credo dell'*M* prenome del padre; ma è da notarsi che questa lettera è dipinta parte sull'intonico parte sul nudo tegolo, non essendone stata egualmente coperta di calce tutta la superficie. Onde io stimo che le due linee seguenti appartengano in parte a Clipario in parte nò. Ho cercato di sotto all'intonico sul quale si legge *M·Clipario*, se vi fosse un anterior leggenda: ma di essa ivi non vi ha vestigio alcuno, e per conseguenza egli è l'*harispex*, egli il *ensor*, (che così conviene supplire il *SOR* superstite): pel contrario le leggende del secondo tegolo corrette ora, *CFNSO* devono spettare ad altra epigrafe e ad altra pur diversa del tutto l'*Anco* volto a sinistra, e forse il *Ma...*, restando solo *OR* sull'intonico da unirsi alla leggenda di *Clipario*. Sicchè questa a parer mio dovrebbe essere supplita presso a poco così:

M · CLiPHARIO · M · f
 HARISPi x c ii n
 SOR Hvir quaistOR

Il magistrato censorio qui supplito ha il suo riscontro nel frammento ...CFNSOR che ho detto appartenere ad altra epigrafe. Non fo qui parola dei miei supplementi anteriori e nè anche degli altrui sapendosi che all'apparire di una miglior lettura è forza abbandonarli, e che *meliora profert dies*. Taluno dimanderà di che epoca io tenga essere questa epigrafe, nella quale si trova il nominativo desinente in *o*. Dirò, che essendo le latine epigrafi contemporanee alle falische, come si dirà di poi, può ben stanziarsi al secolo sesto non ostando la desinenza in *o* che anche in Roma almeno nei casi in *om* mantenevasi tuttavia in uso nel 537, come ci ha mostrato l'ara di Minucio, della quale dovrò trattare di proposito nel corso di queste dissertazioni. Ho supposto la magistratura giudicante dei due, e non dei quattro, la qual moda di enunziare gli edili e i *duumviri iure dicundo* come un solo collegio non fu introdotta se non nei municipii, e non prima dei tempi sillani, di che è prova la epigrafe di Eclano (*I. l. ant.* 1230), che il Ritschl credette della prima metà del secol settimo, ed ora pensa, che sia dei tempi della guerra marsica: essere poi posteriore anche a questa epoca dimostrasi dalla identità del personaggio C. Quinzio Valgo il quale fu patrono di Eclano ed edificò in Pompei i gradini dell'anfiteatro, e locò ivi la fabbrica del teatro (*I. l. ant.* 1246 1247): e ciò non prima del 673, nel qual anno P. Cornelio Silla dedusse la colonia in quella città, donde Quinzio Valgo potè essere scelto a patrono degli Eclanesi, e concorrere coi quattroviri alle spese della rifazione delle mura e delle porte di Eclano distrutte da Silla. Non so poi come il Ritschl possa essersi persuaso, che, prima della cittadinanza accordata agli Italici, in Eclano, città irpina, l'uso della lingua latina fosse volgare ed ufficiale.

Dichiarazione della tavola terza (V).

Sulla strada che costeggia a settentrione le mura di s. Maria, trovansi poco prima di arrivarvi una collinetta, o meglio tumulo: ivi sulla costa scavò in prima il Guidi cinque sepoleri tagliati tutti nel tufo, e diede avviso che in uno d'essi v'erano epigrafi, le quali aveva avuto cura di copiare prima di distaccare i tegoli dalle bocche dei loculi ove li trovò affissi con calce. Cinque anni di poi ottenni poter scoprire di nuovo quegli ipogei, nel primo dei

quali trovai l'uno all'altro sovrapposti, ovvero coperti di fango e di acqua sul pavimento, ma quasi interamente conservati i tegoli trascritti dal Guidi. Dal seguente ipogeo trassi due tegoli soli scritti, copiati ancor essi dal medesimo. Ho quindi inciso nella tavola V tutte insieme le epigrafi, che appartengono al primo sepolcro, e nella VI n. 3 i due tegoli, che al seguente sepolcro appartengono. Trattiamo ora delle epigrafi del primo sepolcro intorno alle quali scrissi tempo fa una dichiarazione pubblicata negli Annali dell' Istituto (1860), e sulla quale ritorno per dire ciò, che parmi richiedere l'importanza dell'argomento.

La trascrizione del Guidi, colla quale l'Orioli fece qualche cambiamento, fu esatta quanto si poteva desiderare: altronde le lettere erano chiarissime ed evidentissime in quasi tutti i loro tratti, e tali si conservano oggi, tuttochè fuori di quel sepolcro, ove erano bagnate e assai ben ravvivate dall'acqua. In qualche luogo soltanto lo stillicidio passando per una vena di tufo, e traendo seco un colore di rosso cupo, aveva o confuse o coperte di crosta talune lettere, che il Guidi non potè copiare, di che dirò a suo luogo. Come ebbi io disotterrate queste epigrafi e fattole trasportare dentro Falleri spesi ivi un intero giorno a copiarle a calco, e questo calco diedi poi alla luce in due tavole, che aggiunsi alla dissertazion mia. Ma io neanche sospettai allora che alcune di esse erano state scritte due volte o per intero o sopra le commisure rifatte nel richiudere i loculi dopo avervi introdotto un secondo cadavere. Ben me ne avvidi quando ebbi acquistati i tegoli e trasportati a Roma, ove usando tutta la cura che poteva son venuto poi scoprendo le lettere appannate dalla calce di che furono ricoperti alcuni tegoli, e scritti di nuovo. Riuscirà quindi spero questa nuova pubblicazione non meno importante della prima rivelandosi alcuni fatti, proposti solo per raziocinazione, e che ricevono ora picnissima conferma. E senza andar più in preamboli vengo alla dichiarazione di ciascuna d'esse epigrafi.

1. Al ridosso del muro a destra è un loculo ove fu sepolta una *Tiperilia* di prenome *Cesula* (omesso il dittongo) e figlia di un *Tertio* forse, o di chi altro, non essendo ancor conosciuto, come si possa supplire il prenome *Tii*. Prima di ora io aveva letto *Tipa* e non *Tii* f(1); ma forse è che mi accosti a questa lettura che pare ben certa, dopo che ripulito dalla patina induratasi e fatta opaca nei cinque anni d'intervallo dopo il Guidi è apparsa la lettera † qual la vide la prima volta lo scopritore mentovato. La

(1) La lettera falisca † sembrò a me dopo l'Orioli che fosse equivalente a *c*; ma il Mommsen ne ha persuaso che debba avere il valore di *f*, la qual opinione è ora convalidata da novelli riscontri.

leggenda è *Ciisula: Tiperilia: Tii f.* Al ↑ vedonsi congiunti due tratti di pennello, che sembrano fatti a caso; taluno forse vorrà trovarvi un *e* legata in monogramma col *f*; ma di questo *FElia* ovvero *FEilia* non vi è riscontro. Di sotto a questa epigrafe e sui nudi tegoli si legge un avanzo di nome proprio (*M*)*arcio*, che dinota essere stato qui sepolto un uomo di tal nome con *Tiperilia* forse sua parente. Il resto della leggenda è perito coll'intonico, il qual caso ha più di un esempio in questo ipogeo medesimo e nel seguente. Manca forse perciò il prenome di *Marcio*, e il resto dell'*M* iniziale del nome.

2. La grandezza delle lettere, il tono della lor tinta, i doppii punti e'l nome di famiglia, inoltre il sito di fronte occupato dal loculo cui appartengono i tegoli di questa epigrafe, ne rendono certi, che *Pola: Marcia: Sus* qui enunciata sia congiunta, se non figlia del *Marcio* sepolto a destra e riferito sopra. Per conferma ricordo la *Vipia* (tav. VI, 1) madre di *Marcio Acareclinio* (iv. 2) che è sepolta a sinistra, parimente al ridosso del muro di entrata. Potrebbe anche essere che *Marcio* sia il marito di *Vipia* e la donna con lui sepolta sia sua madre. L'ultima voce *SVS* fa da cognome o soprannome a questa donna, e di ciò ho qui medesimo due altri esempi nelle due *Clipee* soprannominate *Haracna* l'una e *Sorex* l'altra, nomi presi egualmente dagli animali.

3. Il solo loculo che è sulla parete sinistra appartiene a *Voltio Vecineo*; ora il terzo tegolo è perito; ma i due superstiti non furon rescritti nel riporli se non solo sopra la commissura: leggesi adunque *Voltio Vecineo. Maxomo Iuneo. he: cupat Carconia* con la formola medesima per l'appunto, che la primitiva epigrafe del loculo seguente n. 4 con la quale si dimostra per dir poco inconsiderato il parere di *Detlefsen*, che volle far di *Carconia* una *Ca. Aconia*. La *Cavia Vecinea* moglie di *Marco Acareclinio* portò un terzo nome nella epigrafe primitiva che fu scritto *Votilia*, ed io ho detto sembrarmi dover essere figlia di una *Votilia* e del *Voltio Vecineo*, che le è sepolto di rincontro, il quale fu padre certamente di *Cavio Vecinio*, come ora vedremo, e potè essere padre anche di *costei*, che porta il medesimo nome *Vecinea*, tolto dalla madre il secondo nome alla etrusca. Nei nomi *Voltio Vecineo Maxomo Iuneo* riconoscer si debbono due persone *Voltius Vecinius*, *Maximus Iunius*, come nella epigrafe 5 della tav. III *Ventarcus Pleina, Manimus Marcus*, ove il prenome *Manimus* vedesi posposto, come ho notato.

4. Il loculo della famiglia *Vecinia* a sinistra di *Pola Marcia* fu rescritto: ma nel rimettere i tegoli al posto loro accadde che il terzo si trasponesse: perocchè la leggenda primitiva posta a *Cavio Vecinio* leggeva: *Ca. Vecineo*.

Volti. *he. cupat. Meania*, rimossi poi i tegoli fuvvi sopra scritto la seconda volta *Ca. Viicinio Ca. Mania*.

Dichiarazione della tavola quarta (VI).

1. Epigrafe a ridosso del muro a sinistra sopra tegoli non mai rimossi dal posto loro. Leggesi: *Vipia Sertenea Loferta Marci Acarcelini mate he cupa*. Il Mommsen lesse *loferta*, la qual lezione è confermata da altri vocaboli, nei quali non può darsi alla lettera \uparrow valore diverso. Lesse anche Zertenea, ma io leggerei piuttosto Sertenea atteso che in questo dialetto si scrive con questa lettera il *Senatuo*, e che i nomi proprii che hanno in etrusco il * tutte le volte si leggono trasportati in latino coll's.

2. La epigrafe che chiudeva il primo loculo sulla parete a destra di questa stanza è del figlio di Sertenea cioè di Marcio Acarcelinio: sposò questi una Vecinea, che gli premorì, e fu collocata in questo loculo colla propria epigrafe, la quale fu quindi cancellata quando vi fu sepolto insieme il marito; non avendo poi ella nella nuova epigrafe se non il secondo luogo dopo di lui. L'epigrafe primitiva appare più adorna di nomi che non la seconda: onde si deduce che in queste epigrafi non sono sempre segnati tutti i nomi dei defonti; cosa degnissima di essere notata, perchè ci avverte di volere esser cauti a stabilir dottrine tutte le volte che non abbiamo ancora a disposizione nostra bastevoli documenti. Leggesi adunque di prima mano così: *Cav(ia) Vecin(e)a . Votili(a) . Maci . Acacelini . uxo*: di seconda: *Marcio Acarcelinio . Cavia Vecinea hie cupat*. Lo scrittore di questo epitaffio ha ommesso l'r in *Maci* e *Acacelini* e non so se l'l in *Votili(a)*: inoltre ha posto d'avanzo un doppio punto dopo *Acacelini* e prima del punto semplice che è da lui l'usato in tutta la leggenda. Questi errori furono di poi corretti, quando si rinnovò la scrittura, e diessi il primo posto ad Acarcelinio, messa la donna in secondo luogo, e con soli due nomi. Così Cavia Vecinia omette nella epigrafe rescritta di appellarsi figliuolo di Voltio, e la moglie di Marcio il titolo di *Maci Acacelini uxo* assunto nella epigrafe primitiva.

3. Da Cavia Vecinia e Marcio Acarcelinio nacque Tito Acarcelinio che fu sepolto nel loculo seguente dopo sulla parete medesima. Il suo epitaffio ridotto ora a miglior lettura dietro il pulimento dell'intonico legge così: *Tito Acarcelinio. Ma: fi. pop.*; indi alquanto distaccato e più basso e con diversa paleografia e ortografia è scritto *Piitruniis . Cii . f.* Dalla sola considerazione del disegno chiara si mostra la diversità del primo dal secondo di questi due titoli, e parimente dov'è che finisce il primo e donde incomincia il secondo.

Non può quindi approvarsi chi ha creduto di unire il *Pop* quasi prenome al *Piitruniis*. Io leggo Tito Acarcelinio *Marci*, o *Maci*, *filio Popilia (ex tribu)*. Nella seconda epigrafe la vocale *u* è sostituita all'*o* alla etrusca, e del pari ricorre il *†* proprio dell'etrusco e l'*R* del latino alfabeto, che non hanno nei tegoli falischi altro esempio: inoltre la desinenza in *iis* in luogo di quella in *io*, che sono ragioni validissime per separarla dalla precedente voce *pop*. Nella linea terza rimane la formola (*h)c cu(pat)*, ovvero *cupant*. A fin di introdurre in questo loculo il cadavere di Petronio furono staccati i tegoli, e poi rimessi: ond'è che la calce sovrapposta nascose finora i due punti ora visibili dopo il *Ma*: l'intonico dei due ultimi tegoli fu rifatto del tutto e la calce vi ha una tempera diversa, la superficie è liscia ed ha colore bianco, laddove l'intonico dei tre primi tegoli ha superficie rustica e bruna, ed è ben solida, non friabile come quella del secondo. Le quali osservazioni tuttochè materiali non lasciano di aggiugner peso alla sentenza che vuol diviso il *Piitruniis* dal *Pop*, come vocaboli appartenenti a due epitaffi diversi:

Il muro di fronte ha sei loculi disposti in due piani: nel piano superiore era in mezzo l'epitaffio di Pola Marcia, a destra di chi guarda quello di L. Clipia e sotto nel piano inferiore quello delle due Clipee: a sinistra poi il loculo di Cavio Vecineo, e accanto a lui, ma sulla parete sinistra, quello di Voltio Vecineo.

4. Siam certi della intera epigrafe *L. Clipiai* quantunque manchi il tegolo secondo: il Guidi copiò come vide, e le epigrafi furono trovate da lui intiere sopra i loculi. È incerto se questo sia caso dativo ovvero nominativo plurale: sta per la seconda opinione il non aversi finora esempio di caso dativo in queste epigrafi: ma questo argomento neanche conchiude, vedendosi p. e. *Paullae Salviae* fra i vasellini di s. Cesario, ove è generale l'uso del nominativo.

5. Congiungo a questa l'epigrafe del piano inferiore perchè ancor essa appartenente alla famiglia Clipea. Essa è ora letta alquanto diversamente dalla prima volta; ma se ne accagioni il non averla prima potuto nettare dalla patina rossastra che copriva le lettere altrimenti lette: vanno quindi in fumo tutte le interpretazioni. Eccola: *C. Clipeai. M. f. Harac(n)a Sorex. Q. cuii heic cubat Plenes. Q. f.* Dal quale epitaffio prender sembrerebbe vigore la opinione sopra esposta esser due le donne sepolte nel loculo: ivi due Lucie, qui due Caie. Ma può esser vero egualmente che la prima leggenda fosse *C. Clipea M. f. Aracna heic cubat*: e che sopravvenuto poi il cadavere della sorella di Clipea avessero compendiariamente significato ciò aggiunto il cognome e cambiando il *Clipeu* singolare in *Clipeai* plurale. Il tegolo terzo e di modulo diverso per-

chè verosimilmente, fu tolto da altro sepolcro; ed è stato dipinto anche da altra mano. Contiene esso il nome del terzo cadavere qui introdotto, il cui prenome leggesi a quanto pare, nel primo tegolo: *Q. cuii Plenes Q. f.*, cioè, *Quintusque Plenes Quinti filius* pel confronto di simile formola che abbiamo letto in *Civita Caviacueceulia*. Apertissimo è poi il cambio del P nella terza linea del primo tegolo in C a cui seguono le lettere VII in dimensione diversa. Sembra che siasi cominciato a scrivere *Plenes* senza progredire oltre. Di poi questo terzo nome si congiunse da alcuno, che usò ortografia e paleografia diversa dal resto tanto nel C per Q che nell'II per E, scrivendo Q.CVII, e nel dialetto adoperando la desinenza in *es* in cambio di quella in *io* (1). L'alfabeto adoperato è il latino, il quale fu in uso presso i Falisci fino dai primi esordii di Falleri, di che sono testimonii autorevoli i due monumenti antichissimi della tavola seguente.

Dichiarazione della tavola quinta (VII).

1. Si compone questa tavola di due monumenti pregevolissimi, il primo in terra cotta, il secondo in bronzo, ambedue rinvenuti in Falleri, ma il secondo passato di mano in mano a tre possessori non fu conosciuto falisco, non ostante il tipo della paleografia e del dialetto pei quali era riconoscibilissimo. Il sig. Angelo Sebastianini tenne questo bronzo sul tavolino del suo scrittoio fin a tanto che non lo ebbe donato gentilmente a chi glie lo dimandava: indi fu venduto a Roma, ed ora è presso di me colla terra cotta da me comprata in Falleri stessa. È questa la metà di una forma rappresentante in nobile stile la testa ammantata della Giunone falisca con collana di pietre, avanzo di tunica intorno al collo e ricci pendenti accanto agli orecchi, opera di Tito Furio che scrisse collo stecco medesimo col quale la modellava il suo nome sul destro lato *T· FOVRIOS· T· F fecit*. Degno è di notarsi il bel carattere dato alla dea, occhi larghi e aperti, fronte elevata, il labbro superiore risentito in severo ma placido contegno, stile del resto largo e in tutte le parti proporzionato. L'arcaismo appena si sente nella parsimonia dei capelli che scendono per le tempie in due pendenti ed ondegianti ciocchette e nell'arte di panneggiare.

Fra le scarsissime epigrafi che recano i nomi degli artefici e sono d'epoca assai remota una soltanto può paragonarsi alla nostra per la desinenza

(1) Due sone le forme sotto le quali si è trovato questo nome, la prima etrusca in *Pleina*, la seconda latina, ma di origine probabilmente sabina, in *Plenes*.

in *os*, dico *Novios Plantios* della cista del kircheriano: le si accosta la medusa di *Ovio* bronzo parimente del Kircheriano, e il terzo bronzo del museo medesimo posteriore al 513, che se nomina in genitivo l'artista, adopera non pertanto la desinenza in *os* nella voce *opos* della terza declinazione. I Latini al secol quinto e sesto omisero l's finale nei nomi della seconda; ma non si che l'uso più vetusto dell'*os* non avesse contemporaneamente una lunga durata; di che abbiamo oggi una ragguardevol schiera di esempj e non meno di circa la metà dei primi. Ai quali ora si debbono aggiugnere i tre novellamente recatici dalla cista prenestina del Pasinati *Aiax Oilcos, Soresios, ed Ebrios*, e per quarto il *Fourios*. L'arte poi di modellare e'l disegno largo usato in questi monumenti escludono evidentemente i primi quattro secoli, dei quali oso dire non aversi finora verun monumento scritto, che per certi indizj si possa assegnare a tale epoca remota.

2. La seconda epigrafe trovasi già pubblicata dal Ritschl t. XXXVI, B, e ripetuta dal Mommsen p. 255. Il Ritschel p. 30 opinò che fosse prenestina, e la disse rimarchevole per la forma del prenome CAVI equivalente a *Gavius, Gaius*, e per la mescolanza della lingua: il Mommsen al contrario quantunque neanche ne sapesse la provenienza, propose non pertanto opportunamente, che, e per alcune forme speciali di lettere e per l'interpunzione doppia non usata, dic'egli, dai Latini, e pel prenome distesamente messo, non dovesse essere scritta da chi voleva servirsi della lingua latina, ma piuttosto di un altro dialetto italico, quantunque vi usurpasse molte latine lettere. L'epigrafe è tale, che, come ho detto, a prima vista si dichiara falisca, e fa maraviglia, che questi dotti non se ne siano avveduti. Non è poi votiva, perchè manca la formola DO, o DONO, o DONV ec. Nè esprime il nome dell'artefice della statua, che sopra la base era collocata, e della quale rimangono tuttavia le vestigia; perchè gli artefici sogliono usare il nominativo col verbo *fecit*, ovvero, se il genitivo, non omettono il nome *opus, opos*. Fo ancora notare che l'epigrafe fu aggiunta dopo la saldatura della statua, il che si vede chiaro, osservando come per questa ragione la lettera O da chi l'incideva non si è potuta compire. Il confronto poi di *Trutiknos* ne avverte aversi nel cognome *Posticnu* un nominativo, ed in conseguenza nel prenome e nel nome *Cavi Tertinci*. Il *Posticnos* ben si paragona a *Trutiknos* della epigrafe bilingue tuderina (*I. I. a. 1408 p. 262*), ove è interpretato *Drutei. f.* e alla recente del Novarese, ove si legge *Tanotaliknoi* e appresso *Tanotalos*. Dai quali confronti si deduce che in questi dialetti il *cnos* equivale al *genus* dei latini, e però che l'ortografia *Trutiknos* e *Posticnos* ha il valore di *Trutigenos, Postigenos*. Pei quali confronti il *Posticnos* può dirsi equivalente a *Posti filius*.

Osservazioni intorno alla paleografia de' Falisci.

Lo studio dei monumenti epigrafici della nazione falisca, che a detta di Strabone aveva propria lingua, dimostra, che questo popolo inoltre erasi formato un alfabeto suo proprio, misto di elementi etruschi e latini, colle quali nazioni confinava, ed esercitava i suoi traffichi; ricordo poi ciò che ho dimostrato nelle Scoperte, che i Falisci traevano la loro origine dai Sabini.

Di questo alfabeto feci l'analisi tempo fa negli Annali dell'Institutò onde mi converrà qui soltanto trattare alcune questioni bisognevoli di schiarimenti ulteriori.

Dalle epigrafi scoperte finora in Falleri, che antecedono il secolo settimo di Roma risulta, che in questa nazione si adoperò contemporaneamente l'alfabeto volto a destra nelle epigrafi latine, ovvero miste, e l'alfabeto volto a sinistra nelle epigrafi falische. L'epigrafe di Clipeario attesa la desinenza in *o* nel nominativo appartiene ancor essa al secol sesto, nel mezzo del quale pur tuttavia in Roma scrivevasi *sacrom* e sulla fine *Antioco*. L'ipogeo falisco sembra essersi definitivamente chiuso nel corso di esso. Apertosi per le tre famiglie la Marcia l'Acareclinia la Vecinia ricevette anche alcuni membri d'altre famiglie quali sono la Tiperilia la Clipia la Petronia e la Ple-
nia forse tutte congiunte di sangue, come la Vipia Sertenea madre di Marcio Acareclinio. Imperocchè a destra di chi entra e sul ridosso di questa parete fu sepolta Tiperilia con Marcio dai quali pare nata quella Marcia che occupa il centro della parete di fronte, la cui epigrafe di molto somiglia nella misura, nella forma, ed anche nel colorito a quella di Tiperilia, di modo che sembrano ambedue fatte ad un tempo e dalla stessa mano. Alla Marcia sembra essere congiunta di parentela la famiglia degli Acareclinii. Manca il sepolcro del marito di Sertenea se non è, come pare, il Marcio, dalla quale nacque il Marcio Acareclinio che occupa il lato destro colla moglie Vecinia. Questa donna nasceva probabilmente da Voltio Vecinio sepolto incontro sulla sinistra e da una Voltilia, e figlio di lei e di Acareclinio era il Tito sepolto sulla destra, come il Cavio posto accanto al Vecinio predetto era figlio di lui e di Carconia. Queste attinenze sono ora provate coll'aiuto delle epigrafi anteriori, dalle quale traggo che Cavio Vecinio fu figlio di Voltio. Cavia Vecinia poi credo sorella di Cavio, ma nata da madre diversa. Mostrato così il nesso delle sette iscrizioni fra le nove di questo ipogeo: non resta se non di dichiarare le due della famiglia Clipia che vi prese posto al lato sinistro della Pola Marcia. Sono tre donne una Lucia e due Caie le quali seconde si di-

chiarano nate da un Marco e prendono il cognome *Haracna* una , di *Sorex* l'altra. Hanno poi seco un *Q. Plenes Q. f.*, come per converso *Voltio Vecineo* e *Maximo Iunco* riposano con una *Carconia* , e con *Ventarco Pleina* e con *Manomo Marcio* vedesi esser sepolta una *Cavia...eculia*. Ma Tito Acarecelinio ha seco un *Petruniis* le cui attinenze cogli Acarecelinii non ci son note, ed ignoriamo del pari i legami che stringevano le seconde Clipee con Plenio. Notisi il *Plenes* rispondente al *Petruniis* e l'uno e l'altro aggiunti posteriormente alla epigrafe. Inoltre l'uso dell'aspirata in *Haracna* greccamente detto per *Aranea*. Ho supposto che due fossero le *Caiai Clipeai* l'*Haracna* e la *Sorex* , nè credo a torto : strano parendomi un dativo che sia poi seguito da due , anzi tre, nominativi. Notisi l'arcaismo dell'*e* nel latino *Clipeai*, e non nel falisco *Clipiai*.

E sia detto abbastanza intorno alle famiglie, dallo stemma delle quali assai imperfetto il Detlefsen volle cavare quelle conseguenze intorno alla età delle epigrafi, che ora emenderò. La tomba dice il Detlefsen (*Bull. Inst.* 1861 p. 199) apparteneva senza dubbio alla famiglia Acarecelinia e sua parentela : ma sarà meglio detto alle famiglie dei Marcii dei Vecinii e degli Acarecelinii: perchè Catio Vecineo padre di Catio Vecineo e di Cavia Vecinea moglie di Marco Acarecelinio è coetaneo di Vibia Sertenea madre del medesimo, e moglie probabilmente del Marcio dal quale sembra avere l'Acarecelinio tratto il nome. Poi quanto ai Marcii , occupando questi il primo posto a destra e il posto del centro , sembrano aver i primi aperta la tomba. Laonde è manifesto che questa tomba fu praticata nel corso di tre generazioni in circa. Il medesimo Detlefsen tiene (p. 201) che i due punti siano la maniera più antica, e non che questo « sembri fatto ad arbitrio » presso i Falisci dei nostri tegoli. Trova inoltre che l'*Π* e l'*λ* sieno forme posteriori alla *ϑ* e alla *λ*. Stima in terzo luogo (p. 200) che non manchi il *B* come sostengo io; ma che si debba riconoscere per *B* la lettera *p* se volta a sinistra e per *p* se è volta a destra; per esempio *ΠΟΓ*, che egli legge *Pob*. Strano poi gli sembra in quarto luogo che io attribuisca cognomi alle donne di questa epoca. A tali osservazioni se si poteva a sufficienza risponder prima delle novelle epigrafi, ora si potrà fare anche ad abbondanza, tante sono e sì certe le conferme che indi alle cose da me poste derivano. Pongo davanti le due epigrafi reseritte e contemporanee , appartenendo l'una ai coniugi Acarecelinio e Vecinia relativamente figli di Sertenea e di Voltio Vecineo e l'altra a Catio Vecinio fratello di Vecinia e figlio ancor esso di Voltio :

Iscrizioni anteriori

Cav(ia) . Vecinia . Voltia
Maci . Acacelini: . uxo

Ca . Vecineo . Volti .
He . cupat . Meania

Iscrizioni posteriori

Marcio: Acarcelinio
Cavia: Viiciniia
Hiu cupat

Ca . Viiciniio
Ca . Mania

Non può quindi porsi in dubbio che contemporaneamente non si usasse ora il punto doppio ora il semplice, e che almeno nella epigrafe di Marcio l'uso del doppio punto sia posteriore al semplice: e ciò presso i Falisci. Intanto col punto doppio trovasi l'II e col semplice l'E e di nuovo trovasi l'II col punto semplice, del pari che nella epigrafe di Tiperilia è il doppio unito col-II; nella epigrafe poi di Tito Acarcelinio dopo il *Ma* certamente, e con gran probabilità, anche a parere del Detlefsen alla fine della linea superiore; perchè ivi il punto è nel basso della linea, e di sopra la scrittura è cancellata: seguita poi il punto ad esser semplice dopo *fi* e *pop*. L'epigrafe di Voltio Vecineo è conservatissima nei luoghi ove sono notati i punti: e non pertanto ivi si vedono quando semplici come dopo *Voltio* e *Iuneo*, quando doppii come dopo *He*. A che dunque voler perdere l'opera in cercar leggi paleografiche ove non vedesi se non un miscuglio di alfabeti, e in fissar canoni intorno alla punteggiatura, ove non v'è che incertezza? Conchiudo quindi che gli scrittori dei tegoli falisci hanno ciò fatto ad arbitrio, come ho detto nelle *Scoperte* pag. 247. Anche intorno alla forma *λ* vi è da riflettere che se ella si trova nella epigrafe di Lucia Clipia ov'è il semplice punto, non cessa per questo di ravvisarsi nella epigrafe di Marcia ove sono i punti doppii; e altronde mi sembra che i dati cronologici non corrano punto in aiuto di questo canone. Io poi osservo che a torto afferma il Detlefsen aver io dimostrata latina questa forma di *l*: io invece la dissi usata nelle epigrafi latine di Etruria, quali sono *A. Vensi Calli*, *Valisa Viidia*, *Viilisa Cartlia* ivi da me citate (p. 233) non meno che *C. Fuloni pose* dal Mommsen (*I. l. a.* 1378) ora convertito in *C. Fuleini pose*. Del resto questa forma di *l* monta in Grecia fino ai tempi di Polierate (Franz *El. epigr. gr.* p. 67), ed è conosciuta la *λ* nelle antichissime epigrafi di Grecia e di Etruria, fra le quali citerò perchè recentissimo e tuttavia inedito lo specchio del sig. Mar-

tinetti con $\ve\eta\eta\eta\beta$ quantunque ivi medesimo si legga $\beta\eta\beta\beta\alpha\alpha$. Restano ad esaminarsi le osservazioni fatte dal Detlefsen intorno al valore del η volto a sinistra, e del ζ volto a destra nelle epigrafi che vanno a sinistra. Esse sono stimate scoperte, di paleografia l'una e dei generi l'altra: la paleografica tende nulla meno che a dimostrare il η volto a sinistra avere il valore di b ; quella dei generi, che il ζ volto a destra dinota una femmina, così scrivendosi, dic'egli, e non in contrario il prenome di genere femminile. Ma fanno contro la prima scoperta non solo i due esempj del bronzo falisco *pr. cuncaptum*, il quale sebben più recente non pertanto è scritto con puro falisco, ma ancora il *Pfritis* di ponte Terrano di età assai rimota, e forse il più antico per mancar d'interpunzioni, ed il *Pleina* della nuova epigrafe confermato dal *Plencs* del tegolo latino e dal *Plencse* della epigrafe muraria: ond'è che il *Tiperilia* e l' *cupat* sempre così scritto debbono considerarsi qual etruscismo. Noto poi che non è solo nella lettera P usato il rivoltarla ora a destra ora a sinistra, ma sì ancora nell'S che sebbene in sette luoghi è volta a destra, pure in un solo è volta a sinistra, cioè nella voce *Piitruniis* ove invece l'u è volta in contrario. Il *Vipia* poi trovasi così scritto anche in una epigrafe ginevrina (Momms. *Inser. confed. helv.* n. 65), e VIPIA C·F leggo in uno scarabeo. Ma neanche possiamo dar per dimostrata la differenza del e femminile dal α maschile. Perocchè nelle vecchie e nuove epigrafi il Cavia per disteso è sempre volto a sinistra, laddove $\beta\eta\ve\eta\eta\zeta$ scritto parimente per disteso ha il ζ volto a destra. Nè poi diversamente si trova scritto il predetto prenome, quando è abbreviato in sigla: ed il Detlefsen non si è avveduto di cadere in contradizione, quando sostiene, che il $\beta\eta\eta\alpha\alpha\beta\alpha\alpha$ della epigrafe niente impedisce di leggere $\beta\eta\eta\alpha\alpha\beta\alpha\alpha$ Un nuovo esempio contrario alla sentenza di lui hassi nella tav. III n. 7 dove la $\beta\eta\eta\alpha\alpha\alpha\alpha$ è certamente una femmina, ed ivi medesimo si legge $\beta\zeta$, sia uomo sia donna, che non consta. Ciò basti aver notato intorno alle scoperte del Detlefsen. Restano ora a memorarsi due altre epigrafi arcaiche sì, ma latine, appartenenti ambedue al secolo settimo. La prima legge così:

L·VECILIO·VO·F·F/////

POΞΞAE·ABELESE

LECTV·I·DATVS

^{INVE}L·VECILIO·L·F·ET·PLENESE

LECTV·I· $\widehat{\text{AMPLIVS}}$ ·NIHIL

INVITEIS·L·C·LEVIEIS·L·F

ET·QVEI·EOS·PARENTARET

NE·ANTEPONAT

Questa epigrafe scolpita al destro lato di una stanza sepolcrale poco discosta dalle mura di Falleri fu copiata in prima dall'Henzen (*Bull. Instit.* 1844, p. 162), indi da me (*Ann. Instit.* p. 279), e dopo da altri. Quanto al supplire piuttosto *Poliae* che *Polae* il prenome di Abelesa, do per tutta ragione lo spazio capace di due lettere. I dativi *Abelese* e *Plenese* sembronmi etruschi e alla maniera dei Falisci scritti nel terzo caso con *e* in vece di *ae*. La desinenza dei nomi proprii in *esa* ha volgari confronti in etrusco: cf. *Anesa*, *Aulesa*, *Achlesa*, *Calesa*, *Camarinesa*, *Eumeresa*, *Eutesa*, *Latithesa*, *Lecnesa*, *Luscesa*, *Perstiesa*, *Presntesa*, *Senatesa*, *Seriesa* che traggo per saggio dalla sola collezione delle Iscrizioni etrusche dataci dal ch. Conestabile. I nomi proprii donde hanno potuto avere origine credo io siano *Pleina* ed *Abela* in etrusca desinenza equivalenti a *Plenius*, o *Plinius* ed *Abelius*, o *Abilius*, come i Levii credonsi la medesima cosa coi Livii. Questa cella fu dunque proprietà dei Levii, i quali concessero due letti o loculi ai due Vecilii colle lor mogli con divieto di introdurre in essi altri morti senza il consentimento dei figli di Levio Lucio e Caio, e di coloro, che avrebbero ad essi Vecilii, fatto i funerali. Nelle sigle VO riconosco *Voltius* prenome usato in Falleri piuttosto che il romano *Volusus*.

Chiuderò il novero delle epigrafi falische anteaugustee col frammento trascritto in Falleri dall'Amati e inviato al Borghesi, dal quale l'ebbe il Mommsen (*Insc. lat. ant.* 1543 a pag. 563):

MPRICIVS · C · F
 IBVRCVS · Q
 OLINEI · DAT

È forse un *Umbricius* scritto alla etrusca *Umpricius* questore, che dedica questa base, con ciò che vi pose sopra, ad Apollo.

Osservazioni riguardanti i nomi dei Falisci.

Le nazioni sabine e con esse alcune altre italiche usarono dare più nomi a ciascuno; tra i due uno doveva determinare la persona, uno la famiglia, o gente dalla quale traeva ciascuno la sua origine. Fu usato nei tempi più antichi preporre il nome determinante la persona al nome della gente o famiglia, e però il nome personale si chiamò prenome. Molti nomi personali andarono di poi in disuso, e si adoperarono volgarmente alcuni pochi, dei quali alcuni si usurparono più frequentemente in una che in altra casa, in

questa e non in quella nazione: altri furono sì proprii di alcuni popoli, che altrove non si vedono introdotti. Ciò è quanto ne insegna l'esperienza. In Roma nell'anno 514 fu fatta legge che il primogenito portasse il prenome del padre, gli altri nò. L'usanza di accorciare i prenomi invalse, quandò divenne facile supplirli nelle scritture o nelle lapide, perchè generalmente saputi. Li scrissero per metà o per esteso, quando era necessario con tali ripieghi evitare gli equivoci. I romani adoperarono una o due consonanti iniziali. Fuori di Roma si tennero talvolta al costume romano, come fecero a modo d'esempio i prenestini, tal'altra, come i falisci, li scrissero ordinariamente per esteso e meno frequentemente per la prima sillaba: assai di rado poi alla romana con una sola lettera. Venendo ora ai particolari, osserviamo, che le epigrafi falische danno non meno di diciotto o diciannove prenomi, quattro d'essi portati dalle donne, *Ciisula*, *L(ueia)*, *Pola*, *Vipia*, e quattordici dagli uomini, *Auco*, *Cii*, *La*, *Man(o)mo*, *Maxomo*, *Marcio*, *Pfritis*, *Q(uintus)*, *Tipio*, *Tito*, *Tii*, *Vel(io)*, *Ventarco*, *Voltio*; uno solo *Cavio* e *Cavia* finora si è trovato comune agli uomini e alle donne; di questo contiamo non meno di dieci esempj quattro volte per esteso, *Cavi* III, 1 VII, 3; *Cavia* III, 2, 6, quattro per la prima sillaba *Ca* III, 7^{bis}; V, 4^{bis} e due volte per l'iniziale *C*, IV, 2; VI, 5. Degno è di notarsi, che la sigla *C*, IV, 2, non altrimenti che *L*, VI, 4, trovansi in epigrafi scritte in alfabeto falisco. Il prenome *Marcus* mostrasi ancora sotto le tre forme *Marci* (*Maci*) VI, 1, *Ma* VI, 3 e *M* IV, 3; VI, 5: ma nelle prime due è adoperato dai falisci, laddove la terza è occorsa finora soltanto nelle epigrafi latine. Provengono dagli etrusci i prenomi *Vel* III, 5, *La* IV, 1, *Vipia* VI, 1 *Voltio* V, 3, III, 4; V, 4: dai latini o sabini, *Tito*, VI, 3, *T.*, VII, 1, *Auco*, VI, 1, *Ciisula*, V, 1 *Pola* V, 2. Quanto al *Pfritis*, III, 4 al *Ventarco* III, 6, al *Tipio*, III, 2, al *Postus*, VII, 2 e alle sigle *Cii*, VI, 3; *Tii* V, 1 non v'è ancor nulla di certo. Curioso è del resto il confronto che si può fare del *Pfritis* con un corrotto passo della *Epitome de nom. rat.* ove si legge, che quei che opinavano, contro la sentenza di Varrone, aver gli antichi portato due nomi, andando per esempj citavano fra i principi sabini Pirtiliano Laviano: *cius regionis principes enumerant Pirtilianum Lavianium*. Il Perizonio ha ben osservato in questo luogo che il copista deve aver dato la medesima forma, come spesso, a questi due nomi: ond'egli che leggeva *Pitillanum* vi sostituisce *Petillum*. Forse con eguale, forse con maggior probabilità si potrebbe ora proporre *Pfritem* ovvero *Pfritillum* *Leivclium* in luogo di *Pirtilianum* *Lavianium*. I prenomi vedonsi talvolta omessi e le nomenclature accorciate. Leggiamo in fatti la moglie di Cavio Vecineo nominarsi in prima *Meania* (V, 4) e poi appellarsi più interamente *Ca. Mania*, e per converso *Caviu* *Vecinea* *Votilia* la moglie di Marcio Acarcelinio di poi

più semplicemente dirsi *Cavia Vecinea* VI, 2. Non deve recare quindi meraviglia il leggere *Carconia* V, 3 o *Cesilia* IV, 2 nè *Ticonu* III, 3, ovvero *Petruniis* VI, 3, la qual maniera ha del resto esempj anche presso i prenestini. Dopo i prenomi debbono considerarsi alcune proprietà dei nomi di famiglia, che leggiamo raddoppiati in tre donne, e dico in *Cavia Vecinea Voltilia*, VI, 1, in *Ca. II(cn)ata Thania* III, 7, e in *Cavia ...eculia Voltilia* III, 6; il cui secondo nome sembrami aggiunto a fin di significare la madre, e però non esser altro che un sinonimo dell'etrusco in *al*, qual sarebbe *Votilial*, *Thaniel*, *Votilial*. Succede di poi alla *Cavia ..eculia Voltilia* il prenome *Ventarci* com'io l'intendò, e parmi s'abbia il valore d'indicare essere essa moglie di *Ventarco Pleina* il che io deduco dal confronto della epigrafe VI, 2 ove *Cavia Vecinea Voltilia* dicesi *Maci Acacelini uxo*, non soppresso il sostantivo, e dall'uso etrusco e latino di omettere similmente l'*uxor*. Dell'uso latino antichissimo si hanno esempj nelle epigrafi prenestine *.mtoriai M. Opi Albi*; *Tupia Q. Vestori*; *C. Comenai*. *C. Usor(i)* (leggesi sopra il monumento CVSOR).

Agli uomini si dà il prenome e 'l nome in tutte le epigrafi, ove sono nominati interamente: ond'è che devono stimarsi essere due nominati nella epigrafe III, 6 *Ventarco Pleina, Marcio Manomo*, e del pari due sono *Voltio Vecinco* e *Maxomo Iunco*, nulla ostando il verbo *cupat*, che trovasi in singolare anche dopo i due *Marcio Acarelinio* e *Cavia Vecinea* nella epigrafe falisca, VI, 2, e nella latina dedicata alle due *Clipeai Haracna* e *Sorex*, VI, 5. Gli uomini finora non si sono veduti appellare le madri, nè aver cognomi, tranne un solo, laddove di questi vanno fornite tre donne, la *Pola Marcia* e le due *Cavia Clipeai*, i cui cognomi son presi dagli animali *Sus*, *Haracna*, *Sorex*; e ancor qui non occorre che io risponda al Detlefsen, che trovava difficoltà di ammettere *Sus* cognome di *Pola Marcia* in un'epoca sì remota. Le precitate epigrafi vi aggiungono in conferma *Haracna* e *Sorex*, e'l nuovo bronzo restituito a Falleri insegna, che anche gli uomini di questa nazione in epoca assai arcaica non ritraevansi dall'assumere un cognome, amando *Cavio Tertineio Postieno* in questa forma dichiarare il padre *Posto Tertineio* (v. t. VII, 2), invece di appellarsi, a quanto pare, *Posti. fil.* Ho detto, sembra, bastevolmente delle cose falische, ora passo ad altro argomento, che è della via Appia pel territorio Beneventano.




DELLA VIA APPIA

NEL BENEVENTANO, E DEL SITO DI CAUDIUM

Appio, il primo autore della via che prese il nome da lui, e il quale, scrive Frontino (*De aquae duct.* 1) dalla porta Capena la condusse fino a Capua, *qui et viam Appiam a porta Capena ad urbem Capuam muniendam curaverit*, non avrebbe potuto nel 442 prostrarla più oltre; perocchè in quell'anno i romani non estendevano il loro dominio al di là della Campania. Cento trentotto anni dopo di Appio ci è rimasta memoria dei censori Q. Fulvio Flacco ed A. Postumio Albino, che diedero in appalto i primi le strade fuori di Roma facendole costruire colla ghiaia insieme coi margini, e gittare in molti luoghi i ponti (Liv. XLI, 32 al. 27): *Censores vias glareas extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt, pontesque multis locis faciendos*. Potrebbe ben essere, che essi estendessero l'Appia oltre a quel termine, e fino a Brindisi, alla qual colonia dedotta fin dal 510 essa arrivava al 717 per testimonianza di Orazio, che in quell'anno vi fece il viaggio da lui descritto nella Satira 5 del l. 1. Nè pare che il molto denaro profusovi da Giulio Cesare a detta di Plutarco, quando ne tenne la cura, la debbano avere aperta la prima volta alle vetture. È poi saputo che l'anno 734 Augusto assegnò la rifazione delle vie pubbliche d'Italia ad uomini pretorii (Dio. l. 54, 8 Suet. 30), e Dione aggiugne, che egli, dopo rifatta la Flaminia, intraprese la cura delle altre, perocchè i senatori ai quali avevale affidate, non tollerando la spesa, se ne erano in parte scusati. Ma lo storico di Nicea non determinando quali delle vie prendesse a costruire Augusto, ha lasciato a noi d'indovinarle: e però dobbiamo saper grado ai monumenti, se ora abbiamo imparato, che nel numero di esse fu certamente l'Appia, e di più, che il lavoro ne fu terminato correndo la undecima potestà tribunicia di Augusto, che cadde nel 741, sette anni dopo la creazione dei curatori delle otto strade d'Italia.

Resterebbe per altro ancor dubbio se Augusto munisse ancor egli colla ghiaia, ovvero lastricasse di selce il tratto di via che da Capua va a Benevento, se non fossimo assicurati dalla esperienza, che egli dovè condurla con la ghiaia, non essendosi finora scoperto su questo lungo tratto nè anche un

seleio solo del lastrico, laddove delle colonne miliarie ne contiamo parecchie. Un secolo dopo il 580, nel quale i censori di Roma diedero in appalto la costruzione di parecchi ponti, siccome abbiamo imparato da Livio, l'Appia nel beneventano non ne era abbastanza provvista. Risulta ciò da un monumento di recente scoperta, nel quale è detto che i quattroviri quinquennali di Benevento avevano fatto costruire un ponte per decreto del consiglio decurionale, nella qual opera erasi erogata la somma di ventiduemila sesterzi. La bella lapida, della quale parlo giace tuttavia in un fosso di acqua e vi è adoperata per stipite della saracinesca di un mulino che vi è stato costruito accanto. A quest'uso poi è stata scavata nel mezzo, perchè vi potesse scorrere dentro il pancone di essa saracinesca. Ivi dunque si legge :

C · AVFidiVS · C · F
 C · FVFidiVS · C · F
 viN D E X
 HHV^{ir} Q VINQ
 PONTE^m D · S · S · F · C
 EID^m Q · P · R · O · B
 CO N s T A T
 H S... 

Questa costruzione se deve fissarsi dopo i tempi sillani, dai quali cominciano a dirsi quattroviri i duumviri giudicanti, essa però non antecede il 684 nel qual anno fu in Roma ristabilita la censura, e per conseguenza nei municipii. D'altra parte non può essere portata al di quì del 713, nel qual anno colla nuova colonia dedottavi da Munazio Planco a nome dei triumviri Benevento ebbe un novello reggimento il che sarà da me dimostrato a suo luogo.

Fissate così le prime origini e le rifazioni posteriori dell'Appia è tempo che ci facciamo a discorrere particolarmente del tratto principale e poi dei due rami nei quali fu ella divisa fuori di Benevento.

L'itinerario di Antonino dà alla via che corre da Capua a Benevento trentatre miglia (*Itin. Ant. aug.* p. 51): *A Capua Beneventum m pm XXXIII*, indi segna la distanza di Capua da Cudio col miglio ventunesimo: è quindi manifesto che Cudio non distava da Benevento più di dodici miglia. Or egli è noto che le antiche miglia romane valsero presso a poco i quattro quinti del moderno miglio napolitano: adunque per trovare l'antico Cudio converrà

cercarlo alla distanza di nove miglia e tre quinti napolitani in circa. E questo luogo appunto è occupato dal moderno Montesarchio, il quale è distante da Benevento circa nove miglia e mezzo napolitane.

Le lapide che in Montesarchio sono numerose e memorano le mura e le torri della città, i magistrati, i sacerdoti, le divinità, le famiglie ne giovano dal lor canto a confermarci nella sentenza proposta.

Ma il sig. Mommsen vuole che il *Caudium* debbasi cercare in Arpaia, villaggio lontano da Benevento circa quattordici miglia napolitane eguali presso a poco a 18 miglia antiche romane; in seguito di che vedesi egli costretto di sostituire al *Caudium* in Montesarchio una città, a cagione dei monumenti; ma di questa sua città non sa poi direi il nome.

Il Desjardins invece ha opinato che il *Caudium* fosse dove è l'odierno castello d'Airola, luogo non meno di Arpaia distante da Benevento, ed inoltre egli rimuove dal corso della strada questa città, per immaginarvi in luogo suo poche case ed una stazione, che dalla rimota città, dic'egli, prendeva il nome. Contro della quala supposizione stà ancora l'itinerario gerosolimitano, il quale memora città e stazione insieme sulla via Appia: *Civitas et mansio Caudii* (nel manoscritto si legge erroneamente *Claudiis*) mil XII.

Più savio mostrasi il Kiepert, stimando il *Caudium* doversi cercare sul fiume Isclero detto volgarmente Schito; ma non pertanto egli mal si appone, perchè questo fiumicino che traversa la valle caudina è lontano da Benevento quindici miglia romane antiche e due quinti in circa, pari alle dodici e mezzo napolitane, e però l'ipotesi di lui non s'accordando coll'itinerario, mentre non vi è ragione veruna di allontanarsi dal sito di Montesarchio, si dovrà rifiutare non meno delle opinioni precedenti.

Stabilita coll'aiuto degl'itinerarii, e dei monumenti la situazione di *Caudium*, intenderemo agevolmente ove potè essere collocata la villa di Cocceio, che a detta di Orazio, stava al disopra delle osterie di Caudio: *quae super est Caudi cauponas*. Queste erano situate naturalmente sul corso della via con grau verosimiglianza sulla costa del monte mauro, che è la sola altura, sulla quale poteva sollevarsi l'amena villa Cocceiana.

Debbo ora rivolgermi a cercare le vestigia di questo tratto di via, alline di determinarne il corso.

La prima colonna miliaria, che dopo i noti cippi di Arienzo appartiene a questa via Appia, è senza dubbio quella da me scoperta in Benevento posta in costruzione sulla cantonata dell'edifizio detto la congregazione di s. Antonio. È questa dedicata a Giuliano, la cui epigrafe assai guasta si legge ripetutamente due volte l'una accanto all'altra, in questo modo:

LA CLAVD
 DIV IO PIO FEL
 I TO AV
 NA

XXI

La qual colonna e pel confronto di altri cippi e segnatamente di un simile beneventano, veduto dal sig. Giuseppe Pacca davanti la casa del dottore Orazio Leone (Ms. bibl. Pedicini), e copiato dal Mommsen, e da me nel cortile dell'episcopio, si può restituire presso a poco in questo modo :

<i>D . n . F L A</i>	<i>D . n . F l a v i o</i>
<i>vio Claudii DIV</i>	<i>CLAVDio Iulia</i>
<i>liano pio felici</i>	<i>NO PIO FELici invi</i>
<i>invicto Augusto</i>	<i>eTO AV g u s t o</i>
<i>bono reip. natus</i>	<i>bono reip. NA t o</i>

XXI

Nelle due epigrafi ho supplito *nato* in luogo del solito NATVS più volte ripetuto nei cippi di questa età, e segnatamente nel precitato cippo che è nell'episcopio. Ma questa epigrafe manca della sua parte inferiore, onde non ci è dato conoscere il numero progressivo del miglio che vi era notato: nella nostra invece il miglio ventuno abbastanza determina il posto ove una volta fu collocata, che è la città di *Caudium* distante per l'appunto da Capua, secondo gl' itinerarii, le antiche miglia ventuno. Questa rimarchevole incidenza servirà io penso a spiegare ancora la ragione della epigrafe ripetuta, e del numero milliaro posto a piedi nel loro mezzo. Ciò s'intende supposto che ivi la via facesse gomito. Ma prima di arrivare a *Caudium* si dovea passare l'Isclero, ed anche questo fiume ci dona una lapida pregevolissima trovata nell'antico sito accanto al ponte che volgarmente è detto ponte Schito, ed ora è murata sulla faccia di un privato edificio in Montesarchio. Il Mommsen la copiò il primo (*I. n. lat.* 6281) ma dalla sua copia, se ne eccettui le appellazioni imperiali date a Caracalla, nulla s'intende del resto, se non che dovea trattarsi di riparazione per la voce RESTITV e che questa riparazione dicevasi ivi fatta probabilmente sul fiume FL·MINI· Ecco la lezione che io

ne ho tratto da una stampa in gesso a rilievo, per essere la pietra assai logora, e di più capovolta :

I M P · C A E S A R
M · AVRELLIVS aNTONI
NVS PIVS AVGⁿSTVS
FELIX PARTH MAX
BRITTAⁿIC^us MAX
PONT MAX *tr* POTEST
XVII IMP L... c OS · IIII
P P · P R O C O s
. C O . . L A B
SV... CV.. . . . R V C T I O
NE RESTITVIT BE · A G
CEI P R O C V R
SVI FLVMINI DDI

Dalla trascrizione in generale risulta che l'imperatore *aliquid* CONLABSVm CVm substRVCTIONE RESTITVIT e che probabilmente *la*BE AGGERis *ce*DENTem PROCVRSVI FLVMINIS *re*DDI *iuss*IT. Io penso adunque che il CONLABSVM e CEDENTEM PROCVRSVI FLVMINIS non altro sia che il margine della ripa, e vedo che margini lapidei posti alle ripe dei fiumi sono ricordati da Varrone (*De r. r.* III, 5) ove scrive: *Flumen quod per villam fluit marginibus lapideis. Il marginem ripae collapsum et labe aggeris cedentem procursum fluminis* ha ancor esso un riscontro nel *ripas cedere* della frase di Tacito (*Ann.* II, 16) *Ripae fluminis cedunt*, e quanto al *reddi* supplito in ultimo luogo io richiamo l'*aquae usum cursui reddere* di Avellino (*I. n. lat.* 6633) ove si legge: AQVAE VSVM CVRSVI PRISTINO REDDIDERIT. Se non che il PROCVRSVI non dovrà qui unirsi al REDDI come vi si unisce il CVRSVI nella lapida citata, poichè dipende naturalmente dal CEDENTEM, essendosi ordinato da Caracalla che si rifacesse il margine della ripa con le sostruzioni, e che ove per la spinta delle acque era disfatto l'aggere, e però all'impeto di quelle non poteva a lungo resistere fosse questo aggere rifatto. Leggo adunque così supplite le ultime cinque righe.

m a r g i n e m r i p a e CONLAB
SVm CVm substR V C T I O
NE RESTITVIT *et* LaBE AG
GERis *ce*DENTem, PROCV
SVI FLVMINis *re*DDI *iuss*IT

Dopo che la via aveva valicato l'Isclero che è il primo fiume ad incontrarsi da chi entra nella valle Caudina, e passato per *Caudium* e per le osterie di Caudio, *Caudi cauponas*, memorate da Orazio, girava in costa il monte Mauro scendendo sotto Apellosa, ove scorre il fiume Corvo ancor povero di acqua e quasi presso la sua sorgente: ivi gittarono il ponte i duumviri di Benevento, di che ci è garante la epigrafe recata di sopra. Il ponte veduto da me è antico, ma non può dirsi di quella costruzione primitiva; e sappiamo che fu rifatto da Severo l'anno 198 per deposizione della lapida letta ivi da Ciriaco d'Ancona (Momm. op. cit. 1409), non più veduta dopo di lui, e da me inutilmente cercata. In essa è scritto che Settimio Severo e Antonino suo figlio avevano rifatto da capo il ponte caduto per vecchiezza: **PONTEM VETVSTATE DILAPSVM A· SOLO· SVA PECVNIA· RESTITVERVNT.**

Quindi procedendo l'Appia s'incontrava in altro ponte che ho riconosciuto d'epoca romana. E esso è costruito sul medesimo fiume Corvo già più copioso di acqua, dal quale il ponte prende oggi il nome e si appella ponte Corvo. Andando più innanzi essa non valicava il fiumicino detto della Serretella sul ponte che oggi si chiama di s. Vito, che essendo tutto di costruzione moderna, ne guida ad assicurare che non ebbe quindi corso l'antica via. Ma prima di questo ponte la via romana torceva a sinistra percorrendo in costa il monte di s. Felice che al 1102 nella bolla di Pasquale II papa è detto *monte Filizo* (v. il Bollario), donde riusciva sul ponte a più archi gittato sul Sabato sotto le mura dell'antica colonia e che ora si chiama ponte Leproso. La via che discende per la collina detta Cretazzo è moderna, e mancano poi da questa parte sul medesimo fiume vestigia di ponti.

Da quella parte adunque dovè Orazio entrare in Benevento per una porta non molto discosta dalla moderna porta Arsa, andando ivi ad alloggiare in casa di un amico che egli chiama ospite sedulo: del quale non merita poi bene il Desjardins, che lo ha recisamente dichiarato un oste (*hôtelier* p. 60).

Queste cose ho potuto io raccogliere intorno all'Appia che entrava in Benevento, ora dirò dei due rami pei quali ne usciva. Egli è saputo che ai tempi di Strabone si andava da Benevento a Brindisi per due vie l'una che egli chiama *ἡμικλία*, e l'altra che si poteva correre in vettura. Parimente è noto che la via tenuta da Orazio fu la seconda non la prima: di che è manifesta prova la villetta di Trivico che conserva tuttavia l'istesso nome, alla distanza di una giornata di viaggio in vettura da Benevento per la porta denominata porta Somma: il perchè dobbiamo credere che da una porta in quel medesimo luogo situata uscisse Orazio. Ma qui bisogna avvertire che da porta Somma avevano principio due vie, la prima a sinistra, e questa an-

dava ad unirsi con quella che ora esce da port'Aurea passando il ponte detto Ponticello riconosciuto da me di antica struttura, nel che mi trovo preceduto dagli atti di s. Mercurio martire nei quali è detto (v. il Borgia *Mem. stor. di Benev.* 1, 127) *ponticulus structura veteri fabricatus*. Lo stesso scrittore ancora avverte che da questo ponticello si entrava in Benevento per doppia via, l'una delle quali menava a port'Aurea e l'altra a porta Somma: *Sinistram bivii ad portam quae Summa, dexteram vero pandit ad eam quae Aurea nuncupatur*. La seconda via, che usciva da porta Somma prendendo il corso a destra della precedente passava e passa tuttavia d'appresso alla chiesetta di s. Maria dell'Angelo, la quale restava nel mezzo alle due vie secondo che impariamo dalla carta di donazione di re Arichi fatta a s. Sofia nel corso degli anni 754 al 788: *De ecclesia s. Mariae foris porta Summa, quae sita est intra duas vias*. Per questa via adunque e passando per s. Giorgio alla Montagna si andava ad *Aeclanum*, cioè alle *Grotte* che è il sito dell'antica città poco discosto dalla odierna Mirabella. Nel qual corso e alla distanza di sole quattro miglia da porta somma era un antico villaggio, che nella carta del Peutinger è appellato *Nuceriola* e del geografo ravennate più correttamente *Nucerula*; la qual lezione vien poi confermata dal diploma di Landolfo e Pandolfo dato l'anno 951 (Borgia op. cit. I, 359), ove se ne parla come di un luogo che riteneva l'antico nome: *De loco Luceriola*, e vi si scambia l'iniziale N in L, come troviamo farsi anche nei buoni tempi tra i nomi *Nuceria* e *Luceria*. Due sono le iscrizioni che si riferiscono indubitatamente a questo tratto di via, dalle quali apprendiamo, l'autore che lo ricostruì e lo spazio del suo corso. La prima di esse è in Benevento, ove non la vide il Mommsen, quantunque in luogo patentissimo (1), cioè davanti alla casa della nobile famiglia Pacca. Essa è divisa in due frammenti, il primo dei quali contenente sei linee, fu trovato da Francesco Pacca presso la casa del sacerdote de Longo fabbricato nel muro del palazzo distrutto del duca Morra, come egli

(1) Lagnasi acerbamente il Mommsen dei Beneventani, la cui socordia, dic'egli, ha tutte le lapide antiche perdute o coperte d'intonico, tranne le non molte che vedonsi riunite nell'atrio dell'episcopio: e soggiugne appena trovarsi fra le città, ove egli è stato, alcun'altra, ove il patrimonio lasciato dai maggiori sia più ampio, e la socordia degli eredi più turpe: *inter oppida, quae adii, vix ullum novi, ubi maiorum hereditas sit amplior, heredum socordia turpior*. Ho allegato questo passo per chi non conosce quanto ingiusti sieno talvolta i giudizi pronunziati da lui. Perocchè le lapide note a noi per le stampe anteriori vi sono quasi tutte, e sono state da me di nuovo trascritte: inoltre ve ne aveva di inedite quando io vi fui nel 1855 e non meno di cento cinque, niuna delle quali siccome neanche altre quarantasette delle già conosciute furono vedute dal Mommsen, che con sì poco decoro condanna coi Beneventani in fascio anche chi lo accolse e servì.

stesso ne avverte nel pregevole suo codice epigrafico: *Prope domum sacerdotis de Longo in muro palatii ducis Morra diruti a me inventa in fragmento columnae*. L'altro frammento era stato già veduto e trascritto dal Gualtierio *In pontili prope DD. de Murra* come si legge nel suo manoscritto che porta il titolo *Priscae incliti Beneventi memoriae exscriptae et collectae studio Georgii Gualtheri Germ.* (1). Ma il fratello del lodato Francesco, Giuseppe Pacca, studioso ancor esso con'era di epigrafia, lo vide di poi *in atrio novi palatii ducis Coscia*, siccome egli stesso ne avverte in un secondo codice ms. a p. 35, ove si leggono le aggiunte da lui fatte alla raccolta del fratello. In seguito nel codice medesimo a p. 80 Francesco Pacca (2) unisce i due frammenti, notando ancora coi punti la mancanza intermedia di tre intere linee con queste parole: *Suppletur post puncta alio fragmento in atrio novae domus ducis Coscia*. Dobbiamo ancora a questo insigne letterato che poi fu arcivescovo di Benevento e lasciò che il celebre de Vita profitasse della sua raccolta, vietandogli, come dobbiamo supporre, per essere egli modestissimo, ed il de Vita di rara e specchiata virtù, che neanche il nominasse, dobbiamo dico di aver raccolti ed uniti i due frammenti, facendoli murare nella piazzetta che è davanti alla casa dei marchesi Pacca in Benevento. Io ne do qui la mia trascrizione, lasciando di notare le inesattezze delle copie anteriori e la confusione che il Mommsen fece di questo titolo colla tavola di Eclano che distribuisee anche diversamente il testo. Ecco ambedue le epigrafi messe a confronto:

(1) Troppo diversamente dal memorato sig. Mommsen nella epistola premessa alla sua collezione il Gualterio con verità scrisse doversi invece all'amor patrio dei Beneventani, se dopo sì gravi calamità di tremuoti, che distrussero del tutto l'antica città tante volte, avevano essi saputo conservare non pochi monumenti di antichità, dai quali soli, se anche gli storici nulla di Benevento ci avessero lasciato scritto, si potrebbe cavare una istoria (cod. Gualt. ms. bibl. Barberini): *Cum vetustae vestrae patriae complures sibi etiam post toties destructam reliquias reservaverint, ita ut ex illis unis, etsi Romani orbis historici nullam istius nobis memoriam commendassent, historia erui potest.*

(2) Di questi ed altri codici epigrafici beneventani, dei quali mi sono servito per emendare ed accrescere l'epigrafia di questa città, darò appresso un elenco, dal quale parmi potrà risultare quanto amore abbiano i Beneventani sempre avuto a questi utilissimi studii, di modo, che ben si può dire con ogni verità, che in tutto il regno di Napoli appena si trovi città che noveri per due secoli tanti coltivatori di epigrafia e tanti codici epigrafici, quanti ne conta Benevento. E questo vaglia ancora per rispondere alla accusa di socordia gittata loro in faccia dal Mommsen; non potendo esser vero che nel tempo medesimo si coltivassero con tanto ardore questi studii, e si lasciassero perire i monumenti che ne erano l'oggetto.

VIII

IMP · CAESA..
 DIVI · TRAIAN...
 PARTHICI · F · DI..
 NERVAE · NEPOS
 TRAIANVS · HADR..

 MILLIA I///A///SVS
 XV Ꝁ CC//LONGA
 VETVSTATE AMISS..
 ADIECTIS HS XI//I/
 AP I//////////C
 ////////////LSSOR..
 AGRORVM CONTV///
 RVNT FECIT
 CLXXII

IMP · CAESAR
 DIVI TRAIANI
 PARTHICI · F · DIVI
 NERVAE · NEPOS
 TRAIANVS · HADRIANVS
 AVG · PONT · MAX · TRIB
 POT · VII · COS · III
 VIAM · APPIAM · PER
 MILLIA · PASSVS
 XV Ꝁ CCL · LONGA
 VETVSTATE AMIS
 SAM · ADIECTIS
 HS XI M L VII A D
 HS Ꝁ LXIX QVAE
 POSSESSORES · AGRO
 RVM CONTVLERVNT
 FECIT

Noto che tra la mia copia e quella della quale si è servito il Mommsen (6287) vi è diversità intorno al numero della estrema linea duodecima che io leggo XLVII ove si pone una litura davanti al LVII. Questa lapida poichè è vicinissima all'antico ponte Appiano, stimo verisimile che una volta vi fosse collocata a fin d'attestare l'imperiale munificenza, e non per indiar le miglia, come l'altra di Benevento, poichè queste non vi sono notate.

Il Kiepert tiene una opinione intorno al corso di questa via, che non può seguirsi. Perocchè vuole egli condurre l'antica via per Pietra de'Fusi, ond'è che essa non valicherà il fiume Calore a cinque miglia di distanza da *Aeclanum*, il che ripugna alla carta pentingeriana, ed aggiungo alla testimonianza che ne fanno le vestigia del ponte e'l necessario numero delle quindici miglia da Benevento alle Grotte, il che è assicurato dal nome di Quindodecimo dato nel medio evo a questo luogo.

Uscendo ella adunque da porta Somma discendeva al ponte oggi detto delle tavole, e tirando per la Ginestra a s. Giorgio, indi per s. Agnese costeggiando il fiumicino detto le Paratelle imboccava nel vecchio ponte romano

ora in ruina , che derivando con ogni probabilità il nome dall'Appia, si appella ponte Appiano. Valicato il detto ponte e girando a destra entrava essa in *Grotte*, che è l'antico sito di *Aeclanum*. Contansi per questa via da Benevento a s. Giorgio sei delle moderne miglia napoletane, e quindi al ponte Appiano altre quattro e dal ponte alle Grotte altre due e mezzo, la cui somma corrisponde da vicino al numero delle 15 miglia romane e settecento passi, segnate nelle due lapide, dalle quali solo apparentemente si discosta l'itinerario di Antonino, che conta quindici miglia, omesse quelle frazioni, delle quali invece le epigrafi monumentali tengono conto.

Adriano ei fa noto, che questo tratto di via non fu da lui aperto per la prima volta, ma che essa era più antica, e che egli trovolla assai rotta e malandata per lunga età. A rifarla non s'impiegarono da lui meno di dodici milioni e quarantasettemila sesterzi, colla qual somma l'imperiale munificenza aiutò la prestazione dei possessori laterali dei fondi, ai quali incombeva il mantenerla.

Se Benevento era al miglio 163 da Roma, e se la colonna della via rifatta da Adriano univa insieme col CLXXII il miglio VIII, egli è evidente che dall'arrivo a Benevento alla uscita dovevan percorrersi due miglia di strada, iniziandosi fuori porta Somma il 166: donde si può dedurre l'ampiezza della celebre colonia romana in quel tempo di sua grande prosperità, che corse da che Munazio collocò ivi la colonia *concordia iulia* fino alla metà del secolo secondo cristiano e forse poco anche più oltre.

Passo ora alla seconda diramazione dell'Appia che dal suo autore ebbe il nome di Appia Traiana. La prima colonna milliaria appartenente a questa via è nel territorio di Paduli, e fu divulgata da me nelle *Antichità dei Liguri Bebiani* a p. 19: ne ho poscia avuta una nuova trascrizione del sig. Nicola Marcarelli, secondo la quale qui la rimetto alla luce:

IMP · CAESAR
 DIVI NERVAE F
 NERVA · TRAIANVS
 AVG GERMDACL..
 PONT · MAX · TR · POT
 XIII IMP VI COS V
 P P
 VIAM ET PONTES...
 BENEVENTO BRVNDISIVM
 PECVNIA SV^

Crede il Mommsen che siano qui nominati i *pontes* perchè molti ne dovette costruire Traiano, percorrendo la via un terreno spesso interrotto da fossi o sia da rivi. Ma la vera ragione credo piuttosto ne sia, perchè fu Traiano il primo che l'aperse alle vetture e nell'antica praticata dalle bestie da soma non ci dovettero essere ponti se non rari e mal fatti. Dopo questo monumento che non segna alcun miglio servendo solo a dar notizia dell'imperiale munificenza ho trovato due colonne milliarie la prime delle quali segna il quinto miglio, ed è intera, onde parmi bene riferirla; poichè sebbene ella si trovi tuttavia ove la vide il Gualtieri: *In caupona vicina portae Rectoris in columna*, ed il Verusio che nella preziosa sua collezione il ripete quasi colle parole medesime p. 8: *In caupona prope portam Rectoris pila itineraria*; nulla di meno essa non è stata più veduta dai recenti epigrafisti. Il Pratilli n'ebbe copia da Giovanni de Nicastro (*Via Appia* p. 28, cf. Mommsen *I. n. lat.* p. 346 n. V.), il cui fratello Giordano mal la credette rovinata e perduta nel terremoto: perocchè egli così scrive di essa, nella dissertazione manoscritta intitolata *Notizie della via Appia* a p. 21: « Stava situata vicino la porta Rettore da me letta più volte, e poscia rovinata col primo tremuoto accaduto ai 5 giugno 1688 ». Essa è intanto ancora al posto di prima ove io l'ho letta, e dice così:

V
 IMP · CAESAR
 DIVI · NERVAE F
 NERVA TRAIANVS
 AVG · GERMDACIC
 PONTMAXTRPOT
 XIII IMP VI COS V
 P · P
 VIAM A BENEVENTO
 BRVNDISIVM PECVN
 SVA FECIT

Quanto all'altro milliaro che riferisce il miglio sesto, Giordano de Nicastro a p. 22 della diss. citata (1) scrive così: « Il pezzo di pila itineraria (segnato del sesto miglio) veduta a tempi miei avanti il palazzo del cel. lette-

(1) Leggesi anche nel vol. III delle sue *Memorie storiche della città di Benevento*, ancor esse manoscritte, c. 8.

rato Niccolò Villani, fu disfatta poscia nel secondo tremuoto dei 14 marzo 1702 ». Ma essa è più di due terzi sepolta nel suolo, ivi appunto, ove la vide il Gualtieri « *pro domo DD de Murra, relinqua sub terra abscondita*. In essa vi si può leggere soltanto:

VI
IMP· CAES

Altri tre milliarî si ricordano in due codici da Francesco Paeca con questa designazione di luogo: *In tribus columnis et praecipue apud D. Deodatum*; e in un terzo codice al n. 78 più particolarmente si legge: *In duabus columnis et praecipue apud D. Deodatum relata etiam a Manutio in orthogr. verbo Brundusium*. Ma questa citazione non può riferirsi che alla sola colonna segnata del numero V (Manut. *Orthogr.* p. 111, 2), che trovasi presso porta Rettore, e vicino alla diruta chiesa di s. Diodato nell'osteria indicata dal Gualtieri e dal Verusio. Per tale equivoco il de Vita ha collocato il milliarîo col numero VI a s. Diodato nelle sue *Antichità Beneventane* p. 173 e Cl. V num. 3 donde l'ha tratto il Donati 213,7, e lo stesso ripete nella dissertazione manoscritta sopra l'arco trionfale di Traiano da me letta. Non è da seguirsi adunque allorchè ponendo il numero VI invece del V trascrive per intero la lapida di porta Rettore in vece di quella che è a s. Diodato. Il Pratilli invece rettamente ripete a pag. 29 op. cit. la indicazione fornitagli da Giovanni de Nicastro.

Un terzo frammento di lapida milliarîa Traiana ho io veduto sepolto quasi interamente sotto la casa dei nobili sigg. Capobianco marchesi di Corife, e fu ancor ivi letta dal Verusio, quando queste case erano abitate dal primicerio Volpe, come risulta dal suo codice epigrafico:

.
. . . CAESAR
divi NervaE·F

Molte altre lapide di Traiano si troverebbero se non fosse invalso il costume nelle rifazioni posteriori delle vie pubbliche di scarpellare le epigrafi delle anteriori colonne, per consegnarvi sopra la memoria dei nuovi imperatori che le avevano rifatte. Un esempio di questo genere credo ci venga dal cippo scoperto a s. Maria della Macchia luogo poco distante da Buonalbergo: In esso è scritto in questo modo:

DIVINo
 FLAVIO
 VALERIO
 CONSTANTINO·
 PIO FELICI
 INVICTO ·AVG·
 DIVI CONSTANT!

IMPERIO DDD
 NNN THEODOSI
 ARCADE T HONORI bo
 NO REI P NATVS

Facilmente si capisce che lo scultore non potea cominciare la sua epigrafe che dai noti titoli D N, ma non per tanto le diverse copie a me pervenute sono tutte concordi a leggere ivi DIVINo. L'esser queste lettere più grandi delle altre che recano il nome dell'imperatore, e di forma diversa, fa sospettare che lo scultore volesse trar partito dalle lettere DIVIN della solita leggenda di Traiano *Divi Nervae filio*. Niuno pertanto ignora l'uso invalso di appellare *divinitas* la maestà imperiale e *divinae* le qualità sue, la sua casa, i suoi parenti, quanto in somma apparteneva alla dignità sua. Più tardi Valente Graziano e Valentiniano leggonsi detti *Divini principes*. L'epigrafe dedicata a Costantino si arresta alla linea settima in DIVI CONSTANTI, non essendo dubbio che dovesse una volta in seguito leggersi PII FILIO e quindi le consuete formole che terminano le epigrafi milliarie di questa età, siccome l'altra pur constantiniana sopra questa medesima via posta al miglio decimo quarto (I. N. 6284), che è intera. Or è manifesto che lo scarpellino levò questa parte di leggenda, quando gli fu ordinato di aggiugnere alla colonna il nome di Teodosio Arcadio ed Onorio autori di una nuova rifazione.

Notevole poi parmi la forma del tutto insolita di cominciare questa epigrafe colla voce IMPERIO, che non trova finora riscontro in veruno dei tanti cippi milliarie appartenenti al secolo quarto. Prima di questo nuovo cippo due sole colonne milliarie, ambedue di Traiano, ritrovo senza dubbio rescritte: ma queste portano la leggenda di Teodosio sotto di essa, mancando poi del tutto quella di Costantino, che si legge invece nel cippo da me ora allegato. La prima di esse è nota fino dal 1767, nel qual anno la diè alle stampe il Guattani nelle *Memorie enciclopediche* (1767 p. XXIII) come n'ebbe una copia, e la dice scoperta a s. Eleuterio, nel qual luogo è ora dimostrato che fu una

volta *Equus Tuticus*, sebbene il sig. Desjardins erroneamente seguiti a collocarlo come il Walekenaer a Foiano. Eccone la copia :

i m P · C A E S A R
D I V i · N e r V A E . F
 NERVA *T r a* IANVS
 AV*g* GE*rm* DACICVS
 PONT·MAX·TRIB·POT
 XIII·IMP· $\bar{V}I$ ·COS· \bar{V}
 P P
 VIAM · A · BENEVENTO
 BRVND(i)SIVM PECVN..
 SVA . .
 DDD *n n n* THEODOSio
 ARCADIo ET HONOR

L'altra epigrafe da me citata è in Benevento, e fu veduta dal Gualterio, che l'ha inserita nel suo codice ms. a p. 23 indicando di averla trovata *Ad domum Augustini Iamnei phli et med. cl. in columna*. Dopo il Gualterio l'ho trovata io nel luogo ora detto cortile dei bagni, ma assai più logora che non era ai tempi di lui; e però da quella copia aggiugnerò in corsivo maiuscolo le lettere che egli solo vi ha veduto :

i m p . c a e s a r
D i v i n e r v A E f
N e r v a t r a i a N u s
 AVG *germ. dACIe*
 PONT MAX TR·POT
 XII IMP·VI·COS·v
 VIAM A *beNEvento*
 BRVNDISIVM *pecunia*
 SVA PE (leggasi FE*cit*)
 DDD NNN FFFLLL *Theodosio*
 ARCADI ET *Honorio*
 AVGGG BONO *reip. natis*

Dopo questi cippi rescritti devesi noverare la colonnetta copiata da Giordano de Nicastro il quale dice (*Mem. stor.* ms. III, 68) di averla veduta « in una

osteria presso la piazza e palagio della patrizia famiglia Moscarella in un infranto marmo: con lui concorda il codice 1° Pacca p. 22 che scrive: *Extabat in caupona prope domum quandam Moscharelli in platea*. Il frammento da questi due trascrittori veduto, legge così, secondo la loro copia:

DDD · NNN · THEO
 DOSII · ARCADII
 ET · HONORII

.

Il de Vita poi a p. 285 e nella Cl. V. n. 11 ne ha dato una senza gl'indizii della quarta linea; e da lui la ripete il Mommsen n. 6294a. Simili cippi si trovano sull'Appia presso Arpaia, tra i quali è notevole quello scoperto vicino al villaggio detto Forchie (I. n. 6285a), che è scritto al rovescio della epigrafe augustea insignita del miglio XVI. Sopra di essa si legge l'epigrafe di Giuliano e di sotto quella di Valentiniano Teodosio ed Arcadio.

Questo era il tratto dell'Appia da Arienzo a Benevento e da Benevento per porta Somma ad *Acclanum* e per port'Aurea ad *Equus Tuticus*: ora fa luogo, che, seguendo il mio metodo di unire cogli studii intorno al corso delle antiche strade, quelli che riguardano le città e i luoghi in antico ivi abitati, passi a dire di Benevento, indi dei limiti del suo territorio, e così per la via antica, che esce da porta Calore e va a Macchia, torni ai Liguri Bebiani il cui territorio è sì strettamente congiunto al beneventano, quanto il dimostra la tavola alimentare dei Liguri, ond'è che non si possa separatamente parlare a pieno dell'uno, senza avere ben conosciuto l'altro.



DI BENEVENTO

E DELLE SUE VARIE FORME DI GOVERNO

Fra i preziosi documenti dei quali le istorie municipali sono debitrice alle antiche lapide non v'ha dubbio che debbono noverarsi le testimonianze riguardanti le forme di governo che in ciascun popolo ebbero di tempo in tempo vigore. La colonia beneventana dunque può andar superba anche perchè dalle sue epigrafi trar si possono tutte le forme di governo alle quali fu sottoposta da che divenne colonia latina, e tante in numero quante non so che si possono provare in simil modo altrove introdotte. Settecento sono le epigrafi beneventane da me raccolte, dal qual numero io intendo ora estrar quelle, che debbono servirmi per dimostrazione delle predette forme di governo, come ho pur fatto avanti nella dissertazione della via Appia. Nella istoria primitiva di Roma la città *Malventum* (così chiamavasi in prima, i coloni i primi la dissero *Benventum*) figura ben poco, ed è invece *Caudium* e le *fureae caudinac*, che vi hanno una infausta celebrità. In *Malventum* sol si dice che vi fu un ricchissimo cittadino di nome Numerio Otacilio la cui figlia passò nella casa dei Fabii con patto, che il figlio porterebbe il prenome dell'avo materno. Questo fatto, che è impugnato da alcuni critici, sostenuto da altri col supposto della prossenia, daterebbe dai primi tempi di Roma, perchè i Numerii Fabii fin d'allora ci sono memorati nella istoria. Stando poi al racconto che Q. Fabio Massimo solo superstite dei Fabii al 277 menasse la figlia di Otacilio, il primo Numerio troverebbesi nella persona di N. Fabio Vibulano console nel 333 ma un figlio di Q. Fabio Massimo con tal prenome ci è ignoto, e'l predetto Numerio fu invece figlio di Q. Fabio Vibulano console al 297, e però d'altra casa, e non di quella di Massimo. Sarà quindi stato per equivocazione attribuito alla casa di Massimo quel racconto che spettava a quella dei Vibulani. Parlasi di poi la seconda volta di *Malventum* nel 440, nel qual anno i romani guadagnarono una battaglia contro i Sanniti presso Caudio, e coloro che poterono sottrarsi colla fuga, dice Livio, ripararonsi in Malvento (IX, 27): *Malventum, cui nunc urbi Beneventum nomen est, perfugerunt*. Nel 446 il console Decio dicono le istorie si accampasse presso Malvento per impedire che gli Apuli si congiungessero colle forze dei Sanniti (Liv. X, 5); e che Pirro

nel 476 fosse battuto dai Romani vicino a Malvento (Front. *Stratag.* IV, 1, Plut. in *Pyrrho*). L'opportunità del sito pel commercio colla Puglia e il bisogno di separare i Caudini dal resto della nazione sannitica, indusse i Romani a collocare nel 486 una colonia latina in Malvento, colla quale cambiassi forma di governo, e lingua, che da sannitica divenne latina. L'unico monumento superstito della nativa favella e del carattere usato in questa città è un frammento, del quale ho trovato in casa del nobile sig. D. Vincenzo Colle de Vita, l'apografo assai più esatto che non è il conosciuto finora per le stampe. Vedine il disegno nella t. IX n. 1. Pare che il supplemento sia questo: (n. n. *Sakara*)*klum Matreis . . . (inim a)ras futre..e..*, e forse potrà voler dire che un tale *sacrum Matris (Matutae, o di che altra) . . . et aras fundavit (futre..e..)* cioè *a solo, a fundamentis fecit*. La colonia latina di *Malventum* battè a quanto pare sin dal principio la sua moneta, coi tipi Campani, cioè testa di Apollo ovvero testa di Ninfa e al rovescio l'Acheloo figurato qual toro androprosopo: il nome è MALIES ovvero MALIES colla varietà medesima dell'L or quadrato or acuto che nelle Scoperte Falische (*Ann. Instit.* 1860 p. 232) ho fatto notare nella serie di monete fuse della colonia Luceria dedotta al 440. Dal nome *Malies* o piuttosto dal quarto caso *Malienta*, deriva *Malventum* simile a *Grumentum, Buxentum, Tarentum*, dalla qual cadenza se alquanto si discosta *Sipuntum, Opuntum, Hydruntum* per la penultima diversa, non però si diparte dal costume di così formare per anadrome dai quarti casi il retto in *tum*. Il dialetto italico che amò piuttosto *entum* nei tre precitati nomi invece di *untum* ovvero di *antum*, dall'accusativo *Malienta* (1) formò poi invece *Maleventum*, o *Maliventum* introdotto il digamma fra due vocali, qual si trova in *Arehelavos*, in *Lavis*, in *Oinomavos* e in cento altri nomi passati dal greco nei dialetti italici; indi, soppressa la vocale *i*, *Malventum*; il qual uso di sopprimere le vocali è confermato da parecchi esempj tutti di epoca arcaica. Nei primi anni la colonia latina adoperò sulla moneta il puro nome *Malies*, che a più argomenti si manifesta di greca origine, e ci conferma la tradizione che riferiva i primi esordj di questa città ai Greci o siano Etohi venuti coll'etolo Diomede (Festus s. v., Serv. ad Virg. VIII, ec. Mythogr. I ed. Mai, n. 141 ec.) Ma se Apollo prese da *Melos* o *Malos* figlio di Manto il soprannome *Μαλός*; e se *Μαλιεύς* fu città dei Malii denominata da Malo figlio di Anfitione (Steph. Byz. 429, ed. Mein.): indi segue che questa città siasi anche potuta appellar *Maloes*: il che poi è conforme alla testimonianza di Festo, che scrive *eam ur-*

(1) Cf. Mela *De situ orbis*, I, 19, IV: *Opus, quae nunc ab aliis Opus, ab aliis Opoenta dicitur.*

bem antea Graeci incolentes Μαλσευτών appellarunt, e di altri presso Stefano (p. 162): οἱ δὲ ἔτι κτίσµα Διομήδους, ἣ καὶ Μαλσευτὸς ἐλέγετο. Il nome *Malventum* all'orecchio latino rendeva un suono infausto e fu perciò preso partito di onninamente cambiarlo alla colonia, e *melioris ominis causa* appellarla *Benventum*. La nuova moneta che indi fu battuta stampò la testa di Apollo cinta di laurea e intorno l'epigrafe *BENVENTOD*; sul rovescio un cavallo senza freno in libero corso, sul cui dorso appare un astro in forma di croce allargata agli estremi, nel campo è la leggenda *ΠΡΟΠΟΜ* (1). Coi primordii della colonia va collegato un fatto invero singolarissimo, io dico la forma di governo al pari di Roma retto da consoli. Intorno ai consoli municipali molto si è disputato per l'addietro; ma quanto ai monumenti allegati, niuno poteva accettarsene, per essere mal letti e peggio interpretati (2). Or io osservo che i predetti monumenti o siano epigrafi non appartengono se non ai tempi dell'impero, e invece il testo che suole citarsi riguarda il secolo sesto della repubblica: preso poi da sè e spiegato come l'ha fatto il Nieblur (*H. r. V* p. 271 ed. Goll.), e convalidato ora anche da' monumenti contemporanei, io mi lusingo che come i testi risguardanti i *magistri vicorum* anteaugustei ricupererà il suo valore. I Tuscolani cinquantacinque anni prima della colonica deduzione di Benevento erano governati da un console. Plinio scrive (*H. n. VII. c. 44*): *Est L. Fulvius inter insignia exempla. Nam Tusculanorum reluctantium consul, eodemque honore, cum transisset, exornatus a p. r.; qui solus eodem anno, quo fuerat hostis, Romae triumphavit ex iis, quorum consul fuerat*. Da questo passo noi impariamo che L. Fulvio console dei Tuscolani abbandonò la sua patria, che aveva preso le armi, passando fra i Romani, che lo crearono loro console e gli affidarono l'impresa di ricondurre i suoi concittadini all'obbedienza: egli in fatti ne menò trionfo. Certamente non vi ha nessun serio motivo di credere che i Romani fossero in quei tempi sì gelosi del nome di console, che forse essi avevano introdotto presone l'esempio dal popolo tuscolano, essendosi fino ai decemviri essi stessi governati coi pretori, come le città latine, secondo che positivamente afferma Livio III, 55 (3) ed è poi

(1) Credesi che *propom* o sia *probum* si riferisca alla moneta, che con quella voce chiamasi di buon metallo. Simile a questa non nell'esprimere la qualità del metallo ma il giusto peso è l'epigrafe *AECVM* o sia *aequum* da me letta in incavo sopra la forma in bronzo di un antico peso avente la figura di un'anfora.

(2) V. Orelli, *Syll. II* p. 172, Henzen ad Or. III p. 412, 13 cf. *indic.* p. 156.

(3) *His temporibus nondum consulem iudicem sed praetorem appellari mos fuerat*. Cf. L. VII, 3: *Lex vetusta est priscis literis verbisque scripta, ut qui praetor maximus sit, idibus septembribus clavum pangat*. Il *praetor maximus* del quale vi è forse un confronto in una epigrafe di Scillans (*Bull. Instit.* 1862, 220), fu poi denominato *Dictator*.

confermato da Dione (cf. Zonar. VII, 19), il quale con tal nome li appella. Che se è così noi daremo il senso suo naturale al CONSOL di una epigrafe beneventana edita dal de Vita e ripetuta dal Mommsen, il quale a tal proposito fu di parere che il vocabolo CONSOL aggiunto dopo il nome proprio e seguito da DEDICAVIT, funzione propria dei supremi magistrati (Liv. IX, 46), quantunque, come si legge, il popolo a' minori ne desse talvolta la cura (Liv. II, 27, 42 VI, 5), tutt'altro piuttosto dovesse significare, che la dignità sostenuta da quel personaggio, che faceva la dedica. Viene poi viemeglio a sbarazzarci il passo un secondo ed inedito monumento dal quale piaci mi qui cominciare la serie delle epigrafi, che mi aiuteranno a ricostruire le forme di governo introdotte in tempi diversi nella colonia beneventana.

La chiesa detta di s. Maria a Voto ora distrutta fu edificata presso un antico santuario pagano dedicato come dirò appresso alla Giunone regina che si ebbe anche un luco. Dalle sue rovine furono scavate alcune epigrafi appartenute in prima al pagano edificio sacro. Or fra le schede conservate in casa Colle de Vita, e messe dall'egregio amico D. Vincenzo in mia mano, ve ne ha una che io riferirò com'è scritta. In essa si legge: « Al torno di una colonna trovata nella fabrica stimata della chiesa di s. Maria a Voto » :

LV · CERVIO A· F· COSO
DEDICAVIT

L'epigrafe era dunque circolare girando attorno alla colonna, o piuttosto ara ovvero base, e colui che la trascrisse senza punto intenderne il senso non si avvedeva nè anche che doveva cominciare dalla sigla V iniziale del prenome di CERVIO, e lasciar l' L alla voce COSO. A che se aggiungiamo la semplicità del dettato e l'erroneo *al torno per attorno* sarà sempre più convalidata la veracità del trascrittore che del resto non poteva avere il pensiero di regalare un console a Benevento, ove niuno non ne aveva mai mosso questione. Hasi adunque un'epigrafe che appartiene ai primi decenni della colonia, nei quali in Roma e nelle città latine erano in uso nel retto le cadenze in *o*, alle quali corrispondono quelle in *os* contemporanee, e quelle in *us*, che nei tempi più recenti ne occuparono quasi esclusivamente il luogo. Anche il *Consul* in quei primi tempi trovasi scritto CONSOL e COSOL sulle lapide romane degli Scipioni (Momms. *I. l. a.* 30, 3482) che sono i soli monumenti del secolo quinto a noi pervenuti. Ma il COSOL non fu noto prima del 1781, e vuol dire due o tre decine di anni dopo la trascrizione della epigrafe di Vibio Cervio inviata al de Vita, al quale le schede, ora presso D. Vincenzo suo pronipote

appartennero. Fa anche d'uopo notare che se COSO leggevasi in un frammento scoperto a Roma nel 1626 (Momms. *I. l. a.* 41), esso per altro non fu inteso dal Gudio che lo inserì nella sua raccolta, nè in tale senso fu citato mai da altri: onde mancherebbe di fondamento il sospetto, che qualche bell'umore sopra di questo frammento formolasse al de Vita la epigrafe di s. Maria a Voto, il che poi è ancora condannato dalle osservazioni fatte avanti sopra il modo tenuto nel trascriverla.

Aggiungo qui in secondo luogo il monumento conosciuto fino dai tempi del Verusio, che in Benevento il trascrisse in casa dei Rotondi, *Domus Rotundorum* (cod. ms. p. 1), e che vedevasi propriamente nel portico di essa casa, come precisamente scrive il de Nicastro (*Mem stor.* ms. II, p. 408): « vedesi nel portico dei sigg. Rotondi ».

IVNONEI · QVIRITEI · SACRA
C · FALCILIYS · L · F · CONSOL
DEDICAVIT

Il de Vita p. 67 cambiò in FALCIDIVS il FALCILIYS. Ai tempi del Verusio questa lapide non si leggeva che da un sol lato: ma essa recava sul lato destro, l'avanzo di altra epigrafe che fu poi trascritta, forse quando il predetto portico fu distrutto, ed aggiunta dal possessore del codice del Verusio. Imperocchè in esso si legge accanto alla prima, e di altra mano:

..... TI
... LEIVS · L · F · PR

È agevole intendere che l' epigrafe si riferisce alla medesima dea, onde si debba supplire la prima linea *Iuoni QuiriTI*: ma non è del pari spedito il fissarne l'epoca, nulla ostando la cadenza del terzo caso in I per EI, perchè non si possa credere questa o contemporanea o di poco posteriore alla epigrafe del lato sinistro. E quanto al titolo *PRactor* che qui assume il personaggio non vedo che ripugni ad una costituzione e forma di governo, ove i consoli sono a capo della repubblica, che vi abbia il pretore il quale presieda all'amministrazione della giustizia nell'interno della città. Che se ciò non si ammette dovrassi riportare l'iscrizione al tempo in che i pretori in Benevento erano a capo della cosa pubblica, come vedremo appresso, ad alcuno dei quali assegnare si possa l'epigrafe. Il culto della Giunone sotto nome di *Curitis* o *Quiritis* è originario della Sabina e rivedesi in Falleri (*Scoperte Fallische, Anu. Instit.* 1860 p. 222, 223).

Ai medesimi primi anni della colonia appartiene il culto della Fortuna pubblica in Benevento. L'epigrafe, che ce ne fa consapevoli è in laminetta di bronzo con quattro trafori per essere fissa con altrettanti chiodi a piè dell'oggetto consacrato. Fu trovata nell'agro beneventano, ed ora si conserva presso il più volte lodato mio illustre amico D. Vincenzo. Vedine il disegno espresso nella tav. IX n. 2.

FORTVNAI
POBLICAI
SACRA

Nella collezione delle epigrafi anteaugustee niun esempio si aveva di POBLICVS: erasi sol POVBLICOS (*I. l. a.* 185) in due stele di Venosa colonia dedotta nel 463: eravi al secolo settimo POPLICVS sui bronzi legali; e poteva dirsi, che il B erasi già cambiato in P nel 568, trovandosi POPLICVS e POPLVCVS nella epistola dei Consoli intorno ai baccanali. Stando a ciò, ragion vuole che questa lamina beneventana tengasi da questo lato e ancora per l'acuto piuttosto del secol sesto, se non si vuole che sia del quinto, nel quale il P nel mezzo della parola sembrar potrebbe essersi preferito al B, scrivendo i Beneventani PPOBOM e non PROBOM come i Suessani. Se adunque nel secol quinto e sesto ivi prevaleva il P al B, sarà ancor più verisimile che il POBLICAI sia almeno dell'epoca di transizione. Ma queste non sono che conghietture, niente ostando, che il B siasi mantenuto più a lungo in una voce che in un'altra. Solo si sa, che la Fortuna cominciò l'anno 560 ad avere un tempio in Roma sotto l'appellativo di Publica (*Dio. XLII, 26 Τύχη δημοσία; Ovid. Fast. V, 729*) e di Primigenia (*Liv. XXXIV, 33 cf. Momms. Inscr. lat. ant. p. 391, 394*): ma non ci ha monumento epigrafico a lei consacrato che la ricordi prima di questa lamina. Dopo il 545, nel qual anno questa colonia si distinse fra quelle che nella seconda guerra punica rimasero fedeli al popolo romano (*Liv. XXVII, 9, 10*), Benevento non è più memorata nelle istorie, nè ci rimangono monumenti di essa fino ai tempi sillani, ai quali debbono riportarsi quei, che riferiscono i quattroviri, come son per dire. Silla distrusse Stabie, diè il sacco ad Eclano; ma passò quindi fra i Pentri senza toccar, per quanto sappiamo, Benevento. Del resto si deve credere, che essa abbia soggiaciuto alle vicende della guerra cadendo in potere degl'Italici. Ella adunque dopo quest'epoca ottenuta la cittadinanza fu municipio, di che sono testimonii i monumenti che la dimostrano retta dai quattroviri. Due di essi erano già conosciuti (*Momms. I. n. l. 1476, 1477*), due sono novelli. Il primo di questi è stato da me già dichiarato a p. 78; il secondo è questo, che spiegherò e supplirò di poi:

L· SEPTVY
 L COCEIV
 III· VIR
 ..VCAR·I
 D·S·S

I due conosciuti recano gli edili detti ancor essi quattroviri edili. Era il primo (A), afferma Fr. Pacea (cod. ms. p. 41) *in pariete novi conventus Teresianorum*, ed ora si vede nel cortile del palazzo arcivescovile : l'altro (B) fu letto dal Gualterio ms. p. 11 e dal Verusio ms. p. 28 *In turri s. Sophiae*; e scavandosi a piè della torre medesima nel 1852 fu veduto da me fra i ruderi cavati dal fosso, e ne trassi la copia che pongo qui sotto :

A
 L· AVIDIO· L·F· STE
 III· VIR · AED
 L· AVIDIO · L·F· PATRI
 CATIAE · VIBI·F
 MATRI

B
 P · CIN
 III· VIR · A
 P· CINCIO
 SEPIAE·M
 CINCIAE·P

Alquanto più intera nella prima linea era questa seconda epigrafe ai tempi del Verusio che vi lesse nella prima linea CINCI, e nella quarta M intero.

Segue ora la terza forma di governo, che deve essersi introdotta con la colonia designata da Giulio (*App. B. civ. IV, 3*) e a quanto pare da lui dedotta, cui Munazio Planco divise poscia le terre (Orelli 590 cf. Hygin. *De col.* 231 ed. Lackm.) e dall'accordo che allora erasi stabilito fra i triumviri denominò *Concordia*. Questa colonia fu poi rinnovata da Augusto, il quale ne deve aver tratto i veterani per vendicare la morte del padre, come si sa che fece dalle colonie ove questi erano stati dedotti. La deduzione augustea ci vien attestata dal soprannome che la colonia assume di Augusta e dalla testimonianza di Frontino, che assicura avere Augusto assegnato ad essa l'agro di *Caudium* (*De col.* 232); il che ci vien anco confermato dai monumenti, come vedremo appresso.

Attribuisco alla colonia di Giulio la nuova forma di governo, che ricavasi da una lapida, forse unico testimonio finora di essa. Benevento non fu più retta da quattroviri proprii dei municipii, nè come sarebbesi creduto da

duumviri giuridicanti, dignità proprie delle colonie, ma da pretori che vedonsi ancora nella Gallia narbonese (1), e devonsi facilmente a simile giuliana costituzione. Non ebbe poi alla confezione del censo i duumviri col soprannome di quinquennali, ma essi come uegli antichi tempi si appellarono censori.

Ecco la lapida, come credo io si possa supplire, ammesso il supplemento della linea terza già dato dal Mommsen *Inse. n. lat.* 1473, *Inscr. lat. ant.* n. 1221 :

·OPPIO . . f. *ste*
CAPITON*i. aed*
Q · PR · IN*ter regi*
CENS*ori*

Era questa fra le pietre che costruivano il ponte Calore ove la copiò il Verusio p. 28, ora è nel cortile del palazzo arcivescovile ove l'ho io trascritta. La numismatica ci offre un *M. Oppius Capito pro. pr. praef. clas.* che batte la moneta fra gli anni 715-718 con l'impronta di M. Antonio, che gli aveva affidato il comando della sua flotta e della Sicilia. Il Caio Oppio del quale abbiamo davanti l'epigrafe sembra essere venuto in Benevento colle milizie cesariane, e forse fu fratello di M. Oppio. Cominciò Caio la sua carriera dalla edilità, per quanto pare, essendovi tutto il posto pel supplemento; nè per converso sembra verosimile, che in sì bella epoca siasi così troncato **INTERR** come nel suo supplemento assume il Mommsen. Ciò posto segue che la prima linea, come ho giudicato, debba avere portato scritta la tribù **STE** e non **STEL**, meno comune in questa epoca. Fu poi egli senza dubbio alcuno questore pretore ed interrege, o sia faciente le veci dei pretori, e finalmente censore. Da una epigrafe sola noi ricaviamo, come ho detto quasi intera la forma del nuovo governo, nel quale forse ha l'ultimo esempio il nome di *Censor* invece del consueto in questi tempi di *duumvir*, o *quattuor vir quinquennalis*. Oppio esercitò la censura nella nuova patria assai probabilmente l'anno 725 che fu il primo dopo il 711 nel quale Cesare in Roma fece il censo, *quamquam sine*

(1) I monumenti che li nominano sono stati trovati in Avignone, nel territorio di Aix, e a Seillans, e furono messi da me in luce nel Bull. dell'Institut. 1860 p. 220, ai quali vi aggrega ora il Mommsen (*Inscr. lat. ant.* 488) Narbone e Vaison.

censurac honore, come scrive Suetonio (*Aug. c. 27*), o sia senza assumerne il titolo (Borghesi, *Atti della p. ac. di arch. VII, 216*), il quale però gli vien attribuito da Dione (*LII, 42*) e da Macrobio (*Sat. II c. 24*). Alla serie delle magistrature appartenenti a questa costituzione deve riferirsi il tribunato della plebe così bene conveniente alla forma tutta repubblicana di tal governo. L'epigrafe, o piuttosto un frammento di essa, videsi dal Verusio presso porta Rettore (cod. ms. p. 28), che la trascrisse così :

. . CANIVS · M . .
 . . TRIB · PL · A . .
 . . BI · A · L · P . .

Ed è un rarissimo esempio da aggiugnere ai due di Venosa cioè e di Teano citati dall'Henzen (*Ann. Instit. 1859 p. 217*).

Essendo stata condotta in Benevento una colonia militare nasce il desiderio di conoscere se ponno determinarsi fra le lapide beneventane quelle che ad essa appartengono. Rispondo non avervi modo di definirlo : perchè Cesare Ottaviano dopo la battaglia ad Azio dedusse qui altra colonia militare, alla quale quelle epigrafi possono egualmente riferirsi, ed è del tutto incerto quali alla prima quali alla seconda deduzione si debbano assegnare. Solo si può dire che in Benevento furono collocate le due legioni, la sesta e la trigesima, e che la trigesima può provarsi più che la sesta appartenere ai tempi di Augusto. Ma poichè consta che Cesare richiamò dalle colonie i veterani di Giulio, potrebbe ben essere, che quei medesimi ci fossero di poi da lui, finite le guerre, collocati coi molti di più delle medesime legioni, che ne avevano da lui promessa. Sei finora sono le lapide della sesta legione trovate nel beneventano : ed è ben da notarsi che niuna di queste legioni, nè la sesta, nè la trigesima, reca alcun appellativo, se ne eccettui un sol monumento ove la sesta si soprannomina *ferrata*. Niuno più dopo il Verdero vide questa epigrafe, ma essa riapparve, restaurandosi la casa Nobile fuori porta Somma, quando io era ivi, onde avvenne che ne potessi cavare una copia, che emenderà quella del primo trascrittore. È l'epigrafe in gran plinto di pietra calcarea e a chiari e belli caratteri scolpita in queste parole :

L · LABICIO · L · F · STE · CELERO
 LEG · VI · FERRATA

Il Verdero leggendo male FERRATAE fece credere che Labicio dovesse es-

sere stato soldato di questa legione, ed è invece la legione che a lui pone questo monumento, come i centurioni d'altra legione sesta dimorante in Ispagna posero una simile epigrafe in Foroclodio ad Aulo Ottavio (*Bull. Inst.* 1856 p. 84), che gioverà qui riferire dall'originale essendo sbagliata la copia del codice barberiniano donde la trasse l'Henzen (*Bull. Inst.* 1856 p. 84):

A · OCTAVIO · A · F · LIGVRI
TR · MIL · II · VIR
CENTVRIONES · LEG · VI
EX · HISPANIA

Questa epigrafe non precede il 748, anno del duumvirato di Aulo Ottavio (v. p. 20), onde consta che la legione sesta dimorante in Ispagna, non aveva ancora in tal anno un predicato che la distinguesse dall'altra legione sesta stanziata probabilmente in Siria, e però vi aggiugne il luogo di sua dimora. L'epigrafe messa in Benevento dalla legione sesta ferrata non prova adunque la sua presenza nella colonia, quando fu dedotta: e in ogni caso non potrebbe valere a tal prova, più di quello che non valga l'epigrafe di Foroclodio per la legione sesta di Spagna.

Ho detto avanti che v'era qualche argomento per provare la legione trigesima essere venuta in colonia dopo terminate le guerre civili; e la ragione si è, perchè di essa trovasi un bel monumento in Arpaia trascritto da due frammenti insieme uniti dal Mommsen (*I. n. l.* 1866), ed è questa:

SEX · AEQVA|NIVS · SEX · F
STEL | LEG · XXX

Or egli è chiaro, che questo Equanio stando in sito così rimoto da Benevento e nel territorio anticamente caudino non può non appartenere se non a quella deduzione, nella quale Cesare Augusto spogliò *Caudium* di tutto il suo territorio *muro tenuis* e lo divisò ai legionarii da sè collocati nella colonia di Benevento. Resta adunque per questo monumento provato che la trigesima legione appartenga alla colonica deduzione augustea. Otto sono oltre al descritto i monumenti a me noti di questa legione (1): sarebbero anzi dieci, se potesse aggregarsi alla medesima legione T. Flavio Titullo, ma il codice del Verusio alla linea seconda trascrive LEG XX, per il che neanche ho qui citato il P. Clodio Pio appartenente ancor esso secondo la copia del Borgia, e la trascrizione mia, che darò di poi, alla legione XX.

(1) V. le *I. n. l.* del Mommsen 1432, 1447, 1448, 1453, 1458, 1462, 1470, 1471.

Recherò in questo luogo una epigrafe appartenente al secolo settimo un'altra del 721 o sia dell'epoca anteriore all'augustea colonica deduzione.

Fra le epigrafi degli ultimi anni della republica prendono posto due sole cioè quella di G. Petuellio e l'altra di Q. Caucio ambedue notevoli per singolarità di dialetto. Non riferirò la prima essendo essa ora inserita nella tavola LXII,D del Ritschl, ma darò la seconda anche delineata, perchè non è abbastanza rappresentata (v. *Suppl. ad Priscac lat. mon.* p. 94, C), quantunque provenga da una copia presa sul mio ms. delle Scoperte falische. Eccone la traserizione in lettere di stampa (v. la t. IX n. 3):

Q · CAUCIUS · A · F · STE
M · CAUCIUS · Q · F
PATRI · FACIENDO
CVRAVET

Odasi ora il Mommsen, che nelle *corrigena et addenda Inscr. lat. ant.* p. 552 ad p. 245 n. 1222 ragiona così: « lo hodi recente trovato nelle schede vaticane del Marini una piena serie di epigrafi Cassittiane che diconsi trovate nell'agro di Vitulano; ma esse tutte son false e parecchie finte affin di dare ai nomi dei villaggi moderni un aspetto di antichità. Fra queste v'è ancora l'epigrafe attribuita al villaggio Calci e però reca il nome dei Cauci ». Così il Mommsen, il quale non ha, parmi, affermato, come ci aspettavamo che il Cassitto, o chi altro che finse quelle epigrafi, le fece anche scolpire in pietra. Perocchè qui non è questione delle epigrafi inventate per istabilire nel Vitulanese la valle volana, o sia il *Volanum* di Livio, le quali pubblicate in buona fede dal Castaldi furono meritamente gittate fra le false dal Mommsen, e che niuno ha mai veduto incise o scolpite. Il Ritschl veduto il disegno non dubitò più: ma d'averne dubitato una volta diè per ragione la ripugnanza del FACIENDO_m CVRAVET col secolo settimo al quale indubitatamente appartiene la paleografia della lapida (*Priscac latin. mon.* p. 95): *Scripturae species cum saeculum VII prodat certissime, huic autem aetati non minus certe faciendom curavet formae repugnent, vix potuit non quaedam de fide suspitio aliquando subnasci.*

L'epigrafe è profondamente scolpita in travertino ed ha tali forme alfabetiche, che come già io notai (Scoperte p. 235), e stima ora il Ritschl, mostrasi apertissimamente del secol settimo. Però io allà medesima epoca assegnai del pari l'epigrafe riminese, e mi confido che non parrà strano a veruno il FACIENDO CVRAVET in un villaggio di Benevento, quando nella

colonia, per idiotismo popolare, nella enunziata lapida di Petuellio si potè scolpire FACEIV CVRAVIT SEIBI. Dà il Tonini l'accennata epigrafe riminese, come trascritta dal Villani: ne trascrive poi (pag. 296) un nuovo esemplare trovato in altro sito, e che tuttora si conserva, nel quale è scolpita la medesima epigrafe con qualche varietà: eccone l'apografo di ambedue :

A

M/· OCTAVIVS · M · F
 C · OBVLCIVS · C · F
 DVOVIR
 HOC · OPVS · FACIVNDO
 CVRARVNT

B

C·OBVLCIVS·C·F
 M/·OCTAVIVS·M/F
 DVOVIR
 HOC·OPVS·FAC
 QVRAVERVNT

Il Mommsen interviene e *apparet v. 4*, scrive, *corruptum esse scribendumque*, FACIVND: *Garruccius tamen hoc titulo similiter usus est ac n. 1222* (accenna all' epigrafe dei Caucii). Ed io ripiglio che arbitrariamente si taccia il Villani: e che il FACIVNDO CVRARVNT di Rimini ha un buon riscontro nel FACIENDO CVRAVET dei Caucii. Qui ognuno vede che io parto da un fatto e'l Mommsen da una supposizione, e che alla fine conviene che la supposizione ceda al fatto, quand'anche non si avesse modo di giustificarlo. Così tra i vasellini di vigna Somaseca si legge rinnovato il medesimo arcaismo ALFENOS LVCI, M CALIO M·L (1), così nella tomba tarquiniese C· ALLI TARQVINOS (Canina *Etr. maritt.* t. LXII), così nell' isola tiberina C· VOLCACI · C · F · HAR DE STIPE IOVI IVRARIO mONIMENTOM (*I. l. u.* 1105, Ritschl t. LIX a). In secondo luogo è forse nuovo che si abbiano di una epigrafe più copie, e che fra due p. e. non solo vi siano delle varianti, ma in una ancora degli errori? Eccone a proposito un buon esempio in queste due stele che ho trascritto dal real museo di Napoli :

IN · FRMO · P · XII
 IN · AGR · P · XII
 SEX · HORDIO
 EPITYNCANO

IN · AGR · P · XI
 SEX · HORDIO
 EPITYNCANI

(1) Così parmi ora si debba leggere piuttosto che *Colio*, o CHLIO. Fra le medesime epigrafi graffite trovasi così il nome GALI nè del resto manca GELI.

in una delle quali si legge **HORDIO** e nell'altre **HORDIO**, in una **EPITYNCANO** e nell'altra **EPITYNCIANI**. Pongo qui termine alla mia difesa avvertendo i lettori del Mommsen che non « io volli sovvertire le certissime leggi di ortografia antica col testimonio fallace di una scheda cassittiana », come egli a torto afferma nel testo (n. 1222), ma con questo e con altri fatti mostrare, che dopo l'epoca ritschliana v'erano, sebbene sparsi, esempj dell'OS e dell'OM, e che in generale non era esatto il dire che la desinenza in OS OM terminò col secol quinto, ma che bisognava estenderla a buona parte del sesto come dimostravano allora le epigrafi falische, e come poi in ottima conferma ha dimostrato anche al Ritschl stesso l'ara di M. Minucio scendente fino al 537. Altri due monumenti appartenenti alla famiglia Caucia leggonsi in Benevento: eccoli ambedue :

Nel vico detto della Madonnella.

CAVCAE DIODORAE
L·PROCLIVS . . .

Nel palazzo del principe Morra :

M · CAVCIO M · I
SALVI
D · L · CAL
IN FR · P · XHIN . . II . .

Si abbia il secondo luogo una stele di pietra calcarea notata dell'anno 721, nel quale furono insieme consoli L. Vinucio e Q. Laronio dalle calende di ottobre. I fasti di Venosa recano *L. Laronius* (*Inscr. lat. ant* p. 471) ma i bolli dei tegoli appartenenti all'acquidotto di *Vibo Valentia* il chiamano come qui *Q. Laronius* (Borghesi pr. Capialdi, *Iscriz. Vibonesi* p. 23):

L·VINVCIOQ·L·r.cos
I·V·S·C·V·A·R·I·D·E·N
M·A·G·C·V·A·R·I·C·L·
PHIL·PAMPHILLA·D·S·P·

La stele è intera, se non in quanto è scantonata a destra (v. t. X n.1); a volerla poi leggere per disteso renderebbe se non erro questo senso: *L. Vinucio Q. Laronio cos. Ius(su) C. Vari Den(tionis) Mag(istri) C. Vari(us) C. I(ib) Phil Pamphil La. d(e) s(uo) p(osuit)*. Già l'epigrafe pompeiana del 707, 708, di recente scoperta è venuta a dare una solenne smentita, come ben scrive il Minervini (*Bull. ital.* 1, 8), alle conclusioni dei moderni dotti, che fissavano

l'origine dei *magistri vicorum* al 747. A questi maestri sembra si debba riferire il nuovo monumento beneventano, e quantunque non vi sia chiaramente espresso che il predetto *magister* sia il *magister vici*, nulladimeno ciò si deduce da altri simili ove i *magistri vici* sono appellati semplicemente *magistri* e dall'essersi trovata questa epigrafe in città, e dalla condizione di C. Vario che al suo patrono come ministro appartiene, noto essendo che ogni maestro aveva sotto di sè il corrispondente ministro della classe dei liberti. Che cosa mai sia stata consecrata da lui del suo ai Lari non consta, se non che può dirsi che era un' opera stabile, se ebbe un' epigrafe in pietra per dimostrarla. Forse può pensarsi ad una sacra mensa per riporvi le offerte, e che fosse sostenuta dalla stele che porta l'epigrafe.

Dei Munazii, quantunque prenommati Marci ho tre nuovi monumenti in peperino e di assai buoni tempi; di un Lucio un solo.

Nella masseria detta torre palazzo: 1	Al ponte del fiume detto le Maurrelle di là da Castel Poto: 2	Fra le pietre cavate dal muro accanto all'arco Traiano: 4
MVNATIA MF SACERDOS	M· MVNATIVS · M · F FILIVS	C · SVESSANIO · C·F L · AMIO · N F L · NONIO · M · F CN·SVELLIO CNF L · MVNATIO· L · F C · VATERNIO C. F C · FREGANIO N · F
Fra le pietre del muro distrutto allato all'ar- co Traiano 3		
trigili e metope <i>arbitr</i> ·ATV· M· M ^o V		

Passiamo ora alla quarta forma di governo che prende cominciamento colla nuova colonia augustea. Abbiamo di questa monumenti, che per la loro paleografia e per altre note ragioni si debbono assegnare ai tempi augustei, nei quali sono memorati i duumviri giurisdicenti e gli edili (1); per altra parte Caio Ottavio Modesto (*I. n. I.*

(1) In prova di ciò basti citare le due epigrafe l'una conservataci dalle schede ambrosiane (Murat, 611, 5) senza indizio peraltro di frattura, l'altra veduta dal Gualterio avanti la casa Bilotta (cod. ms. p. 15 versa), dal Verusio *in castro civitatis* (p. 29), o sia come si esprime il de Nicastro nel cortile del palazzo apostolico (*Mem. st.* II, 81):

P · CERRINVS . . f.
L · CRASSICIVS . . f.

II·VIR · I· D
VIAM·STRAVERunt
ET·LACVVS·FECERunt
PRO· LVDIS

C · ENNIVS · M · F
C · BERGONIVS·Q·F

AED
VIAM · STRAVERVNT
ET · LACVVS · FECERVNT

1486) scelto euratore della rendita pubblica di Canosa da Adriano dichiarasi in un'altra lapida stato questore e duumviro giurisdicente: parimente C. Sofronio Secondo (Garrucci *Bull. arch. nap.* an. V, p. 72) dicesi edile l'anno 167 in che l'imp. Vero tenne i fasci la terza volta. Dai quali monumenti siamo certi che fino all'impero di Commodò perdurò in Benevento la forma di governo cominciata colla colonia rinnovellata da Augusto. Il che non avendo altri finora notato, e neanche come queste forme si succedono le une alle altre, come son venuto mostrando, èssi introdotta nelle diverse e discordi dignità supreme di questa città un'incredibile confusione e disordine. Or si vede chiaro che la quinta forma di governo della quale ci fanno testimonianza le lapide non s'introdusse se non tardi e ad impero inoltrato. Questa si distingue per una novità senz'esempio, voglio dire pel pretore giurisdicente, che si dà l'appellativo di cereale e per l'edile del pari giurisdicente, senza che si abbia alcun riscontro del collegio dei pretori, nè di quello degli edili, che, o in comune, ovvero come sembra più verisimile separatamente tenessero i giudizi a norma dell'ufficio che sostenevano, attribuendosi al pretore le cause maggiori, riguardanti segnatamente le mercature di grano, che in questo centro della Traiana e dell'Appia provenienti dalle Puglie dovevano in quella età farsi e in immenso numero e di sommo rilievo per lo stato. Le altre questioni poi colle cause spettanti agli edifizii, ai pesi, alle vie, alle acque, si fossero delegate agli edili, fra i quali M. Tanonio Firmiano, regalò alla colonia una statera di bronzo posta sopra la sua base con essi i pesi parimente di bronzo: BASEM CVM STATERA ET POND· AENEIS DE SVO FEC (Verus. cod. ms. p. 29; *I. n. l.* 1489). Di questa forma di governo si hanno cinque soli monumenti dei quali tre spettano ai pretori, a due d'essi anche quinquennali, due agli edili. Tutti tranne solo Tanonio, nominano la tribù a cui sono ascritti, onde è dato di stimarli di certo antecedenti la seconda metà del secol terzo, e restringerli così dai tempi di Commodò a quelli dei prossimi successori di Caracalla.

Ritornando ora addietro ai tempi augustei diamo due lapide che a quella epoca appartengono.

A queste si può unire un frammento di peperino ornato di metope e triglifi veduto da me nella via del Seminario con leggenda in carattere augusteo: e l'altro frammento letto dal Verusio in *fovea Castrì* (p. 29: cf. *I. n. l.* 1472):

M · F · S T E L
II V I R · I · D

S T E L · L E G · VI
A E D
E · V X S O R I · E T
D · L · Q V A R T A E

Metto in primo luogo un marmo assai logoro appartenente al *Caesareum* dedicato da Vedio Pollione ad Augusto ancor vivo. L'epigrafe da me trascritta legge così (vedine il disegno tav. X n. 4):

P·VEIDIuS P f P C llio
CAESAR EVM i v p CaESari auguSTO
ET· COLONiac bel E v e n t a n AE

La notizia di questa epigrafe è di vecchia data. Essa vedesi tuttora in quel luogo ove la pongono concordemente coloro che l'hanno trascritta: *in pavimento ianuae eccl. d. Dominici*, Gualt. p. 8 versa: *in limine templi s. Dominici* Verus. p. 7; cf. de Nic. *Mem. stor.* I, 336, Rossi, *L'arco Traiano* p. 65. Il Mommsen nondimeno non la vide, ma trascrissela dal Verdero (quantunque questa volta erroneo, com'egli medesimo confessa, nella disposizione delle linee), col quale concorda il Gudio. Nella seconda linea oggi è visibile appena un avanzo di M della voce IMP che ai tempi del Gualterio essendo messa per soglia alla chiesa dei domenicani aveva già perduto il P, e quando la trascrisse il Verusio non vi si scorgeva alcuna delle tre lettere, ond'egli lasciò ivi vuoto lo spazio. Che nella terza linea fossero scritte le cadenze in AI invece di AE, non par probabile, perocchè oggi si scorge abbastanza la traccia di E nella voce BENEVENTANAE. Il Gualterio copiò nei due luoghi AI, ma il Verusio AE. Ma la silloge del Gualterio è in ogni parte corrottissima, nè merita qui fede avendo inoltre omissa CAESARI nella linea seconda, e letto CAESARV..M nella terza. Di questa insigne epigrafe ho voluto dare il disegno, perocchè vedonsi le A e le M con raro esempio nei tempi augustei aver prominenti le aste inclinate a sinistra.

Prende il secondo posto una epigrafe in travertino a grossi e bei caratteri che nomina lo stesso Augusto e'l figlio di lui Tiberio (v. t. X n. 6):

divus augu **STVS**
Ti. caesar. divi. augu **TI·F·AV** gustus

Il Mommsen n. 1407 con inesattezza quasi incredibile in un tale epigrafista trascrisse ..STVS || S·TI·F·AV.. || C aggiungendo un punto dopo l'S della linea 2, e mettendo per terza linea un C: suppli quindi (*ind.* p. 468) il titolo per Germanico o Druso ..s. *Ti. f. Au(gusti. n)*. Or certa cosa è che nella seconda linea

si tratta di Tiberio già augusto, stando alla verissima lezione, che si supplisce così: *auguSTI· F· AVgustus*: onde segue necessariamente che l'augusto nominato nella linea superiore sia il già divo. Non ha dunque che fare qui, qualunque siasi il monumento a cui servì questa lapida, l'opera prestata dal figlio di Tiberio, Nerone Claudio Druso, nella deduzione della colonia (Front. *de col.* p. 231 ed. Lackm.), che così penso debbasi emendare il *deduxit Nero Claudius Caesar* dell'epitomatore di Frontino. A quanto pare Druso dovette presiedere alla misura e censimento del territorio di *Caudium*, intorno a che leggiamo a p. 232 (*De col.*) che dopo la deduzione augustea e l'assegnazione all'agro furon messi i limiti e venne censito: *postea mensuratus limitibus est censitus*.

Territorio Beneventano.

Il tenimento assegnato e diviso alla colonia latina di *Malventum* nell'anno di Roma 486 aveva a ponente *Caudium*, a settentrione Telesia e l'agro pubblico del popolo romano tolto ai Taurasini (Liv. XL, 38), ad oriente *Equus Tuticus*, a mezzo giorno *Acclanum*. I romani divisero di poi l'agro taurasino alle 47 mila famiglie dei Liguri Apuani, che vi collocarono, denominandoli Bebiani e Corneliani dai consoli M. Bebio Tampilo e P. Cornelio Cetego, i quali divisero loro l'agro, e nel 547 ne vollero menar trionfo, quasi li avessero combattuti e vinti. Dopo i disastri della guerra sociale e le carneficine di Silla Equo Tutico pare fosse tuttavia in qualche condizione di città agli esordii del secolo ottavo (Cic. *ad Att.* VI, 1); nulladimeno potrebbe essersi di poi aggiudicato col suo territorio alla colonia beneventana dedotta da Augusto: certo è che i decurioni di Benevento mostrano di avere giurisdizione in esso ai tempi di Adriano (Momms. *I. n. l. n.* 1377). L'agro dei Liguri sembra sia stato diviso dai triumviri: *Liguris Bebianns et Cornelianus*, leggesi nella epitome di Frontino (*De col.* p. 232), *muro ductus triumvirale lege*, ma non consta se i veterani vi furono dedotti di fatto: scrivendo invece l'abbreviatore, che l'assegnazione fu fatta da Augusto dopo finite le guerre: *ager eius post bellum augustianum veteranis est assignatus*. Per intender bene come ciò poteva accadere fa d'uopo ricordarsi che i soldati stessi non soddisfatti ritornavano volentieri alla sorte delle armi, o si recavano nei paesi ove avevano militato, e che Augusto medesimo in prima richiamò sotto le armi i veterani dedotti *veteranos excivit paternos* (Vell. II, 61), i quali di poi ragion vuole che deducesse con quei di Antonio e di Lepido nelle colonie (*Hyg. geom.* 177): *Divus Augustus in assignata orbi terrarum pace exercitus qui aut sub Antonio aut Lepido militaverant pariter et suarum legionum milites colonos fecit*. Consta abbastanza, che in Benevento furono collocati i veterani delle legioni VI e XXX,

come ho mostrato di sopra : ma non è agevole indovinare come due soldati della legione quinta si trovino , il primo presso Macchia , il secondo dentro i confini dell'agro beneventano a Terra loggia presso Pago. Ambedue le epigrafi che li memorano sono in peperino e di epoca sicuramente augustea; eccone gli apografi :

1

C VALERIVS C F AEM ARSACES
 LEGIONE V ALAVDAE SIBI ET
 VALERIAE C L VRBANAE
 TESTAMENTO FIERI IVSSIT

2

ONIVS · P · F · S^TTE · LEG · V
 BANO · E^T · SECVNDO
 T · L · ORIGO · CONCVBINA · ANTONIA · T · L · CLE

L' epigrafe di C. Valerio sembrar potrebbe posteriore a quella di T. Antonio e perchè reca il soprannome della legione, e perchè il veterano ha cognome: ma questi canoni non sono sì costanti, segnatamente in epoca di transizione. Fia lecito supporre che coi veterani delle due legioni la VI e la XXX furono collocati anche quei della V e della XX, della quale abbiamo del pari due epigrafi, che recherò qui appresso. Del resto il soldato della quinta legione sepolto presso Macchia, non deve recar sorpresa a chi considera, che l'agro dei Liguri fu, a detta dell'epitomatore di Frontino, assegnato ai veterani in prima per legge dei triumviri, e di poi per ordine di Augusto. Sebbene questa seconda volta Augusto ne lasciò una porzione ai Liguri, siccome risulta dalla tavola alimentare, nella quale sono nominati i beni della repubblica dei Liguri, e quei dei particolari come esistenti nel territorio ligustino. Inoltre i Liguri mostransi indipendenti del tutto dalla Colonia beneventana, e formano un municipio retto dai quattroviri giuridicenti.

Quanto all'agro di *Caudium*, questo cesse interamente alla colouia augustea di che si ha la prima testimonianza nell'abbreviatore precitato (p. 232): *Caudium oppidum muro ducta a Caesare Augusto coloniae beneventanae cum territorio suo est adiudicata* (1): *ager eius veteranis fuerat adsignatus, postea mensuratus limitibus est censitus* (2). La seconda testimonianza ci

(1) Da queste parole dovremmo dedurre che Caudio divenne proprietà di Benevento: ma osta l' epigrafe messa dai Beneventani a Giulia moglie dell'imperatore Settimio Severo, dove affermano di aver collocato quel monumento nel territorio loro che comprende altresì tutto quello di Caudio, fino però alle mura di quel municipio: adunque il municipio non era nel territorio beneventano.

(2) A questa divisione e censimento presiedette parmi il Nerone Claudio (Druso) che l'epitome dice aver dedotta la colonia, aggiugnendogli per equivocazione il *Caesar*, titolo che mai non ebbe (p. 231): *Deduxit Nero Claudius Caesar* (v. la pag. precedente).

viene dalla scoperta della bella epigrafe avvenuta poco prima del novembre dell'anno 1637 e che merita di essere riferita dall'apografo, che ne trasse Luca Holstenio, siccome egli medesimo racconta in una sua lettera al card. Barberino, che pongo in nota (1):

I V L I A E · A V G
 I M P · C A E S A R I S
 S E P T I M I · S E V E R I P I I
 P E R T I N A C I S · A V G · A R A B
 A D I A B · P A R T · M A X
 M A T R I · A V G V S T I (2)
 E T · C A S T R O R V M
 C O L O N I A I V L I A
 C O N C O R D I A A V G
 F E L I X · B E N E V E N T V M
 D E V O T A · M A I E S T A T I
 A V G G · I N · T E R R I T O R I O
 S V O · Q V O D · C I N G I T
 E T I A M · C A U D I N O R V M
 C I V I T A T E M · M V R O · T E N V S

(1)

Benevento li 12 Novembre 1637

Hoggi nel passare per Arpaia ebbi indicio che le pioggie passate col scavare le strade havessero scoperta una pietra grande con lettere intagliate, la quale feci scoprire con qualche fatica e trovai questa bella e curiosa iscrizione che V. Emin. vedrà nell'aggiunto foglio. La gente del luogo restò attonita vedendo che il territorio di Benevento arrivasse anticamente fino a quel termine cioè al mezzo giusto delle forche caudine ed io hebbe caro di conoscere precisamente il sito dell'antico Caudio ». Di quest' ultima parte della lettera ove l'Holstenio crede aver scoperto il sito dell'antico Caudio vedi ciò che ho scritto avanti a p. 79. Stimò il Mommsen n. 1411 che alle linee 6 e 11 vi fosse una lacuna nel luogo onde fosse stato scarpellato ET CAES appartenente a Geta; ma questa lacuna fu introdotta dal de Vita nella copia del codice ms. (Paeca II), del quale si serviva e dal quale anche trasse l'indicazione « *prope Arpadium 1670 effossa* » evidentemente erronea. Nel codice ms. del Verusio di seconda mano si legge. *Supradicta inscriptio reperta est Harpadii a D. Luca Holstenio anno ∞ DCXXXVII, XVII Kal. Ian. misso ad Em^o Francisco Barberino ad scrutandas Samnii vetustates*: ove il giorno e' mese della scoperta fatta dall'Holstenio sono sbagliati, come appare dalla lettera sopra riferita. Il 29 ottobre del 1637 egli non era ancora entrato in Benevento, nè passato per Capua: perocchè in altra lettera scritta da lui sotto questa data, « Pigliarò, dice, la strada verso Benevento e di la per Capoa a M. Casino e spero al mio ritorno di render conto a V. Emin. *non solum negotiorum sed et ocii*. L'altro ieri fui a Nola, dove io viddi cose maravigliose in materia d'antichità sacra, che in vero m'hanno fatto stupire ». Egli adunque da Nola passò di poi a Benevento e non vi giunse prima del 12 Novembre.

(2) In una base di *Cuiculi* edita dal Clarac (*Musée de sculpt.* II, pl. LXXV, n. 33 e

Caudio fu municipio, di che è prova l'epigrafe di N. Cluvio (Momms. *Insc. lat. ant.* n. 1236 coll. 1235) nella quale si appella III·VIR CAVDI. Fu anche cinta di mura e torri, fatte costruire per decreto dei decurioni certamente prima dell'epoca in che perdette il suo territorio. Alla qual opera presiedettero i due Scribonii Liboni padre e figlio che ne eran patroni, i quali anche meritavano bene del municipio edificando del loro una basilica (op. cit. 1226). Può ben essere che in altra lapida, della quale al ponte della Tesa trovansi ora due frammenti fosse memorato un altro quattroviro. Il Pratilli (*Via Appia* p. 400) unì questi due frammenti predetti con un terzo di altra epigrafe, che pur si vede ivi tuttavia e dice NVMSI TRIBVN supplendo malamente il nome mancante: onde il Mommsen senza badare ad altro condannò quel garbuglio gittandolo per intero tra le epigrafi false (n. 306).

I due frammenti che ho ricordato sono questi:

VS· Q· F iii. | VIR· I· D
DE· SVA· PE | Q· F· C

Per questa aggiudicazione di territorio la pertica beneventana ebbe a confine le tre pertiche l'abellinese la nolana e la capuana. Di questa terza trassi tempo fa un documento rinvenuto lo scorso secolo in Capo di conca, orientale casale di Arienzo, dico il limite graceano (*Bull. arch. nap.* VII, 95).

Passiamo nel vecchio territorio beneventano che fu abitato da molti villaggi, dei quali ci rimane il nome, senza che possiamo di tutti fissare il luogo. L'itinerario gerosolimitano pone fra *Equum magnum* (s. Eleuterio) e Benevento una stazione nel villaggio detto *Forno novo* distante dieci antiche miglia da Benevento, cioè otto moderne del regno di Napoli; ivi s'incontra il piano di s. Arcangelo, ove si vedono alquanti ruderi, nè mancano epigrafi che diano indizio di terra una volta abitata. Darò qui per saggio tre d'esse copiate dal sig. Nic. Marcarelli; con una quarta veduta da me in Paduli:

FVFIAE MAXI
MILLAE GAVI
LIVS PRISCIA
NVS CONVC
B·M·F

ripetuta dal Rénier (*Inscr. de l'Alg.* n. 2536) non si trova fatta menzione alcuna di Geta quantunque creato cesare quell'anno medesimo in che Caracalla fu dichiarato augusto dal padre.

(1)	(2)	(3)
.	D M	D · M
..M A R I V s Libe	C · OFILI	SEX · LIVIO
RALIS · QVI · VIX	GEMELLI · IIO	MODESTO
ANN · XVII · M	MINI INCOMPA	SEX · LIVIVS
ARIA · ROMANĪ	RABILI · OCTAVI	SECVNDVS
LLA · MATER · FILIO	A · RVFINA E//	PATRI · PIENTIS
PIENTISSIMO	ILINVB	SIMO · BEN · M F
B · M · F	FECERV. . .	
	JIV	

Il *Forum novum* (così deve emendarsi il *forno* dell'Itinerario, col confronto della carta del Peutinger) ponevasi dal Mannert presso Monte Chiaro (forse Calvo), in Pago dal Lapie, in conseguenza del corso della via Traiana immaginato da loro.

Sulla via medesima circa sei miglia dopo s. Arcangelo è Casalbore. Ivi i fratelli Pizzillo mi trascrissero tre epigrafi e son queste :

(4)	(5)	(6)
D M	M · CAEDIVS · C · F · GA	BABIDIA · C · L · PSYCHARIVM
M · ALLIVS	SITVS · EST	VIXIT · ANN · XVI
MARCELLVS		LAFRIA · Q · L · PHILVMINA
MAXIME		VIXIT · ANN · XXVI
COIVGI		C · BABIDIVS · C · L · NIGER
B · M · F		SORORI · ET · VXORI · FECIT

(1) Il Guarini (*Varii mon.* 1835) n'ebbe dal Cassitto una copia scorretta.

(2) È una nuova copia, che ho avuto: nelle *Antich. dei Liguri* p. 44 la pubblicai la prima volta. Le ultime linee si possono forse leggere *Et filii [m] (erenti) B(ene) FECERVnt Vix . . .*

(3) Non è esatta la prima copia del Marcarelli (*Ant. dei Liguri* p. 43).

(4) La diede il Minervini *Bull. nap.* III, 7.

(5) La pubblica il Mommsen *I. n. l.* da una trascrizione del Cassitto che omette GA ed interpola HEIC avanti SITVS.

(6) Il sig. Giuseppe Pizzillo ne diede una copia al sig. Nicola Falcone, dal quale la ebbe il Minervini (*Bull. nap.* II, 46, 5). Il Falcone omise l'estrema sillaba della lin. 1, che fu ben supplita dal Minervini. Ma il Cavedoni (*Bull. nap.* III, 163) imaginò PSYCHARIS ovvero PSYCHARIN nome diminutivo contratto.

Credo che queste epigrafi debbano appartenere ad un villaggio antico posto presso Casalbore, Buonalbergo e Monte Calvo: perocchè al fiume Mescano, che è frammezzo, D. Carlo Pizzillo mi trascrisse una quarta epigrafe da una stele in forma di arca; ed una quinta il sig. Giuseppe Pizzillo mi comunicò letta da lui nel luogo detto tre santi (cf. *Bull. nap.* II, 101; 6):

D	M	H · M · S · S · E · F · C
M · CLEPPI · MAXI		P · SALLVIVS · P · F · RVFVS · ET
MINI · SABIDIA		M · SALLVIVS · P · F · COGITATVS
RVFINA · CON		P · SALLVIO · P · F · RVFO PATRI · ET
IVGI · B · M · F		SALLYVIAI · P · L · ITALIAI · MATRI
		MEMORES · PIETATIS · FILI · PARENTIBVS

Sopra tutte poi è importante questo frammento appartenente a leggi regolatrici delle acque, simili a quelle dell'acquidotto Venafrano. Lo ha trascritto il medesimo sig. Giuseppe presso Monte Calvo dalla parte orientale: *e x p a r t e d i-*

MIDIA · EI *Aquae*
 AQVAE · PARTE
 EX · HOC · CAPITE
 ITER · LATVM
 LIMITEM

Nè Buonalbergo manca di epigrafi; perocchè una già ne trascrisse il Vitale (*Stor. di Ariano* p. 10), e nota, che ivi presso vedonsi parecchi avanzi di antiche fabbriche.

Recandoci ora dalla via Traiana, a quel ramo dell' Appia che va ad *Aeclanum*, troviamo alla distanza di quattro miglia da Benevento il villaggio detto *Nuceriola* (v. la p. 83), che fa d'uopo fosse collocato presso *Pastene*, ove era un tempo la chiesa detta di s. Maria a Voto, ed ivi e nei villaggi vicini non meno di dodici epigrafi. Qui fu anche un santuario verisimilmente dedicato alla Giunone regina, e un luco. Ricavasi la prima notizia da un' ara sacra alla predetta Giunone, e da altra epigrafe che ne nomina la sacerdotessa: la seconda da una terza già riferita di sopra, che qui ripeto coi supplementi:

(1)
IVNONI REGINAE

(2)
L· SEPTVM^{ins} ... f. ste
L· COCEIV^s . . . f. ste
III· VIRi quinq.
IVCAR (2) Tutclae acdis
D· S· S· rest

(3)
sA CER DOTI
IVNONI · REG
LICINIAE
LICINIANAE
LICINIANI · TRIB
FILIAE
LicINIA · ATTIANE
MATER

Nel villaggio medesimo di s. Nicola fu letto un frammento che riguarda facilmente un altro collegio di quattroviri quinquennali beneventani: ne traggo la copia da una scheda di D. Vincenzo Colle de Vita :

. C · F · P · MARCIVS
iiii vir. quinQVENNALES · D · S · s

A s. Maria a Voto poi oltre all'ara sacra ad Ercole data in luce dal Borgia (*Mem. st. di Ben.* Il pag. 239) e a quella sacra alla Pietà, che si legge nel codice di Verusio PIETATI || SACR (de Vita I, 23 stampò SACRVM), e all'insigne epigrafe dell'ara dedicata dal console Cervio (v. avanti p. 95), erano anche altre lapide che meritano di essere qui riferite. La prima vedesi scolpita in una gran pietra di peperino che servì di mensa all'altare della chiesa di s. Maria, ed ora è in Benevento nel casino dei marchesi Paeca alla Paeca vecchia, ove io l'ho trascritta: essa è quasi per metà logora del tutto :

(1) « Nella terra di s. Nicola Manfredi in base altaria incisa, di cui cancellate le altre collo scalpello leggonsi solamente le infrascritte parole », de Nicastro, *Mem. st.* ms. II, 406; *In pago s. Nicolai in basi altaria*, sch. eod. Il Paeca. Il de Vita p. 67 la pone in Benevento, e invece ne reca un'altra a tutti ignota IVNONI VERIDICAE, che afferma essere in s. Nicola Manfredi.

(2) In s. Maria a Toro (altri scrive attoro) è messo questo frammento per stipite di una finestra della casa del barone Latini (v. la tav. X, 2). Il reddito dei sacri boschi impiegavasi ad ornato e splendore del tempio. Nel mezzo del luco di Giunone Lacinia dice Livio, XXIV, 3, era un prato, ove pascolavano animali, il cui frutto aveva arricchito quel santuario: *Magni fructus ex eo pecore capti columnaue inde aurea solida facta et sacrata est inclitumque templum divitiis non tantum sanctitate fuit.*

(3) « Alla stessa terra vi ha la seguente » de Nicastro, l. c.: Questa trovasi ivi tuttora, ed io ne do la copia trascritta da un calco in carta. In esso la voce ATTIANE sembra piuttosto ATTEIANE.

Q· VINUCIUS· L· f· GAL·II·VIR·I·D·ABELIN
vi Nuciae L· F· SORORI
 P·F· TERTIAE·MATRI
 L· *Vinuicio* . . . F· GAL·**P**PATRI

Non deve recar meraviglia un duumviro di Avellino nel territorio Beneventano, sapendosi, che la pertica di Benevento da questo lato confinava con quella di Avellino.

Circa il 1753 ai tempi del Borgia (*Mem. stor.* II p. 224) era nel villaggio Sciarra l'epigrafe seguente trovata presso la chiesa di s. Maria, ora è in Pastene. Appartiene ad un soldato della legione vigesima: perocchè non vi ha traccia nella pietra, che è calcarea, di una terza decina, comunque ivi essa sia alquanto corrosa. Eccone l'apografo rispondente esattamente a quello del Borgia: per la forma della scrittura rimetto alla tav. X n. 5, ove ne do il disegno.

P·CLODIVS·P·F·STE·PIVS·LEG·XX
 DVM·VIXI·VIXI·QVOMODO
 CONDECE TINGENVOMQ / III
 OD·COMEDI·ET·EBIBI·TANTVM·MEV·EST

In Pastene ancora si legge oggidì l'epigrafe scoperta nel suo tenimento ove dicesi gli Errichi. La publicai la prima volta (*Mon. Lig. bacb.* p. 26) da una copia trasmessami, ora la riproduco secondo mia lettura. Il busto di fanciulla che vi è stato fabbricato sopra non appartiene punto al monumento:

SAL·CVRTIOL·F·STEL
 LEG· XXX· ET
 CVRTIAE· VXORI
 CVRTIA· SAL·F
 POLLA·VIXIT·ANN·XII

Dirimpetto a s. Maria a Toro dal lato di mezzodi sulla opposta collina, come ho saputo ivi (falsa essendo la relazione a me inviata *Mon. reip. Lig.* p. 18, dalla quale il Mommsen trasse quanto ne ha scritto, *I. n. l.* 1394),

trevossi l'ara dedicata a Silvano Ceserianense, ora fabbricata sul cantone sinistro della chiesa parrocchiale di s. Maria :

SILVANO
CAESERIANENSI
 orciuolo **TROPHIMVS** patena
 ACT
EX VOTO

Dalla tavola alimentare impariamo, che nel territorio dei Liguri v'erano dei fondi appartenenti alla casa imperiale. Così leggesi nella col. II, 34, 35 : *P. Titio Aiace fundi viciacani in beneventano pago Romano in ligustino adf. Caes. ñ.*; e lin. 47 : *Annio Rufo fund bassiani et valeriani caesiani pliniani cum sultibus XXV pertica beneventana adf. caes. ñ.*; e lin. 54 : *casae Crispinill pago Romano adf Caes.; ñ.*; e lin. 69 : *L. Statorio Restituto fundi marciani cum parictinis adf. Caes. ñ pago Salutare*; e così nel pago medesimo, col. III, l. 17, e nel Marziale, col. III 4, 5, e nel Fasciano ib. l. 25. Or mi par certo che il Silvano di s. Maria non abbia altronde preso il soprannome di *Caeserianensis*, se non da un fondo detto *Caeserianus*, ove col tempo avrà anche potuto formarsi un villaggio di tal nome, il che per altro non consta. Stando dunque all'analogia del nome potrebbe proporsi con verosimiglianza che quivi fosse uno dei fondi imperiali, del quale Trofimo era castaldo. Pongo in ultimo luogo una epigrafe cristiana che nelle schede del de Vita dicesi essere stata trovata a s. Maria a Toro : essa legge così :

DEPOSITIO
 VRSVLAE CCingis
 BENEMERENTis quae fecit
 MECVM ANN
 POST CONS SELnatoris v. c. (a. 436)
 SeeLVM Sine labe reliquit
 VICO D D (=VI K(al) o(ct) d(ie) D(ominica))

Lasciando ora questo ramo dell'Appia rechiamoci sulla via che va da Benevento a Telesse ed è la Latina. Il primo antico monumento che vi s'incontra è l'epigrafe di M. Munazio, che ho dato a p. 105 n. 2, ma sopra Castel

Poto si legge in un'ara questa epigrafe, della quale ho avuto oltre alla trascrizione un calco in carta:

IOBI OPTIMO
 T· VATINIUS
 VATINIANVS
 T· VATINIUS
 VITALIS FILIS (1)
 VATINIANI
 VOTVM LIBES
 SOLVERVNT

Molte sono le lapide che in tempi diversi furono trascritte in questi luoghi, e alcune d'esse assai prima del Cassitto, delle quali non istarò io qui a render conto, parte perchè frammenti di epigrafi mortuarie, parte perchè non vedute da me, e poco intelligibili nei calchi mal-fatti che me ne sono stati dati. Ma non posso trapassare la bella iscrizione posta per voto alla Fortuna Folianense, contro della quale se non avessimo il peperino originale fabbricato in Vitulano sul muro della chiesa di s. Pietro in Serignano, e l'antica trascrizione (sebben d'altra mano) nel codice del Verusio p. 5, forse prevarebbe il pregiudizio del Mommsen (v. p. 102). Perocchè ancor qui si trova il corrispondente villaggio detto Foglianese, quantunque l'epigrafe stia in Vitulano e non come l'epigrafe dei Cauci nel villaggio omonimo Cauci. Eppure il Mommsen poteva risovvenirsi della epigrafe di Sinitio Memore trovata dal Giovenazzi (*Aveia*, p. XXXVI) a s. Pietro di Sinizzo, intorno alla quale egli già scrisse (*I. n. l.* 6044) : *rep. prope pagum Sinizzo ; ed. Giovenazzi inde derivans nomen pagi Sinizzo*. L'epigrafe adunque legge così (vedila delineata t. X n. 3):

(1) Il FILIS è così scritto per FILIVS : nè io stimo che a torto si citerebbe in prova del nominativo desinente alla maniera antica, secondo ciò che già ne scrissi io nella Storia d'Isernia p. 13 nota, e che poi ampiamente ha dimostrato il Ritschl. Così il Mommsen opina per AVLIS VIBBIS FILIS d'un epigrafe beneventana scolpita dopo Claudio la quale non pertanto, dice egli, *habet nominativum pluralis secundae antiquo more exeuntem in is* (*I. l. a.* p. 562 n. 1541b). Qui è veramente da maravigliarsi come il medesimo scrittore non abbia veduto che il FACIENDO della lapida di Cauci si poteva spiegare per una simile tarda reminiscenza dell'antiquata maniera, secondo la quale gli accusativi della seconda terminavano in OM, e omessa la consonante finale, in O, come ad esempio REGEM ANTIOCO SVBEGIT, che è pur in lapida scritta sul finire del secol sesto di Roma (op. cit. n. 35). Così nell'uscire del settimo in Grumento (*Insc. lat. ant.* 1263), per POP leggesi POB ito già in disuso fin da un secolo prima.

corona

palma

NVMINI
 FORTVNAE · FOLIANENSI
 PRO SALVTE · LIBERALIS
 VMBR&POLYTIMVS · AC
 HARAMDONVM · DE
 VERZOBIVIVAS
 & TVISOMNIBVS

Il *Liberalis* patrono di Umbrio Politimo è memorato anche in altra lapida, che il Verusio (cod. ms. 49) pone in Vitulano nella parrocchia di s. Pietro; questa dice:

D & M
 HYALISSO & (1)
 C VMBRIVS LIBE
 RALIS PATRONVS
 B · M · F

Ancor qui si può stimare che il nome della Fortuna derivi dal fondo *Foliauus* in origine di alcun Folio (ed un *Folius Oriens* è nominato nella tavola alimentare), ove poi fosse surto un villaggio di egual nome.

Nell' eremo di s. Menna presso Vitulano è una lapida con grossi e bei caratteri, che fu già d' inciampo a Pietro Piperno, il quale la credette composta di sigle iniziali, e ne trasse un inno in lode di s. Menna nel foglio stampato col titolo, *Le glorie di Vitulano*. Il monumento secondo la copia che è nel codice del Verusio d'altra mano, dice così:

. F · MEN · V
de munere gLADIATOFio acdem
aram sigNVM · Silvano dat

Trasferiamoci quindi a Benevento per uscire da porta Calore e prendere la via di Macchia. Il *pagus lucull(anus)* nominato in una grande tavola, che una volta era fabbricata sotto l'arco del ponte Calore, nè può essersi traspor-

(1) Nel codice enunciato leggesi O nei due luoghi ove ho io creduto sostituire una foglia di edera.

tata da luogo molto discosto, nè sito sopra alcun' altra via. Era sulla via a quanto pare che conduceva una volta ai *Ligures*, nè lungi gran fatto da Benevento, ma piuttosto suburbano. Ivi i due Nasellii fabbricarono un *compitum* con portico e stanze, ove celebrare il sacro banchetto nei giorni seguenti dopo la lustrazione del pago, che doveva farsi il cinque di giugno e nel giorno natalizio di Nasellio Sabino, che cadeva agli otto dello stesso mese, nel quale stando essi a pranzo avrebbero avuto 125 denari: che se avessero omesso di farlo, in tal caso è detto che l'edifizio e la distribuzione dovrà passare al collegio dei medici e ai liberti di casa loro, che nell'anniversario del giorno natalizio in quel luogo farebbero il pranzo. Questo pago era nella pertica beneventana e sembrami perciò che si possa supplire nella tavola alimentare, ove pare che ricorra il nome di Nasellio Vitale:

(col. 1 v. 70 seg.)

fund pertica be)neventana
pago Lucullano adf. Nase)llio Vitale

Altro pago beneventano il cui nome è *Meflano* ovvero *Mefano* può approssimativamente determinarsi avuto riguardo alle epigrafi dalle quali ricaviamo quelle famiglie i cui nomi rivediamo poi nella tavola alimentare appartenente all'annunciato pago Meflano. Trebonio Primo fabbricò a Giove un tempio con portico nel luogo detto li piani fra Pago e Pesco (1). Or Trebonio Primo aveva tre fondi nel pago Mefano stimati centomila sesterzii (tab. col. II 62): *Trebonio Primo fund apuleiani et cassiani et avelliani pag Mefani adf Marcio Rufino aest HS C.* La famiglia Cosinia sepellì nel proprio fondo il padre M. Cosinio Prisco, e questo fondo era certamente presso Pago a mezzodì, ove è il feudo detto Terra loggia, e'l casino Guerra. La lapida veduta ivi da me leggesi nel Bull. nap. dell'Avellino an. V pag. 71: ma ne posso dare ora un migliore apografo (2):

(1) Questa tavola ora è in Pago in casa Bianchi, ed io ne emendai l'apografo trasmesso dal de Agostini al Mommsen (*I. n. l.* 1379):

(2) È bene notare che la differenza delle due copie è solo in ciò, che alla lin. 11 aggiungo ora K, e a l. 12 leggo FILI·F e prima ERENTI F. Il Mommsen n'ebbe una copia dal de Agostini, in essa si legge in principio della lin. 13 FF·IN in luogo di IACET IN. Questo IACET non devesi altrimenti a conghiettura, ma è interamente scolpito sulla pietra.

D · M
M · C O S I N I O ·
 PRISCO · NFG · SVA
 RIO · IVCCIA · PRIMA
 VXOR · CVM · QVO · VI
 XIT · ANNIS · XXXXV ·
 ET · M · COSINVS · PRIS
 CVS · ET · M · COSINVS
 PRIMVS · ET · M · COSINI
 VS · PRISCIANVS ·
 PATRI · k · BENEM
 · FILI · F ·
 IACET · IN · PRAEDIO · SVO

Altra lapida appartenente alla medesima famiglia si legge nel medesimo fondo Guerra, veduta da me.

(1)
 D · M
 M V N A T I A E
 MODESTINE
 M QEIVHXIT · A · XII
 M · COSINVS
 ///I PRISCVS
 CARISSIME
 · V · B · M · F ·

della famiglia Cosinia leggiamo (t. col. III, 72), che aveva un fondo nel pago Meflano del valore di cinquantamila sesterzii: *Cosinio Cosmo fun petroniuni in benevent pago Meflano adf Septicio Ruso aest HS L.* I Cosinii rivedonsi poscia in Benevento (Momms. 1598, 1599), ove ancor si legge l'epigrafe posta ad Ottavio Modesto (id. 1486), che ebbe un fondo nel pago Meflano (tab. col. II, 39). Per tutte le quali testimonianze sembra aver buon fondamento l'opinione che in Pago fosse l'antico *Pagus Meflanus*. Ora fa luogo riferirne le altre epigrafi.

Di là dai Piani è il feudo Terra loggia in tenimento di Pago: ivi trovasi la chiesetta di s. Michele, ed il fondo Guerra. Ecco le epigrafi raccolte in questo terreno.

(2)
 DEO IOBI
 PRESTABILI
 P · STAIVS
 E V T Y C H I
 & A N V S &

(1) Leggesi nel Momms. 1672 da una copia del de Agostini. Si noti che alcune lettere qui rimaste appartengono all'anteriore scoltura, che non fu interamente rasa. Il fondo Munaziano era nel pago Mefano (t. alim. col. II 38): *fund Munatiani in beneventano pago Mefano*.

(2) Da un calco in carta. Pietra quadrata nel luogo detto fonte Roselli sotto la chiesa di s. Michele sulla riva del Tammaro.

(1)

P · AELIVS · P · L · BALVVS · FECIT *sibi et*
PETELLIAe

(2)

D M
LVCERINE IVSTE Q·VE
VIXIT·AN·XXXII·M^V·D^{XX}
·P·NONIVS M^{VR}·REGAN^VS
COIVC M E R E N T
FECIT CVMQVA VIXSIT
ANNOS XVIII ME VI D . . .

(3)

T · SEPTIMIVS · T · F · STE
SEPTIMIA · T · F · MAXVMA
POSTVMIA · P · F · RVFA · VXOR
IVNIA · D · L · HILARA · VXOR

(5)

. VEV
VIXIT · INTE
a N LXVII MESES III
d. VII CAMVRIA PRI
MA ET CAMVRIVS
PRIMIANVS L · S
*benem*ERENT · FEC

(4)

CN · SVELLIVS
E V T Y C H E S
L · D · D · D
CVM·SEDIBVS

(6)

L · IVLIO · VIR · CVRIE?
C S M
FRATRI

(1) Stipite di porta in Pago. Il Mommsen n. 1534 la diede dall'apografo del de Agostini, che io emendai (*Bull. nap.* V, 72). La pietra avanti PETELLIA è liscia e intera, non scarpellata, com'egli afferma.

(2) Nel feudo di Terra loggia presso Pago fabbricata a traverso sul muro della chiesetta rurale sacra a s. Michele (*Bull. nap.* V, 83). La copia presente cavata da me è più esatta, nè fa maraviglia, avendola trovata la prima volta, oltre che rosa, coperta di muschio.

(3) Sta per architrave della porta alla chiesetta di s. Michele. È in pietra calcarea, e di bel carattere (*Bull. nap.* V, 72).

(4) Nel feudo di Terra loggia presso Pago al molino Iazeolla, in colonna di marmo copiata da me (*Bull. cit.* V, 84), e quindi edita dal Mommsen (n. 1752). Suellio Flacco ebbe fondi nel pago Melfano (*tab. alim.* col. II, 21) e nel Salutare (*ib.* 66, 67).

(5) Davanti la medesima chiesetta di s. Michele (*Bull. cit.* V, 83). I Camurii possedevano nel pago Mefano secondo la tavola alimentare il fondo Lusiano e la casa popillianica (col. II 39): *P. Camurio Fortunato fund Lusiani et casae popillianicae pago Mefano.*

(6) In Pago in lapida assai consumata trascrittami da D. Giandonato Orlandi, al quale

	(2)	
	eN·POMI.....	
(1) AODEST....	(3)
D · M	OPIMIA · IANV	N · OVILL
IAE · CIAELI	ARIA · CVMQV	OR · ET · NEPOT · IVS
OTVRIO PRO	OVIXIT · ANNIS	SINE · FRAVDE · AVT · SII
	XXXV · CON ·	
 M · F	

Ma accanto al pago Mellano un altro pago inaspettatamente ci si manifesta da una epigrafe trovata quasi nel luogo medesimo, dove fu il tempio di Giove fabbricato da Trebonio Primo. In essa si legge che C. Sofronio Secondo ivi aveva costituito sale da pranzo ai pagani del pago Vetano e nel giorno della dedica l'anno 163 dato un banchetto.

C · SAFRONIVS · C · F · STE
 SECVNDVS · AED DECVR
 BENEVENTI · PAG · VETA
 NI · CVRAT · PATRONVS
 TRICLINIA · PEC · SVA · FEC
 ET · DEDICATIONE · PAG
 EPVLVM · DEDIT
 IMP · VERO · III · CoS

Il de Agostini lesse la prima volta *Veiani*, poscia meco *Vetani*. Il Mommsen (n. 1487) si attiene alla prima lettura, onde ho creduto ben fatto il darne un disegno (tav. X n. 7) perchè ciascuno veggia che del *Vetani* non vi ha dubbio. Egli si fa forte colla epigrafe di Veiania Rumna che dice *liberta od originaria dei liberti del pago*. Ma il pago Vetano è nel territorio beneventano, laddove quanto alla Veiania Rumna si ha tutto il fondamento di credere

vado debitore dei calchi in carta di Pago e di Pesco o fatti da sè ovvero ottenuti a me dagli amici. Il fondo *Iulianus* nominasi nell' col. II lin. 18 e i tre *Iuliani maior et minor et medianus* nella col. III 21, 22 come posseduti dalla republica dei Bebiani.

(1) Alla chiesetta di s. Michele.

(2) Ivi medesimo sopra un sarcofago.

(3) Ivi medesimo in frammento di sarcofago. Forse può supplirsi *N. Ovill(ius fecit sibi et sor)or et nepot. ius (nemini est inferre; alium) sine fraude aut s(celere) h(umare non licet.*

che questa epigrafe siasi attribuita dal Cuarini a Pago come le altre due (Momm. 1497 1596) le quali sono certamente di Macchia. Oltre a ciò può dubitarsi a dritto della lettura in una epigrafe ove è l'inaudito cognome RVMNA, che si doveva probabilmente leggere invece RVfNA. L'epigrafe di Safronio fu scolpita sopra una base nella quale rimangono tuttavia nelle linee 2 e 7 vestigia della leggenda anteriore. Il luogo dove una volta era il pago Vetano pare al presente occupato dal territorio di Pesco. Sarà quindi opportuno raccogliere qui le epigrafi che in esso territorio si leggono, ma prima fo considerare avervi per me tutta la probabilità, per una tavola, com'è l'alimentaria in tanti luoghi sbagliata e monca, che *Safronio Secundo* probabilmente il padre del patrono si debba leggere nella col. III n. 41 ove oggi leggiamo *Stafonio Secundo* e che il nome del pago omissso in quell'articolo per colpa dell' incisore o dello scrittore doveva essere il *Vetano*. Ecco l'articolo: *Stafonio Secundo fund cispelliani pago adf. Rubrio Primo aest. IIS.L.*

(1)

D M
OCTAVIAE FELICI
S·SIME QVE VIXSIT
ANNOS XX XXVI
MESES · V · N · DIDI
VS · FELIX · COIVG
I·BE·NE·MERENTI
FECIT · DE QVEIV
S·CASTITATE NVN
QAM·QVESTVS·SV
M · CVM·QVA·VIXS
IT·ANNOS XXV ME·
SES·III·DIES·III

(3)

Q CAESI
IANVARI

(2)

L · TRAIQ AVTO
RI TITVLEIAFELI
CISSIMA MARITO
INGONPARABILI
CVM QVO · VIXIT
ANNIS · XXV · B · M · F

(4)

C C R I S P I O
A P R O V I X I T
B I · E N I O · M E S E · V
C R I S P I A · S I L E N E
M A T E R P . E N

(1) Sul vertice del monte Pratola presso Pesco. Dal fianco destro del gran piedistallo od ara è un incavo a modo di conchiglia dentro cui è scolpito un F. Copiato da me e dato in luce nel Bull. dell'Avellino V, 72. Il Mommsen corresse sulla mia copia quella che gli aveva inviato il de Agostino (op. cit. 1690). Nella lin. 8, 9 leggasi *De queius castitate*. Così nell'epitaffio di s. Ermete trascritto dal Lupi *Diss. II* p. 180 si legge: QVEIVS TANTA ANIMOSITAS ecc.

(2) Sasso di circa palmi otto che serve di parete all'abbeveratorio di una fontana in mezzo alla piazza di Pesco.

(3) In Pesco trascritta dal de Agostini (Momm. op. cit. 1374).

(4) Nel fondo Roselli, *Mon. reip. Lig.* 16. Il Momms. 1601 vuol che si legga *SeLENE*: ma il marmo legge *SILENE* con greca desinenza per *Silena* come usò questo vocabolo Lucrezio (4, 1162): *Simula silena ac satura est*.

(1)
M · CAECILIVS · C · F · GAL VICI /
HEIC · SEPVLTVS · EST

(2)
C · MARCIVS · C · F · Q · N //
MVTRO

(3)
V I I I D L C I
V C · C A S S I L E T
F E L · P A R · M · F E

C E R

Tre epigrafi si trovano inoltre in queste terre, una in Fragneto, ed una nel fondo Monteleone, incontro al monte Pratola dalla opposta riva del Tammaro, una in Pietralcina : eccole :

(4)
D M
M: CVRI TERTI
CVRIA PRISCA
COIVGI
B M F

(5)
StaTORIAE · EI
Ti · STATORIVS FELICISSI
MVS · COIVCI ME
e VM QVAN XXXX

(6)
I · O · M ·
C · VMBRI
VS · EVPII
ILETVS ·
V · L · S ·

La via che andava da Benevento a *Sirpium* teneva lungo il Tammarecchio lasciando a destra Macchia, nella quale entrava un suo ramo. Nella carta premessa alle *I. r. n. l.* questa via vedesi menare a Campolattaro e quindi

(1) Fra le ruine di una casa rustica presso Pesco.

(2) Presso Pesco accanto al casino Pennucci (*Bull. cit.* V, 72).

(3) Pesco. Cavato da un calco in carta inviati da D. Giandonato Orlandi.

(4) Un fondo curiano è nominato due volte nella col. II 22, 37, la prima nel pago Erculaneo, la seconda nel Mellano.

(5) Da un calco in carta. Degli Statorii v'è menzione nella tavola alla col. II, 69: *L. Statorio Restituto fund marciani cum parietinis adf. Cacs. n. p. Salutare aest. HS XXV*, e alla col. III, 45: *Statoriis Prisca et Pudente fund Luciliani pago Martiale adf Seppio Feroce est HS XXXX*.

(6) Veduto da me (*Bull. cit.* V p. 84). Il Guarini (*Camp. Taur.* p. 42) lesse EVPII || LETVS.

a *Sirpium*. Ma è certo che niuna via antica toccò mai Campolattaro, e nè anche le passò da presso. Nella peutingeriana sono notati due corsi di strada uscenti da Benevento, uno a destra per Equo Tutico, *Aeca*, ed Arpi, l'altra a sinistra per Sirpio e poi Sepino: ma nel mezzo fra queste due linee si leggono due nomi senza indizio di corso; questi sono *Herent⁹rani* e *Babiana*. Avvertasi pertanto, che il *Babiana* qui notato non ha nulla che fare col municipio dei *Baebiani*: esso è il *Bovianum Undecimanorum* che trovavasi sulla via di Sepino, ove la carta ha posto per errore *Allefas*, o sia *Allifas*, che era invece sulla via Latina.

Dopo Pago e Pesco la sola contrada che ci conservi più numerose epigrafi è il tenimento di s. Giorgio alla Molinara: in esso si leggono queste iscrizioni:

(1)
N· DIDIO· FELICIS
SIMO· CAMVRIA
PRIMITIVA· CONIV
GI·CVM·QVO·VIXIT
ANNIS· XI· MESE
. . . . B M

(2)
H E R E N N
I V S F E L I X
F I L I A E · S V
A E · O C T A V I
A E · B · M · F

(4)
D I I M
P L A T I A E R V F I N
A E Q V A E V I X · A N N · X X
M · V I I I · P L A T I V S S E
C V N D V S · E T · I V L I A
R V F A · F I L I A E D V L C I
S S I M A E E T P I I S S I M A E
F E C E R V N T

(3)
C L · S E V E R E
M A M I V S I A N V
a r I V S · C O I V G I
s a N C T I S S I M A E
e t S V P E R · O M N E
s I N C O M P A R A
b i L I C O N Q V A ·
v i x i T · A N N I S · X I I I
M E S · V · D I E S · X X
b E N · M E R · F E C

(1) Ai casalini da me letta *Bull. nap.* V, 72 (cf. Guarini *Camp. taur.* p. 45).

(2) Nel fondo di D. Marco Fragnito.

(3) Ivi medesimo *Bull. cit.* V p. 89.

(4) *In oppido Molinariae XII a Benevento lapide*. Scheda del cod. ms. Pedicini (cf. de Vita CL.IX. n. 128, Momms. op. cit. 1362).

(1)

TVrseLIA · LIBE...A..A
 L · TVRSELIO ANT
 P · VERGINIO · REGIN
 L · TVRSELIO · OPTATI
 SATVRNINO · A. . .
 VITALI

(2)

D · m.
 N · CESTio
 PROculo
 N · CESTius
 SECvndus
 P^l tri

Dopo tutte queste epigrafi ragion vuole che rechi ancora quelle che sono in Pontelandolfo, quantunque due di esse siano già edite altrove:

(3)

D M
 A V R E L I O
 C A L L I S T O Q
 V I V I X I T A N
 N I S X X X I I G A R
 G O N I A T I G R I
 S C O I V G I B E N e
merenti . fecit

... VergiNIO · C · F · SAB
 . . . NO · C · VERGIN
ius.. f. pATER FECIT FILIO

(4)

D M
 P R I M E N V T R I
 T E F E C E R V N T P R I
 M I O E T V E N E R I
 A Q *Q* A N *Q* X V I *Q* M · II

(5)

Q D *Q* M
 E · C A T H E N I
 D E L P H I C V S
 C O I V X *Q* F E
Q C I T *Q*
 B *Q* M

In tal modo disbrigatici dalle epigrafi appartenenti al territorio dei due villaggi Pago e Pesco, e notate ancora quelle che sono presso s. Giorgio alla Molinara e a Pontelandolfo passiamo finalmente a Macchia di Padulo, che è il luogo ove furono una volta i Liguri detti Bebiani.

(1) Dicesi trovata presso s. Giorgio alla Molinara e quindi trasportata al molino Iazeolla, ove io ne trassi la copia edita nel *Bull. nap.* V, 84. I Tursellii ebbero un fondo detto Cerelliano nel pago Meffano (col. III 39): *Turselio Pudente fund caerelliani pag. Meffano adf. Rubrio, aest. HS L.*

(2) Ivi *Bull.* cit. p. 84.

(3) Un fondo aureliano è memorato nel pago Articulano col. III, II, e la casa Aureliana senza determinazione di pago si legge nella col. II, 15.

(4) Minervini *Bull. nap.* 1858 p. 29.

(5) *Vetri ornati* ee. 1858 p. 56.

Ho di sopra ricordato come questi popoli furono traslocati dai Romani, e che loro venne assegnato l'agro dei Taurasini. Confinarono essi a mezzo giorno col beneventano ad occidente col sepinate ad oriente con Equo Tutico, rimanendo a settentrione un terreno montuoso coperto di densa boscaglia, del quale non possiamo conoscere i confini. Nei monumenti finora scoperti in Macchia altri *Ligures* non si nominano se non i *Bacbiani*, i quali diconsi talvolta *Ligures* tal'altra *Bacbiani*. Fuori di questi luoghi in una epigrafe di Alife trovansi l'unica volta memorati i *Ligures corneliani*. Forse col tempo si potrà sapere di certo ciò che io affermo i Liguri corneliani aver abitato alle rive del Fortore ove è Castelmanno presso Baselice e s. Bartolomeo in Galdo distante circa 18 miglia da Macchia. Questa contrada ridonda di epigrafi, due delle quali sebbene niente facciano decidere del nome, nulladimeno hanno grande importanza, perchè pubbliche e messe l'una da un quinquennale, l'altra dal collegio dei dendrofori: onde si pare che non fu in Castelmanno una borgata, ma un municipio. È poi notevolissima la tribù velina che è la medesima a cui furono ascritti i Liguri bebiani.

	(2)		(1)
(1)	D · M	(3)	D · M
M·VILLIVS	C · BAEBIO	C · CATILIO	AMMIAE · PRI
M·F·VEL	AVTILLO	SABINO	MIGENIAE · F
SPERATVS	C · BAEBIVS	COLLEGI	ILIAE QVIX·AN
OB·HONOR	APER · PAT	VM·DENDR	XXV·MENS·X·
Q · Q	RI·PIENTIS	QFORVM	AMMIA · SABIN
L·D·D·D	SIMO · B · M		MAT · B · M · F
	P		

A queste epigrafi posso fin da ora aggiungere una quarta proveniente da Ielsi; la cui copia poichè non distingue le linee, le dividerò io per conghiettura:

L· STAIO · L· F· VOL · PATRI
 HERENNIAE M · F · MATRI
 STIAE · L · F·
 EX·TESTAMENTO·STIAE·L·F

(1) Minervini *Bull. nap.* 1853, 88 da una copia del Falcone.

(2) Copia del cav. de Agostini cf. *Antic. dei Liguri* p. 42. Il Momms. 5819, a torto vuole RVFILLO o simil cognome per AVTILLO.

(3) Copia del cav. de Agostini.

(4) Copia del med. cf. *Bull. nap.* l. c. ove è mal resa dal Falcone.

Liguri Bebiani.

Aspettando adunque che il tempo confermi ciò che ora io presumo dei Corneliani, ci occuperemo al presente dei Bebiani, non per ripetere cose già conosciute, ma a fine di empirare qualche lacuna, non essendo tutto ancor detto e ben detto, e di rendere un conto dei lavori fatti.

Primieramente egli è d'uopo sapere che nella contrada Macchia è un luogo volgarmente detto Campanaro ove fu il monastero di s. Sofia oggi distrutto. In questa contrada adunque le schede dal mio benemerito amico D. Vincenzo Colle de Vita pongono le tre epigrafi pubblicate dal Guarini come esistenti in Pago (Momms. 1497, 1596, 1726), e ancor quella che il predetto epigrafista diede alle stampe in due modi diversi, sicchè il Mommsen ha creduto che fossero due, non una epigrafe (v. le *I. n. l.* n. 1356, 1357).

Ma nella contrada denominata Macchia non ve n'è stata fuorchè una ed è questa secondo le enunziate schede: alla quale sarà bene unire le altre epigrafi che dalle schede medesime provengono.

PATRONO · QVIA *col-*
LAPSVM · TERREMOTU
BALNEVM REF*iciendum*
CVRAVIT AC SVA *pe-*
CYNIA FECIT OB MV
NIFICENTIAM EIVS
ORDO ET POPVLVS *Ligu-*
RVM BAEBIANo-
VM POSVERVNT

(1)
DIS M
C· QVINTI
O· SEVERO
C· QVINTIVS
PROCVLVS
PATER ET
SABINA MA
TER FECERV
FLIO CAR

(2)
C· LISIDICI
MODESTO
DECVRIONI
IRVINIA · SA
BINA · CON
B· M· F

(3)
QVINTIAE PHOE
BADI
L· TRAVS · L· F
HONORATYS
MATRI OPTI

III (4)
C· CORNELI
MODESTI
MATER
FELICVLA
INFELIX
F· B· M· F

(1) Macchia nel distrutto monastero di s. Sofia luogo detto Campanaro.

(2) Nel distrutto monastero di s. Sofia oggi volgarmente detto Campanaro. Il Guarini *Camp. Taur.* 43, lesse C· H·IN...O... il Mommsen supplì IrVINIO, ma è invece probabilmente C·LISIDIO· M.f. cf. *Antic. dei Liguri* p. 49.

(3) Nella contrada denominata Macchia. Cf. Guarini, *Camp. taur.* 43; Momms. 1726.

(4) Nella contrada Macchia.

Aggiungo tre epigrafi novelle trascritte dal cav. de Agostini in Macchia:

ex testAMENTO
 . . . D·P·L· DAVO
 ARBITRATV PRIMI
 . . .
 . . . CLODIVS · C · L

D · M · S
 PETILIO · ASI
 ANO · TINTI
 RIVS · ASIAN
 VS · PATRI
 B · M · F

Fra le epigrafi date alle stampe nelle Antichità dei Liguri, e nelle *Monum. reip. Lig. bacbianorum*, e che citerò di poi a suo luogo, due paionmi degne di essere riprodotte qui, perchè ci fanno intendere la costituzione data a questi popoli, e nella quale tuttavia duravano ai tempi dell' Impero.

busto virile busto muliebre

L TVRSELIO L F VEL
 FVLVIO PONTAED
 QVAEST III VIR IVRI
 DIC BIS
 VOCONIAE LL PROCV
 L TVRSELIVS LF VELIN
 RVFINVS AVIS SVIS
 PATERA ¹ m¹ P¹RENT FECIT
 patera, orciuolo, simpulo

sella (1)

arcula
 o scrinium

L A · MARTIO · Q · FILIO
 SATVRNINO · VETERANO
 AVG G · NN · EX · LEGIONE ·
 SECVNDA PARTHIC · AED CVRIONI
 ET OMNIBVS HONORIBVS FVNCTO
 PATRI ET AVO DECVRIONVM PATRO
 NO OB EXSIMIAM ADFECTIONEM
 TAM IN SINGVLOS QVAM IN VNIVER
 SOS CIVES COLLEGIVM DENDRO
 FORVM ITEMQVE FABRVN AERE
 CONLATO PATRONO BENIGNISSI
 MO POSVERVNT
 L D D D

Non fa d'uopo avvertire che le insegne sacrificali appartengono al pontificato di Turselio, la sella e l'arca alle magistrature civili.

(1) Il ch. Henzen novera in questo monumento (ad Orell. III pag. 180) oltre la *sella curulis* l'*ara* l'*aspersorium* la *patera* il *simpulum* come insegne del pontificato. Ma parmi che qui le insegne pontificali sieno la *patera* il *guttus* e l'*simpulum*; l'*arca* poi, e non *ara*, e l'*bisellium* e non *sella curulis*, appartengano al magistrato civile municipale, sia la questura, sia il quattrovirato. Intorno all'arca e la sella insegne della questura legasi il Borghesi (*Osserv. numism.* XVI, 1).

Nelle *I. n. l.* del Mommsen si legge l'epigrafe di Marzio al n. 1360 con le modificazioni volute da lui introdurre contro la costante asserzione del de Agostini e mia che sulla pietra veramente si legge CA MARTIO, e il de Agostini in una terza revisione afferma si possa sostenere esservi un punto intermedio dopo CA. Non vi ha dubbio intorno alla lezione PARTHIC·AED CVRIONI. L'edilità separatamente nominata quasi non si comprendesse negli altri onori ha un altro esempio già da me citato (*Marmi di Fabr. vet.* p. 14) in un marmo di *Oppidum novum* nella Mauretania sitifense ove si dice di un Materno che fu edile, duumviro quinquennale e che passò per tutti gli onori (Rénier, *I. de l'Alg.* n. 3695): AEDIL HVIR Q Q· OMNIBVS ONORIBVS FVNCTO. La menzione del *Curio* o sia del sacerdote delle curie ci svela che anche in questo municipio il popolo era diviso in curie, di che del resto si sono avuti bastevoli esempi nelle recenti epigrafi di Lambese nella Numidia, di Malaca in Ispagna, di Torres in Sardegna oltre ai già noti di Cere e di Lanuvio in Italia. Era in piedi e fiorente questo municipio non solo sotto l'impero di Settimio Severo, ma di Gordiano, al quale i decurioni posero una base con epigrafe che tuttora ivi si legge e sappiamo che al grave disastro del terremoto, che fece crollare anche il pubblico bagno, vennero in soccorso ricchi cittadini; non vi è adunque finora notizia del quando e come rimase deserto. Ma dalle sue rovine ora esso risorge per mezzo dei suoi monumenti epigrafici, che possono dirsi bravi di storia che indarno si cercherebbero negli scrittori superstiti, ed oso dir che leva il capo sopra parecchi altre città più note forse di lui, ma non così illustri per la splendida rassegna dei cittadini suoi, dei fondi, dei paghi, e che tutto insieme quasi in ampia pagina ci si rivela nella insigne tavola di bronzo per tanti titoli preziosa, che suole chiamarsi tavola alimentare. Della quale ragione vuole che io dica in seguito alcuna cosa, perocchè ancor di essa posso affermare ciò, che ho scritto intorno ai Liguri generalmente, che non è ancora tutto detto, nè ben detto. Ora, dopo un breve episodio sulla data consolare di una epigrafe giudaica, mi rivolgerò ai bolli delle strigili, altro argomento bisognevole di accurata trattazione.



DATA CONSOLARE

IN UN EPITAFFIO GIUDAICO DI VIGNA RANDANINI

L' enunciato epitaffio fu letto da me e supplito come segue (*Cimit. ebr.* p. 32): *ille POSITVS . . id. MAIAS DIE sat imp. Galli ENO IVNIOR e aug. cos LVNA PRIM*, nel quale il frammento ENO IVNIOR se fu bene inteso per data consolare, dice il Cavedoni (v. *Bull. dell'Inst.* 1864 p. 159), non fu per questo ben supplito. Debbo essere molto tenuto al Cavedoni, perchè abbia adempito in mia vece questo dovere col pubblico: ma resta di avvertire i lettori del gran rischio di cadere in Scilla dopo evitata Cariddi: al qual fine io non rifiuterò di prestare al censor mio un vicendevoleservigio.

Imperocchè egli vorrebbe che il consolato di quel frammento fosse così supplito: *Pupieno ENO IVNIOR e cos*, intendendo il figlio di Marco Clodio Pupieno Pulero Massimo detto T. Clodio Pupieno Pulero Massimo in una epigrafe introdotta nella collezione orelliana dal ch. Henzen n. 6512, dalla quale risulta che egli ebbe un consolato suffetto. Ma io stimo che tal supplemento non si possa approvare, e le ragioni che me lo persuadono sono queste. Primieramente perchè secondo il canone noto agli epigrafisti (Borghesi, *Bull. nap.* 1859 p. 59) « in questi tempi più non si adoperavano sulle lapide per servire di epoca se non che i nomi di coloro che avevano occupato la maggior curule al principio dell' anno ». Il secondo ostacolo che gli si oppone nasce dal vederlo denominato Pupieno, ove il padre di lui, per sentenza del Borghesi segnato nei fasti l'anno 234 colla nota dell' iterato onore, non si appella già Pupieno, ma Massimo: onde non vi era bisogno di contradistinguere il figlio coll'aggiunta di *Iunior*. Che se si vuol supporre tutta a distesa la nomenclatura avrebbe a lui bastato come a tanti altri la diversità del prenome a canso di equivocazione. In terzo luogo parmi non constare, che questa maniera d' ipatico distintivo fosse introdotta così per tempo, non avendosene i primi sentori se non negli anni di più adulta decadenza e in persona di Anicio Paulino succeduto al zio nella dignità di prefetto di Roma nel 333, alla quale accoppiò anche il consolato. Sicchè pare che il *iunior* abbia riguardo alla prefettura di lui.

Un supplemento invece nel quale non vedrei alcuno dei predetti ostacoli credo sarebbe quello che in questo luogo ponesse Avieno giuniore stato console ordinario in Occidente l'anno 502. Perocchè quanto al soprannome esso gli viene assicurato da Vittore Tunense nel *Chronicon*, ove segna per data consolare: *Abieno iuniore cos*, e da papa Simmaco il quale altresì per data lo appella sul principio del Sinodo quarto (*Concil. IV*, p. 1333): *Flaviano* (corr. *Flavio*) *Avieno Viro Clarissimo iuniore consule*.

In fine della diatriba leggesi, che le idi di maggio supplite da me non hanno appoggio alcuno nel marino. Ciò dimostra che il censore non ha badato alla ragione cronologica, che io aveva potuto avere per adoperare quel supplemento. Del metodo medesimo mi servirò ora che è cambiato l'anno, e l'ho perchè il problema è possibile a determinarsi. Poichè dato l'anno 502 e i giorni che riguardano il MAIAS, che cominciano ai 14 aprile e terminano ai 15 del seguente mese, e la LVNA PRIMA, o sia il primo giorno di essa, imparo dal p. A. Secchi che la neomenia cadrebbe il 23 aprile in giorno di martedì. Onde si avrà da questo lato una nuova probabilità del supplemento che così bene si trova d'accordo colle note cronologiche dell'anno presunto.

Ecco adunque qual parmi possa essere il nuovo supplemento

<i>ille p</i>	POSITVS
<i>nono Kalendas</i>	MAIAS DIE
<i>martis Fl. AviENO IVNIOR</i>	
<i>e v. c. cos</i>	LVNA PRIM

Pel quale se vien meno un sostegno a determinare l'epoca in che fu usato il cimitero ebraico, non è però da temere che rovini l'edifizio: perocchè egli è fondato sopra altre basi, che dalle leggi epigrafiche interamente dipendono (1).

(1) Dal ch. Henzen, al quale fin dai 3 di Agosto aveva inviato questo mio scritto pel *Bullettino*, oggi 18 del med. mi è rimesso colla notizia che il Cavedoni ha ora inviato una postilla dove emenda il suo errore, citando il de Rossi, che supplisce *Avieno iunior*. Vado adunque a cercare nel de Rossi e profitto di questa lettura per aggiungere alle autorità citate anche l'epigrafe edita dal Bosio (*Roma* 106) con AVIENO IVN V C CON... e quella del ch. Le Blant (*I. ch. de la Gaule* p. 152 n. 70) col PC ABIENI IVN VC CON. Ma non vedo ragione di attribuire ai cristiani questa epigrafe. Essa non è, come scrive il ch. de Rossi, frammento di sarcofago, ma pietra tufacea squadrata dai suoi tre lati interi: che se fu trovata all'ingresso del cimitero, ivi erano ancora altri epitaffii ebraici col sarcofago da me edito (*Cim.* p. 17). Nè può aver alcun valore l'argomento che sembra il più poderoso tratto dalla voce *dePOSITVS*, usata, dice il de Rossi, soltanto dai cristiani: perocchè essendo ivi .. OSITVS chi non vede che mal si presume quasi inevitabile il supplemento *dePOSITVS*, ove puossi con miglior dritto sostituire *POSITVS* pel confronto della epigrafe giudaica (*Cim.* p. 31): HIC POSITA EPARCHIA?

BOLLI DELLE STRIGILI

E DELLE FIBULE

Molto utile riuscire suole la trattazione di certi argomenti o perchè intatti, o perchè appena toccati prima di noi. Di tal natura parmi siano i bolli stampati dagli antichi sulle loro strigili, dei quali nelle grandi collezioni quando io cominciai a trattarne nella reale accademia ercolanese non se ne conoscevano se non pochissimi. Al giorno d'oggi io ne posso noverare fin presso a trenta provenienti tutti, se ne eccettui soli tre, dagli scavi della nostra Italia. E perchè agli inesperti non faccia difficoltà il nome di strigile ricorderò essere la strigile un istromento di rame o ferro che gli antichi usarono per tergere il sudore e gli olii con che ungevano i loro corpi (v. t. XI, 1). Aveva perciò manico da imbrandirsi provisto sulla schiena ordinariamente di rivolta a cappio per sospendersi: dal manico poi sorgeva la ligula o canaletto curvo a mezzo, ma non dentato come il vedo malamente definito nel lessico forecelliniano: *instrumentum serratum, curvum, manubrio et canaliculo instructum*; perocchè l'essere in questa guisa fatte conviene solo alle stregghie da cavalli, che non sono poi nè curve nè munite di canaletto. Non tutte le strigili portano un bollo, anzi sono non poco rare quelle che ne vanno insignite: talvolta colla leggenda vedesi unito un marchio dell'officina, talvolta manca la leggenda e v'è il solo marchio dell'officina. Le leggende e i marchi occupano la faccia anteriore, ovvero il dorso del manico. La lingua delle epigrafi è quasi sempre o la latina o la greca, e rarissime volte l'etrusca. La maggiore e più importante copia di epigrafi devesi alla ricchissima raccolta di D. Enrico Barberini principe di Palestrina. Io ne aveva preparato l'edizione, ma sono ora prevenuto dal sig. Delfsen il quale anche ha copiato le strigili del nostro museo ivi da me collocate e in parte anche inserite nel Bull. dell'Istituto (1861), di che parmi non siasi egli avveduto. Il nostro museo quantunque per istituzione sua di uso privato, pure non si è mai mostrato scortese alle frequenti richieste degli esterni; di che si hanno luminose prove negli scritti di parecchi dotti dei due ultimi secoli. Per la qual cosa di quali tenebre ci parli replicate volte il sig. prof. Ritschl, delle quali secondo lui si circondano da noi i nostri monumenti,

non ci è dato d'intendere. Di una cosa pel contrario appare che ci abbiamo a dolere di vederci troppo mal ricompensati, da lui non già, ma da chi osò dar per ragione delle facili nostre condescendenze l'ignoranza in tal genere di studii. L'aver preferito stranieri a noi medesimi non meritava certamente questo compenso. Mi rineresce pertanto dover dire, che questa volta almeno era certo meglio starcene colle nostre pretese tenebre che vederci nell'obbligo di opporle a chi pretende di recarci in casa una falsa luce. A parlar fuori di metafora le copie cavate tanto dai bolli delle nostre strigili quanto da quelle del principe Barberini appaiono al confronto degli originali mal fatte e con errori tali, che ne viziano la sostanza. Proverò questa censura con una breve rassegna.

1. ΓΑΡΑΜΜΩΝΟΣ. Questo bollo non è nel palazzo Barberini ove afferma il Detlefsen di averlo veduto. Egli deve aver scambiato ΓΑΡΑΝΔΡΩΝΟΣ che prima credette leggere ΓΑΡΑΜΜΩΝΟΣ senza toglierlo dal novero dopo miglior lettura.

3. Pone qui il greco bollo che è presso il principe Barberini, da sè letto ΓΑΡΧΡΗΣΙΜΟΤΗΤΥ, ma sbaglia. Altra è la lezione dell'ultima voce sopra i due esemplari che se ne conservano (vedi appresso p. 136 n. 1).

5. ΑΙ//Α//ΑΙΧ. Dice l'editore che la strigile è mal conservata. Sicuramente egli ha mal letta l'epigrafe che è la nostra 11 (v. appresso p. 139 n. 11).

6. Egli legge ΙΒΙΟΜΑ. Io confesso d'ignorare questa leggenda: nelle due strigili a me note io vi leggo tutt'altro (vedi appresso p. 140 n. 13).

7. ΑΡΟΜΩΡΩ « strigile mal conservata del museo kircheriano: a sinistra della leggenda si vede un marchio ovale con un rostro di nave, come pare, a destra un altro forse con una seppia ». Aggiugne di poi per rettificazione a pag. 64 che dobbiamo trasportar qui dalla pag. 25 quanto segue: « La lettera Α pare essere di forma etrusca, ma l'ultima lettera rassomiglia piuttosto al Ω greco, sicchè non sono certo a quale lingua appartiene questo esempio ». La strigile del Kircheriano non è stata ben letta, nè ha per marchio un rostro di nave a sinistra e un altro a destra con una seppia (v. appresso p. 137 n. 4).

9. Da una strigile di Palestrina cava il Detlefsen questa epigrafe, che dice essere in lettere grandi e distinte, ΣΩΓΕΝΕΣ. È verissimo ciò che egli dice, l'epigrafe esser in belle lettere e tutta chiara, ma perciò appunto non si sa capire com'egli non vi abbia veduto il punto bello e chiaro anch'esso, che separa in due questa leggenda. Laonde egli tira di qua un corollario (p. 23), esser questo il più antico titolo che ritiene ancora l'ε nella terminazione invece dell'η. Noi metteremo ancor questo tra i canoni detlefsiani (v. la p. 71 e segg.) fondati in aria.

12. Λ·ΠΟΥΛΙΝΟ sul lato esteriore (vuol dire sul dorso del manico) di una strigile molto grossa del museo kircheriano. Egli per altro dichiara che questa leggenda è in fine mal conservata (p. 25). Ma il sig. Mommsen ammesso fra le nostre tenebre senza ambagi di sorta trovò Λ·ΠΟΥΛΙΜΟ *litteris antiquissimis* (*Insc. lat. ant.* p. 564 add. 1556). Io che scopersi e collocai questo insigne bollo nel Kircheriano vi aveva letto e vi leggo tutt'altro (v. appresso p. 140 n. 16).

13, 14. Sono i già conosciuti per mia pubblicazione fin dall'anno 1860 (*Bull.* p. 10).

19. Riferisce il Detlefsen questa epigrafe Λ·ΛΛ ovvero Λ·ΛΛ, e aggiunge aver creduto leggere il primo marchio sopra tre esemplari di Palestrina, l'altro sul lato esteriore (cioè sul dorso del manico) di una del Kircheriano. Posso assicurare il coscienzioso alemanno che ha mal veduto anche questa volta. Tanto nelle strigili di Palestrina presso il principe Barberini, che sono quattro e non tre, quanto nella nostra vi si legge qualche cosa di più che tre sole lettere (v. appresso p. 140 n. 10).

21. ζΞΙΩΥΓΑΞΛ « con un pegaso nell'ovale a sinistra e una ruota nell'ovale a destra ». Questa che dicesi ruota non è, nè può esser mai tenuta da veruno che s'intenda di antico per ruota (v. appresso p. 139 n. 10).

23. Il Detlefsen ha corretto a pag. 64 un fallo che chiama essenziale commesso e non sa come, in leggere ΑΡΟΜΩΡΩ per ΙΩΩΜΟΓ. Ma egli invece confuse la epigrafe del Kircheriano riferita di sopra, con quella che ora produce, e che è ancor essa mal letta, null'altro essendo, se non che il solito ΩΩΜΟΓ(Α) volto a sinistra.

Il n. 24 ci mette innanzi una lezione che l'autore ha ben fatto a dichiararla « perfettamente disperata » p. 28: essa è ΓΑΓΓΓΓΓΓΖΙ: da ambedue i lati della leggenda, dice, si vede, per quanto pare, un cavallo marino inchiuso in un tondo. Questa strigile è del museo Campana, ma presso il principe Barberini ve ne ha un altro esempio, ove il marchio è un'antefissa ornata delle solite palmette. L'epigrafe poi perchè non se ne creda « disperata la lezione » basterà a noi capovolgerla, dacchè il Detlefsen la lesse al rovescio, il che è avvenuto finora, a quanto pare, solo a quei che hanno l'arte di trascrivere i marmi. Della leggenda vedi appresso p. 140 n. 15.

Rivolgiamo ora lo sguardo alla tav. XI nella quale sono delineati dagli originali tutti i bolli, che si conservano nel Kircheriano e presso il principe di Palestrina, secondo la original loro grandezza. Ma perchè nulla manchi a questa trattazione io stimo di mettere in nota tutti gli altri bolli che io mi

sappia (1), omessi soltanto quei due, la cui lezione è ancor dubbia a giudizio del Detlefsen (*Bull. cit.* nn. 17, 22).

Dichiarazione della tav. XI.

1. ΠΑΧΡΗΣΙΜΟΥΕΙΜΙ. Pongo in primo luogo questa strigile letta ma non per intero dal Detlefsen (v. p. 132 n. 3), perchè essa sola ci dà intera la frase. Nella collezione del principe se ne ha un secondo esempio ove il P della preposizione è volto regolarmente a destra, e il verbo EIMI è ancor più netto e preciso. La locuzione εἰμι παρ Χρησίμου risponde ad εἰμι ἀπὸ Χρησίμου, *a Chresimo sum*. In conseguenza tutte le volte che in questi bolli leggeremo παρ con un genitivo, soppresso il verbo, lo spiegheremo al modo medesimo (2) per es. *a Symmacho, ab Androne, a Pisistrato, ab Apollonide sum*, o sia Χρήσιμος, Σύμμαχος, Ἄνδρων, Πεισίστρατος, Ἀπολλωνίδης μ' ἐποίησε; e ancor soppressa la preposizione, Ἀγλάου vorrà dire παρ Ἀγλάου εἰμι. Sono questi adunque nomi di artefici greci, dalle cui officine uscirono le strigili da noi scoperte nel Lazio, in Etruria, e altrove: ma finora il solo Lazio ce ne ha fornito la maggior copia. Non vi ha luogo a dorico dialetto, se non soltanto in Ἀπολλωνίδα ed Ἡρακλίδα e nella costante abbreviazione del παρὰ in παρ, e, quando fosse certo, nella sincope del siculo Ἀνδρομέες per Ἀναδρόμου.

(1) Bolli delle strigili, dei quali non si dà il disegno nella tavola XI.

1. ΑΓΑΛΟΥ *Corp. insc. gr.* n. 8527, 6 proveniente da *Aesona*.

2. ΠΑΡΑΡΟΛΛΩΝΙΔΑ *Bull. Inst.* 1863 p. 188 presso la società colombaria in Firenze.

3. ΗΡΑΚΛΙΔΑ, Mayer nelle note al Winchelmann ed. Prato VII, pag. 63 trovato nel 1779 negli scavi delle paludi pontine. Questo esempio di dorico dialetto non fu citato nel *Bullettino*, come pur si doveva, ma neanche si è recato nel *Corpus insc. gr.*, ove si novera soltanto il primo qui notato e l'quarto, che ho commentato nel testo.

4. ΠΑΡΗΣΙΣΤΡΑΤΟΥ *Ann. Inst.* 1838, 128, di Samo.

5. ΣΟΙΪΟΥΣΑ *Bull. Inst.* 1850 p. 96 trovato in Musarna. Questo nome ha origine dal verbo Σοίζω onde nasce regolarmente Σοίζουσα: non deve quindi riferirsi a forma dialettica. La dea celebrata con questo appellativo parmi sia la Pallade λαοσσόος, di cui è sinonimo σωζουσα. Così Apione presso Apollonio (*Lex. hom.* p. 434, ed. Toll. cf. Hesych. s. v.) λαοσσόος, ἡ τὸς λαὸς σώζουσα.

6. TATTAL Lanzi, *Saggio* II, 493.

7. CHRVET Bollo due volte impresso verticalmente e in linea orizzontale in forma di greco Γ copiato da me in Pietrabbondante.

8. MANVS *Bull. cit.* p. 25 trovato a Dimisser Ort presso Magonza.

9. PETRONI *Bull.* 1863 p. 24 nel musco di Verona.

10. C. POLLI Lanzi, *Saggio*, II, 494.

11. SERT *Bull. cit.* ibid. nel musco della confraternita di Arezzo.

12. STRIG · AMMONI · LIBE · F, Mercurial. *De Arte gymn.* p. 31 trovato nelle terme di Traiano.

(2) Paragona il AVKION ΠΑΡΑ ΜΟΥΣΑΙΟΥ, *C. insc. gr.* n. 8550 b.

2. ΓΑΠΑΝΔΡΩΝΟΣ. Ho avvertito sopra (p. 132 n. 1) che da questa epigrafe mal letta il Detlefsen deve avere cavato il suo Ammone. È nella collezione Barberini impresso sul dorso di una strigile grossa al pari della prima.

3. ϞΩΩΜ...Α. Frammento di leggenda dichiarata illegibile dal Detlefsen (p. 28), che ha accanto non un cane che porta fra i denti un lepre, come ha mal giudicato il descrittore predetto, ma che l'ha invece sopraggiunto nel corso e postegli le zampe sulle spalle l'addenta: inoltre ha egli dimenticato di avvertire che il marchio medesimo è ripetuto due volte. L'epigrafe ha poche lettere certe, ma tali che l'interpretazione non può essere ambigua nei confronti che ce ne danno altre strigili. Fra queste piacemi citare in primo luogo quella che il Detlefsen a pag. 64 sostituisce al n. 23. Egli vi legge ΙϞΩΩΜΟΙ che fa d'uopo confrontare colla epigrafe simile del museo di Berlino (*C. insc. gr.* 8527, d) ΩϞΩΟΛΛΩΡΑ, ancor essa mal letta come si vedrà qui appresso, e con l'altra Π^ρΝΟΡΑΟ (*Bull. Instit.* 1862, 16), che facilmente si emenda ΩϞΩΩΜΟ...

4. ΑΓΟΜΩΡΩ. Strigile sottile nel Kircheriano scritta sulla faccia anteriore fra due ovali che han entro un cane in corsa. Non è ora la prima volta che sia stata letta questa impronta; perocchè nel museo di Berlino (*C. inscr. gr.* 8527, b, c) due se ne conservano lette così: ΑΓΟΜΩΡΩ ΑΓΟΜΩΡΩ: Gli editori di esse citano ivi (l. c. a) quella ripetuta dal Montfaucon ΔΙΟΜΩΡΩ e ricordano la pasta di vetro delineata dal Caylus (*Recueil*, III pl. XXXIV, 1), sulla quale vedesi una strigile con epigrafe incisa lungo il manico ΔΙΟΜΩΡΩΙΩ. Mettendo a confronto queste lezioni fra di loro ne risulta, che la prima lettera, talvolta presa per Δ, è invece un Α colla traversa un po' bassa; che la seconda lettera rappresentata ora per Ι ora per Γ è veramente un Γ talvolta monco nella curva Γ; che la terza lettera letta in tutti gli esemplari per Μ sia veramente tale e non due ΑΑ come nella berlinese citata al num. 3 si è letto. Agli esempj enunciati aggiungo la strigile posseduta dall'Em. princ. Altieri, ove fra i due bolli del cane che addenta la lepre si legge ΑΓΟΜΩΡΩ. Dietro tutto ciò la separazione dell' Μ in due ΑΑ pare siasi presunta dall'interprete che si voleva aprir la via alla lezione ΑΡΟΛΛΟΩΡΩ, a cui null'altro avrebbe fatto ostacolo se non l'introduzione d'un Δ fra i due ω del dorico genitivo. Io imparo invece che non è il nome dell'artefice Apollodoro, ma ΑΓΟΜΩΡΩ qui scritto. Nè poi è vero, che a compire quel nome non altro manchi che il Δ: perocchè nella strigile del Kircheriano ed in una berlinese è soppresso anche l'Ο dopo l'Μ. E di più qual ragione darassi perchè la voce ΩΡΩ nell'impronta del Caylus sia separata e scritta in senso contrario anzi capovolta. Stando adunque che in niun modo si possa riconoscere il nome proprio di Apollodoro, nè alcun altro

se gli possa sostituire per le osservazioni fatte, io stimo molto verisimile che sia invece da riconoscere un motto relativo all'indole dello strumento, col quale si radeva dalla pelle il sudore. Ma intorno a ciò è bene attendere qualche confronto il quale ne assicuri la lezione o piuttosto il supplemento, che sarebbe ora troppo conghietturale e darebbe luogo a non facili questioni. Ciò che io solo qui intendo affermare si è, che non è quivi il nome di un Apollodoro in genitivo dorico.

5. ΣΩΓΕΝΕΣ. In manico di strigile sottile del principe Barberini scritto sulla faccia anteriore. È da leggersi Σώ(τερρα). Γενέσιος, e non Σωγένης con scrittura anteriore alla introduzione dell'η. Ricordai già altra volta (*Bull. Inst.* 1860 p. 10) questa Σώτερρα che prende il luogo del nome dell'artefice. Sotto questo appellativo era venerata la dea Cerere dal cui connubio col Nettuno Γενέσιος narravasi nata la Proserpina chiamata Δέσποινα (*Welcker, Sylloge*, ed. sec. p. 167).

6. ΣΩΤΕΙΡΑ. In tre strigili del principe Barberini egualmente grosse e che hanno l'epigrafe sul dorso del manico. Una d'esse è tuttavia attaccata al vaso da olio col quale fu trovata. Credo qui memorata la medesima dea Cerere, quantunque il nome Σώτερρα sia comune a lei con Diana (*Pausan. Au. XL, 2*) e con Pallade (*Esich. s. v*): Σώτερρα ἡ Ἀθηνᾶ παρὰ τοῖς Ἑλλησιν (cf. *Corn. De nat. decor.* p. 109 ed. Osann.).

7. ..Α.ΑΝ...ΜΕΟΣ. Presso il principe Barberini. L'epigrafe è impressa sul dorso della strigile che è grossa e vedesi tuttavia appiccata al vaso da olio col quale fu deposta nel sepolcro. Di tutta la leggenda non mi è riuscito assicurare se non le quattro ultime lettere e in qualche modo anche tre fra le prime. Forse potrà supplirsi παρ' Ἀνδρομέας avuto riguardo alle vestigia di lettere appena visibili. Nella preposizione ἀνά, non meno che nel παρὰ, fassi apocope nei dialetti dorico antico ed eolico (cf. *Ahrens De dial. dor.* p. 353).

8. ΥΟΧΑΜΜΥΣΦΑΨ. Sulla faccia anteriore di una strigile sottile presso il principe Barberini col marchio di alato cavallo in un cerchio a destra, e di un astro in altro cerchio a sinistra. L'epigrafe volta a sinistra non ha certamente che fare coll'arcaica maniera di scrivere, che i greci avevano dismessa da parecchi anni, ma deriva dalla volontà o dall'abitudine dell'artefice, che incise il suggello.

9. ΣΩΤΕΙΔΑ. Strigile sottile del principe Barberini che porta impressa la leggenda sulla faccia anteriore del manico fra un astro a sinistra e un pegaso alato a destra. Senza il confronto che ci viene opportuno da altre simili leggende non si potrebbe affermare che questa è scritta con lettere greche etrusche e latine insieme confuse. Veggasi il numero 6.

10. ϝϝϝϝ ϝϝϝ . Nella faccia anteriore di sottil manico di strigile avente a sinistra un pegaso, e tre curve trombe o siano litui ed un globetto; a destra un astro. È degnissima di considerazione la simiglianza e quasi identità dei marchi nei nn. 8, 9, 10, dico l'astro nel cerchio e'l cavallo alato, variando poi il nome e la lingua dell'artefice: perocchè ove nel primo si legge volto a sinistra $\text{YOXAMMY}\zeta\text{QA}\Pi$, nel secondo hassi il greco vocabolo $\text{S}\Omega\text{TEIDA}$ scritto con lettere parte latine e parte greche e parte etrusche, questo che è il terzo reca $\text{ϝϝϝϝ}\zeta\text{ϝϝϝ}$ in pretta lingua e carattere etrusco. Alcune conghietture si potrebbero proporre per ispiegare questa singolarità, e dirsi, per esempio, che si è imitato il marchio di una officina, che aveva celebrità, cosa che avviene anche ai giorni nostri: ovvero che in una fabbrica medesima e sotto un sol padrone lavorassero artefici di nazioni diverse, apponendo ciascuno il proprio nome alle strigili da sè lavorate, e l' marchio della officina comune, ove quelli arnesi si lavoravano. Non mi par poi probabile l' opinione di chi volesse sostenere che le strigili greche venissero in Palestrina per commercio esterno, perocchè come mai spiegherebbesi tanto numero di greche impronte in Palestrina e in comparazione di tutta la Grecia nella quale finora non se ne son vedute che appena due e diverse dalle nostre. Inoltre strana cosa mi sembra che si dovessero portar, quasi nottole in Atene, strigili in Palestrina, ove erano senza dubbio veruno di simili arnesi da bagno officine operosissime, quali ce le dimostrano le numerose ciste e i vasi da olio, e gli specchi che colle strigili quasi mai non mancano nelle casse funebri anche le meno ricche. Quanto alle strigili etrusche taluni terranno per certo che vennero d'Etruria, essendo notissimo che i bronzi erano presso quella nazione lavorati in tanta copia quanta ci dimostrano le escavazioni e le istorie ci raccontano, facendone gli Etrusci un gran commercio per tutto; onde forza è inferire, che le fabbriche e i lavoranti fossero numerosissimi. Pur nulladimeno di artefici etruschi che facciano testimonianza con impronta del lor nome di fabbricare strigili non siamo ancora sicuri che ve ne siano più di un solo.

11. ANATA . Impresso sul dorso di grossa strigile del principe Barberini.

12. ANATA . Sul dorso di una strigile simile alla precedente posseduta dal principe medesimo. Sappiamo che Minerva doricamente si disse Ἀθηνᾶ , eolicamente Ἀθωνᾶ , ma non ci è noto che i latini altrimenti appellassero questa dea che col nome col quale era chiamata in Sabina di *Menerva*. Non è quindi verosimile che l' artefice di queste due strigili chiami Minerva con greca voce *Atana*. A me pare che sia nome proprio di un artefice che doppiamente si poteva enunziare *Atanas* ed *Atanias*, il cui genitivo *Atanai* ed *Ataniai* sia qui scritto, soppressa la *i*, *Atanu* ed *Atania*, e col semplice *t* in luogo del *th* a

norma dell'arcaica ortografia. Il nome Ἀθανίας è noto nelle epigrafi greche (Keil, *Sylloge inscr. boeotic.* 205) e la doppia forma Ἀθάνας e Ἀθανίας non è parmi bisognevole di prove novelle. Con tutto ciò io non vedo il nome *Atanas* e *Atunias* sì certo, che non possa aver luogo il sospetto di un doppio nome proprio, qual sarebbe p. e. *At. Ana* o *Ata, Na*, noto essendo *Ata Clausus* ed *Atta* o *Attus Navius*, quantunque *Nia* non sia egualmente possibile a supplirsi come la tronca voce *Ana* o *Na*. Queste epigrafi sono volte a sinistra come la due seguenti ancor esse in dialetto latino: nè però si possono indi dimostrare più antiche dell'arcaica latina volta a destra (v. il n. 16) i cui caratteri paleografici non cedono punto in antichità alle predette.

13. $\text{RRO}\wedge\Lambda$. In due esempj presso il principe Barberini. Bollo impresso sul dorso di grossa strigile. È quel medesimo che il Detlefsen lesse $\text{RHO}\Lambda$: ma la leggenda è *anosbi* che facilmente si divide in *An. Osbi*. Il nome gentile sembra *Orbius*, che con ortografia meno arcaica si legge presso il Ceceoni *St. di Palestr.* p. 102, 103) ed in un bollo di figulina conservato dal can. Bonanni, $\Lambda \cdot \text{ORBI}$; d'altronde la famiglia *Orbia* è nota abbastanza per *P. Orbio* che era proconsole dell'Asia l'anno 690. Del prenome *An.* si ha un riscontro nella epigrafe equicolana da me edita nel *Bull. nap.* 1859 p. 166: $\text{ANNIA}\cdot\text{AN}\cdot\text{F}\cdot\text{VXO}$, ove dimostrarai che fu talvolta usato di ripetere per prenome il nome medesimo, chiamandosi ad esempio *Ovius Ovius, Paccius Paccius, Staius Staius, Titidius Titidius*.

14. $\text{>}\wedge\cdot\wedge\wedge$. Sul dorso di quattro grosse strigili di Palestrina conservate dal principe Barberini e di un quinto del Kircheriano. Tre ne vide il Detlefsen in casa del principe e il nostro, e in tutti omise il > , leggendo inoltre una volta \wedge per Λ . Dubito che la leggenda della strigile berlinese edita nel *C. insc. gr.* 8527 e, nella quale dicono leggersi DAC non sia mal letta, e debba ridursi alla nostra. Spontaneamente a chi legge queste due tronche voci si rappresenta alla mente il nome *Navi Acili*, ovvero *Naivi Acili*, nota essendo la famiglia *Acilia* sulle stele prenestine.

15. $\text{IOTVJJVJV}\cdot\text{J}$. Strigile sottile del pr. Barberini letta capovolta dal Detlefsen e giudicata etrusca. Al lato sinistro ha per marchio un'antefissa ornata di palmette: la sua lezione è *L. Ulullutoi*. Piacerebbemi che invece fosse *L. Ulul. Luto fecit*; ma l'ultima lettera è un reciso I a contorni puri e schietti. Una epigrafe simile a questa, ma volta a destra, lessi tempo fa in Caserta sulla quale le aste oblique dell' I erano alquanto logore onde appariva così scritto IVLVITOI .

16. $\text{L}\cdot\text{POV}\text{II}\text{IO}$. Sul dorso di grossa strigile Kircheriana. Fu da me scoperto e messo fra i preziosi cimelii del nostro museo alcuni anni or sono:

ma la prima edizione si concesse al sig. Detlefsen il quale «dotto e coscienzioso alemanno» non si trova d'accordo col Mommsen, altro alemanno non meno «dotto e coscienzioso»: il che è a vero dire cosa da non occuparcene, avendo il monumento sott'occhio, il quale non ha mai recato *L. Pouli Vo*, nè *L. Pouli Mo* lezione detlefsiana la prima, mommseniana la seconda, ma sempre ed a chiarissime note *L. Poulilio*. In queste leggende generalmente brevissime non recherà sorpresa la soppressione del verbo *fecit*. Così nelle impronte bilingui dell'artefice Artemidoro si legge ARTAS || SIDON, APTAC || CEIΔΩN; ove in altre simili dell'artefice Ireneo si ha compitamente scritto: EIPHNAIOC || EΠOIHCEN || CIAΩNIOC. Così ancora nelle monete il nome dell'incisore del conio vi è talvolta in nominativo senz'altra aggiunta. Si è notata ancora l'omissione del verbo in qualche sebben raro marmo (Franz *El. ep. gr.* p. 343).

17. L. MVCI. Nella faccia anteriore di sottil manico di strigile cavato da un sepolcro presso Viterbo chiuso tuttavia nell'anello con la strigile del n. seguente, come ora si vede nel Kircheriano.

18. SALVI. Strigile simile alla precedente uscita dalla officina medesima, come dimostra il marchio di che vanno ambedue fornite, e sospesa all'anello predetto. Sono degli ultimi tempi della repubblica o dei primi dell'impero essendosi in simili vicini sepolcri trovate anche monete di Augusto di mezzana grandezza. Fanno da marchio d'impronta a destra e a sinistra otto come raggi di ruota intersecantisi nel centro. Un bollo a questo similissimo se non in quanto ha quattro raggi in luogo di otto si osserva più volte ripetuto nelle terre cotte di Palestrina scavate nella necropoli, dalla quale son venute alla luce le strigili impresse del nome dell'artefice e del marchio della officina.

19. LYMPF. Epigrafe nella faccia anteriore di una strigile posseduta dall'E. pr. Altieri: essa è impressa a rilievo in una coda di rondine, che ha di sotto altro simile incavo, messo però verticalmente. Stimò che si abbia in questa voce il nome dell'artefice *Lymphius* sinonimo certamente di *Nymphius*. La fabbrica di queste strigili sottili ed eleganti posso dire inopinatamente scoperta in Capena. Imperocchè da quei sepolcri ne ho veduto cavate di recente parecchi e tre d'esse colla medesima impronta e collo stesso marchio dell'officina. Esse non sono anteriori al secolo ottavo.

Dirò in ultimo, in queste strigili la greca paleografia esser tale, che perciò solo non potrebbero assegnarsi al secolo settimo: ma niente osta che si possano dire così del sesto come del quinto. Nè poi la latina od etrusca paleografia potrebbe allegarsi più in favore del secol quinto che del seguente, noto ora essendo che per quasi tutto il secol sesto si usò la \perp l' O e l' A , anzi che delle enunciate lettere sebben sparsi esempj s'incontrano anche nel secolo settimo. Basti a-

donque sapere fuori d'ogni illusione che tranne i due ultimi bolli, gli altri generalmente sono anteriori al secolo settimo, e che avuto riguardo alla necropoli donde la maggiore e miglior parte è uscita essi debbono appartenere più facilmente al secol sesto.

Bolli delle fibule.

Non erasi ancor saputo che vi fossero fibule insignite del nome dell'artefice al pari delle strigili numerate innanzi: ed eccone due, una greca, latina l'altra. Vero è che la greca per essere già pubblicata da oltre un secolo non può dirsi inedita, ma essa ottimamente io stimo che si dica non saputa o sia sconosciuta, non essendo neanche ricordata dai collettori del *Corpus inscr. gr.* Il marchese Muselli che la possedeva dice che fu trovata nella campagna di Raldon (*Antiq. rel.*, Veronae, 1756 tab. LI, 4): essa fu letta TROXO e dovrebbe dirsi abbastanza arcaica per l'uso del R e del O in luogo di P e di Q di dorico dialetto nel quale si può supporre che fosse scritta verso la metà del secol quarto di Roma.

Al sig. Fr. Martinetti debbo la prima fibula col nome di un artefice in latina lingua, ora posseduta dal sig. avv. Lovatti che do delineata nella t. XI, n. 20. Sopr'essa leggesi HERMOLAI con paleografia del secolo settimo, ovvero dei primi esordii dell'ottavo. Sapevasi da Plinio (*II nat.* XXXVI, 4, II) che vi fu un Ermolao scultore al tempo dei primi Cesari, che ornò il Palazzo di alcune sue lodatissime statue: ma il nostro fibularo è ben diverso dall'insigne scultore. Intorno alla lezione *Hermolai* si troverà forse probabile, che l'ultima lettera sia obliqua e congiunta nella base all'A, qual sarebbesi delineata ove si fosse voluto scrivere un monogramma AV; ora in tal supposto il nome *Hermolavos* mancherebbe della finale I, non essendo costume di compenetrare questa lettera colle linee oblique, sibbene colle verticali: onde V sulle monete (Cohen *Monn. de la rép.* XLI), a ragion d'esempio, non sarà mai VIB che si scrisse VB (id. *ibid.* n. 9, 10) ma VB (1). Ma potrebbe pur essersi omessa la cadenza in OS stando all'uso da me dimostrato di sopprimere il verbo *fecit* nei piccoli arnesi. Io non decido nulla perchè parmi che possa essere apparente l'obliquità dell'asta, e non leggersi ivi altro che AI.

(1) Strana è l'attribuzione che di questa moneta fa il Mommsen (*St. della mon. rom.* p. 490) alla *Vibo Valentia* dei Brettii, le monete della qual colonia non portano altro nome, che l'unico di VALENTIA. In ogni modo l'I non si può credere incluso nel monogramma leggendolo VIB come si è finora fatto dai numismatici (v. Borghesi *Oevres compl.* II pag. 294).

DEL GRAFFITO MAQVOVLNIA E DEI PUNTI SUGL'I

Ll Mommsen osa scrivere che la leggenda da me scoperta dietro un piede della cista del Kircheriano non esiste; e perchè questa sua ciarla meriti fede allega in conferma la vecchia accusa di undici anni addietro riguardante alcune linee dell'editto venafrano che egli crede immaginarie: *Corrigenda et addenda (ad Inscr. lat. ant.)* ad p. 25 n. 54: *Sub cistae praenestinae pede inscriptionem antea ignotam reperisse se scribit Garruccius (Graffiti de Pompéi ed. 2 p. 26): ductus a se exceptos et repetitos a Ritschelio enarr. p. 2 legit ita, ut litterae a dextra ad sinistram procedant MAQVOVLNIA, idest Maquolniu interposito digammate, scilicet Garrucciano. Equidem non mirabor si qui cistam de novo examinabit illo loco nihil reperiat nisi spatium vacuum rubigine obductum et facile implendum nugis talibus quales novimus ex edicti Venafrani recensioe ab illo homine parata.*

Altrove mi taccia di aver scritto che nella epigrafe di Furfone vedonsi non meno di trentasei punti sugl'i, dei quali il Ritschl neanche uno potè scoprire sul calco in carta, attentamente considerato e giudicò per conseguenza che doversi essermi allucinato io (*Inscr. lat. ant.* 603): *Descripsi edidique: denno contulit Brunnius et quaedam emendavit. Apices triginta sex quos Garruccius (Bull. nap. n. s. 1, 43; i segni delle lap. lat. volgarmente detti accenti Romae 1837 p. 13) in lapide deprehendisse se testatur, ectypo ea causa denno accurate examinato optimo iure inter meras hallucinationes relegavit omnes Ritschelius, Rhein. Mus. N. F 14, 385. Più modestamente il Ritschl (Priscae lat. mon. p. 73 tab. LXXXII); Mirum est quod de hoc titulo Garruccius eum in Bullettino neap. nov. tum in libro suo I segni etc. p. 13 narravit: latuisse adhuc in ipso lapide apicis non aliquot, sed longe plurimu exempla a se demum detecta, quorum tamen indicium facere noluit. Eius autem notae usus etsi fortasse paullo etiam antiquior saeculo octavo fuit, tamen Garrucciano testimonio illi cur diffiderem vel non crederem potius in Mus. Rh. XIV, p. 385 sq. dixi. Nec ullum in ectypo eius rei vestigium repertum est: nisi forte non casu dedit Garruccius quod v. 9. uno nexu in FECERINT complicatis INT litteris levis umbra quaedam insidet similis puncti. Quamquam ipsius puncti figuram apex ne habuit quidem um-*

quam. E intorno alla epigrafe *Maquovlnia* (*Priscae lat. mon. p. 1*): *Ceterum quoniam in postica parte unius ex tribus pedibus cistam (sive aream dices) sustentantibus aliquid litterarum nuper Raphaelis Garruccii perspicax aeu-
men investigavit, quas ille litteras Oscum MAQVOVLNIA nomen interpretatus est, id ut quod sit existiment penes quos in hac euussa iudicium est, ipsum inscriptionem istam iuxta posui.*

Fin da quando io scopersi la prima volta il graffito sul piede della cista kircheriana, niuno dei molti testimonii, che v' eran presenti, dubitò esser ivi una leggenda. Al Mommsen ora non farebbe maraviglia se alcuno esaminando quel luogo non altro vi trovasse se non un campo rugginoso senza ombra nè vestigio alcuno di graffita o incisa leggenda. A cui rispondo non con aspre parole e contumeliose, ma colla schietta dimostrazione del fatto, provandogli, che anche questa volta egli si è ingannato. Ecco l'intero piede disegnato con essa l'epigrafe (v. la tav. XI n. 21^o). Io scrissi nei Graffiti, che quand'anche si pretendesse che l'artefice del piede abbia voluto esplorare ivi il taglio del suo cesello, mi si doveva però concedere, che l'aveva fatto formando vere lettere, quantunque alcune di esse non compiute interamente, mancando a fuirle ove una, ove un'altra linea: le due prime soltanto essendo finite del tutto, e le tre estreme. *Peut-être, seriss'io, le ciseleur ne fit-il qu'essayer son instrument; mais en écrivant il ne fit pas ses lettres au hasard. Qui empêche d'écrire des mots qui aient un sens tout en essayant son instrument, et ne le fait-on pas tous les jours?* Allora io considerai le lettere quasi miste di latino e di etrusco: ma volendole etrusche, bisognerà che separiamo quei tratti che diventano perciò estranei alla leggenda, quali sono oltre ai due apici dopo il *Ma*, le tre curve linee pendenti, e necessariamente anche la lettera \square che non trova luogo nell'alfabeto etrusco. Comunque ciò sia, io tengo che chi scrisse *Maquovlnia* ovvero *Mazuplna*, era etrusco, e che poteva aver egli innanzi alla mente *Macolnia*, o simil nome o anche *Mazuplna*, del quale non ci possiamo rendere ragione. In ogni modo vi è uno scritto dietro al piede della cista Kircheriana, e non la sola ruggine come leggermente volle farsi a credere il Mommsen.

Non sembra del resto che al censore predetto altra cosa tanto dispiacesse in quella epigrafe, quanto il digamma, che egli dice perciò garrucciano. Intorno a che avendo io detto nei *Graffiti* (l. cit.), che OE parevami simile all'uso osco di scrivere $\dot{V}F$ in $N\dot{V}FLANVM$, $NVFKRINVM$, non credo essere qui tenuto ad altro. Ma indi non segue ciò, che il Ritschl ha creduto, aver io

(1) Simili tratti di linee ma condotti con arte incontransi in altro piede della cista medesima che do in disegno al n. 22 della tav. XI.

stimato osco l'artefice della cista. Fui e sono da ciò lontanissimo, avendo sempre tenuto per certo, che il corpo della cista fosse inciso a punta in Roma da Novio Plautio, e quindi mandato a Dindia Macolnia figlia di lui, la quale fecele aggiugnere i piedi e'l manico di sopra dagli artefici prenestini: i quali ancora vi scrissero l'epigrafe del coperechio: *Novios Plautios med Romai fecid, Dindia Macolnia filea dedit*. Al giorno d'oggi può dirsi comprovato col fatto quanto io presumevo allora, essersi in Palestrina stabiliti artefici stranieri, o aver sicuramente lavorato in quelle officine: il che la strigile con la leggenda ΣΩΤΕΙΔΑ di per sè sola dimostra. Imperocchè non può negarsi nè l'S latino, nè l'Ω greco, nè l'ϕ etrusco congiunti insieme in una sola voce, e sotto il marchio dell'officina che porta l'insegna del pegaso e dell'astro raggiante il quale si vede in altre strigili n. 2, 18, accoppiato alle epigrafi greca ed etrusca. Qual assurdo è dunque il supporre i greci artefici venuti dalla vicina Campania e dalla Sicilia? A ciò può servire di conferma anche il dialetto parte comune pei genitivi desinenti in *ου, ες*, e parte dorico a motivo dell'apocope nella preposizione *πάρ* (1) e pel nome proprio *Ἀνδρομέυς* per *Ἀνδρομος* da paragonarsi ad *ἀνδροχέυς* per *ἀνδροχως* nel dialetto siculo, a cui anche c'invita il culto della *Σώτειρα* proprio dei Siciliani. Aggiungo che nelle officine di Palestrina, anche alla fusione dei bronzi, lavoravano artefici etruschi, il che risulta dalla leggenda graffita sul piede della cista kircheriana.

Ora fa luogo rivolgermi alla seconda rampogna che riguarda i trentasei punti sulle I della lapida di Furfone, i quali dicono aver io imaginato per allucinazione, poichè non furono veduti dal Mommsen, nè dal Brunn che pur copiarono quella epigrafe; ma neanche quando ne diedi avviso furono potuti scorgere dal Ritschl sul calco in carta per quanto attentamente li ricercasse. Il Ritschl ancora si lagna che io non abbia voluto dare alcun indizio delle voci, credo, sopra le quali gli aveva trovati e scoperti. A ciò rispondo non essere stato questo il mio proposito allora che citai l'epigrafe: del resto posso quando si voglia prestarmi volentieri e stampare l'epigrafe con essi i punti, dei quali basta per ora a parer mio dare un saggio non cavato da un calco in carta, ma da un gesso che mi son procurato, e che conservo presso di me (v. la tav. XI n. 23).

Questi punti sono intagliati a tre facce congiunte ad angolo, ed hanno perciò anche la esterna forma triangolare: non sono superficiali, non posteriori, ma contemporanei alla scoltura della pietra, che è peperino. I cui due pezzi giacciono a terra non connessi con calce, siccome crede il Ritschl, ma

(1) Hanno esempj del *πάρ* nel *C. i. gr.* 166, 174, 175, 183, 1309: cf. Ahrens *De dial. dor.* p. 574.

vicini l'uno a l'altro di modo che si possono a volontà congiungere quando aggrada. Io non cerco qui se siasi avuta ragione di scrivere i punti sopra questi I, e non per tutto (1), ma dico che i punti vi sono, ciò che a gran torto è negato dal Ritschl, e dietro di lui dal Mommsen. Intanto io non vorrei che alcuno stimasse di vedermi sempre venire innanzi coi monumenti alla mano a dissipare dubbii promossi non so con qual animo da' miei avversarii.

Una proposizione finalmente parmi degna di nota, quella dico del eh. Ritschl, il quale scrive che l'apice posto sopra le lettere non ebbe mai la figura di punto: *Puncti figuram apex ne habuit quidem unquam*. All'apice, sia che si consideri come distintivo della quantità, sia che dell'accento acuto insieme e della quantità, trovasi surrogato il punto in ALBINV BRV̇TI · F e in FĀTV della beneventana epigrafe già da me citati (*I segni delle lapide* p. 13); di questa seconda gioverà dare anche il disegno per la particolarità sua (v. t. VIII):

(2)

INFELIX · FĀTV
PRIOR · DEḂ
MORI · MA'

Ma inoltre di esso punto è marcato l'I lungo, e non alla maniera, singolare al

(1) Nella epigrafe di Fiume edita dal Zaccaria (*Inst. lap.* p. 338 ed. Rom.), che la trascrisse, il punto triangolare è scolpito sopra tutti gl'I. Questa, perchè si consentanea alla nostra di Furfone, credo utile porre sott'occhio dei miei lettori:

C · LĪVĪO · C · F · SERG ·
CLEMENTĪ · MĪL · COII · VIII
PR · > · C · MARCĪ · GEMELLĪNĪ
LĪVĪVS · OBSEQVĒS · LĪB ·
V · F ·

(2) « Quadro di pietra incassato una volta nel campanile dell'ass. Nunziata (Verus. p. 50 De Nic.) che tutto era di pietra quadra e restò diroccato pel tremuoto dell'anno 1688, era con esso quadro una statua a mezzo busto di bassorilievo », De Nic. *Mem. stor.* III, c. 4. Questi dà intero DEḂVIT e MATER, il Verusio trascrive come si vede tuttora, onde è manifesto che l'uno e l'altro supplemento è moderno. Oggi la pietra che è peperino vedesi presso D. Vincenzo Colle de Vita. Niuno aveva mai notato il punto, neanche il Mommsen (*I. n. l.* 1807) che la trascrisse, quantunque bello e profondamente scolpito sopra l'A.

certo, delle lapide di Furfone e di Fiume. Siane esempio PISO così scritto in due nitidissimi esemplari del museo vaticano a me mostrati dal prof. Tessieri (v. tav. XI n. 14), il che fa salire l'uso del punto sugl'I un quindici anni avanti ai primi esempj dei punti impressi sugl'V, che non precedono il 680, laddove il denaro di Lucio Pisone dimostrasi dal Cavedoni coll'assentimento del Borghesi battuto circa il 665 (*Ripostigli* p. 198). Un esempio forse più recente, di tal paleografia erasi citato dal Borghesi (*Ann. Inst.* XII, 241), e fu da me richiamato nella dissertazione medesima: leggesi inciso in un bollo di mattone così scritto: M·ALFISI·F. Laonde fa meraviglia come il ch. Ritschl abbia potuto asserire *puncti figuram apcx ne habuit quidem unquam*.

Noto che in altro denaro del medesimo zecchiere Lucio Pisone v'è FRVGI con l'I allungato, il che dimostra che contemporaneamente si scrisse i ed l, il punto sull'i e l'i allungato. Or passiamo allo scavo prenestino dell'anno 1863.



SCAVO PRENESTINO

DEL 1863 (v. la tav. XII) (1)

Se la notizia delle insigni scoperte fatte negli anni 1855, 1858 in Palestrina, nel fondo detto la Colombella appartenente all'eccezzentissimo principe Don Enrico Barberini, recò somma gioia ai cultori dell'archeologia, non minor diletto, io penso, debbono arrecare gli ultimi scavi del 1863 che io intrapresi per ordine dell'eccezzenza sua. Imperocchè potrassi avere finalmente una giusta idea della natura di questa necropoli, e veder finite molte questioni a cui davano luogo i ragguagli mal fatti, ove alla realtà vedremo essersi surrogata non di rado l'immaginazione.

L'antica Preneeste era situata quasi alle radici del monte occupato dal tempio e dal recinto sacro alla Fortuna primigenia ed alle sorti prenestine. La sua necropoli si stendeva nella pianura sottoposta per meno di due miglia quadrate. Vi passavano dal lato sinistro la via prenestina (2), ed un ramo della lavicana, che si staccava da essa via presso la stazione *ad statuas*, e per mezzo un secondo ramo della medesima, già Latina, il quale a quanto sembra, ne usciva presso Valmontone, e per la via di Marcigliano entrava nella Prenestina sotto le mura della città. Dopo il 672 nel qual anno Silla prese di Palestrina terribile vendetta ammazzandovi chi scrive cinque (Val. Max. IX 2), chi dodici mila (Plut. in *Sylla*), chi dice tutti gli uomini, mandando in esilio le donne e i fanciulli (Appian. *B. civ.* cf. S. August. II *De civ. Dei* c. 28), i nuovi coloni (Cic. in *Catil.* I), non ebbero ai sepolcri del popolo distrutto maggior riguardo che alla necro-

(1) La pianta topografica delineata nella tav. indicata rappresenta la terra ove i signori Costantino Giorgi e Nestore Marini ministri del principe hanno fatto gli scavi. Essi vi sono indicati colle iniziali dei loro nomi, aggiunti gli anni in che gli aprirono. Ho ancora notato ove il sig. Fabrini scavò nel 1823, ed inoltre la escavazione mia del 1863 che descrivo in questo articolo. Nel trattare le epigrafi trovate in questo terreno e nell'adiacente di là della via di Marcigliano, poichè ricorrono spesso i nomi degli attuali fittainoli o possessori dei fondi, li ho ancor quivi segnato, e insieme il luogo dello scavo da me fatto nel 1862, che descriverò in altro luogo.

(2) Il Cecconi pag. 19 narra che a sinistra della via Prenestina per chi va da Roma nelle vigne della famiglia Petrelli in contrada detta Ceciliano furon trovate molte urne sepolcrali.

poli di Capua i coloni di Giulio Cesare, dei quali è notevole ciò che scrive Suetonio (*Caes.* 81), aver essi devastato sepolcri antichissimi e presolo a far con maggior studio, per avervi, cercando, trovato alquanti vasi di antico lavoro: *Cum in colonia Capua deducti lege iulia coloni ad extruendas villas sepulcra vetustissima deiicerent, idque eo studiosius facerent, quod aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant.*

Un recentissimo scavo ha messo alla luce avanzi di fabbriche e frammenti di pavimento ornato di pietruzze, che noi diremmo alla veneziana, simile a cui è il musaico dei portici del tempio della Fortuna, e che potrebbero ben datare da Silla, del quale narra Plinio (XXXVI, 25), che fu il primo a lastricare i pavimenti *parvulis crustis* (1); il qual passo ha dato luogo sinora a sentenze le più discrepanti. Due di questi frammenti ho io trovato ed ora li possiede il sig. Ciccechia, a cui si deve la scoperta del litostroto del tempio. Io volli che si conservassero appunto perchè, oltre al confronto assai opportuno col litostroto, ci danno la prova di ciò che ora asseriva, le basi sepolcrali scritte, che hanno incavo di sopra (v. t. XII n. 3) essere entrate nella costruzione del predetto lastrico a croste; imperocchè i due frammenti recano sulla loro grossezza l'impronta in rilievo di due epigrafi, ed è degno di sapersi, che una d'esse, è quella appunto che si ha in una delle basi che sono state raccolte dalle ruine medesime. La prima impronta adunque dice: SEX · GEMINIO · SEX · F; nel frammento dell'altra si legge: ...VATRONIO... ma di questa non si è trovata la corrispondente epigrafe in incavo.

Molti sono gli avanzi di fabbriche nel fondo del principe, e questi occupano buona parte della sinistra, subito dopo l'ingresso dal portone fino al granaio, laddove a destra il terreno ha di sotto un banco di calcinaeci e frammenti d'ogni maniera. Lo stesso banco si trova di là dal fondo del principe in quello dei signori Frattini dietro la chiesa di s. Rocco, dove hanno scavato altri, quasi per tutto; ed io medesimo assai largamente.

(1) Vitruvio distingue due sorte di pavimenti i *pavimenta sectilia* e i *pavimenta (ex) tessaris* (VII, 1) si confronti Suetonio (in *Caes.* 46), che li chiama *tessellata et sectilia pavimenta*. Nei pavimenti sectili Vitruvio novera quelli che *structa sunt scutulis, trigonis, quadratis, favis*, a cui contrapone i *pavimenta, quae structa sunt tessaris*, siano queste *tesserae grandes*, o piccole. La locuzione *crustae supra parietem* (Visconti *Mon. Gab.* 74) significa una parete *sectilibus tabulis crustatus* (Sidon. Apoll. 22, n. 147). Nel senso medesimo Plinio (*II. N.* XXXV, 9) quando descrive le pareti coperte di marmo, le dice intarsiate di croste dipinte in figure di animali e di oggetti diversi: *interraso marmore vermiculatis ad effigies rerum et animalium crustis*. Similmente ivi quando parla dei marmi variati ad arte con marmi di altri colori, egli chiama croste quelle tavole di marmo. Laonde consta che il *lithostrotum parvulis crustis* altro non è che il *pavimentum ex marmore sectili*, e non quello *ex tessaris*.

Se il sepolcreto prenestino fu violato dai tempi antichi, ove fu mestieri costruire edifizii, non per questo rimase intatto nei terreni messi a coltura. Quindi è che di raro abbiamo la buona ventura di trovare scavando sepolcri non mai guasti dagli antichi. Nè poi la necropoli occupa tutto lo spazio del terreno descritto, ma, qual che ne sia la cagione, hannovi spaziose aree tra mezzo, ove non si è mai seppellito. Alcuni tratti inoltre s'incontrano ove il terreno sodo, che dicesi vergine, fu preparato per casse sepolerali, che non vi furono poi collocate. Oltre a questa grande necropoli si trovano gruppi di sepolcri disseminati pel territorio prenestino or sui colli or nei piani e taluni a molta distanza dalla città.

Data così un'idea generale di questo sepolcreto famoso, vengo a descrivere il particolare scavo da me fatto in quest'anno. Il luogo è a destra del grande viale, ove nell'anno 1855 Costantino Giorgi aveva fatto le segnalate scoperte da me descritte nella *Civiltà Cattolica*, cioè a dire il sepolcro con gli ori, gli avorii, i bronzi arcaicissimi da un lato, e dall'altro presso la casina Cececoni e la cappelletta della Madonna le ciste, gli specchi ed altri arnesi ed inoltre le stele o colonnette che chiamansi comunemente pigne, sopra parecchie delle quali si leggono epigrafi di arcaica scrittura. Il Giorgi, quando fu giunto alla metà di questo tratto dalla casina Cececoni al portone, ed ebbe tastato alquanto innanzi, interruppe lo scavo. Restava adunque l'altra metà che tranne tre fossi da lui medesimo aperti in tre punti, non era scavata. Io intrapresi il mio scavo immediatamente dopo il tratto scavato dal Giorgi, avido di conoscere la natura di quel terreno e se era possibile averne alcun argomento per determinare l'epoca della necropoli. Ecco adunque ciò che io vi ho notato. Fatto lo sterro dei primi tre o quattro palmi, ove presso a poco i contadini sogliono arrivare nel far gli scassati per piantagioni, s'incontra un banco di tritumi d'ogni maniera, e sono piccoli sassi, scaglie di tufo e di peperino, frammenti di terra cotta, di metalli, di fabbriche, ossa d'uomini e di animali, monete romane o d'altre città, ma tutto ciò compatto insieme ed indurato dal tempo sì fattamente da stancare qualunque robusto cavatore. Questo banco suol essere alto dai cinque ai sette palmi e talvolta va fino ai nove e ai dieci. Sgombrato questo tritume, si trova la terra vergine, ed è appunto in questa che gli antichi tagliavano le fosse che doveano ricevere le casse sepolerali. Questa terra vergine mista al terreno vegetale prende pei cavatori il nome di terra mischia, che diligentemente crivellata servì agli antichi per coprire i sepolcri, sui quali se ne cumulavano parecchi palmi. In tal modo le casse più profonde, se ne eccettui alcuni casi particolari, trovansi tra i 15 e i 17 palmi dal livello del terreno coltivato, ovvero fra i sette e i 10 palmi ove manchi il banco di tritume che chiamano riempitura.

Ora veniamo a narrare dei sepolcri scoperti in questo terreno contiguo a quello sì memorabile per gli ori e per le ciste trovate dal Giorgi. Il giorno 4 marzo, dopo cavati tre palmi di terra vegetale, 9 di riempitura, e sette di terra mischia, alla profondità di 19 palmi scopersi una singolar cassa di tufo: essa era doppia e di un sol pezzo. In mezzo vedevasi avere una divisione grossa il doppio delle sponde; ciò erasi fatto a fin di appoggiarvi i coperchi che erano due, e vi posavano separatamente sopra. Accanto alla cassa corrispondente alla mia destra era un vaso di creta alto due palmi, e coperto, ma dentro era vuoto del tutto. Rotto il coperchio della cassa a cui quel vaso apparteneva, apparvero dentro tenui tracce dello scheletro, alla cui destra erano stati posti due pezzi di *aes rude* e fra questi uno scarabeo in corniola, sulla cui parte piana era incisa una lionessa volta a sinistra e riguardante di prospetto accanto aveva un leoncino volto a destra, ambedue di stile assai arcaico. Fra le gambe dello scheletro miravasi una scattola di legno con manico di rame: il legno era corrotto; alla destra era un alabastro ancor esso guasto. Dipoi apersi la cassa a sinistra ed ivi altro non trovai se non un manico di bastone con dentro pochi avanzi di putrido legno: esso manico cesellato, di rame sottile, e alto un mezzo palmo giaceva ai piedi dello scheletro. Questo scavo era fatto nel centro di tutta l'area: ondechè volli tagliar un secondo fosso a destra che toccasse la siepe del grande viale di mezzo. Ma in questo, dopo che ebbi profondato il taglio e cavato il terreno di riempitura apparve essere il terreno vergine, e però mi fu uopo trasportarmi al lato sinistro dello scavo di mezzo tagliando la terra obliquamente fino alla siepe che cinge il fondo dalla parte della via di Mareigliano. Il giorno sette di marzo lo sterro era agli otto palmi, ove la riempitura aveva termine: ivi trovossi un fondo di cassa già rotta, che vi era stata trasportata colla riempitura. I cavatori che la vogliono sempre fare da maestri avevano già dato il loro avviso essere quel terreno stato mosso ed esplorato dagli antichi. A pochi passi e alla estremità del fosso medesimo si vedeva una urnetta, o piuttosto piccola pila rovesciata mancante di coperchio e tutta dentro ripiena di terra. Era questo un secondo trionfo che i cavatori credevano di menare sopra l'asserzion mia, quasi contro la loro esperienza volessi sostenere, che il terreno non era mai stato visitato. Nondimeno potei ottenere che cercassero dentro quell'urna; ed ecco venir fuori tra le ossa bruciate uno specchio, ed una strigile di ferro. Dopo di che, come erano divenuti più trattabili, ordinai che rimossa l'urna cercassero attentamente in quel terreno. Erano ivi non meno di vasellini trentuno di forme elegantissime e svariate, caro dono collocato accanto all'urna del fanciullo. Indi poichè il terreno era tutto mischio disposi che seguitassero lo scavo propria-

mente di sotto ad una gran base di peperino, che mostravasi ivi presso, al suo posto, con in mezzo un incasso per alcuna cosa, che vi dovette essere incastrata una volta. Arrivati alla profondità di 15 palmi furono trovate due casse di tufo, e poi che furono aperte dalla prima traemmo fuori non altro che un pezzo di *aes rude*, dall'altra una lancia di ferro; accanto era una sepoltura di tegoloni, quali sogliono trovarsi non di rado presso alle casse. Fra mezzo a queste due casse e quattro palmi più sotto trovammo una terza cassa, ma ripiena di terra, ove erano tre vasi di terra cotta, uno dei quali aveva dentro non più che una sola palluccia traforata di vetro verde con intorno occhi gialli a pupille similmente verdi. Indi traemmo fuori due terre cotte mal conce, una rappresentante la donna sedente che allatta un fanciullino, l'altra una mezza figura di un giovanetto colle mani abbassate e strette ai lati. Io son persuaso che la donna lattante è la Fortuna primigenia col Giove fanciullo in seno (v. t. XII, 1) attese le epigrafi prenestine dedicate al Giove puero e alla Fortuna primigenia (Grut. 76, 6), ovvero alla Fortuna primigenia del Giove puero (ib. 76, 7) che io pongo in confronto del testo di Cicerone (*De Div.* II, 41) spesso citato, ma non inteso, nè emendato, quantunque sia evidentemente corrotto (1). Finita l'esplorazione di questa terza cassa, il mio strumento che può chiamarsi tastatore mi avvisò di una quarta che occultavasi nel terreno tagliato verticalmente, onde rivolsi ivi le opere, che cominciarono di sopra, com'era conveniente, ad allargare il taglio, e come ebbero rimosso il terreno vegetale e sconfitto a colpi di bidente il terreno di riempitura e con esso appianato il fosso ove erano le tre casse già rotte e cercate, poichè si videro a livello della nuova cassa, si diedero colle pale a gittare fuori il terreno mi-

(1) *Is est hodie locus septus religiose propter Iovis pueri qui lactens cum Iunone Fortunae in gremio sedens mammam appetens castissime colitur a matribus.* Qui Cicerone afferma essersi adorato dalle madri un Giove che lattava sedendo in grembo alla Fortuna, e quel luogo tenersi consecrato. Ora Giunone non vi è nominata nè lattante in seno della Fortuna, nè si dice onorata dalle matrone, ovvero che quel luogo fosse consecrato per lei, come si dice apertamente che era per rispetto a Giove fanciullo in venerazione. Onde deve inferirsi che le parole *cum Iunone* (le quali del resto mancano in dieci dei codici veduti dal Lagomarsini) siano inserite, o che si debban leggere *Iunonis Fortunae*. Al *propter Iovis pueri* manca il caso della preposizione che potrebbe essere *religionem*, quantunque non sia questa lezione dei migliori codici, i quali leggono invece *religiose*. Ma questo avverbio non è punto necessario a *septus*, se dopo segue *religionē propter Iovis pueri*, nè per converso può tollerarsi il *propter* senza il proprio caso non sapendosi neanche mai dai latini usurpato il *propter* in luogo di *ad*, a cui concedevasi l'ellissi del caso, scrivendo *ad Martis*, a ragione di esempio, onde *propter Iovis* potesse essere l'equivalente. Questa emendazione da me già messa da parte ho poi preferita avvalorandomela il giudizio del p. Paria, al quale quando ho proposto il testo venne in mente come spontanea, e giusta.

schio che la copriva. Già pervenuti erano al coperchio della cassa, che rinnettavano, quando fra mezzo quel terreno vedemmo apparire una moneta d'argento. Io era con essi nel fosso, e chiaro mi sembrava che quella moneta non potesse essere caduta dall'alto: nulladimeno con ripetute domande e studi fatti volli rendere a me stesso inutile il ripensarvi sopra. Era un caso nuovo il trovare fra la terra crivellata un oggetto, qualunque egli fosse: ma l'incontro era opportunissimo, perocchè non potendo esser quella moneta altrimenti caduta ivi, che quando la cassa fu coperta di terreno mischio, ragion voleva che essa ci servisse di argomento a determinare l'epoca di questa sepoltura. La moneta è un denaro romano che alla testa della dea Roma figurata nel dritto unisce la vittoria in biga sul rovescio (Cohen, pl. XLIII, 11). Al Cavedoni sembra che questo tipo sia posteriore al 547 (*Ripostigli* p. 155), e poichè la moneta è alquanto logora dall'uso, noi la potremo facilmente alligare alla seconda metà del secol sesto. Apersi poscia il sepolcro e vi rinvenni un rozzo vasellino ed un pezzo di *aes rude*. Rimaneva intanto un lato del fosso da esplorare, onde che forando io stesso il terreno, fui avvertito dallo strumento tastatore di una quinta cassa che ivi si occultava. Il giorno sedici questa fu aperta e dal collo dello scheletro traemmo una collana di vetro colorato con essa una bulla di rame ed una linguetta dello stesso metallo che ne pendevano: a destra erano due pezzi di *aes rude*, fra le gambe due alabastri e tre bei vasettini di terra cotta, due dei quali furono trovati rotti, come erano stati già deposti, e finalmente un vasellino di vetro colorato assai gentile. Chiudiamo lo scavo e diamo luogo al ragionamento. Primieramente io ho il dritto di conchiudere che alla seconda metà del secol sesto di Roma in Palestrina era in pieno uso l'*aes rude*: intorno al quale non so capire che cosa si abbia a fare il passo di Tacito, a cui peculiarmente ci rimette il Mommsen per dimostrare, che l'*aes rude* fu ritenuto in commercio anche dopo introdotto l'*aes signatum*: *Aes in civili sacroque usu, etiam cum vulgo signabatur, tamen rude mansit*. Imperocchè Tacito ivi parla di un *aes* come viene dalle miniere greggio, *nullis fornacibus victum, sed ut gignitur* (*Hist.* 4, 53), gittato nei fondamenti del Campidoglio per una ragione tutta speciale a quel sacro edilizio, cui per sentenza degli aruspici non dovea contaminarsi, recandovi quandanche pietre od oro destinato ad altro uso: *ne temeraretur opus saxo aurove in aliud destinato*. È poi poco lontano dall'assurdo il pretendere che ai tempi di Vespasiano durasse l'uso dell'*aes rude* in una Roma. L'*aes* chiamossi *rude* in contrapposto all'*aes signatum*, sia fuso, sia coniato, che aveva alcuna figura. Intorno al modo di formarlo si crede che si preparassero alcuni pezzi di metallo di figura rettangolare erti un pollice e ancor

più, lunghi quasi un palmo, larghi mezzo in circa, e che questa *stips*, o verga, simile in tutto ai pezzi quadrati che recano impronte, rinfuocata si rompessero a volontà del possessore, e così in frammenti si spendessero. Or sebbene questa maniera di moneta sia vera e con parecchi esempi si possa comprovare, pure deve dirsi che non fu la propriamente chiamata *aes rude*; poichè sono questi pezzi rotti per l'ordinario frammenti di *aes signatum*. Il vero modo di farsi l'*aes rude* fu di fondere il bronzo a varie grandezze fino alla mezza libra, i cui saggi maggiori si ebbero finora soltanto a Vicarello, laddove i pezzi di Palestrina giungono al peso di quattro once. Questo *aes rude* fuori di Roma nelle città che non avevano moneta propria si usò a lungo, a tal che alla metà del secol sesto di Roma con esso Annibale pagava lo stipendio ai suoi soldati, siccome risulta da un classico luogo di Livio (l. XXVI) che avrebbe dovuto citarsi dal Mommsen. Annibale, dic'egli, depredato avendo il tempio di Feronia, i soldati di lui vollero a lor modo purgarsi del sacrilego furto pagando alla dea ciascun di loro la moneta di *aes rude*, che portavano seco: di modo che quando Annibale fu partito, grandi cumoli se ne ebbero dentro al recinto: *nam milites, cum viderent omnibus auri atque argenti donis spoliatum templum, religione inducti, aeris rudera iecerunt, quorum acervi post profectionem Hannibalis magni inventi*.

Or fa d'uopo che io ponga ad esame un articolo recentissimo del medesimo A. intorno alla necropoli, il quale parmi raccolga tutte le imperfezioni degli articoli precedentemente dati alle stampe, con qualche bella aggiunta del suo. Quest'articolo è nel volume *Corpus inscriptionum latinarum* testè uscito alla luce; il Mommsen come *testis oculatus* e per referto altrui intorno all'antichissima necropoli prenestina scrive così: *Praeneste a dextra eius qui Roma venit extra moenia ad meridiem versus in colle est sepuleretum in quo sepulcrorum tres aetates discernuntur*. Noto qui di trapasso che chi non è mai stato in Palestrina crederà che la Colombella e i fondi adiacenti ove sono stati scavati dal 55 al 63 i sepolcri e le stele di cui parla l'autore dell'articolo sieno sopra una collina, laddove riguardo a Palestrina è tutta una bella pianura. Ma vediamo ciò che segue. Egli ne insegna che i sepolcri debbono dividersi in tre epoche. *Primae aetatis sepulera cryptae sunt non tectis arenatis, sed ad exemplum Caeretanorum antiquissimorum lapidum strue cuneata olim clausae; in his repertum est quidquid auri et argenti et eboris ex his effossionibus prodiit, item aerea complura antiquissima, neque tamen quidquam litterati*, e qui cita gli *Annali dell'Inst.* 1855 p. 76. A dir vero quando negli *Annali* ciò fu scritto non si fece che copiare a verbo la correzione da me data all'articolo del Braun, il quale aveva stranamente confuso

gli ori, gli argenti e i bronzi antichissimi tratti di sotto un cumulo di pietre, con gli oggetti che si trovarono nelle casse. Inoltre si ammise la cripta da me supposta, che io ora non posso più sostenere, veduto avendo, ciò che allora non mi era possibile credere, che veramente si usò di seppellire gittando addosso al cadavere una congerie di pietre informi che col loro peso fracassavano eziandio la suppellettile depostagli accanto dalla pietà dei congiunti. Di tal costume se ne hanno ora tre esempj sicuri (1), ed io medesimo negli scavi di vigna Velluti ho veduto scheletri collocati sopra uno strato di tegoloni non avere altra coperta, che pietre state loro gittate addosso. Non vi è poi luogo di supporre che le predette pietre facessero insieme una volta: poichè non si possono per nulla soprapporre le une alle altre, per esser tutte rozzissime e di superficie in ogni senso irregolari, quali sogliono esser le pietre staccate senz'arte dai massi. Qui non parlo intorno alla natura degli oggetti trovati, perocchè eccederei di troppo i limiti della mia presente relazione, ma mi riservo di farlo altrove. Segue il Mommsen: *Secunda aetate mortui sepeliebantur in sarcophagis ex lapide albano (peperino), sive monolithis, sive compositis, quorum singulis inditum erat aeris rudis frustulum, praeterea ibi reperta sunt*, e vien trascrivendo un brano di lettera; indi aggiunge: *ad haec sepulera pertinent buses quadratae ex lapide calcareo cum pincis superimpositis, inserto intra basem et pincam capitulo ordinis plerumque corinthii, quarum complures titulum habent modo in basi, modo in ipsa pinea inscriptum*. Primieramente non è vero che i sarcofagi o sia casse sepolerali sieno di peperino, poichè, se ne eccettui qualcheuno, essi sono generalmente di tufo. Tra i cinquantasei sarcofagi da me rotti nella vigna Velluti appena uno era di peperino, nè alla Colombella ne ho trovato veruno che non fosse di tufo. Non si debbono confondere le piccole casse di tre palmi quadrati al più, che chiamano pile, coi sarcofagi, essendo questi destinati ad inumare i cadaveri, e quelle alle ossa dei corpi consunti dalle fiamme del rogo. Che siansi trovate spesso ciste in queste pile, a me non consta, invece ho sentito e veduto che vi si trovano d'ordinario e strigili e specchi di bronzo, con altri arnesi. È certo poi che nello scavo Giorgi del 55 i sarcofagi giacevano a quindici palmi incirca sotto al livello del suolo, e a dieci le pile, e posso aggiugnere che le tre pile da me trovate nei miei scavi erano egualmente al di sopra dei sarcofagi relativi: ma sarebbe errore il dire che non si trovano sarcofagi alla altezza delle pile, perocchè ne ho scavato ancor io a dieci

(1) Oggidi ho io veduto cadaveri sepolti nelle fosse sotto le pietre non solo in Palestrina, ma anche in Vei. Gli arnesi e le stoviglie trovate qui e in Vei sono tanto simili, che ben si può dir certo, che appartengono ad un'epoca medesima.

palmi sotto il livello del terreno: di modo che pare essersi in generale più profondati i sarcofagi coi cadaveri per ragione di pubblica salute. L'autore dell'articolo non sa ancora che le pile servirono a riporvi le ossa abbruciate, avendo scritto poco appresso: *cremandi ossaque colligendi consuetudo apud praenestinos, cum hoc sepulchro utebantur, nondum invaluerat: huius enim generis arcarum in eo non reperta sunt nisi rara vestigia*. E pure Palestrina ne è piena, e nella vigna Parcaroli se ne sono trovate un venti incirca, ed una cinquantina ne ha date la vigna Bandiera con esse le pigne scritte che le accompagnavano. Passiamo avanti: *Tertiae aetatis sepulchra*, si legge nell'articolo, *sarcophagi et ipsi sunt, sed facile distinguuntur a praecedentibus, primum loco, nam minus alte effodiuntur, et illis olim superpositi fuerunt; deinde materia, tegulis enim constant; denique rebus simul inventis: iam enim aeri rudi ibi succedit signatum, neque quicquam reperitur praeter monetam et ossa*. In verità qui è tutto erroneo quanto si asserisce. I cadaveri sepolti tra i tegoloni sono stati da me e da altri trovati assai profondi, e, quanto a quelli da me trovati, erano quasi sempre accanto ai sarcofagi di tufo e talvolta più profondi di quelli e fino ai 19 palmi dal livello del suolo; in essi poi erano vasi dipinti, *ues rude*, collane di vetro, amuleti di osso, ed altri arnesi. Non nego pertanto che possano essere stati rinvenuti dei sepolcri a tegole poco al disotto del terreno vegetale, e nel banco di riempitura, perocchè ne ho trovato ancor io, ma i trovati da me erano ancora ben antichi, non avendo se non monete coniate della repubblica, cioè un asse onciale, ed un triente ora posseduto dal sig. avv. Lovatti colla leggenda *TAL* (in mon.). È adunque chiaro abbastanza che questa terza età dei sepolcri a tegoloni stimar si debba come tutti quasi i particolari della narrazione monseniana una mera allucinazione.

Pigne o sia stele prenestine.

Col nome di pigna si appella da noi il termine che ponevasi sopra terra per indizio del sepolcro che era sotterra. Esso consiste (v. t. XII, 2) di una figura ovale simile alla pigna, che posa sopra una base, talvolta striata per metà ovvero ornata di foglie di acanto, come il capitello corinzio, e che si allarga nel basso in forma circolare. Ove queste foglie mancano, e non è striata, essa termina con un anello sotto la pigna e un listello in basso, al pari semplici e disadorni. Oltre a queste pigne vi hanno delle basi quadrate (v. t. XII, 3), che comunemente si crede servissero alle pigne, ed invece alcune d'esse almeno debbono aver sostenuto busti delle persone defunte. Ciò dimostrano ad evidenza

quelle che sono incavate di sopra in forma ellittica, la qual forma non si vede mai presa dalle pigne: inoltre hamosi da questi scavi or busti senza epigrafi, or con esse congiunti in un sol pezzo; onde sia lecito concludere, che fu uso di porre sopra queste basi scritte ora le pigne ora i busti delle persone defonte, di cui recano esse il nome.

Spiegate così le pigne e le basi quadrate vediamo ora quali novelle si stampano in Berlino intorno all'epoca di esse e delle epigrafi scolpite sopra. Il Mommsen divide queste in tre classi (Corr. et add. ad *Cor. ins. l.* p. 554), ed antichissime dice l'epigrafi che sono scritte intorno alle basi rotonde delle pigne, *circulo scriptae in pinearum basibus rotundis, sive in margine basis superiore, sive in inferiore, sive denique in base media* assai più recenti giudica quelle che leggonsi sulle pigne, *quae scriptae sunt in cippis quadratis pineae suppositis*; perocchè, dice, le lettere indicano una età alquanto più tarda, nè poi nelle parole vi ha vestigio alcuno di remotissima antichità: *nam in his et forma litterarum aetatem indicat aliquanto recentiore, neque in sermone summae vetustatis adsunt vestigia.*

In prima osservo che la cosa va tutto altrimenti quanto alla basi quadrate, le quali ho detto innanzi non doversi credere tutte sottoposte alle pigne, ma talune di loro ai busti. Delle conservate presso il principe Barberini, e altrove, quattordici e per la paleografia e per l'ortografia in nulla differiscono dalle epigrafi scolpite sui margini e sui piedi delle pigne, venti invece sono d'ortografia e di paleografia più recente. Per il che dovrà dirsi che l'usanza di scrivere sulle basi quadrate sia ben antica e diffusa: pel contrario il costume di scrivere sulle pigne non sembra essersi diffuso in antico, trovandosi in sei d'esse un solo esempio di più antica paleografia, e cinque di meno rimota. Quanto alle epigrafi scritte sulle basi rotonde quelle che si leggono sul margine superiore o inferiore sono antichissime tutte e quasi senza eccezione veruna, quelle che nella base media, tranne solo due, sono anch'esse del pari antiche (1).

Circa il nome di pigna, di base, di margini superiore ed inferiore, di base media, che ho ritenuto nell'esame delle cose scritte dal Mommsen esse paionmi essere mete similissime alle circensi, qual simbolo della corsa, e del termine della vita. In tal senso per effetto si vede la meta nelle antiche rappresentanze congiunta colla stela sepolcrale di che ho già scritto nei *Vetri* a p. 206, 207 sec. ed., notando appunto la somiglianza fra la stela delineata

(1) Avverto qui che quanto io scrivo intorno alle pigne, alle basi quadrate, alle epigrafi è tutto dedotto dall'esame che ho fatto dei monumenti originali dei quali più che cento ho veduto, ho copiato, e ne ho fatto cavare il disegno, del quale farò uso in altra mia opera.

sopra un vetro, e le prenestine, che dobbiamo presumere poste nel colmo del terreno che a modo di tumulo copriva ciascun sepolcro. Che poi fossero adoperate talvolta vere mete in luogo di queste stele, che ne imitavano sebbene accorciate la forma, fassi palese da quella di villa Albani edita già dal Zoega (*Bassirilievi* tav. XXXIV, p. 158), ma non intesa in tal senso. Essa dimostrasi sopra posta al sepolcro di un poeta drammatico, a che alludono i simboli della clava e del bastone ricurvo, non che il fauno fra quattro simboliche donne o muse atteggiate in varie movenze e una d'esse suonante la lira. E sembra che a lui spettino dal pari le quattro corone meritate nei certami poetici. In Etruria si vede osservato il costume medesimo, che in Palestrina: perocchè ancor ivi si trovano epigrafi scritte sulle stele e sulle pigne, di che bastevoli esempi sono già noti, altri ne conosco io, tuttora inediti. Sopra tutte le città etrusche trasformate in latine si distinse Cerveteri, che usò di porre sopra le camere sepolcrali certe forme di tronche colonnette le più con base rotonda. In esse le epigrafi sono scolpite intorno alla colonnetta che suol essere di calcarea bianca ovvero di tufo e talvolta di peperino. Una buona parte di esse fu dal ch. Henzen con ottimo consiglio aggiunta quasi a modo di appendice alle epigrafi prenestine, alla cui remota antichità, com'egli bene osserva, nulla di meno non salgono. Un'altra metà di esse che giaceva tuttavia inedita credo opera di pregio inserire in questo luogo.

1. A· CAESI· A· L· ALE in stele calcarea.
2. A· CAMIRIVS· D· L· SATVRIO *it.*
3. A· COPONIVS· D· L· SECVNDVS *it.*
4. M· FALTINI· LAI in stele di tufo.
5. A· FVLCINIVS· A· L
MENEIVS in stele calcarea.
6. M· FVLCINIVS· M· F· RV. . . *it.*
7. M· LARCI· L· F· GAL *it.*
8. M· LVCILI· C· F in stele di tufo.
9. MINICIA· M· . . . frammento di cornice di calcarea bianca.
10. A· NO . . . FIONI in stele di calcarea bianca.
11. C· STATORIVS· C· F in stele di calcarea bianca.
12. C· SENTIVS
C· L· CHILO in stele di tufo.
13. . . sTATORi . . . frammento di stele in tufo.
14. L· TORI· L· L· PAMP . . . in stele di peperinò.
15. L· VETVRI· M· F· POP in stele di tufo.
16. . . RO· M· F· SVRIA . . . sopra la metà d'una colonnetta in tufo.

A queste sedici stele aggiungansi le ventisei edite nelle *Inscr. lat. ant.* p. 256 e sommeranno a trentadue quasi tutte dell'epoca medesima delle prenestine meno rimote trovate in una sola necropoli. È notevole nella minor parte di esse l'V non perfettamente quadrato, queste sono la quarta la settima l'ottava e la decima quarta: la medesima lettera nella sigla della prima è di questa singolar figura L , il che sembra essere nato dalla sostituzione dell'L quadrato alla forma K usate nelle epigrafi latine di Etruria (v. la p. 72): due recano il nome della tribù che è diversa, la Galeria e la Popilia: otto invece della tribù recano il cognome che in quattro d'esse è greco *Alexander, Laius, Menelaus, Pampitus*; in *Saturio* e in *Chilo* ne ha soltanto la radice sotto latina forma diminutiva nel primo, accrescitiva nel secondo: i cognomi *Rufus* e *Secundus* sono di pura latina origine; comune ad ambedue le lingue, *Suriacus*. Quanto all'ultima epigrafe che è mancante riman dubbio se il *ro* superstite sia finale di cognome che faccia le veci di gentilizio come a modo di esempio *Varro*, ma si può dir sicuro che *Suriacus* abbia valore di cognome. La ortografia dell'i allungato ha due esempj in *Lucili* e in *Chilo*; l'italica *ii* si trova nel solo *Camiirius*. Così fra le cento stele prenestine si vede solo in *Ovii* e *Patoliiia* usurpato.



ITINERARI DI VICARELLO

Molto fu stimata la scoperta degli itinerarii trovati nelle acque termali di Vicarello insieme a molta moneta e vasi d'oro, d'argento, e di bronzo (v. la pag. 18). Ve ne rimaneva per altro un quarto da aggiugnere ai tre editi dal ch. p. Giuseppe Marchi: questo fu riacquistato insieme con tredici vasi d'oro e d'argento a noi celati nella scoperta primitiva. Gioverà quindi che qui unisca i primi tre col quarto dandogli il medesimo numero d'ordine che fu loro assegnato dal primo editore, ed è poi stato conservato anche dal ch. sig. Henzen che li ha messi di nuovo in luce nel vol. III dell'Orelli. Qualche piccola discrepanza fra le incisioni e le stampe sarà emendata in questa edizione, avendo io fatto di tutti e tre un diligente confronto cogli originali: il quarto è tuttavia in gran parte inedito, non avendo io pubblicato altro che il viaggio per la Gallia, il qual mio lavoro tradotto dal ch. generale Creuly si legge nella *Revue archéologique* an. 1862 p. 254-58.

La forma data dagli antichi ai bicchieri, sopra i quali intendevano incidere l'itinerario che da Cadice li menava a Roma, è quella di un cilindro chiuso da un lato: sopra di esso delinearono quattro colonne corinzie sostenenti un architrave ornato di dentelli e fogliame, e fra le colonne scrissero i nomi delle città colle loro mutue distanze. I primi tre non hanno altro avviso se non che con tal itinerario si va da Cadice a Roma, il quarto suddivide ancora in quattro parziali itinerarii tutto il viaggio, come appunto l'itinerario di Antonino, e dopo aver notato in generale *A Gadibus Roma*, interpone di poi *Ab Hispali Cordybae*, *Ab Corduba Tarracone*, *a Tarracone Narbone*, *A Narbone Taurinos*. Sul fondo esterno di questo itinerario si legge a sottilissima punta graffito PAΘY, il che ancora ho notato essere stato fatto sotto i fondi di tre vasi di argento trovati insieme cogli itinerarii, dei quali darò in altro luogo il disegno. Veniamo al testo. I titoli e le somme dei primi tre itinerarii sono distesi per tutta la circonferenza; quei dal quarto occupano soltanto le colonne rispettive. Nelle osservazioni, che faran seguito al testo, io distinguerò coi numeri 1, 2, 3, 4 questi quattro itinerarii.

ADARAS	XXII	ADABAS	XXII	ATTVRRES	XXV	TVRRESSAETAB	XXV
³⁰ SAETABIM	XXVIII	SAETABI	XXVIII	SAETABI	XXV	SAETABI	XXV
SVCRONEM	XVI	SVCRONE	XV	SVCRONE	XVI	SVCRONE	XVI
VALENTIAM	XX	VAEENTIASic	XX	VALENTIA	XX	VALENTIA	XX
SAGYNTVM	XVI	SAGYNTO	XVI	SAGYNTO	XVI	SAGYNTO	XVI
³⁵ ADNOVLAS	XXIII	ADNOVLAS	XXIII	SEBELACI	XXII	ADNOVA	XXIII
ILDVM	XXII	ILDVM	XXII	ILDVM	XXIII	ILDVM	XXII
INTIBELM	XXIII	INTIBELI	XXIII	INTIBELI	XXIII	INTIBELI	XXIII
DERTOSAM	XXVII	DERTOSA	XXVII	DERTOSA	XXVII	DERTOSA	XXVII
⁴⁰ SVBSALTVM	XXXVII	SVBSALTV	XXXVII	TRIACAPITA	XVII	SVBSALTV	XXXVII
TARRACONEM	XXV	TARRACONE	XVI	SVBSALTV	XX	TARRACONE	XXV
PALFVRIANAM	XVI	PALFVRIANA	XVI	PALFVRIANA	XVI	PALFVRIANA	XVI
ANTISTIANAM	XIII	ANTISTIANA	XVI	ANTISTIANA	XIII	ANTESTIANA	XIII
⁴⁵ ADFINES	XVII	ADFINES	XVII	ADFINES	XVII	ADFINES	XVII
ARRAGONEM	XX	ARRAGONE	XX	ARRAGONE	XX	ABRAGONE ^{sic}	XX
SEMPRONIANA	VIII	PRAETORIO	XVII	PRAETORIO	XVII	AD PRAETORIVM	XVII
SETERRAS	XXIII	SUTERAS	XV	SAETERRAS	XV	BAETERRAS	XVII
⁵⁰ AQVISVOCONTIS	XX	AQVISVOCONI	XV	AQVISVOCONIS	XV	AQVASVOCONIAS	XV
GERVNDAM	XII	GERVNDI	XII	GERVNDI	XII	GERVNDI	XII
CILNIANAM	XII	CILNIANA	XI	CINNIANA	XII	CINNIANA	X
IVNCARIAM	XV	IVNCARIA	XV	IVNCARIA	XV	IVNCARIA	XII
INPYRAENEVM	XVI	INPYRENEO	XVI	INPYRENEO	XVI	SVMMOPYRENAE	XVI
⁵⁵ RVSCINONEM	XXV	RVSCINNE ^{sic}	XXV	RVSCINONE	XXV	RVSCINONE	XXV
COMBVSTA	VI	COMBVSTA	VI	COMBVSTA	VI	ADCOMMVSTA	VI
NARBONEM	XXXII	NARBONE	XXXII	NARBONE	XXXIII	NARBONE	XXXIII
						ANARBONETAVRINOS	

BAETERRAS CESSERONEM	XVI XIII	BAETERRAS CESSERONE	XVI XIII	BAETERRAS CESSERONE	XVI XIII	BAETERRAS CESSERONE	XVI XIII
FORVM DOMITI SEXTANTIONEM	XVIII XV	FOR DOMITIXVIII SEXTANTIO XV	XVIII XV	FORDOMITI SEXTANTIONE	XVIII XV	FORDOMITI SEXTANTIONE	XVIII XV
AMBRVSSVM NEMAVSVM	XV XV	AMBRVSSVM NEMAVSO XV	XV XV	AMBRVSSVM NEMAVSO	XV XV	AMBRVSSVM ⁶⁵ NEMAVSO	XV XV
VGERNVNVM	XV	VGERNO XV	XV	VGERNO	XV	VGERNO	XV
ARELATA	VIII	ARELATA	VIII	ARELATA	VIII	ARELATA	VIII
ERNAGINVM	VI	ERNAGINI	VII	ERNACI ⁶⁶	VII	ERNACI ⁶⁶	VII
CLANVM	VIII	CLANVM	VII	CLANV///	VIII	CLANV///	VIII
CABELLIONEM	XII	CABELLIONE	XII	CABELLIGI///	XII	CABELLIONE	XII
		ADFINES	XII	ADFINES	XII	ADFINES	XII
APTAMIVLIAM	XII	APTAMIVLIA	X	APTAMIVLIA	X	APTAMIVLIA	X
CATVIACIAM	XII	CATVLVCIAS ⁶⁷	XII	CATVIACIA	XII	CATVIACIA	XII
ALAVNVNVM	XVI	ALAVNIO	XVI	ALAVNIO	XVI	ALAVNVNVM	XVI
⁷⁵ SEGVSTERONEM	XXIII	SEGVSTERONE	XXIII	SEGVSTERONE	XXIII	SEGVSTERONE	XXIII
ALABONTEM	XVI	ALABONTE	XVI	ALABONTE	XVI	ALABONTE ⁸⁰	XVI
VAPPINCVM	XVIII	VAPPINQVO	XVIII	VAPPINCO	XVIII	VAPPINQVO	XVIII
CATVRIGOMACVM	XII	CATVRIGOMAGI	XII	CATVRIGOMAG	XII	CATVRIGOMAGO	XII
EBVRODVNVNVM	XVIII	EBVRODVNO	XVII	EBVRODVNO	XVII	EBORODVNO	XVII
RAMAM	XVII	RAMA	XVII	RAMA	XVII	RAMA	XVII
BRIGANTIVM	XVIII	BRIGANTIO	XVIII	BRIGANTIO	XVIII	BRIGANTIONE	XVIII
DRVANTIVM	XI	GRVENTIAS ⁸¹	VI	SVMASALPES	VI	DRVANTIO	VI
		GOESAO	V	CAESAEONE	V	TYRIO	V
						INALPECOTTIA	XXIII
						ADMARTIS	XXIII
⁸⁵ SEGVSIONEM	XXIII	SEGVSIO	XXIII	SEGVSIONE	XXIII	ADFINES ⁸²	XVII
OCELVNVM	XXVII	OCELO	XX	OCELO	XX		
TAVRINIS	XX	TAVRINIS	XX	TAVRINIS	XX	AVGVSTATAVRIN	XXIII
⁹⁰ QVADRATA	XX	QVADRATIS	XXIII	QVADRATA	XXIII	QVADRATA	XXIII

60

65

75

80

85

90

RIGOMAGVM	XVI	RIGOMAGI	XIII	RIGOMAGO	XVI	RIGOMAGO	XVI
CVTTIAS	XV	CVTTIAS	XXIII	CVTTIAE	XXIII	CVTTIAE	XXIII
LAVMELLVM	XIII	LAVMELLVM	XII	LAVMELLO	XIII	LAVMELLVM	XIII
TICINVM	XXI	TICINVM	XX	TICINO	XXI	TICINVM	XXI
⁹⁵ LAMBRVM	XX	LAMBRVM	XX	LAMBRVM	XX	LAMBROFLVMEN	XX
PLACENTIAM	XVI	PLACENTIA	XVI	PLACENTIA	XVI	PLACENTIA	XVII
FLORENTIAM	XV	FLORENTIA	XVI	FLORENTIA	XV	FLORENTIA	XV
PARMIAM	XXV	PARMA	XXV	PARMA	XXV	PARMA	XV
LEPIDVMREGIVM	XVIII	REGIOLEPID	IXVIII	LEPIDOREGIO	XVIII	REGIO	XVIII
⁴⁰⁰ MVTINAM	XVII	MVTINA	XVII	MVTINA	XVII	MVTINA	XVII
BONONIAM	XXV	BONONIA	XXV	BONONIA	XXV	BONONIA	XXV
CLATERNVM	X	CLATERNO	X	CLATERNO	X	CLATERNAS	XI
FORVMCORNELI	XIII	FORO CORNELIX	IIII	FOROCORNELI	XIII	FOROCORNELI	XIII
FAVENTIAM	X	FAVENTIA	X	FAVENTIA	X	FAVENTIA	X
⁴⁰⁵ FORVM LIVI	X	FOROLIVI	XIII	FOROLIVI	X	FOROLIVI	X
CESENAM	XIII	CAESANASIC	XX	CAESENSA	XIII	CVRVACAESENA	XIII
ARMINVM	XX	ARMINO	XXIII	ARMINO	XX	ARMINI	XX
PISAVRVM	XXIII	PISAVRO	XVI	PISAVRO	XXIII	PISAVRO	XXIII
FANVMFORTVNAE	VIII	FANOFORTVNAE	IIIX	FANOFORTVNAE	VIII	FANOFORTVNAE	VIII
⁴¹⁰ FORVMSEMPRONI	XVI	FOROEMPRONIXVIII		FOROEMPRONI	XVI	FOROEMPRONI	XVI
ADCALEM	XVIII	CALE	XIII	ADCALE	XVIII	ATCALE	XVIII
HESIM	XIII	HAESIM	XIII	HESIM	XIII	HAESIM	XIII
HELIVILLVM	X	HELIVILLVM ^{sic}	XV	HELIVILLV	X	HELIVILLO	X
NVCERIAM	XV	NVCERIA	XVIII	NVCERIA	XV	NVCERIA	XV
⁴¹⁵ MEVANIAM	XIX	MEVANIA	XV	MAEVANIA	XIX	MAEVANIA	XVIII
ADMARTIS	XVI	ADMARTIS	XVII	AD MARTIS	XVI	MARTIS	XVI
NARNIAM	XVIII	NARNIA	XII	NARNIA	XVIII	NARNIA	XVIII
OCRICLO	XII	OCRICVLO	XII	OCRICLO	XII	OCRICLO	XII
ADXX	XIII	ADVICESVMO	XXIII	ADXX	XXIII	ADXX	XXIII
¹²⁰ ROMAM	XX	ROMA	XX	ROMA	XX	ROMAE	XX
SVMM·P·[X]ϠCCCCXXVX		SVMMA MILLIA PAS		SVMMPIXBCCC·XXXX·		SVMM [X]BCCC·XXVX	
(X)		SVS XDCGCCXXXII		(X)			

ANNOTAZIONI

ITINERARE. Non sarà fuor di luogo notare la singolarità della voce *Itinerare* che leggesi nei due itinerarii il secondo e 'l terzo, dove nel primo è scritto *Itinerarium*. Simile novità videsi già nel *familiaris* della tavola alimentare dei Liguri Bebiani; la qual lezione contrastata da prima, fu di poi ricevuta anche dal Borghesi, ed ora è spiegata dal ch. Ritschl come forma più antica (*De decl. quad. latina* cc. p. 20). Nella mia *Risposta all' Instituto* (Roma 1846 pag. 17) leggonsi recate quelle ragioni di analogia che debbon valere altresì pel caso presente, che non è di natura diversa. Perocchè tanto è dire *familiaris* e *familiaris* quanto *itineraris* ed *itinerarius*, non essendo quel sostantivo *itinerarium* che una forma derivata alla maniera degli adiettivi, com' è manifesto. Nè io perciò mi argomento di porre l'*Itinerare* fra le locuzioni di buona latinità, ma, come allora dissi, la reputo locuzione che non fu per avventura mai adoperata nella lingua scritta. Del resto io son di parere, attesa la ortografia di questi itinerarii, e qualche stazione p. e. GOESAO, GAESAEONE che s' incontra soltanto nell' itinerario gerosolimitano, che debbansi assegnare tra la fine del terzo e i principii del quarto secolo dell' impero.

A GADES ROMAM. La via che da Cadice menava per la Celtica a Tarracone, ed indi ai Pirenei ci era nota per Strabone che la descrive accuratamente nel libro terzo. Egli avverte che verso il ponente dopo *Sactabis* da marittima che era, entrava più dentro terra, toccando l' estremità del territorio di *Carthago spartaria*. Le città da lui nominate sono *Iuncaria*, *Bacterac*, *Turraco*, *Dertosa*, *Saguntum*; *Sactabis*, *Castulo*, *Corduba*, *Obucla*, *Gades*. Ma non ne avevamo nell'itinerario antoniniano descrizione seguita. Impariamo quindi dagli itinerarii di Vicarello quali erano le stazioni che da *Ruscino* menavano a Cadice: inoltre noi valichiamo con essi i Pirenei seguendone il corso per la Gallia e per l'Italia fino a Roma. Narrano di Giulio Cesare che la percorresse fino ad *Obucla* in 27 giorni, movendo quindi all'esercito, col quale diede la battaglia a Munda.

⁹ OBVCLA. Non è difficile intendere che l'*Obucla* od *Obucula* degl' itinerarii sia la *Ὀβυκλῶν* di Strabone, la *Obulco* delle medaglie e dei marini. Ben è però degno di notarsi che in Strabone (III p. 160 C.) si legge essere *Obulcone* distante da Cordova circa 300 stadii, o siano 37 miglia e mezzo. Questo è un errore manifesto, e reca maraviglia che niuno finora siasene av-

veduto, l'edizione recentissima del Kramer dando in quel luogo colle precedenti il medesimo numero. Or secondo gl'itinerarii di Vicarello, concordi fra loro, e con l'antoniniano, da *Obucla* a *Cordova* contavansi cinquanta miglia, e però siam certi, che Strabone scrisse: Δίεχει δὲ τῆς Κορδύβης ἡ Ὀβουκλων περὶ τετρακκοσίους σταδίους e non τριακκοσίους: perocchè i 400 stadii danno appunto le 50 miglia notate dagli itinerarii, laddove i trecento ne sommano trentasette e mezzo soltanto, come si è detto.

¹⁴ AD DECVMVM. Questa stazione è omissa nell'itinerario di Antonino, il quale del resto indica esattamente la distanza di *Epora* da *Cordova* che è di ventottomiglia, il qual numero risulta dalla somma del X e del XVIII delle due stazioni segnate nell'itinerario 4. Il secondo e'l terzo in luogo di *Epora* notano *Ad lucos XVIII*, che deve credersi stazione diversa da *Epora*, ma a distanza uguale. Dai quali itinerarii il solo che discordi è il primo non dando alla stazione di *Epora* distanza maggiore di diciassette miglia a partire da *Ad decimum*.

¹⁷ AD NOVLAS. I tre itinerarii erano finora concordi a nominare questo luogo NOVLA, lasciandoci incerti intorno al valore grammaticale se *Novla* o *Noula*. Ora siamo assicurati dal novello itinerario che la voce è propriamente *Norola*, della quale il *Novla* è vera sineope.

¹⁹ ADARAS. I due itinerarii, il 1 e'l 3, in luogo della stazione *ad aras XIX*, ovvero *XXIII* pongono *Castulonem XIX*, accrescendo poi la seguente *ad morum* che conta *XXIII* miglia. L'itinerario di Antonino ci dà parimente *Custulonem* in luogo di *ad aras* collo stesso numero di miglia *XIX*, come si può dedurre; perocchè quantunque ometta la stazione ad *Novolas XXII*, somma di poi la distanza da *Ucieuse* a *Castulone* miglia *XXXII*, quante appunto risultano dall'unire il numero *XIII* col *XIX* seguente. Sebbene per tutto sia più corretto l'itin. 4 che il 2, non pertanto è incerto se qui sia sbagliato il numero della stazione *ad aras* nell'uno piuttosto che nell'altro, o invece se la stazione medesima che era a diciannove miglia da *ad Novolas* siasi trasportata alla distanza di 24, o per contrario dal miglio vigesimoquarto al decimonono. È degno di notarsi che il 4 itinerario conviene col primo e coll'antoniniano quanto ad *Epora*, e se ne diparte quanto a *Castulonem*.

²¹ II SOLARIA. Questo luogo è notato nell'itin. 4 coll'intero vocabolo *ad duo solaria*, nel 2 leggevasi *ad solaria*, ma era facile supplirlo dal confronto del 1, e del 3 che scrivevano *II solaria* in cifra; la distanza è in tutti la medesima. L'itinerario antoniniano riceve un insigne supplemento da questi itinerarii di Vicarello. Non si leggeva in esso la via che da *Castulone* menava a *Libisosa* percorrendo le stazioni intermedie dette *ad morum*, *ad duo*

solaria, *Mariana*, *Mentesa*, cioè lo spazio di cento e due miglia stando a tre itinerari il 1 il 3 e'l 4, perocchè il secondo pone XXVIII miglia distante da *Libisosa* la stazione di *Mentesa* e non ventiquattro.

²⁷ AD PALEM. I quattro itinerarii concordano coll'antoniniano quanto alla distanza di trentadue miglia di questa stazione da *Saltigi*, ma variano nel nome che essi le danno *ad Palem*, *ad Palen*, *ad Pale*, *ad Palae* in cambio dell'antoniniana denominazione *ad Putea*.

²⁹ ADTVRRES. La distanza della stazione *ad turres* dalla precedente *ad palae* non si sapeva per l'itinerario antoniniano, e nè anche la strada che unisce *Saltigi* o *Sactabi*. Nel 4 itinerario il *turres* riceve l'appellativo della città che trovavasi appresso chiamandosi *turres sactabas*; tuttochè ne fosse distante venticinque miglia. Gli itinerarii 1 e 2 in luogo di *ad turres* ne nominano una detta *ad aras* ma a minore distanza, cioè di 22 miglia dalla precedente *ad Palem*: il che si ricava dalla distanza della stazione seguente che conta 28 miglia in luogo di 25.

³⁰ SAETABI. Dalle *turres* si passa nella carta antoniniana alla stazione *ad statuas* distante nove miglia, indi al fiume *Sucrone*, percorse 32 miglia: negl'itinerarii di Vicarello non è nominata la stazione *ad statuas* ma invece *Sactabi*, costantemente scritta col dittongo (e così i migliori codici di Strabone Σαίταβις non Σέταβις), come deve avere scritto anche Catullo, pel quale la prima di *Sactaba* è lunga. *Setabi* dista dalle torri 25 miglia, a cui se si aggiungono le XVI miglia che mancano per arrivare al *Sucrone*, si avrà la somma di 41 miglio, che risulta parimente sommando il n. VIII e XXXII delle stazioni antoniniane *ad statuas*, *Sucronem*. Tutti gl'itinerarii sono concordi coll'antoniniano, eccetto il 2 che accorcia di un miglio il tragitto da *Sactabi* al *Sucrone*.

³² VALENTIA. Non è nuova la notizia della via che dal fiume *Sucrone* metteva in Valenza, trovandosene un riscontro, fuori degli itinerarii di Vicarello, nell'antoniniano a pag. 192.

³⁵ AD NOVLAS. La stazione *ad Nova* del 4 risponde a quella che scrivesi *ad novlas* negl'itinerari 1, 2. Ma due miglia prima di giungervi era un luogo detto *Sebelacum* nell'itinerario n. 3, e *Sepelacum* in alcuni codici dell'antoniniano. Però dove *Ildum* che vien dopo nel nostro 4, e nei due itinerarii 1, 2 dista solo dalle *Novolae* 22 miglia, nell'antoniniano e nell'itinerario 3 ne è lontano 34.

⁴⁰ SVBSALTV. Coloro che partivano da Dertosa potevano dividere la lunga corsa che gl'itinerarii danno a questa stazione al diciassettesimo miglio nel luogo detto *tria capita*. Questo luogo è notato solo nell'itinerario terzo e

nell'antoniniano, ove si legge *Traia capitu* nei codici migliori, e negli altri di minor conto *traiana*. La qual lezione ora felicemente emendiamo coll' aiuto del predetto itinerario di Vicarello, preceduto solo dal geografo ravennate (5,3), che leggeva *treca capita*. Il Parthey e'l Pinder senza nota riferiscono nell'indice *traia capita*, come avanti avea fatto il Cortès ed il Lapie. Il Surita dall'erroneo *treca capita* avea già saputo conghietturare il vero nome (*ad Ant. itin.* p. 399 Amstel.). Alle *tria capita* XVII succede la stazione *sub saltu* XX nell'itin. 3, e la somma di XXXVII corrisponde esattamente al novero delle 37 miglia che danno gli altri itinerarii da *Dertosa* al *saltus*.

⁴¹ TARRACONE. Tutti gl'itinerarii tranne il 2 danno per distanza dal *saltus* a *Tarracone* 25 miglia. Col 2 s'accorda l'antoniniano che parimente pone 21 miglio: ma deve avvertirsi che la via indicata in esso metteva in *Oleastrum*, e non si arrestava al *saltus*, e che l'*Oleastrum* distava da *tria capita* 24 miglia, laddove il *saltus* ne distava 20. Pertanto la somma riesce la medesima $20 + 25 = 24 + 21$. Furono adunque due stazioni sulla via medesima siano contemporanee, siano successive, distanti l'una dall'altra lo spazio di 3 miglia. Il secondo itinerario si diparte ancor qui dagli altri, come sopra alla stazione del Suerone, ove pone 15 per 16, dando 21 per 25.

⁴³ PALFVRIANA. I quattro itinerarii pongono questa stazione in distanza da *Tarracone* XVI miglia, ma l'antoniniano somma XVII in tutti i codici, tranne il solo codice Fiorentino del secolo X, che si accorda cogli itinerarii.

⁴⁴ ANTISTIANA. Così erasi letto finora, in luogo del quale nome il nuovo itinerario legge *Antestiana*: ma è noto il doppio modo di chiamare la gente romana ora *Antestia* or *Antistia*. Quanto al numero delle miglia convengono tutti, tranne l'itin. 2, che scrive XVI in luogo di XIII.

⁴⁶ ARRAGONEM o ARRAGONE o ABRAGONE è la lezione dei quattro itinerarii. Il più vecchio codice dell'itinerario che è quello di Vienna ha ..*ce-none* cui altri aggiunse dipoi il *Bar* mancante, come avvertono gli editori berlinesi: le distanze in tutti sono le medesime miglia venti dai confini, e diciassette da *practorium*, stazione divisa in due nell'itinerario primo, che fa sosta al miglio ottavo nella *Semproniana*. Questa consonanza negli itinerarii sembra dimostrare che siano usciti tutti da un'officina, nè distanti guari tempo l'uno dall'altro. È noto il fiume *Aragon*, od *Arragon*, che vuolsi abbia dato il nome alla provincia aragonese: credesi che sia il moderno Arga, in latino *Aragus*, che entra nell'Ega, detto Cantabro da Eulogio, ovvero l'Agrada che nasce presso Baiona ed entra nell'Ibero, ma non accoglie le acque dell'Ega. Il Baudrand distingue l'*Aragus* dall'*Aragon*, che nasce nei Pirinei presso santa Cristina e bagna Iacca e Sangolla, indi insieme coll'*Oragus* entra nell'Ibero

sotto Calagorra. Ma questo fiume è lontanissimo dalla strada che da Tortosa va a Geronda, onde non può servirci per la ricerca dell'*Arragone* degli itinerarii. Quanto al credersi che il fiume Aragone abbia dato nome alla provincia moderna Aragonese, Filippo Cluverio non sa deciderlo (*Introd. ad Geog.* pag. 90).

⁴⁸ ADPRAETORIVM ovvero PRAETORIO è nell'itin. 2, 3, 4 e nell'antoniniano; manca però nell'itin. 1, dove invece leggesi *Semproniana* a distanza di nove miglia da *Arragone*.

⁴⁹ SETERRAS, SITERAS, SAETERRAS leggono i tre itinerarii 1, 2, 3, e *Séterras* scrive l'anonimo ravennate (l. IV. c. 42 cf. l. V, c. 3). Così parimente l'itinerario antoniniano nel codice parigino (secolo XII), lezione introdotta nel testo dal Parthey e Pinder in luogo del *Seceras* o *Secerras* che è di tutti gli altri codici. Siffatto consenso dei codici cogli itinerarii ha gran forza in vero, ma il nuovo *Baeterras* del 4 itinerario non è privo d'ogni appoggio, come sembra. Perocchè Strabone (L. V p. 160) nomina per l'appunto sul tratto medesimo di via, che stendesi fra *Iuncaria* e *Tarraco* le *Baeterrae* dette da lui Βέττερραι. (Per Βέττερραι l'antico interprete legge Βεττερώων), ove il Casaubono nelle note resta indeciso se debba emendarsi *Secerras*. Scrive il Wesselingio (notae ad Anton. itin. p. 398) che il Casaubono richiama il Βετέρρων di Strabone per correggere *Secerras* in *Seterras*; il che non fa qui certamente, ove non altro ricorda che *Seterras* dell'itinerario Antoniniano: *Ego de isto loco quid pronuntiem non habeo: nisi putet fortasse aliquis esse Secerras Antonini, corrupta aut hic aut ibi lectione*. È da notare che lo scambio medesimo dell's col b s'incontra in *Begeda* della Celtiberia detta *Segeda* da Strabone, e da altri, cosa notata già dal Borghesi (*Oeuvres epigr.* I, p. 212).

⁵⁰ AQVIS VOCONIS. Tutti concordano in *Voconis* tranne l'itin. 1, che erroneamente scrive *Vocontis*. L'I allungato in fine di VOCONI, che rivedesi in DOMTI, CORNELI, LEPIDI dell'itin. 2, mancando poi soltanto in LIVI, è una particolare ortografia dell'incisore; se non piuttosto egli pensò notare con tal mezzo la separazione della voce dalla cifra numerica, in quei luoghi, ove il poco spazio non glielo permetteva.

⁵¹ GERVANDA. L'itinerario antoniniano, che omette *Gerunda*, pone per altro *Cinniana* alla distanza di 24 miglia dalle acque Voconie, nel che va d'accordo colla somma risultante dalle due stazioni notate nell'itin. 1, 3: ma l'itin. 2 pone *Cinniana* (o sia *Cilniana* com'egli scrive d'accordo coll'itin. 1) distante dalle dette acque forse XI miglia, non essendo abbastanza chiaro se manchi l'unità, ovvero se sia cassata, e l'itin. 4 nota miglia dieci alla Cin-

niana e si allontana ancora da tutti gli altri nel novero della distanza di *Cinniana* da *Iuncuria*, che quelli dicono esser di miglia quindici, egli di 12. Di modo che in questa somma mancano cinque miglia. Il *Cinniana* degl'itin. 3, 4 convalida la sentenza del Wesseling, che avverte non doversi confondere *Cinniana* colla *Κίσσα* di Polibio III, e 76, chiamata *Seissus* da Livio (XXI, c. 20); ma non gioverà a decidere se la *Κίσσα* di Tolomeo, e i *Cinnenses* restituiti dall'Arduino a Plinio (l. III, 3), ove si leggeva corrottamente *Cinccuses*, siano sott'altra forma la cosa medesima che *Cilniani*, quando non si voglia supporre che sia lo stesso *Cinna* e *Cilua*, *Cinneuses* e *Cihnenses*; perocchè gl'itinerarii 1, 2, in luogo di *Cinniana* leggono *Cilniana*.

⁵⁶ COMBVSTA. Noto che il solo itin. 4 pone la preposizione *ad* avanti *Combusta*: indi ci è dato opinare che tanto *Combusta* come *Mariana* (i quali soli due nomi mancherebbero dell'*m* di flessione nell'itin. 1) siano neutro plurale. *Commusta* dell'itin. 4 è un esempio di assimilazione non diverso da *Verecunnus* per *Verecundus*.

⁵⁷ NARBONEM. I due itin. 1, 2 notano qui XXXII per XXXVIII, che è la lezione degli altri due confermata dall'itin. anton., il quale siccome divide le 23 miglia di *Ruscino* in due stazioni, quella *ad centuriones* di cinque, e l'altra a *Ruscino* di 20, così poi sulla via di *Combusta* a *Narbo* segna *ad vicensimum* distante da *Narbone* 20 miglia, onde ne restano poi 14 per *Combusta*.

⁵⁸ A NARBONE TAVRINOS. Con entrare nel cammino che da *Narbone* mena ad *Arles* ovvero al *Rodano* abbiamo un nuovo sussidio, dico l'itinerario gerosolim., il quale ancora da *Cap* (*Vapinenm*) ci condurrà fino a *Roma*. Ciò ne sarà tanto più grato quanto che gl'itinerarii di *Vicarello* in questa parte di viaggio spesso nel numero delle miglia discordano, sia per ignoranza, sia per negligenza, il che non ho motivo bastevole di decidere (1).

⁵⁹ BAETERRAS. Nell'itin. 2 il numero sembra XVI piuttosto che XV e così concorderebbe coll'itin. 4 che ha chiaro XVI e col gerosolimitano; l'antoniniano legge XII.

⁵⁹ CESSIRONE. Leggesi nell'itin. 4, ma nei primi tre e nell'antoniniano *Cesserone*, nel gerosolimitano poi *Cessarone*. Anche il numero delle miglia discorda. Poichè gl'itin. 2, 4 coll'anton. e l' gerosol. danno XII, ma gl'itin. 1 e 3 XIII, tutti poi danno egualmente 18 miglia di distanza al *Forum Domitii*, la qual corsa il solo itin. 4 divide in due stazioni la prima di dieci

(1) Avverto che questo articolo è stato per errore omissò nella numerazione delle linee, le quali in cambio di cinque qui sono sei. Conterò quindi due volte 59 nelle due stazioni seguenti.

miglia sino a *Frontiana*, la seconda di VIII a *Forum Domiti*. Questo *Forum Domiti* fu costruito da un Domizio che vorrebbe fosse l'Aenobarbo che domò gli Allobrogi e gli Arverni. Questa è l'opinione di Adriano Valesio (*Not. Gall.* p. 199). Altri scrittori aggiungono che il medesimo costruì la via che andava da *Empurium* a Nîmes, che chiamano perciò *Domizia*; ma ciò non consta.

⁶³ AMBRVSIO. Nel 4 itin. è scritto *Ambrosio* nell'itin. geros. *Ambrusio*, nella peutingeriana, nei tre itinerarii e nell'autoniniano chiamasi *Ambrussum*.

⁶⁵ VGERNVM. Corrisponde al moderno *Beaucaire*, il che si dimostra per una epigrafe recentemente scoperta in quel luogo, nella quale gli abitanti chiamansi *Ugernenses*. La distanza di *Ugernum* da Nîmes era di sole 15 miglia secondo gl'itin. 1, 3, di 16 secondo i due altri. Dopo *Ugernum* nell'itin. 2 è per errore omissa *Arrelate*.

⁶⁶ TRAIECTVM RODANI. Niun itinerario tranne il 4 memora questo passaggio o *traiectus*, distante da *Ugerno* un miglio (1), ma invece essi conducono per più lunga strada ad *Arles* e indi ad *Ernagino*, omissa per errore nel 4. In conseguenza di che, dove l'itin. 4 da *Ugerno* al *Traiectus* pone un miglio e quindi a *Glanum* 11 in luogo di 17, gl'itin. 1, e 3 da *Ugerno* ad *Arles* notano nove miglia e da *Arles* ad *Ernagino* sei, e indi a *Glanum* otto, cioè da *Ugerno* a *Glanum* 23, discordando da tutti l'autonin. che fa *Ernagino* distante da *Glanum* 12 miglia. Questa discrepanza sarà facilmente nata nella cifra VII malamente presa per XII. V'è ancora da notare altro dissenso, perocchè l'itin. 2 fa *Glanum* sette miglia distante da *Ernaginum*, che nell'itin. 1 e 3 dista otto; onde da *Ugerno* a *Glanum* per *Arles* ed *Ernagino*, secondo l'itin. 3 passavano miglia ventiquattro. Il geros. dopo Nîmes mette *Ponte aerarium XII*, indi *Arrelate VIII* e *Arnagine VIII*. Il Lapie crede *Ponte aerarium* quello che è presso *Bellegarde*, il *Walckenaer* stima che sia invece *Pontonneau*.

⁷⁰ CABELLIONEM. Col sussidio dei nostri quattro itinerarii che concordemente assegnano 12 miglia fra *Glanum* e *Cavaillon* possiamo emendare l'autonin. che ne segua XV.

⁷² APTAM IVLIAM. Il numero XXII nel 4 itin. concorda nella somma delle due stazioni segnate negl'itin. 2, 3 e nell'auton. *ad fines XII*, *Apta Iulia X*, il solo itin. 1 in luogo di X scrive XII ed omette *ad fines* con errore manifesto.

⁷⁵ SEGVSTERONE. Nell'itin. 2 com'è dato alle stampe dal p. Marchi si

(1) Il ponte del quale parla Ausonio (*De cl. urb.*) appartiene ad *Arles*, posta sopra l'una e l'altra riva del Rodano e congiunta con ponte di legno.

legge SEQVSTERONE , ma sull'originale è scritto SEGVSTERONE. L'incisore antico ha in vero chiuso il cerebio della lettera, onde non rimane a distinguere questo G dal Q altro mezzo, se non il confronto. Mettendo adunque questo G allato al Q del prossimo VAPPINQVO , ci avvedremo che la lineuccia congiungesi obliquamente alla base, laddove in quel *Segusterone* partirebbe invece da tal sito, ove l'ha il G soltanto.

⁷⁸ CATVRIGOMAGVM. Convienne correggere la stampa dell' itin. 1 e 3 (*La stipe* ecc.) ove si legge CATVRRIGOMAGVM, CATVRRICOMAGI, perocchè in ambedue i luoghi gli originali leggono con un solo R.

⁷⁹ EBVRODVNVM. V'è nell'itinerarii differenza di un miglio, notando il primo XVIII, il 2, 3, 4 XVII; e così anche l'antoniniano che a p. 342 nota XVII, ed a p. 357 segna miglia XVI, come il gerosolimitano.

⁸² DRVANTIVM. Nelle stazioni che vanno da Brianzon a Torino il 4 itin. molto si discosta dagli altri tre e dai due itin. anton. e gerosol. Nella stazione delle miglia VI, concordano il 4 col 2 e col 3, ma variano i nomi; perocchè ove il quarto legge DRVANTIO VI, TYRIO V, il 2 ci dà GRVENTIA VI, GOESAO V (non COESAO come è stampato), il 3 SVMMAS ALPES VI (non SVMAS), GAESAEONE (non CAESAEONE) V. La tavola del Peutinger *in alpe Cottia VI, Gadaone V*. L'itinerario primo omessa una delle due stazioni in luogo della seconda, alla quale competeva la somma collettiva XI, scrive DRVANTIVM XI; ma il gerosol. scrive GESDAONE, X. Dopo Gesaone, o per meglio dire, dopo le 11 miglia succede SEGVSIO, stazione di 24 miglia nell' itin. 1, 3, di 23 nell' itin. 2, in cambio della quale nell'itin. 4 si ha IN ALPE COTTIA XXIII, errore manifestissimo: perocchè i confronti invece ne insegnano che IN ALPE COTTIA dinota la più alta parte della strada che valica le Alpi denominate da Cotti, e che da Ammiano (l. XV, 9) si appella *vertex Matronae* a cui si saliva (geros. 556 ed. Parth.): *inde ascendis Matronam*. Dopo le undici miglia nell' itiner. 4 segue: AD MARTIS XXIII, AD FINES XXXX XVII, AVGVSTA TAVRIN XXVII, ove negli altri si ha solo SEGVSIONEM XXIII OCELYM XXVII (nel solo 1, negli altri XX) e TAVRINIS XX. Da queste disparità due punti mi paiono assicurati, il primo che da *Brigantio* salivasi alla più alta cima delle alpi variamente appellata or monte *Matrona* or *Alpe Cottia* or *summas alpes* e messa alla distanza di sei miglia, nel qual sito per conseguenza dobbiamo fissare *Drvantium* che per concorde testimonianza dei tre primi itinerarii segue dopo *Brigantio*. Per la ragione medesima parmi si debba ritenere la stazione appellata *Goesao, Gaesaco*, negli itinerarii 2, 3, *Gesda* nel gerosolimitano, e *Tyrio* nel 4. Per l'opposito partendo da Torino inverso l' alpe Cottia, o sia

la Matrona percorse quaranta miglia entravasi nell'antico regno di Cotti uscendo d'Italia: onde il gerosolimitano scrive, *civitas Secussione mil. XVI; inde incipit Italia*, e dopo due stazioni di dodici miglia ciascuna, con due altre di otto che sommano colle precedenti le quaranta miglia predette ci mena in Torino. Resta adunque la stazione *ad Martis*, la prima che a sedici miglia di distanza da *Segusio*, secondo il gerosolimitano e i due luoghi dell'antoniniano p. 341, 357, cioè dopo 9 miglia di salita e 7 in piano (cf. Amm. l. c. *italici clivi planities ad usque stationem nomine Martis per septem extenditur millia*) trovavasi sulla via della Matrona. Questa nell'itin. 4 notasi alla distanza dall'alpe Cottia di miglia XXIII. Indi conchiudo che nel quarto itinerario discordante da tutti gli altri e dalle testimonianze anche degli storici deve essere incorsa una confusione di due itinerarii sì nelle distanze come nelle stazioni. Proporrèi perciò a fronte del testo queste correzioni :

testo		corr.		ovvero	
<i>Brigantio</i>		<i>Brigantio</i>		<i>Brigantio</i>	
<i>Druantio</i>	VI	<i>Druantio</i>	VI	<i>In alpe cottia</i>	VI
<i>Tyrio</i>	V	<i>Tyrio</i>	V		
<i>In alpe cottia</i>	XXIII	<i>Ad Martis</i>	VIII	<i>Ad Martis</i>	XIII
<i>Ad Martis</i>	XXIII	(<i>Segusio</i>	XVI)	<i>Ad XXXX</i>	XVI
<i>Ad fines</i>	XXXX XVII	<i>Ad fines</i>	XVII	<i>Ad fines</i>	XVII
<i>Augusta Taurin</i>	XXIII	<i>Augusta Taurin</i>	XXIII	<i>Augusta Taurin</i>	XXIII

Nel che io presumo, come è chiaro, che nell'*Ad fines XXXX, XVII* siansi insieme confuse due stazioni una di 16 l'altra di 17 miglia, e che la stazione detta *ad quadragesimum* in sostanza sia equivalente alla stazione detta di Susa con la sola differenza, che quella incontravasi ove cominciava il territorio italico, a cui si dava il nome *ad quadragesimum* dalle quaranta miglia circa che intercedevano dalla capitale del regno di Cotti a quella dei Taurini.

⁸⁸ OCELVN. L'itin. anton. in due luoghi a p. 170 descrive la stazione *ad fines* a partir da *Susa* di 24 miglia, e a pag. 162 di 33, indi a Torino in prima pone 16 miglia, dipoi 18. Che la prima somma di 40 sia retta e l'altra di 51 erronea lo rende probabile il consenso degl'itin. 2, 3 e del gerosolimitano che sommano da Torino a Susa 40 miglia. Deve per altro notarsi che quella via notata dagli itinerarii nomina la stazione Ocelo, il quale dicesi equidistante da Susa e da Torino, e però a quattro miglia di là dai rispettivi *fines* ossia a 16 miglia da Susa. Non fo conto dell'itin. primo, il quale ad *Ocelum* mette accanto il n. XXVII, che è errore manifesto, invece di XX, segnandone dipoi altre 20 a Torino. Si noti che nella carta di che

fe uso il Durandi nei suoi *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico e de' secoli mezzani*, *Ocelum* si vede malamente collocato dietro Finestrelle, che si reputa ivi equivalere a *Fines terrae Cottii*. Questi *fines terrae Cottii* potevano certamente aver denominato più punti relativi sopra strade diverse, ma gl' itinerarii di Vicarello ne insegnano a cercare *Ocelum* a venti miglia da Torino e sulla via di Susa.

⁹² CVTTIAS. Le miglia di distanza da Torino a Ticino noverate dai quattro itinerarii non sono punto concordi, nè parzialmente, nè nella somma. L'itin. primo ne conta 85, che corretto lo sbaglio evidente di CVTTIAS XV in XXV, possono tenersi per 95, il secondo 93, il terzo 97, il quarto 92; nè gl'itinerarii antoniniano e gerosolimitano vanno d'accordo con essi o fra loro: perocchè nel primo le miglia sommano a 96 nel secondo a 99. Avverto, che nell' itin. 2 si è per errore stampato CVTTIAE, l'originale legge CVTTIAS.

⁹⁵ LAMBRVM L' l di *Lambrum* nell' itin. 1 porta il riccio del P, e fu sbaglio dell'incisore il quale anche aveva cominciato a scrivere VGIA (n. 3) e poi vi scrisse sopra HASTA, e così qui stava incidendo *Placentia* quando si avvide di aver ommesso il *Lambro*. V'è anche in *Castulonem* corretto in O il *Castulanam* scritto da prima mano nell' itin. medesimo.

LAMBRVM. Del fiume *Lambrus* ovvero *Lambrum* vi ha notizia in Plinio III, 22, 4, in Sidonio Apollinare I, ep. 5, nella carta del Peutinger che lo scrive (v. il Cluver. *It. Ant.* p. 410) *Ambrus*. I quattro itinerarii ne pongono la stazione a 20 miglia di distanza da Pavia sulla strada, che quindi va a Piacenza. Questo fiume si versa nel Po a poche miglia da Piacenza: i popoli che ne abitavano il territorio si sarebbero chiamati *Lambrani* se valesse il luogo di Suetonio, ove si narra che Giulio Cesare a detta di alcuni storici cercò per mezzo di Pisone sollevare in favor suo i *Lambrani* e i *Traspadani* (c. 9): *Ipsae Romae ad res novas consurgeret per Lambranos et Transpadanos*. Ma in tal caso i *Lambrani* mal si sarebbero divisi dai *Traspadani* quasi non fossero ancor essi collocati oltre il Po; e pare che Giulio invece volendo unire i suoi sforzi con quei del giovane Pisone allora mandato a governare le Spagne intendesse per questi *Lambranos*, *Ambranos*, *Umbranos*, *Lubranos*, *Ambrones*, che siano (secondo i codici diversi), alcun popolo della Spagna, se non deve valere l'opinione dell' Ondendorp che li reputa i ladroni galli campatisi dallo sterminio di Mario. Il vocabolo *Lambrum* o *Lambrus* manca ancora ai Lessici latini.

⁹⁷ FLORENTIA. Tra il Lambro e Piacenza i tre itinerarii registrano XVI miglia, il quarto ne conta XVII. Indi *Florentia* è distante pel 1, 3, e 4 da Piacenza miglia XV pel secondo invece XVI. Il quarto itinerario non è er-

ronco perchè nota a Parma XV miglia, ma perchè omette la stazione di mezzo, in seguito di che egli avrebbe dovuto notare non più XV, ma XXV, come fanno concordemente i tre itinerarii, i quali al pari omettono Fidenza colle sue dieci miglia di distanza da Firenzuola. Ma la tavola del Peutinger e l'itinerario di Antonino, che registrano *Florentia* colle miglia XV, pongono nella stazione precedente *Faventia* X. Pel contrario dove nel viaggio da Milano allo stretto ovvero alla Colonna di Regio nominano dopo Piacenza *Fidentiola vicus* lo pongono a distanza di XXIII miglia. Laonde i recenti editori tedeschi dell'itinerario di Antonino hanno scelto male a p. 60 il num. XV rigettando il XXIII o XXIII dei codici, che facevano ottimo riscontro al XXIII noverato a p. 46. Questa Firenzuola fu colonia giulia augusta, il che costa da un raro marmo edito dal Guichenon e indi copiato dallo Spon (*Misc. erud. ant.* sect. V), che vi fece la correzione di FABIO in T·F·FAB senza però avvertircene. Gli Ercolanesi nel tomo V delle *Pitture* (pref.) ben l'attribuirono a Firenzuola; ma il Borghesi (*Iscr. perug.* p. 14) la giudicò pochissimo degna di fede, perchè le Spon, dic'egli, trascrissela dal Guichenon «negligentissimo». Ma poichè la copia del Guichenon non difetta qui per nulla, nè per scambio di lettere, nè per omissione di sillabe, confesso di non vedere perchè debbasi rigettare la lezione COL·IVL·AVG·FLOR· che non ne desidera veruna. È poi da notarsi che stando il Borghesi nella opinione che fosse qui indicata Firenze (v. avanti la p. 33), dovea perciò trovar tutta la ripugnanza di ammettere la lezione COL·IVL·AVG, non essendosi trovata finora nelle lapide fiorentine menzione alcuna di colonia ivi dedotta e stabilita da Augusto.

⁹⁸ PARMAM. Notò già il Cluverio che da Borgo s. Donnino, dove era l'antica *Fidentia*, a Parma corrono oggidì quindici miglia, quante se ne vedono registrate nell'itinerarii: ma da Fidenza a Piacenza non restano già le 25 miglia notate dagli itinerarii, sibbene 20. I tre itinerarii di Vicarello non sciolgono il nodo, sebbene omettano *Fidentia*, ed il secondo col quarto diano 41 miglio alla via, aggiugnendo quello un miglio a Firenzuola, questo a Piacenza, omettendone però dieci con essa la stazione a Borgo s. Donnino. Probabilmente la soluzione pende dall'aver tenuto una via dal moderno borgo s. Donnino, a Piacenza che doveva essere alquanto più lunga della odierna: ond'è che da Bologna ad Imola si contavano una volta 34 miglia, ed ora se ne contano venti; e *Claterna*, ossia Quaderna, lontana da Bologna una volta dieci miglia, ovvero undici, secondo l'itin. 4, ora ne dista nove.

¹⁰⁵ FORVM LIVI. L'itin. 2 qui più che altrove si mostra erroneo nelle cifre numeriche segnando da Faenza a Forlì 13 miglia in luogo di dieci, da Forlì a Cesena 20 invece di 13, da Cesena a Rimini 24 per 20, laddove da

Rimini a Pesaro ne nota 16 invece di 24, e così in appresso. È poi generalmente discorde dai tre itinerarii 1, 3, 4, che sono per tutto simili, se ne cavi la stazione di Iesi XIII degl'itin. 3, 4 come nel gerosol. ove l'itin. 1 dà XIII in ciò solo consenziente coll'itin. 2. V'è per altro da meravigliare vedendo così antico lo sbaglio di FOROIVLI in questo itin. 4, che si era notato già in alcuni codici dell'antoniniano, il più antico dei quali non è anteriore al secolo decimo (v. not. Parthey. et Pinder ad pag. 137).

¹⁰⁶ CAESENAM. L'aggiunto di *Curva* dato a Caesena leggevasi prima nella tavola del Peutinger e nell'itin. antoniniano: inoltre in Agnello (*vita Felicis* ed. Bacchini p. 361): *Instet quae curva vocatur Cesena*; del quale appellativo non seppero finora rendere conto i geografi. Sembra per altro che prendesse tal nome dal torcere che ivi facesse la strada: così *curva Malaea* fu da Ovidio appellato il promontorio (*Am.* II, 16 24) di tal nome.

¹¹⁶ ADMARTIS. Il Cluverio (pag. 638) pose questa stazione in s. Maria in Pantaleo, perchè ivi furono trovate alcune epigrafi nelle quali nominavasi il *Vicus Martis Tudertium*. Ma una epigrafe che nomina i *vicini vici Martis Tudertium* fu trovata a Massa di Todi, che nel medio evo chiamossi *civitas Martana*, ed anche *Martula*.

¹²¹ SVM. La somma notata a piede degl'itinerarii non si trova d'accordo colle somme parziali, quantunque corrette. Perocchè nel primo itinerario, ove si legge in fine notato 1841, il nostro calcolo invece dà 1805, alle quali fatta l'aggiunta necessaria delle 30 miglia avrassi la somma 1835. Del pari nel secondo la somma che si raccoglie pei nostri calcoli di 1829 messa insieme con le 15 miglia neglette ci dà 1845, e non la notata di miglia 1842: nel terzo poi in cambio delle 1845 raccolte nel conteggio, si legge il numero 1841, e così nel quarto, al quale, perchè si trovi d'accordo colla somma scritta che è 1835, fa d'uopo non solo togliere le 24 miglia superflue dell'*alpe Cottia* di che si è detto sopra, ma aggiungerne dieci alla stazione ad *Ernagino* perchè da 1849, quante se ne contano, riescano alla somma enunciata di 1835. Del resto non è facile conchiudere se piuttosto la somma totale o le parziali siano cagione di questo piccolo dissenso: ma ciò che importa è il far osservare che i parziali errori non hanno recato tanto danno alle somme collettive quanto avrebbero dovuto, se non le avessero copiate da un originale ma raccolte dalle parziali somme scritte sopra ciascuno.



SPECIMEN

INSCRIPTIONUM BENEVENTANARUM

Quae vel emendantur, vel probantur geminae, vel etiam novae eduntur in lucem.

1

LIMEN AD HOC POPVLI PERSOLVITE VOTA TONANTI

In un grande architrave di marmo pario, che prima del tremuoto vedeasi avanti il palazzo della famiglia Vipera prostrato. Era lavorato a fogliami, e tutto simile a quelli che osservansi nell'arco di Traiano, Iord. de Nicastro, *Mem. st. ms. II*, 401. Hanc inscriptionem sinceram Mommsen. n. 1373 putavit recte, teste iam de Nicastro.

2

IOVI
TVTATORI
MAR . .

Descripsit Gualtherus cod. ms. pag. 23 in aedibus Syndici in horto; Verusius (cod. ms. pag. 1) domi primicerii Volpii in porta aurea: item Iord. de Nicastro *Mem. st. II*, 461: vedeasi nella casa del primicerio secondo Volpe, monca però e mutilata. In basi prope Ulpios (sic) de Vita p. 53 (ex eo Momms. n. 1377), qui uno versu, fractam in fine et inferius repraesentat ex ingenio, ut vides - v. 3. MAR... omnes, solus Gualtherus MARIS. Fortasse MAR(*tenses*) supplendum, quod fuit collegium Beneventi, non MAR*is*. Iuppiter tutator Augustorum dicitur in nummo Diocletiani (Eckhel, VIII, 9).

3

CENIO
LOCI·ET
NVMINI
CAERERIS
CONCOR
DIVS·COL
IIORR

Domi Pedicinorum basis, Verus. p. 2, item Iord. de Nicastro (*Mem. st.* II, 149 - v. 6 COZ omnes praeter Verusium qui COL. In *Mem. st.* de Nicastro legitur COL non ab ipso sed a librario profectum: namque ipse in notis scribit sic: Fra le accennate usanze dell'antica ortografia annumerasi dal Boldonio anche questa di surrogare la lettera Z alla S. Mommsenius recte emendavit COL n. 1387

4

*Herculi. servatori. sacrum. pro. salute. imp.
M. Aureli. Commodi. pii. aug. colon. Beneventan.*

In genuinis edidit Mommsenius n. 1389, sed postea damnavit in corrig., auctore Henzenio. Recte Henzenius; spuria est: Verusius qui schedis Viglioni usus est eam non habet, nec Iordanes de Nicastro.

5
S I L V A N O
S I G N V M C V M
B A S E M · C O S N I V S
P R I M I T I V V S · V O T · L I B
S O L

Beneventi ante fores de Russis, Gualtherus p. 22: Verusius descripsit ex Viglioni doctoris ms., qui legit v. 3 BASTHEM COSIIVS. Momms. 1392 exhibet a de Vita emendatam sic BASi . . . M· COSiIVS.

6

N E V E N T O
T I O N I S · O R I E N T A L I S
A V G V S T O R V M
C O L

Sub pontis fluminis Caloris, Gualth. ms. p. 7; Verus. p. 11; Iscrizione mezza infranta e cancellata che si vede in un arco del ponte di Calore intagliata in tavola altaria. de Nic. *Mem. st.* II, p. 388. Exhibeo ex Verusio. Suppletur in cod. 1 Pacciae, lineola novis inductis subiecta sic: *BONEVENTO || PROFECTIONIS ORIENTALIS ET || REDITVS · AVGVSTORVM · L · SEPTIMI ET M· AVR· ANTONINI· COL IVLLIA || AVG · CONCORDIA FELIX BENEVENTVM · DEVOTA MAIESTATI AVGG*: quam lineolam omittit de Vita. Titulus male suppletus receptus tamen a Mommsenio est n. 1410 inter genuinos. Henzenio (*Or.* III p. 94 ad n. 907) suspectus maxime fuit. Iam patet antiquum esse sed interpolatum. - v. 4 T· COELES pro COL Gualth. qui tamen vv. 42 pessime descripsit . . . NEVENIO || TIONISIO · R · B . . TA.

7

MAGNO · ET
 INVICTO
 GALLIENO · AVGVST^o
 COS · VI
 DESIGNATO · VII ·
 PAG ·

Basis integra est. Descripsi in atrio domus olim Antonii Cardone, nunc de Simone. Honor a paganis datur. Mommsenius 1412 de Vitam sequutus corruptam et interpolatam exhibuit sic: *Magno et invicto || Gallieno Aug. XI cos. VI || designato VII || pacis r(estitutori)*.

8

AV
 IVLIANO · NO
 AC · BEATISSI
 CAESAR
 CVRANTE TOCIO
 MAXIMO V · C · CVR
 BENEVENT

In domo Neronis de Donato vidit Gualtherus p. 25 versa: supplementis non distinctis interpolatam dedit de Vita pag. 200 et Cl. VI n. 6, unde Momms. 1414, sic: *Fl. Claudio || Iuliano nob || ac beatissimo || Caesari || Curante Tocio || Maximo v. c. Cur || reip. Beneventi*.

9

SALVIS · DDDET ·
 A V G G G · N N N
 FL · LVPVS · V · C · O
 CONS · CAMP · R
 FACIENTE ·
 DE PROPRIO ·
 INSONTIO
 SECVNDINO

Descripsit D. Salvator Bologna. Basis ad arcum Traiani inventa an. 1856. De Lupo consulari Campaniae exstat testimonium in Symmachi ep. 53 l. X: *Iuliano moderante remp. cum Lupus consulari iure Campaniae praesidens Tar-*

racinensium contempleret angustias Vm et DCC modios puteolanis municipibus derogans Tarracinensium usui deputavit (cf. Momms. *I. neap.* 3616).

10

F · CLASSETIV
RATVS · C · P
NAS MARTIAS
NO C̄OS
INO C̄OS
R · IDVS · AVG ·
S
ESTO C̄OS
SCO C̄OS
V · DIES · V

11

IIVL

C · V · NATVS · IIII · IDVS 3 *artias*
ANNIO · LARGO PRASTINA *Mes*
SALLINO · COS · VITA · FVNCTus *iv.*
IDVS APRIL IMP ANTONINO *Aug*
III E T O *Eta nobilissimo Caes. ii*
COS ANNI · LXI · DIES XXVIII
MORTVVS · VIXIT · EX MENSE *oct*
IMPP · SEPTIMIO SEVERO *iii. M.*
ANTONINO COS ANNIS V *men*
SIBVS · VI · ADLECTVS *Est inter*
PRAETORIOS · A DIVO *Commodo*

Prima inscriptio n. 10 fuit in pariete domus Nicastrorum, Verus. p. 22. Secunda inscriptio n. 11 fuit item domi Nicastrorum, Verus. p. 21, quam Georgius edidit in notis ad Baron. (ed. Luc. 1738 t. II p. 181, 428) ex scheda, ut ipse affirmat, Francisci Paccae (corr. Paccae). Huic praefixum nomen CLASSETIVS, coniectura, puto, sumpta ex vicino fragmento, et primo quidem datum supplementum lineola interstinctum; haec deinde neglecta. Epigraphie secunda a Georgio edita exstabat in codice Gualtheri, unde Marinus (*Arr.* pag. 144). Addito ex Paccae apographo nomine Classetii legitur apud Mommsenium n. 1421, qui Beneventi ubi etiam nunc exstat non vidit: Primum fragmentum supplere conatus est Barthol. Borghesius in epistula ad me missa, quam edendam dedi inter opp. eiusdem. Hoc mihi est vero simillimum esse huius filium Classetium puerum clarissimum: ita par est inscriptionis stylo, et consulum nota. Pater huius vir clarissimus qui mortuus creditur vixisse annis quinque mensibus sex super aetatem; feliciter certe, quam qui elati, in rogo cum revixissent, vivi cremati sunt (Val. Max. 1, 8, 12; Plin *H. n.* VII, 53).

12

CVRAN
NVMISIOIOL
CVRATOREV
BENEVENT

In porticu quae fuit Palaminorum, Verus. 25, qua itur ad Divum Donatum, Paccae, 39. Descripsi, male Mommsenius 1427 qui descripsit vv. 1,2 CVRAT || NVMISIO I v. 4 BENEVEN. Est Numisius Licinianus, de quo haec alia e-

pigraphe exstat in aedibus Angeli Mazzone, quam mihi descripsit D. Salvatore Bologna

13

NVMISIVS LICINIANVS
V·C
CYR·REIP·BEN·
CYRAVIT

Habent etiam schedae de Vitae, sed ibi in v. 3 legitur BENE pro BEN.

14

. xv. sacris. faci
VNDIS PRAETORI
CANDIDATO LEGAT
PROVINC·AFRICAЕ DIOE
CESEOS HIPIONIENSIS
ADLECT·INTER QVAESTA
DIVO COMMODO · ET IN
TER PATRICIOS TRIB
LATICL LEGV̄ MACED
XVIRO STLITIB IVDIC
OBSINGVLAREMERGA PA
TRIAM CIVISQVE ADFEC
TIONEM P· D·D

Domi Pedicinarum, Verus. p. 21, fu scavata dal fiume Calore, essendo stata in opera al ponte di quel fiume presso la città e vedevasi nella casa Pedicina, de Nic. Mem. st. III, c. 3. Monums. 1433, qui errorem de Vitae v. 5 INTER PRAET pro INTER QVAEST non emendavit.

15

Col. iul. concordia. aug. felix. Be NEVEN *i. um*

. VM·SVA·PEC·fecit

. cetero VE·CVLTV·EXORnavit

Imp. Caesar. M. Aurelius CommO DV S·P IV S·FEL. Aug.

. addito appar²ATORIO·DEDICavit

Descripsi. Prope Nicastro tabula, Verus. p. 11, accosto alla casa dei marchesi di Carife, lord. de Nic. Mem. st. III. c. 3. Supplementa a de Vita re-

cepta (p. 277, cl. V. n. 2) auctorem habere videntur Iordanem de Nicastro, non Viglionum, quae est coniectura Mommsenii (1438 et in praef.), qui non vidit. Iordanus quidem minusculis litteris dedit hoc adnotans: Benchè manchino parecchie lettere, pure si vede che l'iscrizione fu la seguente:

beNEVENTI
 portiCVM SVA PECVNIA
 fecit omNE CVLTV EXORnatum
 CommODVS PIVS FELIX ET
 praeTORIO DEDICAVIT

Iam frater huius Ioannes supplementa distinxit (*Descriz. del ecl. arco di Traiano*, p. 16) scribens: Commodo erse il portico rammentato in questa iscrizione *BeNEVENTI* ee. In codice Ruffi de Ruffinis inveni commentariolo etiam illustratam, impressamque typis in codice Pedicini. - v. 5 *Porticum cum appa- ratorio* habes in lapide Naselliorum (Momms. 1504).

16

c

- a CN· MARCIO · CN · FI l IO RVSTIO *Rufino. praefecto. co*
 HORTIVM·VIGILVM. *praeposito · ANnonae. imp. c. L. Septimi*
 SEVERI · PII PERTINAC · Et M· AVRELII·ANTONINI. *augustor. praef.*
 CLASSIVM·PRAETORIIARUM · MISENATIVM *et ravennat. trib. coh*
 ORTIYM · PRIMA E · PRAETORIAE XI VRBAN·et VI *vigilum trib. legi*
- b ONVM · III · CYRENAICAE · III · GALLICAE et et *Salinato*
 RIAE · P · FIL · AVGVSTINAE · Eius

Huius inscriptionis primum fragmentum *a* non habet Verusius, sed secundum *b* tantum. Primum debemus Paccae (cod. ms. p. 49), qui contulit in domo Lucae Marzulli cum secundo *b*. Suppletum dedit utrumque de Vita diverse cl. V, 1, 2 et p. 224. Quod supplementum ut genuinum rettulit Mommsenius (n. 1460), qui Beneventi fuit, et secundum fragmentum tantum descripsit. Erat tamen primum muro insertum ante domum march. Paccae, quod descripsi ego, ut potui: nam capita versuum et extremae litterae ad dextram calce oblita erant. Secundum fragmentum vidi in stipite portae aedis cuiusdam in via del Castello, tertium inveni inter rudera egesta ante turrim s. Sophiae, et ex coniectura composui, supplevique. Quae supplementa vera esse manifestavit, datis litteris, nuper D. Vincentius Colle de Vita qui mea caussa ex frag. *a* calcem excussit. Adhibui insuper epigraphem ab eodem Rustio filiae suae Sabinae positam (Momm. n. 1641), cum ipse esset tribunus cohortis VI vigilum, in qua integrum etiam legitur nomen uxoris Salinatoriae Augustinae. Mercolianensis nulli usui fuit; est enim corrupta (v. ap. Man-

sium, *Effem. encicl.* giugno 1794 p. 58), imo ipsam ex nostra potius aliqua ex parte emendatam et suppletam olim dabo in monumentis classis misenatium.

17

C·L·V·C·C·I·V·S·C·F·I·L

S·T·E·L·L·S·A·B·I·N·V·S
 B·E·N·E·V·E·N·T·I·D·E·C·V·R·I·O
 V·I·V·V·S·S·I·B·I·E·T·O·F·I·L·L·I·A·E
 P·A·R·A·T·A·E·V·X·O·R·I·E·T·L·V·C·C·I·O
 V·E·R·E·C·V·N·D·O·F·R·A·T·R·I·P·O·S·T·E·R·I·S·Q
 S·V·I·S·F·E·C·I·T·M·I·L·I·T·A·V·I·T·I·N·C·O·H...
 K·V·R·B·A·D·L·A·T·V·S·T·R·I·B·V·N·O·R·F·V·I·T
 S·E·C·V·T·O·R·O·P·T·I·O·V·A·L·E·T·V·D·I·O·P·T·I·O
 C·A·R·C·A·R·I·S·S·I·N·G·V·L·A·R·I·S·B·E·N·E·F·I·C
 T·R·I·B·V·N·I·A·Q·V·A·E·S·T·I·O·N·I·B·F·A·C·T·V·S·P·E·R
 A·N·N·I·V·M·V·E·R·V·M·P·R·A·E·F·V·R·B·I·S
 T·E·S·S·E·R·A·R·I·V·S·O·P·T·I·O·S·I·G·N·I·F·F·I·S·C·I
 C·Y·R·A·T·O·P·T·I·O·A·B·A·C·T·C·O·R·N·I·C·Y·L...
 T·R·I·B·B·E·N·E·F·V·A·L·E·R·I·A·S·I·A·T·I·C·I·P·R·A·E·T
 V·R·B·M·I·S·S·V·S·A·B·I·M·P·H·A·D·R·I·A·N·O·A·V·G
 S·E·R·V·I·A·N·O·I·I·I·E·T·V·I·B·I·O·V·A·R·O·C·O·S·d·d·V·F
 M·A·I·E·R·V·C·I·O·C·L·A·R·O·I·I·C·O·S·I·N·F·P·X·X·I·N·A·G·R·P·X·X

In foro prope doganam veterem Gualt. p. 13 versa, in platea basis, Verus. p. 26, vedeasi nella piazza dal tempo consunta, ma serbato il nome e cancellate le gesta di C. Luccio, de Nie. *Mem. st.* III, c. 3. Nugae. Descripsi. Momms. (n. 1459) non vidit. — v. 8 emendatum ivit Mommsenius sic: COH/OR·V. *pr.* ADIVT·TRIBVN·ORFIT: sed in corrigendis recepit ab Henzenio COH/OR VRB miratus quomodo accidit ut hoc praeterviderit. Expungendus tandem *adiutor* iste *tribuni Orfit* ex prava descriptione ortus, item *optio arcari* pro *optione carcaris*. Quaecumque in marmore litteris inclinatis exhibui partim veteribus descriptoribus partim emendationi debentur. Ex Verusio induxi scilicet in v. 6 POSTERISQ, in 9 FVIT, ex Verderio in v. 11 FACTVS, nam Verus. A·QVAESTIONIBVS..., in v. 15 ex Gualt. VALERI et PRAET, nam modo marmor . . . LERI PR . . . — v. 17, foramen ibi nunc est ubi olim legerunt BR. Quod sequitur deinde V . . ., olim male VIA transcriptum, legendum est V·K·MAI, quo die ara haec a Luccio vivo dedicata est, ut videtur, et fortasse pro BR legendum DD, ut conieci.

18

C·CAELIO

C·F·ST·BASSAEO
 PROCILIO·FAVS
 TINO·PR·CER·I·D·QQ
 ADLECT·INORD·DEC
 C·CAELIVS·DONA

TVS ET BASSAEA IANVARIA PAREN

19

CRISPINI

C·VIBIO CRIS
 PINO ABAVO
 ET·MAIORIBVS
 COLLEGIETCIVI
 TATIS·PATRONO

COLLEGIVM MAR
 TENSE VERZO
 BIANVM

18. Basis ingens nuper inventa in cella quadam vinaria contra aedes Orsolupi, descripsit et mecum communicavit D. Vincentius Colle de Vita. Accedit iam quartum exemplum praetoribus cerealibus i. d. (v. p. 106), inter quos est frater huius (Momms. 1479) C. Caelius Bassaeus Donatus Verzobius.

19. Prope Paccam, Verus. p. 25. Descripsi. - v. 5 COLLEGIVM pro COLLEGI ET male omnes. Momms. (n. 1527) non vidit.

20

C·CONCORDIVS·SYRIA
 CVS·EQ·R·COMM·REIP
 BENEVENT·MVNE
 BIDVI·POETA·LATINVS·CO
 RONATVS·IN·MVNERE·PA
 TRIAE·SVAE·ET·VIBVS
 SIBI·FECIT·QVI·VIXIT
 ANN·LVIII·M·VI·D·XII
 HOR·III

ESTERTI
 PRIMVS
 BENEVENTI
 STVDIVM OR
 CHESTOPALES
 INSTITVISTI

In ponte leproso arca cava Verus. pag. 34: il Pacichelli la porta mutilata, perchè forse credette che fossero due iscrizioni, non una sola impressa in uno stesso marmo, benchè divisa in due parti, de Nic. *Mem st.* II, 103: item legitur in cod. Ruffi de Ruffinis: Quest' iserittione ha due parti la prima è *Concordius Syriacus* ecc. e la seconda *Esterti primus* ecc. essa benchè paia divisa è una sola, come vedeasi prima che ruinasse detto ponte Leproso. Secundam de Vita corruptam edidit duobus in locis pag. 219, cl. VI num. 8 (Momms. 1530), primam p. 208, cl. VIII, n. 1 (Momms. 1501). De novo vocabulo *Orchestopale* erit alius dicendi locus. *Estertius* nomen syriacum Concordii esse videtur, quo vulgo erat notus (v. Barth. *Borghesium Oeuvr. épiqr.* I p. 501 seqq.; Garrucci, *Mus. Lateran.* p. 89 seqq.).

21

D

M

	QVINIO
DISCENS	LAVIO·II·IN
AVGVSTIA	NOC·MARTESES
NI·STVDHIS	POSVERVNT·ME...
AMOR·ERL	Q·V·A·XXXVI.....
PLETVS	

Descripſi in aedibus Archiepſcopi Cardinalis Em. v., edidique primum in *Ant. dei Liguri* p. 46, rectius in Bull. neap. Avellinii an. V, 84. Mommsenius correxiſſe ſe affirmat in *Bull. Inst.* 1847 n. 25, unde ego me didiciſſe meliora monſtrariſim (*Inscr. neap. lat.* n. 153). Videamus. v. 1 RQVINIO male Momms. pro QVINIO - v. 2 TAVRO Momms. pro LAVIO male omnino. v. 3 STVDII Momms. pro STVDHIS et MARTESEs pro MARTESES, male utrumque. - v. 5 AMORE RL Momms. pro AMOR·ERL, errore quadratarum. Haec ego quidem certe mommseniana emendare didici, nec quemquam puto eſſe qui didiciſſe nolit.

22

ARGENTARIA
L · F ·
MAXIMILLA
FILIAE·OPTI
MAE ·

In antiquo viridario Ieſuitarum videbatur, nunc intra collegium, Pacca p. 65. Forma eſt octagona ingentis cinerarii ex lapide albano. Deſcripſi ego et emendavi. Mommsenius n. 1552 male deſcripſit ARGENTARIAE MAXIMILLAE. De Argentaria confer Argentariam Pollam Lucani uxorem (ſchol. in *Stat. II silv.* VII), cuius meminit Sidonius *ep.* 11, 10: *Argentaria cum Lucano verſum ſaepe complevit.*

23

MARONI · ALVMNO
C · CALPVRNIVS
LAVSVS
DOMINO DILECTVS
QVO QVO IRET SEMPER
COMES
POCVLI MINISTER
DOCTVS PALAESTRAE PVER
EQVES
SEPVLTVS HIC SVM NA
TVS ANNOS OCTO ET
DECEM

24

In campanili s. Sophiae Verus. p. 34, quem exhibeo; nam Gualtherus male et mance. Fabrettus 349,21 ex eo quaedam emendat nihil monens. Mommsenius (n. 1664) verba *Domino dilectus* etc. addita putat, ut illustraretur *alumni* indoles: ita enim solebant, ait, interpolare ante duo saecula. Iam errasse Mommsenium, Verusii etiam auctoritate, est manifestum. Versus sunt iambici trimetri acatalectici.

24

HIC · TVMVLVS · PARVVS · NIHIL · HABET · *in*VIDIAE
 NEC · NIMIVM · IACTAT · COMMENDAT · ET · SIMVL ·
 OPTAT · VT · CIVES · SIMILES · HABEAT · FELIX
B E N E V E N T V M

Descripsi ad Arcum Traiani inculptum in lapide tiburtino.

25

Gladiator samnis sento et galea
 tectus ocreaque sinistri cruris,
 dextra gladium tenens statu prae-
 liantis composito cum phallo
 depugnare videtur.

MISSOS
 MISSOS
 hic phallus ingens
 IVGL·LA
 IV GLLA

In viridario marchionis Pedicini ex lapide albano. Descripsi. Friedlaender dedit Mommsenio (n. 1844) male descriptum v. 3, 4. IN GL·LA INGLLA. Legendum *Missos iug(u)lla*, *Missos iug(u)lla*. Voces sunt populi postulantis ad necem gladiatores iam *missos*, quos satyrice phallus repraesentat.



APPENDICE

INTORNO AD ALCUNI LUOGHI DI QUEST'OPERA BISOGNEVOLI DI SCHIARIMENTO

Quanto a ciò che io scrivo intorno a *eo Sabate*, pag. 19, debbo far notare che di poi ho trovato un secondo esempio di esso *eo* accanto a *Puteoli* ed *Ituinias* sulla medesima carta peutingeriana. Siccome riuscirebbe del pari strana la singolarità di chiamar soltanto *Puteoli* colonia fra tante, che erano in Italia, così io stimo si debba unire ad *Ituinias*, che credo corrottamente scritto in luogo di *III Vinias eo*, nome a quanto pare di un *Compitum*. Adunque in luogo di (*vi*)*eo Sabate* preferirei *Co(mpitum) Sabate*, che mi sembra più probabile di quello che suppone in due luoghi egualmente mutilo *vico* nella prima sillaba.

Che la *Fortuna Torquatiana* da me citata alla p. 30 in conferma del cognome *Regina* dato alla *Bona dea* non siasi denominata in Roma dalla famiglia *Torquatia* come altri ha opinato (*Bull. Inst.* 1864, 108), ma da alcuna delle nobili case dei Torquati, confermasi dal confronto degli *Horti Torquatiani* (*Frontino De aquae duct.* 5), che niuno vorrà attribuire alla famiglia *Torquatia* in Roma ignotissima. Il Furlanetti nel suo lessico parimente l'intese per soprannome preso dalla gente dei Torquati forse la Manlia: *Fortuna quae praecipue a familia Torquatorum colebatur*.

Le sigle PR IVV sono da me interpretate a p. 28, *praefectus iuvenum* col confronto della epigrafe di Lanuvio ove M. Valerio si appella PRAEF · IVVENTVTIS (Orelli, 3324). Dei *praetores iuvenum* non vi era sentore alcuno in epigrafia prima della base di Sutrium letta nella chiesa di s. Eusebio dai sigg. Nissen e Zangemeister (*Bull. Inst.* 1864 p. 110); d'onde risulta che in questa città in cambio di *praefectus* conviene leggere *praetor*. Oggi sarebbe erroneo interpretare in PR IVV, *praefectus iuvenum*, ma non era così prima, anzi questa sola interpretazione doveva darsi, stante che la scienza epigrafica non dà altre spiegazioni alle sigle, se non quelle fornite dai confronti. Il perchè quei due tedeschi che scrissero « erroneamente si è voluto spiegare la nota PR per *praefectus* », si mostrarono poco cauti, per non dire ignoranti delle leggi seguite dagli epigrafisti nell'interpretare le sigle.

Quando attribuii a pag. 33 i nomi *auGVSTA · IVLIA* alla colonia, sapeva benissimo che Livia cambiato nome per l'adozione di Augusto si disse

Iulia, e ancora che il soprannome di *Augusta* nelle iscrizioni per più esempj precede il nome proprio *Iulia*: ma mi rivolsi ad opinare piuttosto che *Aug. Iulia* fossero titoli della colonia Sutrina, perchè non si hanno esempj in questa donna di simili munificenze; e per converso sembrami tuttavia incredibile, che essa avesse rivolto le sue auguste cure non alla colonia, alla quale apparteneva provvedere il Vico Matrino di acqua, ma al villaggio stesso dipendente da questa colonia. Sta quindi a chi ha scelto piuttosto la prima che la seconda interpretazione (*Bull. Inst.* 1864 pag. 107) di renderla plausibile con qualche confronto.

Alcune epigrafi di Falleri furono non ben copiate ivi tempo fa dal ch. prof. Michaelis che le diede in luce nella Gazzetta del Gerhard (*Archeol. Arzeig.* 1862 o. 343* 346*). Poscia il ch. Detlefsen ne diede alle stampe una (*ibid.* 1863 p. 80): ed altre leggonsi pubblicate in quest'anno dai sigg. Nissen e Zangmeister (*Bull. Instit.* 1864 p. III, 112).

Il sig. D. Vincenzo Colle de Vita al cui amore per la storia patria debbono essere riconoscentissimi quanti professano questa scienza, e con essi i cultori di epigrafia, mi manda trascritta da se per intero la colonna che io vidi sepolta nel suolo (p. 88), ed ora è disotterrata: in essa dunque si legge così:

imp. CAESAR
divi Nerv AEF
Nerva TraianVS
aug. germ. daCIC
pont max. tR POT
XII imp. VI cos VPP
viamaBeueVENTO
Brundisium peCVN
i a s u a

Dalle parole del ch. mons. Cavedoni (*Bull. arch. nap.* 1862 p. 62): « la scrittura FRVCI ci conferma che ambedue le sillabe di questa voce sono lunghe » io dedussi a p. 57 che quel vocabolo dovesse essere scritto FRVGI. Ma poscia avendo dimandato al ch. A. se sopra l'V v'era un punto, od un accento, egli mi risponde ora in questo modo: « Io dissi accertata così la lunga in ambe le sillabe, a riguardo dell'ultima, che credetti non accertata. Ma ora veggo che Orazio le pone ambedue lunghe. Nell'esemplare del Moreschi questa voce è scritta FRVGI coll' I allungato, non già con apice od altro segno sopra l'V ».

Mi avvedo che, stante il pretore dignità suprema in Falleri, non vi poteva aver luogo il *dumvir*: e però stimo si debba a pag. 63 supplire la terza linea della epigrafe di M. Clippiario: II (o sia *iterum*) *praetOR*, in cambio di II *vir quaestOR*.

I N D I C E

DELLE DISSERTAZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

L'Augusto di villa veientana.	pag. 1
Della via Clodia e coerenti e delle città e villaggi che furono sul corso di esse (<i>Carciac, Aquae Apollinares, Forum Clodii</i>).	» 11
Via Cassia (<i>Sutrium, Vicus Matrini, Forum Cassii</i>).	» 27
Via Annia (<i>Mun. Faliscum, Col. iun. Falisc.</i>)	» 36
Tessere gladiatorie.	» 53
Epigrafi faliscee anteaugustee.	» 59
Della via Appia nel Beneventano e del sito di <i>Caudium</i>	» 77
Di Benevento e delle sue varie forme di governo.	» 92
Territorio Beneventano (<i>Ligures Baebiani et Cornelianii</i>).	» 108
Liguri Bebiani.	» 128
Data consolare di un epitaffio giudaico di vigna Randanini.	» 131
Bolli delle strigili e delle fibule.	» 133
Del graffito Maquoulnia e dei punti sugl' I.	» 143
Seavo prenestino del 1863.	» 148
Itinerarii di Vicarello.	» 160
<i>Specimen inscriptionum beneventanarum</i>	» 177

Spiegazione delle tavole

Tav. I.	pag. 1-10	n. 3.	pag. 118
Tav. II.	» 11-52	n. 4.	» 107
Tav. III.	» 59	n. 5.	» 115
Tav. IV.	» 61	n. 6.	» 107
Tav. V.	» 63	n. 7.	» 122
Tav. VI.	» 66	Tav. XI. n. 1.	» 136
Tav. VII.	» 68	n. 2-19	» 136-141
Tav. VIII.	» 77-91; 108-127	n. 20	» 142
Epigrafe <i>infelix fatu</i>	» 146	n. 21-22	» 144
Tav. IX n. 1.	» 93	n. 23	» 145
n. 2.	» 97	n. 24	» 147
n. 3.	» 102	Tav. XII.	» 149
Tav. X. n. 1.	» 104	n. 1.	» 152
n. 2.	» 98	n. 2,3	» 156

RETTIFICAZIONI. - p. 2 lin. 19 e 22, in luogo di Lucio si scriva Caio; ivi lin. 28 in cambio di nel rovescio del suo denaro ecc. si legga D. Albino Bruto nel suo denaro (Cohen XXXV, 9 p. 179) alla parvola ec. e si omettano le linee 26, 27 - p. 11 l. 17, pongasi VIARVM CASSIAE CLODIAE CIMINIAE ec. - p. 26 l. 4, scrivasi un piedistallo od ara di marmo. - p. 78 l. 27 si legga, non può essere portata ai tempi estremi di Giulio, poichè colla nuova colonia dedotta dal dittatore Benevento ebbe ecc. - p. 116 lin. 12, si legga nel territorio beneventano.

CORREZIONI - p. 29 lin. 33 distilo non distico. - p. 39 l. 27 HIVIR o IIIIVIR non HVIN o IIIIVIN - p. 43 patera non patena (errore che rivedesi a p. 116). - p. 54 si correggano i segni dei trafori nella tessera, che devono essere nelle linee 2 e 4 non nelle linee 1 e 3 - o. 57 lin. 15, 665 e non 670 - p. 62 lin. 31 lettere non leggende - p. 67 l. 2 *Poplilia* non *Popilia*. - p. 72 l. 10 *Viciniia* non *Viciniia*. - p. 82 l. 33 *ἡμιονία* non *ἡμιονία*. - p. 86 l. 24 Giulio in luogo di Munazio e l. 24 via in cambio di Appia - p. 116 l. 32, 437 non 436.

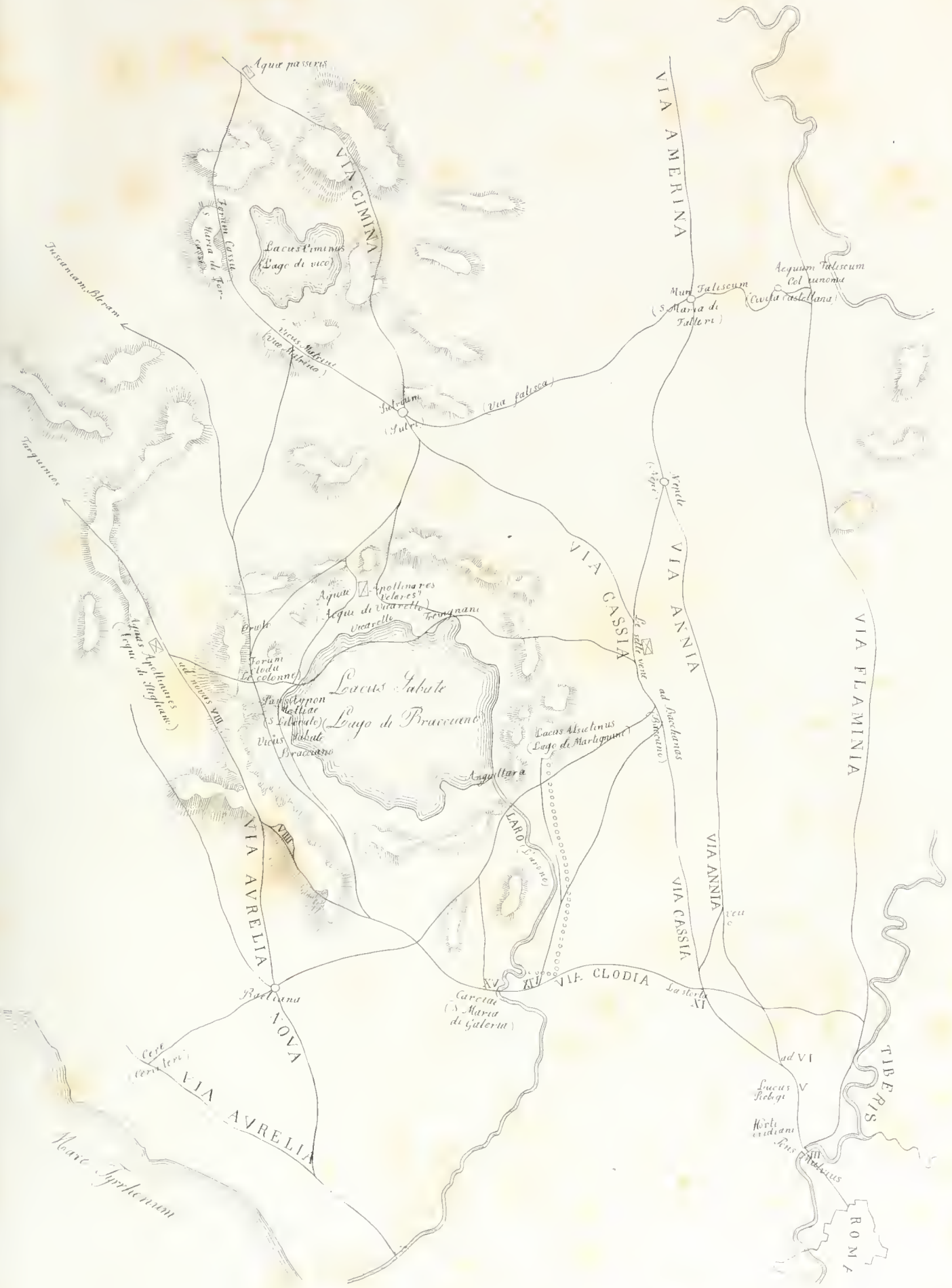
IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Pr. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrac
Vicesgerens.





WENERVR.
 R.COTENR.LR.↑.M
 TENRIVO.SENTE
 DEDET. CVRINDO
 CVNCRRLVM

2/5

²
 CMECIOIR
 CESIIR

³
 M.CI VARIOV
 HARISF WOCWA
 SOR CENOCOR

1/10

↑ 11P:8	11P:8	11P:8	11P:8
	11P:8	11P:8	11P:8

11P:8	11P:8	11P:8
-------	-------	-------

11P:8	11P:8	11P:8
11P:8	11P:8	11P:8
11P:8	11P:8	11P:8
11P:8	11P:8	11P:8

11P:8	11P:8	11P:8
11P:8	11P:8	11P:8
11P:8	11P:8	11P:8

1
 MRJE:EE:CALR
 MRRC(I:R(CRCEJINI
 VTR:JERJE NER:JOTERJR

2 1/10

MRVIR:VINCINIR
 MR(C:R(RR(CIINIO
 HICVPRJ

3 1/10

MR. TMOR. MTRVNI (I-1
 RCR R (EVNIO
 YIO RY
 ECA

4

1714) .1

5

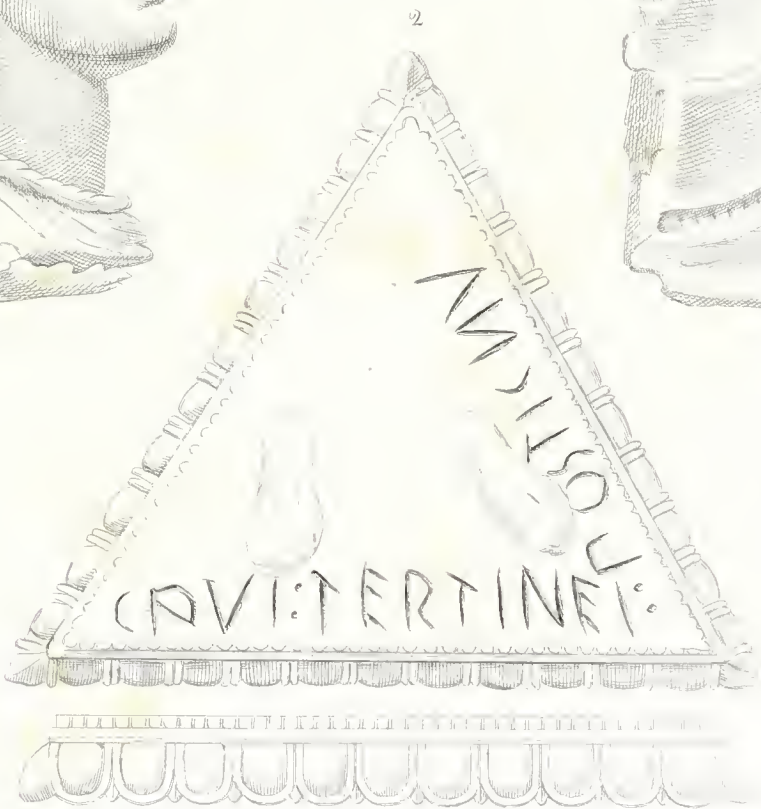
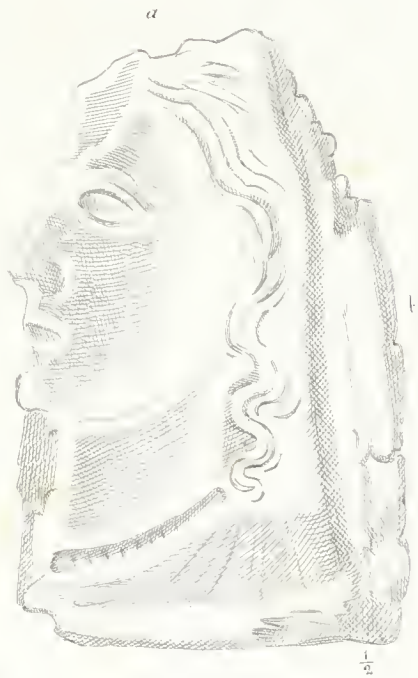
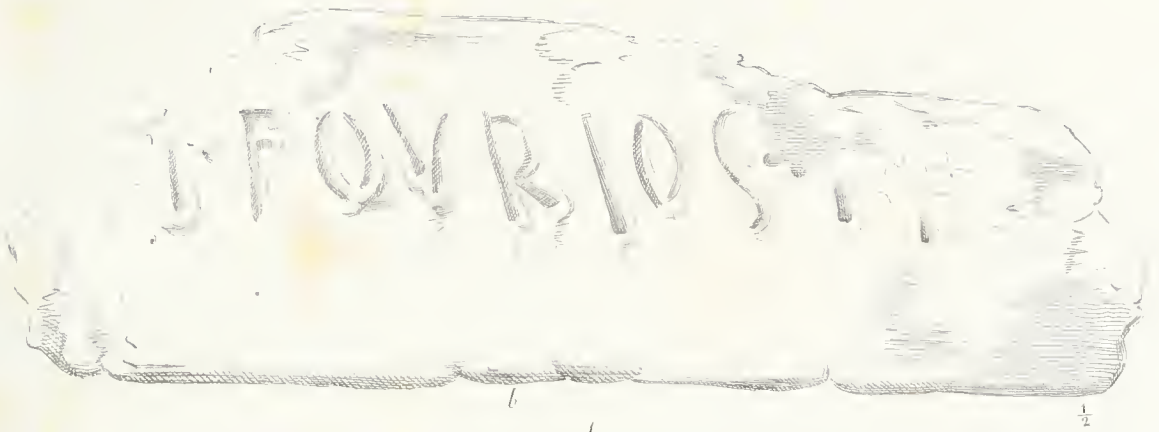
CCLIPERAI
 M.F.HARACI
 SOREX Q.CVII

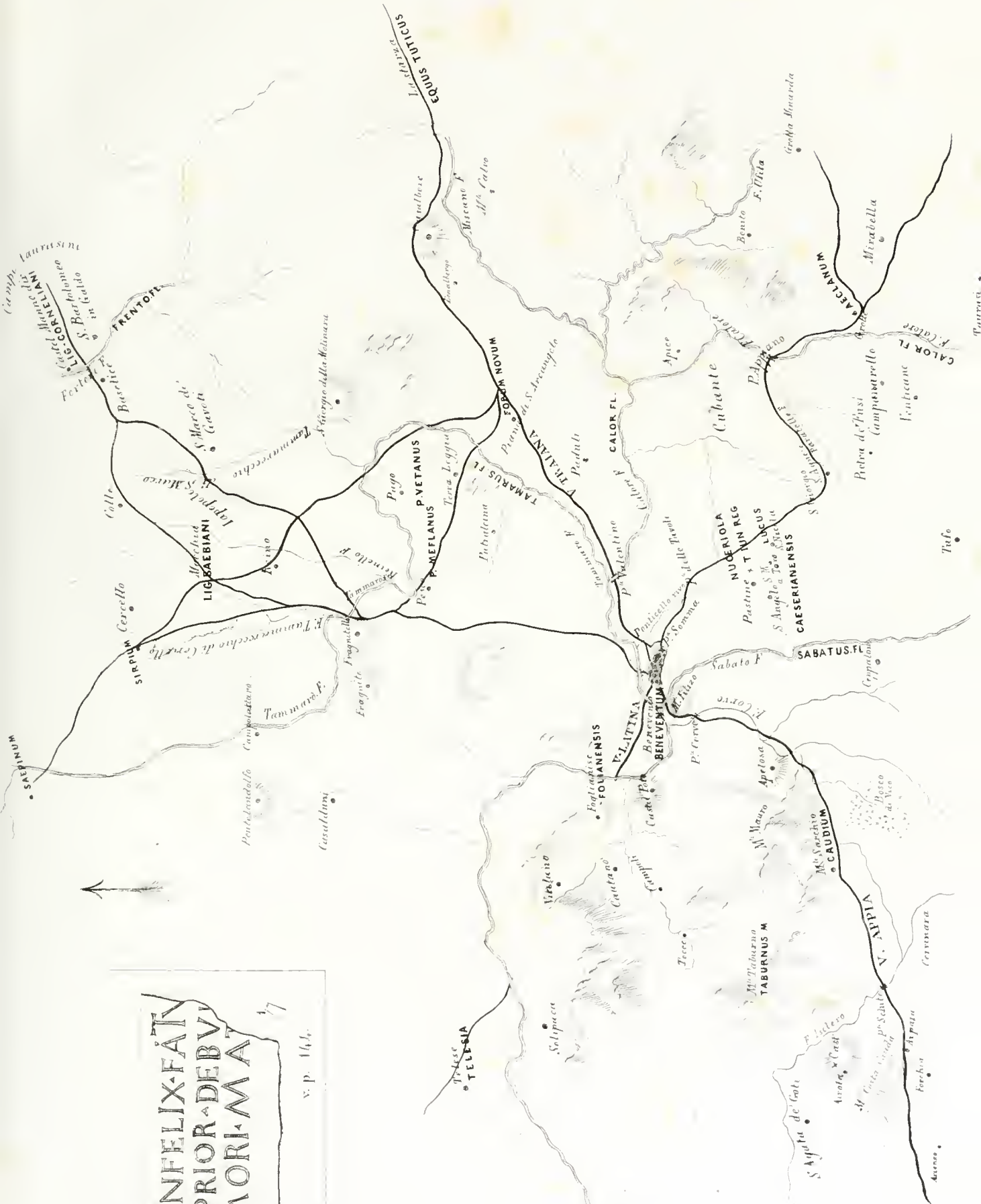
HEIC
 CVBAT

PLENES Q.F

1/10

1/10





INFELIX FĀTŪ
 PRIOR DEBVI
 MORI MĀ

v. p. 144.

17

1

JYHMHHTJ
 TD EFR
 D HZ BY TPE
 E

1/2

2

• FORTVNAI •
 DOBLICAI
 • SACRA •

3

Q·CAVCIVS·A·F·STE
 M·CAVCIVS·Q·F·
 PATRI·FA·CI·E·N·DO
 CVRA·VET

1/3

1

EVINVCIO Q·LA
IVS·CVARIDEN
MAG·CVARIGL
FIC·TAMPHEA·D·S·P

1/1

2

E·SEPTVM
I·COCEIV
IIII·VIR
VCART
D·S·S

1/1

3

NVMINI
FORTVNAEFOLIANENSI
PROSALVTELIBERAL
VMBR&POLYTIMVS·A·C
HARAM&DONVM·DE
VERZOBIVIVAS
TVIS·OMNIB

1/8

4

P·VEIDI·S·P·C
CAESAREVM·C·ES·TO
ET·COLON·D·E

1/2

5

P·CLODIVS·P·F·STE·PINS·LEG·XX
DVM·VIXI·VIXI·QVOMODO
CONDE CETINGENVOM
OD·COMEDIET·E·BIBITANTVM·MEV·E·ST

1/8

6

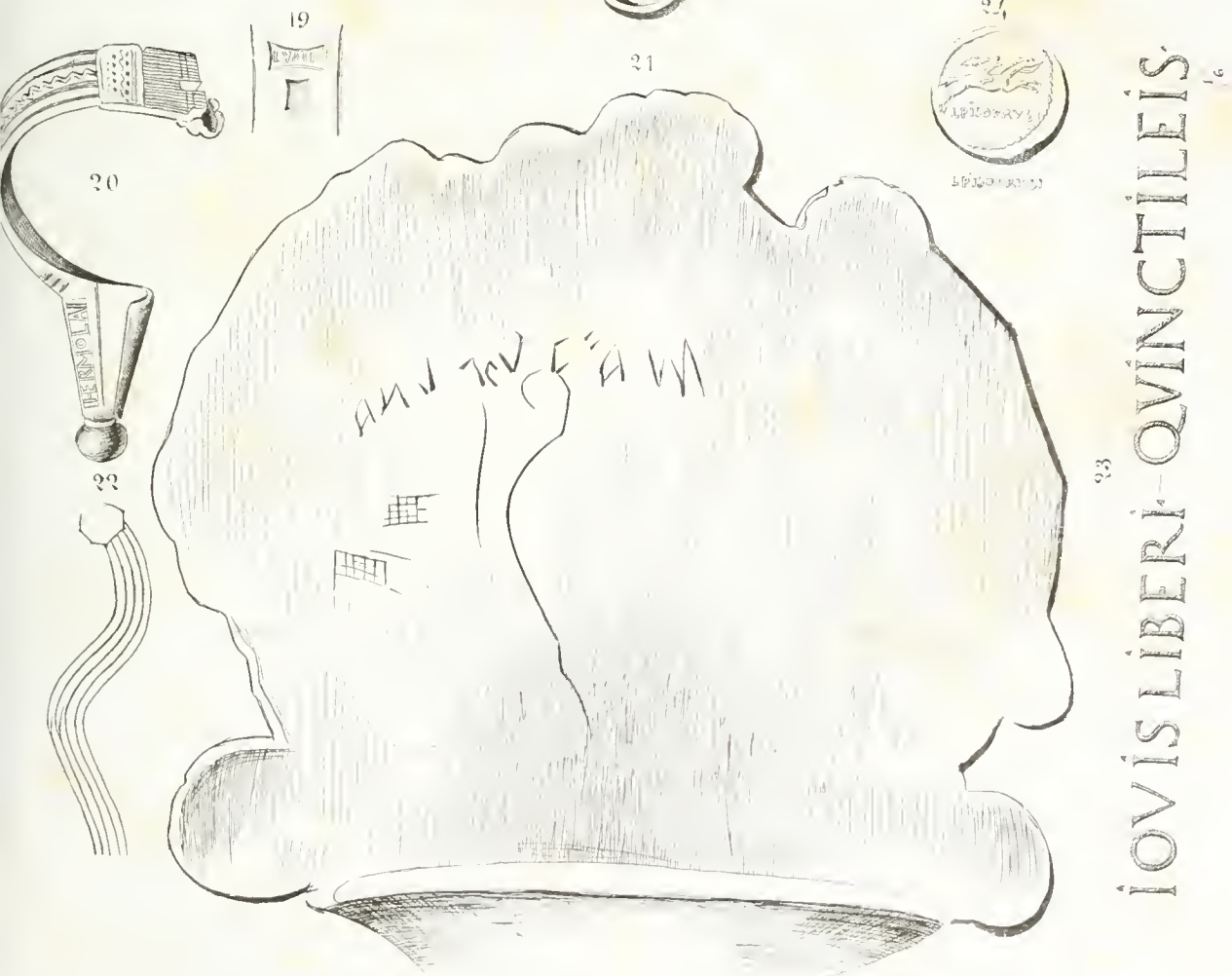
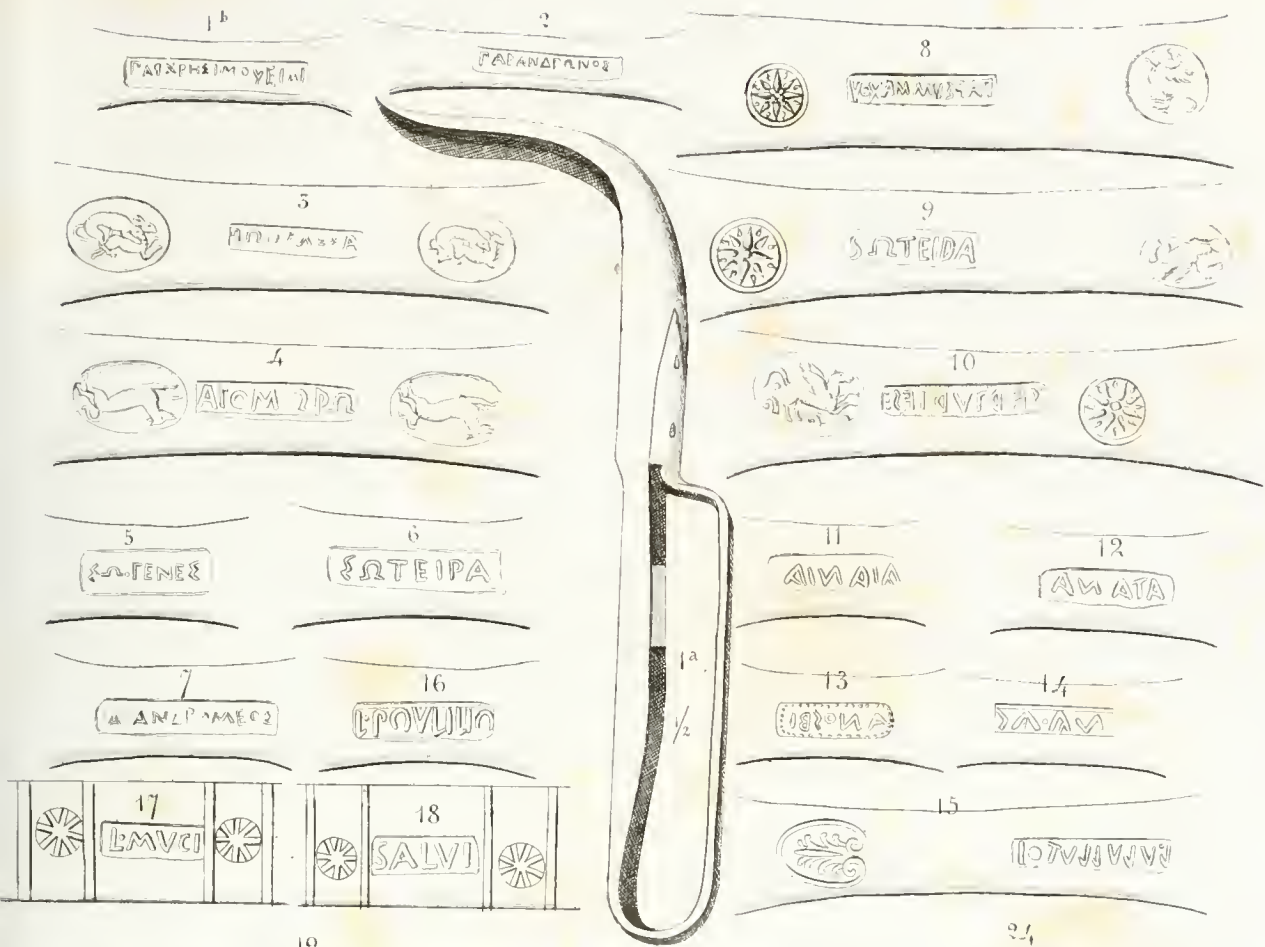
STVS
TI·FA

1/16

7

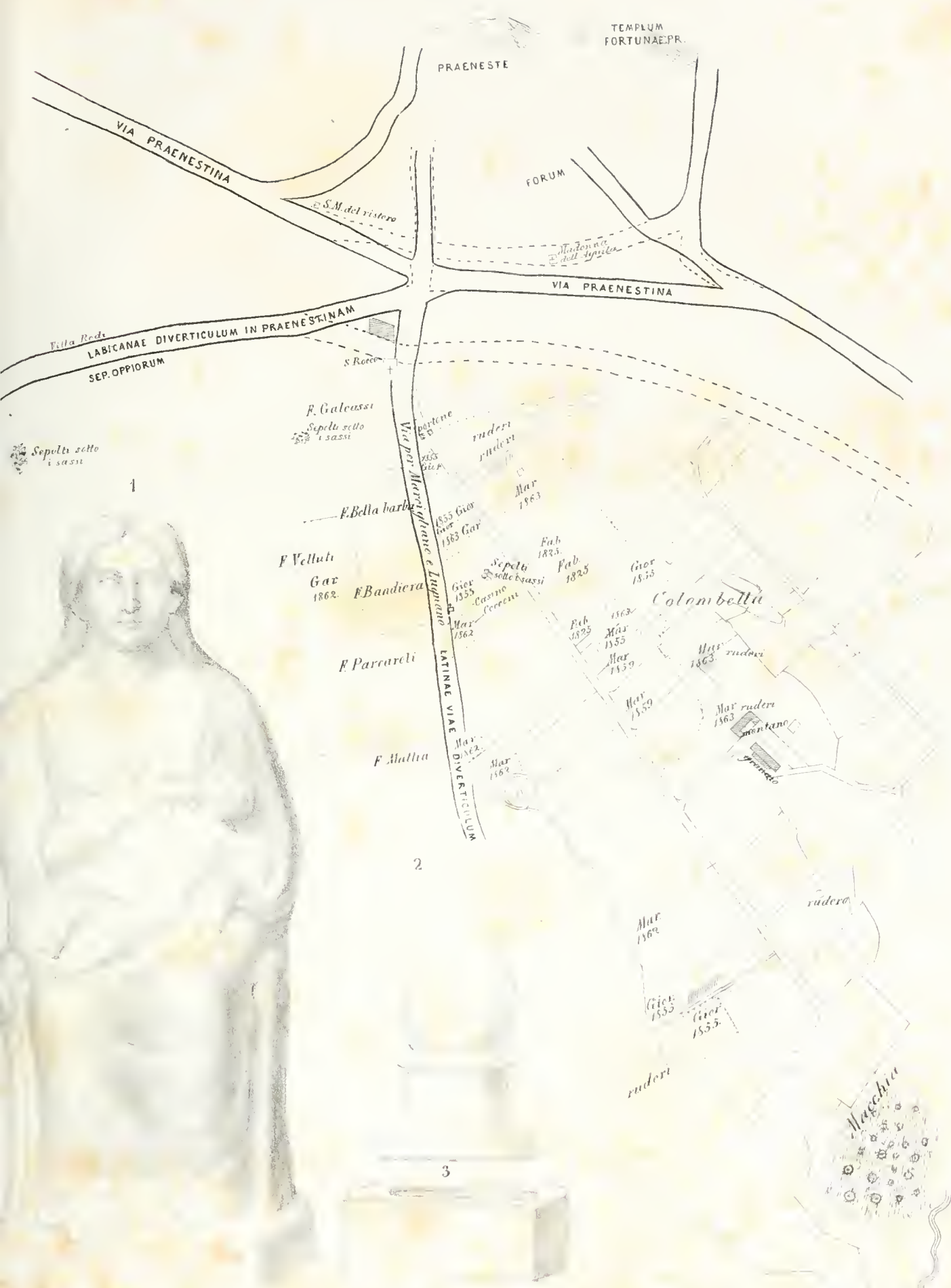
C·SAPRONIVS·CF·STE
SECUNDVS·AED·DEC·R
BENEVENTI·PAG·VETA
NI·CVRA·P·PATRONVS
TRICLINIA·PEG·SVA·FEC
ET·DEDICATIONE·PAG
EPVLVM·DEDIT
IMP·VERO·III·COS

1/1



ΙΟΥΣ ΛΙΒΕΡΙ-ΟΜΙΝΤΙΛΕΙΣ





1

2

3



DISSERTAZIONI ARCHEOLOGICHE

DI VARIO ARGOMENTO

DISSERTAZIONI ARCHEOLOGICHE

DI VARIO ARGOMENTO

.

DI

RAFFAELE GARRUCCI

D. C. D. G.

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DE PROPAGANDA FIDE

AMM. DAL SOCIO CAV. PIETRO MARIETTI

1865.

S. GIUSEPPE E NON LO SPIRITO SANTO

I PASTORI E NON S. GIUSEPPE

Esame di un articolo del ch. sig. Cav. G. B. De Rossi
(Bull. di Arch. Crist. Apr. 1865)

Poichè alcuni autorevoli amici desiderano che io esamini ciò che il ch. De Rossi ha scritto intorno a S. Giuseppe nell'aprile del notato anno (Bull. di arch. crist.), specialmente perchè v'entra di mezzo la teologia e la scienza delle cose ebraiche e la interpretazione della divina Scrittura; per tutti questi titoli io vi accondiscendo, e anche perchè sembra che il lodato scrittore abbia voluto con quell'articolo invitarmi alla difesa di quanto ho scritto intorno ai monumenti, che rappresentano le gesta di quel santo Patriarca.

Da principio l'illustre romano lamenta che siano state prese di mira poche parole da lui incidentemente scritte, il che mi pare che egli il faccia a torto attribuendomi intenzioni, le quali non ho mai avuto.

Fu il R. sig. Dondi che mi scrisse, 5 sett. 1864. « Mi fo ardito di ricorrere alla cortesia della P. V. pregandola per amore di s. Giuseppe a volere ella stessa osservare qualche monumento superstite, e specialmente una delle immagini, nella quale, a giudizio del De Rossi nella sua illustrazione delle Immagini scelte di M. V... sarebbe rappresentato s. Giuseppe in aspetto giovanile, laddove Monsig. Cavedoni prendendo ad argomento la effigie del santo, che vedesi più volte nelle tavole della Roma sotterr. del Bottari, propende in un articolo da poco tempo inserito nel *Divoto* che fosse vecchio: altri dotti pensano diversamente. »

Sicchè erami imposto dal Rev. Dondi di esaminare le opinioni de' dotti, nè io ho altro avuto di mira: il mio ch. amico non potrà citarmi neanche una sola parola da me scritta, che risulti in offesa di lui. Le opinioni si esaminano dando le ragioni che si ha di accettarle, ovvero di non ammetterle: lo non ho fatto niente di più di quanto siamo soliti di fare nelle controversie letterarie, alle quali niuno di noi due è nuovo: e però mi sorprende il linguaggio risentito del ch. amico, il quale s'è messo in capo d'essere da me tolto di mira, che invece l'amo e rispetto.

Ancora non so intendere ciò che scrive il prelodato signore: « Il P. Garucci con tanto onore da me citato è sorto a contraddirmi. » Il citare con

onore, se non erro, vuol dire rendere le giuste lodi a chi le ha meritate. Ed io non vedo come meritate avendo giuste lodi dal De Rossi indi segua che non debba dir contro, nè opporre alle opinioni di lui. Se alcuna cosa di convenienza vi è parmi che nell'opporre e dir contro si usino maniere non offensive: il fare in contrario, o lodato o non lodato che alcuno sia, è sempre ad ogni modo da evitarsi da chi ama sinceramente la verità e la vuol vedere trionfare nel suo candore. Premesse queste dichiarazioni entro a discutere con quello scopo a cui ho sempre mirato alcuni monumenti relativi al santo Patriarca e che mi sembrano averne ancora bisogno.

L'uomo posto presso la culla vestito di breve tunica, impugnando il pedo pastorale, barbato, ed una volta calvo, tal'altra giovane ed imberbe, pare al De Rossi pag. 29 si possa dubitare che sia lo sposo della Vergine: ma poco appresso egli medesimo avverte che il posto ha fatto giudicare ad altri che sia s. Giuseppe, ond'egli non si è dipartito da tal giudizio: e soggiunge: Il Garrucci vuole che sia un pastore per due ragioni che mancano di saldo fondamento. » Quali sono queste ragioni? Eccole: 1^a perchè questa figura impugna la sua verga pastorale in cambio di appoggiarsi ad essa, 2^a perchè s. Giuseppe si comincia a vedere presso il presepe nei monumenti meno vetusti, rimanendo solo il sarcofago di Gregorio, ove egli vi sia rappresentato nelle proprie sue divise.

Mi rincresce che il ch. amico non abbia questa volta capito a qual proposito io parli del senso d'impugnar la verga pastorale. Io non ho mai sognato di dire che quella figura non sia s. Giuseppe, perchè impugna la verga pastorale, ma dissi che s. Giuseppe non si sarebbe rappresentato col bastone ricurvo impugnato se volevasi figurar con una insegna da vecchio, come sosteneva il Cavedoni. Dapoichè ben si capisce che al vecchio questo arnese si dà perchè vi si appoggi, il che nelle predette figure non si vede mai: invece esse sel recano in mano quasi come insegna della condizion loro. Al De Rossi apparterrà invece il sapere, che il pedo pastorale vale per sè (non perchè se lo reca in pugno) a dimostrare la condizione della persona; e che non è quest'argomento di poco valore, com'egli spaccia, ma che esso ha invece tutto quel popolarissimo valore artistico che ogni insegna di professione e mestiere per determinare il soggetto. E non è forse a tal fine, che si è messa la sega ovvero l'ascia in mano alla figura che è presso la culla, or da capo, or da piedi, la quale perciò appunto niuno oserebbe confondere coi pastori, niuno oserebbe negare che sia s. Giuseppe? Se adunque deve valere questo determinativo, come non dovrà aver forza l'altro? Dirà egli, in riguardo del posto che occupa la figura. Ma io rispondo: è forse quel posto di tal natura da distruggere l'argomento della insegna pastorale? Ciò è ridicolo; perocchè io

tal caso non si avrebbe più un s. Giuseppe or a capo or a piedi del presepio, ma due, se due sono come più volte le persone col pedo pastorale in mano, le quali non altri luoghi occupano se non i predetti. Soggiugne avere egli inteso di dire quando quella figura col pedo è sola, e non quando sono due. E noi gli dimanderemo da qual necessità è egli condotto a volervi presente s. Giuseppe, onde abbiano a non aver più forza i determinativi dell'artista? Certamente si conosce qualche rappresentanza della culla ove manca ogni pastore, e vi sono di quelle rappresentanze ove manca persino la B. Vergine (Bottari, CXCIII, LXXXV, etc.). Forse che il Vangelo non ricorda espressamente la Vergine nel racconto del presepe di Betlem? Forse che non parla dei pastori? Sia dunque certo che il posto non ha tal valore agli occhi nostri, quanto ne ha e ne deve avere l'insegna pastorale. In somma fin a tanto che non si può dimostrare con prove indeclinabili che a s. Giuseppe gli antichi posero in mano l'insegna di pastore, non ci si venga davanti con tali argomenti.

Nè poi il concetto dell'altra ragione attribuitomi dal De Rossi è meno falso. Io non ho mai detto che s. Giuseppe non fu rappresentato accanto al presepe se non in epoca tarda: io ho detto che nell'epoca tarda se vi si comincia a vedere, egli è rappresentato colle proprie divise, ed eccettuai il solo sarcofago di Gorgonio a me noto, ove è agevole il riconoscerlo, perchè in pallio e con dritto bastone, qual nell'epoca tarda ancor si rappresenta. A questo esempio il De Rossi aggiugne il sarcofago di s. Celso dove mirasi coll'ascia in mano: il che meglio conferma la mia sentenza, dimostrando che le due volte nelle quali il vediamo presso alla culla egli è nel proprio arnese e non in quello di pastore. Non ometterò di avvertire che il pastore posto or da capo or da piedi del presepe non è rappresentato nei sarcofagi di una età come vorrebbe il De Rossi, ma ora d'assai più giovane della Vergine, come nel sarcofago di Mantova edito dall'Oderici, o almeno giovane come in altri, or maturo e barbato come nel Bottari XXII, ora anche calvo come nel medesimo LXXXVI, nel che hanno un bel confronto, quando sono due, essendo talvolta essi trattati nei modi predetti, cioè uno d'essi in sembiante giovane e imberbe, l'altro in aspetto senile barbato e a fronte calva (v. la tav. I. n. 2).

Ora preme trattare l'altra questione, cioè a dire se nel sarcofago lateranense dietro la sedia della Vergine sia rappresentato lo Spirito Santo, onde poi sia lecito conchiudere che anche altrove si debba riconoscere la medesima personificazione, e non s. Giuseppe, come, secondo il De Rossi, pretende « di fare io, il quale non posso distruggere con un sol tratto di penna, come » ognuno intende, una proposizione siffatta. »

Dietro la sedia della Vergine, che porge il bambino all'adorazione dei Magi, mirasi un uomo barbato in tunica e pallio. Il De Rossi afferma aver aderito

e aderir fermamente alla scoperta del P. Marchi, che vi riconobbe la personificazione dello Spirito Santo. « L'osservazione speciale che ne fece conoscere esser quello un personaggio simbolico fu il vedere questa figura essere identica con altra del gruppo sovrapposto, la quale sta dietro alla sedia di una divina persona intenta alla formazione di Eva. Adunque la sottoposta identica figura altro non è se non lo Spirito Santo, e non s. Giuseppe, come pretende il Garrucci. »

Qui l'identica figura altro non significa al De Rossi, se non in tunica e pallio e delle medesime sembianze con la sovrapposta; perchè quando è imberbe e palliata egli mi lascia come probabile che sia piuttosto il santo Patriarca, e vieppiù quando è in tunica soltanto, o imberbe o barbata che sia, poichè allora egli mi concede di leggieri che sia s. Giuseppe. L'inaspettata scoperta adunque riguarda il singolar monumento del Laterano dei due gruppi, uno superiore ove la SS. Trinità crea Eva e l'altro inferiore ove la SS. Vergine offre ai Magi il Verbo incarnato (tav. I. n. 1). Ond'è che egli aggiunge a questa anche le rappresentanze isolate, come per esempio il gruppo di Sutri, dove l'uomo barbato e in pallio sta dietro alla sedia allo stesso modo che quella del sarcofago lateranense.

Ora veniamo all'argomento. Il De Rossi dice che il personaggio dietro la sedia della Madonna è lo Spirito Santo; perchè identico al personaggio sovrapposto. Ma io al sig. De Rossi nego il supposto recisamente, cioè che il personaggio dietro alla sedia della persona divina sedente intenta alla formazione di Eva sia lo Spirito Santo, ed eccone le prove. L'opera della creazione quantunque sia comune alle tre persone della SS. Trinità, come ha ben inteso colui che suggerì questo concetto allo scultore del sarcofago, pur nondimeno a ciascuna di esse si appropria in un modo speciale secondo il suo proprio carattere, il che ancora mostra di aver conosciuto appieno chi diresse l'artista. Per esprimere col linguaggio dell'arte la teologica dottrina egli pose a sedere quella delle tre persone, a cui secondo la dottrina cristiana si attribuisce l'esecuzione dell'opera; perchè a tutti coloro che s'intendono di antichi monumenti è notissimo, che in tale postura sono ordinariamente rappresentati gli artefici in plastica. Conosco anche un sarcofago cristiano, nel quale l'artista s'è espresso materialmente ponendo la persona divina a sedere nell'atto di modellar collo stecco Eva che si tiene innanzi fra le gambe. Nel nostro sarcofago invece l'autore del concetto suggerì il mezzo di determinare nobilmente colui che forma Eva, figurandolo da Verbo cioè in atto di parlare: nè potea egli meglio esprimerlo. D'altronde insegna la Scrittura che *omnia per ipsum (Verbum) facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est*. Determinato così evidentemente col linguaggio artistico la persona del Verbo vediamo come

abbia determinate le altre persone. Egli rappresentò l'una assistente al Verbo e dietro la sedia di lui, fece l'altra in atto di porre la mano sul capo della nuova creatura.

Ma quale delle due sarà il padre, quale lo Spirito Santo? Cerchiamolo dall'artefice ed egli non si mostrerà meno perito della scienza teologica, nè meno esperto dell'artistico linguaggio di quello, che si è fatto vedere nella personificazione del Verbo.

Se il Padre crea pel Figlio, al Padre adunque si attribuisce la volontà ovvero il comando, come al figlio l'esecuzione; e però insegnano i ss. Padri e i teologi che il Figlio crea *πατρός θελήματι*, colla volontà del Padre. È dottrina cattolica che l'uomo nella creazione fu elevato ad uno stato soprannaturale, onde per mezzo della grazia santificante fosse capace della visione beatifica di Dio. Tutto ciò che è grazia, tutto ciò che è santificazione, è attribuito nelle Scritture allo Spirito Santo. Da questi principii faeil cosa è intendere che nella personificazione stante dietro la sedia non può aver l'artista volute esprimere se non il padre, ed in quella che pone la destra sul capo di Eva non altra può aver voluto esprimere se non lo Spirito Santo. La congiunzione della volontà di fatti e 'l comando ben si esprimono con tal presenza; e la infusione della grazia a meraviglia è significata con uno dei modi visibili coi quali venivano una volta comunicati i doni dello Spirito Santo, cioè colla imposizione della mano, onde degli Apostoli si legge che sopra i credenti *imponebant manus et accipiebant Spiritum Sanctum*, e di Simon mago si legge negli Atti c. 8: *Cum vidisset autem Simon quod per impositionem manuum Apostolorum daretur Spiritus Sanctus*. La rappresentazione o significazione della persona che impone la mano è adunque sì propria dello Spirito Santo, come la rappresentazione o significazione della colomba, che però non può figurare altra persona. Dalla quale teologica dottrina deriva che la figura stante dietro la sedia non è lo Spirito Santo, il che era a dimostrarsi.

Adunque se nella figura stante dietro la sedia non può per nulla riconoscersi altra persona se non quella del Padre, l'*identico* personaggio stante dietro la sedia della Madonna non potrà essere lo Spirito Santo.

Ognuno intende che la *inaspettata sentenza* essendo distrutta, ed ogni altra sostituzione riuscendo gratuita, resta saldo, che il personaggio collocato dietro la sedia della Vergine ancorchè in tunica e pallio non meno che quando è in tunica all'esomide finchè non vi siano saldi argomenti in contrario debba tenersi essere s. Giuseppe, a cui sia lode ed onore, amen.

Fin qui io nulla ho detto intorno a ciò che si afferma dal De Rossi, la persona rappresentata nei due piani dietro la sedia essere *identica*; ora io dirò che quanto alle sembianze è falsissimo che queste due persone siano

identiche: e desterà meraviglia il vedere che chi censura coloro i quali risolvono speditamente senza esame attento e meditato di tutte le parti dei monumenti, non abbia poi considerato il volto del personaggio superiore essere effigiato dall'artista in modo per fermo diversissimo, dandogli fronte calva, e forme più ritonde e piene, quando invece il personaggio inferiore ha effigiato con foltissima chioma che gli copre la fronte, e con forme più allungate e asciutte. Egli è mestieri far notare, che questo carattere esprimendo una maggiore età fu dall'artista dato a quel personaggio, che egli voleva che figurasse il Padre fra le divine persone. Così rimane confermata anche per parte del linguaggio artistico l'attribuzione teologica che in forza della composizione gli abbiamo data.

Ora passo volentieri ad altre questioni, che all'argomento del mio primo lavoro strettamente si attengono. E in primo luogo sotto il titolo di *Viaggio a Betlemme* con singolar mio piacere colloco i due avorii posti già nel n. X, i quali credetti allora dopo altri che rappresentassero il viaggio in Egitto. Le ragioni che io ebbi di ciò fare sono ivi esposte, ma ora mi gioverò di un prezioso monumento, che aveva quasi dimenticato, il quale tuttochè d'epoca più tarda, può nulla di meno servire di buon conforto, anche perchè mostra essere derivato da originale più vetusto. Componesi questo di sei tavolette d'avorio che messe l'una accanto all'altra ci danno in due piani orizzontali i fatti del nuovo Testamento dalla visita a s. Elisabetta fino alle nozze di Cana. Esse vedonsi disordinatamente collocate in forma di quadro in un'antica basilica: ma per buona ventura riesce agevole ricomporne l'ordine. Perocchè ciascuna tavoletta contiene due rappresentanze spettante l'una al primo, l'altra al secondo piano in questo modo:

1	2	3	4	5	6
Visita a s. Elisabetta	Visione di s. Giuseppe	Viaggio a Betlemme	Natività	Annunzio ai Pastori	Presentazione
7	8	9	10	11	12
I tre Magi avanti Erode	I tre Magi avanti la Vergine col Bambino	Visione di s. Giuseppe	Fuga in Egitto	Strage degli Innocenti	Nozze di Cana

Onde risulta ad evidenza che la visione di s. Giuseppe, e'l viaggio, i quali trovansi l'uno all'altro sottoposti nell'avorio del Passeri, non spettino alla fuga in Egitto, sibbene al *noli timere* e al viaggio per Betlemme. Col medesimo sussidio s'intende che l'avorio della Bibl. imper. da me riferito sotto il n. X,

al *fuge in Aegyptum* spetta invece al *noli timere*. Le due tavolette di questa coperta sono così disposte.

1	3
Annunziazione	Prova dell'acqua di redarguzione
2	4
Visita a s. Elisabetta	Viaggio a Betlemme

E di qui ancor possiamo cavare che l'avorio precitato del Passeri facesse egualmente parte di una simile coperta, la cui tavoletta corrispondente sia perduta, e che si potrebbe forse reintegrare così :

1	3
Annunziazione	Visione di s. Giuseppe
2	4
Visita a s. Elisabetta	Viaggio a Betlemme

conservandosi oggi soltanto la seconda.

Non sarà discaro il sapere, che quattro sono le rappresentanze, che si vedono dipinte sotto il dì 25 dicembre nel Menologio di Basilio, e che queste si succedono così :

1	2	3	4
Natività di Gesù Cristo	Magi guidati dall'angelo	Visione di s. Giuseppe	Viaggio in Egitto

Nel qual ultimo quadro il bambino è in braccio alla madre. Similmente nel mosaico di s. Maria Maggiore vedesi in primo luogo a sinistra l'Annunziazione, segue poi la rivelazione fatta a s. Giuseppe dall'angelo, indi è figurata la presentazione e poi la venuta dei Magi. Ma nella pisside del sig. Hahn fattaci conoscere dal De Rossi (Bull. '29) tre sono le rappresentanze: l'annunzio, il viaggio, la natività; e quantunque siano così disposte, che sembri il viaggio essere quello di Betlemme, nulladimeno la cosa non può tenersi così certa, per l'assenza della visita a s. Elisabetta, colla quale comincia il monumento prodotto di sopra, che ne toglie ogni sospetto.

Nel n. IV narrando io il sarcofago del Puy ove è espresso il coniugio della Vergine, mi tenni lontano dal dire, che ivi rappresentavasi il contratto della Vergine con s. Giuseppe: sibbene scrissi figurarsi ivi la cerimonia del prender per mano la sposa.

Contrariamente alla mia interpretazione sembra abbia scritto il De Rossi p. 31. « S. Giuseppe apparisce celebrando il matrimonio con Maria e conferma « l'interpretazione più conforme al sacro testo e che discioglie parecchie difficoltà: doversi cioè distinguere gli sponsali della Vergine dal matrimonio; « e questo avere avuto luogo soltanto dopo che l'angelo disse: *noli timere* « *accipere Mariam coniugem tuam.* » Il eh. amico si è immaginato che le parecchie difficoltà a lui note si disciolgano col distinguere gli sponsali dal matrimonio, e dice questa distinzione più conforme al sacro testo. Ma che cosa ha egli mai inteso per sponsali la cui confusione col matrimonio rechi parecchie difficoltà, che con questa distinzione si sciogliono? Certamente egli deve avere inteso per sponsali la promessa del futuro matrimonio, e non il contratto di matrimonio, altrimenti vana distinzione sarebbe.

Or egli è certo che se alcuno volesse introdurre nell'interpretazione del testo precitato questa distinzione di sponsali da matrimonio, non solo non si conformerebbe, ma ripugnerebbe apertamente al Vangelo, il quale insegna che la B. Vergine prima dell'annuncio dell'angelo era maritata a s. Giuseppe nel vero senso, e che era sua moglie, come il santo era suo marito. Il De Rossi forse prese abbaglio leggendo nel p. Patrizi che egli cita in nota (de Evang. p. 124): *Satis consilio suo fecit Matthaeus, quod μνηστεύεισιν, desponsatam dixerit, quodque narraverit Josephum nondum eam in uxorem accepisse.* Ma egli doveva vedere in qual senso spiega dipoi il Patrizi quelle parole *in uxorem accepisse.*

L'essenza del matrimonio giudaico consisteva in quello che il De Rossi chiama sponsali e che nel testo greco dicesi *μνηστεύειν*, e nella volgata *desponsare*, dopo del qual contratto, che rendeva la donna vera moglie e l'uomo vero marito, usavasi dagli Ebrei di lasciare per qualche tempo la donna in casa del padre o dei parenti: indi si celebravano le cerimonie nuziale e 'l marito introduceva la moglie in casa sua, e stimavasi che potesse avere prole legittima: poichè durante la permanenza della sposa in casa paterna ne era al marito vietato l'uso, essendo quella dimora ordinata a testificare l'integrità della sposa. In conseguenza se in tal tempo la donna si fosse scoperta gravida andava soggetta al giudizio di adulterio, e 'l marito poteva ripudiarla. In questa dottrina convengono tutti gl'interpreti, e non vi è controversia se non in ciò soltanto che alcuni opinano la B. Vergine essere stata annunziata in casa paterna, e fra questi il P. Patrizi; altri che fu invece annunziata in casa di s. Giuseppe e fra questi è s. Tommaso, il quale dichiara ciò più conforme al Vangelo e ne dà inoltre per ragione, che essendo ordinato il matrimonio della Vergine affinchè si potesse stimare che quella Vergine avesse avuto il concetto legittimo, se essa avesse avuta l'annuncio fuori della casa del marito non sarebbe stato da Dio abbastanza provisto alla fama della Vergine,

intendendosi comunemente che il concetto della donna coabitante col marito è maritale, laddove del concetto di quella che è fuori ne resta sospetto l'autore. Alla quale gravissima ragione che è anche del Suarez e di altri Padri e Teologi si può aggiungere, che nascendo un fanciullo in casa di Giuseppe dopo appena sei mesi di coabitazione non poteva occultarsi in verun modo il mistero, che Iddio disponeva per mezzo del matrimonio tenere occulto. Per converso sarebbesi veduto costretto s. Giuseppe a rivelare il portato essere opera divina, perchè la SS. Vergine non fosse condannata come adultera, ovvero avrebbe dovuto mentire dicendosi vero padre di Cristo. Nel qual caso il matrimonio sarebbe riuscito invece dannoso a sè medesimo, mostrandolo trasgressore di un divieto sì positivo, e soggettandolo però alla ignominia della flagellazione, dannoso anche alla prole essendo considerato per legge come spurio, un figlio così generato (Leidekker, De rep. Hebr. VI, 8) e avrebbe messo un ostacolo alla futura rivelazione del mistero, quando per contrario il matrimonio doveva servire a rendere credibile, come osserva s. Tommaso, la testimonianza della Vergine e del suo sposo, essere quella parola divina. Qual valore abbia il luogo arrecato *accepit coniugem suam* a provare, che allora s. Giuseppe cominciasse a coabitare con lei, si dimostra dall'opposto *voluit dimittere*; perocchè se è vero che *nemo dimittit quam non accepit*, adunque sarà anche provato che la Vergine era già in casa di lui *antequam acciperet*. Onde a metter d'accordo i due passi altro non resta che il dare un senso morale sì all'*accepit* che al *dimittere*, interpretando col Suarez e con altri teologi *voluit dimittere* pel proposito dell'animo in che poteva essere, e *accepit* per la deliberazione di tenerla per moglie e non separarsene.

Il De Rossi afferma p. 28 — la mia descrizione talvolta peccar d'inesattezza non solo, ma di assoluta contrarietà al vero aspetto dei monumenti. Non ha egli certamente pensato che gli si poteva bene ritorcere contro una censura d'altronde in sua bocca sì poco modesta? Che cosa in fatti più contraria al vero aspetto dei monumenti quanto il prendere una famiglia di Ebrei con Mosè alle spalle, uscita testè dal mar rosso, per una sacra famiglia? Ovvero affermare identiche due persone, l'una delle quali abbia caratteri diametralmente opposti a quelli dell'altra? Che cosa più inesatta che lo scrivere il profeta Isaia essere nell'atto di additare la stella, quando consta che egli addita la Vergine? Non ignoro che egli ora scrive « il profeta non additar « la sola stella, sibbene il gruppo della Vergine colla stella che le brilla sul « capo.» Ma egli deve sapere che sopra quella descrizione inesatta io scrissi non doversi chiamare Isaia, sibbene Balaam il profeta della stella. Ora il disegno da me esaminato rappresenta un profeta nell'atto di additare la Vergine e non la stella, onde torno al mio concetto di prima, che fu ivi rappresentato Isaia. Di-

mando se è vero che il De Rossi non « citi inconsideratamente con quel pessimo « vizio di negligente baldanza e temerità dal quale afferma tenersi lontanissimo? » lo l'affermo, e oltre alle prove recate di sopra darò questa novella. « Il gruppo « della sacra famiglia dal G. altre volte asserito, ora è rifiutato. » Or io credo che altra cosa sia rifiutare, e altra sospendere il parer suo, affermando che non si oserebbe proporre di nuovo una interpretazione se prima non siasi trovato un esempio almeno. Certamente se io, quando alcuno sospende il suo giudizio, o quando ad altri il consiglia, dicessi che egli rifiuta e consiglia il rifiutare, a ragione potrebbe costui accusarmi di falsargli il concetto. Egli inoltre asserisce che gli è facile rispondere alla mancanza di esempi nei primi secoli, di Cristo orante. Io mi pensava che avesse allegato qualche esempio, il che si dimandava, che di ragioni non vi era difetto; e qualcuna ne avevamo fatto travedere anche noi. Egli chiama quest'argomento negativo: ma esso tale non è, se si considera ciò che io soggiungo, essersi dovuto anzi veder di frequente in tale atteggiamento, narrandoci i Vangeli che egli spese orando molta parte della sua vita preziosa. Inoltre se constasse che quella pittura rappresenti una sacra famiglia, certamente non si potrebbe opporre l'atteggiamento di orante in che è il fanciullo, ma sopravvenendo questo ostacolo ad una interpretazione, che non ha verun'altro sostegno se non nel gruppo di un uomo e una donna oranti, e di una figura mancante di tutta la parte superiore, ciascuno intende che ragionevolmente si è sospeso il giudizio, e che inconsideratamente invece si accetterebbe l'interpretazione di prima senza un qualche confronto. E difatti il De Rossi ci permette di sospenderlo « finchè « nuove scoperte l'abbiano con opportuni confronti rischiarato. »

Resta una querela che riguarda il novero da me esagerato delle a me note immagini di s. Giuseppe, querela invero non dissimile da quella che mosse già il Cavedoni intorno al maggior numero delle monete Costantiniane portanti segni di cristianesimo. A cui siccome ho già dato una risposta nella edizione seconda di quella *Numismatica Costantiniana*, così ora m'ingegnerò di contentare l'opponente col rassegnargli pacificamente avervi una ragione in quel conto che a lui è forse sfuggita. Io gli concederei volentieri di ridurre a quindici il proposto numero di 23 quando si trattasse di sapere quante immagini del santo siano barbate e quante imberbi, quante calve e quante chiomate, quante coi segni di età fresca e quante con quelli di età virile o matura. Perocchè in tal caso bene sta che un artista lo abbia rappresentato nella stessa sembianza ove due, ove tre, o quattro volte consecutive esprimendo fatti della vita di lui di epoca assai vicina l'una all'altra. Ma il mio ottimo amico doveva pur risovvenirsi che oltre alle sembianze io aveva debito di noverare quante volte egli vestiva tunica, e quante altre tunica e pallio; inoltre

se avesse in mano alcun arnese. Per il che come egli può volere che io a modo di esempio conti per una le due immagini della scatola di Werden, se in essa una volta è rappresentato colla sega, e un'altra no. E se tanto importa il distinguerlo dai pastori che sono figurati colla tunica alla esomide e col pedo pastorale, come egli può volere che io avessi dovuto contare per una le due immagini del santo sul sarcofago del Puy, ove una volta è vestito interamente della tunica, e un'altra l'indossa alla esomide? Che se fassi tanto caso della verga, perchè non avrei dovuto io distinguere il santo colla verga negli avorii della cattedra di Ravenna dal medesimo che ne è privo? Il musaico di Sisto terzo rappresenta, è vero, quattro volte s. Giuseppe, ma una sola volta in tunica e pallio tragittato con verga in mano, item una sola volta in pallio e tunica, item una sola volta in dalmatica, item una sola volta in penula. Qualche differenza si osserva ancora nelle sembianze, ma io non ho voluto attribuir ciò al primo autore di esso musaico. Sia pur dunque che quanto alle sembianze avrei potuto notare forse meno di ventitrè immagini del Santo, quanto agli abiti e agli arnesi, che sono chiamati ad esame non meno, se non più, che le fattezze del volto, io non avrei con lode potuto seguire altra maniera di noverare. Del resto io non so a che meni questa popolare declamazione; perocchè alla fine le conseguenze rimangono le stesse sia che si vogliano contare quindici, sia che ventitrè figure che cel rappresentano. Nè io poi aveva alcun motivo di mettere in mostra un qualche numero maggiore, non dovendo con esso volermi far credere più provisto di altri in questa discussione, nella quale niuno mi aveva preceduto per nulla. Ed io medesimo ho avvertito e ripetuto qui di essere ben lungi dalla persuasione che tutti avessi i monumenti che riguardavano il mio soggetto, dappoichè i disegni dei monumenti di Milano dai quali deriva il De Rossi qualche sua aggiunta io non potei finora avere di Francia, ove farono portati dopo la morte del mio compagno e collega il P. Arturo Martin, e i libri nei quali sono alcuni d'essi messi in luce, e dai quali io soglio tenermi lontano come da mal sicure guide nelle ricerche, non sono per anco entrati nella nostra biblioteca: nè poi aveva io intrapreso di fare una perfetta rassegna, perchè io so quanto ancora mi manca per compire i disegni di tutti i monumenti: e però avvertii nel *Divoto* di avere non tutti, bensì la maggior parte dei monumenti.

Ma perchè l'ottimo amico non abbia la pena di veder quasi negletto quel poco che ha pur egli aggiunto ai monumenti citati da me, i quali del resto non erano tutti a lui noti, mi concederanno i lettori che io ne faccia in poche linee una rassegna: io voglio che questa appendice stringa meglio i nostri buoni voleri di servire alla gloria di Dio e dei suoi Santi, e che in niun modo abbia a patirne la carità.

Le immagini barbate del Santo da me noverate erano venti: ora corretto lo sbaglio involontario di due immagini, ne conteremo diciassette, ovvero diciotto, se a ragione il s. Giuseppe di Ancona si è detto imberbe; alle quali ne aggiungeremo tre dalla pisside d'avorio del sig. Hahn, una dalla coperta dell'evangelario di Milano, una dal nuovo frammento di Sutri. Alle imberbi invece aggiungeremo le due dai romani sarcofagi e inoltre dai due sarcofagi di Milano. Dietro ciò debbo avvertire, che la sentenza mia non varia per nulla; perocchè anche dopo queste aggiunte e correzioni posso ripetere ciò che ho stampato nel Divoto « che il santo nei monumenti più recenti è espresso in « età matura, nei più vetusti è giovane e tutto al più in età virile: che gli « avorii i quali sono del secol sesto, se il rappresentano imberbe, ciò fanno « per una quasi reminiscenza dei più vetusti, allontanandosi per ciò dall'uso « della età loro. » Il De Rossi ha il merito, come ho detto di sopra di avere dato una spinta alle mie ricerche, onde ho potuto ritrarre alla prima visione e al viaggio di Betlemme quelle rappresentanze che dopo altri credeva appartenessero alla visione seconda ed al viaggio di Egitto.



NOTE ALL'ARTICOLO PRECEDENTE

S. GIUSEPPE E NON LO SPIRITO SANTO
I PASTORI E NON S. GIUSEPPE

Alla stampa dell'articolo riguardante « S. Giuseppe e non lo Spirito Santo, » i pastori e non S. Giuseppe » si è reso necessario aggiugnere alcune note, il che io qui intendo di fare colla solita carità e con quella intenzione di gloria a Dio e ai suoi santi, colla quale stimo aver scritto finora, e volendo sempre salva la buona opinione altrui.

Nota alla pag. 2; ove scrivo: « lo non ho mai sognato di dire che quella » figura non sia S. Giuseppe, perchè impugna la verga pastorale, ma dissi che » S. Giuseppe non si sarebbe rappresentato col bastone ricurvo impugnato, » se volevasi figurare con una insegna da vecchio. Il pedo pastorale vale per » sè non perchè sel reca in pugno, a dimostrare la condizione della persona. » Risponde il ch: De Rossi (Bull. pag. 72); « Il ch: Garrucci stima che io non » abbia rettamente inteso quello che egli ha scritto. E sia pure, benchè a me » non sembra così. » Rispondo: Ivi è dimostrato ad evidenza che mi si appone ciò che non ho mai detto, nè scritto.

Nota alla pag. 3, ove scrivo. « Insomma fin a tanto che non si può dimo- » strare con prove indeclinabili che a S. Giuseppe gli antichi posero in mano » l'insegna di pastore, non ci si venga davanti con tali argomenti. » Risponde il ch. De Rossi loc. cit. « Questa prova era stata già data: il Santo (e tutti » ne convengono) spesso impugna una retta verghetta, talvolta ad essa s'ap- » poggia. E senza differenza veruna i pastori negli antichi monumenti impu- » gnano bastoncelli o incurvi, o retti, talvolta ad essi (si) appoggiano. » Così egli: Prima noterò maravigliarmi io come possa egli asserire che il Santo *spesso impugna una retta verghetta*. Imperocchè è dimostrato (e i nostri lettori omai il sanno), che fra tutte le immagini di S. Giuseppe da me descritte tre sole impugnano la « retta verghetta, » queste sono, una fra le quattro del mosaico di Sisto III, una fra le tre della cattedra di Ravenna e quella dell'epitaffio di Severa; ma è falso ancora che ad esse verghette si appoggino. Hanno poi forse due volte il bordone. Veniamo ai pastori. Chi ha mai negato che i pastori portino l'una e l'altra verga? Ma non è la retta verga che caratterizza

il pastore (1), non potendo avere questo valore una bacchetta che è indistintamente portata da personaggi di condizioni diversissime e in significati l'uno dall'altro discordi. Ma il bastone ricurvo per converso fu nell'arte antica il distintivo della vita rustica e pastorale. Qual è di fatti quel pastore accanto al presepe che non porti il baston noderoso e curvo? Qual è quel simbolico gruppo d'arnesi di vita pastorale nel qual figurisi il baston dritto in vece del curvo? Forse che vedesi il dritto presso la secchia del latte nel Perret (Catac. II, XXV)? Or io chiedo di nuovo che per noverare questi pastori o alcuni d'essi fra le immagini di S. Giuseppe mi si trovi un S. Giuseppe che si possa dimostrare tale con prove indeclinabili, il quale rechi non la retta verghetta, ma il bastone curvo e noderoso, che per essere distintivo dei rustici e dei pastori ha il valore di fare da insegna di quella condizione sopra gli antichi monumenti cristiani e pagani. La retta verghetta è anche in mano di Mosè e di Cristo: forse che sono essi perciò in sembianza di pastori? Del bastone da vecchio ho già detto quanto faceva d'uopo a suo luogo nell'*Esame*, onde non istarò qui a ripetere, che in tal uopo deve servire di appoggiatoio, e non sel dovrebbero quelle immagini recare in pugno.

Nota alla pag. 8, e seguenti, ove si dimostra che dietro la sedia della Vergine è S. Giuseppe, non lo Spirito Santo. Nella mia monografia (Div. 1864), Intorno alla età di S. Giuseppe n. VIII. noverando le volte che vedevasi rappresentato all'arrivo dei Magi, io scrissi così: « Pongo in primo luogo il sarcofago edito dal Bottari (tav. LXXXV), ov'egli veste pallio e tunica ed è in età matura barbato; stante dietro la sedia della Vergine col bambino; 2. Similmente in un coperchio di Sarcofago lateranense è rappresentato dietro la sedia della Vergine in tunica e pallio e di età matura barbato; 3. E così nel sarcofago descritto dal P. Marchi ora lateranense; aggiungasi l'avorio della cattedra di S. Massimiano ov'è dietro la sedia S. Giuseppe barbato e in pallio; dai quali confronti chiaro risulta che non è lo Spirito Santo espresso in questa figura, come dopo il P. Marchi tiene il ch. De Rossi (Imm. scelte pag. 8), di che ci rendon poi sicuri i due monumenti che seguono, ove niuno potrebbe ravvisare una delle tre divine persone. 4. Giovane adunque ed imberbe si vede dietro la sedia nel graffito di Severa citato di sopra, ove anche ha in mano la verga o bacchetta, ed è in semplice tunica; 5. Il qual monumento deve paragonarsi ad uno dei sarcofagi di S. Trofimo in Arles, sul cui fianco è espresso dietro la Sedia della Vergine vestito di tunica alla esomide in età fiorente con modica barba. » Il ch. De Rossi oppose in prima che nel sarcofago del Bottari da me citato l'immagine era « senza ombra di barba

(1) Gli esempj di pastori con verga retta vedonsi in singolar modo nei Vetri e nelle pitture cimiteriali, ma nei sarcofagi invece domina la verga ricurva o sia il pedo pastorale.

« e d'aspetto giovanilissimo » e che nel frammento del Laterano « quel volto « non aveva nè pelo ne ruga, ma forme di freschissima età. » Sono due sbagli che avrei potuto facilmente evitare, e ne accetto l'avviso (l'ho anzi accettato a pag. 12), togliendo quelle due figure dal novero delle mature e barbate (1). Ora aggiungo che questi esempi arrivano assai opportuni a convalidare il mio argomento di analogia offrendo quasi un passaggio fra le due immagini « non controverse » che in tunica alla esomide sono collocate dietro la sedia e le immagini poste ivi in tunica e pallio ma barbate. Di fatto per ciò il ch. De Rossi scrive « parergli probabile il riconoscere piuttosto S. Giuseppe che qual- « sivoglia simbolico personaggio nelle immagini giovani ed imberbi poste dietro « la sedia della Vergine. » Ma egli mette da parte l'immagine lateranense barbata e in tunica e pallio, e almeno anche quella similissima di Sutri, « parendogli ragionevole che esse non siano computate fra le immagini certe di S. Giuseppe. » Quanto a se egli dice di « aver aderito e di aderire fermamente alla inaspettata scoperta del p. Marchi... della personificazione dello Spirito Santo. » Al mio argomento di analogia risponde che esso « varrebbe « se fosse identica altresì la persona, se dall'altra parte non costasse che « talvolta è presso alla Vergine un personaggio non storico ma simbolico, se « speciali osservazioni non ci facessero riconoscere manifestamente il perso- « naggio simbolico posto dietro la cattedra, » e soggiunge che « dalla propo- « sizione di questi tre punti ognuno intende che la sentenza del Marchi non « può essere distrutta con un sol tratto di penna come pretende fare il Gar- « rucci. » Veramente il De Rossi concede che delle quattro immagini in tunica e pallio le due imberbi siano piuttosto S. Giuseppe e forse anche delle due barbate quella da lui scoperta a Sutri, ma dimanda per l'altra barbata, che è la lateranense, che mentre egli la tiene fermamente per lo Spirito Santo noi sospendiamo il nostro giudizio e non la teniamo per immagine certa del Santo. Sicchè il mio tratto di penna ha qualche cosa ottenuto; che ove si credeva fermamente per tre saldissime ragioni essere lo Spirito Santo, oggi si dimanda di non credere come cosa certa che sia S. Giuseppe. Ma veniamo ai tre saldi argomenti.

Il De Rossi dice che il mio raziocinio varrebbe « se fosse identica altresì la persona. » Rispondo altra cosa essere l'induzione, altra l'analogia: e all'induzione richiedersi propriamente una identità o quasi identità di confronti, all'analogia bastare una certa relazione di somiglianza. Nel caso nostro ad

(1) Il De Rossi novera altresì l'immagine del sarcofago di Ancona fra le imberbi, e stima che io « forse sia stato tratto in inganno dal disegno del Corsini. » Io veramente ho consultato un disegno donatomi dal P. Marchi, che il fece ritrarre da un esperto artista, e a quello tuttavia mi atterro fin a tanto che non avrò io stesso veduto il sarcofago.

altra umana figura non conviene meglio quel posto che a quella di S. Giuseppe ivi più volte riconosciuto (1), quantunque non sempre imberbe, nè sempre in corta tunica, ma ora imberbe, ovvero barbato in pallio, ora imberbe, ovvero barbato in tunica. Queste due fogge di vestito incontransi più volte e non si dubita mai per ciò solo che non sia la stessa persona sotto doppia divisa. Ripiglia il De Rossi che « altronde consta essere accanto alla Vergine talvolta un personaggio simbolico. » Ed io rispondo, che questo personaggio (vuol egli forse intendere Isaia) non è mai dietro la sedia, ov'è certamente più volte S. Giuseppe: e poi niuna ragione vi ha neppure di venire in tal sospetto; poichè sappiamo che il profeta dovrebbe avere almeno una caratteristica, qual sarebbe p. e. il volume in pugno: manca dunque ogni analogia (2).

Ripiglia di nuovo il De Rossi, che « speciali osservazioni ci fanno riconoscere manifestamente il personaggio dietro la cattedra della Vergine nel sarcofago lateranense essere simbolico. » Ma se queste speciali osservazioni ci fanno riconoscere *manifestamente* questa imagine per Spirito Santo perchè sarà ragionevole che i lettori la computino fra le imagini *non certe* di S. Giuseppe, in luogo di computarla fra le *manifestamente* dello Spirito Santo? Di poi quali sono queste « speciali osservazioni? » Risponderà « l'analogia » del gruppo sovrapposto onde « il P. Marchi soleva chiamarle le due trinità. » Qui entriamo in altra questione nella quale si cerca se dietro alla cattedra della persona divina sedente stia lo Spirito Santo, onde dedurre che per analogia può essersi voluto rappresentare questo personaggio divino anche dietro la cattedra della Vergine, sedente col suo pargoletto in seno.

Il De Rossi sostiene, che il Padre è necessariamente quello che siede, il Figlio è quello che tiene la mano sul capo di Eva, che lo Spirito Santo è quello che sta dietro la cattedra. Vediamo le prove: La cattedra ove siede la divina persona è velata, onde è un carattere speciale di onore, come la cattedra episcopale ancor essa solita velarsi, che nel linguaggio artistico a niuno meglio compete che al Padre. Al Figlio poi tocca di benedire e di prendere sotto la sua protezione la creatura, il che fa ponendo a lei la mano sulla testa: adunque resta che lo Spirito Santo stia dietro la sedia.

La prima ragione « lascia egli che si tenga argomento di somma convenienza e di spontanea verosimiglianza e non più; ma dimostrativo pargli

(1) Notisi, che S. Giuseppe è appunto in quel posto sulla cattedra di S. Massimiano da me citata, e che queste citazioni potrebbero moltiplicarsi cogli esempj del medio evo, nel quale ivi si rappresenta anche appoggiato al bastone.

(2) Nei monumenti cristiani primitivi Isaia più volte si vede, ma sempre incontro alla Vergine che presenta il divin bambino ai magi, dietro la sedia non mai.

« quello che segue. Il linguaggio comune degli antichi scrittori ecclesiastici « è che il Padre profferisce il Verbo, talchè l'atto di parlare meglio determina « il Padre profferente che il Verbo profferito. Ma ciò che stringe questo discorso, (dic'egli) si è che tutti i Padri nel *faciamus* hanno riconosciuto il « Padre parlante col Verbo, o al Verbo ed al Santo Spirito. Questa argomentazione, se io grandemente non erro, (segue il De Rossi) è piuttosto confermata che affievolita dalla fronte calva della figura retta in piedi dietro la « sedia. Or un artista in teologia spertissimo quale il nostro ci si manifesta « pare incredibile che dopo le solenni condanne dei Macedoniani volesse con « proposito deliberato dare al Padre per attributo distintivo età maggiore « di quella delle altre due divine persone. Giudico quindi che egli non abbia « dato importanza veruna a queste particolarità iconografiche. » Ecco tutta in sostanza l'argomentazione del ch. De Rossi. Ma altre interpretazioni si sono date da questa non gran fatto diverse, le quali pongono il Padre che siede e benedice, il Figlio che protegge e lo Spirito Santo che soffia dietro la cattedra lo spiracolo di vita.

Adunque due sono i raziocinii o siano gli argomenti coi quali pretendesi provare qual sia la persona del Padre, quello cioè della cattedra velata che l'autore chiama di somma convenienza e di spontanea verosimiglianza, l'altro che dice essere raziocinio « dimostrativo e stringente » del « gesto cioè di parlare. » A questi due argomenti io rispondo. Il valore della cattedra non potere distruggere il carattere della testa calva colla fronte rugosa data dall'artista al personaggio stante dietro la cattedra predetta. Il Figlio poi seder qui come siede le tante volte che è rappresentato nei monumenti primitivi o a creare, ovvero a colloquio con Caino ed Abele, in uno de' quali siede anche in cattedra coperta che rassomigliar dicesi alla episcopale (Bott. CXXXVII).

Tutte le volte che il Verbo è rappresentato così in cattedra sia coperta sia non coperta, se il Padre e lo Spirito Santo non vi sono espressi, certo s'intendono presenti per unità di volontà e d'azione. Qui adunque niente v'è di nuovo se non l'aggiunta delle due persone. Ma il modellatore che ve le pose ebbe anche l'avvedimento di determinarle col linguaggio suo proprio in modo che non ci fosse permesso scambiare l'una coll'altra. Fece adunque il Padre, come il potea artisticamente, con quella maggiore età che a nostro modo d'intendere dimostra la paternità, e diede al Figlio quel vigor di età, che sì bene dal Padre il fa ravvisare. Non tacerò che se la cattedra coperta si dà manifestamente al Figlio nel citato sarcofago del Bottari, adunque non ebbe il senso episcopale e paterno nella idea di quei tempi: l'artista volle fors'anche ornar la cattedra della divina persona più di quella della Vergine che fece identica alla superiore, ma non velata. Del resto a queste cattedre gli artisti d'ordinario

badan si poco, che rappresentar sogliono la persona divina sedente sopra un rozzo sasso: anzi in un sarcofago di Arles la posero incontro a Giobbe sedente sopra faldistorio.

Niuno poi ha negato che al Padre si attribuisca il dire *faciamus* o che egli nol dicesse al Figlio, anzi al Figlio e allo Spirito Santo; ma mi sarà permesso di far notare che l'artista ha rappresentato quel personaggio sedente volto ad Adamo, e non a sinistra ove è l'altro personaggio, e per conseguenza non volle esprimere che egli dica al Figlio *faciamus*. Nel quarto secolo poi quando era più comune l'insegnare che il Padre disse *faciamus* al Figlio e allo Spirito Santo, se l'artista, o sia il modellatore ha collocato lo Spirito Santo dietro alle spalle, come ci vuol fare intendere che anche a lui dal Padre si parla? Gli artisti non hanno altra maniera per significare le persone che parlano tra di loro, se non questa semplicissima di metterle in aperta relazione di gesto e di volto.

Nella interpretazione da me data non ho nulla detto del riguardare che fa la persona imponente la mano le due persone divine. Or egli è chiaro che questo gesto esprime l'unica volontà nell'operazione, nulla facendo il Santo Spirito senza la volontà del Verbo e del Padre, dalla quale ei non può separarsi, e però tanto il Verbo come lo Spirito Santo diconsi dai SS. Padri mano e virtù di Dio.

Non essendovi adunque veruna ragione efficace per sostenere la nuova spiegazione dei tre personaggi, ma per l'opposto una in contrario gravissima, che è quella del calvo eucuzzolo e della fronte rugosa assegnati dall'artista alla persona, che è dietro la sedia; io non vedo come si possa sostenere, che quivi ha egli voluto mettere lo Spirito Santo. E mirisi come si esprime il De Rossi volendo rispondere a questa obiezione: egli scrive che non ci dobbiamo porre « a cercare così per minuto delle arie dei volti e DEI CAPELLI PIU' O MENO FOLTI in queste tre imagini. » Ma ognuno vede altra cosa essere l'aria del volto, che non sempre può seriamente considerarsi in una scultura in molte parti sbazzata piuttosto che finita, e altra cosa essere una nota caratteristica, qual s'intende che sia la calvezza, e la rugosità della fronte (v. la tav. II) e che non appartiene alla esecuzione dell'artista, ma all'invenzione; la qual calvezza io non so intendere come possa significarsi, a lei sostituendo *MEN FOLTI CAPELLI*: imperocchè non è esatto il dire che un capo calvo sino all'occipite senza neanche un'ombra di pelo sulla sua parte superiore, o sia eucuzzolo, sia un capo con *men folti* capelli. Adunque non concederò mai che non sia da farsi conto della testa calva e fronte rugosa data dall'artista alla figura stante dietro la cattedra, specialmente perchè non è dello stile di lui di trattare indifferentemente le teste delle figure, vedendosi invece tutte

con capelli foltissimi tranne questa sola, la quale appunto perchè l'artefice modellatore esertissimo era del suo argomento come si afferma, egli non doveva voler così a easo distinta con tal insigne carattere da tutte le altre teste del suo artefatto. Ma potrà opporsi che un tale artista non poteva avere questa idea di far calvo il Padre, per esser questo un carattere per lo meno pericoloso se non manifestamente eretico nel secol quarto, mentre gli Ariani e i Macedoniani turbavano la Chiesa di Roma insegnando contro la consustanziale o coeterna trinità, e la Chiesa Romana tonava contro di loro. A questo raziocinio rispondo che sta di fatto l'aver effigiato a calvo cueuzzolo e fronte rugosa uno dei tre personaggi, il che non si può negare per nulla, e contro un tal fatto io non vedo che valga la ragione del pericolo. Poi rivolgo l'argomento notando, che nel caso di aver messo il Padre a sedere in cattedra velata si potrebbe egualmente riprendere l'artista come essendo egli « esertissimo in Teologia » abbia messo in grave pericolo il domma di eguaglianza lasciando stare in piedi « in tempi sì pericolosi » propriamente quelle due persone sulle quali cadeva l'eresia che le faceva minori del Padre. Del resto chi può dire l'inventore di questo gruppo quando sia vissuto? È una mera supposizione il crederlo del tempo dei Macedoniani, nel quale tutto al più può concedersi essere stato eseguito il lavoro.

Conchiudo. Il personaggio con fronte calva e rugosa stante dietro la cattedra non è lo Spirito Santo, la persona che impone la mano e prende a proteggere la creatura e benedirla non è il Verbo esecutore, la persona sedente in atto di parlare non è il Padre che dice *faciamus*, ma il Verbo che si trova così sedente in altri monumenti ove è figurata la creazione. Piace rebbemi a tal proposito tessere qui una bella serie di monumenti, ma per non allungar di troppo queste note il riserbo ad altro lavoro, ove ampiamente illustrerò le scene della creazione.

Non voglio intanto omettere di notare che l'argomento dedotto dal paragone della scena inferiore ove dicono essere la seconda trinità, se potesse avere alcun valore l'avrebbe parmi a maggior ragione supponendo il Padre stante ritto dietro la cattedra. Imperocchè al Padre stante dietro la cattedra corrisponderebbe il Padre putativo del Verbo incarnato egualmente stante in quel posto, al Verbo sedente il Verbo incarnato sedente in seno alla Madre, allo Spirito Santo, che si manifesta coi suoi doni, il medesimo Spirito che si manifesta del pari chiamando per mezzo della luce prodigiosa le genti ad adorare il Salvatore.

Siegue il De Rossi a dar ragione del concetto generale delle rappresentanze riunite dall'artista sopra questo sarcofago. Come io diversamente sento da ciò che egli ha scritto, e d'altro lato non avendo egli ancora saputo in-

interpretare per intero il gruppo di Daniele da lui richiamato in confronto, io penso darne di poi la piena interpretazione in occasione migliore. Del resto tanto nei miei Vetri come nel Museo lateranense ho pel primo insegnato che queste grandi composizioni dovevano avere un senso che le unisse insieme, e ne ho dato saggio spiegandone alcune, come sanno coloro che queste mie opere hanno lette.

Nota alla pag. 8, ove dico: Il De Rossi distinse « gli sponsali dal matrimonio della Vergine » e disse questa distinzione « più conforme al sacro testo e che discioglie parecchie difficoltà. » Egli a pag. 72, scrive in sua difesa così: « Io non intesi alludere all'intima natura del contratto coniugale, ma al fatto storico della esteriore celebrazione del medesimo; alla distinzione delle solennità sponsalizie dalle nuziali, le quali ultime secondo l'uso volgare e non a stretto rigore di termini legali chiamai celebrazione del matrimonio, » e soggiugne, che « anche S. Girolamo scrisse di Maria Vergine *desponsata* a S. Giuseppe che era *FUTURA UXOR* di lui. » Rispondo. Il senso delle parole di S. Girolamo non è questo. Imperocchè egli in quel luogo non distingue gli sponsali dal matrimonio, sibbene il matrimonio rato dal consummato e chiama *desponsata* la donna congiunta in matrimonio ed *uxor* quella che è già moglie nel senso pratico (1). Ecco le sue parole (C. Helvid. 4). *Cum evangelista dicat « priusquam convenirent » proximum nuptiarum tempus ostendit, et in eo iam rem fuisse, ut, quae prius sponsa fuerat, esse uxor inciperet, quasi dixerit antequam oscula amplexusque miscerent, antequam rem agerent nuptiarum, inventa est habens in utero. Quod autem dicitur « noli timere » nullum movere debet quasi ex eo quod uxor est appellata sponsa esse desierit, eum hanc esse Scripturae consuetudinem noverimus ut sponsas appellat uxores.* Questo è il senso anche degli altri SS. Padri cui Cornelio a Lapide a torto stimò aver insegnato Maria prima dell'annunzio essere stata sposa e non vera moglie.

Nota alla pag. 10. Rimangono ora le querele e le accuse del De Rossi a cui pur fa forza dare qualche risposta.

Il eh. Autore non rifina di dolersi più e più volte che io mi sia levato contro « poche parole da lui incidentemente scritte. » Per finirla una volta poniamo sott'occhio queste parole ed insieme quelle da me scritte intorno ad esse.

« Dietro questa rassegna chiaro è che io non mi trovo d'accordo col eh. De Rossi il quale ha scritto (Imagini scelte p. 7) S. Giuseppe *effigiato presso*

(1) Notisi il medesimo senso nel Verbo *nubere* cioè praticare (C. Helvid. c. 19): *Natum Deum esse de Virgine credimus quia legimus, Mariam nupsisse post partum non credimus quia non legimus* (c. 2): *Deus pater est imprecandus, ut matrem filii sui Virginem ostendat fuisse post partum, quae fuit mater antequam nupta.*

« *alla Vergine nei sarcofagi di Roma, d'Italia e della Francia, nei dittici e nei
 « musaici di S. Maria Maggiore ed anche nell'antica iscrizione di Severa, rade
 « volte esser barbato e di forme senili; ma per lo più giovane ed imberbe, ve-
 « stito di tunica breve e succinta, rarissimamente di tunica e pallio. Or si è
 « veduto invece tre sole volte rappresentato imberbe, e venti volte barbato:
 « di sola tunica breve vestito sei volte, in tunica e pallio diciassette, e ciò
 « nei sarcofagi di Roma d'Italia e di Francia, nei dittici e nei musaici, in
 « qualche pittura ed in qualche avorio. »*

Se l'Autore colla locuzione « poche parole incidentemente scritte » ha inteso che egli non trattò di proposito, nè diede ampio sviluppo alla rassegna de' monumenti avuti allora in mente, quando formulò quelle conclusioni, io convengo con lui: ma forse che egli non intese di affermare quello che affermava, di negare quello che negava? Una proposizione qualunque è scritta sempre di proposito, quando dassi come risultato di studii fatti, e dovrà avere valore di proposizione dottrinale. Del resto io posso assicurarlo di aver costruito il mio edificio senza neanche guardare alle conclusioni che egli afferma incidentemente scritte. Il ch. De Rossi confessa che fu offeso credendo che io « mettessi studiosamente in vista le sue proposizioni quasi un gruppo « fossero di falsità e di spropositi, senza lodare in esse, nè approvare nulla. » Ma io scrissi soltanto di non trovarmi d'accordo con lui intorno a queste due proposizioni. 1. S. Giuseppe rade volte essere barbato e di forme senili, ma per lo più giovane ed imberbe. 2. Il medesimo per lo più esser vestito di tunica e pallio. Qui domando che sia il mettere in vista studiosamente proposizioni quasi sieno un gruppo di falsità e di spropositi. Egli in più luoghi afferma: che quando ciò scrisse non alludeva se non ai monumenti del quarto e del quinto secolo, e che io vi ho aggregati anche quei del sesto (1). Ma donde doveva io dedurre che egli si richiudeva allora tra questi limiti? forse dal citare insieme i sarcofagi di Roma, d'Italia e della Francia coi dittici e coi musaici di S. Maria Maggiore? Certamente parmi che no: perocchè essendo a lui piaciuto il nome plurale di « dittici » e venendo sotto un tal nome anche le tavolette e le coperte dei libri qual è quella di Milano da lui citata, io non poteva neanche sospettare che si limitasse al secol quinto. Il De Rossi senza fissar limiti aveva scritto « S. Giuseppe rade volte esser barbato, rarissime vestito di pallio, ma per lo più imberbe e in tunica breve e succinta. » La distinzione dei monumenti più antichi dai più recenti fu espressamente fatta da me in prima, e stando a ciò che afferma il De Rossi sarebbesi soltanto avuta in mente da lui. Ma anche così, egli ha dovuto concedere d'essersi

(1) Rivedrò per minuto questa proposizione in altra opera.

ingannato quanto al dire che « rarissime » volte era vestito di pallio. Giovi peraltro avvertire, che la mia conclusione non mira al numero ma alla verifica delle immagini del Santo, dalla quale deriva il numero: e però parmi che a torto si lamenti di questo, che in sostanza dipende dalla discussione intorno alle immagini del Santo: ond'è, che posto essere i pastori non S. Giuseppe, e S. Giuseppe non lo Spirito Santo, ne dovette seguire quello, che è seguito, cioè il non trovarci d'accordo; quantunque io molto l'abbia desiderato e sempre il desideri.

Sarà bene per fine a queste utilissime discussioni che hanno tanta luce diffusa sopra le immagini di S. Giuseppe colla testimonianza del ch. D. Antonio Dondi, la quale or ora mi arriva colla prima dispensa della Biblioteca dei devoti di S. Giuseppe per gentil dono di lui. Egli alle parole del De Rossi: « Al ch. Dondi è dal Garrucci attribuita la responsabilità del « cominciamento di siffatta questione, per la lettera ora messa al publico, « con la quale egli gli commise l'esame d'alcune immagini del santo » appone « questa nota a p. 97... « Desideroso di conoscere e far conoscere la verità, « e sapendo d'altronde che il dott. P. Garrucci aveva in pronto la grande « opera sui *Monumenti Cristiani dei primi otto secoli* a Lui che meglio perciò « d'ogni altro potea soddisfare al mio desiderio mi rivolsi colla lettera a p. 44 « pubblicata e n'ottenni per sua cortesia la bella dissertazione prima divulgata nel *Divoto* e da questo tosto voltata in francese dagli scrittori degli « *Annales de saint Joseph* (t. III. p. 350). »



NOTE ALLA NUMISMATICA COSTANTINIANA

La mia Numismatica costantiniana, conta due edizioni e due lavori sopra di essa del ch. Mons. Cavedoni. La prima volta egli scrisse contro talune monete da me noverate, perchè, com'egli si esprime, si sentì tocco nel vivo dall'aver io detto che un *maggior numero* di monimenti erano ivi pubblicati dopo le « Ricerche critiche sulle monete di Costantino portanti segni di cristiano. » Questa seconda volta poi, perchè si vede costretto come egli asserisce, di difendersi da censure vie più gravi della prima (1), tanto più che il cav. De Rossi censurato egli pure acutamente l'invita e in certo qual modo lo sforza a prendere le comuni difese (« *Disamina della nuova edizione della Numism. costant. ecc. p. 1.* »).

Quanto al vocabolo di censura e di acre censure che il ch. Numismatico dà al mio scritto, il quale anche nota che io chiamo diatriba quasi che il Salvini e con esso i Lessici non insegnino essere questa voce sinonimo di dissertazione, io non so di aver trattato le pubblicazioni di lui attrimenti che con sommo riguardo, quanto mi dolgo la prima volta, che ad un uomo come lui dotato di alta scienza numismatica non fosse occorso quel maggior numero di monete che avremmo voluto tutti vedere disaminato. Ora poi che parimenti mi son doluto che egli facesse plauso ad una per me riprovevole opinione, e che dovessi dissentire da lui quanto alla allegazione del Concilio di Aquileia, io confesso di non vedere come a parlare sì moderato applicar si possa quest'acerbo rimprovero. Ma lasciamo stare i nomi dati dal ch. A. alle voci, a che il pubblico letterato non piglia parte, e vediamo in che cosa io posso migliorare la mia dissertazione dietro gli avvisi di lui, che è quanto a tutti può e deve piacere. Mons. Cavedoni a p. 13 della *Disamina* non approva che io abbia scritto che la statua del Sole fu trasportata da Eliopoli attestandolo Zonara, laddove « chi riscontra Zonara vi trova invece che la dice statua del Sole non di Apollo, e chiama la città Ilio, non Eliopoli (V. Du-Cange *Cpolis christ. 1, 24, 6.*) » Ma il Du-Cange nel luogo precisamente L. 1. c. 24. §. 6., al quale Mons. Cavedoni ci rinvia, ha scritto: *Zona-*

(1) Queste note erano pronte per la stampa fin dall'anno scorso: ed io attendeva d'inserirle nelle mie Dissertazioni, quando avesse parlato anche l'altro contendente. Ora poichè il ch. Madden mi scrive il 29 Agosto di quest'anno, che vuol trattare questo argomento, io mi son deciso, senza aspettare più a lungo a darle in luce.

ras et alii Apollinis statuam fuisse scribunt, quam Heliopoli urbe Phrygiae in urbem allatam in suum nomen transfudit Constantinus, qui Apollinis ipsius habitu radiatus in nummis aliquot visitur cum hac inscriptione, Claritas reipublicae. » Dalle quali parole chiaro risulta che anche pel Du-Cange l'Apollo di Zonara è il Sole, il quale si rappresenta radiato, ed è poi certamente il Sole e non Apollo sulla moneta citata da lui. Siechè quell'errore di citazione non è nuovo nè imputabile a me, che detti pienissima fede al Du-Cange uomo meritevole d'ogni fiducia, senza cercare il testo di Zonara, nè di altri, che supposti letti e capiti bene da uno scrittore gravissimo e dottissimo in quelle storie bizantine, come penso che voglia concedere anche il eh. A. Ora poi profittando della nuova opposizione, che mi vien fatta, ho voluto meglio conoscere non solo il racconto di Zonara, ma ancora degli altri per cercarne la fonte. Dunque il testo di Zonara legge così: ἀπὸ τῆς ἐν τῇ Φρυγίᾳ πόλεως τοῦ Ἡλίου il qual luogo dal Lambecio (scrive il Du-Cange ad Zonar. p. 30) nei commentarii a Codino fu emendato πόλεως τοῦ Ἡλίου seu Heliopoleos pel confronto del cronico di Giulio Polluce: ὅπερ χαλκούργημα ἤγαγεν ἐκ τῆς Ἡλίου πόλεως οὐσης τῆς Φρυγίας. Ma il Lambecio non considerò che in Frigia non si sa che vi sia mai stata una Eliopoli, e che nel testo allegato il vocabolo Ἡλίου poteva ben essere scritto pel solito scambio di pronunzia in luogo di Ἰλίου. Del resto molto volentieri accetterei la emendazione proposta dal Cavedoni sostituendo « cambiò il nome » alla locuzione « cambiò la testa; » ma confesso di non intendere come si potesse ad una statua che conservava il volto e la capigliatura di un Apollo aggiugnere i raggi e darle il nome di Costantino senza trasformare piuttosto Costantino nel sole, che il sole in Costantino. Di fatti mirasi tra i narratori delle cose di Costantino e di Costantinopoli un alternare nel nome chiamando or Sole or Costantino questa statua non meno che quella che lo rappresentava sulla quadriga tenente la vittoria nella destra, la quale Codino dice portata dal Sole, ὑπὸ ἡλίου φερόμενον στυλίδιον, ove tutti gli storici e con essi lo stesso Codino p. 17, la dicono statua di Costantino τὴν αὐτοῦ στήλην. Riprende poi il Cavedoni l'inconveniente del Costantino-Sole, « che per la « scritta COMES sarebbe compagno di sè medesimo, e per la rappresentanza « del Sole, che corona talvolta l'Augusto, coronerebbe se stesso; e per l'appellativo di *Conservator* del pari conserverebbe se medesimo; per lasciar stare « l'indecenza di farsi rappresentar nudo, e sotto le sembianze di un adultero « qual era il padre di Romolo. » Ma tutte queste obiezioni si dilegueranno qualora ben si voglia intendere il mio concetto. Imperocchè due cose io prendo a dimostrare, che Costantino sostituì le sue sembianze a quelle di Marte e del Sole, e che si lasciò effigiare sotto le immagini di queste due personificazioni, del valore militare, cioè, e della luce del mondo. Nè poi cito in

conferma delle statue che lo rappresentano sotto le sembianze del Sole altri monumenti che la statua col capo cinto di raggi messa da lui nel foro di Costantinopoli sulla gran colonna di porfido (a cui aggiungerò ora l'aureo che lo rappresenta coronato di raggi) e le monete che lo raffigurano sul carro colla leggenda « *soli invicto aeterno aug(usto)*. L'epigrafe *soli invicto comiti* è stata aggiunta dal ch. Cavedoni (p. 14) che me la rinfaccia. E giova avvertire che per queste monete altro io non pretesi fuorchè di provare che sotto l'immagine di Marte e del Sole (se non è egli in esse rappresentato), lui allegorizzano. E ciò feci non il primo certamente, ma dopo altri, e solo cercai di allegare parecchi confronti presi dai panegiristi di lui, i quali mai non rifiniscono di paragonarlo al Sole (*Vetri* p. 244) e chiamarlo Sole. Rispondo poi alla obiezione del Marte adultero, che quando si vuol lodare alcuno con similitudini queste debbono intendersi allegate non per le qualità malvagie che hanno, ma per le buone, e così non disconviene chiamar un qualche letterato novello Salomone intendendo la vasta dottrina non l'idolatrato culto prestato da quel re ai falsi numi. Il Bebero risponderà per me riguardo al senso in che può essersi detto sulla moneta *Mars Conservator: Dicitur Mars Conservator procul dubio quod Gallias alieno imperio exemptas conservasset* (cf. Banduri II. p. 263). E giovi notare che al medesimo Cavedoni per l'addietro parve ammissibile il mio avviso che il tipo del Sole invitto nulla contenga di culto gentilese e solo simbologgi le splendide gesta di Costantino (App. alle Ricerche ecc. p. 12); nè altro io volli qui sostenere. Concluderò dunque colle parole medesime colle quali chiudo il mio articolo intorno alle immagini del Sole consociate alla croce (*Vetri* p. 243), che dai confronti allegati si può arguire l'opinione che si aveva di piacergli chiamandolo Sole e luce del mondo, e quanto si compiacesse egli medesimo in vedersi fregiato di tale appellazione, e non per contrario il culto che egli non prestò mai al Sole.

Il dott. prof. mi rimprovera dei quasi innumerevoli errori tipografici: ma non parmi che questi siano innumerevoli se in 30 pagine in 4° non sommano oltre ai 9, ovvero 10. Dice di più: «per poco che la moneta sia logora gli è facile il travedere e l'allucinarsi.» Ma io leggendo e rileggendo attentamente tutte le diciotto pagine della sua disamina in cerca delle prove di sì acerba censura debbo confessare di non aver trovato altro che un luogo solo, ov'egli si mostri mal contento dei miei disegni: questo si è a p. 9. Ivi egli nega che il segno del monogramma avente un globetto da lato alla sommità della linea verticale nelle due monete di Licinio giun. e di Crispo abbia la forma datale da me nella mia tavola: e dice che invece somiglia ad un astro a sei raggi finienti tutti e sei in un come globetto, sicchè parrebbe vero

astro: ma qui medesimo egli confessa che la verticale segnatamente nella moneta di Crispo è più lunga delle altre. Or io il pregherò di notare che lunga del pari è quell'asta nei simili nummi dei due Costantini padre e figlio da lui non veduti, e che nelle due monete dei Licinii su quella verticale non è un globetto da me descritto, ma invece, un cerchietto (v. p. 240. n.n.7. 8), il quale di poi spiego a pag. 252: sicchè mi sarebbe piaciuto che egli avesse osservato questa volta l'accuratezza che richiede con tanta severità negli altri, e la lealtà che vuole non si lasci dubitare il lettore con proposizioni generali senza darne poi le prove. Del resto la moneta del giovane Licinio da me incisa non è logora, e quella di Crispo che mi fu inviata da Parigi è ben conservata. Ma di tutto quello che riguarda l'esattezza dei miei disegni e in conseguenza della mia descrizione non tocca a me far la difesa e la rimetto volentieri primamente a quanti gli hanno finora confrontati presso di me cogli originali o coi calchi.

Il medesimo lamento fo delle parole da lui scritte a p. 8: « Ebbene se una sola Croce col capo quadrato egli ne vide non sono altrimenti leali le parole: Ora è avvenuto, che siansene trovate di quelle che hanno il capo quadrato ecc. » Il dott. prof. poteva considerare che vi è differenza tra il dire che io ho veduto, e che alcuna cosa siasi trovata. Ben ho trovato nel Banduri la croce col capo quadrato, e ben ho veduta la croce col capo quadrato, e questi non sono uno, parmi, ma due esempi almeno. Io poi non conosco, come si legge nella Disamina, nove o dieci croci col capo ritondato, ma una sola ne ha veduto col marchio AQP in quattro esemplari. Delle altre recate dai numismatici non fo distinzione se a capo tondo o quadrato si fossero, perchè nè anche in essi autori si legge ciò scritto; nè potrebbe presumersi che ne tenessero conto; ben le riporto solo come da loro in prima descritte.

Che debbo dire di quello che si legge a p. 3? « Restano a considerarsi le croci dilatate come le chiama il P. Garrucci, o sia col braccio suo inferiore notevolmente più lungo degli altri tre. » Colle quali parole Mons. Cavedoni afferma aver io chiamato col nome di croce dilatata quella che ha la verticale allungata di sotto; errore in vero madornale e del quale mi dovrei vergognare assai più che non dell'elmo dal mio distrattissimo tipografo scambiato in legno. Ma il fatto sta altrimenti, ed è una grave distrazione del dott. amico. Il lettore alla p. 242, dell'opera mia troverà definita questa sorta di croce che io dico avere la verticale prolungata di sotto: e quando parlo delle croci equilatera a pp. 239, 241, queste io dico si allargano talvolta alle quattro estremità, e le chiamo croci allargate alle quattro estremità e non croci dilatate mai. Indi il ch. Amico sostiene (Disamina ecc. p. 7), « che io

spesso mi fo trasportare dalla calda mia fantasia. » Ancor di questo *spesso* il lettore cercherà indarno le prove e pure trattasi di una grave imputazione, la quale se non è provata non può andare esente da qualche dispiacevole taccia. L'altro rimprovero che mi fa il Cavedoni si è là dove afferma che io alla opinion sua intorno alla croce col capo ritondato ho surrogata la mia (il che fo per altro con gran riserbo), ove scrivo che il capo tondeggiante della croce avrà potuto alludere al sacratissimo capo del Redentore che così vi si voleva vedere accennato sopra. Ebbene il Cavedoni quale argomento adopera per confutare questa che egli chiama fantasticheria? Ecco quanto egli scrive: « Come mai potevasi volere vedere accennato il capo del Redentore sopra la croce, mentre che sapea ognuno che quel sacratissimo capo restava inclinato al di sotto della traversa della croce medesima; e in tempi nei quali l'effigie del Crocefisso non vedevasi ancora altrimenti sculta o dipinta ne' monumenti pubblici di culto cristiano? » Indi paragona una tanto strana mia opinione alle « nuove ed inaspettate cose dette dal celebre Arduino. » Il Cavedoni sarà pago se io gli citi i più antichi crocifissi finora noti a me, il crocefisso, dico, del codice siriano della laurenziana e la pittura del cimitero detto di S. Giulio o di S. Valentino (Bottari III, 192) e un avorio inedito del secol quinto in circa, nei quali tre monumenti certamente il capo del Redentore non resta inclinato al di sotto della traversa. Ricordò la caricatura del crocefisso graffito della fine del secolo secondo o sui principii del terzo, ove è sì figurato che se avesse il capo umano, questo non resterebbe certo al di sotto della ridetta traversa, come neanche vi resta quello inciso in una bellissima corniola, che è a parer mio il più antico di tutti, ove è effigiato in modo, che le braccia stiano in rette linea distese; donde proviene che il capo non resti di sotto della traversa più volte enunciata. Da quello che sappiamo adunque sembra risultare che nella primitiva età i cristiani ben avranno potuto figurarlo in egual modo: Non posso per converso sottoscrivere alla opinion sua, che a fin di spiegare il braccio tondeggiante richiama la croce anzata degli Egiziani, la qual tondeggiante estremità neanche il Borghesi « sapeva intendere che avesse a fare coll'ansa della croce Egiziana. » E di fatto, la croce detta ansata non ha quella superior parte della verticale ritondata, ma in quella vece porta un anello nel quale s'introduceva la mano che doveva impugnarla. Per il che esso non è mai quel corpo pieno e tondeggiante, che rappresentasi sulle croci delle monete.

Siccome la dottrina riguardante il significato dei segni sarà da me esposta quando sarà il tempo di farlo, così ora debbo dare conto della conclusione puramente numismatica del Cavedoni, che leggesi presso di lui a p. 18. « Per venire alla conclusione di questa lunga Disamina, scrive egli, nelle prime

Ricerche critiche io annoverai sole 22 (1), monete Costantiniane insignite di tipi e simboli cristiani ed il P. Garrucci invece ne portò il novero fino a 70 e si dolse che a me non fosse occorso quel maggior numero d'insigni monumenti già divulgati per le stampe. Nell'appendice io mi studiai di comprovare che quel maggior numero si riduce a poca cosa, mettendo da parte le medaglie mal descritte o sospette di frode. Egli di fatti nella novella edizione ridusse quel maggior numero presso che ad una metà vale a dire a sole 40 medaglie. »

Comincio da quest'ultima parte del testo cavedoniano: E che vuol mai dire egli colle parole « ridusse quel maggior numero presso che ad una metà? » Non ha egli letto che in questa seconda edizione ho noverato le medaglie per tipi, nella prima per zecche (vedi ciò che ne ho scritto a p. 235)? Per la qual cosa non ho *ridotto alla metà* il calcolo di prima in seguito alle osservazioni del Cavedoni, anzi l'ho accresciuto di altre medaglie inedite o non raccolte ancora dai libri. Tolsi poi dal novero solo le due coll'insegna terminata in croce date dal Cavedoni prima di me, come « portanti segni indubitati di cristianesimo » (Ricerche ecc. 2, 9), e le quattro simili che aveva io aggiunto deferendo all'autorità sua. Di più ho escluso da quel novero una col monogr. inciso sull'elmo, non dichiarata falsa dal Cavedoni, e un'altra col monogr. cavato in rilievo sull'ara del rovescio, e ciò neanche per avviso avutone da lui. Non ho poi escluso del tutto, ma messo soltanto fra i bisognevoli di conferma que' due che portano la croce e 'l monogr. con A ed Ω, che egli tentò screditare. Come può dunque aver egli detto con verità che io ho ridotto quel maggior numero presso che ad una metà? Ora il Cavedoni si sforza di persuadere i suoi lettori che taluni de' segni da me detti monogrammi e croci non siano tali: il che se egli riuscisse a far credere non si è accorto che diminuirebbe anche il suo prediletto numero di croci sul campo e di monogrammi. Se io novero questi fra segni cristiani ho pure avvertito che il fo, perchè generalmente si è d'accordo che nella numismatica costantiniana furono usati nel senso cristiano (v. p. 242), ed il ch. Cavedoni d'altra parte ha scritto (Disq. crit. numism. p. 8) che un astro a sei raggi può considerarsi come un monogramma composto delle iniziali IX. Quali siano poi gli aumenti che nella prima e seconda opera mia abbia ricevuto la numismatica costantiniana, non vorrà, credo, metterlo in dubbio chi percorre quelle pagine; le quali io metterò a confronto dei numeri cavedoniani, perchè ne sia più manifesta la prova.

(1) Nella Disamina del Cavedoni per errore tipografico leggesi 18 in luogo di 22.

II. EDIZ.	I. EDIZ.	CAVEDONI	II. EDIZ.	I. EDIZ.	CAVEDONI		
Victoriae laetae ecc.	1	12	Pax pu- blica	19	31	3	
	2	15	18 19	Gloria exerc.	20	23	20
	3	17			21	49	
	4	20			22	50	11
	5	21			23	51	12
6	6 7	Victoria Const. Caess.			24	29	1
Virtus exercitus	7		Constantinopolis Roma	Gloria exerc.	25	30	2
	8	2			26		
	9				27	24	
	10	9			28		16
Martii ec. Soli ec.	11	68	Spes pu- blica	Gloria exercitus	29	25 26	17
	12	67			30	57 58	
	13	69			31	35 36	6
	14				32	37 38	7
	15	70			33	39	8
Gloria exerc.	16	52	13	Gloria exercitus	34	40 41 42	9
	17	53	14		35	43 44-48	10
	18	54	15		36	55 56	21 22
			Aeterna pietas	Gloria exercitus	37	56	
					38	59-61	
					39	62	
					40	63	

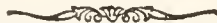
Le dottrine dal Cavedoni esposte nelle sue *Ricerche ecc.* e nell'*Appendice* vogliono paragonare con quelle che ho tenuto io nelle due edizioni della numismatica costantiniana e con quelle che ora egli tiene nella *Disamina*. Questo è il mezzo più sicuro per vedere ciò che di fatto si è guadagnato in tal disputa contro le opinioni da lui e da altri ricevute prima della mia *Numismatica costantiniana*. Imperocchè egli ora scrive a p. 17. « I simboli cristiani a parere del P. Garrucci cominciarono ad imprimersi in sulle monete costantiniane intorno all'anno 317. Io già convenni (non altrove che in questa *Disamina* v. la mia pag. 234), che i ridetti simboli siano anteriori all'anno 323, ma non del tutto manifesti, bensì in certo modo latenti. » Ma che nuova distinzione è questa che vuoi ora introdurre? Erano essi prima di Costan-

tino segni indubitati di cristianesimo, ovvero no? questo è che si deve dire: perocchè se le croci equilateri sono equivoche, e se i monogrammi sono incerti, per qual ragione si erano occultati fino a tal tempo nei cimiteri « per non esporli al dilleggio? » ovvero, per qual nuovo avvenimento diventano certi ed indubitati dopo il 323?

Mi si risponderà forse, che allora non v'era più motivo di temere? Ma di che temere? se erano segni tali che il pagano poteva pigliare per suoi, e però ben si potevano imprimere sulla moneta che andava in mano ai Giudei ed ai Gentili. E poi, dato ciò e non concesso, non è forse il Cavedoni che insegna come al 326 v'erano tuttavia le stesse scabrose condizioni dei tempi (p. 15, nota 7) e queste duravano ancora al 333 (v. p. 17), quando Costantino si vide costretto a permettere di nuovo i gladiatori divietati nel 325? Ma il dott. prof. ben mette ora in dubbio anche la croce sulla moneta di Elena dicendo: « siano pure croci e croci cristiane sulle monete di Elena » (p. 31): E però bisognerà tornare alla tesi del Feuardent, anzi per esser più logico, negare onninamente che i monogrammi stessi siano « indubitati segni di cristianesimo, » che ne abbiano sinora scritto tutti i dotti e il Cavedoni medesimo.

Le quali conclusioni essendo strane ed assurde sarà invece da tenere che i segni indubitamente cristiani sulle monete Costantiniane dal 330 al 337 si veggono antecedere non solo quest'epoca, ma salire fino al 317 incirca, il che io aveva assunto di provare fino dalla prima dissertazione, ed ora ho vie meglio confermato coi nuovi monumenti. L'alto mio scopo fu di rimuovere i tipi gentileschi da tutti creduti vagare per gli anni dell'impero fino al 322: e Mons. Cavedoni mi ha nella sua *Appendice* pur concessa questa dimostrazione, il che è a quanto pare il più bello e desiderabil frutto di ogni archeologica discussione sopra sì delicato argomento.

Ma perchè infine niuno creda che il ch. Mons. Cavedoni nella *Disamina* avesse realmente di me quella rea opinione, che ivi mostra, gioverà qui recare ciò che ora scrive negli Opuscoli religiosi di Modena alla pag. 116 e 117 di quest'anno 1865. « Mentre che il De Sauley nel 1857 protestavasi di man-
« tenersi più che mai fermo nella innovata sua classificazione, anche perchè
« niuno v'avesse, fuor di me meschinello, che non si fosse arreso alla evi-
« denza della novella sua distribuzione di que' monumenti, il fiore dei dotti
« numografi dell'Alemagna, dell'Inghilterra, della Spagna e dell'Italia altresì,
« il Werlhof cioè, il Levy, il Reichardt, il Mommsen, l'Ewald, il Poole, il
« Madden, il Queipo, il Garrucci mantenevano la classificazione del Bayero e
« dell'Eckhel, da me pure seguita e difesa. » Così egli.



MONETE DELLE DUE RIVOLTE GIUDAICHE

Dal tempo in che mi occupava più specialmente delle antichità bibliche e degli studii di lingue orientali molto sempre mi compiacqui dell'insigne opera di Perez Bayer intorno alle monete giudaiche: onde poi all'apparire di nuove opere atte ad interpretar meglio, supplire ed ordinare questa importantissima branca di numismatica non ho mai lasciato di profittare. Si può quindi stimare quanto giustamente io apprezzi il nuovo trattato che intorno a queste monete dobbiamo al ch. Madden (1). Egli può meritamente vantare di averci dato un libro ove sono discusse le opinioni anteriori, e nuove osservazioni e nuovi monumenti sono messi a luce. Il ch. Cavedoni stimò egualmente che questa fosse un'opera nel suo genere compita e perfetta. Nulladimeno la parte che riguarda le monete delle due rivolte parmi non sia ancora in tale condizione, che non ammetta nuovi studii e nuovo ordinamento col quale si possano più agevolmente dissipare le difficoltà che malgrado de'molteplici tentativi dei dotti non sembrano ancor dileguate.

Consta che l'anno 143 avanti G. C. Simone Maccabeo battè la prima moneta d'argento a cui il permise Antioco Sideta re di Siria (1. Mach. XV, 6): *Et permitto tibi facere percussuram proprii numismatis in regione tua.* Il ch. Madden dopo il Cavedoni ed altri numismatici sostenne questa sentenza contro il sig. de Sauley che il solo la tolse a Simone, e stimò doversi attribuire ai tempi del grande Alessandro sotto il pontefice Jaddo. Col Cavedoni tenni ancor io nella prima edizione dei Vetri, nè altramente opinai nella edizione seconda, se non in quanto aggiunsi di più, che mi scostava dall'assegnare al quarto anno di Simone le monete di bronzo, stampate dal de Sauley nella tavola prima, e ne diedi per ragione la enorme diversità della paleografia di queste dai sicli di argento ivi medesimo incisi e l'essere segnato a disteso l'anno quarto colla voce *arbah*, e non colla sigla *daleth*, come avrebbe dovuto in conformità dei tre anni precedenti. Or posso dire che in parte almeno è giustificata la mia sentenza: perocchè si è di poi scoperto un siclo d'argento, nel quale si legge l'anno quarto notato secondo il sistema degli anni precedenti, טד (*scenath d*) com'era paruto a me, e ragion voleva che fosse.

(1) Jewish coinage by Frederic W. Madden, London, 1864.

Quanto alle monete di bronzo che recano in tutte le lettere l'anno quarto della redenzione di Sion (1) io persisto a stimarle battute nel tempo della prima rivolta non solo a motivo della enorme diversità della paleografia, ma per altre ragioni le quali verrò qui esponendo.

Nel tempo in che si credeva che l'insigne moneta di bronzo edita dal Bayer in fronte alla sua egregia opera, *De numism. hebraeo-Samaritanis*, (v. la mia tav. IV, 7) fosse stata battuta da Simone Maccabeo, non sarebbe potuto sembrar strano riconoscere nelle monete rammemorate dell'anno quarto frazioni inferiori di quella unità di peso. In oggi però i numismatici convenono che le monete del Simone intitolato *Nasi Israel*, o sia principe d'Israele, non furono battute dal Maccabeo, il quale non segnò il suo nome sull'argento, e che quella moneta deve assegnarsi all'epoca delle rivolte, cioè sotto l'impero: ond'è, parmi, mancato ogni valevole sostegno alla prefata sentenza. Pel contrario chi non vede quanta distanza sia fra la buona scrittura dei Sicli d'argento e delle monete susseguentemente emesse dai principi Maccabei, e la disordinata e prava dei bronzi precitati? Anche il modo di notar gli anni deve essere considerato qual ostacolo a quella attribuzione: perocchè non è per nulla probabile, nè verisimile, che mentre si era scritto sino allora in sigle numeriche, si volesse di botto sui bronzi del quart'anno cambiar maniera. Nè poi sembra aver valore la ragione allegata del maggiore spazio sul campo della moneta; perchè qui invece sembra siasi a disegno omissa il sostantivo *seqel* adoperato costantemente sulla monetazione dei quattro anni, per dar luogo alle due parole distese leggendosi שנה ארבע חצי in luogo di שד חצי השקל che si sarebbe dovuto scrivere seguendo l'analogia dei sicli d'argento. Sicchè niun motivo costringeva i zecchieri di quella nazione, conosciuta per altro così pertinace nelle sue abitudini, a cambiar la formola di scrittura adoperata nei primi quattro anni. E dico quattro anni, poichè come ho avvertito, oggi abbiamo il siclo con l'anno quarto così segnato שד che pone il suggello a questa sentenza.

Le proposte considerazioni saranno anche meglio avvalorate se io dimostrerò che vi fu veramente un'epoca nella quale gli anni primo, secondo e

(1) Il eh. Mons. Cavedoni avvertì (Princ. questioni, Op. di Modena 1865, p. 117), che io non aveva usato un linguaggio a bastanza esatto ponendo *liberazione* invece di *redenzione* nella nota dei *Yetri* da lui ivi citata. Ma quelle mie parole *liberazione d'Israele*, se ben si riflette non sono dette, come se volessi tradurre l'ebraica locuzione; poichè in tal caso non avrei solo errato in dir *liberazione*, ma in dire *d'Israele*, ove avrei dovuto dire *redenzione di Sion*, come fo qui ove non parlo della rivolta ma riferisco l'epigrafe. Ancora non mi passa per buono che io dica enorme la diversità di paleografia, che secondo lui consiste precipuamente nella forma dello *Scin* or angoloso or ondeggiante. Questa in verità è differenza assai piccola: ed io invece chiamai enorme la differenza degli *aleph*, dei *beth*, dei *ghimel*, dei *var*, dei *iod*, dei *tzade*: e l' dimostrerei, se qui fosse luogo di farlo, ovvero ve ne avesse bisogno.

terzo si notarono per disteso, e che, essendo quella epoca durata quattro anni almeno, a lei piuttosto convengà assegnare queste monete recanti l'anno quarto al disteso, nel quale anno pel contrario non avremmo esempi da stanziare, se questi ad esso non si assegnano. Tutto ciò apparirà chiaro quando avrò distinto le monete delle due rivolte, la prima delle quali avvenuta regnante Nerone portò l'esterminio di Gerusalemme, la seconda sotto Adriano assai più micidiale della prima per la nazione finì con una colonia romana collocata sulle rovine della città santa. Oggi è ammesso dai numismatici che in ambedue le guerre i Giudei ribellanti coniarono monete, sì in argento, come in bronzo, ovvero in rame; solo regna un gran dissenso fra loro intorno a quali monete debbansi assegnare alla prima, quali alla seconda rivolta. Per buona fortuna abbiamo certezza di dover assegnare alla seconda quelle monete, le quali sebben ribattute, conservano tuttavia colla seconda impronta le tracce evidenti della prima, che rivela quell'argento e quel bronzo essersi battuto da Vespasiano, da Tito, da Domiziano, da Traiano, da Adriano: ond'è, che prima del 139 di G. C., o sia della rivolta sotto Adriano non possano essere state sottoposte al nuovo conio. Prendo io adunque queste per guida per richiamare alla seconda epoca quante monete per la somiglianza delle leggende o delle impronte mi sembrano non potersene ragionevolmente rimuovere. Io ne sottopongo qui il catalogo che cercherò di giustificare notando di ciascuna i due editori più recenti il Madden e il de Sauley, e inoltre sopra qual antecedente moneta siano alcune di esse ribattute.

Rivolta di Barcocab (v. la Tav. III).

1. *Scimehon* entro corona)(*Lacheruth Jerusalem*. Vaso ad un manico. Ar. ribattuto sopra denaro di Tito Cesare. M. 205, 2.

2. *Scimehon* entro corona)(*Lacher(uth Je)rusalem*. Lira. Ar. ribattuto sopra denaro di Domiziano Augusto. Madden 205, 3.

3. *Scimehon* entro corona)(*Lacheruth Jerusalem*. Vaso ad un manico e ramo di palma. Ar. (ribattuto talvolta sopra denaro di Vespasiano, e di Traiano, de Sauley XII, 2, 3). M. 167, 1, 2.

4. *Scimehon*. Pigna d'uva)(*Lacheruth Jerusalem*. Due trombette. Ar. ribattuto sopra denaro di Traiano. M. 207, 6.

5. *Scimehon*. Pigna d'uva)(*Lacheruth Jerusalem*. Ramo di palma. Ar. (ribattuto talvolta sopra denaro di Traiano, de Sauley XI, 8). M. 208, 10.

6. *Scimehon*. Palma)(*Lacheruth Jerusa(lem)*. Pigna d'uva. Br. M. 172, 10, S. XIII, 4.

7. *Jerusalem*. Palma)(*Lacheruth Jerusale(m)*. Pigna d'uva. Br. M. 173, 13.

8. *Scimehon*. Lira)((*Lacheruth Jerusalem*). Corona e ramo di palma. Br. M. 179, 2.

9. *Scimehon*. Palma)((*Lacheruth Jerusalem*). Foglia di vite. Br. M. 172, 9; S. XII, 10.

10. *Scime(hon)*. Edifizio tetrastilo sormontato da un astro)((*Lacheruth Jerusalem*). Lulab e cedro. Ar. del Kircheriano ribattuto sopra tetradramma di Vespasiano del quale rimane il contorno della testa e la finale NOC della leggenda Οὐεσπασιανός (1). Simile a questo ma senza vestigio di ripercussione è l'edito dal M. 170, 7.

11. *Scimehon*. Edifizio tetrastilo sormontata da un astro)((*Sce(nath) Be(th) Lacher(uth) Israel*). Lulab e cedro. Ar. M. 171, 8; S. XIV, 4.

12. *Scimeh(on)* entro corona)((*Sce(nath) Be(th) Lacheruth Israel*). Ar. M. 168, 5.

13. *Scimeh(on)* entro corona)((*Sce(nath) Be(th) Lacher(uth) Is(ra)e(l)*). Vaso ad un manico. Ar. M. 168, 4.

14. *Scimehon*. Pigna d'uva)((*Sce(nath) Be(th) Lacher(uth) Isarel (sie)*). Vaso ad un manico e ramo di palma. Ar. M. 167, 2; S. XIV, 5.

15. *Scime(hon)* entro corona)((*Sce(nath) Be(th) Lacher(uth) Is(ra)el*). Ramo di palma. Ar. (ribattuto talvolta sopra denaro di Traiano, Madden p. 209). M. 208, 9, S. XI, 8.

16. *Scimehon*. Palma)((*Sce(nath) Be(th) lacher(uth) Israel*). Foglia di vite. Br. M. 172, 11; S. XIV, 7. Il bronzo descritto non lascia dubbio che sia stato battuto l'anno secondo. Altri esemplari se ne conoscono, sui quali la nota dell'anno è parimente assai bene conservata, (cf. M. 173, 12; S. XIV, 9), ed uno ne conta anche il museo kircheriano.

17. *Jerusalem*. Palma)((*Sce(nath) Be(th) (Lacheruth Israel)*). Foglia di palma. Br. M. 173, 14 (2).

(1) Il Cavedoni per assegnare questo sielo a Bareocab allegò l'insegna dell'astro che appartenere dovea a lui che si denominò *figlio della stella*. Notò inoltre l'anno 822 nel quale e non prima di luglio fu battuta in Antiochia la prima moneta di oro e di argento di Vespasiano: ond'è che gli sembrò difficilissimo ammettere, che questa fosse potuta penetrare in Gerusalemme allora stretta di assedio ed esservi ribattuta (Nuovi studii pp. 28, 29, cf. Madden Jewish coin. p. 171). Ma questa ragione non parmi soddisfacente: perocchè Giuseppe afferma non essersi per quell'assedio impedito che i Giudei andassero al tempio a sacrificare anche da lontane parti della Palestina (V. 1, 3). Decisivo argomento per il contrario sembrami il considerare che nell'822 al mese santico contavasi già il terzo anno della liberazione di Sion (Gius. B. iud. IV, c. 9, 12). Or i simili sicli appartengono all'anno primo e secondo, e però non è possibile che si attribuiscono al Simone di Giora, al quale si vogliono assegnare gli autori di questa sentenza; perocchè Simone per testimonianza di Giuseppe nel luogo sopraccitato non entrò in Gerusalemme se non nel terzo anno. Resta adunque che si debbano attribuire alla seconda rivolta.

(2) Il ch. Vasquez Queipo cita una moneta edita del ch. Delgado e la descrive così: Jerusalem)(An. II. de la liberté d'Israel (Vasquez Syst. métr. p. 551, e 555 vol. I). Con tutta fiducia io la pongo

La rivolta e il ladroneggiare di Barcocab durò soli due anni: e però si debbono escludere le monete notate del terzo e del quarto anno. Queste escluse, le rimanenti o non sono segnate di anno, e nulladimeno si debbono evidentemente assegnare a questa rivolta, ovvero recano in sigle l'anno secondo. Pare quindi che l'anno primo siasi omissso di notare. Questa deduzione si conferma dal considerare che le prime monete non debbono essersi emesse confusamente con le seconde, perocchè formano esse separatamente una serie distinta da una lor propria leggenda *lacheruth Jerusalem*, laddove quelle dell'anno secondo recano l'epigrafe *lacheruth Israel*.

Fissate le due serie dal lato della leggenda non tarderemo a comprendere che la varietà dei tipi non può formare difficoltà nel primo anno, come non la fa di fatto nel secondo, nel quale appaiono impressi tipi diversi. Rinchiuderemo adunque dentro il giro del primo anno sì i denari che hanno per tipo la corona e la lira, o il ramo di palma, o le due trombe, l'edifizio tetrastilo, il lulab col cedro, come i bronzi che hanno lira e corona con ramo di palma, la palma e la pigna d'uva, ovvero la foglia di vite. In quello poi del secondo i nummi d'argento colla corona e la lira, il ramo di palma, il vaso, la pigna d'uva, l'edifizio tetrastilo, il lulab col cedro, e i bronzi colla palma, la foglia di vite e la pigna d'uva. Ad attribuire a questa rivolta le monete di bronzo prememorate il de Sauley si è servito dell'argomento di una d'esse ribattuta sopra un bronzo di Traiano; e a rimuovere il pensiero che altre simili possano assegnarsi alla prima rivolta io mi giovo della special maniera di notar l'anno; a distinguere poi queste medesime in due anni mi avvalgo della diversità che scorgo nelle leggende. Perocchè ove tutte le monete certe dell'anno primo non recano scritto l'anno primo e leggono *lacheruth Jerusalem*, quelle dell'anno secondo portano invece e l'anno notato in sigla e la leggenda *lacheruth Israel*. Per tal motivo restano escluse da questa seconda rivolta quelle monete, che hanno per leggenda *ligullath Israel*, e l'anno distesamente scritto *scenath echath*. L'attribuzione della solitaria moneta con epigrafe al dritto *Jerusalem* in luogo del solito *Simon* (v. tav. III n. 5) ci si conferma dal riscontro dell'anno secondo, ove si legge *Jerusalem* conformemente alla leggenda dell'anno secondo (v. tav. cit. n. 12), *S(cenath) Be(th) lacheruth Israel*.

Accertate adunque, con tai mezzi le monete della seconda rivolta segue che le altre con formole diverse ed anni notati a disteso debbano assegnarsi alla prima rivolta.

in questo luogo quantunque non dica egli se l'anno è in sigla, ovvero a disteso. Io tengo che deve essere in sigla a motivo della leggenda *liberazione d'Israel*: se fosse a disteso dovrebbe invece leggersi *Scenath scettaim ligullath Israel*.

Non son di poco momento a questa dimostrazione le monete recanti l'anno secondo e l'anno terzo distesamente scritto trovate dal ch. de Sauley insieme con una moneta di Erode Agrippa (anno sesto del regno), senza che alcuna vi fosse di quelle ora da me attribuite alla seconda rivolta. Essendo adunque noto che la prima rivolta durò veramente almeno quattro anni e apparendo dalle precitate monete dell'anno secondo e terzo che si usò scrivere per disteso l'anno, a noi non resta, che unire con esse tutte quelle le quali osservano costantemente questa usanza e segnano in disteso l'anno primo, e l'anno quarto. Senza molto cercare noi troveremo una serie di argenti e di bronzi, notati dell'anno primo sotto il nome di Eliezer e di Simone, ed un'altra serie notata dell'anno quarto senza nome di principe. Così avremo tutti i quattro anni colla propria moneta e coi proprii tipi e leggende, salvo soltanto, che nel primo anno si leggono i nomi di Eleazaro e di Simone, che non si mostrano più negli anni seguenti. A togliere questo qualunque ostacolo io fo considerare che la prima rivolta non fu amministrata da un sol capo, come la seconda, ma da più capi, e d'anno in anno variamente. A mostrar ciò, fa luogo che io richiami le sparse notizie che si hanno dei capi di questa prima guerra. Il primo che levò il segnale della rivolta dicesi essere stato un Eleazaro figlio di Anania, il quale persuase i Giudei di non lasciar sacrificare per la salute dell'Imperatore; questi non dominò a lungo, uscito essendo da Gerusalemme a governare l'Idumea. In sua vece surse un Eleazaro figlio di Simone il quale con ingegnose arti si procacciò il favore del popolo, che a lui sopra tutti ubbidi, non ostante che quando si venne alla scelta Giuseppe ed Anano fossero messi al governo della città e della nazione, ed egli no, per timore di tirannide (Jos. B. Jud. II, 20, 3). Egli presto prevalse perchè aveva in sua mano molta parte del pubblico tesoro e la preda accumulata dalle disfatte dei Romani e segnatamente di Cestio (Jos. ibid.). Ad uno dei due adunque bisognerà assegnare le monete dell'anno primo, che ne portano il nome. Ma le monete dello stesso anno recano anche il nome di un Simone, anzi v'è un denaro che lo stampa al rovescio del nome di Eleazaro, senza notar però l'anno. Si è quindi cercato di questo Simone. Fra i capi dell'armata che Giuseppe Flavio afferma esser stati creati dopo la rotta e la cacciata di Cestio, non può dirsi che sia stato quel Simone figlio di Giora, il quale tanto segnalossi nella giornata di Bethoron assalendo e predando le truppe di Cestio (Jos. II, 19, 2). Perocchè di lui si legge al libro II, 22, 2 di quella guerra giudaica che nell'Acrabatene, allora governata da Giovanni figlio di Anania (Jos. II, 20, 4), levò gran gente e vi menò molta strage e fece rapine sin a tanto che fu indi cacciato dal pontefice Anano (IV, 9, 3), che vi mandò Eleazaro figlio di Anania, come si è detto avanti, e andò ad

occupare Masada depredando e tiranneggiando i villaggi vicini. Di lui adunque non si sa che entrasse in Gerusalemme per tutto l'anno secondo, anzi positivamente sappiamo che entrovvi dopo i 25 di marzo dell'anno terzo della guerra giudaica (Jos. IV, 10, 12), e si rese padrone di una parte di essa. Nè poi fu mai in lega con Eleazaro, anzi il combattè prima, quando era unito con Giovanni (Jos. loc. cit.), e poi quando furono divisi (Jos. I, V, c. 1, 2, 3). Due altri Simoni furono colleghi di Eleazaro, ma neanche questi prima dell'anno terzo, Simone figlio di Aris (Jos. V. 6, 1) e Simone figlio di Esdron (V, 1, 2), dei quali neppure si può affermare che divisero con lui il comando. Esclusi poi questi Simoni, non può dirsi chi sia quel Simone il cui nome si legge sulle monete di bronzo appartenenti all'anno primo della rivolta, coll'appellativo di Principe d'Israello *Scimehon Nasi Israel* (v. la tav. IV, nn. 6, 7, 8). Quanto ai due Eleazari osservo che se Eleazaro figlio di Simone ritenne il comando per gli anni secondo e terzo non può intendersi come battesse moneta col suo nome soltanto l'anno primo. Questo ostacolo invero non si trova nell'altro Eleazaro figlio di Anania il quale ribellò il primo e non capitano l'insurrezione oltre al primo anno, stante che fu dal pontefice Anano mandato al governo dell' Idumea (Jos. II, 20, 7): ma a costui non si potrebbe dar per collega il Simone figlio di Anania, che solo di questo nome si legge fra i primi cittadini di Gerusalemme; perocchè costui sembra essere stato piuttosto del partito contrario, poichè fu scelto capo della legazione inviata a Floro (Jos. II, 17, 4) invitandolo a voler opprimere quella sedizione eccitata dal prefetto del tempio.

In questa totale ignoranza di un Simone il quale sia stato capo della nazione o come si diceva *ἀρχων λαοῦ*, nel primo anno della rivolta, è nondimeno certo che le monete di costui non possono antecedere i tempi di Augusto avuto riguardo al loro peso e alla divisione manifestamente posteriore alla introduzione del tetrassario o sia sesterzio di rame per tutto l'impero; e che non possono attribuirsi alla seconda rivolta per le ragioni allegate di sopra. Intanto è bene porre qui sott'occhio le monete per me assegnate alla prima rivolta.

Rivolta di Elihezer (v. la tav. IV).

1. *Elihezer accohen*. Vaso ad un manico e ramo di palma)(*Seimeh(on)* entro corona Ar. M. 162, 2; S. XII, 7.

2. *Elihezer accohen*. Vaso ad un manico e ramo di palma)(*Scenath echath liqullath Isr(ael)*. Pigna d'uva. Ar. Madden 162, 1; De Vogüé, *Revue numism.* 1860, XIII, 7.

3. *Eliezer accohen*. Palma)(*Scenath echath ligullath Isr(ael)*. Pigna d'uva. Br. M. 164, 3; Revue num. XIII, 3, 4.
4. *Eli(he)z(er) acco(hen)*. Palma)(*Scenath echath ligullath Isra(el)*. Pigna d'uva. Br. M. 182 (1).
5. *Jerusalem*. Edifizio tetrastilo)(*Scenath echath ligullath Israel*. Ar. M. 164; S. XI, 1.
6. *Scimehon nasi Israel* entro corona)(*Scenath echath ligullath Israel*. Vaso a due manichi. Br. M. 176, 1; S. XIII, 8. (2).
7. *Scimehon sisi* (2) *Israel*. Palma)(*Scenath echath ligullath Israel*. Foglia di vite. Br. Kirch. M. 177, 2; S. XIV, 2.
8. *Scimehon nasi Israel*. Corona e ramo di palma)(*Scenath echath ligullath Israel*. Lira. Br. M. 178, 1, 2.
9. *Scenath scettaim*. Vaso)(*Cheruth Tzion*. Foglia di vite. Br. Kircher. M. 180, 1; S. X, 1.
10. *Scenath scelosch*. Vaso a due manichi)(*Cheruth Tzion*. Foglia di vite. Br. M. 180, 2; S. X, 2. (3).
11. *Scenath arbah chetzi* (3). Due ceste, in mezzo un cedro)(*Ligullath Tzion*. Palma fra due ceste. Br. M. 47, 8; S. I, 6.
12. *Scenath arbah rebah*. Due ceste)(*Ligullath Tzion*. Palma fra due ceste. Br. M. 47, 9; S. I, 7.
13. *Scenath arbah*. Lulab fra due vasi oblonghi)(*Ligullath Tzion*. Calice con piede. Br. M. 47, 10; S. I, 8.

(1) Sopra la epigrafe mal conservata di questo bronzo si fanno conghietture (v. Madden p. 182). Io stimo semplicemente che sia mal letta, perchè logora: la prima lettera è per me un *aleph* indi segue il *lamed* volto a sinistra, manca l'*hain*, poi parmi sia un *zain* ove si è creduto vedere un *cheth*, il *resch* manca. Nella seconda linea in vece di *cheth* legger si deve *he*, indi compire l'imperfetto *caph* le cui due estreme linee mancano.

(2) *Sisi* in luogo di *Nasi* legge anche la moneta Kircheriana, forse derivato da שֵׁשֶׁת in piel onde Ezechiele 39,2 שֵׁשֶׁת־יָמִים dai Settanta spiegato κατοδογήσω, onde שֵׁשֶׁת, *dux*.

(3) Questa moneta è la metà di un tutto, che peserebbe tra i 29 ai 30 grammi. Il sesterzio romano pesa talvolta anche 31 gr. 20, secondo la testimonianza del Borghesi. Deve quindi crederci che valga un dupondio, siccome il secondo pezzo che è la quarta parte deve valere un asse, e quindi il terzo pezzo un semisse. Questa divisione essendo introdotta da Augusto, il quale fece adottare il sesterzio di rame per tutto l'impero, dimostra che le tre monete non possono appartenere al quarto anno di Simone Maccabeo. Le monete di Antigono Matatia, che pesano da gr. 12, 8 a 14, non sono metà di un tutto: ma la loro metà si è quella che ha un sol cornucopia, come ha notato il eh. Madden p. 79, e pesano gr. 7, a 7, 7, e possono valere quanto quelle battute da Erode il grande del peso di gr. 8, 5 ad 8, 6. Se il Cavedoni (Numism. bibl. p. 48, 49) stimò che tutte queste monete fossero mezzi oboli o quarti di obolo, egli forse si appoggiava al gran bronzo dato in luce dal Bayer. Oggi però che quel bronzo è provato appartenere all'impero di Nerone non può citarsi più a fin di stabilire il rapporto dell'argento col rame ai tempi degli Asmonei.

Ripigliando il discorso intorno al Simone impresso sulla moneta di quest'epoca io credo che si debba tornare alla opinione già un tempo proposta dal Bartelemy riguardo al Simone della seconda rivolta (poichè niuno storico antico diede mai a Barcocab il nome di Simone), a cui aggiugner si debba anche quello da noi assegnato alla prima, dei quali due Simoni a niuno è riuscito trovare un cenno nell'anno primo delle due rivolte. Non è per nulla inverisimile che siasi impresso sulla moneta prima da Eleazaro poi da Barcocab il nome di quel Simone Maccabeo che primieramente riscattò e liberò la nazione dal giogo dei Seleucidi. Non v'è a parer mio altro modo di spiegare il nome di Simone congiunto a quello di Eleazaro sulla moneta medesima, che per essere senza alcuna nota di anno io riguardo come la prima battuta innanzi a quelle che notano l'anno primo della redenzione d' Israele. Giova anche considerare la circostanza del carattere ricopiato dagli antichi siedi del Maccabeo Simone che ci dimostrano quella primitiva moneta esser veramente presa a modello delle nuove. Più non cerco, ma lascio ai dotti se questa opinione non accettano, il ricercare un Simone il quale sia stato capo l'anno primo della rivolta con un Eleazaro sacerdote. Diranno essersi già indicato dal ch. de Sauley un tal rabbino Eleazaro Hammodai ucciso in Bethar da Barcocab per sospetto d'intelligenza coi Romani (Thalm. p. 68, col. 4), Ma il Thalmud non attribuisce a costui comando in Bethar, e dice solo che questo rabbino pregava Iddio che non volesse giudicare quella città, il che non dà bastevol fondamento per fare di costui un capo di rivolta e collega di Barcocab.

Dopo il primo anno della guerra d'indipendenza essendo la città divisa in fazioni, che si combattevano, non mi par difficile spiegare perchè siasi emessa la moneta di rame senza alcun nome di capo. La città in quel secondo anno non aveva chi la governasse, πόλιν ἀστρατάγητον la dice Giuseppe (IV, 3, 3); molto più peggio poi ne mancava nell'anno terzo e quarto, quando era divisa in tre partiti. Anche la ragione di sostituire *Sion* ad *Israel* sembra essere stata l' essersi emesse queste monete quando Sionne era la sola delle fortezze che rimaneva ai Giudei, essendo tutte le altre cadute in mano ai Romani e distrutte.

Non voglio dissimulare del resto una difficoltà che sola parmi rimanga al nuovo sistema di attribuzione; questo è il valore delle monete di rame, che leggesi soltanto sopra le battute dell'anno quarto, laddove avrebbe dovuto trovarsi nel primo anno, quando era mestieri avvertirlo. Ma io stimo che questa difficoltà sia più speciosa che vera: poichè trattandosi di monete emesse tumultuariamente chi può dire qual fosse il nuovo bisogno di notare il valore che non fu previsto da principio?

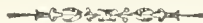


TAVOLA ALIMENTARIA

I lettori delle *Dissertazioni* rimembrano che nel volume precedente a pagine 130 ho promesso di trattare alcune questioni mosse tempo fa intorno alla istituzione degli alimenti, a proposito della Tavola alimentare dei Liguri bebiani. Esporrò adunque ciò che me ne sembra dopo venti anni da che misi alla luce le *Antichità* e i *Monumenta* di questo popolo (Napoli 1845, Romae 1846), nei quali sostenni tutt'altra sentenza da coloro che mi avevano preceduto, nè poi ho dovuto mutar parere poscia che ebbi lette le loro sentenze.

Comincerò a ricordare come nell'Italia ai tempi di Nerva abbondando i fanciulli nati da parenti poveri, parve a questo imperatore di ordinare che fossero essi alimentati a pubbliche spese. (Aur. Vict. in vita): *Puellas pucrosque aatos parentibus egestosis sumpto publico per Italiae oppida ali iussit*. Come venne poi Traiano il quale stabilì meglio e rese perpetuo quest'ordinamento erogando a ciò buone somme ai pubblici e privati possessori sulla obbligazione dei loro fondi, onde il frutto di quel denaro imperiale si dividesse ai fanciulli poveri. Ciò quanto alle città d'Italia: ma quanto a Roma egli non altro fece che l'ordinazione stanziata già da Nerva per le città d'Italia. Imperocchè siccome quell'augusto aveva comandato che i fanciulli italiani poveri si alimentassero a pubbliche spese *publicis sumptibus ali iussit* (Vict. loc. cit.), così Traiano statuì che i fanciulli romani ingenui e poveri *sumptibus publicis alerentur* (Plin. Paneg. c. 28).

Del denaro erogato da Traiano per le città d'Italia e delle obbligazioni dei fondi non fa niun cenno neanche di lontano il Panegirista delle sue imprese, quantunque con tanto studio si trattenga a vantare le presenti liberalità e a vagheggiare le future promettendosi iterate inserzioni dei romani fanciulli nelle tavole degli alimenti (Pan. c. XXVIII): *maiozem infantium turbam iterum atque iterum iubebis incidi*.

Adunque l'istituzione di questi alimenti che ricavavansi dal denaro dato ad usura per le città d'Italia ed era assicurato colle obbligazioni dei fondi (1), non aveva ancora avuto luogo il mese di settembre dell'anno 853, quando Plinio recitò in senato quella orazione. Intanto la tavola bebiana nel primo nundino consolare dell'854 conta già la decima obbligazione prediale. Dico

(1) *Sub obligatione fundi pecuniam mutuam accipere* dicesi nel framm.° 28. §. 1. ad s. c. Vell. 16, 1.

primo nundino, perocchè a tutti è ben noto il costume di questa epoca, che i fasci dei privati non durassero tutto intero l'anno: anzi, se dobbiamo prestar fede alla lettera del Noris recata dal Muratori, Articuleio avrebbe deposto i fasci prima delle calende di Marzo; nel qual giorno per testimonianza del marmo letto dal citato Noris a lui era succeduto Cornelio Scipione Orfito in quella carica.

Questa coincidenza della decima obbligazione alimentare col primo nundino dell'anno 854 è tutto ciò che per l'istoria della istituzione alimentare ci ha rivelato la famosa tavola dei Liguri Bebiani: nulladimeno può invece dirsi che è stato questo lo scoglio nel quale hanno rotto sinora gl'interpreti. Per isciogliere questo problema vi fu chi suppose che le obbligazioni si proponessero ogni semestre (Henzen Ann. 1843 p. 15): ma il Borghesi osservò, che le obbligazioni non avrebbero potuto essere semestri, se le usure erano annuali; e inoltre che i magistrati preposti dall'imperatore a questo negozio erano annui quali li dimostra la tavola veleiate. Per altra parte io opposi (*Monumenta reip. Lig. baeb.*) che dall'850 (principio dell'impero di Nerva dal quale si potevano cominciare a contare i dieci semestri) sino ai primi mesi dell'854, epoca della tavola bebiani, non potevano aversi se non nove semestri: non era dunque possibile ammettere questa sentenza.

Del resto quando ancora fossero veramente dieci i semestri, e non si potessero condannare le obbligazioni semestri resterebbe tuttavia da provare che l'istituzione delle obbligazioni avesse avuto realmente origine da Nerva, e dall'850, il che non si è a quanto mi sembra finora dimostrato. Che Nerva avesse imposto alle città d'Italia di alimentare a pubbliche spese i fanciulli poveri, e che una tale istituzione fosse poscia da Traiano copiata pei fanciulli poveri di Roma, questo è quanto ci narrano gli scrittori: ma io non so dove si legga, che Nerva istituisse ed ordinasse di obligare i fondi pel denaro dato da lui ad usura, e di convertirne i pagamenti a beneficio dei fanciulli poveri, istituzione che tutta devesi a Traiano, ond'è che Capitolino (in Pert.) a lui l'attribuisce. D'esserne poi Traiano solo l'organizzatore, come altri interpreta, nè gli storici, nè Plinio fanno nascere neanche un sospetto; laddove almeno quest'ultimo avrebbe dovuto non solo nominare, ma levare a cielo una tale munificenza, che vuolsi stabilita già da due anni quando egli recitò il celebratissimo Panegirico, nel quale, come ho detto, tanto loda gli alimenti assegnati da Traiano ai fanciulli poveri di Roma.

Per le quali ragioni pur altra volta da me proposte (*Monum. Lig. baeb.* pag. 3, 4) convenendo rinunziare a riconoscere Nerva per autore delle obbligazioni, ci sarà forza conchiudere, che le dieci obbligazioni siano state emesse alla fine dell'853 e che abbiano cominciato a decorrere dal genn. dell'854,

quando cioè fu distribuito il denaro. Che poi le somme non si distribuissero necessariamente prima della sottoscrizione alle obbligazioni parmi risulti dalla formola Veleiate *accipere debet et fundum ss. obligare*; onde è manifesto che quando la tavola veleiate fu incisa la promessa moneta non si era peranco data a frutto. Io pongo altresì che altre obbligazioni si emettessero per tutto l'anno 54, e pei seguenti 55 e 56, nel quale ultimo forza è che Traiano abbia compiuta l'opera generosa diretta a ristorare le forze della repubblica col migliorare la deplorabile condizione delle città d'Italia. Prova per me indubitata di fatto sono le monete colla epigrafe *RESTITUTORI ITALIAE* ovvero *ALIMENTA ITALIAE* battute non prima dell'857; ed è notissimo che le monete hanno come monumenti pubblici una forza assolutamente dimostrativa, sapendosi inoltre che l'uso fu di conservare in esse la memoria dei fatti poco prima compiuti e talvolta non ancora condotti a fine (Borghesi, Arco di Rimini pag. 31 segg.)

Ad una nuova istituzione erano necessari nuovi magistrati: fu adunque stabilito da Traiano un capo al quale diè titolo di *praefectus alimentorum*. I primi che si sappiano ornati di tal prefettura ci son rivelati dai monumenti. La tavola di Veleia ne nomina due, uno dei quali ci è confermato da una epigrafe di Ferentino. Questi è Pomponio Basso del quale sappiamo ancora dalla precitata epigrafe che era in ufficio l'anno 855 ai 19 di ottobre quando gli fu steso il decreto di patronato dai Ferentinesi. Di costui ci narra Plinio che dopo percorse le più alte cariche ritrossi a vita privata nella sua villa. A lui nell'857 egli scrisse (l. IV, ep. 23) augurandosi un egual riposo dai pubblici impieghi. Ma se la tavola Veleiate preponendogli nel nominarlo Cornelio Gallicano dà bastevole fondamento a stimare, che anteriormente avesse sostenuto l'ufficio di prefetto degli alimenti, ce ne rende poi certi alla col. 7, 36 ove noverando i fondi obbligati sotto la prefettura di lui non altro titolo dà a Traiano se non se quello di Germanico. Ond'è che la prefettura di Gallicano deve essere caduta prima dell'856 nel quale anno a Traiano fu aggiunta la salutatione di Dacico. E poichè l'anno 855 abbiamo veduto esser occupato da Basso, non rimane se non che Gallicano sia stato in quel posto l'854, cioè nell'anno in che i Bebiani obligarono i loro fondi. A costoro per altro non piacque di distinguere per numero le obbligazioni come fecero i Veleiati, ma prescelsero distinguerle col nome dei prefetti.

Fin a tanto che durò quest'ordinamento di Traiano, ai prefetti degli alimenti, uomini o pretorii o consolari, furono dati per uffiziali i procuratori *ad alimenta*: ma di poi deve esser piaciuto di assegnare tal cura a quegli uomini pretorii ai quali per istituzione di Augusto era affidata la prefettura delle otto vie d'Italia: imperocchè noi leggiamo che costoro si chiamano *prae-*

fecti alimentorum per alcuna via: a modo di esempio *n. n. praefectus alimentorum per Aemilian*. L'anno preciso in che tal nuova forma di amministrazione fosse introdotta non ci è noto: nè, quantunque si tenga oggi col Borghesi che questa si debba a M. Aurelio, del quale si legge che *multa de alimentis prudenter invenit*, può nondimeno dirsi cosa dimostrata, finchè ignoriamo se Rutiliano (Or. 6499) fu prefetto degli alimenti e della Emilia prima o dopo il consolato. Perchè posto che ei sia stato prima, questa cumulata prefettura antecederà l'886, (133 di G. C.), e dovrassi dire instituita da Traiano ovvero da Adriano: se dopo, egli ne sarà stato investito 29 anni almeno dopo il consolato, onde se ne possa assegnare l'istituzione a M. Aurelio. Detto così il parer mio sopra i principali punti della istituzione alimentare parmi utile aggiugnere poche note al celebre monumento che io il primo diedi alla luce per intero nelle Antichità dei Liguri bebiani, e di poi assai più correttamente nei *Monumenta Reip. Ligurum baebianorum*.

NERVATRAIANOAVC

⊃ IIII

ARTICVLEIO PAETO

IMAXIMIQPRINCIPISOBLIGARVNTPRA

IO LIGVRES BAEBIA

TEXINDVLGENTIAEIVSPVERIPVAELLAEQ

CCIPANT

Le due prime linee facilmente si suppliscono (*Imp. Caes.*) *Nerva Traiano aug. g(ermanic)o IIII (Q. Articuleio Paeto (II. Cos)*. Nella terza linea è assai probabile che si leggesse da principio *Munificentia* per le ragioni che allegai nelle *Antich. dei Liguri* p. 24, e ripetei nei *Monum. reip. Lig.* p. 11, e pei testi epigrafici antichi ivi anche da me prodotti, nei quali si legge questo vocabolo tanto in proposito di Traiano (Fabr. p. 686, 91 *ob MVNIFICENTIAM eius*); quanto degli ufficiali preposti agli alimenti (Or. 395, 1, Grut. 446, 7; 652, 2). Il Borghesi (Bull. Inst. 1835, p. 146) aveva supplito *ob liberalitatem*, e questa voce ha pure un confronto presso il Muratori (969, 9, EX LIBERALITATE). Dopo *munificentia* doveva seguire il titolo encomiativo dato a Traiano; però tutti siamo concordi a supplire *optimi*: e così si dovrà leggere la linea terza e la quarta, salvo soltanto il supplemento alla seconda lacuna della linea terza, come ora vedremo, e l'aggiunta *et Corneliani* alla quarta, che io non approvai e tuttavia non giudico probabile. Lessi adunque, e supplii così: (*Munificentia optimi*) *i maximique principis obligarunt pra(edia sestertio) Ligures baebia(ni u)t ex indulgentia eius pueri pu(e)llaeq. a(limenta a)ecipient.*

Intorno al supplemento *sestertio* della enunciata lacuna ne giovi ora riferire quanto mi scrisse il Borghesi il 24 novembre 1855. « Fin da quando

« ebbi la prima conoscenza della tavola alimentare *Bebiana* trovai molto arduo
 « il supplemento della lacuna *obligarunt PRAEDIA*... IO, perchè l'ultima parola
 « contiene manifestamente un senso accessorio non richiamato dal contesto
 « il quale corre egregiamente anche senza di lei, onde rimane libero il campo
 « a svariatissime conghietture. Fu perciò che nella mia lettera al Kellermann
 « non avendo cosa più fondata da proporre, giacchè non m'era riuscito di
 « trovare altro esempio analogo, amai meglio di lasciar correre il *de proprio*
 « del Guarini, ed anche dopo che un più diligente esame ha escluso la R da
 « quel luogo credo più facile il dire ciò che non vi può essere stato, che ciò
 « che vi fosse. » Questa lettera mi fu scritta affine di chiarire il senso nel
 quale il Borghesi aveva chiamata l'usura del due e mezzo per cento *usura*
sestertia ovvero *sestertiaria*, senso non diverso da quello, che io medesimo dava
 alla voce *sestertio*, cioè del due e mezzo per cento: poichè in tal tempo era
 in uso di nominar le usure non solo con le frazioni dell'asse, ma anche colle
 stesse frazioni del denario, onde nella tavola veleiate si leggono le *usuræ quincun-*
ces, mentre che Plinio usa la locuzione *duodenis assibus mutuari* (Risposta ecc.,
 p. 8, segg.). Quindi è che *occupare, collocare fundum, pecuniam nummo ex. c.*
vicesimo, notossi da Gronovio (*Senec. De benef. V, 9*) qual locuzione atta a si-
 gnificare l'usura del venti per cento (1). Pubblicando le *Antichità dei Liguri*
 io notai espressamente che il supplemento *obligarunt pra(edia sester)tio* mi
 era stato suggerito dall'usura del due e mezzo per cento, e dal vedere inoltre
 che una delle poche cose le quali sembravano richiedersi dalla epigrafe era
 a stretti conti o la somma ricevuta ovvero il frutto che per essa si obliga-
 vano a pagare. Nella simile formola della veleiate leggiamo memorarsi l'am-
 montar del capitale dato a frutto dall'imperatore e inoltre la somma della
 usura: in questa dei *Bebiani* sarebbe omessa la menzione della somma affi-
 data, e notata soltanto la somma del frutto, nè poi il volere memorar l'una
 induce logicamente la necessità di registrar l'altra. Aggiungasi che in forza del
 superstite IO è necessario supporre qui un vocabolo la cui antepenultima let-

(1) Il Mommsen stimò (*Bull. 1845 p. 83*) di aver trovato « come giurisperito che egli era
 quattro errori nel solo supplemento della terza riga e riguardante una parola sola *SESTERTIO*.
 Il primo che *nummus sestertius* sono due assi e mezzo e per due e mezzo per cento faceva mestieri
 d'una espressione che significasse due e mezzo vale a dire *sextans et semuncia*. » Come egli qui
 mostrò aver obliato l'altra maniera di contare le usure che ho ricordata nel testo e sulla quale ri-
 porterò appresso la sentenza del Borghesi, così non farà bisogno rispondergli. L'altro sbaglio da
 me fatto che egli appella grammaticale (p. 89) consiste in ciò che io scrivo « *obligare sestertio*
 invece di *sestertia* o *sestertiaria* come almeno si richiedeva. » A cui risponde il Gronovio, ove
 insegna, che *collocare numo vicesimo pecuniam* vuol dire al venti per cento, e risposi già io a
 pag. 12, allegandogli il *quincunces modestos* e l'*avidos deunces* di Persio, e risponderà il Furlanetto
 nella lettera che darò qui appresso approvando il supplemento *sestertio*, anzi preferendolo ad ogni
 altro: e parmi che il Furlanetto non avrebbe approvato un supplemento erroneo in grammatica.

tera non sia un I ma invece la penultima. Al qual proposito fa luogo richiamare alla memoria ciò che anche dalle ripetute osservazioni del diligentissimo ed accuratissimo sig. Cav. De Agostini riferirò appresso, non avervi cioè luogo a supplire un T avanti l'O, perchè quella lettera è appena monca e in maniera da non potersi credere perita del tutto (se vi fosse stata) l'asta traversa. In forza di questa osservazione parmi non possa darsi luogo alla formola *ex proposito* surrogata dal ch. Mommsen. Il qual supplemento ha anche l'altro difetto di non potersi rinchiudere nella lacuna: e quand'anche si volessero stringere gli spazii delle lettere sì che vi entrino tutte, nulladimeno si vedrebbe risultare l'inverosimiglianza: perocchè ove ogni scrittura suole essere bene spazieggiata in principio e solo restringersi in fine, ove manchi il luogo, qui invece perdurerebbe ristrettissima fino alle tre ultime lettere ove giunta ella improvvisamente si allargherebbe; il che ognuno può giudicare quanto strana cosa sarebbe. Stimò poi che niuno vorrà in tal caso prendere il ripiego di abbreviare l'antecedente *PRAedia* in *PRAed*, perchè oltre ad esser una debole risorsa, e sfavorevolissima all'interprete, neanche si potrebbe con ciò un tale accorciamento giustificare, vedendo che il resto della formola è interamente disteso, e che questo è un vocabolo, nel quale l'abbreviatura e il troncamento sarebbe meno ragionevole, che in qualunque altra voce.

Riguardo poi al giudizio dato dai dotti intorno al duplice supplemento prememorato, posso qui riferire l'autevolissimo del Furlanetto, il quale con tai termini ne scrisse a me il 12 giugno del 1846: « La sua Risposta alle osservazioni fatte dall' Instituto di corrispondenza archeologica mi sembra scritta « con molto criterio e con lodevole moderazione. Convengo nella sua opinione « riguardo al *sestertio* della terza linea, giacchè come scrissi da molto tempo « al ch. Borghesi non mi fa piacere nè il *de proprio*, e neppure l'*ex proposito*, « e piuttosto mi persuadono le ragioni da Lei addotte a sostegno della prima « lezione, riguardo alla quale ho già notato nel Lessico lat. la sua osservazione, che il Forcellini alla V. *sestertius* §. 5 ha inopportunamente citato « il luogo di Seneca ep. 95, §. 41; avendo ivi la voce *sestertio* un senso diverso.»

Udiamo ora il Borghesi com'egli espone la nuova maniera di conteggiare le usure ai tempi dell'impero. « Non ignorava, mi scriveva egli, che ai tempi « della Repubblica e di Cicerone i frutti del denaro si pagavano al principio « di ogni mese, e quindi stava benissimo, che le usure prendessero la denominazione dalla partizione dell'asse, perchè sì questo come l'anno si dividano egualmente per dodici. Quindi sono notissime le usure sestantarie, « la triente, la quincunee, la semisse, la besse, e così via discorrendo fino « all'intero del dodici, giunti al qual punto nega il Gronovio che siasi mai « detta assaria, e certo comunemente chiamossi centesima, ossia un uno per

« cento del capitale. Nè io negherò che per l'antica consuetudine queste voci
 « mantenessero anche in seguito il loro significato quantunque più allora non
 « esistessero, nè il sestante, nè l'oncia, la più piccola moneta che era in corso
 « a quel tempo essendo il quadrante, ed ammetterò pure che i frutti del ca-
 « pitale, almeno privati, anche sotto gl'imperatori dei bassi secoli si conti-
 « nuassero ad esigere alle calende d'ogni mese. Ma conosceva però che sotto
 « Traiano si usava del paro di conteggiare le usure ad un tanto per cento,
 « e si parlava eziandio dell'annualità del fruttato, come facciamo al giorno
 « d'oggi. La stessa tavola Velleiate calcola pure il frutto in ragione di anno
 « quando stabilisce il capitale in HS . DECIENS . QVADRAGINTA . QVAT-
 « TVOR . MILLIA, e dice poi che per alimentare quei ragazzi si richiedeva
 « la SVMMA HS . LIICC . QVAE . FIT VSVRA — — quincun(cc) SORTIS .
 « SVpra . SCRIBTAE, giacchè in fatti 1,044,000 sesterzi al 5 per 100
 « rendono appunto annualmente 52,000. Anche Plinio giuniore nell'ep. 18 del
 « L. VII racconta di aver donato ai Comaschi un suo predio valutato 500,000
 « sesterzi, e di averlo poi recuperato da quella città obligandosi di corrispon-
 « dere il frutto di quella somma alla ragione del sei, ma non dice già che
 « avrebbe pagato 2500 sesterzi al mese, ma sibbene espressamente *tricena*
 « *millia annua daturus*. Così Costantino nella legge I. tit. XII . XII del codice
 « Teodosiano, ove tratta dei debitori delle città memora le *usuras annuas suis*
 « *quibusque temporibus exolvendas*, dal che si è dedotto da alcuni, che i frutti
 « dei denari publici si pagassero come i pubblici tributi di quadrimestre in
 « quadrimestre. Più chiaro infine in un altro luogo dello stesso Plinio nel-
 « l'ep. 63 del L. X, nel quale scrive a Traiano che le *pecuniae publicae* nella
 « sua provincia temeva che restassero oziose, perchè non si trovavano *qui*
 « *velint debere reipublicae praesertim duodenis assibus, quanti a privatis mu-*
 « *tuantur*. Or qui è indubitato, che intende dodici assi per ogni cento all'anno
 « corrispondenti alla conosciuta centesima, perchè se s'interpretassero dodici
 « assi al mese ne verrebbe fuori lo strabocchevole aggravio del 144 per 100.
 « È dunque evidente che se in questo luogo invece dell'usura del 12 gli fosse
 « occorso di parlare di quella del due e mezzo per cento in cambio di *duo-*
 « *denis assibus* avrebbe scritto *binis assibus et semisse*. Per lo che osservando
 « che tutti gli altri modi di usura si espressero sempre con una voce sola,
 « e che per significare due e mezzo non si ha altra parola che *sestertium*,
 « la quale, come anch' Ella considera, ebbe lo stesso valore anche nelle mi-
 « sure, parvemi che coloro almeno i quali conteggiavano all'uso di Plinio po-
 « tessero chiamar questa l'*usura sestertiana*. » Così il Borghesi.

Non debbo omettere che nella edizione dei *Mon. reip. Ligur.* pag. 11, io diedi come probabile il supplemento *a(ccepto pre)tio*, il quale piuttosto parmi

ora da doversi abbandonare. Il Cavedoni, che in una lettera antecedente (25 Apr. 1845) aveva lodato come « ingegnosissimo » il supplemento *sestertio*, in altra (del 7 Febr. 1847) mi scrisse: « Il supplemento *obligarunt a(cepto pre)tio* non parmi ammissibile, perchè l'abbreviatura PR da Lei presunta non è regolare in cosa di tanta importanza. » Egli ha ben ragione. Dietro le quali osservazioni il supplemento *sestertio* non solo non può asserirsi erroneo ma invece appare conforme al modo d'esprimersi dei tempi di Plinio, e alla tavola veleiate, e però a ragione si è veduto preferirsi dal Furlanetto, ond'è che io stimo di doverlo ritenere fino a tanto che non sarà surto chi ce ne proporrà uno più plausibile e insieme conveniente colle condizioni della lacuna da supplire.

Due altre opinioni leggonsi prodotte a proposito del titolo presente: l'una propugnata dal Mommsen, che voleva ad ogni costo sostenere *undE* ove si deve leggere *uT*, e questa è omai rigettata al confronto del bronzo; l'altra che per l'autorità di lui fu accettata dal ch. Henzen il quale aveva prima tenuto il contrario avviso. Questa è che qui fossero nominati nella lacuna a sinistra dopo i *Bebiani* anche i *Corneliani*, i quali il Borghesi rigettava per la buona osservazione che nel bronzo non si memora se non la sola *resp. Baebianorum*. Nè può valere il contrario parere fondato sulla possibilità che questi due comuni uniti insieme e fusi, quali sembra rappresentarli l'autore del breviario *De coloniis*, siano sempre gli stessi che si nominano sotto vario nome or di *resp. Baebianorum*, or di *resp. Cornelianorum*, or semplicemente di *resp. Ligurem*. Perocchè, lasciando da parte quest'ultimo esempio, che proviene dalle lapide, le quali si sa che possono anche tacere i nomi dei municipii non che la metà della nomenclatura quando sono poste in tal luogo che da se stesso basta a supplirle, gli esempi del breviario *de coloniis* non possono avere forza di prova. D'altra parte credo d'aver dimostrato con ogni probabilità (V. Diss. arch. vol. I, pag. 127) che i *Ligures Corneliani* stessero una volta presso S. Bartolomeo in Galdo un diciotto miglia distanti dai *Bebiani*, nel qual luogo fu certamente un municipio, come dimostrano le lapide colla menzione del quinquennale; inoltre la tribù è qui quella medesima a cui furono ascritti i *Bebiani*, dico la *Velina* (v. la pag. 127 del vol. I). Non si deve omettere dopo questa discussione, che a supplire *et Corneliani* non dà luogo lo spazio, che si può supporre aver avuto il bronzo da questo lato. Imperocchè la prima linea non abbisogna che di sette o tutto al più nove lettere, voglio dire *Imp. Caes.* ovvero *Imp. Caesar*; onde chi volesse supplire *et Corneliani undE*, non vi troverebbe posto bastevole.

Passiamo agli articoli delle obbligazioni. Il Borghesi (Bull. Instit. 1845 pagina 148) tentò il primo di supplire queste formole così: *debentur quotannis*

a n. n. HS . CCCCLXXXV ob obligationem fundi n. n., e questo supplemento fu poi ritenuto da susseguiti illustratori, al quale io medesimo, che prima me ne ritrassi, ora come a formola più semplice di quella da me proposta volentieri mi accosto, variando solo dal restante supplemento per la trascrizione d'oggi più migliore che non fu quella mandata la prima volta al Borghesi:

*N. n. oblig. fundi n. pertica no- (debentur) HS . CCCLXXXV
 lana pago n. adf. n. aes)t HS . CLXXXII
 in HS . X . item fund. n.) recip. ro-
 man? aest. Hs. n. in Hs . n.)*

Le sigle *oblig. adf.* si spiegheranno *obligatione, adfine*. La preposizione *a* davanti ai nomi degli obliganti è omessa nelle colonne 2,3, e può ben essere che vi mancasse ancora nel principio. Abbiamo un esempio del modo di notare le partite nei conti in Suetonio, ove narra che Vespasiano al suo ragioniere che gli dimandava con qual titolo volesse che si riportasse un pagamento da lui fatto rispose che scrivesse: *Vespasiano adamato*, cioè (*a*) *Vespasiano adamato* (Suet. in Vesp. c. 22): *Cum... sextertia quadringenta donasset, admonente dispensatore quemadmodum summam rationibus vellet referri, VESPASIANO inquit, ADAMATO.*

Il suolo o territorio di una colonia si appella, dice Frontino, generalmente *pertica*; ciò che si toglie dal territorio d'altra città e se le attribuisce chiamasi *prefettura* (*de Limit.* p. 26): *Solum quodecumque coloniae est adsignatum id universim pertica appellatur, quidquid huic universitati adplicatum est ex alterius civitatis fine (sive solidum sive cultellatum fuerit) praefectura appellatur:* e nel libro *de controv. agror.* p. 49: *coloniae quoque loca quaedam habent adsignata in alienis finibus, quae loca solemus praefecturas appellare.* Ho avvertito di sopra che alla colonia di Benevento furono attribuiti gli agri di *Caudium* e di *Equus Tuticus*, che divennero perciò sua *pertica*. Ho ancora altrove notato, che ciò è quanto scrive Siculo Flacco (*De condit. agr.* p. 164), *Pluribus municipiis ita fines datos, ut, cum... deducerentur coloni in unam aliquam... civitatem, multis... erepta sunt territoria: et divisi sunt complurium municipiorum agri et una limitatione comprehensa sunt: facta est pertica omnis, id est omnium territoriorum, colonoe eius in qua coloni deducti sunt.* L'agro dei Liguri non fu unito alla *pertica beneventana* se non in parte, nominandosi più volte nella tavola alimentare il *ligustinus (ager)* oltre ai tre fondi della repubblica dei Liguri. Oltre ai beni posseduti dai cittadini *Baebiani* nell'agro municipale o sia *ligustino*, essi potevano possedere e possedevano anche fuori dell'agro *ligustino* nelle *pertiche coloniche* vicine di Nola e di Benevento: e però nel

novero degli affini sono allegate le due pertiche la nolana (col. I, v. 1, 12) e la beneventana (col. II, 1, 6, 49), che nondimeno non si dovranno per tal ragione credere confinanti colla pertica dei Liguri, ovvero col loro territorio. Si leggono ancora nominati i *finēs beneventanorum* (col. II, 44), ed il *populus* (col. I, 48, II, 2, 45, III, 7). Gli antichi agrimensori ci hanno spiegato i *finēs* in questo modo. Chiamansi, dicono essi, *finēs* gli estremi limiti di un territorio sia egli misurato e diviso dai magistrati romani ovvero no: *nam et compluribus locis certos dederunt finēs cum non potuerit universus ager in assignationem cadere* (Sic. Flacc. de cond. agr. p. 164, Lachm.). È quindi grave abbaglio il pensare che tutto il territorio di una colonia si chiami *pertica*, perocchè ciò solo è vero in quanto alla parte dell'agro diviso ed assegnato; ma non può dirsi altrettanto dell'agro non diviso, nè assegnato, il quale dicesi *subsecivus* (v. Sic. Flacc. de condit. agr. p. 162, 163). Indi risulta che il territorio di ciascuna colonia può essere più ampio della pertica se vi hanno delle terre subsecive, le quali cadono nei limiti di esso. La tavola hebiana usa perciò due maniere di determinare la località dicendo p. e. *pertica beneventana* ovvero *in beneventano*: e per ambedue *finibus beneventanorum* quando il fondo tocca il limite sia della pertica colonica, sia degli altri terreni. Prendiamo ad esempio i fondi di T. Amunio Silvano di P. Titio Aiace di L. Longio Piramo tutti nel pago Romano: ma quei del primo possessore diconsi essere, senz'altra aggiunta di confinanti, nel pago Romano, quelli del secondo invece si dicono essere nel pago Romano e insieme nell'(agro) beneventano e nell'(agro) ligustino (perocchè tale è il senso del passo *in Beneventano, pago Romano, in Ligustino* (col. II, 35), quei del terzo sono dentro i confini dei Beneventani. Del pari il fondo innominato di Afinio Cogitato (col. III, 82) poichè si dice esser *in Beneventano pago Catillino finibus* s'intende che si trovava nell'agro beneventano e ne toccava i confini: questa porzione di territorio beneventano sebbene tolta ai Liguri, ed assegnata alla colonia di Benevento, non pertanto non fece parte della pertica, o sia non fu nè assegnata, nè divisa.

Resta a spiegare che cosa sia il confinante chiamato *populus* in più luoghi della tavola. Insegnai già che con questo nome si appellò la via pubblica, chiamata *viu populi* e *populus* in qualche antico marmo (cf. la formola *inter populo debetur*). Altri ha opinato che questo *populus* possa ancora significare il fondo pubblico: ma se ciò fosse ne seguirebbe che l'uso di tal vocabolo sarebbe ambiguo, il che non so quanto possa ragionevolmente volersi in atti legali. Inoltre noi vediamo che il fondo della repubblica apertamente si distingue nella tavola dal *populus*; poichè si legge alla col. III, 6: *Aulo Plotio Optato fundi Camuriani pago Romano in Ligustino aulfine reipublicae Ligustinorum et populo*. È adunque evidente che il fondo Camuriano di Optato aveva per con-

finanti il fondo pubblico della repubblica dei Liguri e inoltre il *populus*, il quale perciò altra cosa deve essere e non il fondo della repubblica.

Dei tre fondi pubblici appartenenti ai Liguri due sono denominati dalla loro ampiezza *maior*, e *minor* il terzo dal sito che occupava nel mezzo *medianus labconicae turriculae* come già insegnai altra volta. I due o tre nomi che leggonsi dati ai fondi derivano, come già scrissi, o dalle compre di due fondi insieme uniti dal nuovo padrone, ovvero dalla successione dei diversi proprietari, la qual seconda ragione accennasi da Sieulo Flacco (p. 162), ove scrive che *in locum defunctorum alii agros acceperunt, ex quo fit, ut his centuriis inveniuntur et eorum nomina, qui deducti erant, et eorum qui postea in locum successerunt.*

Il sunto è questo delle mie opinioni intorno alla tavola alimentare dei Liguri Bebiani; segue indi che io faccia alcune osservazioni sulla ultima edizione del testo, che si ha nell'Orelli tom. III, p. 332, e che dobbiamo al ch. Henzen, il quale anche ci ha narrato a p. 333 le diverse pubblicazioni precedute alla sua. Vuolsi per altro avvertire per amor del vero che in essa narrazione è corso alcun che da emendare ove egli parla della revisione del Mommsen. Le parole del ch. Segretario dell' Instituto sono: *Denique Mommsenius Campolatturum profectus, monumentum deumo creussit, quae diverse Brunnius et Garruccius legerrant cum archetypo contulit, veras lectiones deinde in Bull. Instit. Arch. 1897, p. 3-8 proposuit, quibus fere omnibus a Garruccio comprobatis (Bull. Neap. V. p. 69. cf. p. 121 seq.) de tabulae lectione satis difficili tandem constare videtur.* Da ciò che qui è narrato risulterebbe che io approvai le lezioni proposte dal Mommsen, nel mentre che accadde invece il contrario, cioè che il Mommsen, com'egli stesso testimonia nel citato Bullettino dell' Instituto 1847, p. 3-8, e come racconta il cav. De Agostino socio d'onore del medesimo Instituto, approvò invece e conobbe giuste le lezioni mie e del De Agostino. Il De Agostino qui citato racconta la cosa in tal modo in una lettera che sopra tale proposito mi scrisse « . . . Giungeva Mommsen la sera del 30 scorso novembre. . . lo volli « sapere quale fosse il suo scopo nel confronto che amava fare, e mi protestò « ch'era per accertarsi se gli sbagli addebitati al così detto *autografo* del « Brunn fossero tali. Sicuro della fedeltà del *fac-simile* venni a patti di osser- « vare cotali differenze, non altro.

« Io avrei voluto precedentemente lavare la tavola cancellando l'imbian- « catura delle lettere: ma pensai meglio di farla restare tal quale, e così glie la « presentai. Dato occhio a qualche parola cominciarono le vicendevoli qui- « stioni. Avrebbe amato lavar tutto per fare uno studio *da capo*: ma io gli « feci osservare che ciò era inutile ed inconsequente. Quindi passammo delle « ore insieme nel confronto delle parole varianti che bellamente riconosceva

« sbagliate dal Brunn e le cancellava su la lettera di Henzen non ritenendone
 « pur una, tranne il *Septicio* da noi letto *Septigio*. A qualche suo dubbio non
 « potei negare di lavare qualche riga. Così tornò dubbioso e più probabile
 « *Metilio* per *Metello*, *Seppio* per *Serrio*, *t* per *l* dinnanzi a *Caecellia*. Il T in-
 « nanzi all' EX INDVLGENTIA egli lo vorrebbe E e vorrebbe sostenere che
 « il *HO* offrir possa in quella piccola scrostatura l'avvanzo del T, ciò che io gli
 « ho contraddetto alla evidenza per non esserci ombra d'impressione del bu-
 « lino, ma una vera rottura, che ha lacerato il bronzo. Dopo tutto questo
 « spontaneamente confessò che esattezza maggiore non si poteva adoprare nel
 « *fae-simile*, e che se anche dovessero ritenersi *Metilio* e *Seppio*, lo non sa-
 « rebbe gran fatto per la corrosione della tavola in que' luoghi, che prima
 « ripiene di ruggine erano belle, visibili, e rilevate. Rapporto poi al *fae-simile*
 « mille dimande suggestive, alcuna temeraria, se lo avesse Ella ritratto, e sulle
 « affermative costanti mie e di altri, chiedeva perchè nella prima lettura Ella
 « avesse errato ed omesse righe, e poi letto così bene. Su di che gli risposi
 « che la prima lettura fu eseguita in tempo nevoso, umido, senza affatto sole,
 « incomodissimamente, avendo Ella sofferto pe' viaggi sin quì e a Bebbiano, e
 « con difficoltà per le abrasure e confusioni indotte dallo scorticamento: e
 « nella seconda lettura si ebbe l'agio di veder meglio a chiaro sole anche più
 « che in questa stagione. » Così il De Agostino, e segue narrando come il
 Mommsen « promise che il *Bullettino* avrebbe attestato la somma esattezza
 « del *fae-simile*. »

E poichè si tratta della copia del Mommsen seguita nell'edizione dell'Orelli
 fa d'uopo avvertire che essa non è ancora del tutto corretta, segnatamente
 nella frammentata prima colonna, le cui lettere dimezzate or sono omesse,
 ora sono mal rappresentate dalla stampa. Gioverà quindi non poco darne in
 questo luogo l'emendazione.

Titolo, lin. 1, dopo AVG deve aggiungersi il frammento della lettera G
 di *Germanico* pel contrario è dubbio se nella lin. 3 sia dopo il PRA un residuo
 dell'asta verticale di E.

lin. 2, la parola ARTICVLEIO è interamente conservata: e però mal si
 è espressa con supplemento ARTICuLEiO. Il frammento che contiene in parte
 CVL reca anche in parte RVATR; ond'è che non si doveva esprimere intero
 NERVA TR e poi frammentato ARTICVLEIO.

3, il punto dopo OBLIGARVNT. che è nella edizione dell'Henzen non
 si vede sul bronzo.

4, non vi è punto dopo il T che incomincia la linea.

4, deve emendarsi A ove si legge ALimenta; della linea verticale di L
 non vi è forse neanche un vestigio sul bronzo.

Testo. Frammento della colonna I, lin. 1, ICANO leggasi .ICANO onde resta che si debba supplire *perTICANOLana*.

lin. 3, RETPRO deve emendarsi REIP RO a giudizio commune del De Agostino, e mio.

6, avanti ADF si aggiunga il frammento assai probabilmente di un L.

11, CA · PETRV. Del punto non vi è ombra sul bronzo.

12, si aggiunga un frammento di C e si legga *pertiCANOLANA*

14, è senza dubbio ANLIA. Perchè le due prime lettere AN si potessero anche legger MI bisognerebbe che la terza linea non fosse verticale, ma obliqua: così di fatto è sempre formato l'M; sebbene il gruppo di AN rechi talvolta, la linea terza non del tutto verticale.

21, TONE REG. si emendi ONE REI: del T non vi è traccia, il G, ultima lettera, fu dopo nuovi studii giudicato da noi essere un I, inciso forse dopo una correzione, ove ora non altro appare che il bronzo corrosivo.

24, ANO, leggasi ANO.

26, NVM, della prima lettera si ha solo un frammento.

36, I · Q · E · IN leggasi I · QE · IN

38, HS è invece un frammento -S

53, davanti INIBVS evvi il frammento di un F

56, la prima lettera non è un avanzo di A come la rappresenta la stampa dell'Orelli di Henzen, ma di un R ovvero di un L

57, TEM leggasi 'EM precedendo solo un frammento della trasversa, e non l'intero T

63, avanti ad M si aggiunga il frammento di un E

72, ADF · SS · si emendi ADF · S · S ·

75, CI · Q · E · IN si emendi I · QE · IN: del C non vi è vestigio.

78, IIS è invece I-S

80, ANI è ANI

Colonna seconda, lin. 18, il punto va omissso dopo XIII

lin. 19, il punto parimente va omissso dopo XXXII

44, aggiungasi il punto a FINIB·

45, aggiungasi il punto a BENEVENTANOR·

61, il punto va aggiunto a P·

71, il punto va aggiunto a L·

73, il punto va aggiunto dopo il num. XXV·

76, il punto va aggiunto dopo il num. XXX·

77, il punto va aggiunto a FVND·

80, si legga S · S ADF invece di SS · ADF

Colonna terza, lin. 3, si aggiunga un frammento di E avanti ST.

- lin. 5, si legga CAES · \overline{N} ·
 16, si legga \overline{VI}
 20, si legga \overline{III}
 30, si legga \overline{III} CLX, omesso il punto
 44, si legga PAGO in vece di PACO (err. tipogr.)
 52, si legga S · S · ADF aggiunti i punti
 53, si legga S · S · aggiunti i punti
 57, si legga TEBANI non TEIANI
 73, FVND si legga FVN
 77, si legga S · S · aggiunti i punti.

Nel vol. 1 di queste Dissertazioni dalla pag. 116 a 120 ho cercato di stabilire il sito di qualche pago, o almeno di porre in riscontro i nomi di famiglie provenienti dai marmi trovati nel territorio dei Liguri e nel beneventano coi nomi dei possidenti e dei fondi riferiti nel bronzo. Notai quindi segnatamente a pag. 25 che nel tenimento di S. Giorgio alla Molinara erano più frequenti che altrove le lapide dopo Pago e Pesco ambedue definiti coi sussidii delle lapide e del bronzo pei *pagus Vetanus* e *pagus Meflanus*. Or ecco altre lapide trascritte e a me trasmesse dal sig. D. Giandonato Orlando, del quale ho avuto a p. 121, 124 a lodare la estrema diligenza e perizia non volgere in traserivere gli antichi marmi. Dagli indizii che leggo delle nuove lapide parmi risulti che il pago Salutare del quale è menzione nella col. II, 67, 70 e nella III, 15 fosse una volta nel territorio di S. Marco dei Cavoti presso il feudo Monteleone. Imperocchè ivi si trova l'epigrafe di Statorio il quale possedette il fondo Marciano (v. p. 124 n. 5), ed ora nella contrada Casale (tenimento di S. Marco de' Cavoti feudo Monteleone) presso la masseria Costantini l'Orlando ha detto questi altri marmi.

1

LICCIAE
 MYSSIDI
 GAVELIVS
 LIBERALIS
 COIVGI
 BENEMERENTI
 FECIT

2

D M
 CNSVEL
 LIVS
 CN LIB
 ErOS
sibi SE
vivo fec'IT

Il fondo Suelliano di Clodio Conveniente dicesi nella col. II, 65 seg. essere nel pago Salutare e avere per confinante i due Suellii Flacco e Rufo dai quali

questo Clodio deve averlo comprato. Suellio Flacco deve avere posseduto ancora nel territorio dei Liguri, essendo nominato come affine ad alcuni fondi di Gneo Marcio Rufino, senza che vi si faccia menzione di alcun pago. Il che ci conferma nella opinione che presso S. Marco dei Cavoti sia da porre il pago Salutare, perocchè questo territorio è assai dappresso a Macchia, o sia ai Liguri Bebiani. Nel feudo Monteleone D. Giandonato Orlando mi ha trascritto ancora queste altre due lapide, la prima è vicina alla già edita di Ti Statorio (v. pag. 124), o sia poco sopra del fiume alle falde della collina sulla quale sorgono le rovine di un antico edificio ora chiamato la Torre; l'altra poco lungi dalla masseria Costantini verso Pesco.

D M

EPICHarIDI
HIRIRI . . . A
SERVAE BENE
DESEMERENTI
FECIT

FECIT · SIBI
FAVSTO · E
T · FAS · P

Notisi che la lapida di Epicaride si trova presso la epigrafe di Statorio Felicissimo (p. 124, 5), e che Statorio Restituto possedeva un fondo nel pago Salutare. Richiamo ora a conferma del sito da me assegnato al pago Meflano, che Publio Camurio Fortunato possedette il fondo Lusiano nel pago Mefano (col. II, 59) e ricordo che Nevio Vitale ebbe un fondo detto Flaviano nel medesimo pago Meflano (col. II, 75). Or si è letto dall' Orlando nel muro della Chiesa parrocchiale di Pesco, ove io ho collocato il pago Meflano (Diss. p. 121), un frammento di epigrafe, che insieme congiunge i due nomi delle famiglie Camuria e Nevia:

K A M V I a
OPTATA · V
C · NAEVIVS

Pago o sia il *pagus Vetanus* acquista due novelle epigrafi e 'l frammento di una terza. Leggesi la prima in contrada Finocchiera presso al boschetto Bauzulli, la seconda nel fabbricato di Terraloggia, detto la Torre, il frammento poi in casa dell'arciprete di Pago.

D M
 C · IVC · CI · VS ·
 MA · XI · MVS ·
 C · IVC · CI · O
 RE · DEM · PTO ·
 OP · TI · MO · PA · TRI ·
 B · M · F ·

CERERI

QVI VIXIT. .
 VIGINTI . . .
 B · M · . . .

Se questa nuova dissertazione, la quale riassume le quistioni relative alla tavola hebiana e difende generalmente le opinioni medesime già esposte nei *Monumenta*, sembra degna di essere presa in considerazione, già di per sè parmi aver abbastanza risposto all'acerba censura dell'Instituto di corr. arch. di un vent'anni addietro.

Pur gioverà estrarre qualche testimonianza dalle lettere di alcuni dei miei, anzi comuni amici, perchè meglio si veggia la enorme differenza del parer loro da quello dell' Instituto di quei tempi.

L'Avellino. Casa 10 febbraio 1844 – ch. Padre e rispettabile am. e Pñe. Le restituisco con vera gratitudine il suo egregio manoscritto e le sono obligatissimo per la cortesia usatami nel volermi mettere a parte di sì dotta e giudiziosa illustrazione della quale le fo di vero cuore i miei congratulamenti. E per solo oggetto di mostrarle l'attenzione, colla quale ho tutto letto, mi permetto rassegnarle le seguenti coserelle di cui Ella farà il conveniente giudizio [seguono le osservazioni relative alla iscrizione di Caposele, al nominativo di *Tigreni*, ed allo scambio di qualche nome nella illustrazione, delle quali tutte feci il mio prò nella stampa]. Vegga da ciò che le scrivo che ho letto con attenzione somma, ed ora aggiugnerò anche con profitto ed istruzione, il suo dotto lavoro del quale ho imparato tante belle cose, e che mi ha fatto conoscere tanti nuovi e belli monumenti.

Mons. Cavedoni. Modena 25 aprile 1845 – ch. e rev. Padre. Mi rallegro e consolo con la riverenza vostra e con la sempre mai benemerita Compagnia di Gesù dell' egregio suo lavoro intorno alle antichità dei Liguri Bebiani. E con me si unisce a farle plauso il dottissimo nostro Professore di Pandette Dott. Angelo Marchi, che ha comune la patria col chiaris. di lei confratello P. Marchi. E per comprovarle la sincerità delle nostre lodi. Le soggiungo alcune osservazioncelle parte fatta da me e parte del lodato Prof. Marchi.

Invece del per altro ingegnosissimo supplimento *Sestertio*, il Marchi preferirebbe *ex partito*.

Mi pare forzata la spiegazione della sigla N per *Nomine* (cius); che sarebbe posto N · E : starebbe mai per *Numerabit?* (pagherà per lui).

Il ripetuto OBLIGATIONE VIII, indicherebbe mai *Obligatione nonae partis fundi?*

Col. 2, lin. 12. CVM CIRCEIS, forse *ricinto*, corrispondente al CLOSTRVM della Velleiate? donde si derivasse anche il nome locale *Cercello?*

Col. 3, 1, 38 HS \overline{XC} IN HS ∞ (Forse dee leggersi HS \overline{XC} affine di avere il consueto ragguaglio della decima parte della stima.

Pare scorso qualche scambio anche col. 3, 1, 5, 15, 41.

P. 14, l. penult. Pietà? cognome che si scambia luce col PIETAS delle monete del fratello di M. Antonio (Eckhel T. VI, p. 42). p. 32. Cum fundis Iuliani ecc., forse *profitente cum obligatione fundi Iuliani etc.* o *fundorum Iuliani etc.* p. 30, l. 3. Il PRO pare non potersi tenere per iniziale di *Profitente* a motivo del precedente RET.

Nella copia della Tavola in folio staccato, fu omissa il Q dopo MAXIMI, lo che porta anche alterazione negli spazi onde arguire i supplementi.

Il suo supplemento *Munificentia* (oppure *ob munificentiam*) mi quadra più perchè il De Lama ha quasi comprovato, che quelle beneficenze provenissero da contribuzioni di ricchi del paese, con approvazione dell'Augusto, e il dettato lasciava la cosa alquanto in incerto, probabilmente per adulare Traiano.

Ella si è resa grandemente benemerita de'nostri studi anche coll' infiorare il suo bel libro di epigrafi inedite o emendate, che, a detto di Mons. Marini, sono sempre da stimarsi quali gemme preziose.

Il Borghesi. S. Marino ai 31 Luglio 1845. Riveritissimo Padre (Luigi Massa). Fino dal principio del cadente mese ebbi il gratissimo dono ch'Ella mi ha fatto dell'operetta del dotto P. Garrucci sulla tavola alimentare Bebiana, ma per varie combinazioni non ho potuto che molto tardi goderne: solo dopo il mio ritorno (da Savignano) ho avuto campo di leggerlo con quella ponderazione che meritava.

Niuno più di me desiderava la pubblicazione del resto di quella tavola, perchè niuno più di me scrivendo quella mia lettera, che non aveva punto destinata alla stampa, ma a farne un semplice rapporto all'Instituto archeologico aveva potuto conoscere quanto il piccolo brano datone dal Guarini era insufficiente per concepirne una giusta idea, e darne una retta spiegazione. Sia dunque lode al P. Garrucci, che ha soddisfatto al mio ed al commun desiderio, e che aiutato dalle cognizioni locali che totalmente mi mancavano è stato al caso di darne una molto più compiuta illustrazione. Per lo che me lo protesto tenutissimo del cortese pensiero che ha avuto di farmi parte di questa stampa per me molto importante.



PITTURE VULCENTI

DEL PRINCIPE D. ALESSANDRO TORLONIA

A destra dalla via Aurelia fra Montalto e Canino è un luogo presso la Fiora che diceasi piano di Voce: ivi fra quelle antiche mura tuttavia superstiti abitò una volta il popolo Vulcente. I Greci chiamarono Ὀλκικον, Οὐβλκικον, i Latini forse *Volci* la città, che fu ricca e possente, anzi una delle dodici che componevano la confederazione etrusca. I Romani dopo molte battaglie trionfarono insieme dei Volsiniesi e dei Volcenti l'anno 474 (C. I. Lat. I, p. 457). Indi fra i popoli di Etruria, i quali promisero aiuto ai Romani l'anno 549, Livio (XXVIII, 45) non novera nè i Volsiniesi, nè i Volcentani; laonde si deve conchiudere che i loro comuni erano distrutti.

I moderni esploratori tardi si volsero in cerca della necropoli Vulcente, che trovarono ricca oltremodo di vasellame e abbastanza fornita di bronzi e di ori. Ultimamente nella tenuta dell'Eccell. Principe Torlonia fu scoperto un grandioso ipogeo con pareti dipinte: a non a monocromo ma ombreggiate ed in molta parte del più bello stile che si fosse mai veduto in Etruria.

Gli argomenti ne erano nuovi, novissimi, ed invece delle solite scene di rituale funebre, ovvero delle mense apprestate alle ombre nella regione di Ades, si videro per la prima volta dipinti nuovi avvenimenti Greci e di storia vulcente relativa a Celio ed Aulo Vibenna e a Mastarna che le storie etrusche narravano essersi poi denominato Servio Tullio. Per le quali cose apparendo queste pitture importantissime l'ottimo Principe dicemmi impresa di staccarle dal luogo umido e profondo, e recarle in Roma. Qui è stato anche necessario togliere loro il tartaro calcareo che le appannava, il che come si è fatto, ha egli disposto che per mezzo della fotografia se ne traessero copie quali tutti le avrebbero desiderate, rispondenti agli originali, verissime.

Io ne dichiarerò qui brevemente le rappresentanze esponendo in tutto il proprio mio avviso ed esclusa ogni censura. Non conosco, se non per fama, il commentario del sig. Des Vergers intitolato *L'Etrurie et les Etrusques*, e mi è ignoto se lezioni e spiegazioni nuove vi ha prodotto dopo l'articolo inserito nel *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica* dell'anno 1857.

Tav. I.

Sisifo, Anfiarao

In questa scena, che deve tenersi essere la prima, si rappresenta la regione inferna con due personaggi soltanto che vi son figurati per ragioni diverse, Anfiarao come re delle ombre (Soph. El. 239, Paus. 1, 34, 3), Sisifo come dannato. La scelta di questi due personaggi forse fu determinata dalla idea del fato ineluttabile, la quale nella loro leggenda domina singolarmente. Anfiarao è munito di gambali e si appoggia al parazonio: ha poi la testa nuda quale il rappresentava un'antica pittura descritta da Filostrato (Imag. 27), Egli guarda la figura alata apparsa di sopra all'enorme sasso, che Sisifo si reca sulle spalle. Questa è in atto di respingerlo, poggiandovi sopra le mani. L'artista che toglie a rappresentare questa pena di Sisifo sembrami che ne abbia interamente preso il concetto dal luogo di Omero (Od. XI, 594 segg.) ove il descrive nell'atto di essere respinto da una forza superiore, perchè non giunga a collocare sulla vetta del monte lo smisurato sasso. Questo senso ricavasi indubitatamente dal poeta, sia che si voglia leggere *κραταις*, la forza, sia che *κραταί' ἴς*, la possente forza, ecco la descrizione.

Καὶ μὴν Σίσυφον εἰσεῖδον κρατέρ' ἄλγῃ ἔχοντα
 λᾶαν βαυτάζοντα πελώριον ἀμφοτέρῃσιν
 Ἦτοι ὁ μὲν σικηριπτόμενος χερσίντε ποσίντε
 λᾶαν ἄνω ὄθεσκε ποτιλόφον, ἀλλ' ὅτε μέλλοι
 ἄχρον ὑπερβαλέειν, τότε ἀποστρέψασκε κραταί' ἴς
 αὐτίς ἔπειτα, πέδοντε κυλίνδετο λᾶας ἀναιδής.

la cui versione più letterale, che non è quella del Pindemonte, potrebbe esser questa :

Sisifo vidi a gran fatica un sasso
 Smisurato sorreggere, adoprando
 E mani e piè con affannoso sforzo
 Alla cima del monte al fin posare
 Ei lo dovea; ma giunto ancor non era
 In sul ciglion, che rispingealo indietro,
 Forza possente, onde l'enorme sasso
 Rotolando balzando al suol cadea.

2. Aiace, Cassandra

Aiace minaccia Cassandra che egli ha preso pei capelli: essa siede, a quanto pare, sopra l'ara e abbraccia il simulacro di Pallade respingendo colla destra l'assalitore che è nell'atto di tirar fuori del fodero la spada. Strabone (XIII, 1) e Filostrato (Heroica c. 8, 2) sostengono che Aiace altro non fece che strappare Cassandra dal simulacro di Pallade: essi hanno dalla lor parte gli scrittori e i monumenti più antichi siccome notò l'Heyne. Arctino Milesio (Phot. cod. 239) aggiugne che nel divellerla staccò insieme la statua dalla base, il qual racconto è espresso in uno specchio di Palestrina che sarà tra breve pubblicato dal Gerhard. I poeti più recenti (Virgil. Aen. 1, 41; Lycophr. Cass. v. 365; Q. Smirn. Paralip. XIII, 422, Trifiod. Alos. v. 647 ecc.) seguono Callimaco, il quale scrisse (Aet. ap. Schol. Hom. II. XIII), che l'Oileo la corrippe. Non è abbastanza sicuro il giudicare quale idea ebbe il pittore etrusco, perchè di questa figura ci è sì poco rimasto: qualche conghiettura soltanto si può fare mirando all'atteggiamento della testa e all'espressione dell'occhio di Aiace innanzi alle svelate forme della fatidica figlia di Priamo.

3. Polinice, Eteocle.

La morte dei due fratelli tebani vedevasi figurata sulla cassa di Cipselo accanto al gruppo di Aiace che svelleva Cassandra dall'ara (Paus. V, c. 19): ivi si ferivano coi pugnali (Pausan. l. c.), e così armati li rappresentano i monumenti etruschi: Euripide narra, che rotte le lance (Phoeniss. 1382) afferrarono i pugnali, ed Eteocle il primo ferì Polinice all'ombilico, e che egli cadde ripiegandosi e cadendo ferì al fianco il colpevole fratello (ibid. 1410-21): di lance soltanto gli armano Eschilo (Sept. 962, 63) e Sofocle (Antig. 146). Il pittore etrusco non terminò inferiormente il suo quadro forse perchè quel luogo era occupato da alcuna urna, ovvero finse ivi una ineguaglianza di suolo, donde resta coperta l'inferior parte delle due figure. Stando all'ordine con che sono disposti i nomi, Eteocle è il caduto, Polinice colui che gli sta sopra: per converso sulla cassa di Cipselo Polinice figuravasi caduto ginocchione ed Eteocle in atto di assalitore (Paus. l. c.). Il nome di Eteocle si legge stranamente contrafatto in *Marthuclé*; Polinice cambia la iniziale in F e diventa *Fulunice*.

Tav. II.

Agamennone, Ombra di Patroclo, Fantbia, Caronte, Achille, un Troiano,
Aiace di Telamone, un Troiano, Aiace di Oileo, un Troiano

Su questa parete, che è a sinistra del vestibolo appartenente alla cella di fronte, Achille scanna un Troiano presente l'ombra di Patroclo; che appare di

dietro uno scudo allato al re Agamennone. La dea Fantua indica a Caronte il momento nel quale rotto il filo della vita dovrà menare l'ombra di lui alle regioni infernali. Seguono a destra della parete medesima i due Aiaci ciascuno dei quali trae seco un Troiano avvinto: Il sacrificio dei prigionieri Troiani fatto da Achille al rogo di Patroclo fu riconosciuto dal Rochette sopra un'urna di Volterra (Mon. ined. tav. 21, 1 cf. Inghir. Gall. Om. II, tav. 216) e sopra una cista prenestina (Roch. ibid. tav. 20, 2; cf. Inghir. Gall. Om. II, tav. 215). Questi due esempi son citati dal sig. des Vergers (Bull. Inst. 1857, pag. 19). Inoltre vi è un terzo esempio (ometto a disegno una seconda cista) sopra un vaso di Canosa descritto ed illustrato dal Minervini (Bull. arch. Nap. 1853, pag. 93 segg.). Questa pittura è la più bella composizione di tal argomento che sia pervenuta a noi. Ma ora ella è superata di lunga mano dalla volcentana. L'azione si finge nel campo: il rogo vi è omissso, invece è presente l'ombra stessa di Patroclo. Crederesti che sia espressa la morte del priamide Licaone. Omero narra (Il. XXI, 30 seg.), che Achille legò ai Troiani le mani dietro ed affidolli ai compagni suoi, perchè li menassero presso le navi. Egli intanto (ibid. 115 segg.) uccise Licaone supplicante e seduto sul terreno ferendolo presso la clavicola:

ὄδ' ἔζετο χεῖρε πατασσας
 ἄμφοτέρως, Ἀχιλεὺς δὲ ἐρυσσάμενος ξίφος ὄζυ
 τύπτε κατά κληῖδα παρ' αὐχένα, πᾶν δὲ οἱ εἴσω
 ὄυ ξίφος ἄμφηκες.

Similmente il Troiano che siede sul terreno ed ha le mani sciolte, quantunque non le spanda da supplichevole, riceve da Achille il colpo presso la regione della clavicola col pugnale a doppio taglio: egli del resto è nominato nella leggenda soprascritta semplicemente *Truials*, ossia Troiano, come i due giovani menati dagli Aiaci. Achille ha deposto lo scudo sul quale è figurata la testa raggianti del sole: ha poi corazza e gambali di color giallo dorato e porta fasce di color verde bleu ricamate sugli antibracci, che altrove (Mon. Instit. IV, tav. 54) miransi stringere i muscoli delle cosce, credo all'intendimento medesimo di aggiugnere loro vigore. Agamennone, che come ottimamente vide il Minervini (Bull. e. p. 94, 95) sul vaso di Canosa fa libazione al rogo di Patroclo, qui è invece presente colla lancia armata di una punta di ferro avvolto a mezzo in un pallio bianco listato di porpora: il suo nome è *Acmenrun* cambiandosi l'n in r così qui come in tre altre leggende etrusche: e così *Mennoue* leggesi detto sopra uno specchio (Gerhard. Etr. Spiegl. taf. 290) *Memrun*. Avanti ad Agamennone appare l'ombra di Patroclo di assai leggiam-

dre forme coi capelli inanellati e cinti da una benda di color bianco e azzurro. Il pallio parimente azzurro gli copre le spalle e l'involge innanzi lasciandogli nudo il petto le cui mammelle sono munite di una bianca fascia che è ritenute da due cordoncini sulle spalle. È una sorta di *fascia pectoralis*, e *στηθοδεσμός* che sapevasi convenire alle donne. La voce *Einthial* scritta sopra di Patroclo si è letta già due volte, ma aspirata, *Hinthial*, *Hinthia*, pure in monumenti di Vulci, cioè in uno specchio di bronzo (Gerhard. Etr. Spiegl. taf. 240) e nella pittura di un vaso fittile (Mon. Inst. II, 9), nei quali come nella nostra pittura sembra equivalere alla *ψυχὴ καὶ εἶδωλον* (II. XXIII, 105). Segue di poi una donna alata in bianca veste priva di maniche ed ha sopra di esso un rocchettino listato di porpora con armille ai polsi ed orecchini, detta *Fanth* nella epigrafe sovrapposta. Ella sembra prendere il luogo della *Κῆρ θνατιφόρος*, la quale secondo Omero (II. II, 834, cf. XXIII, 79, cf. Pausan. V, XIX) si aggira pel campo di battaglia, ov'è tronca la vita ai mortali. L'antica mitologia italica ricorda una dea chiamata *Fenta Fantua* da Arnobio (adv. Nat. I, 36; V, 18; cf. Mart. Cap. §.167) e *Fenteia Fauna* ovvero *Fatua* da Lattanzio (de falsa rel. I, 22, 9), la quale dicevasi moglie e sorella del dio Fauno. La *Fanth* etrusca sembra ben essere la *Fantua* di Arnobio: essa difatti alzando il dito pronunzia il destino del Troiano a Caronte che mirasi presso di lui col maglio, e che accenna colla destra aperta che ne prende l'ombra sotto sua scorta onde menarla nelle regioni infernali. Egli ha orecchi faunini aguzzi, sembante e braccia da larva di color verdiccio dilavato, occhi verdognoli e fissi: ha rari peli alla barba, e le labbra contratte e mostrasi soddisfatto di quella preda con ringhio crudele. Il pileo conico del quale è coperto ha poca falda ed è legato da bianca striscia sotto il mento. Ha tunica senza maniche abbottonata sulle spalle e sottesso una tunichetta più corta listata davanti e orlata di porpora, con pomelli bianchi.

Mostrasi dipoi un guerriero armato di nobilissima corazza con parazonio a tracolla, di elmo con cresta, di gambali, di lancia, il quale a gran fatica ho veduto essere Aiace di Telamone, *Aivas: Tlamunus*. I due punti in queste leggende sono adoperati fra mezzo a due vocaboli in grammatical dipendenza di caso, ovvero se il secondo è patronimico. L'abbiamo quindi in *Einthial: Patruetes*, ombra di Patroclo, e in Aiace di Talamone. Dietro a questo gruppo un altro ne vediamo composto di un nobile guerriero e di un Troiano. Variano qui le mosse, ed il guerriero sul quale si legge dipinto *Aivas: Vilatas*, veste una corazza con parazonio a tracolla, ed ha un solo gambale che è il sinistro. Si arma poi di lancia, ed è a capo nudo. Aiace Oilèo o sia figlio di *Oileus*, che sopra una cista prenestina si appella *Aiæx Oilios*, è detto da Omero (II. XII, 365 e altrove) *Οἰλιάδης*, ma Pindaro (Pl. IX fin.) e Stesicoro (fragm. 82, Bergk) il chiamano *Ἰλιάδας*, non

altrimenti che Esiodo (fragm. 48, 51, Dübn.) chiama Ἰλιεύς il padre di lui. Ond'è che Esichio nota nelle glosse: Ἰλιάδης τοῦ Ἰλίου παιδὸς, τοῦ Ἀϊάντος τοῦ Λόηρου.

Non può negarsi che nel *Filatas* etrusco siavi certo indizio di dorico dialetto, sapendosi che i Dori di Sparta scrivevano Φίταλος (C. Inscr. gr. n. 1323) ove gli altri Greci Οἴταλος, ei Dori Cretesi Φάξος, ove gli altri Greci Ὀαξος: inoltre la desinenza in ας è apertamente dorica ancor essa. Questa dorica influenza si osserva ancora in *Aitas* col qual nome gli etruschi di Vulci appellano l'Ἀΐδης dei greci Dori o sia l'Ἀδης della lingua comune: ed ho altrove notato (Ann. Instit. 1816 p. 169) il greco Ροδῶπις scambiato in *Rutapis* e aggiugnerò il Προμηθεύς in *Prumathe*, il Τειρεσίαις cambiato in *Terasias* (Gerhard, Etr. Spiegl. taf. 240). Ciò riesce tanto inaspettato, quanto noi invece eravamo avvertiti dal ch. Gerhard del predominante dialetto gionico nel vasellame vulcente (Ann. Inst. vol. 3, p. 67).

Tav. III.

Celio Vibenna, Mastarna, Larte Ultio, Lare Papatna di Bolsena
Rascio, Pesna Aremisena di Suetima; Venticalo di S. plesna, Aulo Vibenna

In questa rappresentanza è figurato Mastarna coi compagni nell'atto di liberare dalla prigionia Cele Vibenna. I compagni di Mastarna sono Larte Ultio, Rascio, ed Aulo Vibenna fratello di Cele. Questi hanno assalito i custodi del prigioniero immersi nel sonno, sicchè appena essi fanno qualche debole sforzo di difesa. Mastarna intanto taglia i legami onde Cele ha le mani avvinte, ed un pugnale gli ha recato per armarlo. I principali eroi di questa rappresentanza per buona ventura non sono ignoti. Imperocchè è chiaro per l'intervento di Mastarna che Cele Vibenna è quel duce volcentano il quale venne a Roma con suo fratello Aulo Vibenna e vi si stanziò cogli avvanzi del suo esercito essendo re Tarquinio Priseo. Il fatto è narrato in un brano degli *excerpta* di Festo che convien mettere in confronto di un simile racconto fatto da Claudio imperatore nella orazione ai Lionesi (Boissieu, Inscr. de Lyon, p. 136) e della notizia di Aulo volcentano conservataci da Arnobio (adv. Nat. VI, 7). Ecco il luogo di Festo (de Sign. Verb: p. 355 Müll.) secondo che è da me inteso e supplito.

Tuscum vicum ce nostri scrip-
tores dietum aiunt ab iis qui Porsena duce
discedente ab obsidione e Tuscis remanserint
Romae, loeoque his dato habitaverint. Tuscii, quod Volci-
entes fratres Caelus et [Aulus] Vibenna, quos dicunt ad regem
Tarquinium se cum Mastarna contulisse, cum incolue-
rint.

Claudio trae il racconto dalle medesime storie etrusche. *Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Oeresia, si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquiis Caelian[i] exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit, et a duce suo Caelio ita appellatus (corr. appellitavit), mutatoque nomine, nam tusce Mastarna (1) ei nomen erat, ita appellatus est, ut dixi, et regnum summa cum rei p. utilitate optimuit.* Fabio pittore dalle medesime storie etrusche trasse ciò che a testimonianza di Arnobio (loc. cit.) raccontava riguardo ad Aulo Vibenna, cioè, come in Roma fosse messo a morte o da uno o da più servi del fratello: (*eur a) germani servuli* (corr. *servulo* ovvero *servulis*) *vita fuerit spoliatus et lumine.* Ed è noto come cavando Tarquinio re i fondamenti del tempio che voleva consecrare a Giove trovò il capo che dicevasi di Aulo tuttavia cosperso di sangue (Dion. Alic. exc. ed. Mai p. 528); e come questo trovamento mise in sollicitudine i Romani di sapere di qual cosa mai fosse presagio. Ai quali Oleno Caleno (Plin. H. nat. XXVIII, 4, 1) aruspice etrusco predisse che la città loro dominerebbe sopra gli altri stati. (Serv. ad Aen. VIII, 345, cf. Arnob. loc. cit.). Più tardi e quando il Tarpeo diventò l'acropoli di Roma il nome *Capitolium* portato fin allora dalla fortezza del Quirinale (Varro de l. l. V, 158) fu dato alla nuova rocca della Roma di Servio. I grammatici poi secondo la loro abitudine spacciarono che, sia il tempio di Giove (Arnob. l. cit.), sia il monte Tarpeo (Varro, d. l. l. V, 41) denominossi *Capitolium* dal capo di Olo (o sia Aulo) ivi trovato.

Gli assaliti dai compagni di Mastarna hanno soprascritto il loro nome: il primo che è ferito da *Larte Ultio* si appella *Lare Papatna di Velsina*, il secondo, che è trafitto da *Rascio* è detto *Pesna Arcmiscna di Suetima*, il terzo messo a morte da Aulo Vibenna ha nome *Venticalo di S. plasena*. Tutti i feritori hanno barba come i due Vibenni e Mastarna, tutti parimente son nudi tranne Ultio, che veste una bianca tunica cinta, orlata di porpora. Tutti si armano del pari del solo pugnale. Fra i nemici da loro assaliti uno soltanto ha corazza, gambali, e scudo, gli altri sono involti in ampio manto bianco listato di strisce rosse. Io non oso definire se il portar la barba sia costume durato più a lungo fra i Volcentani, nel mentre che gli Etruschi la radevano: ben noterò che il pittore ha messo da pertutto sì in mano ai Greci che agli

(1) Il Furlanetto nel Lessico stima a torto che Mastarna fosse il nome del monte, che poi si disse Celio. Egli non considerò che colui, cui *Mastarna nomen erat* è quel medesimo che *regnum optimuit*. Sicchè converrebbe dire che il monte Mastarna abbia governato Roma *summa cum reipublicae utilitate*. Ancora è da notare che l'erroneo *appellatus* da me corretto *appellitavit* non favorisce questa sentenza, e che chi la propose avrebbe almeno dovuto emendare *appellitatum* per concordarlo con *Caelium* che precede. La congiunzione *et* avanti ad *a duce* riesce superflua, se leggesi *appellitatum*.

Etruschi arme di ferro, come le dimostra il colore, il che non può giustificarsi: e però convenien dire che abbia in ciò, e forse anche nella barba, seguito una sua idea. Parimente la nudità sarebbe inesplicabile negli assalitori, se in Cele prigioniero ha ragione sufficiente, se non che può aver voluto imitare i Greci, che così rappresentavano gli eroi, come infatti ci ha figurato Etcoele e Polinice. È una singolarità rimarchevole che la nomenclatura dei soli feriti abbia l'aggiunta di un nome desinente in \downarrow , e che ove gli altri nomi sono separati da un semplice punto, questo solo sia preceduto da un punto doppio. Io ho tentato di spiegarlo qual nome di patria o di nazione, prendendone conghiettura da due di essi *Felzuach* e *Rumach* (v. la tavola seguente n. 1), il primo dei quali *Volsena*, il secondo *Roma* sono nomi di città, il che non pare che si possa attribuire al caso. La moneta d'oro di Bolsena conservata nel Museo Britannico legge *Felzuani* (perocchè fa d'uopo trascrivere così e non *Felzpapi*, come si è trascritto finora). Non lascerò questo dipinto senza una considerazione. Una volta i critici rigettavano il racconto di Claudio pretendendo che quell'Augusto mancando di giusto criterio gli uomini dei suoi tempi glie l'avevano potuto far credere come antica istoria. Oggi che i Volcenti in epoca sì vicina all'avvenimento e quando la tradizione locale non si era interrotta ci hanno mostrato quel Mastarna di cui parla Claudio insieme con Celio ed Aulo Vibenna, un novello scrittore di storia romana è sorto a dire che Mastarna sia diventato Servio Tullio in forza di un *parallelismo legendario*. Dovremo adunque, secondo costui, fingere un'ipotesi che nella storia etrusca si narrava alcun che di simile a ciò che raccontavasi intorno al figlio del lare domestico e della schiava di Cornicolo: di che non si vede nessun seriomotivo. Per converso non è maraviglia che Mastarna si chiamasse Servio Tullio con nome nuovo in quella città ove *Tanaquilla* erasi appellata *Caia Caecilia*.

La tradizione che mette Celio Vibenna ai tempi di Tarquinio Prisco è seguita generalmente da tutti gli storici fra i quali Tacito (Ann. IV, 65) scrive: *Caelium appellitatum a Caele Vibenna, qui dux gentis etruscae, cum auxilium adpellatum ductavisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, magnas eas copias per plana etiam ac foro propinqua habitasse, unde Tuscum vicum e vocabulo advenarum dictum* (cf. Dion. Alic. IV, 5). Varrone soltanto pare che stimi avvenuto ai tempi di Romolo che Celio quivi si stabilisse; almeno egli riferisce la opinione altrui e non contraddice (de L. L. V, 46): *Caelius mons a Caelio Vibenna tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo renisse auxilio contra Tatium regem*: altri però chiamano *Lucmo* questo etrusco (Propert. IV, 11, 51 cf. Dion. Alic. II, 37):

Tempore quo sociis venit Lucumonius armis
Atque sabina feri contudit arma Tati

Sorge qui un tale contro la narrazione dei fatti di Aulo Vibenna, e, sembra, dice, incredibile come potesse ignorarsi a tal segno l'Aulo volcentano, se fu recentemente ucciso sotto Tarquinio Prisco, da doverne dimandare, non ostante l'epigrafe che il dichiarava Olo re, un aruspice etrusco. Inoltre non attribuirsi a Tarquinio Prisco la fabbrica del tempio di Giove, sibbene a Tarquinio Superbo. Essere quindi inverisimile il racconto del capo recentemente tagliato e intriso di fresco sangue trovato nel fabbricare il tempio di Giove regnando il Prisco Tarquinio. Queste obiezioni fatte da taluno contro ciò che io già scrissi annunziando sull' Osservatore Romano la mia scoperta dei personaggi che erano Mastarna, Cele ed Aulo Vibenna, e a me riferite, per quanto non siano gravi, pur tuttavia potrebbero sembrar tali a quelli fra i quali si vanno spandendo: però parmi bene in breve rispondere. È un grave abbaglio il tacciare d'inverosimile ciò che si narra del capo di Aulo trovato nel fabbricare il tempio di Giove allegando in prova l'ambasciata dei Romani all'aruspice etrusco: quasi che se quel capo portava scritto il nome di un notissimo personaggio e di recente ucciso non si dovesse andare a dimandar fuori di chi mai fosse. Questa difficoltà si risolve ponendo mente al racconto di Servio, il quale narra, che il capo trovato si conobbe essere di Aulo, ma poichè fu scoperto mentre si facevano le fondamenta del tempio parve che tale avvenimento dovesse avere una significazione misteriosa, onde se ne mandò domandare l'aruspice (ad Aen. VIII, v. 345): *Cum Capitolii ubi nunc est fundamenta iacerentur caput humanum quod Olo diceretur inventum: quo omne sollicitatos conditores misisse ad Tusciam ad aruspicem... Sed cum legati de significatione inventi capitis quaerereut...* (cf. Dion. Alic. IV, 257, Plin. H. n. XXVIII, 2, Arnob. adv. Nat. VI, 7). Quanto a Tarquinio Prisco che l'oppositore diceva non aver costruito il tempio di Giove, io non ho nulla da opporre: ma non intendo come ciò valga a distruggere l'asserzione mia. È vero che Prisco non fabbricò il tempio, ma è verissimo che ne scavò i fondamenti. Dice Livio (I, 65): *Arcam ad aedem in Capitolio Jovis, quam roverat bello Sabino, iam praesagiente animo futuram olim amplitudinem loci, occupat fundamentis*. Basta poi che si rifletta, altra cosa essere scavare, altra gittare i fondamenti: ed il considerare che non si rinviene gittando, sibbene scavando. Però Dione Cassio consideratamente scrisse (in excerpt. ed. Mai pag. 528), che scavandosi i fondamenti fu trovata la testa grumosa d'uomo recentemente ucciso. *Θεμελίων ὀρυσσαμένων καὶ κεφαλή νεοσφαγῶς ἀνθρώπου εὗρέθη λελυθρομένη*: però Varrone (d. l. l. V, 41) fece uso del verbo *fodere*, e non del verbo *iacere*: *Quum fundamenta foderentur aedis Jovis caput humanum dicitur inventum*: però il dotto autore della *Origo gentis romanae*, che credesi s. Ippolito, pose cura di avvertire, che *L. Tarquinius Priscus cum fundamenta Capitolii cavaret, invenit caput huma-*

num litteris tuscis scriptum, caput Olis regis (cf. s. Isid. Origg. XV, 2). Meno ponderate sono le locuzioni di Tacito (II. III), e dopo lui di Servio (l. c.), che scrivono *iaceret fundamenta, e cum fundamenta iacerentur*; Livio nel luogo citato di sopra non si oppone. Dionigi d'Alicarnasso ha per converso ben notato (III, 69), che Tarquinio non pervenne a gittar le fondamenta dal tempio: *τοὺς θεμελίους οὐκ ἔφρασε θεῖναι τοῦ νεώ* (IV, 39). Del resto ella è cosa notissima che un testo men chiaro si spiega coll'aiuto di un altro che dice la cosa più per minuto. Come di fatti spiegare la concorde assertiva di fresco sangue se il capo di Aulo ammazzato sotto Prisco fosse stato trovato, com'ei pretende, ai tempi del Superbo, cioè dopo il lungo regno di Servio?

Tav. IV.

Marco Camitlena, Cneo Tarcone di Roma

1. *Marco Camitlena* barbato e nudo nell'atto di snudare il pugnale per uccidere *Cneo Tarcone* il quale preme egli colla mano sul capo. Tarcone è stato sorpreso mentre dormiva accovacciato e involto a mezzo nel pallio; egli tenta indarno colla destra strappare al nemico l'arma. È molto verosimile che questa scena dipinta sul primo volgere del muro che reca la gran composizione di Mastarna e compagni, ne faccia parte: e vuol dire che Camitlena sia un quarto compagno dell'eroe fedelissimo di Cele Vibenna.

2. Velio Satio, Arnesa

Velio Satio stante cinto di laurea ed involto nel pallio di porpora dipinto a figure umane barbate e nude che danzando imbracciano uno scudo ed hanno pugnali nella destra e una filza di perle a tracolla che s'incrocia sul petto colla striscia di cuoio da cui pende il fodero. Esse sono tre e neanche dalla parte del lor numero differiscono guari dai celebri danzatori di Cibele. Dicesi Coribante venuto in Italia, e delle iniziazioni alla Magna madre diffuse quivi parla Servio (Aen. VII, 796), ed è fama che Tarquinio Prisco fosse iniziato a quei misteri: *Samothracicis religionibus mystice imbutus* scrive Macrobio (Satur. III, 4). I calzari di Satio sono del genere di quelli che gli antichi chiamavano solee, e stringevansi con strisce di cuoio. Egli poi l'ha l'aria d'inspirato. È a noi ignoto questo Velio Satio, ma Arnobio noverò un *Velus*, certamente etrusco, fra i più insigni prestigiatori dell'antichità (adv. Nat. 1, 52). La cella prossima recava il nome di un Lartio Satio (v. la tav. VI, p. 68), onde è manifesto che ancora questa fuori della quale è dipinto Velio appartenne alla medesima famiglia. Innanzi a lui è un fanciullo in tunica bianca orlata di porpora, discinto

e scalzo, di nome Arneza, il quale si trastulla con una rondinella che solleva nella sinistra nel mentre che la ritiene col lacciuolo. Gli antichi traevano presagi da questo volatile (Aelian. Hist. anim. X, 34).

3. 4. Fenice, Nestore

Rotta e mancante fu trovata l'immagine di Fenice, intera quella di Nestore. Sono qui in due quadri, perchè v'è di mezzo la porta della cella; ma evidentemente essi formano gruppo. Insieme pure si ravvisano sul vaso di Canosa dentro la tenda di Achille (Bull. Nap. 1853 p. 94, 95), e insieme ancora vanno presso Omero a confortare Achille mestissimo per la morte di Patroelo; e Stazio li nomina insieme ambedue (Sil. V. Epic. in patr.):

Non tibi certasset iuvenilia fingere corda
Nestor et indomiti Phoenix moderator alumni.

Tav. V.

I due vestiboli laterali ove sono le pitture qui descritte alle tavole I e IV hanno dipinte nei fregi pugne di animali che riccamente gli adornano. Il vestibolo a sinistra sopra la pittura di Aiace e Cassandra comincia con un frammento di animale che potrebbe essere una sfinge: segue indi il cerbero poi il tigre e davanti a lui una fantastica figura composta insieme di pantera e di leone; a queste due fiere va incontro un toro dipinto per metà qui e sul fregio di prospetto. Di sotto a questo zoforo corre una banda sulla quale vedonsi alternamente effigiate rose e colombi. Il qual particolare si ripete nel fregio a destra che gli sta dirimpetto, e manca in quello che è di prospetto. La ragione di ciò è il minor spazio rimasto: e così deve ancora spiegarsi perchè manchi il zoforo sul fregio delle pareti del vestibolo principale. 2. Appresso al toro è un grifo che ha assalito un cavallo il quale è caduto sulle ginocchia davanti, e gli lacera col rostro adunco la coscia, donde scorre largo sangue. Viene di poi un leone in corsa e anelante alla preda del cignale che gli sta davanti: indi un grifo che colle ali aperte lancia verso la destra, ove un lupo ed un grifo senz'ale divorano una cerva. Seguiva dipoi sulla stessa parete destra un tigre del quale rimane un frammento. La Cella sottoposta portava dipinta a pennello rosso l'epigrafe *Cela: Salthn* che io posi già a confronto negli Annali dell' Instituto e quindi nel vol. 1. delle Dissertazioni archeologiche colle epigrafi di due celle della Faleri primitiva (Civita Castellana), che hanno pure il medesimo vocabolo *Cela*: nella epigrafe osca pompeiana da me illustrata negli atti della R. Acc. Ercolanese si legge *Kaila*, ma in latino *Cella* non si scrive col dittongo.

Qui ho dato un saggio dei dentelli che ricorrono di sotto ai tori a squame rappresentati nella tavola seguente.

Tav. VI.

Il fregio a sinistra della tavola era messo di sopra la parete destra del vestibolo che è dirimpetto al già descritto. Qui va unito il leone che è dipinto a sinistra del quadro di Sisifo, e fu insieme segato con esso. Dopo il leone seguiva il tigre, indi il grifo alato. La parete di fronte portava il fregio che è qui a n. 2., sul quale vedesi una iena, a quanto pare, che con un mostro composto di leone insieme e grifo si divora un cavallo: segue un lupo che corre velocemente verso una cerva, della quale si fa pasto forse un altro lupo. La parete sinistra rappresenta una pantera che combatte un serpente sbucato da una roccia: indi un grifo alato e un tigre contendono per la testa di un toro: segue una fiera che forse è una lonza. Sotto al num. 4 ho raccolto tre tondi due lavorati a squame ed uno a fasce transverse sotto al quale sono fusarole e dentelli: quivi ancora è la maschera del Caronte di stucco modellata in un finestrino aperto nel centro della volta che gira sul vestibolo di mezzo. Seguono nel piano di sotto tre teste muliebri messe di prospetto: una d'esse ch'è quella di mezzo, appare velata e potrebbe ben essere la *Phersipnai* etrusca (Conestabile, Pitture murali, tav. XI), o sia la *Περσεφόνη* greca. Vedesi ancora un saggio di ovoli, ed un'epigrafe che era sopra la cella il cui fregio ho ora descritto. Quando io l'ho veduta la prima volta mi parve certamente ritoccata da mano moderna: per accertarmene la tersi colla spugna, ed apparvero le lettere genuine, rimanendo però del ritocco erroneo qualche vestigio: lo vi leggo:

ΜΑΤΡΑ . ΣΥΣΕΒΗ . ΙΑΙΟΡΑΙ . ΣΥΙΤΑΙ . ΟΥΑΥ

Sembra quindi che questa cella rinchiusse alcuno della famiglia di Velio Satio, Larte Satio nato da una Lartia e da un Helio. La voce *Atrs* è per me di significazione ignota, se non voglia mettersi in confronto coll'*atrud* umbro e coll'*etera* etrusco ed interpretarla per tal modo, *altro*, cioè secondo fra due Satii che portavano il medesimo prenome.

Tav. VII.

Le epigrafi etrusche poste accanto ovvero di sopra a ciascuna figura non sono così chiare sulla parete o così intere come le vidi già più volte nell'ipogeo. Temendo allora che queste preziosissime scritture potessero forse essere danneggiate io volli prima che le pitture fossero distaccate prenderne un

calco. Questo dovrà servir di guida a chi studia sia nelle tavole fotografiche sia negli originali, ove ora qualche vocabolo manca o veramente è assai svanito.

ΑΦΡΙΣ. È questo il nome di Sisifo tratto dal greco Σίσυφος e declinato in *e* alla etrusca. Il greco elemento φ è usato dagli Etruschi specialmente nei vocaboli che copiano dai Greci. — ΑΦΑΦΜΑ. Taluno si avviserà che il vuoto rimasto fra il Α e l'Φ dinoti che ivi fu scritto un I e che si leggesse *Amphiare*: ma io non ho potuto scorgere alcun vestigio di lettera in quel luogo. Del resto l'I manca similmente in ΑΦΙΑΑΑΜ (Gerhard, Etr. Spiegl. tav. 355), ed ΑΦΑΦΜΑ, ΣΑΦΑΦΜΑ è già stato notato nell'utilissimo Lessico dal Fabretti. Non pertanto in altro monumento (Gerhard, op. cit. tav. 359) leggiamo ΑΦΑΙΦΜΑ. — ΣΑΑΙΑ. Così sempre coll'ecolico digamma scrivono questo nome gli Etruschi. — ΑΑΤΗΜΑΥ. Gli Etruschi abbreviano ancora di più questo nome e dicono ΑΑΤΣΑΥ. Gli antichi Latini, credo per influenza etrusca, scrissero *Cassantra* come *Alexanter* a detta di Quintiliano (Inst. Orat. I, IV, 16), e la cista prenestina da me pubblicata ci ha difatti mostrato i due nomi *Casenter* e *Alixcutr(os)* il qual nome eraci noto per altro esempio. — ΣΙΝΙΥΦ-ΑΥΤΣΑΙ non hanno bisogno di commento. Gli Etruschi non ammisero nel loro alfabeto la greca lettera Ξ, nè la Ο. Per tal ragione *Phuinis* equivale a Φοῦνίξ e *Nestur* a Νέστωρ. ΣΥΝΙΥΣΥΑ - ΑΥΣΥΟΦΑΜ. Questi due nomi non si erano peranco veduti in etrusco. — *Acmenrum*. La lettera etrusca ↓ fa talvolta le veci di semplice *c* talvolta di *ch*. Ho di sopra notato il passaggio della lettera liquida *n* nella *r*. — ΑΑΙΟΝΙΣ ΣΑΥΣΥΑΤΑΙ. Il primo vocabolo ha gran somiglianza di forma col greco *idea*, εἶδος, ἰσθαλμα che significano egualmente apparenza, forma di corpo. *Patruclēs* è genitivo. — ΥΑΑ↓. Questo nome può traseriversi *Charu* avuto riguardo al greco Χάρων, dal quale il derivano gli Etruschi. La finale *n* fu omessa anche nella epigrafe del vaso vulcente citato di sopra. — ΟΙΑΑ. Un sarcofago pubblicato nella tav. X. del Micali (St. degli ant. pop.) soprascrive questo nome ΟΙΑΑ ad una donna che si appoggia ad uno strumento non ben determinato. Essa è presente ad una scena di concedo di due coniugi. — ΑΑ↓Α. Nella cista prenestina da me illustrata (Ann. Inst. 1861 pag. 160) leggesi *Aciles*, e così parimente in uno scarabeo, che per tal ragione di desinenza in *es* io giudicai latino, e non a motivo dell'*i* come taluno ha creduto (Revue archéol. 1863 pag. 327, 28). — ΣΑΙΥΑΥΤ. Tre volte si legge ripetuta questa voce sopra i Troiani prigionieri. Il patronimico etrusco in *ls* equivale adunque al latino patronimico in *nus*. Lo scambio di *n* in *l* si usa ancor dai Latini, essendo in tal modo nato *Hispalus*, *Messalus*. I casi nei nomi e le derivazioni in *l*, *ls* di quanto avvicinano l'etrusca lingua alle lingue indogermaniche, di tanto la mostrano opposta alla indole delle semitiche. — ΥΣ-ΝΥΜΑΑΥΤ : ΣΑΑΙΑ. Il pittore ha usato una specie di scrittura retrograda o *bustrophedon* volgendo a destra

di origine pelasgica. Gli scrittori e i codici variano nella ortografia del nome, e diconla or *Cosa*, ora *Cosae*, ovvero *Cossa* e *Cossae*: ma nel miglior codice di Livio che è il Fiorentino e in altri ancora leggesi *Consa* (v. Drakenb. XXII, c. II, 6): ed è noto che l'anteporre il ν al $\sigma\gamma\mu\alpha$ rarissimo tra i greci Elleni, fu invece proprio dell'antichissima lingua argiva (Ahrens de Dial. dor. p.104).

Quanto ai monumenti che possono appartenere alla colonia romana è degno di memorarsi uno specchio trovato negli scavi della sua necropoli, ove è rappresentata Venere e Proserpina che portano querela a Giove pel possesso di Adone (Gerhard, Etr. Spiegl. taf. 325). Accanto alle tre figure se ne leggono i nomi VENOS DIOVEM PROSEPNAIS in flessione diversa, il che io già credetti fatto per esprimere la varia relazione in che sono quei personaggi fra loro.

Nell' ipogeo delle pitture volcenti, narravami il prof. Brunn, fu trovato un vasellino di creta fina sul cui manico si leggeva impresso $\boxed{\Gamma \cdot \langle \text{AISI} \rangle}$: del

qual P. Cesio ho dato in disegno nei Graffiti di Pompei un simile bollo, che conserviamo nel Kireheriano, ma di esso non consta dove sia stato trovato. Dagli scavi della necropoli volcentana il Campanari trasse a luce due tazze con queste latine epigrafi dentro dipinte a pennello (Atti della pont. acc. di Arch. VII. cf. Ritschl, Pr. latin. mon. tab. X, B, O, Mommsen, C. inser. latin. I n. 43, 46): $\Lambda\text{ECETIAI} \cdot \text{POCOLOM}$, $\text{KERI} \cdot \text{POCOLOM}$. Il Ritschl propose la spiegazione del primo nome, *Acquitiae*, e approvò quella che del secondo diede già il P. Secchi confrontando il *Keri* col *Cerus mamus*, del quale parla Festo (p.122). L'ill. professore bonnese ancora stimò che queste due tazze dovessero essersi scritte fra il 474 e il 520. A me pare che siano più probabilmente del secol sesto: perchè finora manchiamo di esempi nel secol quinto di AE per AI; di poi è raro trovarne al secolo sesto. Tranne le monete romane di anno incerto P MAE (522?), ΓAETVS (540?), BAEBI (557-590?), la prima lapida, grazie alla bella raccolta Ritscheliana, che rechi l'AE fuori di flessione, appartiene al 565, nella voce AETOLIA, ed un secondo esempio se ne ha nelle colonne milliarie del 567 in AEMILIVS. Un terzo riscontro proviene dal bronzo *de bacanalibus* del 568, ove nondimeno quantunque si legga AEDDEM, tuttavia è scritto AIQVOM. Quanto alla flessione im OM essa non si stringe oggi come una volta dentro i confini del secol quinto, avendosene esempio anche nella epigrafe romana di Minucio Rufo l'anno 537. E ciò conferma quanto ne aveva scritto illustrando le epigrafi Falische (v. Ann. Inst. 1860 p.235 e seg. cf. le Diss. Arch. vol. 1. p. 70, 104). Mentre la colonia romana di Cossa fioriva, la capitale antica dei Volcenti giaceva deserta. In questa condizione certamente era tuttavia due secoli più tardi ai tempi di Properzio, che ne memora la passata grandezza (IV, 10, 27):

Et Veii veteres et Volentem regna fuistis,
 Et vestro posita est anrea sella foro.
 Nunc intra muros pastoris buccina lenti
 Cantat et in vestris ossibus arva metunt.

Più tardi nulladimeno cominciò ad essere popolata di nuovo, sicchè potè prendere nome di municipio: di che fa fede l'epigrafe trovata fra le sue mura, dell'anno 306 posta dai decurioni e dal popolo a Flavio Severo. Ebbe anche un'antica cristianità, e ne fa testimonianza il cimitero cristiano che si scoperse in mezzo alla necropoli etrusca. Dei tempi imperiali sono le due epigrafi da me lette in Musignano: la prima tuttora inedita scolpita sopra una gran tavola di pietra calcarea rappresentante una porta di sepolcro, ed è importante ancora pel nuovo latino vocabolo *Spongiarius*, o sia negoziante di spugne.

C · MESTRIO · C · F · ALAPAE
 SPONGIARIO
 V · CHIA · L · FECIT · SIBI · ET · SVIS

L'altra è sopra un'ara di marmo trovata nel 1809 fra i ruderi di certe antiche terme che sono alle falde dei monti di Canino dette oggi le cento camere: La pubblicò il Fea come gli fu traseritta (Fasti, p. 22) cioè assai male, nè so che dopo siasi da altri riveduta e corretta (cf. Cardinali, Dipl. Mil. n. 239). Essa dice così:

APOLLINI · SANCTO
 L · MINICIUS · NATALIS
 COS · PRO · COS ·
 AFRICAE
 AVGVR · LEG ·
 AVG · PRO · PR ·
 MOESIAE · INFERIORIS

Il consolato di Minicio Natale fu suffetto, e cadde nell'anno 127 dell'era volgare. Egli deve aver posto questa base ad Apollo in quest'anno medesimo: il che si può conghietturare vedendo memorarsi il suo consolato in primo luogo, quando invece gli avrebbe dovuto precedere la legazione pretoria della Mesia inferiore.

PIOMBI SCRITTI

Corre il decimo nono anno dacchè ho pubblicato i *Piombi Antichi*. In questo tratto di tempo non avendo omesso di trascrivermi quei piombi, che o la cortesia dei possessori, o la buona volontà dei negozianti ha offerto ai miei studi, me ne vedo oramai il numero cresciuto, e col numero la novità, di modo che parmi non dovere più a lungo tener riposto per me solo ciò che può essere di utilità a tutti.

Nel primo mio lavoro io divisi i piombi dei quali doveva trattare in più classi, ponendo nella prima classe quei che tenevansi da alcuni per monete, da altri per tessere; nella seconda i suggelli o bolli; nella terza i marchi dei marmi; nella quarta i pesi; nella quinta le così dette prove di conii.

Qui intendo ritenere in parte questa classificazione e l'amplificherò, ma non tratterò d'altri piombi se non dei soli che hanno leggende. Questa trattazione adunque parmi per questi titoli sia nuova, e però le ho dato il nuovo titolo di *Piombi scritti*.

I. Bolli o suggelli in greca lingua.

ΑΡΚΑΔΙΩ. Busto dell'Imperatore volto a destra)(ΡΩΜΗ nell'esergo. Roma sedente di prospetto con asta nella s. e globo nella d. *Lov.*

ΑΚΚΑ-ΗΗΙΩ.)(Rovescio convesso traforato *Lov.*

ΔΛΕ. Candelabro nel mezzo, a sin. una corona, a d. un ramo di palma)(ΙΗΩΥΑ-ΥΟΓΥΑ-ΦΩΗΓ *Lov.* Del candelabro, della corona e della palma ho detto nei Vetri e nel Cimitero degl'antichi Ebrei. L'epigrafe βλε è forse iniziale di nome proprio. Al rovescio si hanno due nomi Ebraici יהוה יהושע (*Jeova, Jeosuah*) ed un terzo greco Φωτις forse tronco in luogo di Φωτισμός. In ogni modo non ci è noto qual setta giudaica alla ενεργεία e χάρισμα di Simon mago sostituisse il Φωτισμός o sia la grazia del battesimo, che dai ss. Padri si attribuisce allo Spirito Santo e si dice *illuminazione*. In ogni modo anche qui è negata la terza persona divina per sostituirla invece l'opera sua, un suo effetto.

ΒΟC-T(ρη)N-ΙΟΥ)(Candelabro nel mezzo, a d. il lulab e 'l cedro, a sin. il corno. Nel traforo di questo suggello è tuttavia rimasto il filo di ferro. *Lov.*

ΓΕΜ-ΙΝΙΑ-ΝΟC)(Donna di prospetto con spighe di grano nella destra, dappresso è un ramo di palma. *Borg.*

ΕΥΤ... Testa barbata coperta di galea corinzia volta a d.)(ΗΣΥ... Testa barbata e similmente coperta e volta: nel traforo passava una piccola striscia o fettuccia *Lov.*

ΕΥΦΗΜΙΑC ΥΠΑΤΙCCHC. Questa epigrafe tratta da un suggello è riferita dal Du Cange nel Gloss. lat. v. *Hypatus*, senz'altra aggiunta.

ΘΕ-ΟΔΩ-ΡΑΕΥ-CΕΒΕ^cΤΑΤΗ-ΑΥΓΟΥ-CΤΑ-ΔΟΥ-ΚΑ (ι)-ΝΑ-ΠΑΛΑ (ι)-ΟΛΩ-ΓΙΝ-Α. Questa epigrafe, sciolti i nessi, si legge a destra e sinistra della imagine di Teodora Augusta stante di prospetto con alto berretto in testa che leggermente in su si dilata ed è quadrangolare)(\overline{MP} \overline{OY} . La Vergine sedente di prospetto col divino figliuolo in grembo sopra sedia con piumaccio, ed orante: P. a. *Alt.* cf. Zaccaria, Excurs. litt. p. 251 seg. L'accento sulla lettera O è posto fuor di luogo, di che si hanno parecchi esempi notati dal Matthiae, Evang. Graec. Saxogoth. p. 8 e da altri scrittori.

† ΘΩ/ΜΑ-(σ)ΤΡΑ-ΤΗΛΑ-ΤΟΥ)(† THO-MAE MAGISTRO-MIL. Piombo traforato. *Lov.*

† ΙΩ-CΕΒΑCΤΟC(ST^{mon.})-ΚΑΙΛΙΕΓΑC-ΔΟΜΕCΤΙ-ΚΟC)(O^A(mon.)ΔΗΜΗΤΡΙΟC. Busto di s. Demetrio col capo cinto dal nimbo, e lancia nella destra. Mi avverte il sig. Lovatti, che il Sestini, il quale ne diede il disegno (Lett. numism. t. II Liv. 1789 tav. V, 16), stimò fosse moneta di Giovanni Sesto Cantacuzeno (cf. Tanini supplem. tav. XI p. 439). A me pare invece che sia un suggello.

ΚΥΜΩΝ. Testa barbata)(rovescio convesso.

ΚΩ-ΝCΤ(α)-ΝΤΙΝ-ΟΥ)((τ)ΟΥ-ΔΙΔΑ-(σ)ΚΑΚΑ-ΙΑΡΚ (leggi *Διδασκάλου και Αρχαρίου*). Suggello comprato in Roma dal conte *Girolamo di Colloredo*.

ΜΕΝ-ΙCΗC-ΚΟΖΙ)(Aquila respiciente a destra con corona nel becco, *Lov.*

Π-ΑΡ. Cornucopia)(fondo convesso traforato, *Lov.*

ΠΑΤΡΩΙΝΟC. Testa barbata)(fondo convesso *Nard.* Nella storia sono noti tre personaggi portanti il cognome di Patruino. Il primo è P. Valerio Patruino che fu surrogato a Domiziano console nel 835: il secondo è C. Matidio Patruino sposo di Marciana Augusta e padre dell'Augusta Matidia (cf. Borghesi, *Œuvres*, III, 241), ed il terzo è Valerio Patruino procuratore di Caracalla (Borghesi, *ib.* 251), al quale più probabilmente si appartiene questo bollo, atteso l'uso della barba che era in moda ai tempi di quell'Antonino.

ΠΗΓΑCΙ. Busto di prospetto col capo cinto a guisa di raggi da foglie di palme)(ΝΙΚΑ (ΚΑ in monogramma). Figura in tunica nell'atto di sollevare le mani con due corone. Piombo traforato, *Lov.*

ΤΡ-Ο. Busto di donna ammantata volto a sinistra. Dinanzi è una statuina di Bacco con vaso nella sin. dappiè è una tigre. P. a. *Kirch.*

ΦΥΓΑ-ΡΧΟΥ)(Fondo convesso, *Lov.*

. † . - ΦΩΤ-ΕΙΝΟ-Υ)(. † . CTPA-THAA-TΟΥ. Piombo traforato. *Lov.*

ΧΑΡΑΔ (in monogr.). Figura nuda giovanile con asta lemniscata nella destra e pavone nella sinistra)(fondo convesso, *Lov.*

Suggelli in latina lingua.

AEM-ILIA-NAE in cornice quadrata.)(C. ¶ parimente in cornice quadrata. Piombo traforato. *Lov.* Le sigle C · ¶ valgono *Clarissimae Puellae*, come a modo di esempio in questa epigrafe del Gori (Monum. Liviae Aug. Lib. p. 263) INSTEIAE C · F · PRAENESTINAE C · ¶. Questa Emiliana probabilmente appartenne alla famiglia di Gavio Petronio Emiliano stato console l'anno 206, al quale il Mommsen ha giudiziosamente riferito la leggenda G P AEMCONCESSV di una fistula acquaria scoperta nel Castro pretorio (Bull. Instit. 1860 p. 127).

CHEI-XVS (HE in monogr.))(Due teste barbate che si riguardano. Piombo traforato. *Lov.*

C-II)(Fondo liscio. Comprato dal sig. Helbig in Napoli, ma proveniente probabilmente da Roma.

CLAVDIANI (in monogr.) PB (leggi *Presbyteri*). Piombo traforato. *Lov.*

DDNNAAVGG. Due busti imperiali cinti il capo di corona gemmata e volti ambedue di prospetto: fra loro è una piccola croce.)(SALVS MVNDI e nel campo una croce. *Tanini.*

DDNNAVGG. Vittoria.)(Fondo convesso ove appare l'impressione della tela.

DNMAVR(a)VG. Busto dell'imperatore Maurizio posto di prospetto.)(La Vergine cinta il capo di nimbo col fanciullo divino in grembo ancor esso cinto di nimbo: ai lati due croci. †. *Borg.*

GRA-TIOSI-PBI)(Busto alato di prospetto. Piombo traforato. *Spinelli* pr. di s. Giorgio.

IMPHADRIANVS ANT... PIVS. Testa di Adriano volta a dritta P. a. *Alt.* La leggenda di questo piombo fu alterata e spacciavasi per suggello di Macriano.

DNKAROLVS PEPPAVG. Busto di Carlo Magno messo di prospetto armato di scudo lancia ed elmo, con paludamento affibbiato sull'omero destro.)(RENOVATIO ROMAN IMP, e di sotto ROMA. Porta di città fiancheggiata da torri e sopra una croce con l'asta verticale di sotto prolungata. *Borg.* (v. *Tanini* suppl. tav. X, pag. 418).

D N IVL. NEPOS P F AVG. Busto di Giulio Nepote messo di prospetto con corazza elmo scudo e lancia.)(RM (leggi *Roma*). Vittoria stante di prospetto con croce astata. *Alt.* Della moneta di questo Augusto non si conosce verun conio romano (cf. *Cohen Méd. Imper. VI, 529 n. 2*).

IVL-ELI-ANI)(..ND-V..V-O...I. *Borg.*

LRAM, ovvero MAR (in monogr.)(GALB (ALB in mon.). Piastra con canaletto intorno. *Lov.*

MAEMM. Testa virile volta a destra.)(Cane e di sopra una locusta. Piombo traforato. *Lov.*

M-VMBRI-PRIM-PROC-AF (leggi *Proconsulis Africae*).)(Fondo piano. Piombo traforato. *Lov.* M. Nummio Umbrio Primo Senecione Albino fu console con Fulvio Gavio Petronio Emiliano l'anno 959 - 206 di G. C.

P · CÆCI-LIMET (leggi *P. Cæcili Metelli*). Due palme.)(Fondo rustico ma piano. Piombo traforato. *Depoletti.*

PETR-ONI F-LORI in cornice quadrata.)(Fondo convesso.

PO(r)CIE in corona)(AGA-T CF in corona (leggi *Porciae Agathae Clarissimae Feminae*). *Lov.*

Q IVNIVS BLAESVS PROCOS. con canaletto intorno. *Riccio.* Quinto Giunio Bleso fu proconsole dell'Africa nel 774, 775 (Tac. Ann. III, 72 cf. Borghesi, *Oeuvres*, IV, 449, il quale giustamente il riconobbe nel suffetto del 773). Di questo bollo parlai nel Bull. Arch. Napol. 1853 p. 87).

·RAT ·FR · (leggi *Rationis frumentariae*). Busto di Albino coronato di laurea vestito di corazza e di paludamento, volto a sin.)(...AT... Testa laureata assai guasta, che non può essere d'altro se non di Settimio Severo. *Lov.* Vedine la interpretazione in un mio articolo inserito nella *Revue numism.* 1863 p. 417 segg.

RIVO-LVSSI-AN-C·V (leggi *Rufi Volussiani Cl. Viri*) in corona. Piombo traforato. *Lov.* Questo Rufio Volusiano fu correttore della Campania l'anno 282-83 sotto Carino.

RVFINI. Testa giovanile volta a destra; dopo la leggenda è una stella.)(Sfinge sopra alta rupe di sotto alla qual rupe sbucca un serpe barbato: dinanzi ad essa Edipo con clamide avvolta al braccio sinistro e lancia inalza alla bocca l'indice della destra. P. a.

S astro A, e intorno G astro AFDNAVG TR P.)(Fondo liscio. Piombo traforato. *Lov.* Le otto ultime lettere di questa epigrafe non sembrano oscure: ma poste in tal luogo, cioè dopo altre lettere esse non potranno aver valore come dicesi *in recto*, sibbene *in obliquo*; e però, dovendosi legger *Domini Nostri Augusti tribunicia potestate*, segue, che le lettere antecedenti debbano essere sigle di nomi proprii e di officii che reggano le seguenti. Leggo adunque: S * A . G * A . F. *Domini Nostri Augusti trib. potestate.*

S-I-F)(IN-CVF e nel mezzo del campo IX. Tutta questa epigrafe è grafitata, il piombo ha canaletto intorno. *Lov.*

(sp)ES REIPUBLICAE. Testa imperiale con elmo laureato volta a de-

stra.)((s)PES REIPUBLIC(ae). Preside stante innanzi all'Augusto che siede in faldistorio, e gli porge un volume: egli riverentemente lo accoglie nel seno del pallio. P. a. *Vatic.* cf. Ficoroni, Piombi, II, tav. V, 5.

STAT·FERR·FOR·OST (leggi *Stationis ferrariae foriculorum Ostiensium*). Testa di Commodo Augusto volta a destra.)(Fondo alquanto convesso. Piombo traforato scoperto negli scavi di Ostia ora nel Museo Vaticano. Fu da me interpretato nella *Revue numismat.* 1863 p. 417 e segg.

STOMI (TOMI in mon.).)(Testa imberbe.

THE-XXV.)(Testa di Settimio Severo laureata e volta a destra. Piombo traforato. P. a. *Kirch.*

TRASEMVND. Croce piantata sopra gradini.)(Busto di prospetto con volto barbato e in attitudine di porre la mano sul petto: ai lati due croci equilateri. +. *Lov.*

..VM-AINN-ON.)(Busto giovanile volto a destra avente dinanzi il monogramma X . Piombo traforato.

II. Piombi simili alle monete battute dette oboli ovvero lire delle città greche d'Italia.

ΔPAX graffito. Piede umano con parte della tibia.)(Testa muliebre ornata di *opistosfendone* volta a destra. *Lov.* Avverto che a riguardo delle leggende, delle quali fo qui raccolta e tesso il catalogo, la parte che ne è fregiata prende talvolta il posto del dritto, come in questo piombo.

CN·BIESI. Testa di Minerva con maschere di Sileno sull'occipite e sul vertice.)(Cigno parimente aggruppato con due maschere. *Lov.*

L. Bifronte.)(CATI (AT in mon.). Testa di cignale volta a destra. *Lov.*

L·TEIVS. Erote con clava sulla spalla e lanternino in mano che preceduto da un cane pomerano va verso la destra.)(Erote che si trastulla con un cigno. *Vatic.* Edito dal conte R. Milano.

M LICIN. Testa giovanile volta a destra.)(Erote con lanterna nella sinistra e clava nella destra appoggiata all'omero preceduto da un cane pomerano. *Vatic.*

VERG. Testa muliebre galeata a destra.)(Uomo nudo sedente volto a destra sopra sasso a cui si appoggia colla destra mentre protende la sinistra. *Lov.*

III. α. Strisce di piombo sospese.

CLA.)(SPES. *Lov.*

EM.)(Fondo di conica forma traforato. P. a. *Kirch.*

INV.)(Riverso liscio. *Lov.*

LVSIMACVS.)(Riverso liscio. Striscia traforata dal lato estremo sinistro. P. a. *Kirch*. Il sig. Ritschl l'ha noverato fra i monumenti *priscæ latininitatis* a motivo della vetusta ortografia.

MVR.)(MVR. *Lov*.

P·R.)(Riverso liscio. P. a. *Kirch*.

OAR.)(Riverso liscio. *Lov*.

QDF.)(HER. *Lov*.

Q·S-PLA-PVLI)(ACOL. Laminetta quadrata con foro avanti al Q e l'una e l'altra leggenda graffite. *Lov*. Sembra doversi leggere: Q. *Spl. Apuli Acol(ythi)*. Proviene da Civitella presso Perugia.

TCC.)(Riverso liscio, presso il sig. Sorricchio in Atri.

TCQ.)(Riverso liscio. *Lov*.

TIGLC.)(Riverso liscio. *Lov*.

T·ST.)(Riverso liscio. *Lov*.

β. *Strisce inchiodate ovvero saldate.*

C·R. Striscia con buco. P. a. *Kirch*.

D N CPR. Striscia con buco. P. a.

D·N·INI·P. Striscia con buco. P. a. Il Bianchini tentò di spiegare queste leggende in più modi, v. Zaccaria, *Instit. Lapid.* 317.

DD·N·C·P·R. Striscia forata nel mezzo come le precedenti. Gori, *Simbol.* VIII, p. 14, tav. 1, 4.

NLIP. Striscia forata nel mezzo. *Lov*.

L·COC. Striscia scoperta a porto d'Anzo tuttavia incassata nel marmo, il quale recava ancora una piastra rotonda di piombo colla effigie di Adriano. Edito dal P. Volpi *Lat. Ant.* III, c. 9 e citato dal Gori loc. cit. cf. Ficononi, *Piombi* p. 10. Sembra che queste leggende riferir si debbano ai soprastanti delle cave.

γ. *Piastre di falere.*

M. Corona e palma nel mezzo del campo.)(Fondo liscio. *Nard*.

ΑΔ. Palma volta in contrario alla base delle lettere.)(Fondo liscio. *Kirch*. Queste due piastre del diametro di once due con simboli allusivi ai giuochi mi sembrano probabilmente servite per falere dei cavalli circensi, i quali se ne vedono fregiati nei monumenti antichi. Vedi quanto ne ho scritto nei *Vetri*, 2. ediz. p. 183 n. 1.

δ. *Piastre rotonde e quadrate con appiccagnolo.*

VER
PRI COS.)(OXXXHX. Piastra quadrata con appiccagnolo. P. a. Fiacor. VII, 6 *Vatic.* Stimo Annio Vero e Nerazio Priseo i consoli qui memorati, i quali ricorrono nei fasti l'anno 841. Nel rovescio la lettera O seguita da un numero forse indicherà il numero e l'oggetto, a cui fu appesa questa piastrellina.

IAΩ. Simulacro del dio Iao.)(ABPACAΞ. Piombo di figura ellittica con appiccagnolo. *Lov.* Altri simili se ne hanno nel museo Borgiano di Propaganda.

VI. *Pesi di piombo.*

ΑΓΟΠΑΝΟ-ΜΟΥΝΤΟϚ-MENEϚΘΕΩϚ ΧΡΗϚΤ-ΘΑΙΑΙΕΙΤΡΟΝ)(ΕΤΟΥϚ · Δ · Ι -)(ΥΠΑΤΕΥΟΝ-ΤΟϚ · Τ · ΙϚ ΚΑΑ-ΤΙΟΥϚΕΟΥ-ΗΡΟΥ ΙΤΑ-ΔΙΚΟΝ. Piombo quadrato edito dal P. Secchi. *Kirch.* Fu trovato alle foci dell'Astura tra Anzio e il Circeo. Il Clazio Severo qui nominato non è console romano, ma magistrato municipale, non altro significando *ὑπατεύειν* se non presiedere, essere sommo magistrato.

ΑΓΟΠΑΝΟ-ΜΟΥΝΤΟΣ-ΤΗΝΒΕ Ξ ΑΜΗ-ΝΟΝ · Τ · ΑΙΑΙΟΥ-ΔΟΜΙ ΤΙΑ-ΝΟΥ)(ΤΟΥ ΑΝΔΟ-ΚΙΑΡΧΟΥ Κ-ΑΙ ΠΑΝΗΓΥΡΙ-ΑΡΧΟΥ ΚΑΙ-ΓΥΜΝΑΣΙ-ΑΡΧΟΥ. Piombo esagono. *Kirch.* Trascritto per intero la prima volta e pubblicato da me nei *Piombi antichi* p. 58. Fu trovato al labbro del cratere del lago Albano. Il Franz C. i. gr. IV praef. XVIII parlando della mia seconda pubblicazione di questo peso negli *Annali numismatici* del sig. Fiorelli pag. 201 avverte, che a proposito dell'*ἀνδρεια* si dovevano porre a confronto le epigrafi tauromenitane: *conferrī debebant tituli tauromenitani 5640-41*: e conviene perdonargli questa distrazione. Perocchè appunto negli *Annali* citati da lui egli doveva aver letto queste mie parole: « Dell'*ἀνδρεια* si parla nei registri di Taormina presso Castelli p. 95 e presso il Franz (*El. Epigr.* p. 230). » Nei *Piombi* poi ho messo a confronto Esichio *Ἀνδρεια*, *Ἀναδὲχος*.

ΤΡΙ-ΟΥΝ-ΚΙΝ)(ΙΤΑ-ΔΙΚ-ΟΝ. Piombo quadrato. Editto dal sig. de Longpérier *Bull. Arch. de l'Athén. français* an. 1856 pag. 24. Fu trovato a Kustendjé nella Dobrutscha.

ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ-ΑΓΟΠΑΝΟ)(ΛΑ Ξ ΡΜΖ. Delfino e tridente. Editto dal sig. Allier de Hauteroche cf. C. i. gr. n. 4531. Fu trovato in Berito e creduto dall'editore tessera frumentaria. Ma il sig. Franz a ragione il dichiarò peso ed avvertì che nelle lettere numeriche αζρ, ρζ sono indicate due epoche, quella cioè dei Seleucidi rispondente all'anno 602, (», 152 av. G. C.) e quella di Berito che è l'anno 47.

ΔΥΟ ΜΝΑ^(α). Il Caylus che stampò questo piombo, Rec. II pag. 143, il disse trovato nell'isola di Scio. Simile a questo è il peso del Gabinetto delle medaglie con l'epigrafe ΔΥΟΜΝΑΑ^(ι)... ΝΤΑΛΔ o in parte perduta o non letta per intero (Longpérier Ann. Inst. 1850 p. 335 cf. C. i. gr. n. 8535).

ΜΝΑ retrogrado e delfino. Piombo quadrato. Editto del sig. Pinder, cf. Franz C. i. gr. IV, praef. XVIII. Ora nel musco di Berlino.

ΗΜΙ ΑΓΟΡ ΑC-ΝΟ. Piombo quadrato. Editto dal sig. Pinder (cf. C. i. gr. 8536 b) che l'interpreta Ἡμισυαῖον. Ἀγορανομούντων Ασ.. Νο..

Il nel mezzo in rilievo e sopra due angoli due suggelli con impronta a rilievo di un Ercole e la leggenda ΗΡ ΑΠ.)(la lettera Η graffita a doppia linea. Piombo quadrato. Editto da me nei P. a. Kirch. cf. Franz, C. i. gr. IV praef. XIX. Stimò che la lettera Η sia l'iniziale di Ἡμισυαῖον, avuto riguardo al peso di once 8 romane che si accostano alla mezza mina di commercio.

ΗΜΙΤΡΙΤΟΝ retrogrado ; nel mezzo una diota. Editto dal sig. de Longpérier loc. cit.

ΔΕ · ΞΙΦΗΑΣ intorno e nel mezzo un diadema con lemnisci pendenti. Piombo rotondo, ora forato nel mezzo. P. a. Kirch. cf. Franz C. i. gr. IV, praef. XIX.

ΔΕΝΔ e di sotto una luna crescente. Piombo quadrato. P. a. Kirch.

ΚΥΝ-ΔΙC : nel mezzo un ferro di lancia. Peso quadrato. P. a. Kirch. cf. Franz C. i. gr. t. IV praef. XIX. Il Δις è probabilmente sigla della voce Διστάτῃρων, che con le tre sole lettere appunto si scrive sopra i distateri di Cizico. Nella prima edizione opinai che Κύνδις fosse una sola voce equivalente a Κύνδιος.

ΦΑΜ retrogrado (ΑΜ in monogr.) ai quattro angoli quattro lettere retrograde ΡΟ-ΔΣ nel mezzo una contromarca rappresentante una nave e sopra ΑΘΕ. Piombo quadrato. Dalla raccolta del sig. Staekelberg, che ora è nel real museo di Dresda. Editto dal sig. Hase, Ann. Institut. 1839 tav. R, che lo attribuisce a Rodi. Forse dovrà staccarsi da ΡΟΔ il Σ e meglio prendere quest'ultima lettera per sigla di Σπατήρ. In tal caso sarebbe indicato il peso e leggerebbersi Ῥοδίων Σπατήρ (cf. Franz El. epigr. gr. p. 348).

ΦΛ' ΤΕΡ-ΤΙΑΝΟΥ Α-ΓΟΡΑΝΟΜΟΥ in rilievo sulla pancia di un vasellino della forma del gutturiunium o πρέχους. Nell' opposta parte si legge la sigla S. Il Matranga che lo pubblicò (Bull. Inst. 1849 p. 36 cf. C. i. gr. 8556) credetelo misura di liquidi: a me pare sia peso, avendosi altro simile vasellino di cui ho io veduto l'antica madre forma in bronzo che recava sulla pancia l'epigrafe ΑΕCVM, cioè *Aequum*.

V. Piombi incassati nei marmi.

(α) ΑΚΙΒΙΑΔΟΥ ΔΟΚΙΜΑCΙΑ.)(Testa di Elagabalo volta a d. - *Spinelli* - Alcidiade è il saggiaatore della cava detto dai Latini *spectator* e dai Greci

δοκιμαστῆς e in un marmo di Paro ἐργεπιστατῆς κατομίου, Ross. Inscr. Graec. pag. 199.

M TRAIANI DACICI, Figura militare di prospetto con asta e scudo appoggiato a terra, *Stieglitz*, *Arch. Unterhalt.* tav. VIII p. 141. Fu trovato incastato in una colonna.

HADRIANVS AVGVSTVS, Testa laureata di Adriano volta a d. *Lov.*

ΑΥΤΚΜ · ΑΥΡ · ΚΕΒ · ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC. Busto di Severo Alessandro paludato e cinto di laurea *Lov.*

DIVO CLAVDIO. Testa di Claudio Gotico con corona radiata volta a d. P. a. *Kirch.*

CVM impresso in piombo di piccola mole. *Lov.*

VII. Monete di piombo o piombi ad esse somiglianti.

Io ho dato a p. 35 solo un cenno dei piombi che per esser perfette copie di monete note altronde sogliono chiamarsi per conghiettura prove di conii; ora stimo bene descriverne alcuni. Ricordo adunque il triumviro monetale di Giulio edito dal Morell, *Thes. Fam.* tab. III, V, *Buca*, e quei di Augusto da me veduti L. Nevio Surdino, Tiberio Sempronio Graeco, Caio Gallio Lupereo, Cneo Calpurnio Pisone. Quanto ai nummi degli Augusti oltre a quelli che lo Stieglitz a p. 161 dell'*Arch. Unterhalt.* ha già citato e sono tre, uno di Nerone coll'epigrafe al rovescio ANNONA AVGVSTI CERES, uno di M. Aurelio, ed uno di Gordiano terzo colla leggenda al rovescio VIRTVS AVGVSTI, tutti cavati dal Gessner, ne giovi aggiungere dal Caylus, *Recueil* IV, pl. CIV, uno di Nerone che legge nel dritto... CLAVD CAESA... MAX e vi rappresenta la testa dell' Augusto: sul rovescio ha scritto GENIO AVGVSTO S · C, e figura con genio che sacrifica all'ara: la cui corrispondente moneta vedesi nel Cohen, *Med. Imper.* I p. 193 n. 135. Il piombo del Saulini (*Revue numism.* 1863 p. 404) coll'epigrafe... DICT PERPE... e la testa di Giulio Cesare cinta di laurea.)(Base rotonda ornata di festone, sulla quale sta un'aquila ad ali aperte, e dal lato dritto si vede una palma e le lettere CONS, il dritto e il rovescio è chiuso dentro un giro di perle. Questo piombo pare opera di falsarii e similmente il piombo di Giulio edito dallo Stieglitz, *Arch. Unterhalt.* tav. IX, 5, che può descriversi DIV... con testa di Giulio volta a d.; dietro un lituo augurale.)(SEX · P · IMP a sinistra e nel mezzo una figura nuda presso un'ara accesa con doppio cornucopia nella sin. che pare dia fuoco con una teda ad un ammasso indistinto: a d. vedesi un arco ed una faretra decussati.

La rarissima moneta che rappresenta Vitellio e i due figli riportata dallo Spanheim *de praest. et usu num.* II, p. 237. Amst. 1717 dal Museo del car-

dinale Lud. de Medici; ed ora dal Cohen *Med. Imp.* I p. 269 n. 3, come esistente in oro nel Museo di Vienna ha ora in piombo un nuovo esemplare, (Revue num. 1863 p. 406) ma il cui rovescio è di conio del tutto diverso.

A VITELLIVS GERM IMP AVG TRP, Testa laureata di Vitellio.

)(LIBERI IMP GERM AVG, Teste dei figli di Vitellio che si riguardano.

Riferirò in questo luogo il piombo assai simile all'aureo rarissimo del museo britannico descritto dal Cohen, *Traian.* 280, pl. III, che reca la leggenda.

DIVO TRAIANO PARTII · AVG · PATRI, con l'effigie di Traiano laureata volta a d.; e al rovescio.

)(TRIUMPHVS PARTHICVS, e Traiano con ramo e scettro nella s. sopra quadriga trionfale: ma nell'esergo (ciò manca nell'aureo) un'ara colma di offerte. Questo piombo appartiene al sig. Lovatti.

Un piombo di Plotina corrispondente esattamente al gran bronzo che è nel Cohen tom. II, tav. III n. 10, appartiene al sig. Sulini.

IMP · SEVERVS ALEXA-NDER AVG, Testa di Alessandro coronata volta a destra.

)(PIETAS AVG · COS · III · S · C, Figura nuda con clamide affibiata al collo e raccolta sul braccio dritto di prospetto con globo nella sinistra e la destra alzata verso oriente.

Altra di Claudio Gotico al rovescio CONSECRATIO attorno ad un'ara.

Il predetto Cohen reca al tomo II pag. 368 sotto il num. 643 un gran bronzo di Antonino Pio battuto tra l'893 e l'896, essendo egli console la terza volta, sul cui rovescio è l'Italia sedente sopra un globo stellato e intersecato da zone, reggendo essa il cornucopia e nella destra lo scettro. Il piombo che fu del Millingen ed è tuttora inedito, ne differisce pochissimo, poichè aggiunge l'egida tragittata sulla spalla sinistra dell'Augusto ed omette le zone e le stelle sul globo: il modulo poi è da medaglione, superando la nota grandezza dei tetrassarii o gran bronzi. Onde risulta non essersi trovato ancora il corrispondente medaglione di bronzo, sul quale sarà mancato come qui sul piombo l'autorità del Senato S. C, che sarebbesi apposto ove fosse moneta. Un piombo di Commodo trovasi descritto dal Mionnet I, p. 266, 1847, sul cui rovescio leggesi SAECVLO FRVGIFERO COS. III, e rappresenta una figura barbata fra due sfingi: il dritto è omissso dal descrittore. Osservo che un tal rovescio rivedesi in un aureo di Albino descritto dal ch. C. Lenormant, cf. Cohen III, p. 227 n. 41.

Di moneta straniera conosco un tetradramma di Siracusa, al cui rovescio è una figura in quadriga coperta di pileo ricurvo (v. Bull. Arch. 1865 p. 108, 109). Non è qui solo che si veda questa copertura di capo, ma si è da me notata in tre monete di Camarina edite dall'Avellino Real Museo Borb. vol. XII,

tav. XXIX n. 8, 9, 10 e riscontrate da me sopra gli originali. Nulla di meno io non so che altri abbia avvertito questo particolare, che è di grande importanza. Perocchè quindi sarà certo che la figura in quadriga non è quella di un vincitore dei giuochi, ma di Pelope stesso in cui onore erano istituiti, al quale solo può convenire un costume che rappella la sua origine asiatica. A conferma di questa interpretazione ricordai le monete di Inera ove accanto al personaggio in quadriga si legge scritto ΠΕΛΟΨ.

Altro piombo da me veduto riferisce l'aureo noto di Gerone.

Fra i disegni preparati dal Mislingen vidi due monete una di Adana nella Cilicia, (*Revue numism.* 1863 pag. 407). Testa di Serapide)(ΑΔΑΝΕΩΝ, il fiume Sarò che nuota fra le acque. L'altro (*ibid.* 408) similissima agli *arcieri* persiani detti Darici; ma nel rovescio portaute un incavo rettangolare ricolmo di globetti. Il Minervini (*Oss. Numism.* tav. VI, 1) ha pubblicato un piombo della colonia di Nimes.

COL NEM, Coccodrillo a piede di una palma.)(SARPI e di sotto un oggetto perduto. Altre monete di piombo ora sono conosciute (v. la *Revue numism.* 1846 p. 165; 1861 p. 253, 408 e segg.)

Nel museo Borgiano di Propaganda (*Revue numism.* pag. 409) trovo un piombo che porta nel mezzo un gallo volto quasi interamente a destra e intorno nel giro dieci globetti: nel rovescio poi campo liscio e solo nel mezzo un globetto. Nella classe delle monete di bronzo d' Himera in Sicilia, cui può verosimilmente appartenere a ragione del tipo, i globetti sono posti in serie orizzontale nel mezzo del rovescio, nè più di sei. Il didramma di Crotona, che dal Carelli è inciso nella tav. 184 n. 31, con piccola varietà vidi io già in piombo nel Museo dei PP. di Lione. Ed ancora in quanto a questi ultimi piombi convien dire che siano stati altra cosa che prove di moneta, non parendo verosimile che prove siffatte si trasportassero tanto lungi dalla patria originale, ovvero che fossero in molto numero. La dramma d'argento di Taranto con testa di Pallade a sin.)(e civetta sopra fulmine, accanto Θ, sotto T presso il sig. Lovatti. Una moneta dei Leontini in piombo era nel museo dei Gesuiti di Parigi: l'Harduin che la citò in nota a Plinio L. 33, c. 13 non ce ne descrisse i tipi. Finalmente ricorderò il gran medaglione di piombo trovato a Lione nel demolire i piloni di un antico ponte sulla Saona (*Revue num.* 1863 p. 426). SAECVLI FELICITAS. Due imperatori sedenti ascoltano le dimande del popolo: dietro le sedie due soldati. Nel piano inferiore un imperatore passa sul ponte gittato sul Reno come dimostra l'epigrafe FL RENVS. Avanti a lui vanno due figure muliebri una con palma si volge a lui e l'altra l'incorona. Sulle due rive del fiume è il castello di Magonza CASTEL MOGONTIACVM.

VIII. Tessere di piombo.

Ma la classe potissima per la quale in special modo intrapresi il primo lavoro e che insieme è la dominante per numero e per singolarità sopra tutte le altre, è di quei piombi che non sapevasi se monete furono o tessere per gli spettacoli. Perocchè il Mionnet ne allega parecchi fra le monete di famiglie romane e fra le urbiche; ed io gli ho veduti così essere tuttavia ordinati e descritti nel Gabinetto delle Medaglie di Parigi, ed i sigg. Fiorelli e Capranesi, non ostante l'opposta sentenza sostenuta da E. Q. Visconti e dall'Eckhel, tennero col Mionnet che par seguisse il parere del Sestini e forse dello Schläger (*de numo Hadriani plumbeo* c. III). Io votai già pel Visconti ammettendo con lui essere queste tessere, ed aver servito non solo a partecipare agli spettacoli, come egli opinò, ma inoltre ai sacrificii alle cene alle feste.

Era pertanto necessario avvertire che simili tessere non si prendessero per le missili, le quali solevano essere gettate al popolo perchè servissero loro di cedola da presentare a coloro, che, secondo la soprascritta, davano loro vesti, bestie, denaro, schiavi ed altre cose somiglianti. Le tessere missili, delle quali parlano gli antichi, erano sferiche e di legno, σφαίρια ξύλινα μικρά. Le quali parole sebbene si leggano ora nel compendio dello storico di Nicea scritto da Sifilino, nulladimeno dissi non parermi probabile che lo σφαίριον fosse sostituito da Sifilino al σύμβολον adoperato da Dione in *Oct.* 600, 43 e in *Cal.* 912, 9, come stimò il Visconti. Aggiunsi inoltre non trovarsi sulle tessere di piombo ciò che dovrebbe esservi pure scritto, secondo Dione, τὸ ἐπιγεγραμμένον. Ma se vogliamo consultare i monumenti e metterli a confronto delle testimonianze scritte, noi ci convinceremo che l'uso di gittare tessere in forma di globetti rimonta assai alto e non è solo dei tempi di Sifilino. Imperocchè io miro Costantino sull'arco a lui dedicato nell'atto di spargere al popolo questi globetti: Bellori *Veter. Aeneas Augg.* tav. 47; e sopra un piombo quattro globetti mi si lasciano vedere, due a destra e due a sinistra, e nel mezzo un ramo di palma: nel dritto poi si rappresenta la vittoria con palma e corona, ed un gladiatore od auriga circense che sia, che verso lei eleva le mani Di modo che appar manifesto il senso dei quattro globetti, vedendosi esser congiunti cogli spettacoli anfiteatrali e circensi. Finalmente non è sì nuovo l'aggettivo ξύλινα in Dione, che non abbia un riscontro; ed io lo additerò a carte 540 della edizione di Reimaro ove si legge πλαιρία ξύλινα, e non vi ha dubbio che chi scrisse πλαιρία ξύλινα poté altresì scrivere σφαίρια ξύλινα.

Tolsi quindi ad esame quegli oggettini di materia e di forma diversi, e ancor di leggende, i quali or da uno or da altro scrittore furono stimati tes-

sere missili; quali sono certi globetti di vetro, una sferica tessera creduta di gesso dal Calvani con la leggenda ANTONIVS AVG, i frammenti di vetro con la epigrafe ARTAS-SIDON e al rovescio APTAC-CEIΔΩ, due piastrelle d'avorio l'una con VII, l'altra con ARXII, la tessera di bronzo con A-XVI, che reca al rovescio i vendemmiatori che pestano l'uva (Mus. Wiczay tab. XI, 19), e tutti questi mostrai non potersi tenere per tessere missili. Io stimai invece che taluno d'essi avesse potuto servire di *pittacium* agli serigni od *Arcae* (1). A conferma della mia sentenza allegherò un avorio edito dallo Spon. *Miscell. Antiq.* ed. Poleni *Thes.* IV p. 1079 sul quale è scritto SCRIN · V. Lo *scrinium* è tradotto *arcula* nelle *Glossae Basilicae*, Σκρίνια, αἱ ἀρκλαί, e s. Isidoro non altrimenti *Scrinia, Arculae seu capsae in quibus libri, scripta aliaque secreta reponebantur*. Meno probabile parmi interpretare ARmarium XII, sebbene sia certo che nelle biblioteche erano gli armarii, e questi distinguevansi con numeri, siccome ce ne fa prova Vopisco nella vita di Tacito c. 8, scrivendo della Biblioteca Ulpia: *Habet Bibliotheca Ulpia in armario sexto librum elephantinum, ecc.*

Di poi mi opposi a coloro che opinavano i piombi nostri essere stati tessere frumentarie, facendo osservare quali leggende avrebbero dovuto recare i piombi se furono mai destinati agli ascritti al pubblico frumento. Dichiarai infine l'opinione mia intorno a quei piombi di forma parallelepipedica che Clemente Cardinali giudicò servissero all'uso degli spettacoli, mostrando io che quelle leggende erano impronte apposte dai sovrastanti alle miniere di piombo. Il che posso confermare ora con cinque nuovi esempi, cavando il primo che dicesi trovato a Barrigton dalla *Revue Archéolog.* IV, 592:

NERONIS AVG EX KIAN IIII COS BRIT

Il secondo trovato presso Great Boughton ed edito dal Newton, *Excerpta ex Inscr. de Britan.* n. 135, cf. Henzen *Orel.* 5255.

IMP · VESP · V ... IMP · III COS
DE CEANGI

Il primo editore si maraviglia in vedere Nerone chiamarsi qui Britannico; ma egli parmi abbia unito e confuso le parole della epigrafe che devono ordinarsi così: NERONIS AVG IIII COS BRIT EX KIAN, cioè, *Britannicum ex*

(1) Il Cavedoni nelle postille al Borghesi *OEuvres* vol. I p. 184 chiama questa tessera spintria e spiega *Alter XVI*, confortando tale interpretazione con le tessere che leggono AL preceduto da un numero p. e. VIII AL; XI AL; XXX · AL.

Kiangi ovvero *Ccangi* che credesi una terra antica di Cornubia o sia Corno-
waglia. Il terzo pane di piombo appartiene ai tempi di Adriano e proviene
dalle miniere di Sardegna trovato in Carcinados salto di Flumini Maggiori
sopra il porto detto di S. Niccolò. Pesa chilogrammi 34 e ha questa leggenda:
IMP CAES IIADR AVG (Spano, Bull. Sardo 1862 p. 132 tav. nn. 1, 2). In
questi tre mancano i numeri che si leggono sul piombo seguente trascritto
dal Raponi (ms. di Propag.)

CAESARIS AVG
CCCCXXI XCVIII

ed a ragione: poichè noi sappiamo che i numeri vi si apponevano sulle rive
del Tevere, quando erano introdotti nei depositi. Nel Museo di Avignone vidi
un parallelepipedo di piombo trovato a Barri nel 1850, sul quale è scritto
SEGVSLAVICUM precedendo a sinistra una punta di freccia terminata in sbarra
verticale. I *Segusiavi* furono una volta in Provenza e credesi che avessero a
Feurs il loro *Forum*, e presso St Laurent-la-Conche la loro *Civitas*. Or. 5216, 5218.
Gioverà ancora il sapere che in Pompei furono trovati dei parallelepipedo di
piombo i quali su due faccie portano la curiosa leggenda: EME FABBEBIS:
cf. *I. N.* pag. 351, 6303 n. 9.

Posi di poi in dubbio la genuinità della tessera di bronzo intarsiata di
lettero in argento, che legge:

ANT · AVG LIB · II	=	FRV N LXI
-----------------------	---	-----------------

Ma quelle mie ragioni non valgono se non contro alla interpretazione che se n'è
data finora Il Marini *Arr.* p. 695 la trasse dal MS. del P. Lesleo, ove nota
che questi la spiega così: *Antonini Aug. Liberalitas II, Frumentum numero
sexagesimo primo*. A che io opposi essere incredibile che per una percezione
frumentaria si distribuissero tessere di bronzo con lettere d'argento: e di più
che questa leggenda ciò potesse significare. Perocchè qual senso può darsi al
num. LXI? Le frumentarie percezioni distribuivansi ai pubblici granai e noi
sappiamo per testimonianza delle lapide che ai partecipanti si assegnava il
numero della porta ed il giorno, in che dovevano presentarsi. Piuttosto di-
rebbe esser questa una tessera di congiario, a che ne guida il nome stesso
LIB che è LIBeralitas, e si sa che sulle monete con tal nome appellansi i
congiarii. Potrebbe adunque riferirsi al secondo congiario dato dall'Imperatore
Antonino fra gli an. 893-896; e così starebbe che il FRVmentum da elargire

al portatore di questa tessera fosse il donativo corrispondente al numero notato in essa.

Succede a questa disamina la quistione intorno alle tessere di piombo, dove si dimanda se mai servissero negli spettacoli di Roma, ovvero in quelli che si davano nei municipii e colonie. Ivi sostengo che difficilmente potrebbe provarsi che in Roma si diedero tessere di piombo come certamente se ne distribuirono d'avorio, d'osso, di smalto; le epigrafi delle quali, se così fosse, dovrebbero vedersi sui piombi; e pure tra le più migliaia di essi che ho esaminato, niuno ve ne ha che ne offra un plausibile riscontro.

Invece ponendosi sott'occhio quei piombi che non rappresentano semplici figure o nomi proprii generalmente dissimulati colle sigle, non altro leggiamo che nomi di città comprese nel Lazio, e con essi o in luogo di essi nomi di *Curatori* e *Maestri* talvolta detti apertamente Maestri dei Giovani, e vediamo nominarsi *sodali* e *municipi* che traggono l'appellazione determinante dal Tuscolo e da Lanuvio, come le feste da loro celebrate che or diconsi Giovenali Lanuvine, or Veliterne. Aggiugasi il luogo ordinario del ritrovamento che non è Roma, sibbene l'agro romano: dalle quali osservazioni io venni a dedurre con ogni verosimiglianza, che i piombi generalmente furono in uso dei sodalizzi municipali instituiti nel Lazio. Da queste classi vorrei solo eccettuare quelle tessere, che peraltro sono assai scarse, nelle quali si leggono memorati i Saturnali, che per essere feste celebrate anche in Roma, niente osta che le crediamo battute ancora dai sodalizzi romani; il che può ancora dirsi di tutte quelle tessere che non sono altronde determinate ad un particolar municipio. Queste mie conclusioni trovarono poco dopo un oppositore nel ch. sig. cav. Commendatore Pietro Ercole Visconti, il cui articolo leggesi nelle *Memorie Numismatiche* del Diarmilla dalla pag. 115 a 122; al quale io non mancai di rispondere, e quella mia risposta com'ebbi divulgata l'aggiunsi alla nuova edizione dei predetti *Piombi antichi* che nel 1848 stampai in Napoli. Ma essendomi per ragioni non previste negato il riprodurre le tavole che corredevano la prima, questo tentativo di edizione rimase senza effetto, e la mia risposta fu letta da pochi, onde sarà bene recarne qui un sunto. Io dissi ch'è non aveva voluto escludere Roma, nei sodalizzi della quale potevano essere state in uso simili tessere, e citai a tal fine la p. 35 dei *Piombi*. Aggiunsi non essere a me noto nè ai negozianti romani di antichità che di questi piombi si trovi in Roma com'ei asseriva un *immenso numero*. Dissi inoltre che potrebbe forse col tempo scoprirsi essersene fatto uso fuori dei confini del Lazio, il che non mi costava ancora. E quanto al piombo, che faceva l'Achille del Visconti, io non fui del parere di lui che voleva assegnarlo a *Trebula Mutuesca*, perchè al rovescio delle mani in fede, simbolo del sodalizio, ei leg-

geva TREB MEF. Questo piombo era già pubblicato tra i Ficoroniani, v. tav. XXV n. 12; il quale vi leggeva REB-MEF: ma stando alla lezione del ch. Visconti che vide TR in monogramma io dimandava come potesse il monogramma ME sciogliersi in MVTVE, lettere necessarie alla interpretazione data. Ed aggiunsi che trattandosi per questa lezione di fissare nuova sede, nuova attribuzione ai piombi, segnatamente in Sabina, questo mi sembrava non esserne valevole argomento. In fine esaminai l'opinione del ch. Scrittore che, avendo posto per base essere sui piombi indicati gli spettacoli, credeva si dovessero le leggende interpretare colla destinazione delle cose, avvertii che ancor io aveva tentato questa via, ma *senza alcuna pretezione di cogliere nel segno* v. pag. 33, della quale ultima parte poichè tornerà meglio discorrere appresso, quì basti averla accennata a compimento del sunto.

Ritorno al ragguaglio. Stabilita la locazione, entrai a dire delle religioni del nuovo Lazio, le quali i Romani vollero che fossero colle antiche cerimonie ritenute, indi cercai di spiegare perchè questi sodalizzi fossero istituiti, opinando che lo furono in special modo per mantenere tra i giovani vivo il culto delle patrie divinità; e pensai che perciò si dessero l'appellativo di sodalizzi *iuvenum*, e le feste si chiamassero *iuvenalia*. « La prima volta, io scrissi, « che nella storia di Roma si fa menzione dei Giovenali è in occasione del « *dies iuvenalis*, cui l'Augusto Caligola aggiunse ai Saturnali. Fosse poi questo « giorno il quarto o fosse il quinto, non aver portato mai il nome di *Iuvenalia*, ma essersi chiamato sempre *Iuvenalis*. Onde mi persuado, che questo « accrescimento del *dies iuvenalis* non mirasse già alla istituzione di nuovi « giuochi o di nuove sacre cerimonie alla dea Gioventù che aveva già le sue « proprie (1); ma solo ad ampliare la pubblica letizia (2). »

« E per vero dire le feste Saturnali e le Opali, che si celebravano con « istraordinarie allegrezze pubbliche e conviti sontuosissimi per solennizzare

(1) *Iuventutis sacra pro iuvenibus sunt instituta*. Fest. p. 104.

(2) *Ut laetitiam publicam auget adiecit diem saturnalibus appellavitque iuvenalem*. Suet. in Calig. 14. Non voglio qui lasciar che mi sfugga un'osservazione. Il Foggini (*Fasti Verrii Flacci* pag. 136) supplì egregiamente un frammento di Festo, che mi dà meraviglia il non trovar considerato dal Muller pag. 185: *Opalia dies festi, quibus supplicatur Opi, appellantur, quorum alter..* e il Foggini soggiunge, *Iuvenalis appellatur*. Avvertasi come Festo dice in plurale *dies festi*, lasciandoci intendere che gli *Opali* erano più e che il secondo era il *Iuvenalis* aggiuntovi non come nuova istituzione ma come prolungamento delle feste di Opi. Le *Opali* si celebravano in antico insieme colle *Saturnali* nel medesimo giorno diciottesimo di Dicembre; ma quando per Giulio crebbe il Dicembre di due giorni, le feste si divisero rimanendo ferme le *Opali* al XIV Kal. Ian.; come vedesi ne' calendari Maffeiiano e Prenestino: talehè i giorni festivi furono tre, de' quali l'ultimo consacravasi alle *Opali*. Pare che Dione di ciò non si avvisasse: quindi doverando complessivamente i tre Saturnali e i due Opali scrisse di Cesare che τὰ Κρόνια ἐπὶ πέντε ἡμέρας ἑορτάζεσθαι ἐκέλευσε in *Caesar*. L. 31. Si legga peraltro Macrobio *Satur.* l. 1, 10.

« il beneficio dell'agricoltura, onde anche i Fratelli Arvali prendevano di quà
 « il principio del loro nuovo anno (1), potevan ricevere l'ampliamento di un
 « giorno il quale prendendo il nome della comune letizia si appellasse *dies*
 « *iuvenalis*. »

« Pertanto dipartendomi con Clemente Cardinali (2) dalla sentenza del Vi-
 « sconti non dirò mai ciò che niuno storico ha detto, che Caligola istituisse
 « feste col titolo di *Iuvenalia*. Dirò invece ciò che irrepugnabili testimonianze
 « ci fanno conoscere, che Caligola diede il nome di *Iuvenalis* a quel giorno
 « che aggiunse ai Saturnali per allargare in perpetuo la misura della pubblica
 « gioia (3). Ma Dione racconta (4) che Claudio ristabilì il giorno giovenale.
 « Donde siamo obbligati di conchiudere che quel Caligola medesimo che lo
 « aveva istituito, poco di poi l'ebbe anche abolito. »

« L' Oderici, *Sylloge* p. 93-97, si avvide che Nerone nel medesimo anno 812
 « di Roma celebrò due diversi giuochi giovenali. Tolsse egli questa notizia
 « dalla forma degli spettacoli che ne' primi furono giunici, furono scenici e
 « musici nei secondi. E in vero scrive Suetonio, che nello spettacolo *gymnico*
 « *quod in septis edebat inter bulhysiae apparatus barbani primam posuit*, in
 « *Ner. 12*; e Sifilino L. LXI, 19: Μετὰ δὲ ταῦτα ἕτερον αὐ εἶδος ἑορτῆς ἤγαγεν,
 « ἐπεκλήθη δὲ ΙΟΥΒΕΝΑΛΙΑ, ὡσπερ τινὰ νεανισκείματα, καὶ ἐτελέσθη ἐπὶ τῷ γενεῖω
 « αὐτοῦ. De' secondi Giovenali Suetonio fece menzione (*Nero, II*), dove scrisse:
 « *Spectaculorum plurima et varia genera edidit. Iuvenales, circenses, et scenicos*
 « *ludos, gladiatorum munus. Iuvenalibus, senes quoque consulares anusque ma-*
 « *tronas recepit ad lusum*; e Tacito *Ann. lib. XIV c. 15: Instituit ludos Iuven-*
 « *alium vocabulo*, e lib. XV, 33: *per domos aut hortos cecinerat Iuvenalibus*
 « *ludis*; e lib. XVI, 21: dove racconta il dispetto di Nerone stesso contro Tra-
 « sea, perchè *Iuvenalium ludicro parum expectibilem operam praebuerat*. Per
 « ultimo Plinio gli accenna dicendoci che *peculiaris theatro in hortis primum*
 « *cantavit et pompeiano praelusit*. »

« Ne giovi pertanto conchiudere dalle addotte testimonianze che tre fu-
 « rono i Giovenali (5); uno di Caligola intitolato semplicemente *dies iuve-*
 « *nalis* senza particolarità di spettacoli, ma come continuazione dei Saturnali;

(1) Marini A. A. p. 275. *Ex Saturn. primis in Saturn. secunda*.

(2) Cardinali Iscr. Velit. p. 17. - Visconti l. c. p. 12. in nota 3.

(3) *Congiarium populo bis dedit, toties abundantissimum epulum senatui, equestrique ordini etiam coniugibus ac liberis utrorumque. Posteriore epulo forensia insuper viris, feminis ac pueris fascias purpurae ac conchylii distribuit. Et ut laetitiam publicam in perpetuum quoque auget adiecit diem Saturnalibus, appellavitque Iuvenalem*. Suet. in *Calig.* 17.

(4) Dio. Xiphil. L. LX, 25.

(5) Due soli il Labus (Prefaz. al T. XIV del Visconti p. V) ne riconosce non avendo forse presenti gli studi, dell' Oderici.

chiamasi con popolar protrazione di sillaba *Iu(v)analavia* (1) non altrimenti che i nati e le nate nei giorni delle feste di Apollo diconsi *Apollinares*. In questi collegii e sodalizi adunque i giovani ascritti si adunavano nei dì prefissi a celebrarvi i giuochi e a festeggiare la divinità, che come si vede, erano le principali di ogni municipio.

Questi sodalizzii si andarono poi diffondendo ed è verosimile che siansi stabiliti in Roma stessa, nel mentre che le lapide e' insegnano che sicuramente s' introdussero nei municipii e nelle colonie dell'impero. Imperocchè se ne ha memoria in Magonza, Or. 4095, in Agen, id. 4097, in Aix, v. appr. p. 92 ed in Italia in Milano, Or. 2169, in Cremona id. 4096, in Brescia, ove L. Cornelio Prosodico Or. 4094, ne fu sacerdote, quasi al tempo medesimo che P. Vegellio in Anagni meritava bene del Collegio dei Giovani rinnovando quelle feste già andate in disuso: OB RENOVATAM (sic) AB EO LVSYS IUVENVM QVOD VETVSTATE TEMPORVM FVERAT OBLITERATVM, Or. 4101. Non ostante la qual diffusione sembra che l'usanza delle tessere di piombo da quello che se ne può dire di certo finora siasi poco allargata oltre i confini del nuovo Lazio. Di questi collegii poichè si è qui parlato, e se ne dovranno poi interpretare i piombi, che ne nominano i curatori e i maestri, sarà bene che alcuna cosa io dica.

Impariamo dalle lapide che i Collegii dei Giovani furono sotto un capo che ebbe in Sutri nome di *Praetor iuvenum*, di *Praefectus* in Civita Lavinia: ma più generalmente essi furono regolati da Maestri, il che ci viene ancor confermato da due tessere di bronzo (2), e da i piombi, e che quando per alcun incidente mancava il maestro, gli fu surrogato chi ne facesse le veci, il che una epigrafe di Pesaro e' insegna: VIC(c) Magistri IUVENVM, Or. 4069. Questa carica rinnovavasi forse ogni anno: e certamente poi leggiamo che le persone medesime la sostennero più volte: a Marco Silio Epafrodito si è dedicata l'epigrafe MAGISTRO IUVENVM ITERVM presso l'Orelli 4099. Altra carica è quella del Questore; il che risulta da una lapida di Ostia, Or. 4109. Così da due epigrafi, una Tiburtina e l'altra di Tuscolo, impariamo l'Edile, Or. 6065, 6996; ed il Censore quinquennale ci viene annunziato da un marmo napoletano, Or. 4102. Il Sacerdote devesi a cinque epigrafi, una anagnina *Bull. Instit.* 1859 p. 45, due bresciane, Or. 3904, 4094, una milanese, Or. 2169, ed una di Verona, Or. 2168. I Collegiati si danno comunemente il titolo di

(1) Mommsen trascrive *Nanalaria* (C. i. lat. n. 918). Questo popolare idiotismo è analogo a *capсарarius* che pur si legge in qualche antico monumento, e al *Tusculanaria* nome etnico della Valeria memorata da Plutarco (Parall. XXII).

(2) C MITREIVS L · F · MAG IUVENT, Testa e delfino)(XI, Corona di alloro. Altra simile nel dritto, con al rovescio una basilica e l'epigrafe L · SEXTILI · L · F ·, e sotto il numero IIII. Una simile tessera ma di piombo dicesi trovato nell'isola di Capri (v. appresso il Catalogo).

Sodales e dividonsi in Roma, Or. 4098 in maschi e femmine; il che ci vien confermato pel Tuscolo dai piombi, ove si legge: SODALES TVSCVLANAE. V'è esempio ancora di chi fu aggregato onorario ALLECTVS INTER IUVENES in Lavinio, Or. 884. I Collegii avevano i loro *discentes* come impariamo da un marmo di Benevento, Diss. Arch. I p. 183, il che risulta ancora dal bassorilievo della milanese Grut. p. 479, 8 (= Or. 2169) citata avanti, ove un fanciullo sta dinanzi ad un uomo sedente che gli porge, o mostra una tavoletta. Tutto il Collegio poi ebbe il Patrono in Fabrateria Vetere, v. i miei *Marmi Antichi di Fabr. Vet.* p. 12, cf. Or. 7064, in Ostia, Or. 4109, in Benevento, Or. 6414. Dei loro esercizi potevamo conghietturare alcuna cosa dalle voci *lusus iuvenum*; ma quali fossero in sostanza il possiamo oggi intendere coll'aiuto di una metrica epigrafe del museo di Aix in Provenza, ove l'ho veduta, e che sarà opera di pregio il qui trascrivere (1):

PAVLO SISTE GRADVM IUVENIS (NI in mon.)
 PIE QVAESO VIATOR · VT MEA PER ◊
 TITVLVM NORIS SIC INVIDA · FATA · VNO
 MINVS QVAM BIS DENOS EGO VIXI PER ANNs *sic.*
 INTEGER INNOCVVS SEMPER PIA MENTE ◊
 PROBATVS QVI DOCILIS LVSV IUVENVM ◊
 BENE DOCTVS HARENIS · PVLCHER ET ILLE FVI
 VARIIS CIRCVM DATVS ARMIS · SAEPE FERAS LVSI
 MEDICVS TAMEN IS QVOQVE VIXI · ET COMES ✓
 VR SARIS COMES HIS QVI VICTIMA SACRIS ✓
 CAEDERE SAEPE SOLENT ET QVI NOVO TEMPORE
 VERIS · FLORIBVS INTEXTIS REFOVENT
 SIMVLACRA DEORVM · NOMEN SI QVAERIS
 TITVLVS TIBI VERA FATETVR
 SEX · IVL · FELICISSIMVS ◊
 SEX · IVLIVS · FELIX
 ALVMNO · INCOMPRARA
 FELICITAS ◻

TV QVICVMQVE LEGIS TITVLVM
 FERALE SEPVLTI
 QVI FVERIM QVAE VOTA MIHI
 QVAE GLORIA DISCE ·

(1) Fu trovata questa epigrafe nel 1839 e la descrisse il signor Rouard nel Bull. Monumental t. XXIV, p. 200.

BIS DENOS VIXI DEPLETIS
 MENSIBVS ANNOS ·
 VIRTUTE POTENS ET PVLCHRIF
 FLORE IUVVENTAE
 QVI PRAEFERRER POPVLI
 LAVDANTIS AMORE
 VIT MEA DAMNA DOLES · FATI
 ION VINCITVR ORDO
 HOMINVM SIC SVNT VT
 CA POMA
 CADVNT AVT
 EGVNTVR

Il Giulio Felicissimo morto tra i 19 e i 20 anni appartenne fin dai teneri anni, al collegio dei Giovani fondato in Aix di Provenza, apprendendo ivi l'arte della scherma e il modo di combattere secondo le varie armi usate dai gladiatori. Fece quindi belle prove negli spettacoli combattendo spesso ancora le fiere; fu poi medico del gladiatorio convitto giovanile, ed aggiunto di coloro che addestravano gli orsi a combattere, e di quei che i Latini chiamavano *victimarii* ed avevano loro ministri nell'apparecchiare la vittima, e nel farne sacrificio. Dic'egli inoltre che fu del numero di quei giovani, ai quali incombeva per ufficio di coronare le statue degli dei con serti di fiori a primavera. Eccone i versi coi supplementi. Sul lato destro è scolpita l'ascia: sulla fronte si legge:

Paulo siste gradum iuvenis pie quaeso viator
 Ut mea per titulum noris sic invida fata
 Uno minus quam bis denos ego vixi per ann(o)s
 Integer innocuus semper pia mente probatus
 Qui docilis lusu iuvenum bene doctus harenis
 Pulcher et ille fui variis circumdatus armis
 Saepe feras lusi medicus tamen his quoque vixi
 Et comes ursaris, comes his qui victima sacris
 Caedere saepe solent, et qui novo tempore veris
 Floribus intextis refovent simulacra deorum
 Nomen si quaeris titulus tibi vera fatetur

SEX IVLIVS FELICISSIMVS

Sextus Iulius Felix

alumno incompara(bili et)..

Felicitas F(ratri fecerunt)

Sul lato sinistro :

Tu quicumque legis titulum ferale sepulti

Qui fuerim quae vita mihi quae gloria disce.

(qui è sculto un archipensolo)

Bis denos vixi depletis mensibus annos

Qui) virtute potens et pulchr(a)e flore iuventae

Et) qui praeferrer populi laudantis amore.

Q)uit mea damna doles? fati non vincitur ordo.

Fata) hominum sic sunt ut (citrea (1) persi)ca ponia

Aut matura) cadunt aut (immatura l)eguntur (2).

Qui torna opportuno il far notare che dal rapporto del collegio dei Giovani coi giuochi anfiteatrali ora dimostrato ottima luce deriva per intendere qual ragione si avessero tutta loro propria i Giovani di Lucoferonia di voler dirizzare una base a Marco Silio Epafrodito Patrono e Maestro loro perchè egli a sue spese fabbricò ed aperse un anfiteatro alla Colonia Giulia Felice Lucoferonense : IVVENES LVCOFERONENSES QVOD AMPIITHEATRVM COL · IVL · FELICI LVCOFER · S · P · F · DEDICAVITQVE, Or. 4099. Certamente col supposto dei giuochi anfiteatrali soliti darsi dai giovani si vede chiaro perchè il loro patrono è maestro costruisse un anfiteatro e perchè i giovani specialmente ne celebrino il merito.

Ho promesso di sopra una più ampia relazione della quistione mossa dal ch. Visconti il quale opinò che le tessere di piombo nel più gran numero si abbiano a ritenere come segnate colla indicazione degli spettacoli e che quindi debbano spiegarsi colla destinazione delle cose, *Mem. Num. del Diamilla* p. 118. In forza del qual principio il ch. interprete spiega le sigle dei piombi come contenenti nomi di altrettante feste e propone per esempio :

LPF. = Ludi Plebei Feliciter.

FVF. = Fortunae Urbis Feliciter.

(1) Cf. Oppium ap. Macrob. Saturn. II, 15: *Generantur in Perside mala citrea: alia enim praecarpuntur, alia interim maturescunt.*

(2) Gioverà rimembrare la epigrafe scoperta dal Ficoroni, e di nuovo pubblicata dal Melchiorri e Visconti Sylloge n. 86 nella quale si legge: *Quomodo mala in arbore pendunt, sic corpora nostra aut matura cadunt, aut cito acerva ruunt.*

- FV. = Fortunae Urbis.
 SEF. = Sacra Fortis Fortunae.
 FOF. = Fortunae Obsequenti Feliciter.
 LVF. = LVpercalia Feliciter.
 COF. = COnsualia Feliciter.
 AF. = Agonalia Feliciter.
 AG. = AGonalia.

Ma egli è chiaro che le interpretazioni da lui date non hanno forza alcuna di persuadere, perchè arbitrarie. Nè io avrò quindi a dolermi degli angusti limiti nei quali parvegli che io vollì stringere i piombi: anzi se alcuna cosa deve dispiacermi è appunto di aver dato qualche luogo ad interpretazioni siffatte, quantunque in quel mio lavoro protesto di non avere alcuna presunzione di cogliere nel segno, pag. 33.

Or poichè l'interpretazione delle sigle si connette così strettamente con l'assegnazione di nuovi sodalizzi, di nuove città e di nuove feste, e sarà quindi sempre questione intorno ad esse, a me sembrò cosa utilissima il tessere un catalogo dei piombi scritti e figurati trascrivendoli per quanto mi fu possibile dalle pubblicazioni anteriori, ed accrescendoli di nuovi, il cui frutto volentieri lascerò che altri colga, limitandomi ad alcune osservazioni intorno ad essi che mi paiono di qualche importanza.

Primieramente ho notato che i tipi del dritto hanno spesse volte aperta relazione coi tipi del rovescio, darò di questa osservazione alcuni esempi cavati dai piombi figurati:

- Testa di Giove.)(Fulmine.
 Aquila con corona nel rostro.)(Fulmine.
 Aquila.)(Fulmine.
 Nettuno.)(Delfino.
 Apollo citaredo.)(Tripode.
 Apollo appoggiato al barbitò con ramo d'alloro nella d.)(Barbitò.
 Apollo con lira nella sinistra.)(Alloro.
 Testa di Apollo.)(Tripode.
 Lira.)(Lauro e due astri.
 Lira.)(Corvo.
 Diana.)(Cervo.
 Minerva.)(Civetta.
 Minerva.)(Ulivo.
 Marte.)(Cavallo.
 Marte con asta e scudo.)(Clipeo.
 Marte.)(Galea senza cresta.

- Testa di Marte.)(Trofeo gallico o germanico.
 Testa di Marte.)(Scudo esagono e lancia.
 Venere fra Eros e Ilimeros.)(Conchiglia *pecten*.
 Conchiglia.)(Delfino.
 Mercurio.)(Montone.
 Testa di Mercurio.)(Gallo.
 Montone.)(Caduceo.
 Esculapio.)(Igia.
 Testa di Esculapio.)(Bastone col serpe avvolto.
 Fortuna.)(Timone.
 Cornucopia.)(Timone.
 Cerere.)(Scorpione, granchio, luna crescente.
 Testa radiata dal Sole.)(Luna crescente ed astro.
 Testa di Minerva coperta di elmo corinzio.)(Prora di nave.
 Testa radiata del Sole.)(Protoma di cavallo e frusta.
 Testa della dea Roma.)(Aquila col fulmine tra gli artigli.
 Marte.)(Rota ad otto raggi.
 Testa di Marte.)(Toro.
 Testa di Roma.)(Lupa coi gemelli.
 Testa di Saturno velata.)(Ronchetta.
 Ereole che strozza il leone.)(Ereole che combatte il centauro.
 Ereole con clava e cratere.)(Clava.
 Clava.)(Cratere.
 Enea che si reca il padre sulle spalle a s. e trae seco il piccolo Iulo coperto di tiara frigia e con bastone pastorale nella d.)(Cavallo troiano.
 Caccia del leone.)(Caccia del cignale.
 Figura con lancia in atto di scagliarla.)(Cervo in fuga.
 Auriga con palma e corona.)(Cavallo con palma.
 Auriga coronato dalla Vittoria.)(Cinque delfini sull'architrave posto nella spina del circo, fra le colonne un leone in corsa.
 Bestiario con venabulo impugnato.)(Cignale, talvolta leone.
 Cavallo in corsa.)(Frusta.
 Cista da bagno, palma e corona.)(Gotto e strigile.
- Ad onta dei quali esempi che possono accrescersi ancora di altri molti non v'ha dubbio che parecchi piombi portano sulle due faccie imagini che o non è agevole combinare tra di loro, ovvero a quanto pare per nulla si corrispondono. Così p. e.
- Giove con scettro e fulmine.)(Speranza.
 Giove con scettro e patera)(Luna crescente.

Testa di Giove.)(Diana.
 Delfino.)(Fiore.
 Diana.)(Figura sedente con cornucopia e patera.
 Minerva.)(Moggio con spighe.
 Minerva.)(Leda col cigno.
 Testa di Minerva.)(Fontana.
 Venere.)(Leone.
 Venere.)(Palma e corona.

ed altri simili. Il nesso adunque vi sarà, ma dipendente dalla volontà ovvero da cause da noi ignorate, onde sarebbe disperdere il tempo se volessimo intorno a ciascun piombo proporre vaghe conghietture.

Ciò che ho detto delle imagini fra di loro debbo dire altresì della mutua relazione fra le imagini e le leggende. Vi sono al certo alcune leggende che manifestamente concordano colle imagini della faccia medesima ovvero dell'opposta, siccome il SACR LANI IVVEN, testa di Giunone Lanivina.)(La vergine che porta la focaccia al serpente sacro; SACRLANF.)(La vergine ed il serpente sacro; VEN e Venere che si cinge il capo di una benda; VEN TVSC.)(Venere con lo specchio: onde sarà talvolta lecito giovarsi di questi confronti per qualche conghiettura. Così parve a me che nelle lettere ACC si nascondessero le feste *Accalia*, perchè vidi nel dritto rappresentato Nettuno preside dei giuochi del circo, e al rovescio una donna nuda, ricordando che i giuochi florali si davano nel circo, e che ivi le mime denudate davano spettacolo di se al popolo (1). Ma io osservo che v'ha parecchi piombi sui quali leggonsi nomi proprii ora di uomini ora di donne; e però stimo sia egualmente probabile che le tre lettere ACC siano iniziali di tre nomi, ovvero sigle di un solo. Onde che non vi sarà mai da questa parte niente di certo. Nè seppi approvare la spiegazione di TREB per *Trebulanus* voluta dal ch. Visconti perchè ugual dritto può avere un *Trebulanus* che un *Trebellius*, *Trebius*, *Trebonius*, *Trebatius* ed è poi certo che il ME non può mai trarsi a significare *Mutuesca*, laddove sta ottimamente per prima sillaba di alcun cognome p. e *Medon*, *Menelaus*, *Menedemus*, *Merula*, *Menander*, *Mercator*, *Metellus*, *Memor*, *Mercurialis*. In altro piombo io leggo MTR · M, e ciascun vede che con gran probabilità si paragonano al TREB MEF confermandosi con ciò l'opinione che siano quelle le iniziali di un nome di personaggio ignoto. Che se volessimo astrarre dalle imagini e tentare isolatamente la spiegazione delle

(1) Notai già nella mia Risposta l'opinione del sig. Comm. Visconti intorno alla leggenda LVF da lui interpretata LV*percalia Feliciter* a motivo della donna nuda, ch'egli crede una mima, rappresentata sul rovescio, non potersi passar per buona: perocchè non nei Lupercali ma nei Floralì si denudavano le mime.

sigle io non riconoscerei per verun modo legittime le interpretazioni del ch. Visconti allegate di sopra, ma potrei forse non oppormi ad alcune che sembrano convalidarsi dai confronti. Nel qual numero parmi che stia il SAT di un piombo messo a riscontro dell' IO SAT IO di altro piombo, il IVVEN TVSCLF col IVVEN VELITER FELI, il SOD col SODALES, il TVSC con TVSCVLANI. Onde se mi si offre il piombo con CHIP IV TAR, tengo assai probabile l'opinare che dopo le tre sigle CHIP le lettere IV TAR possano supplirsi per *IVvenes TARRacineses* riconoscendo nelle tre sigle i tre nomi di alcun personaggio a noi ignoto, come appunto vedo unirsi il nome di Arunzio a quello dei Giovani Veliterni. Seguendo questa regola si farà luogo ad altre conghietture egualmente probabili: ma se debbo ammettere come certo i *TREBulani* io dimando che al titolo medesimo siano approvati i *LVCoferonienses* perchè sopra qualche piombo leggo LVC; *LABicani* perchè leggo LAB; *TIBurtes* perchè trovo TIB; gli *ADRIenses* perchè trovo ADR; i *FORulani* perchè vedo FOR, se non piuttosto i *FORMiani*. Così ALB saranno gli *ALBani*, AL gli *ALatrini*, ALS gli *ALSietini*, ASS gli *ASSisinales*, AT gli *ATinales*, CAP i *CAPenates*, CAS i *CASinales*, FAB i *FABraterni*, FRV i *FRVsinates*, FV i *FVudani*, FLO i *FLOrentini*, FER i *FERentinales*, FA i *FALisci*, ATE gli *ATERnenses*, OTR gli *OTRicolani*, AESE gli *AESErmini* ed altri molti ai quali manca finora ogni valevole appoggio. Più serio sarebbe il cercar luogo ai SOD RVS, SOD VOIS, che si appalesano sicuramente per *Sodales* e forse pensare ai *Rusellani* ed ai *Volsinienses* cambiando il VOIS in VOLS, coi quali due popoli per fermo si uscirebbe dai limiti del Lazio. Ma può sempre temersi che il RVS ed il VOIS non siano invece iniziali di nomi proprii dei collegii de' giovani (1). Perocchè è egli certo che i Giovani non sempre tolsero i nomi loro dalle città patrie, ma d'altronde ancora. Così leggo IVVENES CISIANI in Ostia, Or. 4109, i NEPESINI DIANENSES in Nepi, id. 819, i FORENSES in Pesaro id. 4069, gli HERCVLANI in Ceccano, id. 7064, in Benevento, id. 6414, ed in Fificoli, id. 6077, gli AVGVSTALES in Ameria, id. 3947, dei quali trovo menzione anche sui piombi nei IVVEN AVG di Albano e negli *Hereulanei Augustales* se così può spiegarsi l'HER AVG di altro piombo. Ond'è manifesto che a stabilir nuove città, nuovi sodalizzi fa bisogno ancora aspettar tempo che convalidi le troppo incerte opinioni.

A tal fine ho voluto raccogliere e disporre in serie i piombi scritti, e perchè giovassero allo scopo mi è sembrato dover preporre la epigrafe alle figure. Indi è seguito che non ho potuto sempre descrivere i piombi comin-

(1) Un piombo con al dritto NERO CAESAR, testa di Nerone, ed al rovescio una figura militare invece di SODA VOIS legge CLAVDIOR a cui si sottintende *Sodalium*.

ciando dal dritto, mercè che alcuni portano la leggenda solo al rovescio, ed altri hanno ivi la parte della epigrafe che sembra principale.

A quei piombi già da me letti e pubblicati nel 1847 ho aggiunto tutti quelli che nella prima edizione aveva collocato nella serie dei piombi figurati, avendo riguardo alle leggende delle quali tesso il catalogo. Nel rivederli ho ancora talvolta letto diversamente, ed avverto che intendo attenermi a questa seconda lezione. Aggiungo ai detti piombi anche quelli che sono stati pubblicati, e di più tutti i nuovi piombi che ho potuto raccogliere colla mia industria e col favore degli amici. E perchè la notizia della provenienza poteva tornare gradita ho cercato di fare ancor questo soggiugnendo a ciascuna descrizione le iniziali del nome delle collezioni ovvero dei possessori. Così quando si legge *Lov.* intender si deve la collezione dell'avv. G. Lovatti: *Nard* è quella del sig. Leone Nardoni. *Saul* è quella del sig. L. Saulini. *Fic.* è la collezione pubblicata dal Ficoroni. *Helbig.* quei comprati in Napoli dal sig. Helbig, che appartennero al Principe Spinelli, secondo il parer mio. *Vat.* è quella della Biblioteca Vaticana. *Borg.* è quella del Museo Borgiano ora in Propaganda. *Kirch.* è quella del Kircheriano e colle sigle *P. a.* intendo i Piombi antichi da me pubblicati nel 1847, ove sono compresi quelli dell'Eño L. Altieri, che talvolta sono designati colla sigle *Alt.*



CATALOGO

DELLE TESSERE DI PIOMBO SCRITTE (1).

- A)(A. *Lov.* (2).
 A)(Φ. *Lov.*
 A)(S. *Lov.*
 A)(T. *Lov.*
 A)(Bacco con tirso nella sinistra e grappolo d' uva nella dritta. *P. a.*
 A)(Genio a sinistra con cornucopia e patera. *P. a.*
 A)(Mano col braccio. *P. a.*
 A)(Mercurio stante *Lov. Fic. VI, 10.*
 A)(Vittoria con palma e corona. *P. a.*
 A, Gallo.)(Mercurio. *P. a.*
 A, Fama suonante una tromba.)(Testa galeata. *Fic. XXVI, 5.*
 A, Mercurio coi soliti attributi.)(PF (3) A, Vaso a due manichi di grossa pancia, terminante in punta con collo stretto, e dentro una palma. *P. a.*
 AA)(Fortuna stante. *Fic. XXX, 23.*
 AAA, Venere nuda di faccia in atto di acconciarsi le chiome, in mezzo ad Eros e Himeros.)(PL-CL (P in mon. volto a sinistra), Fortuna. *Lov. Helbig.*
 AAEL-LAET)(Fortuna. *Lov. Fic. XI, 9* dove manca il rovescio.
 A · A-T · C)(Vittoria volta a destra con corona lemniscata. *Kirch.*
 AB-ISEET-SERAP)(Arpocrate. *P. a.*
 ABVDANTI in giro.)(Due giovani stanti, uno armato d' asta e scudo, l'altro inerme. *Fic. 1, 16.*
 AC)(Manca. *Fic. XX, 18.*
 AC)(Fortuna a sinistra. *Kirch. Fic. XXX, 15.*
 AC)(Ramo di palma. *Lov.*
 AC, Moggio.)(Fortuna. *P. a. Saul.*
 ACAV... Testa barbata.)(Vittoria, nel campo una cista. *Fic. XIV, 7.*

(1) I lettori di questo catalogo dovranno esser meco assai riconoscenti al ch. sig. Avv. Giuseppe Lovatti il quale ha generosamente conferito ad accrescerne il numero e ad emendarne qua e là le inesattezze colla diligente collazione del mio testo colle tavole Ficoroniane.

2) Sono messi in corsivo i nomi dei musei ove trovansi i piombi descritti, degli editori, e dei possessori.

3) Una lunetta sulle lettere che si stampano sciolte per mancanza di tipi, ovvero in mon., indicherà che esse lettere sono aggruppate in monogramma sui piombi.

ACC, Figura muliebre nuda volta a destra.)(Nettuno con tridente e del-
fino nella destra. *P. a.*

ACC-OL, Testa volta a destra.)(GR, Pallade volta a destra. Princ. di
S. Giorgio Dom. *Spinelli.*

ACH)(ACH. *Lov.*

ACM)(Bilancia sopra un cavalletto. *Lov.*

ACT)(Donna con cornucopia e ramo di palma nella d. *Lov. Fic. XXXIII, 10.*

ADG)(Figura nuda dansante a sinistra. *P. a.*

AD-MART, Caduceo.)(Figura appoggiata ad un'asta presso ad un ara
sulla quale pone la sinistra. *Lov.*

ADR)(Mercurio. *Fic. XXII, 16.*

AD-TF)(Mercurio. *Lov.*

AE)(LIA. *Fic. II, 8.*

AE-EV)(Manca. *Fic. XI, 12; XX, 20.*)(Fortuna, *Lov.*

AE-LIA in corona.)(SEP-TIMI in corona.)(*P. a. Lov. Saul. Conte Gi-
rolamo di Colloredo.*

AEMILIANA in giro, Gallo.)(Colomba. *Fic. XXI, 23.*

AESE)(Figura muliebre che reca un barbitto. *Kirch.*

AETHALES in giro.)(Vaso in corona. *Lov.*

AE-TVS)(Figura. *Fic. XXII, 20.*

AEVF fra due bastoni decussati che terminano in pomi puntuti ai due
capi.)(Vittoria con palma e corona. *P. a.*

AF)(Fortuna in piedi a sinistra. *P. a.*

AFP)(Donna sedente a sinistra con cornucopia, porge la destra ad una
figura inginocchiata innanzi a lei. *Lov.*

AG)(ON. *Fic. VII, II.*

AG)(Minerva a sinistra con asta nella destra e scudo nella sinistra. *P. a.*

AG-AI (AG in mon.))(Manca. *Fic. XI, 14.*

AGILLVPI in giro.)(MENIAN, Donna stolata in biga. *Fic. VIII, 6.*

AGR-EVO-AVG)(Cagna. *Lov.*

AI)(Gruppo osceno. *P. a.*

AI)(Vittoria con palma e corona. *Lov.*

AI, Figura.)(Ara. *Fic. XXXV, 7.*

AIC)(Gallo a destra. *P. a.*

AIC)(Mercurio? *Pignoria De Servis, 1674, pag. 248.*

AIQ)(Diana Efesia di fronte coi fuleri. *Lov.*

AL)(Biga simile a quella delle monete di Reggio e di Messina. *Lov.*

AL, Speranza.)(Testa di Roma. *P. a.*

AL, Palma.)(Fallo. *Lov.*

- AL..., Giovane nudo con asta tiene pel morso il cavallo. VAN,)(Fortuna stante. *Fic.* VI, 3.
- ALAC)(Figura. *Fic.* XXII, 12.
- A-LA-L)(Figura stante a destra con incerto oggetto. *Lov.*
- ALB)(Fortuna stante. *Lov.*
- AAE)(Soldato a sinistra con asta e scudo appoggiato a terra. *P. a.*
- AAE)(Figura stolata con asta e patera nella destra. *Kirch.*
- AL-EX)(Fortuna in piedi a sinistra coi suoi attributi. *P. a.*
- ALF, Figura nuda di prospetto riguardante a sinistra con la destra appoggiata all'asta, nel campo a d. un sistro.)(Fortuna con corn. e tim. *Lov.*
- ALLESPE, Testa laureata.)(Testa laureata. *Pignoria* op cit. loc. cit.
- A-LP)(Ercole con clava e tazza nella destra. *Lov.*
- ALS, Mercurio.)(*Bue. Fic.* VI, 6.
- AM, Minerva a destra ed Ercole a sinistra, sopra luna crescente.)(Sfinge sopra uno scoglio, innanzi ad essa Edipo con lancia e scudo, in mezzo ramo di palma. *Fic.* VIII, 1.
- AM-ART)(Anubi scettrato a destra. *P. a.*
- AM-CF)(Vittoria a destra. *Lov.*
- AMI)(CA. *P. a.*
- AMIC... ed ermafrodito itifallico sedente davanti una stela che termina in fallo.)(Fortuna. *P. a.*
- AM-OR)(Mano che stringe tra due dita il lobo inferiore di un orecchio, il qual gesto, che dicevasi *aurē velle*, si faceva ove alcuno volesse richiamare altrui alla memoria onde vi si legge nelle pietre incise accanto talvolta *μητημόνευε*, talvolta *μητημόνευέ μεν*, *Bull. Arch. Sardo* Anno VII pag. 151 tav. n. 4., o in latino *memento*. *P. a. Lov.*
- AMP)(Toro a destra. *P. a.*
- AN)(SATVR. *P. a.*
- AN, Venere fra *Eros* e *Himeros*.)(CL, Fortuna. *Lov. P. a. Fic.* XXI, 7; cf. XXII, 19 dove per altro legge AC in luogo di CL.
- ANC)(OCT. *Lov.*
- ANC)(Figura equestre. *Fic.* XXX, 20.
- AN-E)(Vaso con pianta incerta. *Lov.*
- ANI)(Fortuna con corn. e tim. *Lov.*
- ANT (NT in mon.))(HER (HE in mon.) *Fic.* XIII, 5.
- ANT)(Pira o faro. *P. a.*
- ANT-F (NT in mon.) e ramo di palma.)(Vittoria a s. con corona nella d. *Lov.*
- ANTI)(Bilancia. *P. a.*
- ANTINOI.)(Fortuna in piedi a sinistra. *P. a.*

AN IT, Testa giovanile con capelli ricci volta a destra.)(Figura nuda appoggiata col gomito sopra una colonna con le gambe incrociate e ramo d'altro nella destra abbassata. *Lov.*

ANT)(Testa virile con pelle annodata al collo: Mus. Heder. II p. 413. *Lov.*

ANT-SOP)(ANT-POS (NT in mon.) *Lov.*

AOA-PP)(N-MOD-I. *Lov.*

AP)(Donna con caduceo e patera nella destra. *Fic. XIV, 1.*

AP da destra a sinistra.)(Palma. *P. a.*

A-P-E corona.)(S corona. *Fic. XXV, 16.*

AP-FP)(Figura stolata con pallio sulle spalle, volta a destra colle mani protese. *Lov.*

APH-FH (PH in mon.))(Vittoria con corona nella destra appoggiata ad una colonna. *P. a.* in altro esemplare AP-FH)(Venere con arnese simile ad un elmo nella sinistra. *Lov.*

APICE, Figura.)(Vittoria con palma e corona. *Fic. XXXI, 11.*

API)(Figura muliebre sedente a sinistra con vaso nella destra. *Lov.*

APL (PL in mon.) Vaso a collo lungo senza manichi.)(Maschera barbata. *P. a.*

A-PO)(Sistro. *Fic. XXI, 8.*

APP)(Timone. *Lov.*

AP-PRO)(Contromarca G nell'esergo, e due figure plaudenti dai gradini dello spettacolo. *P. a.*

APRO-NPR)(Fortuna a sinistra. *P. a.*

AQ)(Vittoria. *P. a.*

AQS)(Donna stante con corona nella destra. *Saul.*

ARB)(Vittoria a sinistra con palma e corona. *P. a.*

ARIC, Busto di Diana a destra con feretra sulle spalle.)(Campo liscio cf. *Sestini Cl. gener. p. 12. Lov.*

ARICIN col tipo di Diana pl. 3 nel mus. Milling. *Sestini loc. cit.*

ARMP)(Nettuno con tridente e delfino nella destra. *Fic. XV, 6.*

ARM-REG)(NC in corona. *Fic. III, 2.*

ARR, Figura giacente appoggiata ad un'urna onde sgorga l'acqua, nell'esergo un delfino, dietro la figura una corona.)(CVR (VR in mon.) Vittoria con palma e corona. *Lov.*

AS, ramo di palma.)(Trofeo. *Lov.*

AS, Tre anfore.)(Granchio. *P. a.*

ASA, Bastone col serpe avvolto.)(Testa di Esculapio coronata. *P. a.*

ASC da destra a sinistra.)(Scorpione. *P. a. Lov. Fic. XV, 11,* ma egli rappresenta l'epigrafe nell'andamento naturale da sinistra a destra. *De Colloredo.*

ASN)(Fortuna sedente a sinistra coi soliti simboli. *P. a. Lov.*

- ASS)(Fortuna. *Lov. Fic. XX, 3* dove manca il rovescio.
 ASS)(€IP, Fortuna. *P. a.*
 ASS-SE)(Fortuna stante. *P. Rulli.*
 AST)(SES, *tessera quadrata. Kirch.*
 AST)(Uccello. *Lov. Saul.*
 ASTRAGALVS in giro.)(Ramo di palma e mazza. *Lov.*
 • AT)(Delfino.
 AT-D, Edicola.)(Corona e dentro IO. *Lov. cf. Fic. XIII, 4*, in altro esemplare leggesi in contromarca LRH. *Saul.*
 ATE)(ATE.
 ATE)(Testa di Serapide a destra. *P. a.*
 ATH)(Fortuna a destra. *P. a. Fic. XI, 10* dove manca il rovescio.
 ATH)(Mercurio a sinistra con caduceo e borsa. *Lov.*
 ATT)(Moggio. *P. a.*
 ATV)(FEL. *Kirch.*
 AVEOI-CLEM)(Figura. *Fic. XXII, 6.* Leggasi VEDI e forse sarà *Suedi Clementis* personaggio ben noto sotto Vespasiano.
 AVG)(Elefante sormontato dal custode. *P. a. Lov. Fic. III, 4. De Colloredo.*
 AV-G)(Figura nuda, alquanto volta a s., nel campo un simbolo incerto. *Lov.*
 AVG intorno, Nettuno con tridente e delfino nella sinistra.)(Minerva con asta e scudo posato in terra. *Lov.*
 AVG-III, Capricorno.)(Corona. *Fic. III, 3.*
 AVI)(Fortuna. *Fic. XXIV, 22 - XXX, 27.*
 AVI... GIMP in giro e testa laureata di Vitellio a destra.)(SODRVS in giro e guerriero armato di asta e scudo. *P. a. Lov.*
 AVL-NIC)(Ramo di palma. *Lov.*
 AVP, Donna stolata con asta e corona nella destra.)(ODV, Pavone. *Fic. XII, 4.*
 AVP-PF (AVP in mon.))(Salute. *P. a.*
 AVR)(SAL. *P. a.*
 AVR, Rinoceronte a doppio corno.)(Palma. *P. a.*
 AVRE-LIAE)(Formica. *Lov. Fic. XXXV, 11.*
 AVRE SABO, Vittoria con palma e corona.)(AVG FELI, Fortuna. *P. a.* leggi *Aurelio Sabo. Augusto Feliciter.*
 AVS)(Ercole a sinistra con scifo nella destra; mazza e spoglia del leone nella sinistra. *Lov.*
 AX, Mercurio a destra con caduceo e borsa.)(Quadrupede corrente a destra. *Lov.*
 AXVIC)(Nettuno o Bacco *Fic. XVII, 7.*
 B)(Uccello.

- B, Palma e corona.)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
 BA)(Γ · O. *Lov.*
 BA)(Vittoria con palma e corona.
 BA...)(Testa virile a destra. *Helbig.*
 BAL)(FEL, tessera esagona. *Lov.*
 BA-S)(Fortuna. *Lov.*
 BC)(VC. *P. a. Lov.*
 BC)(Fortuna stante. *Fic. XI, 7.*
 B-FVPP)(Testa barbata forse di Antonino Pio. *Saul. Fic. XVI, 7* dove
 manca l' F.
 BI)(BC. *Fic. VII, 17.*
 Bϣ, Fortuna.)(Anello con un' ampolla e due strigili. *P. a.*
 ϩA-R mano aperta.)(Sorcio. *Lov.*
 BL)(Fortuna. *Kirch.*
 BM, Fortuna.)(Vittoria con palma e corona.
 BNL, Ercole a sinistra.)(Vulcano con tenaglia e martello. *P. a.*
 BO vedi Oϩ.
 BONH... Testa giovanile volta a destra.)(VIC-TORV-M. *Fic. VIII, 7.*
 BP)(FF. *Lov.*
 BP, Vittoria a destra sopra colonna con palma e corona: nel campo davanti un globetto.)(Tre mete sopra loro base. *Lov.*
 BRITANNICVS, Testa di Britannico.)(Corona. *P. a. Fic. III, 5* donato al Cav. Fontana, v. la pag. 91 dei *piombi* di lui. *L. Depoletti.*
 B-VVPP)(Busto di donna con pettinatura e profilo simile a Sabina Augusta. *Lov.* (v. DVVPP).
 C)(DV. *P. a.*
 C)(E, tessera quadrata. *Lov.*
 C)(LH in monogr. *Lov.*
 C)(PP. *Fic. XX, 26.*
 C in corona.)(PP in corona. *Lov.*
 C)(R. *Fic. XXX, 25.*
 C corona.)(P corona. *Lov.*
 C)(Fortuna sedente. *Saul.*
 C)(Cavallo. *Kirch.*
 C)(Ramo di palma. *Lov.*
 C, Vittoria sopra una prua)(Fortuna. *P. a.*
 C, Gallo a destra.)(Testa a destra. *Fic. XXVIII, 18.*
 C, Castore col suo cavallo a sin.)(P, Polluce col cavallo a d. *Lov. Helbig.*
 C, Vertuuno a sin. con ramo nella sin. e ronchetta nella d.)(nTR. *P. a.*

- C, Delfino)(V, Conchiglia *pecten*. *Lov.*
 CA)(CAE. *Lov.*
 CA)(LPE (LP in mon.) *P. a.*
 CA)(Fortuna. *Kirch.*
 CA)(Nave. *Kirch.*
 CAII)(Fortuna con cornucopia e timone. *Lov.*
 CACIL-ROMV)(Cavallo in gran corsa. Forse è quel medesimo del *Fic. XV, 3* letto da lui CALIB-ROMVS, sul cui rovescio pone un cervo.
 CAESAR, Nave.)(Fortuna sedente. *P. a.*
 CAES-ARES)(Corona. *Lov.*
 CA-F, corona.)(Manca. *Fic. XI, 16.*
 CAG)(Donna sedente a sin. con cornucopia e patera. *Lov. Fic. XXXI, 21* dove legge CAC.
 CAG)(Fortuna stante a sinistra con cornucopia e timone. *Lov.*
 CAL)(CHRY. *P. a. Lov.*
 CAL)(Donna sedente con cornucopia e patera nella destra. *Fic. XV, 9.*
 CAL)(Donna stante con cornuc. e patera. *Riccio Mon. di fam. XIV, Coelia 1.*
 CAL)(Meta circense con la sua base. *Lov.*
 CALP? (ALP in mon.))(Gambero, tessera triangolare. *Lov.*
 CAP)(Fortuna sedente con cornucopia e timone. *Lov.*
 CAP)(Sistro. *P. a.*
 CAP, globetto.)(Vittoria a d. appoggiata ad una colonna con corona. *P. a.*
 CAP e palma di sotto.)(Fallo. *Lov.*
 CAPI, Albero.)(Cavallo a destra. *P. a.*
 CAR, in contromarca, Ape.)(Vespa. *Lov.*
 CA-R)(Fortuna it. *Lov.*
 CARINVS in giro e testa di questo Augusto a destra.)(KAPI-III-NOC. *Lov.*
 CAS)(Ercole imberbe a sinistra con clava e corno potorio nella destra. *P. a. Fic. XXII, 9. Lov.*
 CATE-LLIOC)(Manca. *Saul.*
 CB)(Lituo. *Lov.*
 CBD)(Manca. *Fic. XX, 13.*
 CBR)(Manca. *Fic. XI, 18, alla tav. IX, 21* pone per rovescio la Fortuna. *Lov.*
 CC)(CP. *P. a.*
 CC, Sacerdote egizio con secchia e sistro.)(Testa di Serapide (cf. CO e CQ). *Lov.*
 CC)(Donna sedente con cornucopia e patera. *Saul.*
 CC)(Due teste giovanili che si riguardano. *Lov. Fic. IV, 4.*
 CC)(Fortuna sedente. *P. a.*
 CC)(Donna sedente a sin. con cornucopia e patera nella d. *Fic. VI, 4.*

- CC)(Ramo di palma. *Lov.*
 CC)(Cornucopia e caduceo in decusse. *Lov.*
 CC, in corona)(Gallo a destra con ramo di lauro nel becco. *Lov.*
 CC, Roma sedente a destra con cornucopia e patera nella destra.)(Diana
 volta a destra con arco e saetta incoccata. *P. a.*
 CC, Caduceo.)(Gallo a destra. *P. a.*
 CC, Clava.)(Vittoria. *Kirch.*
 CC, Clava.)(C, Ercole con la clava. *Lov.*
 CC, Foglia di edera.)(Donna sedente a sinistra e respiciente a destra
 con cornucopia e patera nella destra. *P. a.*
 CC, Palma.)(Gallo. *P. a. Lov.*
 CC-C, Figura nuda a sin. appoggiata ad una colonnetta con ramoscello nella
 destra.)(Mercurio a sin. coi coliti dimboli, a' piedi scorpione. *Lov.*
 CCF)(Cavallo a destra. *P. a.*
 CCH)(Gallo a destra. *P. a.*
 CCS)(Albero di palma. *Lov.*
 CC-T, Mani in fede.)(Aquila, corona. *Pignoria De Servis pag. 248.*
 CCPT)(Testa di donna. *Fic. II, 11.*
 CD e lituo.)(Cavallo in corsa a destra. *Lov.*
 CDA)(Cavallo.
 CDC, Palma)(FR-AN, cipresso? *Vic. XXI, 1.*
 CDF)(Vittoria a sinistra con corona nella destra. *P. a.*
 C nel campo, DILLI all'intorno.)(Cavallo a d. con ramo di palma. *Lov.*
 CDT)(Mercurio. *Saul.*
 CE)(Nettuno a sin. con tridente e delfino nella destra. *P. a.*
 CE)(Tonno a destra; tessera esagona romboidale. *P. a.*
 CE)(Vittoria con corona a sinistra. *P. a.*
 CE)(Arco scitico. *Lov.*
 CER-MAR)(DIA-MAR. *Lov.*
 CERTI, Figura nuda sedente con procoo e cratere; dietro la sedia è un
 vaso sopra un poggio, davanti un treppiede, ed una piccola conca sopra una
 colonnetta sottile.)(Nettuno con tridente e delfino. *Lov.*
 CES)(Busto laureato a destra con corta barba. *Fic. XXVIII, 7.*
 CETR)(RAVG, Minerva. *P. a.*
 CF)(Cavallo pascente a sinistra. *Lov.*
 CFD)(Fortuna a destra. *P. a. Kirch.*
 CG-IV)(Fortuna sedente a sinistra. *P. a.*
 CGM)(Bifronte barbato coperto di cuffia. *P. a.*
 CG-P)(Due figure. *Fic. XXII, 7.*

- C · H ·)(Palomba a destra, tessera romboidale. *Lov.*
- CHA)(Fortuna respiciente. *P. a.*
- CH)(Cavallo, corona. *Caylus Rec. IV, pl. CV, 25.*
- CHO-HER)(CVRA, Figura stolata sedente con scettro e vaso a due manichi nella destra. *Lov.*
- CHR mon.)(Mani in fede. *Saul.*
- CI in corona.)(CP in corona. *Lov.*
- C · I)(Erma. *Saul. Lov.*
- CI)(Patera con ombellico nel mezzo, tessera quadrata. *Kov.*
- C-IA)(Nettuno a sinistra. *P. a.*
- CIC)(Fortuna. *Riccio, Mon. di fam. tav. XLVII, Tullia 3.*
- CIC)(Apollo appoggiato alla lira con ramo di palma nella sinistra e la destra distesa. *Lov.*
- CIL)(E.
- CIL)(Diana cacciatrice a d. *P. a.*)(Donna velata orante di prospetto (*Pictas*), *Helbig.*
- CILM)(Figura stante con patera nella destra. *Borg.*
- CI-N, Delfino.)(Conchiglia *pecten*. *Lov.*
- CIP)(Cavallo in corsa.
- CIR)(Toro. *Kirch.*
- CIS)(Rinoceronte a destra. *Lov.*
- CIT)(Cavallo e palma. *Lov.*
- CL)(AT. *Lov.*
- CL)(S. *Saul.*
- CL, Fortuna.)(Testa galeata di Minerva. *P. a.*
- CL, Testa di fronte di Diana.)(Tre teste unite a maniera di erma tricefala. *P. a.*
- CL-AB)(Caduceo alato. *Lov.*
- CL-AN)(Speranza. *P. a.*
- CLA-MAX)(Tre donne di fronte con ambedue le braccia elevate. *Lov.*
- CLAV-CRESC-F)(I due Dioscuri coi loro cavalli. *Lov.*
- CLAVDIA AVG in giro, Testa di Claudio volta a d.)(LTDM. *Fic. IV, 1 (1).*
- CLC)(Testa laureata a destra. *P. a.*
- CLC)(Tre donne di fronte. *Saul.*
- CL-C retrogrado.)(Vittoria a sinistra con palma e corona. *Lov.*
- CL-CA)(Palma e corona. *Fic. XVI, 18.*
- CL-COR)(CL e ramo di palma. *Lov.*

(1) Dissi già nei *P. a.* a p. 46 di non aver trovato nella collezione vaticana il descritto piombo. Or ecco il *Ficoroni* ne avverte a pag. 9 di averlo donato al Cav. Fontana.

- CL-EM)(Testa barbata. *Lov. Fic.* IV, 8; XIV, 11.
- CLHO, Ramo di palma.)(Giovane pescatore. *Lov. Fic.* XII, 3.
- CLI)(Fortuna sedente. *Fic.* XIV, 2.
- CL-M+)(Fortuna a destra coi simboli consueti. *P. a.*
- CL-MF)(Diana succinta cacciatrice. *P. a.*
- CLO)(PRI. *Lov.*
- CLP)(Fortuna sedente a destra. *P. a.*
- CL-PR)(TI-CA e vestigie di lettere SOD-VEL (*Sodales Veliterni*). Questo secondo esempio si deve aggiungere all'unico del piombo illustrato da Visconti. *P. a.*
- CLS)(Fortuna con timone e cornucopia. *Lov.*
- CLS)(Corvo? a destra. *P. a.*
- CL-VD)(SI-LV. *P. a.*
- CL-VE (VE in mon.))(Fortuna in piedi a sinistra. *P. a.*
- CLV-PRIMI)(Tre donne con le mani alzate. *Fic.* XXI, 19.
- CM)(M. *P. a.*
- CM)(Figura nuda sedente a sin. con cornucopia e patera nella d. *P. a.*
- CM in cor.)(TD, albero di palma (cf. TD). *Lov.*
- CM)(Fiore ad otto petali. *P. a.*
- CM in corona.)(Camelo. *Lov.*
- CM e ramo di palma (l'M è legato come in monogramma colla palma.))(DB, Caduceo terminato a punta di freccia. *Lov.*
- CMAEDPHRONISCI in giro.)(Palma e corona. *P. a. Fic.* XXXIV, 9 dove legge CMAEVI.
- CMF in corona.)(Testa di donna galeata a destra. *P. a.*
- C · MITREIVS · MAG · IVVENT)(Edificio di forma ellittica *Hadruva*. Raggiugli di scavi in Capri pag. 40; piombo trovato in Capri.
- CMP)(Testa velata e barbata. *Fic.* IV, 6.
- CMP)(Testa giovanile laureata a destra. *P. a.*
- CMPHIL (in mon.) Palma. *P. a.*
- CN)(CHRY. *Fic.* XXX, 6; XXXIII, 11.
- CN, Cavallo con un piè davanti sollevato e palma.)(Gallo. *P. a.* cf *Fic.* XIX, 20.
- CN retrogrado di sotto un'ancora.)(Mercurio. *Saul.*
- CNA)(Ibi a destra, tessera quadrata. *P. a.*
- CNB, Capra a destra e tra le gambe A)(Toro a destra. *Lov.*
- CND)(Figura forse muliebre con oggetto incerto nella sinistra ed una verga nella destra elevata. *Lov.*
- CNDF)(Due cornucopie. *Saul. Fic.* VIII, 4.

- CNP (NP in mon.) MEN (ME in mon.))(Cratere a due manichi. *Fic.* VIII, 5.
 CNT)(Testa di Diana Luna. *Fic.* XXXIII, 14.
 +CP)(Cornucopia. *Lov.*
 CQ, Isiaca con secchiello e sistro)(Testa di Serapide. *P. a. Kirch. Lov.*
 CO, Figura coperta del moggio con asta e cornucopia.)(COR-D, Genio con cornucopia e patera. *P. a.*
 COF)(Vittoria. *P. a.*
 COFRV, Testa barbata e galeata.)(CARNV, Testa barbata. *Fic.* XXVI, 1.
 COH)(Mercurio. Prine. di S. Giorgio. *D. Spinelli.*
 CON, Donna con cornucopia.)(LC, Figura muliebre. *Fic.* XXI, 21.
 CONSECRATIO, Figura incerta.)(AVGVSTAE. *Fic.* II, 7.
 COR)(Montone a destra. *P. a.*
 COR)(Palma e corona. *Fic.* XXX, 30.
 COR)(Figura muliebre con cornucopia e timone. Il *Sestini* (Med. Greche del Mus. Chaudoir p. 27) chiama Diana colla fiaccola quella che è Fortuna, e attribuisce il piombo a Cora nel Lazio: a cui giustamente si oppone l'*Avelino* (Ann. dell'Inst. 1831 pag. 416) giudicando il *Cor.* nome proprio.
 COI, Delfino)(V, Conchiglia *pecten.* *Lov.*
 COR-HAL)(Le tre Grazie. *P. a.*
 CORI in giro e retrogrado.)(*Simpulo.* *Lov.*
 COR-INT)(Figura alata a sin. con corona nella destra. *P. a. Lov.* XVII, 6; con altro oggetto nella mano, che non rassomiglia a corona, ma ad un cestellino in un piombo il cui calco mi fu mostrato dal sig. Silvestro Bossi.
 COS)(Ercole stante con clava e scifo. *Kirch.*
 COS-ANI)(Asino. *Lov.*
 COSL)(Minerva con asta e scudo. *Caylus, Rec.* IV, CIV, 7.
 CP)(EP tessera quadrata.
 CP, Castore e Polluce con lancia e cavallo.)(Leone. *P. a.*
 CPA)(Figura virile stante con braccia stese, attorno a cui e per terra sono serpenti. *Lov.*
 C-PAS)(Manca. *Fic.* VII, 9.
 CPE)(Corona di cipresso. *P. a.*
 CPE-DANI)(il *Morelli* (Thes. Fam. Pedania) al rovescio rappresenta un fanciullo con serpe: il *Ficoroni* (VIII, 2, cf. XXIV, 13) un Priapo con ronchetta o falce. È invece una figura giovanile con ronchetta e intorno a fianchi una sorta di brache simili a quelle dei gladiatori. *Lov.*
 CPF)(Mercurio con caduceo e borsa. *Lov.*
 CPF)(Luna crescente e stella. *Fic.* XXI, 10.
 CPI)(Foglia di edera. *P. a. Lov.*

- CPI)(Timone. *Fic.* XX, 32.
 CPI)(Fortuna sedente. *P. a.*
 CP-MN)(Vaso a grossa pancia e due manichi. *Saul.*
 CPR)(Palma e corona. *Fic.* XXV, 24.
 CPR)(Vittoria con palma e corona.
 CPR in corona.)(Figura con asta. *Fic.* XXV, 6.
 CPT)(Mercurio a sinistra con caduceo e borsa nella destra. *P. a.*
 CQA)(Figura di prospetto sedente che tiene colla destra per i capelli
 altra figura caduta in terra. *Lov.*
 CRAE)(M, Delfino. *Lov. Fic.* XXIII, 21.
 CRC)(Marte. *Fic.* XVII, 1.
 CRE)(Minerva di faccia e ramo di palma. *Fic.* XX, 34.
 CRE-SAT)(AMARANTVS in giro. *Lov.*
 CRP)(Fortuna. *Lov.*
 CRP corona di ulivo.)(Testa a destra con acconciatura di capelli si-
 mile all'usata nell'età di Sabina Augusta. *P. a.*
 CS palma.)(Corona. *Helbig.*
 CS)(S e serpe fra quattro globetti. *Lov.*
 CS)(Ereole con clava e scifo.
 CS)(La Speranza a sinistra. *Lov.*
 CS in un cerchio.)(Figura muliebre sedente con cornucopia e patera. *Lov.*
 C · SAL-VIDIE-NVS)(Palma. *Fic.* IX, 5; XXX, 11.
 CSF)(Manca. *Fic.* XI, 20.
 CSI, Apollo citaredo a destra.)(Testa nuda a destra forse di Nerone. *Lov.*
 CSM)(Q. *Lov.*
 C-SP)(Testa di Medusa. *Fic.* V, 8.
 CSR)(Vittoria a destra. *Lov.*
 C-SS in corona.)(Testa galeata. *Saul. Lov. Fic.* XI, 2.
 C-ST)(Elefante cavalcato dal custode. *Saul.*
 CSVD)(Aquila di prospetto con ali spiegate e volta a sin. *P. a. Lov.*
 CTAC · F)(Roma sedente a destra. *P. a.*
 CTL)(Fortuna stante. *P. a. Saul.*
 CTR)(Ereole.
 CT-RN)(Delfino a destra. *P. a. Lov. Colloredo.*
 CTV)(Vittoria a sinistra con palma e corona. *Fic.* XII, 14.
 CV)(F retrogrado. *Lov.*
 CV, Mercurio.)(Ancora.
 CVC)(Donna sedente con cornucopia e patera nella destra. *Kirch. Saul.*
Lov. Fic. XII, 8. *Colloredo.*

- CVC)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
- CV-E)(Venere in atto di asciugare le trecce. *Caylus*, Rec. IV, pl. CIV, 8.
- CV-M)(Vittoria a destra con palma e corona. *Lov.*
- CV-P retrogrado.)(COS-III in corona. *Lov. C. Vibio Pansa* (an. 714) o *C. Vibio Postumo* (an. 758) *Consule (n) III.*
- CVR in lettere incuse, Testa nuda di Caligola a destra.)(Diana a destra con arco e faretra. *Lov.*
- CVR, Figura con elmo, pelta, due ocree e gladio trecico nella d.)(M, Figura con elmo e scudo, un'ocrea alla gamba s. e gladio nella d. *P. a. Kirch. Lov. Saul.*
- CVS)(Vittoria a destra con palma e corona. *P. a.*
- CVS)(Vittoria a destra con palma e corona. *Lov.*
- CVS)(Diana a d. con arco nell'atto di prendere una freccia dalla faretra. *Lov.*
- CVT)(Cignale a destra. *P. a.*
- CVV-QQQ)(Donna in tunica e cipassi appoggiata all'asta, a piedi lo scudo, con patera nella destra. *Lov.*
- CYD)(Nave. *Fic. XV, 7.*
- CYP-AE)(Mani in fede. *Lov.* cf. *κύπρη* donde ha origine il latino *cupa*.
- D)(VO. *Lov.*
- D)(Vittoria a destra. *Lov.*
- D, busto di Marte galeato a destra.)(F Fortuna. *Lov.*
- D in corona di alloro.)(Fortuna a destra. *P. a.*
- D, Fallo.)(RL? e ramo di palma. *Lov.*
- DA)(Mani in fede? tessera triangolare. *Lov.*
- DA in corona.)(Manca. *Fic. XX, 5.*
- DAGF, Corvo.)(Diana. *Saul.*
- DALS (AL in mon.))(Tre anfore. *P. a.*
- DAP in corona.)(Apollo con arco nella sin e laurea nella destra abbassata. *Lov. Fic. XX, 23* dove manca la corona nel dritto ed il rovescio; *XXV, 23.*
- DAR-II)(Cofano con entro tre spighe, in mezzo a due cornucopii. *Lov.*
- DB in corona)(IIS in corona. *Fic. XXV, 22.*
- DBB)(Ercole con clava e scifo nella destra. *P. a.*
- DB-CM)(Corona d'ulivo. *P. a.*
- DBE, Timone.)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
- DBM)(Corona d'ulivo. *P. a.*
- DBN)(GC, Gallo a destra. *P. a.*
- DC)(Due colonne con architrave ed arco. *Lov.*
- DC, Minerva armata)(Testa di Marte. *P. a.*
- DC, Palma.)(Fortuna? *Caylus*, Rec. IV, pl. CV, 20.
- DCP-AR)(A-NII. *P. a.*

- D-C · T · M-I)(Campo liscio. *Lov.*
- DD)(Fortuna stante col capo volto a sinistra. *P. a. Lov. Fic. XX, 13*
dove manca il rovescio.
- D-DOL-DLĀ)(Testa a destra dentro una corona. *Fic. XXVI, 17.*
- DEN)(Figure plaudenti dai gradini dello spettacolo. *P. a.*
- DEO)(CPT intorno, in mezzo cornucopia. *Lov.*
- DEO)(Cornucopia. *P. a. Kirch.*
- DEO)(Corona. *P. a.*
- DEV)(Palma. *P. a.*
- DEV-TER)(Minerva con lancia e scudo, e figura a mezzo coperta dalla clamide che essa raccoglie sulla s. e patera nella d. *P. a. Fic. IX, 22; XIV, 8*
dove rappresenta la seconda figura con cornucopia e patera nella destra. *Lov.*
- DG, Palma.)(VAR. *Fic. XI, 13.*
- DH)(Ramo di palma. *Lov.*
- DI)(DA.
- DI)(M in corona d'alloro. *Lov.*
- DIA)(DVM. *P. a.*
- DIA)(Diana Efesia di fronte. *Lov. Fic. II, 2* dove legge DEA.
- DIAD, Toro a destra.)(Apollo con cetra e plettro a destra. *P. a.*
- DIES intorno.)(PRISCILLAE intorno.
- DIO)(Mercurio a sinistra. *Lov.*
- DI-OS, Coniglio che mangia frutti.)(Aquila con corona nel becco. *Lov.*
- DITA)(Fortuna a destra. *Lov.*
- DL, Vasetto con dentro due palme o fiori.)(P, Oggetto incerto. *Fic. XXX, 32.*
- DM)(Palma. *P. a.*
- DMI corona.)(Clava in corona. *P. a.*
- DN)(Caduceo. *Lov.*
- DN-C, Figura sedente con cornucopia e patera.)(CN-C, Ancora. *Fic. XX, 24.*
- DND)(Testa virile galeata volta a destra. *Saul.*
- DN)(HA. *Helbig.*
- DO)(Due spighe. *P. a.*
- DO, forse Delfino)(Forse delfino. *Lov.*
- DO, Cibele sedente sul leone.)(Ati frigio che si appoggia all'asta e tiene nella sinistra un ramoscello forse di mandorlo. *Lov. Fic. XXII, 1.*
- DOM)(Ancora.
- DOM, Mercurio.)(Vittoria con palma e corona. *Lov.*
- DOM-A)(Fortuna.
- DOMI)(C. *P. a.*
- DO-MI)(Venere in atto di sollevare le trecce dei capelli. *Fic. XII, 11.*

- DOMI)(Biga circense. *P. a. Kirch. Lov.*
 DOMI)(Sacerdote Isiaco a sin. con situla ed oggetto incerto nella d. *P. a.*
 DOM-IAN)(TI-CAEP-IER. *Lov.*
 DOMIMP)(Fortuna a destra. *P. a.*
 DOM-ITIA)(FLO-RA. *Lov.*
 DOM-ITI, Palma.)(Apollo. *Fic. XXX, 17.*
 DP, Palma.)(Fortuna a sinistra. *P. a. Fic. IX, 13.*
 DP)(Fortuna. *Helbig.*
 DPF)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
 D · PHILOXENES in giro.)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
 DPVPI in corona)(LAC-ER, piccolo piombo coniato di antica paleografia. *Lov.*
 DR)(Moggio. *Helbig.*
 DR-V)(Diana nell'atto di prendere la freccia dalla faretra sospesa dietro le spalle e tenente l'arco colla sinistra.
 DS, Pallade stante.)(Testa di Marte. *Fic. XI, 1.*
 DSS)(TPS. *Kirch.*
 DV)(Fortuna. *Lov.*
 DVL in cor. di alloro.)(Manca. *Lov.*
 DVIL figura muliebre stante con asta e patera nella sinistra.)(VIL figura virile sedente con scettro e patera nella destra. *Helbig.*
 DV-PER)(Marte. *P. a. Lov. Fic. VI, 1.*
 DVR-SVC)(Tre donne con le mani alzate. *Fic. XXII, 11.*
 DVVPP)(Testa di Lucio Vero. *P. a. (v. BVVPP).*
 E in corona)(A. *Saul.*
 E)(B.
 E)(S. *Lov.*
 E ·)(Leone in corsa. *Saul.*
 E legato in monogramma colla verga del caduceo)(Mercurio con borsa. *P. a.*
 EAR)(Aquila di prospetto. *P. a.*
 EDF)(Minerva? *Kirch. Helbig.*
 EF da destra a sinistra.)(Due eroi con lancia. *Kirch.*
 ELR, Vertunno o Silvano con falce.)(BAR e fallo. *P. a.*
 EM-FT)(Mercurio. *Fic. XXXII, 11.*
 EN, Delfino.)(Mercurio. *Fic. XXX, 3.*
 EP, Trofeo.)(Auriga di fronte in quadriga. *Fic. XXII, 25.*
 EQ)(IS. *Lov.*
 ERGA, Figura incerta.)(Campo liscio. *Kirch.*
 EPM graffito e sfinge barbata.)(Aquila respiciente con corona nel becco. *Lov.*

ERNICA in giro.)(Aquila. *Fic.* XX, 27.

ERO in contromarca e figura muliebre forse con cornucopia.)(Figura stolata forse con arco. *Lov.*

EROS)(Nave *P. a. Fic.* XX, 31. *Caylus Rec.* IV, pl. CV, 18.

ER-VC)(Figura muliebre di faccia con le mani alle anche. *Lov.*

ESC)(Testa di Medusa. *Fic.* V, 9.

ET-FA)(Fortuna stante di fronte con timone e cornucopia. *Lov.*

EV)(Fortuna. *Lov.*

EV in contromarca corvo sopra un maiale.)(Amore. *Helbig.*

EVA, Ercole con clava e scifo nella destra.)(TFS e due palme. *P. a. Lov. Fic.* IX, 9; XV, 2; XXI, 5 dove lo riporta variamente.

EVC)(Marte. *Fic.* VII, 7.

EVHE-MERI)(LES-BL. *Fic.* VII, 2.

EV-PH (PH in mon.))(VES. *P. a.*

EV-TV, Palma.)(Figura nuda di schiena con incerto oggetto nella destra. *P. a.*

EVT...-YCS...)(Fortuna sedente a sinistra. *Lov.*

EX-DV)(Fortuna a sinistra. *P. a.*

EXP)(Mercurio. *Fic.* XXI, 24.

EXP)(Fortuna a sinistra. *Lov.*

EXPECTATE VENI)(Testa di Carausio. Descritto dal *Sequin Sel. Num.* 1665 p. 199; cf. *Cohen V*, p. 504, n. 13, 14; p. 514, n. 85.

ΕΥ)(G. *P. a.*

ΕΥG)(Cavallo, sotto palma. *P. a. Kirch.*

F)(V. *Lov.*

F)(Speranza a sinistra. *P. a.*

Φ)(Uccello a destra. *Lov.*

F in corona di cipresso.)(S in corona di cipresso. *P. a.*

F, Figura seduta a s. con patera ed asta.)(Luna crescente e sette stelle. *Lov.*

FA, Figura con asta.)(Fortuna. *Fic.* XXX, 8.

FA, Venere con erote.)(AAF, Eroe con doppia lancia coperto di elmo. *P. a.*

FA, Figura sedente che tiene una patera in seno, davanti ha una pecora.)(SAM, Moggio con spighe e bilance attraverso. *P. a.*

FAB (in mon.))(CR (in mon.) *P. a.*

ΦAM retrogrado e teda accesa.)(Liscio. Edito dal sig. *Hase* che vi vede invece un tirso con tenie (Ann. Instit. 1859 tav. R, 9). Dice poi che altri piombi o tessere sono nel museo di Dresda provenienti dalla piccola raccolta che ne fece in Grecia il sig. *Stackelberg*.

FA-SA)(Mercurio. *P. a. Fic.* VI, 9 dove rappresenta Ercole.

- FAV, Elefante.)(Toro. *P. a.*
 FC in corona.)(Fortuna a sinistra. *Lov.*
 -FC)(Arnese in forma di luna falcata con manico dalla parte convessa dentro alla parte concava un globetto: ai lati nel campo altri due globetti. *Lov.*
 FC-RS)(Pegaso a destra. *P. a.*
 FD in corona di ulivo.)(Vittoria a destra. *P. a. Kirch. Lov.*
 FE, Moggio con spighe.)(Minerva con scudo e fulmine. *P. a.*
 FEA, Testa di Serapide.)(Isiaca con secchiello e palma. *P. a.*
 FEIS (EI in mon.))(Diana cacciatrice a sinistra. *P. a.*
 FEL)(SAE. *P. a.*
 FEL)(Figura volta a d. con asta e cornucopia nella s. *P. a. Fic. XIV, 12.*
 FEL)(La Fortuna con cornucopia e timone di rimpetto ad altra figura forse con palma nella sinistra. *Lov.*
 FELIC)(Pampini con grappolo d'uva. *P. a.*
 FELICIT intorno, e nel campo la Fortuna con timone e cornucopia.)(Senza rovescio. *Lov.*
 FELIC-ITER)(La libertà a sin. con verga e pileo nella destra. *Vat.*
 FELIX)(HIL. *Lov.*
 FEL-IX)(Figura sedente a sinistra intenta al lavoro di un'arma. *P. a.*
 FEL-IX, Palma.)(Fortuna. *Kirch.*
 FELIX, Palma.)(Manca. *Fic. XX, 21.*
 FELIX, Palma e stella.)(Donna stolata con lungo caduceo e ramo nella destra. *Kirch. Fic. XXII, 15.*
 FELIX, Fortuna sedente.)(Montone e luna crescente. *P. a.*
 FEL-SABI)(AVG HADR-SAL (*Felici Sabinæ Augustæ Hadriani salutem*).
 FENHCV)(Figura a destra nuda e coronata sostenente un toro sulle spalle mentre si appoggia colla destra ad un'ara. *P. a.*
 FER-TE e vestigia di lettere.)(Vittoria a destra con palma e corona; tessera quadrata. *P. a.*
 FE-X)(Gallo. *Saul.*
 FF, Fortuna.)(Tre donne di prospetto colle braccia elevate. *Lov.*
 FF)(Fortuna. *Lov. cf. Fic. XV, 12.*
 FHL, Grillo o sia locusta.)(Cavallo? a destra. *Lov.*
 FID)(Pesce cefalo. *Lov.*
 FID trofeo.)(PI e vaso in corona. *Helbig.*
 FIE)(F, Leone in corsa. *Saul.*
 FL, Cornucopia.)(EL retrogrado e Fortuna sedente. *P. a.*
 FL retrogrado, Cornucopia.)(FL retrogrado, e Fortuna stante. *Lov.*
 FL retrogrado, Montone a destra.)(FL retrogrado, Gallo a destra. *Lov.*

- FL, Fortuna sedente.)(TF, Corvo. *P. a.*
 FLA)(VIVA in tioletto ansato. *Lov.*
 FLA)(Cavallo a destra. *Lov.*
 FL-AF)(Corvo a destra. *P. a. Lov.*
 FL-HE)(Mercurio. *Fic. VI, 5.*
 FLI, Fortuna sedente.)(Venere di schiena appoggiata ad una colonna con asta ed elmo? nella destra. *Saul.*
 FLO-ELP)(Manca. *Fic. XX, 19.*
 FL-OF)(Figura virile, forse auriga circense, con frusta nella sin. *Lov.*
 FMAL)(Figura equestre a destra. *P. a.*
 FOF)(Diana stolata e cacciatrice a sin., davanti il cane venatico. *P. a.*
 FOLV)(Testa di Ercole giovane a destra. *P. a.*
 FOR)(Palma. *P. a.*
 FORTVNATA intorno, e tavoletta con manico, sulla quale si legge NERO-SAP-IT)(Fortuna sedente. *P. a., Saul. cf. Morelli Fam. p. 461. Fic. XIII, 10.*
 ΦΠ ed altra lettera incerta forse Η, Ara in mezzo a due alberetti)(ΝΓ, Figura nuda un poco volta a destra con ronchetta nella sinistra. *Lov.*
 FPH)(Figura sedente con cornucopia e patera. *Fic. XIV, 3.*
 FP-MF)(Vaso a grossa pancia e due manichi.
 FPRF)(Diana a sinistra. *P. a.*
 FR)(Fortuna sedente.
 ΦΡ)(Ercole? *Lov.*
 FR, Moggio con spighe.)(Albero di ulivo con frutto, a terra una spiga. *Kirch. Lov.*
 FR-OA (forse F-O-R-A))(Fortuna.
 FRV)(Fortuna sedente con cornucopia.
 FRV, Corona con due palme decussate.)(Manca. *Saul.*
 FS-M)(Fortuna a sinistra. *P. a. Fic. XI, 11* dove manca il rovescio.
 FVF)(Fortuna a sinistra. *P. a. Lov.*
 FVRE-SIS)(Nave. *Fic. XXI, 25.*
 FV-RH)(Vittoria a destra. *P. a.*
 G)(G. *P. a.*
 G)(Gallo. *Saul.*
 G)(Ruota. *P. a.*
 G)(Testa barbata. *Fic. XXVI, 6.*
 G in corona d'ulivo.)(PP in corona d'ulivo. *P. a.*
 G in corona d'ulivo.)(RP retrogrado in corona d'ulivo. *P. a. Fic. XXX, 9* dove così lo riporta C)(PR in corona d'ulivo.
 G, Figura galeata con asta e corona nella destra.)(G, Civetta. *P. a.*

- GAB)(Giovane sedente con patera nella destra e clava nella sin. *Kirch.*
 GAL)(Aquila a sinistra. *P. a.*
 GALAVG, Testa di Galba volta a destra.)(MGAMV, Donna sedente coronata con teda accesa nella sinistra e spighe con papavero nella destra. *Lov.* cf. *Fic.* VI, 12; ove dà asta ed elmo alla figura e legge AVCAN.
 GAL-LVS in corona di mirto.)(FLAC-CVAS (VA in mon.) in corona. *P. a.* Ricordo il denario della famiglia Valeria ove ricorre FLAC · C · VA · C · F (in mon.), *C. Valcrius C. F. Flaccus.*
 GC)(Fortuna sedente a sinistra. *P. a.*
 G-CO)(Figura giovanile stante con cornucopia e forse rhyton nella s. *Lov.*
 GE, Palma e corona.)(Pianta incerta: tessera triangolare. *Fic.* XXXV, 13.
 GER)(AVG. *Fic.* 11, 5.
 GER)(LVP. *Lov.*
 ΓΕΡΩ-TATI)(Nave pretoria con remiganti. *Lov.*
 GEM, Fortuna.)(Due teste che si riguardano. *Saul.* *Fic.* III, 10.
 GGP, Figura incerta. *Kirch.*
 GI)(Verro. *Saul.*
 ΓΙΩ, Serpente di Epidaurò in mezzo a due palme.)(Due palme. *Lov.* *Saul.*
 G-LT (G ed L volte a sin.), Donna nuda a d.)(Fortuna di prospetto. *Lov.*
 GM, Donna stolata con moggio in capo, patera e cornuc.)(Vittoria. *Kirch.*
 GM)(E, Luna. *Helbig.*
 GP)(Fortuna sedente con cornucopia e timone; tessera quadrata.
 GP e palma.)(Corona d'ulivo. *P. a.*
 GP, Cavallo a destra e davanti ramo di palma, nell'esergo EVGE o piuttosto EVSE)(Busto di Giulia Domna a destra. *Lov.* cf. *Fic.* XVI, 22.
 GPA)(Figura nuda di prospetto colle braccia distese e tenente forse i premi de' ginocchi. *P. a.*
 GPR)(FELICITER. *Saul.* *Lov.* *Fic.* VII, 1.
 GPR)(Corona. *Lov.*
 GPR)(F dentro una corona. *Lov.*
 GPR in corona di cipresso.)(Vittoria a destra. *P. a.*
 GP-R in corona di cipresso.)(Giove a sinistra in piedi con scettro e folgore nella destra. *P. a.*
 GP-RF)(Giovane con palma e corona nella destra. *P. a.*
 GPRF)(Roma sedente? con Palladio nella sinistra. *Stieglitz* IX, 4.
 GP-RF)(Palma e corona di alloro. *P. a.* *Kirch.*
 GP-RF)(Moggio con tre spighe. *Lov.*
 GP-RG in corona.)(Fortuna stante. *Lov.* *Fic.* XX, 1.
 GP-RF in corona.)(Testa di donna galeata. *Saul.* *Kirch.*

- GP-RF)(MQ, Fortuna a sinistra. *P. a.*
 GQ)(Figura nuda stante. *Fic. IX, 3.*
 GR,)(Figura virile a s. con bastone nella d. e forse serpe intorno. *P. a. Lov.*
 GT e moggio con tre spighe.)(Manca. *Fic. XXXI, 3.*
 GV)(PH (in mon.) *Saul.*
 H)(Q. *P. a.*
 H)(TIA. *Lov.*
 H)(Corona. *P. a.*
 H)(Fortuna. *Kirch.*
 H, Albero di palma.)(Fortuna stante. *Saul.*
 H, Mercurio.)(HC, Fortuna. *P. a.*
 H, Busto della Luna di faccia.)(Busto del Sole di faccia. *Lov.*
 H e sotto +, Capra.)(C e sotto +, Camelo. *Fic. XIX, 1.*
 HA)(P. *P. a.*
 HAD-AVG)(PPF. *Lov. Depol.*
 H-AE, Candelabro.)(Figura incerta. *Caylus Rec. IV, pl. CV, 16.*
 HAK-KIA)(Manca. *Fic. XI, 19.*
 HAL)(Albero di palma. *P. a.*
 HAL)(Leonessa. *Lov.*
 H-C)(Palma; tessera esagona romboidale. *P. a.*
 HC)(Figura sedente che lavora all'incudine. *Kirch.*
 HE)(HE. *Helbig.*
 HEL-PIS)(Cavallo a destra. *Lov.*
 HER (HE in mon.))(EXO. *P. a.*
 HER)(Fortuna a sinistra. *P. a. Lov.*
 HER)(Erote che cavalca un montone. *Fic. XVII, 5.*
 HER)(Testa radiata. *P. a.*
 HER)(Ercole sedente con clava e patera nella destra. *Saul.*
 HE-R)(AVG, Pallade a d. appoggiata all'asta, e allo scudo. *P. a.*
 HE-RM)(Donna sedente a sinistra con cornucopia nella sinistra che dà
 a bere ad un serpente. *Lov.*
 H-F)(Testa laureata di Adriano a destra.
 HIAD)(Donna stante con timone nella destra e trofeo nella sin. *Lov.*
 HIE-IEI)(Vittoria volta a sinistra, tessera quadrata. *Lov.*
 HILA)(Cavallo con palma a destra. *P. a. Kirch. Fic. XXIII, 17.*
 HIM)(Mercurio, *Fic. IX, 10.*
 H...-MAR)(Testa coronata. *Fic. XXXI, 14.*
 HOR)(SP. *Lov.*
 HORTE SPER in giro.)(Palma e corona. *Lov.*

- HORTENSIA SPERATA)(Palma e corona. *P. a.*
 HRN)(VVO.
 HVOFL... in giro, Testa a d. con berretto piatto.)(Manca. *Fic. XVI, 1.*
 IY a sinistra.)(Figura nuda di prospetto con incerti arnesi in mano :
 sembra tenere la falce nella destra e un ramo di albero nella sin. *Saul.*
 HYPI-TO)(Gallo a sinistra. *P. a.*
 I, Vittoria con palma e corona.)(Tre rami di palma. *Lov.*
 I, Pugile.)(Fortuna sedente. *P. a.*
 IA)(Uccello. *Lov.*
 IA, Albero.)(Figure sedenti sui calcagni. *P. a.*
 IA, Toro.)(Testa di Ereole. *P. a.*
 IAI, Timone.)(Donna sedente con cornucopia e patera nella destra.
P. a. Kirch. Lov.
 IA-NV)(Fortuna a sinistra. *Lov.*
 IAN-VAR)(Donna stolata con cornucopia e patera. *Fic. XIII, 3.*
 IANVARI in giro.)(Cigno. *Lov.*
 IAR)(Aquila. *Fic. XXX, 18.*
 IBB)(Ereole. *P. a.*
 ICI in corona.)(Fortuna stante.
 IDM)(Clava. *P. a.*
 IDV-AD)(Diana a destra con faretra sospesa all'omero e le mani protese
 quasi a tener le fiacceole. *Fic. XX, 25.*
 IIV, Testa barbata.)(QS e figure incerte. *Fic. XIV, 6.*
 ILO)(B, Fortuna a sinistra. *P. a.*
 ILT, Figura nuda a destra.)(Venere emergente. *P. a.*
 IMIVESV con la voce ALBA incisa di sopra, Testa di donna.)(CPS. *P. a.*
 IMP)(DOM. *Lov.*
 IMPAVGVES, Testa di Vespasiano.)(IMP-TDOCAES e le teste di Tito
 e di Domiziano che si riguardano, nel mezzo I e più sotto un globetto. *P. u.*
Lov. Saul. cf. Fic. III, 9.
 IMP (MP in mon.) AVG (AV in mon.) VESPF e contromarca AFR)(SAC-
 MAF. *P. a. cf. Fic. XXVIII, 12.*
 IMPAVVES. Figura che corre a cavallo.)(IMPTCADOMCAE, Teste di
 Tito e Domiziano che si riguardano. *P. a. Kirch.*
 IMPN... Figura a sinistra con palma e corona.)(Manca. *Fic. IX, 23.*
 IMPTCA)(DOCAE. *P. a.*
 IMPTCA)(DOMCAE (IMPerator Titus Caesar Augustus, DOMitianus
 CAEsar). *P. a.*
 IMP-T · CAES)(DOM-CAES. *Lov.*

IMP (in mon.) TDOCAE, Teste di Tito e di Domiziano)(SEM, Fortuna. *P. a.*

IN)(ST. *P. a.*

IN, Testa dell'Africa?)(RT, Fortuna. *Fic. V, 12.*

IO)(H. *P. a.*

IO SAT IO, Palma nella cui estremità inferiore due linee traverse e parallele (1).)(Corona. *P. a. Kirch. Depol. Lov. Fic. XV, 1. Helbig.* Il *Sequin* lo pubblicò pel primo nella lettera al Du Fresne, Sel. num. pag. 194, dove lo crede battuto per la vittoria britannica di Claudio, la cui lettera A, che ravvisa attaccata alla palma, interpreta dittoria: nella quale spiegazione è seguito dal *Patin* in Sueton. Claud. pag. 487.

IO-N)(Fortuna a destra. *Lov.*

IOV-FAG)(Donna stante con asta. *Fic. IX, 6.*

IOVI-NVS, tessera quadrata. *Fic. II, 9.*

IP sopra un risalto.)(Manca. *Lov.*

IPI)(Timone. *Fic. XXI, 3.*

IRE)(Manca. *Fic. XX, 9.*

IS in corona di lauro.)(SI in corona di lauro (*Issi*). *P. a. Kirch. Lov.*

IT)(AL. *P. a. Fic. XXX, 9.*

IV)(F. *P. a.*

IV)(HE in mon. *Lov.*

IV)(NO. *P. a.*

IV, Minerva a destra con scudo nella sinistra e lancia elevata nella destra.)(Testa di Marte a destra. *Lov. cf. Fic. XI, 4.*

IVDE)(Albero di palma. *Lov.*

IV nel campo e intorno FORDELIBI)(MINVCIA. *P. a. (In(venes) For* (cf. IV-TAR p. 109 sotto NERO AVG) *De Libi(a) (=Livia) Minucia (porticu?)*

IVE FVS, Vittoria a destra con palma e corona.)(Tre donne di prospetto con braccia elevate. *Lov.*

IVL, Naviglio con rematori e pilota. *P. a.*

IVL)(Fortuna a sinistra, tessera quadrata. *Lov.*

IVL (VL in mon.))(Vittoria volta a destra. *P. a. Saul.*

IVL ANTVS)(Ercole rivolto a sin. con clava e tazza nella destra. *P. a.*

IVL BAL)(Mercurio a cavallo ad un montone con borsa e caduceo.

IVL-CIVL (VL, VL in mon.))(Elmo. *Kirch.*

IVL-EVO)(AC, Capra. *Fic. XXXV, 10.*

IVL-III (VL mon. III mon.))(Vittoria. *P. a.*

(1) In un esemplare del signor Lovatti mancano le due traverse ed invece il piede si vede torto ed uncinato.

IVLHYG (VL mon. IIL mon.) in corona di lauro.)(Giunone a sinistra con scettro e patera nella destra. *P. a.*

IV-LI in corona.)(Testa di ritratto a destra. *Lov.*

IVLT (VLT in mon.))(Vittoria.

IVN)(Figura a sinistra che colla destra raccoglie il lembo del pallio e porge colla sinistra un oggetto incerto. *P. a.*

IVN-IA)(Sistro. *Borg.*

IVV, Figura che saetta.)(VV, Figura saettante. *Caylus, Rec. IV, pl. CIV, 3.*

IV-NI)(Vittoria a sinistra con palma e corona. *Helbig.*

IVVEN)(Giunone Lanuvina. *P. a. Fic. IV, 6* dove rappresenta una Minerva.

IVVEN)(VERV, Verro in corsa. *P. a. Lov. Fic. XX, 33* cf. *Ann. Inst. 1840, p. 210.* Ne ho veduto un altro esemplare nel Gab. delle medaglie a Parigi.

IVVEN-AVG)(Testa laureata a destra forse di Nerone e palma nel campo. *P. a. II, 4. Fic. XVI, 21.*

IVVEN-AVG)(ALBAN, Testa galeata di Minerva. *P. a. Lov.* ne ho veduto un terzo esemplare nel predetto Gab. delle medaglie.

IVVENVELITERFEL in giro e testa ignota.)(ARVNDIGNCVFELI, Testa ignota. *P. a.*

IVVENAVELITERFELI, Testa imberbe.)(MVNICIVELITERFELI, Testa barbata, dietro V. Vedi i *P. a. p. 36.* Ho riscontrato questo piombo nel Gabinetto delle medaglie, e confermo il parere dell' Eckhel contro al Sestini che vi leggeva: IVVENTA.

IVVEN-TVSCLE-F. Veduto da me nel Gab. delle medaglie di Parigi, ma non ho osservato il rovescio.

KAM)(T, Figura muliebre con oggetto incerto nella sinistra. *Lov.*

KAM e palma in giro.)(Delfino fra quattro stelle. *Fic. XX, 38.*

KE, Pileo nautico.)(IIA, Gallo. *P. a.*

KT)(Pesce tonno a destra. *P. a.*

L)(Due donne di prospetto e una figura giovanile alla lor sinistra. *Lov.*

L)(S. *Saul.*

L)(TAVRVS. *Fic. VII, 14.*

L)(Fortuna a sinistra. *P. a. Saul.*

L)(Montone a destra. *P. a.*

L retrogrado.)(Luna ed astro. *P. a.*

L nel concavo della luna falcata.)(Granchio. *Lov.*

L, Nettuno con Delfino nella d.)(III, Fortuna sedente. *Fic. XXII, 10.*

LA)(Fortuna sedente. *P. a.*

LA)(Fortuna a sinistra. *Lov.*

LA, Toro.)(Testa barbata. *Kirch.*

LA, Un uomo barbato e calvo involto in greco pallio e sedente è levato colla sedia sulle sbarre da due servi nudi.)(Mezza figura d'uomo barbato (il Nilo) con cornucopia nella destra e la sinistra rivoltata sul capo: a sinistra un fior di loto con sopra una ibi, a destra il fiore medesimo ma chiuso. Piombo coperto una volta di foglia d'oro. *Lov.*

LAA)(Fortuna. *Fic. XXXI, 16.* LAA e sotto stella a sei raggi.)(Fortuna volta a sinistra. *Lov.*

LAB (AB in mon.), Testa di Serapide.)(Fiume con canna nella s., nel campo testa radiata del Sole, dietro le spalle del fiume l'ibi. *P. a.*

LAC)(Fortuna a sinistra. *P. a.*

LA-EV)(Fortuna. *Lov.*

LA-EV)(Palma. *Kirch.*

LAF)(Silvano. *Fic. XIV, 4.*

L · A · G)(Genio a sinistra con cornucopia e patera nella destra. *P. a.*

LAG, Figura a d. con asta ed oggetto incerto nella s.)(Fortuna. *Lov.*

LAR)(Fortuna. *Lov.*

LARVCHLIAE? Mani in fede.)(TVTOMALLI, Aquila. *Fic. IX, 2.*

LAS)(Caduceo. *P. a.*

LAS)(Cignale. *P. a. Kirch.*

LAS)(Elefante a destra. *P. a. Lov. Colloredo.*

LAS)(Ercole a sinistra con elava e tazza. *P. a.*

LAS)(Figura nuda con tazza nella destra. *P. a.*

LAS)(Serpente. *P. a.*

LAS, Vittoria.)(LAS, Fortuna. *P. a.*

LAS-CB)(Leone corrente a destra. *P. a.*

LA-SM)(Fortuna dentro una corona che le arriva alle spalle. *Lov.*

LAV-REN)(Fortuna? *Fic. XXX, 7.*

LB, Luna crescente, astro.)(Testa radiata del Sole. *P. a.*

LB-B)(Uccello forse passero a destra. *P. a.*

LBE, Figura di un fiume.)(Soggetto medesimo. *P. a.*

LC)(GG, tessera quadrata. *Lov. VII, 5.*

L-CGPI)(Fortuna a sinistra. *Lov.*

LC)(Fortuna in piedi a sinistra. *P. a.*

LC-IC)(Guerriero a sinistra con lancea e scudo nella destra. *P. a.*

LCM)(Montone a destra e luna crescente. *P. a.*

LC-N)(PF, tessera triangolare. *Lov.*

L-CP)(Due clave. *Lov.*

LCP-F)(Diana saettatrice. *Kirch.*

LCS)(Fortuna a sinistra. *P. a. cf. Fic. XX, 12* dove manca il rovescio.

- LCS)(Figura giovanile incerta: tessera esagona. *Lov.*
- LC-VR)(Tre donne di prospetto respicienti a s. col braccio d. elevato. *Lov.*
- LD, Figura di donna con lira.)(Fortuna. *Fic. XXX, 1.*
- L-DE)(Fortuna; tessera triangolare. *Lov.*
- LDL)(Vittoria. *Helbig.*
- L DOMITI · PRIMIG, Anfora.)(Anello dal quale pendono un *lecito* o vassellino rotondo da olio e due strigili. *P. a. cf. Fic. XXI, 4.*
- LE, Albero di palma.)(A, La dea Moneta con cornucopia e bilancia. *Lov. cf. Fic. XXII, 18.*
- LEP)(Fortuna a sinistra. *P. a. Kirch. Lov. cf. Fic. XX, 7* dove manca il rovescio.
- LE-RA, Corona.)(Testa coronata. *Fic. XVI, 16.*
- LEF, Fortuna.)(Mercurio. *Kirch.*
- LFS)(Leone. *Fic. XXI, 2.*
- L-GA)(Fortuna. *Lov.*
- LHLP (mon.))(Scudo macedonico. *Riccio Mon. di Fam. XXXVII, Plautia 2.*
- LIA)(Rinoceronte a destra. *P. a. Lov.*
- LIA)(Corona e palma. *Lov.*
- L · IA)(Figura nuda atletica con destra elevata in atto di vibrare un colpo, avendo la sinistra protesa. *Lov.*
- LI-B-A)(Piolla e Malleo. *Fic. XX, 36.*
- LIBER)(Pigna d'uva. *Fic. XXI, 26.*
- LIC)(ROM. tessera ovale. *Fic. VII, 13.*
- LIC)(TEG. *P. a.*
- LICA)(Ercole con clava e tazza nella destra. *P. a.*
- LI-CH)(Testa barbata e laureata a fronte calva e naso rincagnato. *Lov. cf. Fic. IV, 5.*
- LI-DF)(Montone. *P. a. Kirch.*
- LI-DP)(Bue. *Fic. XXI, 12.*
- LI-DP)(Montone. *Lov. cf. Fic. XIII, 7; XXXV, 14. Colloredo.*
- LIHE, Palma.)(Moggio con spighe e palma. *P. a.*
- LI-PD)(Corona di lauro. *P. a.*
- LI-PS)(Vaso a due manichi di grossa pancia. *Lov.*
- LIVLR (VL in mon.) in contromarca e lumaca col capo fuori del guscio.)(Elefante a destra. *Lov.*
- LIV)(NOB. *Lov.*
- LL, Palma.)(F in corona di lauro. *P. a. Lov.*
- LL in corona.)(Bacco? *Fic. XIV, 5.*
- LLL in corona.)(Oggetto simile ad una solea. *Lov.*

LLV)(Figura nuda a sinistra con cornucopia nell'atto di togliere un ramo da un albero di palma. *Lov.* In altro esemplare nel dritto è in contromarca forse un monile. *P. a.* cf. *Caylus* Rec. IV, pl. CIV, 6 che rappresenta un cinocefalo con cornucopia nell'atto di prendere alcuna cosa da un albero.

L MACAONI, Giove con scettro e fulmine.)(LNOVI, Palma. *Fic.* XXV, 19.

L · MAR · FEL in giro)(Fortuna stante *Lov.*

LME)(Corona di cipresso. *P. a.*

L-MP)(Ercole sedente a sinistra con clava e tazza nella destra.

LMV)(Diana con arco nella d. e faretra sospesa alle spalle va a destra.

LN)(Figura a destra. *Fic.* XXVI, 25.

LVN intorno, Maschera.)(Luna crescente fra sei astri. *Lov.*

LO, Scettro in mezzo.)(Apollo con cetra nella s. e ramo di alloro nella d.

LO)(Fortuna : tessera quadrata. *Lov.*

LOF)(Manca. *Fic.* XX, 8.

LO-F)(BOM. *Lov.*

LOP)(Testa dell'Africa a destra. *Lov.*

LO-IP)(Testa. *Fic.* XXVI, 19.

LP)(Barbita. *P. a.*

LP)(Lira. *Kirch.*

LP, Ercole con clava e patera.)(Vittoria con palma e corona. *P. a.*

LP-D)(Fortuna sedente; tessera quadrata. *Lov.*

LP-DP)(Quadrupede incerto. *P. a.*

LPE, Palma.)(Gruppo. *Fic.* IX, 8.

LPF, Palma.)(Due figure sedenti sui calcagni in atto di applaudire. *P. a.*

L · PLOTIVS VICINV intorno, e nel mezzo una foglia di edera.)(VV, Figura con cornucopia e patera. *Kirch.* cf. *Milano*, Ricerche Num. 1848.

LPM, Figura muliebri con lira nella sinistra.)(VEN, Figura virile appoggiata all'asta con incerto oggetto nella destra. *Lov.*

LPO in corona.)(Fortuna. *Fic.* XV, 4.

LPP, Palma.)(Fortuna sedente a sinistra. *P. a.*

LRA)(Aquila respiciente a sinistra. *Lov.*

L · R · A)(Minerva di fronte colla sinistra sullo scudo, e la destra appoggiata all'asta. *Lov.*

LRE)(Manca. *Fic.* XI, 22.

LS)(Aratro. *P. a.*

LS)(Corona.

LS)(Aquila di fronte respiciente a sin. con ali spiegate. *P. a. Lov.*

LS)(S, Aquila a sinistra con corona nel rostro. *P. a.*

LSE)(Uccello a sinistra. *Kirch. P. a. Fic.* XV, 14.

- LSI)(Speranza. *P. a.*
 LT)(C. *P. a.*
 LT)(LT. *P. a.*
 L-TC in corona.)(Gallo con palma. *Lov.*
 LT-D in corona.)(Minerva di prospetto volta a s. con davanti lo scudo
 posato a terra ed asta nella sinistra, dinanzi ramo di palma. *Lov.*
 LV)(Cervo in corsa. *Lov.*
 LV)(Fortuna.
 LVB (VB in mon.))(Luna crescente ed astro. *P. a. Lov.*
 LVC)(CLA. *Lov.*
 LVC)(Donna stolata. *Fic. XVII, 2.*
 LVC in corona.)(Fortuna sedente. *Saul.*
 LVC, Cervo.)(Testa virile, davanti palma. *Caylus, Rec. IV, pl. CIV, 9.*
 LVCC-EIAE)(FORT-VNATAe. *Lov.*
 LVCHER, Luna crescente.)(Testa radiata del Sole a destra. *P. a.*
 LVCI, Palma.)(Manca. *Fic. VII, 18.*
 LVF)(Fortuna a sinistra. *P. a. Lov.*
 LVF)(Figura nuda procedente a destra con corona nella sinistra e palma
 nella destra. *P. a.*
 LVF, Testa di donna galeata e armata di egida.)(Manca. *Fic. XI, 6.*
 LVG)(GIR, Cavallo. *Saul.*
 LV-GF)(Biga circense. *P. a.*
 L · VOLV-SI PRIMI)(Tre donne di prospetto con le mani alzate al cielo
P. a. Kirch. Lov. P. Rulli.
 LVP)(Moggio con spighe. *Saul.*
 LV-S e clava?)(Caduceo alato. *Lov.*
 AV)(CAN. *Fic. I, 8.*
 LVT)(GER. *P. a. cf. Fic. XI, 21; XX, 14* dove manca il rovescio.
 LVV)(Vittoria a destra con palma e corona. *Lov. Fic. XV, 16.*
 LYG)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
 M)(A. *P. a.*
 MA)(Testa virile a destra. *Lov.*
 M, Delfino.)(ARC. *Lov.*
 M)(C. *Saul.*
 M)(PH. *Lov.*
 M)(Q. *Saul.*
 M)(R. *P. a.*
 M)(ROH. *Lov.*
 M)(Agnello a destra. *P. a. Fic. XXX, 21.*

- M)(Figura sedente a destra con cornucopia e patera.
- M)(Giovane con pugnale nella destra.
- M)(Minerva con clipeo ed asta.
- M)(Palma. *P. a.*
- M)(Specie di berretto conico sormontato da due penne. *Lov.*
- M)(Testa di Medusa. *Lov.*
- M in corona.)(S in corona. *Fic. XXV, 25.*
- M in corona.)(VA, Clava. *P. a. Kirch. Saul.*
- M in corona.)(Fortuna. *Kirch.*
- M in corona.)(Genio a sinistra. *P. a.*
- M, Avvoltoio.)(Testa barbata galeata. *Kirch.*
- M e sopra una forchetta a tre punte.)(Erote in barca. *Saul.*
- M e sopra una forchetta a due punte.)(Fortuna. *Fic. 18, 20.*
- M, Figura sedente a sinistra con galea in capo ed asta nella sin.)(Figura militare a sinistra. *Fic. XVIII, 4.*
- M e sotto leggenda incerta.)(V e sotto leggenda incerta. *P. a.*
- MA)(Erote con simboli incerti.
- MA)(Vittoria con palma e corona. *Lov.*
- MAC)(Gallo a sinistra. *Lov.*
- M · A · C)(Testa di Mercurio con caduceo, petaso alato e sotto al collo luna falcata.
- MACY)(Simulacro della terra sedente sul terreno con cornucopia nella destra e forse spighe nella sinistra, avanti ai piedi la protonia di un toro, e nell'esergo MACY in minuto carattere. *Lov.*
- MAC (MA in mon.))(REST. *Lov.*
- MAF)(Figura che va a sinistra con oggetto incerto nella destra. *Lov.*
- MAG-III)(Testa di Diana. *P. a. Fic. XVI, 20.*
- MAL)(Leone.
- MA-N)(Abbondanza con cornucopia nella destra e patera nella s. *P. a.*
- M nel mezzo, ANTONIVS GLAVCVS intorno.)(Vulcano con asta e martello, *P. a.*, ma vi fu omesso l'M. *Kirch. Fic. XVII, 9. Lov.*
- MAR)(Uccello forse passero. *P. a.*
- MAR)(Figura militare con asta e clipeo appoggiato a terra. *Lov.*
- MA-RC)(Figura di un Erote? a destra. *Lov.*
- MA-RC)(Figura priapica a destra, M inciso nel campo. *P. u.*
- MA-RCEL)(Mercurio a sinistra e figura stolata a destra appoggiata ad un'asta con incerto oggetto nella destra abbassata. *Lov.*
- MARECEL)(Apollo (*M. Arcellius Celer?*). *P. a. Kirch. Nei P. a., pag. 73* dissi Ercole questa figura, che poi mi è sembrato Apollo.

- MA-R)(N. *Lov.*
 · M · A · - · S · F ·)(· A · S. *Lov.*
 MAR-VES)(Vaso a due maniehi. *Fic. XVII, 10.*
 MA-S)(Soldato ginocchione davanti un'erma. *P. a.*
 MASIDONI in giro.)(Figura a sin. con oggetto incerto nella destra. *Lov.*
 MATL-AE)(Fortuna. *Caylus Rec. IV, pl. CIV, 2.*
 MAVRCOMANTONINVS, Teste laureate di M. Aurelio e di Commodo.)(ANTO e intorno corona di alloro. *P. a.*
 MAX)(Ercole. *Fic. VI, 11.*
 MB)(Gladiatore?
 MBC)(Testa volta a sinistra. *P. a.*
 MBN)(Moggio; tessera esagona romboidale. *P. a.*
 MC)(GR: tessera ellittica. *P. a.*
 MCA, Palma.)(Tre ninfe larieie? *Fic. VI, 2.*
 MC-AC)(Toro a destra. *P. a.*
 MCAELICLODIANE)(VC, Vittoria a s. *P. a. Fic. XII, 1.* dove legge
 CLIDIANI.
 MCC)(Bifronte barbato. *Fic. XVII, 3.*
 M-CC)(Fortuna a sinistra. *P. a. Fic. XXXIV, 13. Lov.*
 MCC)(Foglia di edera. *P. a.*
 MCC)(Mani in fede. *Saul.*
 MCD)(Mercurio.
 MC-D)(Fortuna. *Lov.*
 MCE)(Palma e corona. *P. a. Lov.*
 MCG)(Manea. *Fic. XX, 16.*
 MCI, Due spettatori plaudenti.)(Gladiatore Sannita, nel campo ape. *P. a.*
 Il *Ficoroni* alla tav. XXVI, 2 legge MCI, di poi alla tav. XXX, 2 cambia il
 MCI in MCL e in luogo dell'ape mette un K. (v. TCS).
 MCRV-CLF)(Lituo augurale. *Saul. ef. Fic. VII, 16.*
 MD, Cane.)(Vertunno o Silvano con ramo e ronchetta e X con globetto
 sotto. *P. a.*
 ME)(Oggetto incerto. *Lov.*
 ME,)(Palma.)(Fortuna. *Fic. IX, 11.*
 ME-C)(Campo liscio.
 MEG)(Forse Erote. *Saul.*
 ME-LI)(TI-NE e leggermente graffito nel campo VO-ΤΑΚΙΩΝΟΣ. *Lov.*
 ME-PR)(Moggio e bilancia. *P. a. Fic. XXX, 14.*
 MES contromarca ripetuta due volte e testa di Medusa.)(Bue. *P. a. Kirch.*
 MF, Albero di alloro.)(Fortuna sedente. *P. a.*

- MF, Civetta.)(Testa galeata di Minerva. *P. a.*
- MF, Fortuna.)(FF, Mercurio. *Saul. Lov.*
- MF, Palma.)(Quadriga. *P. a.*
- MGL)(Pecora a destra. *Lov.*
- MGN)(AN. cf. *Fic IX, 19* dove riporta un piombo, nel cui rovescio è un'area quadrata attraversata da tre sbarre sotto le quali AM in luogo di AN. M·HORT-ESPER intorno.)(Corona e nel mezzo palma. Vedi HORTE SPER.
- MI-M)(Forse figura muliebre sedente di prospetto. *Helbig.*
- MI (in mon.) e IVV XV graffito.)(SOD graffito ed anfora: leggi SOD IVV XV unendo insieme le due leggende graffite.
- MINERVALES MNMAG, Minerva con lancia e globo nella destra, nel campo III)(NFIHI, tavoletta con PVII. *P. a.* cf. *Fic. IX, 1. (Iuvenes) Minervales M. N. MAGistro.*)(*N. Feliciter.*
- MIS-ENVT (VT in mon.))(Cavaliere corrente a destra nell'atto di suonare una tromba volto indietro. *Lov.*
- MIS, SEM contromarche, Figura muliebre con patera nella destra, e vaso nella sinistra.)(MIS, SEM contromarche, Vacca. *Ann. Instit. 1840 p. 212, nota 1.*
- ML)(Mercurio. *Kirch.*
- M·L)(Silvano dentroforo a sinistra con falce nella destra. *P. a. Lov.*
- M-LI)(Minerva galeata a destra con asta e patera nella destra.
- M-LP)(Fortuna a sinistra. *P. a. Lov.*
- MLP)(Testa giovanile. *Fic. XIV, 10.*
- MLP-QIM, Vaso a punta di grossa pancia e a due manichi.
- MLR)(Donna con asta e spighe nella destra. *Saul. Fic. XXII, 15.*
- MLS)(Mercurio a sinistra con caduceo e borsa. *P. a.*
- MLT)(Gallo a destra. *P. a.*
- M-M)(Bucranio *Fic. XXII, 13.*
- MM)(Fortuna sedente. *Fic. XXII, 8.*
- MM)(Mercurio volto a sinistra ed ivi ☿, a destra luna crescente.
- MM-D)(CSS, Silvano con ramo d'alloro nella destra e falcetta nella sinistra. *P. a. Lov.* cf. *Fic. VIII, 3.* In altro esemplare sotto la falcetta è una lana falcata. *Lov.*
- M-MET)(Giovanetto con lira e ramo nella destra. *Lov.*
- MMM)(Testa di Mercurio a destra e dietro caduceo. *Fic. XXXI, 12; cf. IV, 7.*
- MM-TA, Ercole sedente con clava e patera nella destra. *Saul.*
- MN, Auriga circense coronato dalla Vittoria.)(Cinque delfini su di un architrave sostenuto da due colonne, fra le quali è un leone in corsa. *P. a.*
- MNA-CLV)(Pallade appoggiata all'asta con Vittoria nella destra.
- MOF)(Anello con strumenti da bagno, cioè, ampolla e strigile. *M. Ofa-*

sius *Firmus* ricorre in iscrizione di Velletri, e vi è nominato *Curator Lusur*
Iurcn. P. a.

MONT-ANA)(Testa cinta di stefane. *Fic. XVI, 12.*

MOP)(Cane. *Fic. XX, 28.*

MOS AVGVSTI in giro.)(... OTIVS, Speranza. *Kirch.*

MPIIB (in mon.))(Figura incerta. *P. a.*

MPLE)(Apollo cinto a mezzo con lira nella s. e ramo d'alloro nella d. *Lov.*

MPV, Scorpione.)(ONE-SIM. *Kirch. cf. Fic. XX, 33* che legge MA per MPV.

M-RM)(Ercole a sinistra. *P. a.*

M-SC)(Palma; tessera quadrata. *P. a.*

M-SCA)(Testa virile a d. con corona radiata. *Lov. cf. Fic. XXVIII, 21*
dove PM è omessa.

MS-S)(Corona. *Lov.*

MT in corona.)(Figura. *Fic. XXV, 3.*

M-TRM)(Ercole? *Fic. XVII, 8.*

MV)(Venere emergente. *P. a.*

M-VA)(Mercurio. *Fic. XV, 8.*

MVA, Pugnale treccidico.)(SCRO (*M. Valerius Scrofa?*), Auriga con corona
nella destra guidante un carro a quattro cavalli. *P. a. Kirch. Lov.*

MV-AL)(Fortuna. *Kirch.*

MVC)(Manca. *Fic. XX, 11.*

MVD)(Caduceo. *Saul.*

M-VE, Mercurio a s. con caduceo e borsa, nel campo SE inciso. *P. a.*

MV-E)(Fortuna; tessera triangolare. *Lov.*

MVE in corona.)(Fortuna. *Fic. XXV, 7.*

MV-ES)(Silfio. *Lov.*

MVE-S con linea a traverso.)(Cervo corrente a destra. *P. a.*

MV-H)(Figura di Esculapio a sinistra. *Lov.*

MVL, Foglia di edera.)(Vittoria gradiente a destra con palma e corona
nella destra. *P. a. Kirch.*

MVM)(Palma e corona. *Lov.*

MV-P)(LAA. *P. a.* Il Muratori *A. med. aevi* tom. III, p. 118 allega un
suggero che ha sulla pala MVP, e sul dorso del manico MAR VLP PROCVL.

MVRCIORVM)(Figura sedente con asta. *Fic. IX, 7.*

MVS)(Figura. *Fic. XXVI, 22.*

M-VS)(Scala. *P. a. Fic. XXXIV, 7.*

MV-SF)(Testa a sinistra. *P. a.*

MVTI (in mon.))(Palma e corona di lauro. *P. a.*

MY (in mon.) DN)(DIVI. *Lov.*

- N)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
- N)(retrogrado.)(Foglia di edera. *P. a.*
- N in corona.)(EP. *Lov.*
- N, Castore con cavallo.)(Polluce con cavallo. *Fic. VIII, 9.*
- N, Figura.)(DO, Bue, *Fic. XIX, 15.*
- NA, Testa galeata di Minerva.)(TSV, Minerva armata. *P. a.*
- NAE, sopra lituo augurale, sotto caduceo alato.)(Fortuna a sin. *Lov.*
- NASONI)(SATVRANI. *Lov.*
- NC)(YS. *Fic. XXX, 31.* Forse *Nicys.*
- NCA, Testa di Nerone cinta di benda.)(Palma. *P. a.*
- NE, Testa laureata di Nerone.)(Tronco di alloro? *Fic. I, 16.*
- NER)(Clava. *P. a.*
- NE-RO (NE in mon.))(AVG. *Fic. III, 6.*
- NERO AVG, Testa di Nerone.)(CHP-IV-TAR. *Depol.*
- NERO CAESAR, Testa di Nerone volta a destra.)(Manca. *Fic. I, 2.*
- NERO CAESAR, Testa di Nerone.)(Pallade stante. *Fic. I, 4.*
- NERO CAESAR, Testa di Nerone.)(Guerriero con asta e scudo rotondo. *Lov.* Veduto da me anche nel Gab. delle Med. di Parigi.
- NERO CAESAR, Testa di Nerone.)(Tre donne di fronte con le mani alzate.
- NERO CAESAR, Testa laureata di Nerone volta a sinistra.)(Marte con lancia e scudo. *Fic. III, 7. Caylus, Rec. IV, pl. CIV, 10.*
- NERO CAESAR, Giunone Lanivina.)(Figura virile discinta; avanti un quadrupede. *P. a.*
- NERO CAESAR, Vittoria con palma e corona.)(AVG, Testa di Nerone. *P. a.*
- NERO CAESAR, Testa di Nerone a destra.)(CLAVDIOR, Marte con lancia e scudo rivolto a sinistra. *Lov.*
- NERO CAESAR, Testa di Nerone laureata.)(FORMANI, Giove con scettro ed aquila nella destra. *P. a. Fic. I, 3.*
- NERO CAESAR, Testa di Nerone cinta di alloro.)(PAVLLIN, Giove nudo con asta ed aquila nella destra. *Lov. Morcelli Thes. Miscell. Tab. 6.*
- NERO CAESAR, Testa coronata di Nerone volta a destra.)(ROMA, La Dea Roma sedente con corazza, parazonio nella sinistra e Vittoria nella destra. *Lov.*
- NERO CAESAR, Testa di Nerone.)(SODA VOIS, Figura militare con scudo rotondo e lancia. *P. a. Fic. XXXV, 1.*
- NERONIS)(Roma sedente sopra un cumulo d'arme con vittoria e parazonio nella sinistra. *P. a.*
- NERONIS INVICTI, Testa coronata.)(PEDOPAETVSMAG. *Visconti, Piombo, ecc. p. 67.*

- NFNS (NF in mon.))(Due figure che sembrano prendersi per la mano. *Lov.*
 NII)(Mercurio. *Fic.* XXIV, 14.
 NI, Figura.)(Ara e due soldati. *Fic.* XXX, 5.
 NI-CE)(Vittoria. *P. a.*
 NICO)(Clava e palma. *Lov.*
 NICOSTATVS in giro e pigua d'uva.)(Bacco con tirso e cantaro nella
 sinistra. *Kirch. Fic.* XIII, 2.
 NLP)(Mercurio. *Fic.* XXII, 17.
 N...-NATD)(Manca. *Fic.* XXVI, 3.
 NO)(NE in mon. e retrogrado. *Lov.*
 N-ONIA.)(Corona.
 NP, Testa a destra.)(Figura nuda appoggiata ad una colonna con og-
 getto incerto nella destra. *Fic.* XXVIII, 2.
 NPM)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
 NS)(Fortuna. *Fic.* XXXIII, 8.
 NS e lettere incerte.)(PRIV, Leone a destra. *P. u.*
 NSG)(C, Cane. *Kirch.*
 NST)(Uccello. *Fic.* XXI, 9.
 O)(F. *Lov.*
 OQ, Testa di donna a d. e palma.)(Cornucopia e intorno nel campo
 un serpe. *Lov.*
 OBB)(Figura. *Fic.* XXII, 14.
 OC, Cornucopia.)(Fortuna sedente. *P. a.*
 OD in corona.)(TA in corona.
 OD, Pavone.)(Donna stolata con asta e corona nella dritta. *Fic.* XIII, 8.
 O-FGF)(Figura di donna a destra ed altra di uomo nudo a sinistra
 entrambi in atto di tenere nel mezzo un candelabro. *Saul.*
 OLACC, Testa.)(CR, Pallade che vibra l'asta.
 O-LP)(Aquila respiciente a sinistra ed ivi presso B. *P. a. Kirch. Lov.*
Saul. cf. Fic. XV, 5; XVIII, 7; XXXIV, 3 dove legge O-IP. *Caylus, Rec.* IV,
 pl. CIV, 4.
 ONESIM, Delfino.)(Nettuno a s. con tridente e delfino nella d. *Fic.* IX, 4.
 ONS)(Minerva. Princ. di S. Giorgio *Spinelli.*
 ONS)(Vittoria a destra. *Lov.*
 OP)(CC.
 OP-SE in corona.)(Palma. *Lov.*
 OP-PIA)(Fortuna. *Fic.* XI, 13 dove manca il rovescio e si legge OP-PLA.
 OP-PIA)(Busto di donna a destra ornata di diadema. *Lov.*
 OSIP)(Giove con scettro e patera. *Fic.* XXXIV, 11 dove si legge OSPI.

- OST)(Palma e corona. *Lov.*
 OS-TIA)(COLON-FELIX. *Lov.*
 OS-TO)(GO-P. *P. a.*
 OTR)(Ercole a sinistra con clava nella sinistra. *P. a.*
 P in corona.)(Fortuna stante con timone e cornucopia. *Helbig.*
 P)(F retrogrado. *P. a.*
 P)(FB. *Saul.*
 Π)(T? *Lov.*
 P in corona.)(Fortuna. *Kirch. Lov. Pignoria* p. 246 cf. *Fic. XI*, 8 dove manca il rovescio.
 P, Auriga con palma e corona.)(Cavallo con palma. *Lov.*
 P, Mercurio.)(Fortuna od altra figura stante. *P. a. Kirch.*
 P, Figura nuda di faccia con una mano al seno e l'altra dinanzi.)(Erote incedente a sin. e sostenente uno specchio con ambedue le mani. *Lov.*
 P, Nettuno con asta o scettro e delfino nella destra.)(Delfino. *P. a.*
 PA)(Manca. *Fic. XI*, 15.
 PA, Palma.)(Rinoceronte a doppio corno. *Lov. Pignoria* loc. cit.
 PAA)(Abbondanza.
 P-AB, Tre spighe.)(Manca. *Fic. XX*, 22.
 PACE, Ramo di palma.)(Diota. *P. a.*
 PAC-V, corona di alloro.)(PID, Trofeo. *P. a.*
 PAL)(Lupo.
 PAL e due globetti.)(Due figure in barca. *Fic. XVII*, 4.
 PAO)(Fortuna stante. *Helbig.*
 PAO)(Guerriero a sinistra con asta e scudo. *P. a.*
 PAP)(Pecora.
 PAPF (PF in mon.))(Corona di alloro. *P. a.*
 PAR)(H. *P. a.*
 PA-RM)(Serapide a destra. *P. a.*
 P · ASELLI, Fortuna stante.)(FORTVNATI, Luna crescente ed astro.
Lov. Colloredo.
 PB retrogrado.)(SAD retrogrado. *P. a.*
 P · BIVS)(FAVSTVS. *P. a. Kirch.* conservatissimo. *Lov. Fic. IX*, 8.
 PC)(I due gemelli coi cavalli (*Pollux? Castor?*) *P. a.*
 PC)(Marte con asta e scudo *P. a. Lov.*
 PC)(Formica. *Lov.*
 PCI)(Lituo. *Lov.*
 PCT)(Testa barbata volta a destra con corona radiata. *Lov.*
 PCT)(Bue con piede elevato a destra. *Lov.*

PCT, Fortuna sedente.)(Figura coronata volta quasi di schiena che si appoggia ad una stele; in mano ha una corona. *P. a.*

PD, Fortuna a sinistra.)(Pentagrammo. *Lov.*

PER-VER)(CANG (in mon.) *Saul.*

PES-TE)(Mercurio. *Stieglitz, IX, 3.*

PEV)(Corona. *Lov.*

PF)(Gallo a sinistra.

PF)(Fortuna. *Lov.*

PEP)(Vittoria con palma e corona. *Saul.*

P-G)(Capra a sinistra dietro la quale una figura inginocchiata che la munge.)(I. *Lov.*

P · GLITI GALLI e testa.)(Gallo con corona nel rostro e tenente colla zampa una palma: nel campo è inciso il pentagrammo. *P. a. Fic. IV, 3.*

PHIL)(ANPI. *P. a.*

PHIL)(Corona. *Fic. XXXV, 5.*

PHO-H)(Testa virile a destra. *Lov.*

PI retrogrado.)(Corona.

PIA)(Fortuna. *Lov.*

PIA)(Due pesci volti in senso contrario. *Fic. XXI, 16.* Una piastra di piombo con due pesci e in mezzo un ramo di palma fu di recente scavata in Ostia.

PIA in corona di cipresso.)(V, Aquila a s., nel campo davanti scettro. *P. a.*

PIA€)(Manca. *Fic. XX, 17.*

PIN (IN in mon.))(Delfino. *Fic. XXI, 17.*

PL-V in corona.)(PID, Trofeo. *Fic. XII, 9.*

PL)(IIM.

PLC)(Vittoria a destra con palma e corona. *P. a.*

PL nel mezzo, e SOSPITES intorno.)(FLERA, Figura virile nuda con palla nella destra, cesta nella sinistra sta di fronte e guarda a destra, a sinistra PC e due forse polpi marini nel campo. *P. a.*

PLST)(Fortuna. *Fic. XXVI, 9.*

PM)(Testa galeata. *Fic. XXXI, 20.*

PM)(Cavallo. *Lov. Fic. XV, 13; XXI, 14.*

PM)(Toro a destra. *P. a.*

PM)(Toro a sinistra. *P. a. Fic. XXI, 22. Helbig.*

PM, Testa di Tiberio: forse BM (cioè, *Biberins Mero*, cf. Suet. in *Tiberio* c. 42).)(Credenza? intorno HOC VALET AD BIBERRIVM. cf. *P. a.* pag. 49. Editto nella Revue numism. 1863 pag. 416-17.

PMC (in mon.))(Giove a sin. con scettro e fulmine nella destra. *P. a.*

PN)(Porco o simile animale accovacciato. *Fic. XXIX, 12.*

- PNC)(Ippopotamo e testa in contromarca. *Lov.*
- PNITIR (IT in mon.))(Testa femminile a destra e lettere incerte. *P. a.*
- PN-RR)(Testa volta a destra. *P. a.*
- PNS)(Fortuna a sinistra. *Lov.*
- PO)(RA. *Kirch.*
- POK, Cornucopia.)(Fortuna.
- POL)(VA, Mani in fede. *Saul.*
- POL, Conchiglia *pecten.*)(LVCI, Delfino. *Saul.* (Leggi *Polluci*).
- POLYBI-AN · L · PR)(Donna di prospetto in tunica e pallio del quale tiene una falda colla sinistra, avanti a lei a sinistra è un bacino con piede ed essa tiene, a quanto pare, un'ampolla e guarda a destra. *Lov.* Due liberti famosi portarono questo nome, il Polibio di Augusto, il Polibio di Claudio. Un Polibio AVG · L · AMARANTIAN · si è letto in un marmo di Cuma (Bull. Napol. a. VI, 163) e si tiene che sia quello di Claudio.
- PO-LYD)(Granchio. *Fic.* XXI, 18.
- POM)(OSE.
- PONTI-CLY)(Minerva appoggiata all'asta con vittoria nella destra.
- PP)(Aquila. *Fic.* XV, 13.
- PP in corona di ulivo.)(C come nel dritto. *P. a.*
- PPETR-SABI, Testa.)(MAG-IVV-VIII. *P. a.* cf. *Fic.* 1, 9 dove legge BRITA · SARI; e così è citato dal Visconti e dall'Eckhel. (*P. Petronius Sabinus magister iuvenum VIII*).
- PP-F)(Vittoria a destra con palma e corona. *Lov.*
- PPP)(Minerva. *Kirch.*
- PPP)(LMT. *P. a. Lov. Fic.* IX, 14 dove legge PPRR.
- PPS)(Apice. *P. a. Kirch.*
- PR)(Manca; tessera ellittica. *Fic.* VII, 12.
- PR)(Mercurio con borsa? *Helbig.*
- PR)(Fortuna e sinistra. *P. a. Lov.*
- PR)(Leone in corsa. *Saul.*
- PR)(Piramide? *Lov.*
- PR)(Silvano a sinistra. *Saul.*
- PR, Figura.)(Due donne con le mani alzate. *Fic.* XXII, 24.
- P-RA)(Figura a sin. tenente una palma ed una clava nella d. *P. a.*
- PRA, Spettatori plaudenti.)(Figura tragica con scettro e palma. *P. a.*
- PRE)(Giovane nudo con asta e scudo? *Fic.* XII, 7.
- PRE)(Bacco di fronte con cantaro nella destra e la sinistra appoggiata all'asta. *Lov.*
- PRF)(CS, Testa sorgente dal concavo della luna falcata. *Kirch.*

- PRI-DER)(PRI-DER. *P. a.*
 PRIMI-CAESAR-SERFO)(AGR, Sole. *P. a.*
 PRO)(Dellino e albero: tessera quadrata. *Lov.*
 PROCVLVS, Testa.)(VERRES, Testa. *Lov.* L'ebbe nella sua collezione
 il Millingen.
 PRO-IS)(Fortuna stante. *Lov.*
 IPYM (in mon.) Mercurio di prospetto con caduceo e clamide nella s.
 e horsa nella destra. *Lov.* cf. *Fic.* XXX, 13 che legge VEMP (in mon.)
 PS)(VVAL. *P. a.*
 PS)(Fortuna. *Lov.*
 PSA)(C, Gallo a destra sopra una palma. *P. a.*
 PSC)(Figura femminile a sinistra. *P. a.*
 PSE)(Lucertola; tessera in forma di tioletto ansato. cf. *Fic.* XVI, 2
 dove manca il rovescio.
 PSP)(Vittoria con corona. *Fic.* IX, 16.
 PS-PR)(Vaso a punta acuta di grossa pancia e due manichi. *Lov.*
 PTR-M (PT in mon.))(Fortuna che solleva da terra una figura genu-
 flessa. *Lov.*
 PVOTI in giro.)(Luna erescente. *Fic.* XXX, 24. (Forse PROTI, o PLOTI).
 PVR)(Anello con due strigili ed un'ampolla. *P. a.*
 PV (in mon.) TVA (VA in mon.), Giove con scettro e fulmine nella de-
 stra.)(BE, Pallade volta a destra con scettro e patera nella destra. *Lov.*
 Q)(FB. *Lov.*
 Q)(II. *P. a.*
 Q)(Leone corrente a destra. *P. a.*
 QA)(Clava. *P. a.*
 QAR (AR in mon.) QS)(Palma e corona di alloro. *P. a.*
 QBL-SBR)(Tre anfore. *P. a.*
 QC)(Cornucopie decussati. *Lov.*
 QC)(Mercurio in piedi a sinistra. *P. a.*
 QC-A)(Moggio con tre spighe. *Lov. Fic.* IX, 20.
 QCA)(Abbondanza: nel campo vestigia incerte di leggenda. *P. a.*
 QCP)(Mercurio a sinistra con caduceo e horsa. *Lov.*
 QFB)(AFRINON: tessera quadrata. *P. a.*
 QFA)(Figura. *Fic.* XXX, 22.
 Q · FAB · SPE in giro.)(Figura sostenente uno scudo sulle spalle. *Lov.*
 QF-EPIG)(Mani in fede con ramo di palma. *Lov.*
 QFAF in giro.)(Mercurio. *Lov.*
 QIHD)(Figura incerta. *Kirch. Lov.*

- QHD)(Banditore dei giuochi suonante la tromba e con corona nella sinistra. *P. a.*
- QHD)(Bue a destra. *Lov.*
- QHD)(ANTO, Toro a sin. (in altro esemplare il toro è a destra). *P. a.*
- QHS)(Tre spighe. *Lov.*
- ALPIIP (PIIP in mon.))(PR, Ercole di fronte con clava nella d. *P. a.*
- QMF)(Figura sedente a sinistra. *Kirch. P. a.*
- QNVN)(Fortuna sedente a sinistra. *P. a. Lov.*
- QNV, Giove ed Apollo.)(LPM. *P. a.*
- QO)(Due cornucopie. *Saul.*
- QOB)(Figura virile di prospetto volta a sinistra, appoggiata all'asta, con timone nella destra. *Lov.*
- QO-PII)(Testa giovanile con corona radiata. *P. a.*
- Q · PEI-IDA)(Aquila respiciente e davanti palma. *Lov.*
- QR)(Manca. *Fic. XX, 6.*
- QRG)(Palma. *Lov.*
- QSA)(FEL in corona d'ulivo. *P. a.*
- Q-SB)(Testa dell'Africa. *Fic. VI, 8.*
- QSE)(Figura a sinistra. *P. a.*
- Q-SP)(Ercole di prospetto con pomi e clava. *Lov.*
- Q-SP)(Giove stante con fulmine e scettro nella sinistra. *Lov.*
- QSP)(Giove con fulmine e scettro. *Fic. IX, 12.*
- Q · SP)(Esculapio. *Lov.*
- Q-SP)(Testa di Medusa. *Lov.*
- QSP)(MS, Figura sedente a sinistra con corona nella destra. *P. a.*
- QS-PM)(Due serpenti eretti. *Lov.*
- QTC-F)(ROMA, Testa galeata di Roma a destra. *P. a.*
- QTC-F, sotto vestigia di lettere LE=EF)(Testa galeata a destra di Roma. *P. a. Fic. XI, 3* dove manca il rovescio.
- QTR)(Ercole stante. *Lov. Fic. VIII, 10.*
- QVD)(Giove con fulmine e scettro. *Kirch.*
- QVP)(Testa turrata. *Pignoria De Servis pag. 248.*
- QVR)(Vittoria con palma e corona nella destra. *P. a.*
- R)(V. *Lov.*
- R in corona.)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
- R, Mercurio coi soliti attributi, ai piedi una testuggine, nel campo due astri.)(Vertunno o Silvano con ramo e ronchetta: nel campo due astri. *P. a.*
- RC, Palma.)(Mercurio. *Lov.*
- RED (in mon.))(Luna crescente ed astro. *P. a.*

- REG)(IA. Tessera quadrata. *P. a. Kirch.*
 REG-MAE)(Marte. *Kirch.*
 RFRN (FN in mon.))(Uccello.
 RNIR (NI in mon.))(Arco trionfale con figura equestre corrente a destra e due trofei agli angoli: vi si legge inciso VICT. *P. a.*
 RMC (RM in mon.))(Figura. *Fic. XXII, 3.*
 ROD-OPE)(Giovane con cornucopia e patera nella destra. *Saul.*
 ROM)(Fortuna. *Fic. XXIV, 15.*
 ROM)(Montone a destra, nel campo luna crescente. *P. a. Lov.*
 ROM)(Forse gladiatore o atleta coronato. *P. a.*
 ROMA, Giove fulminante in biga con vittorietta che la governa.)(Bifronte imberbe laureato. *P. a.* (dove fu mal descritto). *Lov. Depol. Fic. II, 3.*
 ROMA e sovrapposto ad essa leggenda la testa radiata del Sole di fronte.)(ROMANO scritto nel concavo della luna crescente. *P. a. V; 12.* Nella citata tavola dei *Piombi antichi* e nella corrispondente descrizione ho ripetuto ROMANO dentro e fuori della luna crescente; e così ancora nel catalogo dei *P. a. part. 2; Sole*, ma parmi che la leggenda interiore non sia molto sicura.
 ROMA-STAT A-MICA)(Lupa lattante i due gemelli; tessera quadrata. *P. a.*
 ROM-VLA)(AA-GS (agas?), Scudo ellittico con leggenda in due linee aVGVSTA. *P. a. Kirch. Saul. Lov. Fic. III, 1. Colloredo.*
 RP)(Fortuna. *Lov.*
 RP retrogrado in corona.)(Figura simile a luna crescente in corona. *Lov.*
 RS, Mercurio ed accanto la figura del $\tau\rho\iota\varphi\alpha\lambda\epsilon\varsigma$.)(Toro a destra. *P. a.*
 RV-BIN)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
 RVF)(Fortuna stante a sinistra; tessera quadrata. *Helbig.*
 RVF)(Diana cacciatrice a destra. *P. a.*
 RV-S, Delfino a destra.)(RV-S, Leone corrente a destra. *P. a.*
 RVS-TIC)(Cavallo. *Lov. Fic. XXI, 6.*
 S)(A. *P. a.*
 S)(C. *P. a.*
 S in corona.)(Min corona. *Kirch.*
 S)(Palma. *P. a.*
 S)(Scorpione. *P. a. Fic. XXI, 11.*
 S, Fortuna.)(Vittoria con corona. *P. a.*
 SA)(CRI; tessera triangolare. *Lov.*
 SA)(Q in corona. *P. a.*
 SAB-EVF)(Fortuna. *Lov.*
 SACR-ATVS)(Cavallo a destra, tessera quadrata. *P. a.*

SACR-LANF)(Vergine che dà la focaccia al sacro serpe dell'antro lanivino. *P. a.*

SACRLANHVVEN, Testa di Giunone lanivina.)(La vergine nell'antro che dà a mangiare al serpente sacro. *P. a.* cf. *Fic. I, 13* dove legge DEM-LANITVVSN.

SADA intorno, Mano aperta.)(Tre donne di fronte con cornucopia e timone. *Lov.*

S · A · F)(P · A · F in corona. *P. a.*

SAG, Freccia e conchiglia.)(Delfino.

SAL)(Figura gladiatoria? *Kirch.*

SAL)(Ercole. *Kirch.*

SAL)(Figura a sinistra con asta e patera nella destra, e dietro ad essa Vittoria con corona nella destra. *Lov.*

SAL)(T, Ercole colla spoglia del leone e clava. *P. a. Lov.*

SAL-AVG)(Due figure. *Fic. XXX, 29.*

SA-LV)(Genio dell'Abbondanza a destra. *P. a.*

SAM retrogrado e protome di toro.)(Venere che acconcia i capelli. *Helbig.*

SANCTA, Vacca.)(CHA-ERE.

SAT)(Busto di donna galeata a destra. *Lov.*

SAT, Vittoria con palma e corona lemniscata.)(Quattro corone. *P. a. II, 2. Kirch. Lov. Fic. XXV, 2.*

SAX)(Figura militare. *Riccio Mon. di Fam. XV, Cluvia 5.*

SC in corona.)(Fortuna stante con cornucopia e timone. *Bertoli, Le Antich. di Aquileia pag. 79.*

S-CC)(Figura virile nuda di prospetto con borsa nella sinistra e verga nella destra; tessera esagona romboidale. *Lov.*

SCA)(Mani in fede. *Helbig.*

SC-AN)(Venere emergente. *P. a.*

SCAVRI)(Mercurio a sinistra. *Fic. XIII, 1.*

S-CI dentro una corona.)(Fortuna a sinistra. *Lov.*

SCS)(Figura sedente con cornucopia e patera. *Lov.*

SDAM, Asino.)(Testa galeata. *Kirch.*

SENN-ORIS)(Triscele con in mezzo una testa. *Lov.*

SENTIANAE, Fortuna.)(FELI-CITER. *P. a. Kirch. L'Eckhel toselo dal Morelli, Thes. tab. I, L, Incerta, che lesse col Seguin SENTIAM. Il quale errore non era finora corretto.*

SEP)(Manca. *Fic. VII, 15.*

SE-PT)(Figura muliebre con tunica e cipassi, con ramoscello nella d. e lira nella sinistra. *Lov.*

- SEPTEMBER)(OCTOBER. *P. a.*
 SEPTEMBER intorno, nel mezzo M?)(OCTOBER, nel mezzo M. *Helbig.*
 SEX in giro.)(Mercurio. *Lov.*
 CÆY)(Cavallo a sinistra e sotto ramo di palma. *Lov.*
 SEZ)(Pigna d'uva. *Kirch.*
 SF, Figura virile di fronte.)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
 SFA)(SFD. *P. a.*
 SFA)(Testa radiata a destra. *Saul.*
 SFF)(Fortuna. *P. a.*
 SFX)(TER. *Fic. VII, 4.*
 SI)(ON. *Kirch.*
 SIL)(Falce. *P. a.*
 SILVANI, Figura del dio col pedo e la ronchetta nella destra.)(HER-
 MEROTIS, Ara accesa. *Sequin. Sel. num. Morelli, Incerta, tab. I. Kirch.*
 SI-NA)(Vittoria. *Fic. XXXIII 16.*
 SINIA, Testa galeata a destra.)(R, Diana a destra con arco nella sini-
 stra e la dritta elevata in atto di prendere un dardo dalla faretra. *Fic. XVIII, 5.*
 SIX, Figura sedente con corona nella d.)(Palma e corona. *Fic. XXV, 5.*
 SL)(Mani in fede. *Kirch.*
 SL-DL)(Giunone lanivina. *Lov. Saul. cf. Fic. XVIII, 2.*
 SM)(Mercurio.
 SMG)(Fortuna a sinistra. *P. a.*
 SM)(Ruota. *P. a.*
 SNP)(Cavallo in riposo. *Lov.*
 SODA)(Mani in fede. *P. a.*
 SODALES LANIVINI, Testa velata della Giunone.)(La Vergine coll'of-
 ferta al sacro serpe. *Visconti dal Museo Borgiano. P. a. p. 37.*
 SODALES TVSCVLANAE (NAE in mon.), Testa di Caligola.)(Aquila
 dentro una corona. *P. a. cf. Fic. I, 11* dove legge ALESTVSCVPANE. È citato
 dal *Sestini Cl. gener. p. 12* così: TVSCVLANE SODM ex mus. *Milling.*
 SODALI VELITERFEL, Mercurio.)(GERANOCVRAFELI. *P. a.*
 SODAL TVSC, Testa di Antonia moglie di Druso.)(Testa di Druso se-
 niore. *P. a. Fic. I, 7.*
 SOD, Vittoria con palma e corona.)(TVSC, Testa di Nerone coronata
 volta a destra. *P. a.*
 CWC-IOY)(Testa a destra. *Fic. I, 1; XVI, 10.*
 SOTEP in contromarca che in altri simili manca, Bestiario alla caccia del
 leone.)(Bestiario alla caccia del cignale. *P. a.*
 SOZ)(Fortuna sedente a sinistra. *Lov.*

- SP)(Palma. *P. a.*
 SP)(Figura. *Fic. XXVIII, 24.*
 SP, Vittoria)(Fortuna. *P. a.*
 S-PA)(Donna seduta a sinistra con due spighe nella destra. *Lov.*
 S-PE)(Oggetto incerto. *Lov.*
 SPEC-TAS)(Figura a sinistra collo scudo posato in terra, e gladio
 nella destra. *Lov.*
 SP-FV)(Marte. *Lov. Fic. XXXV, 15.*
 SPFY)(Giove di fronte con scettro e fulmine nella sinistra. *P. a.*
 SPH e sotto corona.)(Spiga. *Lov.*
 SPS)(Maiale. *Lov.*
 SP-VA)(Figura di fronte a braccia aperte. *Lov.*
 SS)(Fortuna a sinistra. *Lov.*
 SS)(Donna a sinistra con cornucopia e ramo di palma nella destra. *Lov.*
 SP-EV)(Figura vir. nuda di prospetto con asta ed oggetto incerto (borsa
 o pigna d'uva nella sinistra abbassata. *Helbig.*
 SSE)(Testa barbata e coronata a destra. *Lov.*
 SSS in corona di lauro.)(Testa di donna galeata a destra. *P. a.*
 ST)(Figura nuda con arpe e clamida sul braccio sinistro, che protende
 il braccio destro.
 ST)(Vincitore ai giuochi con corona e palma. *P. a.*
 S · T)(Rinoceronte. *Colloredo.*
 STF)(Fama suonante la tromba.
 STF)(III nel campo, la Speranza a sinistra tiene un fiore nella destra,
 e solleva il lembo della veste colla sinistra. *Lov.*
 STRO?)(Palma; tessera ellittica. *Lov.*
 SV, Fortuna a sinistra.)(SV, Fortuna a sinistra. *Lov.*
 SVB-BAL)(Vittoria a sinistra con palma e corona. *Lov.*
 SVM)(Due scudi gallici e due aste decussati. *Lov.*
 SVP)(HON. *Lov.*
 SVP)(Testa di donna. *Kirch.*
 SV-QX in corona.)(Figura stolata con asta e patera nella destra. *Lov.*
Saul. cf. Fic. XII, 10.
 SVR)(Corona di lauro. *P. a.*
 SVR)(Testa femminile a sinistra forse di Antonia Augusta. *P. a.*
 SYM)(N. *Fic. VII, 22.*
 SYN-TROPHI)(Palma.
 T)(IIR (in mon.). *Lov.*
 T)(R. *Lov.*

- T)(T. *P. a.*
- T)(Figura incerta di fronte. *P. a.*
- T)(Ramo di palma. *Lov.*
- T, Struzzo.)(Corona. *Lov.*
- TA)(Corona di ulivo. *P. a.*
- TAE)(Archipensolo. *Lov.*
- TAM)(Gallo a destra. *P. a.*
- TAL)(LVN. *Fic.* VII, 3.
- TAQ)(CLM. *Lov.*
- TAQ)(Mani in fede. *Lov.*
- TC, Pianta di palma.)(Fortuna stante. *Lov.*
- TC e ramo di palma.)(Mercurio. *Fic.* XXXIV, 5.
- TCA)(TCA. *Lov.*
- TCA, Palma e stella.)(Uomo barbato sedente che porge ad un giovine un globo. *Fic.* XIII, 9.
- TCA e due stelle.)(Venere in atto di acconciarsi le chiome e la Fortuna, ambedue di fronte. *Lov.*
- TCE-SATIVS-THEO-DORV-S)(Testa di Adriano volta a destra. *Lov.*
- TCH)(Palma. *P. a.*
- TCP)(Ancora. *Lov.*
- TCP, Due figure plaudenti dai gradini degli spettacoli.)(Gladiatore sannita a sinistra e dietro ape. *Lov.* (v. MCI e TCS).
- TCS, Due figure plaudenti dai gradini degli spettacoli.)(Gladiatore sannita a sinistra, dietro forse ape. *Lov.*
- TC-THE-O)(Testa giovanile. *Fic.* II, 10. (Tiberius Cesatius Theodorus v. sopra).
- TD, Palma.)(CYA in corona. *Fic.* XXV, 13.
- TDF)(Fortuna di fronte. *P. a.*
- TDRADIV in giro.)(Luna crescente fra otto stelle. *Lov.*
- TED)(Cavallo a destra. *P. a.*
- ΘEO, Testa di Mercurio a destra.)(PANTA^s (TA in mon.). *P. a.* ove ho creduto leggere PANATs in latina lingua.
- TEN)(Testa a destra. *P. a. Lov.*
- TER)(Fortuna stante. *Kirch.*
- TER)(Leone. *Kirch.*
- TER)(LVCI, Tre donne con le mani alzate. *Saul.*
- TERE-NTIA-NI)(Fortuna.
- TF)(TF. *P. a.*
- TF, Palma.)(Timone, delfino e III. *Lov.*

TF e lettera incerta.)(Donna sedente con cornucopia e patera nella destra. *Fic.* VI, 7.

TFA)(Figura virile colla destra elevata. *Lov.*

TF-AVG · L-F (Tito Flavio Augusti Liberto Feliciter, ovvero un cognome cominciante da F))(Palma e corona. *Lov.* cf. *Fic.* XXV, 10 che legge TIF in luogo di TF. Dal nuovo piombo del sig. Lovatti resta confermata la emendazione da me proposta alla lezione del Ficoroni (*Revue num.* an. 1863 p. 420). Il ch. de Witte allegò alcuni esempi di TI per Titus; ma questi provenendo tutti da monete greche nulla provano contro l'uso latino.

TFC)(Cavallo e palma. *Lov.*

T · F · C · F)(Fortuna stante. *Lov.*

TFD)(Figura sedente con cornucopia e patera. *Lov. Colloredo.*

TFD, Testa di cignale a destra.)(Fortuna a sinistra. *P. a.*

TFH)(Corona. *Saul.*

TFP)(Donna sedente con cornucopia e patera. *Kirch. Lov.*

TFS (S retrogrado))(Cavallo a destra. *P. a.*

TFS-EFII)(Diana Efesina. *P. a.*

TFT)(Fortuna sedente a sinistra. *Lov.*

TFV)(Cavallo in corsa a destra, sopra nel campo simbolo incerto (testa di bue?) *Lov.*

THA)(Due teste che si riguardano. *Lov. Fic.* XXVI, 10.

THAL)(Mani in fede. *Lov.*

THE (in mon.))(VIB (in mon.) *Lov.*

TH-EO)(Fortuna. *P. a.*

TI)(Timone. *Saul. Lov.*

TIAC, Figura stante a destra appoggiata all'asta con parazonio nella destra.)(TAR, Figura sedente a destra con scettro e globo nella sin. *P. a. Lov.* cf. *Fic.* XXXIV, 2.

TI-AVF (AVF in mon.))(Figura in quadriga a destra. *Lov.*

TIB)(FE. *P. a.*

TIB)(Ercole sedente a destra con clava e tazza. *Kirch.*

TIB)(Fortuna. *Lov.*

TIB intorno, Busto sopra una mezza colonnetta con base.)(L-CL ed una forma di peso a piramide tronca con manico. *Lov.*

TI-CD)(Abbondanza a sinistra. *P. a.*

TI-CD)(Figura sedente con cornucopia e patera nella destra. *Saul.*

TICD)(CYD, Battello. *Fic.* XV, 9.

TICE)(Fortuna. *Kirch.*

TICH)(Palma. *Fic.* XX, 80.

- TIC-IER)(BAL. *Fic.* VII, 8.
 TI-CL)(PR. *Lov.*
 TICL)(Fortuna stante. *Lov.*
 TICL)(Farfalla. *Saul.*
 TICLA)(AGAT. *P. a.*
 TICLA-IIED)(Mani in fede. *Lov.*
 TICLANERO, Testa di Nerone e di Poppea.)(Testa e contromarca CP
 ripetuta due volte. *P. a.* III, 1. *Fic.* 1, 10 dove mancano le contromarche.
 TICLA... O, Erma.)(SOZON, Mosca. *Saul.*
 TICL-HR (in mon.))(Gallo a destra. *P. a.*
 TI-CLV)(Fortuna.
 TIC-SH)(Fortuna stante. *Saul.*
 TI · II)(Due fiori a sei petali. *Lov.*
 THVL (VL in mon.)-AGI)(Due cornucopie. *Kirch.*
 THIA (LI in mon.))(Figura stolata sopra una nave con tazza nella d. *P. a.*
 TIP)(Fortuna stante. *Saul. Fic.* XX, 10 dove manca il rovescio.
 TIS, Pira.)(Fortuna sedente con cornucopia e timone. *P. a. Fic.* XXIX, 1.
 TIVM)(Fortuna a destra. *P. a.*
 TIVS, Venere.)(Venere. *Fic.* XXII, 2.
 TI-VS in mezzo ramo di palma.)(Vittoria a destra con corona. *Collor.*
 TLV-IATV, Palma.)(Vittoria con corona. *Fic.* IX, 15.
 TMA)(Elefante a destra. *P. a. Lov.*
 TP)(Genio muliebri sedente con cornucopia e patera.
 TPL (in mon.) Caduceo alato.)(Pecora. *Pignoria, De servis* p. 248.
 TQC)(Testa a destra. *P. a.*
 TQP)(Marte incedente a sinistra con trofeo e lancia nella destra. *Lov.*
 cf. *Fic.* XVIII, 22.
 TR (in mon.) Cavallo? *Helbig.*
 TR (in mon.))(NE (in mon.)
 TR)(OP. *P. a.*
 TR (in mon.))(TPD (in mon.) *Kirch.*
 TR)(Fortuna sedente. *Lov.*
 TR, Vaso ad un manico.)(O..., Vaso somigliante a quello del dritto. *Saul.*
 TRA)(Nave con due remiganti, sotto pesce. *Lov.*
 TRA, Lupo in rapida corsa.)(Marte con asta e scudo. *P. a.*
 TRA, Trofeo.)(Testa galeata a destra. *P. a.*
 TRAESA)(Corona e vaso.
 TRA-IANI)(Apollo appoggiato ad una stela con cetra e ramo d'ulivo
 nella destra. *Fic.* II, 6; ma egli legge IRA-ANI e spiega la figura stranamente.

- TRA-IANI)(Fortuna stante. *Lov.*
- TRAIANVS intorno, nel campo pesce tonno.)(Nettuno con scettro e delfino. *P. a.*
- TR-E)(Figura sedente appoggiata ad un'asta. *Lov.*
- TRE)(Ramo di palma. *Lov.*
- TR-EB)(Ercole sedente a destra con tazza e clava. *P. a. Lov.*
- TREB (TR in mon.) MEF (ME in mon.))(Mani in fede. *Visconti* presso Diamilla, Mem. Num. p. 115. *Fic. XXV, 12* dove legge REB.
- TR-G)(Uccello. *Lov.*
- TRG)(Marte gradivo a destra. *Lov.*
- TSR)(Tre donne di fronte colle braccia elevate. *P. a. Lov.*
- TTP)(Figura incerta. *P. a.*
- TV)(Testa. *Kirch.*
- TV)(Fortuna sedente a sinistra. *Lov.*
- TV, Genio nudo a sinistra con cornucopia che porge la destra ad una figura muliebre con asta nella sinistra, in mezzo ad esse piccola ara.)(Fortuna a sinistra. *Lov.*
- TVRI CELERIS)(Cavallo in corsa a destra. *P. a.*
- TVSC, Aquila.)(Testa. *P. a.*
- TY)(TRE (in mon.), Leone a destra e timone. *Fic. XXI, 15.*
- TY, Palma.)(Vaso a punta di grossa pancia con due manichi. *Fic. IX, 18.*
- V)(Cavallo. *Fic. XXX, 26.*
- V, Corvo.)(Lira. *P. a.*
- V, Gallo.)(Caduceo. *P. a.*
- V, Leone.)(Figura femminile con pomo nella destra. *P. a.*
- V, Testa di Minerva galeata.)(Minerva fulminante. *P. a.*
- V, Testa di Roma.)(Aquila col fulmine. *P. a.*
- V, Tre torsi di donne uniti a triangolo.)(Granchio. *Fic. XVIII, 5; XXX, 4.*
- VA)(Palma e corona. *P. a.*
- VA (in mon.), Testa di Nerone laureata volta a destra.)(Carro circense ad otto cavalli. *Fic. III, 8.*
- VA, Palma.)(M in corona di ulivo. *P. a.*
- VA, Gladiatore sannita.)(Figura simile. *Lov.*
- VAL)(Fortuna. *P. a.*
- V-AL)(Fortuna sedente a destra. *Lov.*
- VAL MAG)(Fortuna stante con timone e cornucopia. *P. a. Lov. Fic. XX, 2.*
- È falso che manchi il rovescio com'egli scrive a p. 126.
- VB)(Ramo di palma: tessera ellittica. *Lov.*
- VC)(Fortuna. *P. a.*

- VC, Mercurio coi soliti simboli.)(Fortuna. *Kirch.*
- VC, Palma.)(Genio che appressa alla farfalla una fiaccola. *Fic. XXII, 15.*
- VCN)(Figura virile stante con simboli incerti. *Helbig.*
- VE (in mon.))(Aquila. *Fic. XXI, 27.*
- VE (in mon.), Due cornucopie.)(Vittoria con palma e corona. *P. a.*
- VEHYG (VE e HY in mon.))(Figura con asta e patera. *Fic. XXV, 1.*
- VEN)(Venere che si cinge con tenia il capo. *Kirch.*
- VEN TVSC)(Venere che si mira nello specchio. (*Venus tusculana*). Il Borghesi giudicò possibile che Manio Cordio originario del Tuseolo rappresentasse la Venere tuscolana, che nel suo nummo porta le bilance e lo scettro, ed ha sull'omero il piccolo amore, *Decad. Num. V, 7*; il nostro piombo non sostiene questa congettura.
- VENVS+ (VE in mon.) intorno, e testa radiata del Sole volta a d.)(Cavallo e palma. *P. a. Saul. Fic. XXXIII, 1.*
- VERE AVG, Testa laureata e imberbe.)(Non ha rovescio. *P. a. Lov.*
- VES)(EV-TII. *Saul.*
- VESP, Testa di Vespasiano.)(Albero di palma. Vedi *P. a.*
- VE-ST)(Testa galeata. *Fic. V, 1.*
- V-E-TA, Silvano.)(E-LF, Fortuna stante. *Fic. XII, 2.*
- VEVE (ambidue in mon.), Minerva con asta e pseudo appoggiato a terra.)(O-PPP. *P. a.*
- VE retrogrado.)(Pesce a destra. *P. a. Saul.*
- VERP, Palma.)(VERP, Palma. *P. a.*
- VI, Delfino.)(Fiore. *P. a.*
- VIC)(Figura. *Fic. XXX, 10.*
- VIC-CT)(VICTOR. *P. a.*
- VICI, Genio nudo a sinistra con cornucopia e patera nella destra.)(Ercole a sinistra con spoglia del leone, e clava nella destra. *Lov. cf. XXX, 19.*
- VICTORI, Vittoria coronante un gladiatore che ha in mano la sua bacchetta: dietro L.)(Fortuna sedente. *P. a.*
- VINce? Arriga in biga veloce a d.)(Vittoria con palma a corona. *Lov.*
- VINIC, Testa imberbe con stretto collo simile a Caligola.)(GR, Minerva galeata a destra con palma nella mano sinistra e lancia nella destra in atto di scagliarla. *Saul. Lov.*
- VIR)(Pecora. *Lov.*
- VITIA, Pecora con manipolo avanti.)(LM, Vittoria. *Kirch.*
- VIV, Figura alata che suona la tromba.)(Testa. *Fic. XVI, 9.*
- VLA)(EVT. *P. a.*
- VLP)(Figura incerta. *P. a.*

VLP-CEN)(Donna involta a mezzo con palma nella destra che si corona. *Saul*. cf. *Fic.* IV, 10; XX, 29 dove è rappresentata una Minerva.

VLPIVS (in mon.))(Gallo a destra, tessera quadrata. *P. a.*

VLT, Civetta sopra un vaso a fondo rotondo e collo stretto senza manico.)(Tre ninfe.

VL-TOR)(Testa di Giove Serapide a destra. *P. a.*

VOL)(ESI. *P. a.*

V-OL)(Fortuna sedente a sinistra. *Lov.*

VM)(Quadrupede e sopra luna crescente. *Lov.*

VP-ÆL)(Donna stolata con asta ed oggetto incerto nella d. *Fic.* XII, 6.

VPB)(Diana cacciatrice a destra. *P. a.*

VPF)(Figura. *Fic.* XXII, 4.

V-POS)(Fortuna. *P. a. Fic.* XX, 4 dove manca il rovescio.

VQ)(COSS (*Veldumniano et Quieto consulibus?* a. 272).

VQ)(Genio di Ercole. *P. a.*

VTR)(Ramo a destra. *P. a.*

V... intorno, X nel campo, Figura militare con asta e scudo appoggiato a terra.)(Due scudi gallici e due aste decussati. *Lov.*

XS)(Conchiglia *pecten*. *P. a.*

Y (in contromarca?), Testa a destra. *Fic.* XXVIII, 11.

YNΦ, Donna sedente di faccia col capo volto a sinistra, con cornucopia ed oggetto incerto nella destra (forse la Fortuna col timone))(Manca. *Fic.* I, 15.

ZAL, Testa laureata a destra con corta barba.)(SAD, Vittoria a sinistra con corona nella sinistra. *Fic.* XXVIII, 3.

ZF)(Fortuna. *Lov.*

ZO-IE)(Figura incerta. *Kirch.*

TESSERE CON NOTE NUMERICHE

I)(AAM; tessera esagona. *Lov.*

I)(EG. *P. a.*

I)(LGT. *Lov.*

I, (v. P-G).

I)(VAL-SATVR-NALIA. *Fic.* VII, 20.

I)(Figura militare con scudo e lancia.

II)(Corona di alloro. *P. a. Kirch. Lov.*

II)(Cane che corre a destra. *Lov.*

II)(Buc a destra. *Lov.*

II)(Fallo. *Lov.*

II)(Diana cacciatrice a destra. *P. a.*

- II)(Ercole armato di clava. *P. a.*
- II)(Due figure in barca che si riguardano stanti al remo. *Lov.*
- II in corona.)(Figura. *Fic. XXV, 8*
- II, Caduceo.)(MESESIVND. *Fic. VII, 21.*
- II con sopra un P supino.)(LOM e mezza nave rostrata. *Kirch.*
- III)(BAL; tessera quadrata. *Lov.*
- III)(... D in corona di ulivo. *P. a.*
- III)(Testa forse di Diana. *P. a.*
- III dentro corona di alloro.)(Q in corona di alloro. *P. a.*
- III)(GPF. *P. a.*
- III)(Moggio con spighe. *P. a. Kirch. Lov.*
- III)(Testa galeata. *Fic. XXVIII, 23.*
- III)(Testa forse di Antinoo. *P. a.*
- III)(Testa di donna a destra, intorno giro di globetti. *Lov.*
- III)(Guerriero stante colla destra appoggiata all'asta, e la sinistra sullo scudo posato in terra: nel campo due globetti. *Lov.*
- III)(Figura militare come nell'antecedente, ma senza i due globetti. *Fic. XXII, 23.*
- III)(Figura nuda galeata con scudo posato a terra e recante nella destra un oggetto incerto.
- III)(III, Carro tirato da due buoi. *Fic. XV, 10.*
- III)(TB. Princ. di S. Giorgio *Spinelli.*
- III)(TR, Diana cacciatrice e cervo. *Stieglitz. IX, 2.*
- III preceduto da una lira.)(Apollo appoggiato ad una colonna con ramo di alloro nella destra. *Lov. Saul.*
- III, (v. CARINVS).
- III TIO-TIMI)(MELILOTI, e testa di Serapide nel mezzo. *P. a. Spin.*
ove mi parve ΤΡΟΦΙΜΙ ΜΕΛΙΛΟΤΙ.
- V)(Vittoria. *Kirch.*
- V)(Manipolo di spighe. *P. a.*
- VII)(Testa barbata galeata. *P. a.*
- VIII)(Figura stante di prospetto, forse una stagione, nel campo due globetti. *Lov.*
- VIII con sopra un P supino.)(LOM e prua di nave. *P. a. Fic. XIII, 6.*
- VIII)(QRVSP dentro corona di ulivo. *P. a.*
- VIII)(C. *Kirch.*
- VIII)(FD in corona. *Saul.*
- IX inciso a punta.)(Corona con bende pendenti; due linee intersecate ad angolo retto ne partiscono l'area interna. *P. a.*

- X)(Biga. *P. a.*
 X)(Cavallo in corsa. *P. a. Lov.*
 X)(Pecora a destra. *Lov.*
 X e sopra astro.)(Diana Luna in biga veloce a destra. *Lov.*
 X con quattro punti ai quattro lati.)(V, Palma e corona. *P. a. Lov.*
Fic. VII, 19.
 X̄C retrogrado.)(CDIIA. *Nard. In altra CDIIĒ. Lov.*
 XC)(Mercurio. *Fic. XXX, 28.*
 XH, Giovane con asta e patera nella destra.)(Manca. *Fic. XI, 5.*
 XNA)(Cavallo e pecora. *Lov. Saul.*
 C-XIIĠ)(Manca. *Fic. XI, 17.*
 XII)(Mercurio con caduceo e borsa.)(Abside e dentro una figura stollata con le mani aperte (la Pietà?) *Lov. cf. Fic. IX, 17.*
 XV dentro corona di ulivo.)(Fortuna. *P. a. Kirch.*
 XV, ROMA, Lupa.)(Aquila col fulmine. *P. a.*
 XVI dentro corona.)(Fortuna. *P. a. Saul.*
 XVI, Figura virile nuda con scettro e patera nella destra.)(Busto galeato a destra. *Lov.*
 XVI, Giove con scettro e patera.)(Testa galeata e nel campo ROMANI. *P. a.*
 IVX)(IVX. *P. a.*
 IVX)(Testa galeata e ROM... *P. a.*
 X̄IX)(Corona. *Lov.*
 XIX)(FD dentro una corona. *Lov.*
 XX inciso a punta nel campo, e pecora a destra.)(Fortuna. *Lov.*
 NĠ-XXII)(Figura con strumenti da bagno e lettere PP. *P. a.*



CIMITERI DEGLI EBREI

OSSERVAZIONI INTORNO AL « CIMITERO DEGLI ANTICHI EBREI »

Di due miei scritti so desiderarsi la riproduzione. Sono questi le « Nuove epigrafi scoperte nel Cimitero ebraico di Vigna Randanini » e la « Descrizione » di esso Cimitero (sono pubblicati nella Civiltà Cattolica anno 1862 pag. 87 segg. 1863 pag. 102 segg.)

Volendo ciò fare ho stimato che metterebbe a bene aggiungere alle epigrafi già divulgate per me altre tuttora inedite venute in luce susseguentemente da quelle escavazioni medesime al numero di trentasei. Inoltre di non lasciarmi passare questa opportunità d'aggiugnere come in appendice diciassette epitaffii di altra provenienza usciti a luce in altri tempi, e in generale non esattamente trascritti, parecchi di essi ancora bisognevoli di esser fatti conoscere come epitaffii giudaici, e non di pagani, fra i quali annoverati finora (e qualcuno anche fra cristiani), non hanno avuto una conveniente interpretazione.

Tratterò di poi del Cimitero giudaico Venosino che è di molta importanza e merita un particolare commentario e vieppiù perchè sono da esso venute in luce epigrafi anche in ebraica lingua oltre alle latine e greche in buon numero. Ma prima di tutto ciò è d'uopo fare alcune osservazioni al Cimitero degli antichi Ebrei, perchè le cose ivi esposte non siano d'inciamo a veruno.

Pag. 6. Quando io scrissi opinando, che la fabbrica precedente il Cimitero fosse stata un tempo Sinagoga, lo sterro non era stato condotto che per metà. Parmi ora verosimile che nel riparare questo edificio l'abbiano in parte destinato a sepoltura e in parte fatto atrio, nel quale si doveva deporre il letto funebre prima d'introdurre il defonto negli ambulacri e collocarlo nel proprio loculo. Era questa usanza degli antichi Ebrei ben nota, v. Nicolai, De Sep. Hebr. C. XI, 5. Che vi fosse costume fra gli Ebrei, come altri ha scritto, di aver triclinii presso le loro tombe ove convitar parenti ed amici ad un funebre banchetto, s. Agostino il nega apertamente, Serm. 361, 4. (*Patriarchis) exequias celebratas esse legimus, parentatum esse non legimus. Hoc in moribus Iudaeorum animadverti potest: non enim tenuerunt inde virtutis fru-*

gem. Sed tamen tenuerunt in quibusdam solemnitatibus consuetudinibus vetustatem. I testi in contrario già allegati dal Geier, (Tob. IV, 18; Ier. XVI, 7; Ezech. XXIV, 16; Ios. de bello iud. L. II) non altro significano se non ciò che s. Girolamo ha scritto (in Ier. XVI, 7; in Ezech. XXIV, 16) esse stato costume di recar da mangiare e da bere in casa a coloro che stavano in lutto; non ai sepolcri, nè negli anniversarii. Soltanto è d'uopo avvertire che s. Girolamo nel testo citato ha esteso a questi conviti il nome dei *parentali*. Ma è facile avvedersi dal contesto, che altro non intende se non un convito di lutto e in casa dei parenti del morto. *Moris autem est lugentibus ferre cibos et praeparare convivium, quae Graeci περιδειπνα vocant, et a nostris vulgo appellantur parentalia, eo quod parentibus iusta celebrentur. Dicit et alibi Scriptura divina: Date vinum his qui in luctu sunt, ut videlicet obliviscantur doloris. Praecipitur ergo Prophetarum, ne se misceat inimicorum Dei conviviiis (1) ne iusta celebret super funcribus defunctorum.*

Pag. 9. Quell'arnese che a me parve allora un piede di lucerna stimo invece che sia un incensiere, *θυμιατήριον*, pel confronto che ne offrono altri simili trovati in Ostia, e altrove.

Pag. 15. Quando io scrissi non aversi esempi di epitaffii ebraici in Palestina, era ciò vero. Oggi pertanto essendosene trovati due in Gerusalemme di buona epoca e due altri nell'Auranitide della decadenza, potrà dirsi solo che sono rarissimi, e stranieri al costume ebraico.

Pag. 21. I volti di alcune figure sopra i sarcofagi trovansi abbozzati soltanto. È verisimile che siano stati così lasciati dagli artefici, perchè i compratori vi facessero rappresentare il ritratto o i ritratti dei defonti: Così preparavansi i cartelli per ricevere l'epigrafe; non pertanto vediamo che non di rado i sarcofagi furono adoperati senza prendersi cura di finire i volti e d'apportarvi le epigrafi.

Pag. 26. Tutte le volte che, come qui e a p. 34, 41, nomino lateranensi le epigrafi ebraiche doveva dirle capitoline. Nel museo di Laterano sono i gessi soltanto, e questi perchè fabbricati sulla parete, e in alto, non conobbi io che erano copie e non originali.

Pag. 29. Tutto ciò che scrivo intorno alla voce *pisinna* sta bene: solo parmi più semplice il supporre in HINI uno sbaglio dello scarpellino, che omise una lettera volendo scrivere HTINI.

Pag. 32. Leggesi ora un nuovo supplemento di questa epigrafe nelle mie

(1) Il testo ebraico di Geremja adopera la voce כרויה il cui senso è di alto ed acuto clamore sì per gioia che per lutto. È solo per tradizione rabbinica il significato che gli si dà di convito e così ביתמרזיה spiegasi *domus convivii*, laddove varrebbe *domus clamoris*, e in questo caso *luctus*, del pianto.

Diss. Arch. di vario argomento vol. I, che deve sostituirsi a questo. Rimetto il lettore alla fatta pubblicazione.

Pag. 52. EVODE è probabile che sia soprannome ma è anche verosimile che siasi scritto in luogo di EVODEI (εὐδέει), cioè che sia una delle solite acclamazioni.

Pag. 55. I frammenti della seconda epigrafe trovati finora e ricomposti leggono in quattro linee queste parole singolari:

ΤΩ ΝΟΜΩ Δ
 ΜΝΗΜΗ ΔΙΚΑΙΟ . . C N
 ΕΝΚΩΜΙΩ'
 ΕΝ ΙΠΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗCΙC CΟΥ

Al fine della prima linea v'è un frammento di lettera che erami sembrato poter essere un'alpha, che in sostanza poco si distingue in questa scrittura dal delta; ma poi mi parve che nella predetta epigrafe dovesse tenersi per delta, al confronto di altro delta che vedesi nella linea seguente. Adunque in luogo del supplemento τῷ νόμῳ ἀκολουθεῖ, che pur si riscontra coll'ἀκολουθεῖν τοῖς νόμοις del libro II dei Maccabei (VIII, 36), suppongasi che fosse piuttosto scritto: τῷ νόμῳ δικαίου (sii giusto osservando la legge): della proposizione è sottintesa hannosi esempi in δικαιοῦσθαι τῇ χάριτι della epistola *ad Rom.* (III, 24) e *ad Tit.* (III, 7) e nel δικαιοῦσθαι πίστει *Rom.* (III, 28). La frase δικαιοῦσθαι ἐν τῷ νόμῳ ricorre negli Atti Apostolici XIII, 39, e nella epistola di S. Paolo ai Galati III, 11. Nelle due linee seguenti io riconosco una sentenza ricavata dal libro dei Proverbi, ove si legge (X, 7) μνήμη δικαίων μετ' ἐγκωμίων, dalla qual versione differisce in ciò solo il testo della epigrafe, che ove si legge ivi δικαίων qui più conformemente al testo ebraico dev'essersi scritto δικαίου, secondo che si può supporre studiando le lacune, e per μετ' ἐγκωμίων si leggeva σὺν ἐγκωμίῳ. Ammessi i quali supplementi l'intera epigrafe sarebbe: τῷ νόμῳ δικαίου · μνήμη δικαίου σὺν ἐγκωμίῳ · ὃ δεῖνα, ἐν εἰρήνῃ ἢ κοίμησις σου.

Pag. 58. Suicero aveva già notato nel suo Lessico il vocabolo νεμεμάθης s. v. νεμεμαθία. Di più Μελίτιον non è sì nuovo nei marmi; qualche riscontro se ne ha nell'epigrafi già note per esempio in questa (C. Inscr. gr. n. 3953, 6): ΜΕΛΙΤΙΟΝ ΧΑΡΜΙΔΟΥ ΓΥΝΑΙΚΑ ΓΑΥΚΩΝΟΣ.

Il cimitero di vigna Randanini ne fornisce ora altre epigrafi che faranno seguito alle sessantatre già da me date alla stampa, nel *Cimitero Ebraico*. Prenderò a spiegarne alcune che mi paiono di qualche importanza.

NUOVE EPIGRAFI GIUDAICHE DI VIGNA RANDANINI

(Civ. Catt. Serie V, vol. VI, pag. 102 segg. 1863).

1.

AEL · ALEXANDRIA ·
 AEL · SEPTIMAE
 MATRI · KARIS ·
 SIMAE · BENE ·
 MERT · FECIT ·

vasellino di grossa pancia, collo stretto, senza manichi	testa di mon- tone volta a sinistra	pomo con sopra tre foglie
--	---	---------------------------------

Questa epigrafe è notevole pei tre simboli che porta in basso, l'ampolla, il frutto, la testa di montone. Nella lapide, che recherò appresso, n. 16, vedesi graffito un vaso: ma nè quell'ampolla, nè questo vaso possono paragonarsi ai vasi a due manichi che trovansi uniti ai candelabri, stimati da me vasi da olio. L'ampolla vi può essere messa al fine medesimo di quei vasi, che troviamo fabbricati fuori dei sepolcri, ed abbiamo veduto anche in questo cimitero segni certi che una volta vi furono. La testa di montone non può alludere ad altro, che ai sacrificii dell'antica legge. Essa trova un buon riscontro nell'epigrafe di Agatopode (1), ove è accompagnata dalla protome di un toro, il che vale a confermarne il significato. Ciò quanto al simbolo: ma quanto ad esservi figure di animali, può sorgere questione come gli Ebrei le abbiano qui disegnate, sapendo noi, e l'ho altra volta avvertito, che se ne astenevano in Palestina. Di tale argomento vedo buona ragione di trattare di nuovo, benchè lo abbia fatto altra volta.

La questione con che si cerca se agli Ebrei fosse vietato di dipingere e scolpire esseri animati, è assai antica, e basterà citare Gabriello Vasquez e Giacomo Bonfrerio, gravissimi teologi, che l'hanno esaminata a fondo. Essi per altro conchiudono quello che per avventura mi trovo avere scritto io in poche parole: non potersi dir proibite agli Ebrei le pitture e le sculture di esseri animati, poichè Salomone le adoperò nel tempio e nel suo palazzo; nè però la sacra Scrittura gliene fa rimprovero. Sappiamo inoltre che subito dopo il precetto, *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in caelo desuper et quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra*, Iddio fece drizzare il serpente di bronzo nel deserto, e porre i cherubini sopra l'arca del testamento. Furono dunque vietate le immagini fatte per adorarle, al qual fine non erano figurati i cherubini, nè i leoni, le quali figure,

(1) *Cim.* pag. 69.

come avverte S. Tommaso, *non ponebantur ad cultum, quod prohibebatur primo legis praecepto, sed in signum misterii* (1). E però Tertulliano le chiama, *simplex ornamentum accommodata suggestui, longe diversas habendo causas ab idololatriae conditione, ob quam similitudo prohibetur* (2). Col tempo gli Ebrei giudicarono meglio astenersi del tutto dalle pitture e sculture di esseri animati, per non dare occasione agli uomini rozzi d'idolatrare: onde Origene scrisse che, *in civitate eorum nullus pictor admittebatur, nullus statuarius, legibus totum hoc arcentibus, ne occasio praeberetur hominibus crassis* (3). E certamente i fatti a noi noti dimostrano che gli Ebrei ai tempi di Erode non tolleravano le immagini nelle città loro, nè d'uomini, nè d'animali. Onde Ta-cito (4). *Nulla simulacra urbibus suis, uelut templis, suis non regibus haec adulatio, non Caesaribus honor.* Ciò è quanto sapevamo finora degli Ebrei di Palestina: ma che cosa gli Ebrei dispersi col tempo si permettessero noi lo dobbiamo in molta parte alla scoperta di Vigna Randanini. Che se frequenti qui abbiamo trovate le immagini di esseri animati, avremo forse per ciò da riputar questi cimiteri pagani, o almeno di Ebrei trasgressori della lor legge? sarebbe strano giudizio. Qui il ζωγράφος, che Origene (5) scrisse non essersi ammesso nelle città di Palestina, è un Ebreo, il quale chiusi in pace i suoi giorni, fu deposto in un sarcofago di marmo sul quale si legge:

2.

Ε Ν Θ Α Δ Ε
 Κ Ι Τ Ε Ε Υ Δ Ο
 Ξ Ι Ο Ξ Ζ Ω Γ
 Ρ Α Φ Ο Ξ Ε Ν
 Ε Ι Ρ Η Ν Η Η Κ
 εἰρησὶς σου

Qui le epigrafi di Probo e dell'arconte Asterio e dello scriba Orso, portano scolpito un uccello accanto al candelabro; qui il marmo di Alessandria Severa reca polli attorno al pollaio, e galli che si disputano la palma; qui accanto al candelabro la madre di Faustino pone un vitello; qui accanto al candelabro e ad un volume della sacra Scrittura un dottore della legge incide una vacca o un vitello che sia; qui Agatopode figlio di Giose e di Auguria pone in capo

(1) V. 1, 2, q. 102, art. 4 ad 6.

(2) *Contra Marcionem* lib. 2, c. 22.

(3) L. 4. *Contra Celsum*.

(4) H. I. 5.

(5) C. Cels. IV p. 181: Οὐδεὶς τῶν εἰκόνας ποιοῦντων ἐπολιτεύετο, οὔτε γὰρ ζωγράφος, σὺτ' ἀγαλματοπίος ἐν τῇ πολιτείᾳ, αὐτῶν ἦν, ἐκβάλλοντος παντὰς τοὺς τοιοῦτους ἀπ' αὐτῆς τοῦ νόμου.

alla leggenda due protomi, una di montone e l'altra di toro; qui un cubicolo forse dipinto da Eudossio ha quattro palme ai quattro angoli e tutta la volta dipinta di uccelli che volano; qui finalmente Elia Alessandria scolpisce una testa di montone con un vaso ed un pomo. Fuori di questo cimitero avevamo veduto vetri cimiteriali, che dipingono i leoni, le tortorelle e il pesce. Ma il sarcofago ebraico, dato da me inciso nella mia opera, non mostra egli pure ai due fianchi due grifi? Nè mi si dica che quesii grifi non furono scolpiti dall'Ebreo che rappresentò nella faccia del sarcofago i simboli della religione giudaica, perocchè il non averli levati collo scarpello vale quanto averveli voluti. Forse che gli Ebrei quando si levarono a tumulto contro Erode, che aveva posto un'aquila sulla porta del tempio, *cum tamen lex nostra*, scrive Giuseppe, *homines vetet imagines statuere aut consecrare animantium effigies* (1), ovvero contro Pilato (2) e Vitellio (3), che introducevano nella Giudea e in Gerusalemme le romane insegne, sarebbonsi potuti star quieti, perchè essi non ne erano gli autori? Ciò posto, quando anche i due grifi fossero stati scolpiti da pagani, prima che il sarcofago fosse coperto di simboli ebraici, egli è evidente che l'averveli lasciati sarebbe un nuovo argomento dell'uso delle immagini fra gli Ebrei di Roma. Ma pare certo che i due grifi vi furon scolpiti da chi ornò quel marmo di simboli ebraici: poichè quella parte del sarcofago è talmente erta, come non si potrebbe ragionevolmente supporre, ove fosse stato mestieri scalpellarne le immagini pagane, per scolpirvi di nuovo i simboli della religione giudaica.

Conosco per altro un sarcofago (oltre a quello di Faustina che reca tre larve teatrali, sopra la fronte del coperchio), che gli Ebrei certamente si appropriarono, e piacemi l'allegarlo, perchè ci dà figure umane simboliche della natura medesima di quelle, che miriamo nella prima stanza dipinta di vigna Randanini. È adunque in esso figurata una di quelle composizioni proprie del quarto secolo cristiano, cioè uno seudo con sopra alcuna epigrafe, ovvero un busto di ritratto sostenuto da due Vittorie: di sotto la spremitura del mosto, e di qua e di là le quattro stagioni. Lo scultore ebreo, levando di mezzo o la epigrafe o il busto di ritratto che fosse, vi scolpì un bel candelabro di rilievo. Or io dimando quando gli Ebrei si appropriarono questo sarcofago e vi scolpirono nel mezzo il candelabro, vollero essi oppure no quelle Vittorie e quelle Stagioni? Se non le ammisero, come dunque ve le lasciarono stare e non le distrussero con lo scarpello medesimo che vi scolpiva il simbolo del Dio d'Israele? E se le ammisero, come si vorrà che gli Ebrei di

(1) L. XVII, c. 8.

(2) GIUS. HEBR. *de Bull. iud.* L. II, c. 8. *Antiqq.* L. XVIII, c. 4.

(3) *Id. Antiq.* c. XVIII, c. 7.

Roma non adoperarono immagini simboliche d'uomini e di animali? Ma, dirà qualcuno, essi le avranno coperte: ed io ripeto, qual ragione avete voi di supporlo? E poi perchè avrebbero qui velate le immagini, che nei vetri e sopra le epigrafi vediamo da loro dipinte e scolpite, e che a confession vostra figurarono almeno in una delle tre stanze dipinte di questo cimitero medesimo? Ripiglierete, che le immagini d'animali simbolici avranno creduto loro permesse, non le personificazioni. Dunque voi concedete ora ciò che mi negavate prima, facendovi forti del succitato passo dell'Esodo, e dei fatti riguardanti gli Ebrei di Palestina, i quali ebbero in abominio ogni rappresentanza sia d'uomini sia di animali. A me poi pare aver diritto di rigettare l'arbitraria vostra distinzione fra immagini d'uomini e di animali, alla quale non danno appoggio nè i fatti riferiti, nè il luogo dell'Esodo. Conchiudo adunque che le due stanze, ove sono dipinte personificazioni ed immagini simboliche, debbono tenersi a buon diritto degli Ebrei, e che le vostre obiezioni non hanno neanche il merito della novità, essendo state tanto prima e non una volta dimostrate insussistenti, e di più che sono inconsiderate, a dir poco, poichè voi mostrate di avere per la prima volta vedute immagini di esseri animati sopra monumenti degli Ebrei di Roma.

Lasciamo stare le pitture, dice tal altro: e non vediamo noi che quel cimitero inferiore ove sono le due stanze dipinte con personificazioni allegoriche, è di struttura diversa dal cimitero superiore? Di quello non può dubitarsi che non sia ebraico, laddove in questo di sotto concorrono e pitture e costruzione, che ne avvisano la diversità, mancando poi ogni altro indizio, per farcelo attribuire alla medesima nazione. Rispondo negando che il cimitero, dove sono le due stanze dipinte, sia di costruzione diversa da quel di sopra. E perchè s'intenda bene quello che io asserisco spiegherò la struttura di questo cimitero che chiamate inferiore.

Questo cimitero, quantunque si dica inferiore, non è per altro in un secondo piano, ma il suolo ne è tre palmi in circa più basso: vi si entrava dal superiore per due gradini. Esso è poi diviso in due ipogei, con a ciasenno la sua scala esterna, una delle quali si vede ancora interrata. Un traforo stretto e basso per la metà della altezza e larghezza dei corridoi, li mette fra loro in comunicazione. Quindi si comprende che al principio non comunicavano fra loro, e neanche col cimitero superiore, vedendosi il taglio di comunicazione, ove sono i gradini, manifestamente aperto di poi.

Or la struttura dell'ipogeo, che comunica immediatamente col cimitero superiore, può dirsi veramente diversa, ma non di quello che ha le due stanze dipinte. Perocchè l'immediato ha quei sepolcri o fosse verticalmente tagliate nell'interno della parete, che ho dimostrato prescritte nella Misena e chiamate

cocim ossia fosse; ma l'ipogeo delle due stanze è di struttura identica al cimitero superiore, se ne eccettui due soli *cocim*, tagliati propriamente in quella seconda stanza dipinta, che ha nel mezzo della volta figurata la pietà, o l'abondanza che sia. Quest'uso di fosse mi dice il ch. sig. conte de Vogliè, or ora reduce dalla Palestina, e che ha visitato il nostro cimitero, è comunissimo colà, onde vien confermato quanto io ne scrissi, da un testimonio di veduta. Perchè poi debbano giudicarsi i due cimiteri inferiori occupati ugualmente dagli Ebrei io non lo deduco dalla comunicazione che vi fu aperta, ma da positivi monumenti ivi trovati, laddove nulla si è rinvenuto di pagano se non le supposte pitture; laonde gli oppositori avrebbero, parmi, bisogno di ben altre prove di fatto, non dico già per francamente e recisamente dar del falso alla opposta sentenza, ma solo per seriamente dubitarne, e indurre sospetti. Furono dunque raccolte tre lapide nei due cimiteri, una in quello dei *cocim* e due in quello delle stanze dipinte, ambedue ov'erano cadute, cioè la prima a cinque passi di là dalle stanze dipinte, appoggiata alla parete, l'altra aderente colla stalattite al muro presso l'uscita, la terza del cimitero detto dei *cocim* fu trovata rotta in due pezzi raccolti in due volte consecutive; ond'è che la sola prima parte fu da me pubblicata nel *Cimit.* p. 68. La seconda sua metà fu scoperta nel giorno in che il degnissimo nostro Segretario Comm. Visconti e l'onorevole socio sig. cav. Grifi ci onorarono d'una loro visita, e rammenteranno che avanti a loro nell'atrio del cimitero superiore, ove mi furono reate le due metà, io mi avvidi che dovevano insieme unirsi, e le ricomposi. Sarà quindi utile che io riproduca questa, colle due nuove, non solo perchè la posso dare intera, ma perchè avremo guadagnato che fu adoperata due volte leggendosi di dietro in caratteri rossi a pennello LVCINVS, di sotto al qual nome è pur dipinto il candelabro. Ecco le due facce:

3.

a
L V C I N
candelabro V S

b
ΕΝΘΛΛΕ ΚCITC Μ · · ·
ΝΑ ΠΕΤΩΝΙΑ (1) Ε ΖΗC
ΕΝ ΕΤΗ Ν · Ε · ΤVNH Ο
candelabro Ν Ω Ρ Α Τ Ο Υ
ΚΑΛΩC ΚΟΜ
ΟΥΜΟΤΑΤ(2)Ω
Ν Δ Ι Κ Ε Ω Ν

(1) Leggasi Πετρώνια e nella linea seguente Γώνη. Quanto a Petronia, il cui cognome forse fu *M(ag)na* forse fu *M(an)na*, ne siamo assicurati ora dal confronto di altro epitaffio, che la ricorda (v. appresso).

(2) Deve emendarsi Κομίου μετά v. *Cim.* p. 68.

L'epigrafe trovata a poca distanza dalle stanze dipinte legge :

4.

Α C Κ Λ Η Η Ι Ο Δ Ο
 Τ Η · Μ Η Τ Ρ Ι Κ Α Ι Α
 Α Ε Ξ Α Ν Δ Ρ Ω · Α Ρ
 Χ Ο Ν Τ Ι · Α Δ Ε Λ Φ Ω
 Κ Ω C T A N T Ι C
 Ε Π Ο Ι Η C Ε Ν
 ἐν Ἱ Ε Ι Ρ Η Ν Η Η Η
 κοιμ Ἀ Η C Ι C Υ
 Μ Ω Ν Α C (1)

Inoltre sulla scala d'ingresso a questo cimitero fu trovata questa epigrafe:

5.

Μ Α Ρ Κ Ι Α Ι
 C Y N β ε Ω
 Ι Δ Ι ω Λ Ι Α Ι
 Α Ν Ο C Ε Π Ο Ι
 Η C Ε Ν

a destra è scolpito il
 candelabro, ma rovescio

Io non debbo far notare ai lettori che le quattro epigrafi sono apertamente ebraiche per le formole e pei candelabri; ma ben credo utile avvertire che agli oppositori non giunge nuovo del tutto questo ritrovamento, avendo il sig. Ignazio Randanini loro insegnato il luogo preciso che è presso alle due stanze dipinte, ove fu da lui trovata la epigrafe dedicata da Costanzo alla madre Asclepiodota ed al fratello Alessandro. Ora per tutto ciò che ho detto, poichè le pitture e le sculture non erano interdette dalla legge, nè qui in Roma dall'uso, siccome dimostrano i vetri cimiteriali e le lapide del cimitero superiore, del quale niuno ha dubitato che non sia giudaico; e d'altra parte nei contigui due cimiteri inferiori trovandosi epigrafi giudaiche, e l'uso dei *cocim*, che è prescritto dalla Misena; non v'è parmi motivo neanche di sospettare che alcuno dei tre cimiteri sia pagano, o che vi abbia alcuna cosa che ai pagani appartenga.

Così sbrigatomi anche dalle difficoltà oppostemi, passo a riferire altri monumenti, cominciando da alcuni molto singolari per le formole. Ecco la prima.

(1) Lo scultore aveva cominciato qui ad incidere l'epitaffio: poi si arrestò alla prima sillaba AC e prese a scolpirlo accanto.

6.

IVLIA · AFRODISIA
 AVR · HERMIATI COIVGI
 BENEMERENTI · FECIT · ET
 PETIT ET ROGAT VTILOC
 EI RESERVETVR VT CVM
 COIVGE SVO PONATVR
 QVAM DONEC

due foglie di edera

Una epigrafe Muratoriana p. 572 edita prima dal Grutero 607, 1, si esprime presso a poco nella maniera medesima: VT QVANDONE EGO ESSE DESIERO PARITER CVM EIS PONAR, il qual marmo è dei tempi di Antonino, e giova a dar luce alla strana locuzione *quandonec*, che risponderà a *quandone* o sia *quandocumque, quocumque tempore esse desiero*.

La seconda legge così:

7.

ΕΝΘΑ ΔΕ ΚΕΙΤΑΙ
 ΙΩΧΗC ΙΟΝΗΗΙΟΝ
 ΗΔΥΝ ΕΤ Β Η Η ΠΡΟ (HP mon.)
 ΚΟΠΗC Ο ΠΑΤΗΡ ΚΡΙC
 ΠΙΝΑ ΔΕ ΜΗΤ ΠΡΟC
 ΕΥΧΟΙΟ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ
 ΤΗΝ ΚΥΜΗCΙΝ ΑΥΤΟΥ

L'erroneo ΙΟ, ΗΔΥΝ e ΠΡΟCΕΥΧΟΙΟ deve emendarsi ΤΟ, ΗΔΥ e ΠΡΟCΕΥΧΕΤΕC. Quando si voglia tenere *προσεύχαιο* farà mestieri che vi si sottintenda *λέγουσι* cioè il padre e la madre dicono, che *preghi*, o tu che passi, al defonto la paece. La formola ordinaria degli Ebrei *Ἐν εἰρήνῃ ἢ κοίμησίς σου, αὐτοῦ, αὐτῆς, ὑμῶν* è da loro voltata *Dormitio tua in bonis* (vedi l'epigrafe di Marcia (1)); la frase *in bonis* trovasi dissimulata in questa nuova epigrafe.

8.

L DOMITIVS · ABBAS
 ὁ APPIDIAE · LEAE ὁ
 CONIVX · FEC
 ET DOMITIA FELI
 CITAS · FILIA · FEC
 AE LEA DoRMITIo TVAINB

(1) Cim. pag. 34.

Quantunque ἐν εἰρήνῃ risponda alla locuzione *in pace*, nulladimeno le versioni latine ci hanno dato *in bonis*. Può credersi che gli Ebrei di Roma abbiano voluto evitare a disegno la cristiana acclamazione *in pace*, sì raro ne apparisce l'uso negli epitaffi loro. Finora non ve ne hanno che due esempi (v. appresso). Fuori di Roma l'abbiamo nella epigrafe napoletana di Venere figlia del Rabbino Abundanzio (Momms. inser. n. lat. 3492), in due epitaffi di Alessandria (Letronne, Inscr. gr. de l'Égypte t. II p. 252), in una di Narbona (Le Blant, Inscr. chrét. de la Gaule n. 621) ed in una di Tortosa (Renan et Le Blant, Inscr. tril. 1860). Per il contrario la formola loro ἐν εἰρήνῃ κοιμησῆς appena ha qualche esempio nelle raccolte di epigrafia cristiana che io mi sappia. Vedi Marangoni App. ad Acta s. Victor. p. 74, e il C. I. G. n. 9564, ove sembrano confuse le due ultime linee in una sola, scrivendosi

CICEN · EIPHCTYLI

invece di

EN · EIPHCTYLI

CIC σεν (1).

Nell'ultima linea della nostra epigrafe la lezione AE LEA sembra doversi emendare AP (pidia) LEA.

9.

COCOTIA QVIEIV
 DA FECIT FRATRI ET
 CONCRESCONIO ET ^{cande-}labro
 CONLABORONIO MEO
 ABVNDANTIO QVI BI
 XIT · ANN · XVIII BENEME
 RENTI IREN · CVBIS · AVT ·

Il soprannome di questo Ebreo si può paragonare al vocabolo *cucutum*, che si legge in Trebellio nella vita di Claudio gotico, ed al barbaro *cucucia* o *cococia* che forse deriva da *cucurbita*, e che certamente ne conserva il significato allegorico. Appuleio nel libro I delle *Metamorfosi* scrive: *Nos cucurbitae caput non habemus, ut pro te moriamur*. Quanto poi alla allusione morale mi rimetto a ciò che ne ha scritto lo Spelmann nel Glossario s. v. *Cucurbita*, ed il du Cange vv. *Cugus*, *Cugucia*, *Cucurbita*. Questo Giuda Cocozza ebbe un fratello nominato Abundanzio che egli chiama *Concresconium et conlaboronium meum*, con vocaboli finora ignoti ai lessici di barbara latinità. È bene

(1) Il Marini nel Giorn. di Pisa VI p. 66 lesse quest'ultima linea CICENEIPHCTYLI.

il notare che l'una e l'altra voce sono derivate dai verbi *concreresco* e *collaboro*. La voce *collaboronius* mi dà luce per interpretare il senso di un epitaffio cristiano (1), veduto da me nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino, che senza questo confronto niuno credo avrebbe potuto spiegare.

LEONTIE IN PACE QVE ·
 VIXIT · ANNIS XXVII ·
 MENS · III · DIE · XXVIII ·
 FECIT · PRIMVS · CVM ·
 LABORONE SVE · pesce
volto a destra

Primo pone questa lapida a Leonzia *cumlaborone sue* cioè *collaboroniae suae*.

Vengo alle lapide, che ricordano la condizione del defonto. Siano prime quelle degli Arconti.

10.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΕ & ANNIANOΣ & ΑΡΧΩΝ ΠΙΟC
 ΥΙΟC · ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ ΠΑΤΡΟCΥΝΑΓΩΓΗC & ΚΑΜΗΗ
 ΣΙΩΝ & ΑΙΤΩΝ Η ΜΗΝΩΝ Β ΕΝΕΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΛΗCΙCΑΥΤΟΥ

Nel *Cimitero*, p. 61, 62, aveva dato un esempio della dignità di *grammateus* o sia *scriba*, conferita ad un fanciullo morto di anni sei, e supposti che si concedesse agli aspiranti, come il decurionato municipale concedevasi ai fanciulli anche di cinque anni. Ora troviamo fanciulli investiti anche della carica di Arconti. Anniano morì Arconte di anni otto. Un'altra epigrafe parimente inedita, scolpita davanti un coperchio di sarcofago, ci reca un altro Arconte che semplicemente si appella *νήπιος* senza che vi siano notati gli anni.

11.

ΩΔΕ ΚΕΙΤΕ ΙΟΚΑΘ
 ΙΝΟC ΑΡΧΩΝ ΝΗΠΙΟC

Lo scultore del marmo di Anniano per errore scrisse ΑΡΧΩΝ ΠΙΟC, come si capisce di per sè. Giova qui riferire un'altra epigrafe, la quale ha doppio merito: di recare cioè un'altro esempio dell'arcontato concesso ad un fau-

1) Questo epitaffio io dissi inedito e doveva dire non peraneo interpretato. Esso è di fatti pubblicato dal De Rossi, *De christ. mon.* 1769 exhib. p. 30 ed. sep. n. 22, a proposito della imagine del pesce.

ciullo, ed insieme di farci testimonianza che questa dignità si conferiva loro per un anno e che vi si destinavano fino dall'anno precedente. Quelli che dovevano entrare in carica prendevano perciò il titolo di arconti designati e dicevansi ΜΕΛΛΑΡΧΟΝΤΕΣ. L'epigrafe, dalla quale ciò si ricava, è assai nota agli Epigrafisti, ma niuno ha neanche sospettato che appartenesse agli Ebrei di Roma (1).

13.

MARCVS CVYNT
VS AΔEXVS GRA
MMATEVS EGO T
ON AVGVSTASIO
N MELLARCON
ECCION AVGVSTESI
ON AN XII

La pubblicò il Marangoni, Acta S. Victorini p. 151 e la registrò fra le *inscriptiones profanas gentilium* cavate dai cimiteri. Dopo di lui il Muratori (2045, 7) egualmente la pose fra le pagane: ma nè il Marangoni, nè il Muratori la interpretarono. L'Hagenbuch fu il primo che la prendesse ad esame (Ep. Epigr. I, 18) e dopo lui l'Orelli (Syll. 3222), che la collocò nel cap. XI intitolato *Officia minora*. Nè poi si è nulla di nuovo detto intorno ad essa epigrafe nel volume III Henzen-Orelli, nel quale si riferiscono le dignità del *grammateus* e del *mellarchon*, nominate in questa lapida tra le *Sacerdotia municipalia et privata* (V. l'Indice pag. 51 e 52). Niuna meraviglia adunque degli strani pareri dati intorno alla lettura. L' Hagenbuch leggeva nella linea 3 Ἐγὼ τῶν Ἀύγουστασιῶν, ἐγὼ τῶν Ἀύγουστησιῶν, ma il Buhier voleva ἐξιῶν, in luogo di ἐγὼ τῶν, ove l' Orelli preferiva εισιῶν col paragone delle lapide fabrettiane (465, 96, 97), che parlano dei *ministri larum Augusti, qui ministerium inierunt*. In vece delle quali conghietture parmi si debba emendare in ambedue i luoghi ECC TON così scritto in luogo del greco EK TΩN. Marco Quinto Alessi fu grammateo e morì Arconte designato della sinagoga detta degli *Augustenses*, nominata in altre due epigrafi (V. C. I. G. 9902, 9903, cf. *Cimit.* pag. 58). Il vocabolo μέλλων entra qui la prima volta nel composto μελλάρχων, col significato medesimo che già aveva in *Melloproximus* (C. Th. VI, 26, c. 16 seq.) ed in Μελλενόμφοις (V. *Cimit.* pag. 59); un secondo esempio ne vedremo qui appresso. Dei Padri della sinagoga ho detto al-

¹ Questa epigrafe trovasi ora da me dichiarata nel Bull. Arch. del ch. Minervini anno II, p. 24, al qual periodico l'aveva io rimesso sin dal Settembre dell'anno passato.

trove (1). Giuliano, il padre di Anniano, ci fa sapere che fu padre della sinagoga dei Campensi. Noi non sappiamo ove fu questa *synagoga Campi*, ed è conghiettura dell'Osann (2) che la volle denominata dal Campo Marzio.

13.

ΑΔΕΧΑΝΔΡΟΣ ΑΡΧΩΝ
 ΠΑΧΗC ΤΕΙΜΗC ΤΕΚΝΩ
 ΓΔΥΚΥΤΑΤΩ ΑΔΕΞΑΝ
 ΔΡΩ ΜΕΛΛΑΝΧΟΝΤΙ
 ΕΝΕΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΟΥCΙC ΟΥΤ

Lasciato da parte lo sbaglio del lapicida, che scolpì *Μελλάγχοντι* in luogo di *Μελλάρχοντι*, tratteciamoci alquanto intorno al titolo di Alessandro padre, che si denomina "Αρχων πάσης τιμῆς ο sia τιμῆς. Τιμή vale pei Greci quello che appunto pei Latini *honor, magistratus*, del qual senso abbondano i passi degli scrittori greci: ond'è che in Favorino si legge: *τιμοῦχος, ἄρχων ἰσχυρότατος, μέγιστος*. Adunque *Archon universi honoris, magistratus* sarebbe, a quanto pare, il proprio significato di questa frase, e vorrebbe dire probabilmente il presidente civile, ο sia Γ' ἀρχων τοῦ λαοῦ, del quale non avevamo finora avuto esempio alcuno (3).

14.

AVRELIAE · FLAVIAE
 IONATA ARCHON PAS
 ES TESSIMEN COIV
 gi BENE MERENTI FEC

Ho indicato coi tagli i supplementi alle lettere, delle quali non restano se non soli frammenti. Gionata scrive in lettere latine la dignità da sè sostenuta: ma il lapicida ne ha talmente corrotto il testo che ci sarebbe impossibile venirne a capo, se non avessimo per buona ventura il confronto della epigrafe precedente. Adunque, a quel che sembra, questo Ebreo fu decorato della stessa carica di "Αρχων πάσης τιμῆς scorrettamente TESSIMEN, ovvero πάσης τῆς τιμῆς, in cui luogo sarebbesi scritto TES SIMEN. Altri Arconti ma non supremi ci recano le novelle epigrafi che do qui traseritte.

1) V. il *Cimit.* p. 33.

2) *Syll.* 472,1.

3) V. *Cimit.* pag. 36. Gli Ebrei chiamano **יִשְׁרָאֵל הַשֵּׁנִי** uomo onorato il capo supremo. Gamaliele presidente del sinedrio di Gerusalemme è detto da s. Luca (Act. V, 34) νομοδιδάσκαλος τίμιος παντὶ τῷ λαῷ.

15.

ZΩΤΙΚΟC · ΑΡΧΩΝ · ΕΝΤΑΔΕ
 ΚΕΙΜΕ · ΚΑΛΩC ΒΕΙΩCΑC
 ΠΑΝΤΩΝ · ΦΛΟCΚΑΙΓΝΟCΙΟC ^{cosl}
 ΠΑCΙ ΕΥΠΡΕΠΕΙΑ · ΑΝΔΡΙΑΙ
 ΩΝΗCΙ ^{μετὰ τῶν δικαίων}
 Η ΚΟΙΜΗCΙC CΟΥ <sup>cedro cande-
labro lulab</sup>
 vaso a due
 manichi
 della forma
 di un carchesio

I supplementi da me immaginati a questa lapida rotta in più frammenti sono: πάντων φίλος καὶ γνωστὸς πᾶσι εὐπρεπεῖα ἀνδρεία, ἐνήσει, i quali formano il bello elogio di Zotico, e sono la spiegazione della frase Καλῶς βιώσας, che ricorre anche nella lapida 9904 del *C. I. G.*, rispondente alla locuzione Καλῶς ἔζησας di altra epigrafe già da me pubblicata nel *Cimit.* p. 68. Πάντων φίλου si legge pure in altra epigrafe (1), ed ὁ πάντων φίλος in una terza (2). In questo cimitero medesimo abbiám veduto Alessandro il salicciaio chiamarsi con popolare idiotismo OMNIORVM AMICVS (3). Avea io immaginato per supplemento θεοπρεπεῖα, che è abito di chi osserva negli atti di religione il decoro conveniente alla maestà di Dio (4); ma ho dato la preferenza ad εὐπρεπεῖα per ragione dello spazio, e perchè le virtù qui lodate sono le civili, utilità, virilità, amicizia.

16.

Z A B O Υ Τ Τ Α
 ΤΙΦΙΛΙΟΑΡΧ
 ΟΝΤΙ ΖΑΒΟΥΤ
 ΤΑC

17.

VALERIVS ARCHON FECIT LV
 CRETIAE FAVSTINAE · COIV
 GI · QVAE VIXIT · ANNIS
 XXIII

18.

VII · IDV · ΜΑ
 ΠΑΤΕΡ ΕΤ ΑΡCΚ
 Μ
 CON
 parte di
 un can-
 delabro

Sono queste le epigrafi di altri tre Arconti, ed un Arconte ebreo credo io si debba riconoscere nella epigrafe pubblicata dal P. Lupi (5) e dal Muratori (6), di che neanche di Kirchoff ha sospettato, dove pur ne novera al-

(1) *C. I. G.* n. 3863.(2) *Ib.* n. 9228.(3) *Cimm.* pag. 44.(4) *CLEM. ALEX. Strom.* VII, 701.(5) *Ep. Sev. Mart.* pag. 140.

(6) 1129, 6.

cune malamente confuse colle pagane (1). L'interpretazion mia si legge ora nel *Bull. Arch.* del ch. Minervini, con altre della medesima classe, che si erano collocate finora fra quelle dei pagani nelle raccolte epigrafiche. Ma ivi non ho posto nel medesimo numero una d'esse del pari data come pagina, che mi par importante, e però stimo doverle dar luogo in questo scritto. Si legge (2) :

19.

ΕΝΘΑΔΕΚΑ
 ΤΑΚΥΤΕ ◊
 Δ & Λ ◊ □ Τ &
 ΘΥ Κ ◊ Ν
 □ Τ Α Ν Τ Ι
 Ν ◊ □ Ι Ε
 ΡΕΥΣ ΚΑΙΝΩΜΥΣ

Gli O di questa epigrafe sono romboidali. In essa dunque parmi si abbia memoria di un Costantino che fu sacerdote, *ιερεύς*, e pastore, *νομέυς*; perocchè fa duopo così emendare l'erroneo ΝΩΜΥΣ della lapida. Questa dignità non è ignota ai Talmudisti, i quali col medesimo vocabolo di *pastore* פֶּרֶנֶס, *pernes*, chiamano il governatore civile del popolo, il cui uffizio è descritto dal Buxtorffo nel *Lessico*, e dal Vitranga (3), e che è sinonimo dell' *Ἀρχων τοῦ λαοῦ*, del quale ho detto qui sopra, e che fu un'ombra del capo del sinedrio di una volta. Vedi la pag. 36 del *Cimitero*.

Agli Arconti tengon dietro i Grammatei, dei quali due novelli esempjii dobbiamo al Cimitero Randanini.

20.

CASTRICIVS
 GRAMMATEVS
 IVLIA COIIVX
 MARITO SVO
 BENEMERENTI
 FECIT

tavoletta simile
 alla calcolatoria

21.

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΑΙ can-
 ΙΟΥΔΑΙΟΝ · ΝΗΠΙΟΝ dela-
 ΥΙΟΝ · ΚΑΛΟΥΤΙΟΥ bro
 ΓΡΑΜΜΑΤΕΩΣ

Dopo gli Arconti della sinagoga vengono i loro ministri o sia diaconi, i quali dagli Ebrei sono chiamati חַזְנִים (hazanim) greccamente *ὑπηρέται* (4). Di questi

(1) V. Praef. ad *C. I. G.* Vol. V, pag. 11.

(2) *C. I. G.* n. 9287 in *Bosphoro Cimmerico*.

(3) *Syggog.* pag. 578, 631.

(4) S. ΕΠΙΡΗ. *adv. Haer.* l. 1. *Haer.* 46, 11. Ἀζανίτων τῶν παρ' αὐτοῖς διακόνων ἐρμηνευομένων. ἢ ὑπηρέτων. Cf. LUC. IV, 20.

non avevamo finora verun esempio che ci venisse da monumenti. Or ecco il primo fornitoci dal nostro Cimitero :

22.

ΦΛΑΒΙΟΣ ΙΟΥΛΙ
ΑΝΟΣ ΥΠΗΡΕΤΗΣ TH mon.
ΦΛΑΒΙΑ ΙΟΥΛΙΑΝΗ
ΘΥΓΑΤΗΡ ΠΑΤΡΙ
ΕΝΕΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙ
ΜΗΧΙΣ ΚΟΥ

Di pagani acquistati alla sinagoga avevamo memoria nel sarcofago di Veturia Paulina, citato da me altra volta (1), che era proselita da sedici anni quando morì, essendo vissuta anni ottantasei e sei mesi: la seconda memoria ci viene innanzi in questa nuova lapida:

23.

M A N N A C I V S
SORORI CRYSIDI
DVLCISSIME ◊
PROSELYTI

Il nome proprio *Mannacius* sembra convalidare il controverso *μαννάκιον* che si legge neilo seoliaste di Teocrito II, 40: Μάννος δέ ἐστίν ὁ περιτραχήλιος κίσμος τὸ λεγόμενον μαννάκιον. Non vi ha dubbio che *proselyti* sia qui scritto in luogo di *proselythe* o sia *proselythae*. Τις ἐστὶ προσήλυθος; dimanda l'autore degli Acta Pilati (ed. Thilo p. 532); e risponde: Ἑλλήνων τέκνα ἐγεννήθησαν, καὶ νῦν γεγόνασιν Ἰουδαῖαι. Di questa gente ve ne aveva ancora ai tempi di S. Ilario (in Matth. XV, 3); il quale scrive: *fuisse atque etiam esse penes Israel proselythorum plebem fides certa est.*

Do qui luogo ad una epigrafe che è singolare per la sentenza aggiunta, con manifesta allusione al testo sacro dei Proverbi (2) e della Sapienza (3); meno strettamente però aderendo alle parole della Scrittura di quello che faccia l'epigrafe da me pubblicata nel *Cimit.* p. 55, e meglio supplita nella *Descrizione* p. 12, ed. sep. (v. avanti p. 152).

(1) *Cimit.* pag. 58.

(2) X, 8.

(3) XLV, 1.

24.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΕ ΑΜΑΧΙC
 Ο ΚΑΙ ΠΡΙΜΟC ΜΝΗΜΗ
 ΔΙΚΑΙΟΥΤΙC ΕΥΛΟΓΙΑΝ
 ΟΥΑΛΗΘΗ ΤΑ ΕΝΚΩ
 ΒΙΑ ΕΝ ΙΡΗΝΗ ΝΗ
 ΚΟΙΜΗCΙC ΟΥ cande-
labro

È facile emendare εις ed ἐγκώμια nelle linee 3 e 5, ove le lettere ε e μ sono mal formate: inoltre nella linea 5 ridonda un ν essendo ivi scritto NH in luogo di Π, il resto è chiaro. *Amachio soprannominato Primo è qui sepolto. La memoria del giusto è in benedizione, le lodi ne sono veraci.* Si confrontino i due testi citati: Μνήμη δικαίων μετ' ἐγκωμίων-εὖ τὸ μνημόσυον ἐν εὐλογίαις.

Degna è finalmente di memorarsi una lapida larga un palmo, alta un palmo e tre dita, che rappresenta i simboli solenni della religione giudaica. Nel mezzo è figurato il candelabro colle sette lucerne accese, la cui fiamma è dipinta in rosso: di sopra havvi un cartello nel quale vedonsi le vestigia della leggenda che, essendo fatta a pennello, è quasi del tutto svanita. Le lettere, che tuttora vi rimangono chiare, sono queste:

25.

·ΤΟΔ
 ΑΙΑΟ

Al lato destro di sotto le braccia del candelabro è inciso il lulab, un vaso, e sopra di esso un coltello: al lato sinistro il corno di ariete, il cedro e il lulab. A me pare che il lulab qui non si ripeta inutilmente, ma che accompagnato dal cedro e dal corno sia messo per ricordare le feste solenni e specialmente quella dei Tabernacoli; messo poi solo abbia valore di significare la seconda dedicazione del tempio, nella quale gli Ebrei agitarono il solo lulab, o sia, come si esprime la Scrittura, 11 *Mach.* 10, 6, 8: *thyrsos et ramos virides et palmas praeferabant* (vedi ciò che ne ho scritto nei *Vetri* a p. 19). Il vaso indicherà le purificazioni legali prescritte agli Ebrei nell'antico patto, come il coltello dovrà tenersi essere simbolo della circoncisione.

L'epigrafe cominciò forse così: ΤΟΔε μνημεῖον e nella seconda linea ΑΓΑΘης.

DESCRIZIONE DEL CIMITERO EBRAICO DI VIGNA RANDANINI
SULLA VIA APPIA

(Letta alla Pontificia Acc. di Archeol. il dì 11 Giugno del 1862,
e stampata nella Civiltà Cattolica)

Scorso è un anno da che fummi dimandata una lettera dal ch. nostro Segretario intorno alle scoperte mie falische (1) di tanto rilievo per gli studii di antichità e di storia patria. Io ne attendeva l'opportunità; ma ecco nuove scoperte (poichè in questo classico suolo non mi passa mai anno, che non porti seco qualche singolare novità archeologica), e queste sono sembrate di tanto notevoli, che a parere concorde siamo convenuti di dar loro la preferenza. Perocchè oggi noi possediamo un cimitero ebraico, troppo più ricco e incomparabilmente superiore a quello di Monte Verde descritto del Bosio, che non ci fu dato per anco di rinvenire. Questo cimitero in vigna Randanini sull'Appia, già noto a molti che ne udirono o il videro, fu scoperto or sono appena due anni; ma ripresane non ha guari per mio consiglio l'escavazione, diedeci in breve tempo tanta copia di lapide, e così insigni novità di sepolcri, e tanto inaspettato saggio di cubicoli dipinti, che niuno può mirarli senza maraviglia. Sono, miei colleghi, questi i primi monumenti che si abbiano oggi al mondo delle arti di scoltura e di pittura di una nazione nobilissima dispersa, non avendo finora altro offerto la terra di Palestina agli esploratori, fra'quali sono recentissimi il de Saulcy e il Renan, che sparsi frammenti di ornati architettonici. È quindi verissimo che Roma sola possiede oramai pitture e scolture degli Ebrei, che deve stimarsi questo trovamento un prezioso gioiello per lo studio dei costumi, della lingua e dei concetti artistici di quel popolo, cominciato a traslocarsi in Roma fin dagli ultimi periodi della repubblica romana. e un secolo incirca prima che vi fosse predicata la nuova alleanza. Ma non vi aspettate, o colleghi, dopo ciò di sentirmi trattare a parte a parte di questa importantissima scoperta; io non ne avrei per fermo l'agio in sì breve ora. Il perchè mi concederete che io narri le cose da me vedute, e vi aggiunga qualche considerazione rimettendovi del resto alla pubblicazione che ne ho già messa alla luce (*Cimitero degli antichi Ebrei*. Roma, 1862).

Comincio dall'edifizio che è dinanzi al cimitero. Niuna traccia vi è che sia stato in prima edifizio sepolerale; esso fu rivolto a quest'uso dipoi, e allora furongli rivestite le pareti laterali di mura costruite a doppio ordine di archi; ed un muro di simile costruzione fu elevato nel mezzo con archi di ugual

(1) Leggonsi ora pubblicate negli Annali dell' Istituto, e più ampiamente nel primo volume di queste Dissertazioni.

luce sui due lati. Gli archi del second'ordine poggiato sopra suoli piani, ove il morto giacque supino, murando essi il vano dell'arco con pietre e calce, di che vi rimane tuttora in alcuna parte qualche vestigio. Gli archi terreni poi in luogo del suolo piano profondansi in strette fosse, divise in quattro suoli da tegoli, per quattro cadaveri sovrapposti e l'un dall'altro divisi. Due sole epigrafi furono trovate in questo sepolcreto già manomesso: una è quella d'Isidoro già nota (Ibid. pag. 31), l'altra posta ad Emilia Teodora da Aurelio Basso (Ibid. pag. 60). Nel mezzo di questo edificio furono trovati i frammenti del sarcofago insignito di simboli giudaici, del quale ho dato il disegno ed una illustrazione nella predetta mia opera (Ibid. pag. 16). È questo l'unico monumento di tal genere che siasi mai trovato, perocchè gli altri sarcofagi di questo cimitero non rappresentano cose appartenenti ai costumi ovvero alla religione ebraica, ma sono della classe dei sarcofagi che sogliono rinvenirsi negl' ipogei e nei cimiteri romani.

Entriamo ora nel sotterraneo per esaminarne la struttura. Che gli Ebrei seppellissero in caverne era cosa già nota; ma queste caverne appartennero a separate famiglie, nè v'era esempio di sotterranei aperti dalla sinagoga o dal sinedrio per seppellirvi promiscuamente, come il Nicolai sostiene dopo altri, facendosi forte della voce *πελάγονδριον* adoperata dai Settanta, la qual sentenza ho io rifiutato nel lavoro predetto (pag. 10). Parimente quanto alla maniera di sepoltura, usarono in Palestina ora fosse tagliate sul pavimento, ora casse funebri, e queste non mobili, ma scavate nel vivo della parete, trasversalmente e con archi girati di sopra, come appunto i nostri sepoleri arcuati, od arcosolii, cosa certamente ignorata da chi inconsideratamente affermò essere gli arcosolii una propria maniera dei cristiani. Parecchi esempj se ne hanno in Palestina, fra'quali sono degni di essere ricordati quei di Bereïtan presso Baalbeek (Saulcy, *Voyage* ecc. pl. LIV, LV) e quei di Soaq el Ouadi Baradah (Ibid. pl. LII), notevoli ancora per le gemine casse aperte nello sfondato della parete, e per le fosse cavate sul terreno dinanzi ad esse. Hannovi ancora in Palestina esempj di nicchie surrogate ai soliti archi in volta, fra le quali basterà citare la cella sepolcrale di Adloun Sarah, data in disegno dal de Saulcy nel suo *Viaggio intorno al Mare morto* tav.V. Ma niuno di coloro che hanno esaminato la Palestina ricorda di aver veduto nelle spelonche o negl'ipogei cavi orizzontali detti *loculi* e comunemente creduti in uso dei soli cristiani: secondo la qual persuasione converrebbe dire che gli Ebrei di Roma ne presero il modello da loro. È pertanto lontanissimo dal vero un tal presupposto, ed a persuadersene basta gittare uno sguardo negli ipogei pagani anteriori all'impero; fra i quali citerò quei delle terre falische, dove l'usanza di cavare stanze sepolcrali nelle rocce e intagliarvi arcosolii e loculi insieme

fu volgarissima; facendo poi testimonianza dell'epoca remota le epigrafi falische, scolpite accanto ovvero dipinte sui tegoli che chiudono i sepolcri. Roma medesima, prima che vi divenisse generale la combustione dei cadaveri, usò cavare ipogei e spelonche con più ordini di loculi, di che ebbesi un esempio notevole nel sepolcro degli Scipioni, per attestato del ch. nostro Segretario, non avendo il d'Agincourt nella pianta che diè alle stampe notato i loculi. Dimodochè per gli Ebrei e pei Cristiani che non abbruciavano, ma interravano i morti, mantenessi un costume ben antico in Italia, ma già quasi ito in disuso, per la consuetudine prevalente di riporre nelle olle dei colombarii le ossa dei corpi consumate dalle fiamme del rogo.

Ora descriverò tre maniere di sepolture, delle quali non so che siavi esempio alcuno fuori di questo cimitero. La prima consiste in un cavo orizzontale di sotto ad un arco terreno tagliato nella parete, similissimo a quei costruiti nell'edifizio da me descritto, e che sfonda pochissimo; questo cavo poi di tanto scende che vi possano aver luogo più piani per più cadaveri. Altra maniera si è di tagliare la cassa o *solium* di modo, che sia mezzo sportata in fuori dal vivo della parete, e quasi rassembri ad un letto di solida pietra, quale si era preparato Gioseffo di Arimatea, e dove poi depose il corpo santissimo del Redentore. Ma la terza maniera di sepoltura si è da noi scoperta nel cunicolo secondo, e consiste di un taglio verticale sulla parete, alto circa sette palmi e largo quattro, nel quale ove si è giunto al livello del suolo cavasi il sepolcro, internandolo nella parete di modo che il cadavere vi riposi dentro supino. Per simil modo nella Misena descrivonsi le fosse dette *cocim* lunghe quattro cubiti, alte sette palmi e larghe sei: la qual maniera deve supporsi introdotta prima che si scrivesse quella Misena: poichè nel luogo citato si tratta di regolarne la prima volta la misura. È quindi forza riportarla all'epoca rabbinica; nè recherà maraviglia che non siasi finora avuto alcun esempio in Terra Santa, sapendosi che non si son potute esplorare le terre della Galilea, ove fiorì il giudaismo talmudico e rabbinico e la celebre scuola di Tiberiade. Noi dunque i primi possiamo mostrare monumenti da porre a confronto con la Misena, ed è questo uno dei non medioeri vantaggi, che ricaviamo da questa insigne scoperta, come ho accennato da principio. Il cunicolo dove sono questi *cocim* è il secondo; ma notisi che nel primo cunicolo non ve ne ha esempio, e solo vedonsi loculi e cubicoli con qualche sepolcro arcuato, e sul pavimento fosse piane, che abbiamo trovate intatte e coperte a doppia ala di tegoli, prima di essere chiuse da lastre orizzontali. V'è per altro questo di singolare che, oltre alle fosse cavate nel pavimento, se ne rinvengono delle tagliate nell'angolo tra il pavimento e la parete per tutto quel cunicolo; e queste sono chiuse da tegoli e lastre di marmo, messe

obliquamente o sia ad ala di tetto. Per converso nei cunicoli di recente aperti nel secondo cunicolo frequentissimi sono di qua e di là questi *cocim*. Il taglio loro verticale sfonda a maniera di nicchia, o sia a mezz'arco, e la fossa scavata di tanto alcuna volta si allunga, da potervi dentro collocare agiatamente due cadaveri, uno dopo l'altro: talvolta ai fianchi di queste fosse due altre se ne vedono, tagliate in modo da formare con esse una vera croce quadrata. Le bocche di questi *cocim* erano chiuse con pietra e calce; sopra, ovvero nella parete in un apposito riquadro, incastravasi l'epitaffio di marmo. Non abbiamo trovato alcun esempio di solide pietre che chiudessero questi tagli, nè poi nella Miscna nulla se ne prescrive, come a torto crede il Casaubono (*Exerc. in Ann. Barr. XVI. 98*), il quale anche pretende che il *λίθος μέγας* di che parlano S. Matteo XXVII, 60, e S. Marco XVI, 4, 5, non fosse già posto sulla porta d'ingresso, ma sul cavo verticale della fossa, ove ci dice sepolto Gesù Cristo. Il che ognun vede quanto contro ogni verità ei pretenda; e per confutarlo, quand'anche non esistesse tuttavia la cella sepolcrale, basterebbe il Vangelo, ove si legge che le donne, veduta avendo rovesciata la gran pietra, che chiudeva la porta del sepolcro, entrarono nella stanza, ed ivi l'Angelo loro disse che Cristo era risorto, mostrando loro il luogo ove era stato posto. Non debbo omettere ciò che ho veduto in alcuna parte di questo cunicolo, cioè gradini scavati nei *cocim* per discendere in una camera che si apre a sinistra.

Dopo l'architettura è degna di considerarsi la scoltura, della quale i notabili avanzi sono un sarcofago di nove palmi, un incensiere, e presso a novanta epitaffi. Del sarcofago ho detto già nel libro messo a stampa. Esso reca simboli e fra questi ancora quei che veggonsi sopra i vetri cimiteriali da me illustrati in altra mia opera a tutti ben nota, dove io li riferisco alla festa dei tabernacoli, nella quale accendevansi le lucerne del candelabro, e si agitavano i cedri e i *lulab*, e suonavasi il corno d'ariete. Questi simboli non ricordano nulla della epoca, quando era in piedi il tempio, e si facevano tuttavia sacrificii. Or gli epitaffi sono i primi monumenti che noi abbiamo, dove oltre al candelabro, al cedro o limone, al *lulab*, al vaso da olio, e talvolta lustrali, si veggano figurati buoi e montoni con manifesta allusione ai sacrificii del tempio. Ma inoltre miransi e uccelli e polli; talvolta anche gli stessi strumenti, che abbiamo detto significare la festa dei tabernacoli, non sono adoperati in tal senso, ma ad un intento meramente civile e della natura di quei simboli parlanti che adoperavansi dalla società, nella quale vivevano gli Ebrei. I due corni scolpiti sopra un marmo, scoperto di recente nel cunicolo secondo, e però non ancor pubblicato, alludono in qualche modo al nome del fanciullo, che leggiamo essersi chiamato Salpingio.

CAAMINTI
 corno di OYC NIHHI corno di
 ariete ariete
 B OYC B

Era la *salpinx* l'istrumento da fiato che usavasi dai sacerdoti ebrei: Σάλπιγξ, ἱερατικὸν τοῦτο ἔργαλον · ἱερεῖς γὰρ ἐχρῶντο τῇ σάλπιγγι, scrive Suida; e risponde per i Settanta all'ebraico קָרָן e קַרְנֹת e al latino *buccina*; onde S. Girolamo lasciò scritto (ad Hos.): *buccina pastoralis est et cornu recurvo efficitur, nude proprie hebraice Sophar, græce κερατίνη appellatur*; simile in ciò soltanto alla *salpinx*, perchè nella estremità dilatasi a modo di campana, come ne insegna Giuseppe (*Arch.* 3, 12, 6): εἰς κώδωνα ταῖς σάλπιγξι παραπλησίως τελευτῶν: onde, cred' io nasce che spesso confondasi colla קַרְנֹת che propriamente è la *tuba directa* dei latini. A destra e a sinistra nella linea terza di questa medesima epigrafe vedonsi incise due foglie d'ellera; il qual simbolo, quand'è così solo, lascia dubitare se siasi adoperato per vera foglia di ellera, ovvero per *lulab* o cedro; perocchè vedesi talvolta una figura somigliantissima a quella di ellera messa accanto al candelabro col cedro o limone, ed il volume della legge, come nella epigrafe dello scriba Deutero da me pubblicata a pag. 46. Può quindi darsi che per gli Ebrei fosse adoperata la foglia d'ellera, come un ornamento, allusivo talvolta al cedro, almeno nel modo che essi tennero in figurarlo (*Vetri*, tav. V, n. 7), ovvero al *lulab* non interamente rappresentato. Il che apparrà anche più vero osservando che talvolta in luogo del peduccio proprio della foglia di ellera, vedonsi in quel luogo le foglie del cedro o limone, siccome nella epigrafe inedita di un tal Policarpo, dove è questa sola distinzione fra la foglia di edera che è nel testo, e quella che è messa in fine:

Π Ο Λ Υ Κ Α Ρ Η Ο
 Π Α Τ Η Ρ Κ Α Ι Κ Ρ Η
 Κ Ε Ν Τ Ε Ι Ν Α Μ Η
 Τ Η Ρ Α Υ Ρ Β Μ Α Ρ Α
 Α Ξ Ι Ω Τ Ε Κ Ν Ω Γ Α Υ Κ

TAT frutto del
 cedro o limone
 con tre foglie

D'altra parte nella epigrafe di Flavia Dativa, pubblicata da me a pag. 69, questo simbolo è posto insieme col cedro, col candelabro e con l'*aron* o sia armario della legge: il perchè par certo che in certi casi vi figurì per cedro e talvolta anche per *lulab*, se non vuol credersi che siasi il cedro rappresentato due volte. Sostenni già ne'miei *Vetri* che quel simbolo posto accanto

al candelabro di uno dei vetri ebraici, creduto dal Buonarruoti mandragora, non altro fosse che lo smoccolatoio delle lucerne di esso candelabro; nel qual mio parere Monsignor Cavedoni non convenne, giudicando invece che fosse alcuna radice odorosa, adoperata per far balsami. Nè l'uno, nè l'altro simbolo ha niente di comune col simbolismo ebraico, e forse avremo da stimare che sia un *aleph*, sigla della voce אָלֶפֶת, che trovasi non di rado aggiunta agli epitaffi e frequentemente nei più recenti (*Cim.* p. 26, 28).

Il vitello o la vacca rufa che sia, figura in un singolar vetro accanto al buon pastore, e s'intende in qual senso; perocchè un ampio commentario ne dà l'epistola attribuita a s. Barnaba. Ora nel simbolismo ebraico troviamo questo vitello, o vacca che sia, figurato due volte; la prima col candelabro e l volume della legge nel frammento pubblicato da me a pag. 56; la seconda in altro inedito del fanciullo Faustino accanto al candelabro.

Φ Α Υ C T I N O C
 Ν Η Π Ι Ο C Ε Ν
 Θ Α Δ Ε Κ Ε Ι Τ Ε
 Α Α Ε Ξ Ε C Υ Ι Ο C
 Ε Ν Ι Ρ Η Ν Η Η Κ Ο Ι
 Μ Η C Ι C C Ο Υ
 candelabro, vitello

Che poi nel primo epitaffio, posto ad un *νομοθέτης* o sia dottore ed interprete della legge (*Cimit.* p. 56), sia messo in significato allusivo all'antica alleanza confermata col sangue del vitello, si vede chiaro dal confronto di questo secondo epitaffio, collocato sul loculo di un fanciullo, e non può quindi alludere ad alcun officio sacerdotale. Una terza epigrafe pone in cima una protoma di vitello e le aggiugne di rincontro la protoma di un montone. È questa dedicata ad un Agatopode figliuolo di Aurelia Auguria e di Aurelio Giose, edita a pag. 69: e non può dubitarsi che ambedue questi simboli alludano ai sacrificii della legge antica.

Mi è impossibile, onorandi colleghi, trattare questa materia; io l'accenno di volo sol perchè si tocchi con mano, quanto prezioso per noi sia il trovamento di questo cimitero. Dirò ora brevemente delle due stanze dipinte, che sono state scoperte il 18 Maggio. Nel cunicolo adunque che ha i loculi trovasi una doppia stanza, alla quale si entra per una porta che ha tuttavia la soglia di marmo; ma degli stipiti che doveano una volta essere rivestiti al pari di marmo, non resta ora che il solo muricciuolo di mattone. Dentro, le pareti colle loro volte cavate nel tufo, sono coperte d'intonaco, dipinto a vari colori. Tra i compartimenti architettonici, in tutto simili a quei dei ci-

miteri cristiani, sono figurati ai ridossi della porta due pegasi volanti: indi sulla parete a destra mirasi un montone stante, davanti a cui sul terreno è una borsa, e di rincontro un pilastrino a cui è appoggiato un caduceo. Incontro a questa pittura sulla parete sinistra è dipinto un gallo, che ha davanti un pilastrino simile al predetto, a cui sono appoggiate due corone; dietro del gallo vedesi sul terreno una rossa benda. Ometto, per esser breve, la descrizione delle altre rappresentanze, che del resto sono tutte di varii uccelli sì sopra le pareti, che nella volta, ove miransi ai quattro angoli quattro pavoni di fronte sul globo, e negli intervalli anitre e pesci alternamente; ma nello sfondo appaiono due figure di umane fattezze, la vittoria alata con palma e corona, e alla destra di lei un giovane nudo, coronato, con un ramo di alloro nella destra abbassata, e sostenente nella sinistra un arnese, che pare accostarsi alla forma di una faretra. Nella stanza più interna vedonsi intorno dipinti nei compartimenti cavalli, uccelli, ippocampi, delfini, e nello sfondo della volta una figura muliebre, che coperta il capo del pallio regge un cornucopia colla sinistra e versa da una patera il licore. Sui quattro petti di questa volta sono dipinti i quattro genii delle stagioni.

Qui mi concederanno che io mi passi della discussione, poichè nè il tempo mel consente, nè l'indole di questa comunicazione, destinata piuttosto a far valere l'importanza generale del trovamento, che non a trattarne particolarmente. Uopo sarà invece che io prevenga una dimanda, che mi potrebbe fare alcuno intorno all'uso delle immagini d'uomini e d'animali che, a quanto insegnano comunemente, dovrebbero credere un'aperta trasgressione della legge. È un errore il tenere che agli Ebrei la legge proibisse di scolpire o dipingere immagini di esseri animati. Iddio si compiacque del tempio fabbricato da Salomone, nel quale erano pure scolpiti buoi, leoni e cherubini alati (III. Reg. c. IV, v. 27, c. VII, v. 36, 44). Nè vale il dire coi rabbini che ciò solo era permesso nel tempio, perchè Salomone ornò pure di leoni e di due braccia umane il suo trono (Ib. cap. X, v. 19, 20); nè si legge che facesse contro il precetto divino. La legge di Dio proibiva l'idolatria delle sculture e delle pitture degli esseri animati. In tal modo il luogo dell'Esodo (1), che suole citarsi contro questa sentenza, non altro proibisce che l'idolatrato culto. Parimenti nel Levitico, XXVI, 1, 2, si legge: *Non facietis vobis idolum et sculptile, nec titulos erigetis, nec insignem lapidem ponetis in terra vestra ut adoretis eum; ego enim sum Dominus Deus vester.* Dietro ciò altra ragione dovrà cercarsi della mancanza di sculture e pitture nella terra di Palestina,

(1) Exod. c. XX, v. 4, 5: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in coelo desuper, et quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra: non adorabis ea neque coles; ego sum Dominus Deus tuus.* Cf. Deuteron. c. IV, v. 16-19.

e non l'interdetto delle immagini rappresentanti esseri animati; la quale arrecasi dal sig. Renan nel suo rapporto intorno alla Giudea (*Revue Archéolog.* 1862, I. p. 397). A me pare più verosimile che raro ne sia l'uso, astenendosi i più da qualunque immagine di essere vivente, per evitare ogni pericolo d'idolatria, e ad ogni modo parmi immaturo portar giudizio intorno a questo punto prima che quel suolo sia ben esplorato. Nel cimitero ebraico di vigna Randanini abbiamo veduto quanto è frequente l'uso di scolpire esseri animati in senso simbolico, e ciò nell'epoca stessa della Misena. Hannovi poi aggiunto ancora le personificazioni usate nell'arte, quali sono, per esempio, i genii delle stagioni, la fortuna, o felicità che voglia dirsi, la vittoria: ma chi può condannarli vedendo invece che, quando vollero simboleggiare il commercio, dipinsero il montone, la borsa e il caduceo, simboli notissimi di Mercurio, ma ne omisero la figura? E così copiarono i galli e la palma (*Cimit.* pag. 48), il gallo, la corona e l diadema, simboli palestrici, omessa ogni rappresentanza di figure umane, alcune delle quali avrebbero potuto usare senza scrupolo.

Ma diciamo nella epigrafia. Potrebbe alcuno pensare che in questo cimitero noi abbiamo scoperto epitaffi in ebraica lingua o almeno nel dialetto parlato volgarmente in Palestina; ma io posso affermare che niuna epigrafe si è trovata, se non in greca lingua o latina, e quanto a quell'una, che sull'asserzione di un rabbino si disse scritta in lettere caldaiche, posso assicurarvi non avere di questo alfabeto *nec volam nec vestigium*. Non deve poi recar meraviglia questo errore in un rabbino, perocchè non ha guari il celebre ebreo Fürst non dubitò in Lipsia d'insegnare al Mommsen, che l'epigrafe di una certa Venere figlia di Abundanzio rabbino avesse in parergon due buone linee scritte *non hebraicis sed phoeniciis elementis sermoneque phoenicio*, laddove in quell'epigrafe non havvi di lettere fenicie neanche il menomo indizio (*Cimit.* pag. 26). Le epigrafi giudaiche da me lette in Roma usano comunemente il carattere e la lingua greca e latina, a cui piaccionsi talvolta unire voci ebraiche, come a dire שלום על ישראל, e queste le scrivono in lettere che credevansi derivar dalle palmirene, ma che oggi sappiamo essere originate dalle ebraiche quadrate. Di alfabeto palmireno ovvero auranitico abbiamo un solo esempio, ed è nella epigrafe capitolina (*Ibid.*), che trovasi pubblicata dal Franz nel *Corpus Inscr. Graec.* sulla trascrizione di un certo Udhen. L'interprete di quella collezione non intese al certo il valore di esse lettere; perocchè omessane una, delle due altre scrive così: *literae barbarae parte sinistra subiectae reliquias sistunt vocis hebraicae scialom*. Ma il valore di quelle lettere è ben noto e debbonsi leggere בשא, delle quali sigle il senso probabile si è בשלום, quando non si volesse loro attribuire il senso rab-

binico *בשם אדני*, il che per altro non ha riscontro. Fu la prima volta scritto da me che non si avevano epitaffii in lingua o dialetto ebraico dei primi sei secoli, e che tutti quelli che conoscevamo erano posteriori al secolo decimo. Per il che io giudicai che l'epigrafe trilingue di Tortosa assegnata dal Renan al secol sesto non dovesse antecedere il decimo. Dissi ancora che il Renan non arrecava di quel suo opinare alcuna ragione che valesse (1). Oggi abbiamo esempi, sebben rarissimi, in Palestina di epigrafi sepolerali ebraiche, e fuori di essa sono venuti alla luce gli epitaffii ebraici di Venosa che saranno pubblicati da me qui appresso. La paleografia, la ortografia e le locuzioni di essi sono di un'epoca migliore di quella, in che potè essere scritta la trilingue di Tortosa. Usano gli Ebrei di questo cimitero fuori porta Capena la greca lingua ovvero la latina nei loro epitaffii, ma più la grecà: ed è notevole che nel primo cunicolo tra 63 epigrafi sole dodici siano le latine, ove nel cunicolo secondo delle 21 raccolta da noi, dieci sono latine, quantunque cinque tra esse adoperino l'alfabeto greco. Convien però conchiudere che tra questi coloni ebrei si preferiva l'uso della lingua greca vernacola alla popolare delle città da loro abitate, quantunque tra loro parlassero latino come i *Judaei advenae Romani*, che furono presenti alla prima predicazione degli Apostoli il giorno della Pentecoste, per quanto deducesi dal sacro testo (Act. II, 11). Latino è poi l'epitaffio di Claudia Aster il più antico di quanti

(1) *Inscr. trilingue découv. à Tortose*, Paris 1866 pag. 7, 8. Or si legge nel *Journal Asiatique* di quest'anno una nota del Renan in difesa di quel suo concetto, del quale io scrissi lui non arrecar ragione che vaglia. « Il fatto, dice egli, di un epitaffio trilingue marca un'epoca florida nella quale i Giudei di Spagna ricchi e tollerati poteronsi dare agli studi delle lingue a tutt'agio, ed aver quindi la fantasia di scrivere in tre lingue un epitaffio. Le persecuzioni (sic) contro di loro essendo cominciate verso la fine del secol sesto e durate assai oltre, ragion vuole perciò che l'epigrafe si riporti avanti a tal epoca. Trovasi di fatti che nel secol sesto si coltivava in Ispagna la greca lingua. » Ma noi dubitiamo molto che siffatta spiegazione regga al confronto di simili fatti. Noi non crediamo, per esempio, che a Ponzio Pilato prendesse il ruzzo di scrivere il titolo della croce in tre lingue ebraica greca e latina e che in quel momento di sedizione gli potesse venir fantasia di fare sfoggio di lingue e passare per poliglotta. Per noi non consta che i mortali si divertano o sian mai divertiti a scrivere epitaffii in due o più lingue nei tempi floridi; ma per converso ci pare del tutto naturalissimo, che vi si appiglino o sianvisi appigliati talvolta per altre ragioni, fra le quali campeggia la intenzione di essere letti ed intesi dai più ed anche per amore alle loro origini, se vivono in terra straniera. Per questo motivo certamente i due palmireni morti in Numidia (Renier *Inscr. de l'Algérie* 1365, 1639) ebbero il loro epitaffio scritto in due lingue la palmirena loro nativa e la latina dell'impero, non meno che un terzo palmireno morto in Roma di nome Abib figlio di Annubat. Per questo Clodio il medico e la madre Berieth morti in *Leptis magna* l'ebbero in tre lingue latina greca e fenicia, per questo Cleone il servo della società salaria di Pauli Gerrei in Sardegna pose un'epigrafe votiva ad Esculapio egualmente trilingue latina greca e fenicia. E per tornare a Pilato non cel dice s. Giovanni che il titolo fu letto da molti e perchè era presso la città il luogo del supplizio e perchè *erat scriptus hebraice graece et latine*? additandoci così la ragione che si ebbe il procuratore di Tiberio di dettarlo in tre lingue.

se ne conoscano finora di quella nazione. Da due epigrafi che recano i nomi di Aurelio Alessandro e di Alessandria Severa (1) può stabilirsi che questo cimitero al secolo terzo era praticato: il che poi ci si conferma da non rari epitaffii con nomi delle famiglie Flavie, Aurelie, Giulie, Emilie, Elie; e dalla paleografia si greca che latina, nella quale le lettere, sebbene trascurate, non presentano mai forme corsive, se ne eccettui una sola volta il **b** nel latino, ove per altro tutto l'alfabeto è quadrato. Che anzi nella epigrafe di Policarpo (p.172) trovasi usato l'Ω dei buoni tempi, quantunque poi in tutte le altre sia universale la forma corsiva Ω.

Ciò basti quanto alla paleografia e all'epoca di questi epitaffii: mi permetteranno poi che quanto alla ortografia delle locuzioni e ai concetti io sospenda il parlarne, parte perchè molte di queste cose sono già da me date alle stampe, parte perchè a tanta materia il tempo mancherebbe.

Parimente io nulla ripeterò delle molte cose dette intorno al governo civile e religioso di questo popolo disperso, ed intorno agli Arconti, agli Archisinagoghi, ai *Grammatis*, ai *Nomomathae*, ai *Gerusiarchae*, ai *Patres* e alle *Matres Synagogae*, e ad altre dignità nominate nella Misena, e nelle lapide; ma ben vi parlerò del *Prostates* che come il *Nomomathes* apparisce ora la prima volta nei titoli ebraici. Ecco l'epigrafe:

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΕ eandelabro
ΓΑΙΟ ΠΡΟΣΤΑΤΗC
ΟCΙΟC ΕΖΗCΕΝ
ΕΤΗ ΟΒ ΕΝ ΕΙΡΗ
ΚΟΙΜΗCΙC ΟΥ

Il *Prostates* vuol dire duce, patrono, avvocato; le quali significazioni potrebbero pur convenire al *πολίτευμα* dei Giudei abitanti in Roma. V'è però un altro senso in che talvolta usurpasi la *προστασία*, ed è quello di ospitalità: onde Febe diaconessa della Chiesa di Cenere da S. Paolo (Ad Rom. XVI, 2) diceasi *προσκότις πολλῶν καὶ αὐτοῦ ἐμοῦ*; al qual luogo Teodoreto insegnò parergli, che qui l'Apostolo chiama *προστασία* la *φιλοξενία*, e la *κηδεμονία*, o sia cura che alcuno di altri si prende; *προστασίαν ὡς εἶμαι τὴν φιλοξενίαν καὶ κηδεμονίαν καλεῖ*. Può quindi opinarsi che Caio avesse l'ufficio di accogliere i forestieri Giudei e prendersi cura di loro, o sia che fosse il *πρόξενος* dei peregrini Ebrei.

(1) Di Alessandria Severa trovasi l'epitaffio a p. 48 del Cim. Quanto ad Aurelio Alessandro ecco l'epigrafe tuttavia inedita.

AVRELIVS ALEXAN
DER AVRELIAE HELE
NETI CONVIGI * BEME così
RENTI * FECIT

Dietro tutto ciò che vi ho esposto, onorandi colleghi, facilmente mi persuado che ancor voi meco vi unirete a riputare preziosa questa scoperta, che non può peraltro dirsi se non iniziata; e ad essere riconoscenti ai benemeriti possessori, i quali con tanto loro dispendio hanno sì notevole ornamento aggiunto alla città nostra. Noi dobbiamo sperare che aiutati dalle provvide cure del Governo possano proseguire alacramente la escavazione, e già mi si annunzia essersi scoperto un piano inferiore a questo, che non è per anco sterato, e lo sarà forse, come spero, nell'autunno di quest'anno, che auguro a tutti felicissimo.

EPIGRAFI INEDITE DEL CIMITERO DI VIGNA RANDANINI

1.

ΑΓΠΙΟ ΕΥΑΝ
sic ΓΕΔΟ · ΒΕΝΕΜΕ
ΡΕΝΤΙ ΠΗΓΕΙΝΟΥΣ
sic ΚΟΛΑΗΓΑ

2.

ΑΦΡΟΔΙΣΙΑ ΜΑΤΕΡ ·
FECIT · FILIO · SVO ☽
ΕΥΤΥΧΕΤΙ · QVI ·
VIXIT · ANNIS · XVIII
ΕΝΕΙΡΗΝΗ · Η ΚΟΙΜΗCΙC ΚΟΥ ·

3.

ΑΓΙΑΚΤΟ
ΝΗΠΙΟΝ
ΕΤΩΝΙΕΝ
ΕΙΡΗΝΗ ΗΚΟΙ
ΜΗCΙC ΚΟΥ

4.

cesta di SIRICA ΜΑΤΕΡ ☽ cesta di
frutta ASTERI FILIE frutta
VENEMEREN
ΤΙ

1. È incerto qual senso abbia il nome di Collega col quale Regino si appella. Tra gli Ebrei i dottori graduati chiamavansi *socii* o sia colleghi, חברי, dei loro maestri, finchè il promotore non dava loro permesso d'insegnare, ovvero non consegnavasi da loro per la morte del maestro.

3. *Asias* è il proprio nome della fanciulla o del fanciullo sepolto. Perocchè da Asia città della Lidia deriva ἡ Ἀσιᾶτις ed anche Ἀσιᾶς, e dall'Asia il nome Ἀσιανός, che accorciato nel dialetto Alessandrino darebbe ὁ Ἀσιᾶς stando all'analogia, perocchè manchiamo finora di esempi.

4. Il nome *Aster* portato qui dalla figlia di Sirica e da altre donne altrove, non può evidentemente derivare dal greco ἀστὴρ mascolino, ma è invece il famoso nome dato da Assuero alla ebrea *Adassa*, che il targumista secondo (ad Esth. II, 7), come osserva il Gesenio (Lex. s. v. אַסְתֵּר), credette tradotto dai Greci per ἀστὴρ.

5.

AVRELIA PROTOGE
 NIA · AVR · QVINTILLE
 MATRI · KARISSIME
 QVE VIXIT ANNIS · LX
 M · V · B · M · POSVIT
 cedro lulab

6.

CAIO COG
 IVGI · BENE
 MERENTI · FE
 CIT CVM FIL
 IO SVO · ANT
 ONINA

7.

ΕΝ ΙΡΗΝΗ ΚΟΙΜΗΣΙΣ
 ΚΟΚΚΟΥΤΙ ΟΥ ·
 ΟΣ ΕΖΗΣΕΝ ·
 · ΕΤΗ · ΚΑ · Μ · Η ·
 ΕΠΟΙΗΣΑΝ
 ΑΔΕΛΦΟΙ ·

8.

ἐν παντί τῷ βί ω Α C Υ Κ Ρ Ι Τ Ο C sic
 και ἄμεμπτος Κλ ΑΥΔΙΟC ΠΡΟΒΙΝΚΙC
 τῆς σ ΥΝΑΓΩΓΗΣ ΤΩΝ
 ὁ δεῖνα ΣΚΑΙΕΠΙΦΑΝΙΑ · Υ · Ι · Ω
 ἰδίῳ ὅς ἔζησεν ἔ ΤΗ : · Κ : Γ : ΚΑΙΜΗΝΕC · ΕΞ

6. Troveremo più innanzi un Caio che pone l'epitaffio al figlio Sabbazio. Se è il medesimo, convien dire che lasciò superstite la moglie Antonina ed un figlio forse omonimo. Un Caio che ebbe officio di *προστατής* hassi avanti in altra epigrafe, p. 177.

7. Singolare è la formola di questo epitaffio ἐν εἰρήνῃ κοίμησις Κοκκουτίου, nè finora ha verun altro esempio fra gli Ebrei. Fra le epigrafi cristiane edite del Lupi ve ne ha una riportata anche dal Marangoni (Acta s. Vict. pag. 74) che è similissima: EN EIPHNH KOIMHCEIC ΜΟΔΕCΤΟΥ ✠.

8. Il frammento indubitato di un ω nella prima linea sembra richiedere il supplemento che ho dato, od altro simile, per esempio ἐν παντί τῷ λαῶ. Ciò posto segue che il nome del figlio defunto stia in primo luogo, seguano poscia quelli del padre e della madre di lui. Quest'uso è rarissimo essendo invece ordinario che quando un padre o una madre pone al figlio o alla figlia l'epitaffio il nome loro preceda. In contrario non conto finora che due esempi, ai quali si dovrà aggiugnere questo terzo.

*

9.

ΚΡΙΣΠΕΙΝΑ ΠΡΟΚΟΠΙΟΥ
 ΣΠΟΥΔΕΑ ΦΙΛΕΝΤΟΛΟΣ
 ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΕΝ ΕΙΡΗ
 ΝΗ ΤΗΝ ΖΕΙΜΗCΙΝ ΑΥ ·
 Τη C

10.

EVLOGIE · MATRI DVL
 CISSIME · QVE VIXIT · AN
 NIS · LXXXI · CASTVS FILI
 VS · ET · SABINVS NE
 POS FECERVNT ·

11.

← FORTVNATI →
 · ANVS · ET · IVS ·
 TA PARENTES ·
 IRENETI · FILIAE ·
 SVAE · FECERVNT ·
 QVE · VIX · AN · II ·

12.

EVLOGI
 FILIO
 CARIMO
 SOCO NEPO
 T. .

13.

sic ΦΑΑΒΙC ΒΙΤΑ
 ΔΙΝΙ ΚΟΝΙΟΥ
 ΓΙΒΕΝΕΜΕΡ
 ΕΝΤΙ COCCIA
 ΝΟΥC ΦΗΚΙΤ

14.

POLLA FECIT
 IVLIAE FILIAE
 QVE VIXIT · ANN · XXXIII

9. Questi due frammenti furono trovati in due giorni diversi: io gli ho insieme uniti. Crispina figlia di Procopio ha lode di studiosa e diligente *σπουδαία* e di amante della legge *φιλέντολος*. Innanzi alla formola *τὴν ζείμησιν* etc. conviene sottintendere *προσεύχου* ovvero *προσεύχου*. Questa Crispina è indubitatamente la moglie di Procopio memorata in altra epigrafe: onde qui è omissa il vocabolo *σύμβιος* alla latina.

10. In una scheda del volume ms. di Filippo de Winghe *Inscriptiones a Phil. de Winghe lovaniensi collectae* a pag. 72 recasi un suggello con questa epigrafe ΕΥΛΟΓΙΑ ΕΥΠΟΡΙΩ. Un'altra Eulogia fu moglie di Anastasio, Ebrei ambedue (v. Vetri tav. V p. 36 II ediz.).

12. Manca in questo epitaffio il nome di colui che il pose: solo sappiamo che furono insieme sepolti due corpi, che è cosa rarissima in questo cimitero. Eulogio e Soco, Σῶκος ha un confronto in lapida di Ancira C. i. gr. 4034.

13. In luogo di Φαάβις leggasi Φλαβία.

15.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙ
ΤΕ ΙΟΥΔΑ
C ΜΕΛ · ΓΡΑΜ
ΟC ΕΖΗCΕΝ
ΕΤΗ ΚΔ · ΕΝ
ΕΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙ
ΜΙCΙC CΟΥ

17.

candle-
labro

ΜΑΡΚΕΛΛΟΥC · ΕΤ CΟΥΚ^{κεσσα}
ΠΑΡΕΝΤΗC · ΜΑΡΚΕΛΛΗ
ΦΕΙΛΙΕ · ΚΑΡΙCΙΜΕ ΦΗ^{λη}
ΡΟΥΝ ΕΝΕΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΙ^{σις}
CΟΥ

16.

ΕΙΟΥΑΙΑΑΑ Ε *sic*
ΞΑΝΔΡΑΦΗ
ΚΙΚΟΙΚΙCΟΥΩ
ΕΙΩΕΡΩ ΒΕΝΕΒΕ *sic*
ΡΕΝΔΙ ΜΟΥΝΝΑ

18.

ΜΑΡΙΑ ΒΡΕΦΟC ΑΓΑ
ΠΗΤΟΝ Η ΘΥΓΑΤΗΡ
ΠΡΟΚΟΠΙΟΥ ΕΝΘΑΔΕ
ΚΕΙΤΑΙ ΕΝ ΕΙΡΗ ΗΚΥΜΗ
CΙC ΑΥΤΗC

15. Nuovo è il Μελ · γραμ. che deve leggersi Μελλεγραμματαύς già noto per altre epigrafi. Le cariche dell'arconte, sia דגדג, sia קדקד, furono annali e così ancora quelle degli ufficiali inferiori. Coloro che dovevano entrare in uffizio chiamavansi *designati, destinati* e in greco *αί μέλλοντες, futuri*.

16. L'epigrafe non ha difficoltà alcuna, sebbene scritta con greco alfabeto e con omissioni ed erronei cambi di lettere. Leggesi adunque *Julia Alexandria feci(t) Coni(u)gi suo Inero benemerenti*. Resta soltanto a spiegare la voce Μουνα, che è in fine, nè latina, nè greca, e inoltre aggiunta dopo chiusa l'intera formola. Cercando di questa singolarità qualche riscontro, due ne ho trovati uno in epitaffio di questo cimitero, l'altro di cimitero diverso. In ambedue come dirò appresso quell'aggiunta ha un senso medesimo ΔΙΑΒΙΟ e ΙΑΒΙVS, differendo solo nella flessione a seconda della formola che è in caso obliquo nel ΔΙΑΒΙΟ e in retto nei ΙΑΒΙVS. Opino adunque che in Μουνα nascondesi un titolo di dignità sostenuto dal defunto Inero. Siane esempio ממונה col qual nome chiamano il soprastante e sorvegliante della sinagoga e talvolta anche il primo assessore del Sinedrio, e finanche un semplice seniore (Vitranga, Synag. vet. I, III p. 1. c. 3). Stimo anche valevole il confronto tra Μουνα e מנוח *riposo, quiete*, che sarebbe qui al suo luogo in vece del solito *Sciulom*.

17. Epigrafe latina in greco alfabeto.

18. Procopio sepellì Iose suo figlio, di poi sua moglie Crispina, e qui sua figlia Marcia, rimasta forse unica, onde egli la chiama Βρέφες ἀγαπητόν.

19.

MARIA MARONI
CONIVGI SVO ET
IVSTVS FECIT PA
TRI QVI VIX · AN
· · · · ·

20.

NOYMHNI
CONHHIO
CENΘAΔE
KEITAI
vaso a lulab
due manichi

21.

ONOPATOC · ΠΑΤΗΡ
sic ΓΡΑΜΜΑΤΕΟC ΠΕ
ΤΡΩΝΙΑ ΜΗΤΗΡ ΠΕ
ramo di ramo di
palma ΤΡΩΝΙΩ ΓΡΑΜΜΑΤΕΩ palma
ΥΩ ΑCΥΝΚΡΙΤΩ ΕΖΗCΕΝ
sic CTH·KΔ ΜΗΝ·Δ·Η·ΙΕ ΕΝ
ΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΕΝ ΕΙΡΗ
ΝΗ ΚΟΙΜΗCΙC ΑΥΤΟΥ

22.

ΛΟΥΚΙΟC · ΠΑΤΗΡ ·
ΘΥΓΑΤΡΙ · CΑΒΑΤ
ΙΑΙ · ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ
ΕΤΩΝ · ΤΡΙΩΝ ↓

23.

ΓΑΙΟΥC · CΑΒΑ
ΤΙΟ ΦΙΛΙΟ ΦΗ
⌘ KIT ⌘

24.

candelabro ΠΑΡΑΟC CΑΒΕΙΝ
ΑΙ ΘΥΓΑΤΡΙ ΤΙC
ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ ⌘
ΔΕΚΑΕCζ ΕΝ ΕΙ
ΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗ candelabro
CΙC ΑΥΤΗC

19. Per singular circostanza in altro epitaffio è nominato un altro Giusto figlio di un altro Marone (Cim. p. 47) che premorì al suo padre.

20. *Numenis* è latinamente detto in luogo di *Νεομήνης*.

21. L' Onorato di questa epigrafe ebbe per moglie la Petronia che in altra lapida (Cim. Ebr. pag. 68 cf. avanti pag. 157) erroneamente scrivesi ΠΕΤΩΝΙΑ. Essa qui dice madre di Petronio e nell'altra epigrafe si nomina moglie di Onorato e madre di Rufo. Il cognome di lei si legge dimezzato M... NA e forse fu *Μόννα* non permettendo il sesto della pietra più di due o tre lettere, o altro simile p. e. *Magna*, *Monna*, la qual voce suppongo, attesi i derivati *Monnica* e *Monnula*.

25.

ΣΑΔΒΙΩΝΗ lulab
ΠΙΩΟΞΕΖΗ
ΣΕΝ ΕΤΗ Ζ

26.

ΣΕΒΗΡΕ ΜΑ
ΤΡΙ ΔΟΥΛΙΚΙΣ
ΣΙΜΕ · ΣΕΒΗΡΟ
ΥΣ · ΦΙΛΙΟΥΣ ·
ΕΝ ΕΙΡΗ^{NH} ΚΟΙ
ΜΗΣΙΣ ΓΟΥ
♪ gallina ♪

27.

ΕΝΘΑΑΕ ΚΕΙΤΑΙ ΘΑΙΟΦΙΛ^{ος} γερΥΣΙ
ΑΡΧΗΣ ΚΑΛΩΣ ΒΙΩΣΑΣ και ΚΑ
ΛΩΣΑΚΟΥΣΑΣ ΘΕΟΦιλ... και
ΕΥΣΕΒΙΣ ΠΑτρι γλυκ υτάτω
ΜΝΙΑΣΟ...

28.

ΤΡΟΦΙΜΟΣ ΤΡΟΦΙ
ΜΗΘΥΓΑΤΡΙ ΕΑΥΤ
ΟΥ ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ ΚΑΛ
ΩΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ Η ΤΙΣ
ΕΖΗΣΕΝ ΕΝΙΑΥ
ΤΟΝ ΚΑΙ ΔΕΚΑΜΗ
ΝΑΣ ΕΝΕΙΡΗΝΗ
Η ΚΟΙΜΗΣΙΣ ΑΥ
ΤΗΣ

26. Può ben essere che la gallina graffita che è in piè della epigrafe sia un simbolo allusivo alla carità della madre di Severo verso di lui. Ma d'altra parte l'usanza che hanno questi Ebrei di figurare esseri animati riceve una novella conferma contro l'opposta sentenza già rifiutata di sopra pienamente.

27. Da copia del sig. Ignazio Randanini, nella quale l'Ω appartenente all'ultima linea a me pare invece che debba trasportarsi alla fine della penultima ove l'ho collocato. Emendisi ancora ΜΝΙΑΣΟ in ΜΝΙΑΣΕ poichè deve qui supplirsi *ένεκεν*; Μνείας ένεχεν in luogo di Μνείας χάριν ha buoni esempi nella greca epigrafia. Nuova è la locuzione encomiastica Κάλως άκούσας, che in quanto a κάλως βιώσας v'è un altro esempio nella fraseologia epigrafica degli Ebrei stabiliti in Roma (Lupi Epit. Sev. m. pag. 178). Il senso di άκούω è tanto latino quanto greco; di che vedi i lessici.

28. Aggiungasi questo nuovo esempio del κάλως ποιείν τι a quelli da me altrove già arrecati in proposito di BENE FACERE *alicui*. Ivi ho dimostrato ad evidenza che malamente si è confuso il senso di *Bene facere* intransitivo col *Bene facere alicui* (v. Bull. Arch. ital. an. II pag. 4), quale s'incontra in alenni epitaffi già citati e in questo di Brescia (Rossi Mem. Brese. p. 300): AMICIS BENEFACERE SEMPER STUDIOSVS FVI.

29.

ΑΙΔΙΑ ΠΑΤΡΙ
ΚΙΑ ΤΟΥΔΔΙΟ
ΕΙΡΗΝΑΙΟ ΚΟΝΙΟ
ΥΓΙ ΒΕΝΕΜΕΡΕΝΤ
Ι ΦΗΚΙΤ · ΔΙΑ ΒΙΟ

31.

VALERIVS ET SI
MONIS · VALE
RIAE · FILIAE
DVLCIS · SIME ·
QVE · VIX · ANNV
MES · X · DIE · III

33.

· · · E · INFAN
C I S S I M E
U S · E T V I
S · ΑΛΙΑΤΟ
E S · FECRUT ·

30.

ΟΥΑΠΙΑ ΜΑ Ω
ΡΕΙΝΑ ΚΟΥΑΙ
ΒΙΞΙΤΑΝΝΕΙC
ΚΒ ΒΕΝΕΜΕΡ
ΑΙΝΤΙ C ΦΗΚΙΤ

32.

ΕΝΤΑΔΕ ΚΙΤΕ ^{lulab}
ΒΕΡΕΓΟΝΔΟC
ramo di palma ΝΕΠΙΟC

34.

NTE · INCOMPA
RABILI · TYRESI
A · PROFVTYRA FECIT

29. La formola epigrafica appare compiuta, come ho già notato avanti, colla voce *fecit*. Nulladimeno il ΔΙΑ ΒΙΟ ha tutta la sembianza di caso dativo desinente come ΤΟΥΔΔΙΟ ΕΙΡΗΝΑΙΟ. Intorno alla quale singolarissima locuzione esporrò appresso l'opinion mia.

30. In questo epitaffio è stato omesso il nominativo. La lettera C lungi dal poter significare *Coniux* vale invece in questa paleografia un greco *Sigma*. Per interpretare la qual sigla io ricorro all'uso degli Ebrei di augurar la pace ai morti, e propongo *Calom* col confronto di ΓΑΛΟΝ scritto in fine di un epitaffio giudaico venosino rispondente a רָבִישׁ degli altri già noti.

31. *Simonis* fem. nom. formasi dal gen. del mascolino *Simon*, come ho notato nel Cim. p. 43 in proposito del fem. *Παιμενίς*.

32. *Verecundus* e *Berecundus* trovasi scritto negli epitaffi latini. Lo scambio del K in F in *Berecundus* è raro.

33. Può supplirsi *Parentes* ovvero *fratres*. *Fecrut* per *fecerunt* è ben singolare.

34. *Tyresia* stando qui per nome di famiglia sembra voce corrotta in luogo di *Terentia*. *Τειρεσίας* è nome mascolino.

35.

ΦΙΛΟΛΑΟΣ ΦΙΛ
 ἐν δόλ. ΟC ΦΙΛΟΠΕΝΗΣ
 ἐν εἰρήνῃ Η ΚΟΙΛΗCΙC ΤΟΝΑ
 ΤΟC

37.

ΓΩ ΓΗC
 ΠΡΟΔΙΩΝ
 ΕΥΛΟΓΙΑ ΠΑΣΙ

36.

ΕΙΜΩΝ
 ΕΙΚΟC ΖΩ
 ΙΤΟCΥΕΙΟC

38.

framm.
 di can-
 delabro ΛΠ ΜΕΝΩ
 CΕΖΗCΕΝ
 ΗΕΙΚΟCΙ
 ΕΝΤΕ ΩΙ
 ΞΒΗΟΕΙΑCΓΡΕΙΕ

35. Al φιλοπένης di questa lapida risponde la locuzione latina di altra epigrafe ove si legge AMATOR PAVPERORVM (Cim. pag. 44) e di una seconda ov'è scritto AMATOR PAVPERIS (Le Blant Inscr. chrét. de la Gaule n. 386). I titoli onorevoli di φιλόλαος, φιλέντολος leggouisi così uniti nella epigrafe di Pan- crazio (Lupi Ep. Sev. mart. p. 178).

37. Insigne è questo frammento per la menzione della sinagoga dei Rodii che può confrontarsi con quelle degli *Elaci* e degli Ebrei che prendono pure il nome dalla nazione, e con quelle nominate negli Atti degli Apostoli, e con quelle che tanto dopo memora il rabino Elia al c. 57 dei תלמידי אוֹתֵינוּ o sia dei *consigli*. L'acclamazione Εὐλογία πᾶσι leggesi ancora in altro marmo (C. i. gr. 9894). Pongo qui due frammenti di epigrafi

39.

ΜΑΘΗΤΗΝ ΚΑ
 C. . ΕΥΔΙΔΑΚΤΗ

40.

Ο ΤΗΘΙΙ
 ΜΗΤΗΡ ΙΕΡΟ
 ΦΙΛΑΝΔΡΟC · ΕΝΕΙΡΗΝΗ

ALCUNE ISCRIZIONI DI CIMITERI GIUDAICI DIVERSI

1.

ΑΙΙΕΑΙΩ ΤΕΚΝΩ ΓΑΥΚΥ
 ΤΑΤΩ ΟC ΕΖΖΗC
 ΕΝΕΤΗΒ ΜΗΝ
 ΑC ΒΗΜΕΡΑC
 Ε ΑΙΙΕΑΙC ΑΡΧΩ
 ΚΕ ΜΑΡΑ ΓΟΝΕΙC ΤΕ
 ΚΝΩ ΑΙΙΩΩΩ ΟCΕΙΩ
 ΕΠΟΙΗΓΑΝ

2.

Α Α Λ Ε Ν Τ Ι Ν Ι Α
 ΞΝCΟΙΡΟΡΤΑΕΤΕΙΗΘΝ
 ΚΑΛ ΟCΤΟΒΡΙC ΔΙΕ ΒΕΝΕΡ
 ΕΜ ΣΑΑΜ ΒΑΡΑΑΓΕΜΤΙΝΙ
 ΡΟΒΥΒΕΡCΑΡΝΙCΥΔΙΡΑC
 ΒΑΡΑCΕΤ ΑΧΟΡ ΒΙΒΕΤ
 (vedi la tavola V)

1. Pubblicata dal P. Lupi (Epit. s. Sev. mart. pag. 140) indi dal Muratori 1129, 6 poi dal Franz (c. inser. gr. III, 6337) che la mette fra le pagane ove l'ha lasciata il Kirchoff additando pur le ebraiche confuse fra le pagane dai precedenti collettori (praef. ad vol. IV, pag. 11 e. segg.). Il Muratori legge *Amelius Isarcho filio Amomo vel inculpato suo*; il Lupi: *Amelii archon et Maria parentes filio meo suavi (ἀμμοῦ μουσείω), vel meo musco, fecerunt*. Leggasi Ἀμελίου ἄρχων καὶ Μάρια γεναῖς τέκνω ἀμώμου ἐσίω ἐποίησαν. Pietro Wesselingio ha proposto la spiegazione medesima, ma ritiene Μαρία e dice di non volersi opporre ostinatamente a chi ha migliori ragioni di lui per toglier questa epigrafe agli Ebrei e darla ai Cristiani (De Iudaeorum Archon. c. 9). Il P. Giovenazzi (Aveia, pag. 57) ben emendò ἀμώμου ἐσίω, ma egli non si avvide, che in questa emendazione avevalo preceduto il Wesselingio.

2. È fra le epigrafi del museo Kircheriano. Io l'ho dichiarata giudaica nel Cimit. p. 32. Questa epigrafe si può dividere in due parti, nella prima delle quali si nota l'anno della morte di Barvalentino, nella seconda qualche particolare che lo riguarda. È dover mio avvertire che le note cronologiche sono state lette dal De Rossi, il resto non so chi vanti di aver decipherato finora. Eccola interamente letta: *Valentiniano III et Eutropio Cuss. Kal. Octobris die venerem suam Barvalentini sapidus in pace humuor Baraset uxor bibet*. Dice l'epigrafe che il giorno di venerdì in che morì Barvalentino era il *giorno suo, dies sua*. In senso pagano la *dies sua* è quella destinata a ciascuno dal fato. Leggasi Servio e i commentatori alle parole di Virgilio (Aen. X v. 407): *Stat sua cuique dies*. Similmente in un'antica epigrafe (Renier Inser. de l'Algérie 2031) si legge VIVVNT IN DIEM SVVM. L'appellativo *Sapidus* è senza dubbio messo in luogo di *Sapiens*, che è titolo di dignità fra gli Ebrei, i quali nella ebraica lingua il dicono סַבִּי, e nella greca σάφης. *Doctores eorum*, scrive s. Gi-

rolamo (ad Algas. de undec. quaest.) *σέφαι, hoc est sapientes vocantur. Si quando certis diebus traditiones suas exponunt discipulis suis solent dicere εἰ σέφαι δευ-τεροῦσιν, id est, sapientes docent traditiones* (cf. Ioseph Ant. Hebr. XX, 9). Alcimo Avito (VIII, 358) *sapidæ* chiama le vergini, che il Vangelo dice *prudentes virgines: Sapidæ raptim properate puellæ*. Ho già notato avanti la rarità della formola *IN PACE* fra i Giudei. All'esempio ivi allegato non esito punto di aggregare anche il *REQVIEVIT CVM PACE* della epigrafe che Gracile pone alla moglie Probina (Grut. 1058 n. 1 corr. et add. t. IV p. 354), quantunque il Bottari (Roma sott. II pref. X) neghi che il candelabro ne sia indizio valevole. Il *Bunuror* sembrami doversi interpretare *Bonorum Recessit*, del resto non farebbe difficoltà porre che *Bunuror* stia per *Bunurorum* o sia *Bouororum*. Questi genitivi sono usati popolarmente; di che ho detto altrove e ne parla anche il Marini nei Papiri p. 315. *In pace bonorum* è locuzione equivalente all'altra *in bonis, inter dicæis* (Cim. pag. 35, 44), e come più recentemente scrivono *sit requies eius in horto paradisi: ויהי מנוחהה בגד עדן*, ovvero coi giusti *עם צדקים* ovvero coi profeti Abramo, Isacco e Giacobbe *עם נביאי אברהמיצחק ויקעב* e vi aggiungono anche Sara *ושרא* (Wolf in Thes. Ugol. t. XXXIII p. 1392).

3.

TI · CLAVDIVS
PHILIPPVS
DIA VIV ET
GERVSIARCHES
MACERIAM DVXIT

3. Questa epigrafe fu trovata in Marano luogo poco distante da Napoli. La pubblicò il Giustiniano nel Dizion. geogr. VII, 335, e indi la trasse il Mommsen (I. neap. lat. n. 2555), il quale non la riconobbe per ebraica, e solo sospettò che *dia viv* stava per *διὰ βίαν*: ma egli stimò insieme che fosse stata omessa una linea avanti a questa. Tiberio Claudio Filippo sostenne una carica di cui sopprime il nome, contento di denominarla per la particolarità ad essa inerente di essere *a vita*. La carica dell'Archisinagogo durando per sè a vita (Vitringa, Synag. vet. pag. 514) è verosimilissimo che siasi così espressa. Certamente essa era carica appartenente alla sinagoga leggendosi nella epigrafe di Zosimo che fu *ΔΙΑ ΒΙΟΥ ΚΥΝΑΓΩΓΗΣ ΑΡΧΙΣΙΝΑΓΩΓΩΝ* (1) e di pari dignità col presidente della gerusia. Perocchè i Gerusiarchi presiedevano d'ordinario anche alle sinagoghe, onde il nome di padre della casa del giudizio, *אב בית דין*, proprio del primo assessore del sinedrio, fu anche

(1) La interpretazione dell'ab. Greppo, Notice etc. pag. 8: « il appartient durant sa vie à la synagogue » non fa senso.

4.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕ ΕΙΡΗΝΑ
ΠΑΡΘΕΝΙΚΗ ΣΥΜΒΙΟΣ
ΚΛΩΔΙΟΥ ΑΔΕΛΦΟΣ
ΚΟΥΝΤΟΥ ΚΛΑΥΔΙΟΥ
ΣΥΝΕΣΙΟΥ ΠΑΤΡΟΣ
ΣΥΝΑΓΩΓΗΣ ΚΑΛΠΗ
ΣΙΩΝ ΡΩΜΗΣ שִׁלּוֹן

5.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕΝ · ΙΟΥΔΑΙ
ΝΗΠΟΥΣ · ΕΝ ΕΙΡΝΕ · ΚΥΜΥ
ΣΕΣ ΛΟΤΟΥ

לֶשֶׁת ^{cande-} יִשְׂרָאֵל
labro

6.

candelabro

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΕ ^{ΕΝΙΡΗ}
^{ΝΗΥ}
ΜΑΡΔΕΠΛΕ ^{ΚΑΙΜΙ} ΟΟC
^{ΑΥ}
ΟΩΣΕΣΤΩΝ ΠΗ

dato ai Gerusiarchi, e quindi da loro si comunicò agli Archisinagoghi, come osserva il Vitringa (Syn. vet. pag. 577). Claudio fu insieme Archisinagogo e Gerusiarea.

4. Trascrivo questa epigrafe dal chiostro di S. Paolo. Fu essa riprodotta dal Kirchoff (C. i. gr. 9905) tal quale l'aveva letta il Nicolai, ond'era necessario darne una intera ed esatta trascrizione, v. 3. «*Ἀδελφοί* è in luogo di *ἀδελφού*. » La *σύμβιος παρθενική* ha un confronto nel *Virgilius, παρθενικός* (Cimit. pag. 50, 68).

5. Il Kirchoff (C. i. gr. 9918) annota: *subiecta esse titulo dicitur candelabri imago solemnis cum litteris aliquot hebraicis, quas sic exaravit qui solus expressit Nicolai* לְשֵׁת יִשְׂרָאֵל. Sul marmo originale la seconda lettera che è ש, appena ne ha intera la figura, mancando quasi del tutto la linea obliqua interna. Era peraltro agevolissimo il riconoscere qui il nome di Israello, יִשְׂרָאֵל.

6. Questa epigrafe ora nel real museo di Napoli si legge nel C. i. gr. al n. 9914 ma non rettamente trascritta, nè ben interpretata. Nella formola al lato destro lin. 2 è ΝΗΥ non ΝΥ nel v. 3 ΟΟC non ΟΟΟ. Vi si aggiunge di poi per errore una seguente linea CIC che non esiste. Alla linea 2-3 dell'epitaffio si legge ΜΑΡΔΕΠΛΕΩC invece di ΜΑΡΑΕΠΛΕΟΩCΕ come ha il marmo. Sogliono trovarsi in queste epigrafi lettere erroneamente scambiate, omesse, trasposte. Leggo adunque *Μάρα ἐπλήρωσε* e nella formola laterale ἐν (ε)ἰρήνῃ (ἡ) κοίμ(ησι)ς (σ)ου. Il verbo ἐπλήρωσε ha di necessità sottinteso τὰ ἔτη, come si legge nell' Ecclesiastico XXVI, 2; τὰ ἔτη αὐτοῦ πληρώσει ἐν εἰρήνῃ, e si paragoni la Sapienza IV, 12: τελειωθείς ἐν ὀλίγῳ ἐπλήρωσέ χρόνους μακρούς, e il modo di notar gli anni di vita non per sigle numeriche, sibbene per sigle

7.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΕ ΜΝΙ
ΑCΕΑC ΜΑΘΗΤΗC
CΟΦΩΝ ΚΑΙ ΠΑΤΗΡ
CΥΝΑΓΩΓΙΩΝ

8.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙ candelabro
ΤΗ ΚΥΔΑΙΝΟC
ΙΟΥΔΑΝΟCΗC
ΤΩΝΜΔΕΝ
ΡΕΙΝΗΘΙΚΥΜΗ
CΗ ΑΥΤΟΥ

9.

ΕΝΘΑΔΕ · CΚΕΙΘΕΝ
CΑΒΒΑΤΙC · ΔΙC ΑΡΧΩΝ
ΕΖΗCΕΝ ΕΤΩΝ 5 ΛΕ ·
ΕΝΙΡΗΝΗ · ΚΥΜΗCΙC ΑΥΤΟΥ
שאלום על corno, cande-
labro, cedro, ושראל

iniziali di vocaboli. Imperocchè in tal modo soltanto si può interpretare [Ε]ΤΩΝ ΗΗ dando al primo π̄ il valore di *πεντήκοντα* e al secondo quello di *πέντε*.

7. Publicolla il Lupi Ep. S. Sev. mart. p. 51, indi il Wesseling, De lud. Arch. c. 1. Reco anch' io questa epigrafe, perchè singolare. Muasea chiamasi *μαθητής σόφων και πατήρ συναγωγίων*. I discepoli dei *σόφαι* (di questi ho detto avanti) erano socii, dottori, colleghi, *חברים, γνώριμοι*, detti ancora *תלמידים חכמים*, ovvero erano discepoli *תלמיד μαθηταί*. Alla condizione di costoro adunque appartenne Muasea, il quale nel medesimo tempo vanta di essere padre delle sinagoghe. *Συναγωγίον* ha qui il primo esempio epigrafico dal Wesseling (de lud. Archont. c. 1) messo in confronto con un passo di Filone, il quale lo adopera in senso di sinagoga (Vol. II pag. 596): *Ἰνα ἐπιτρέπουσι τοῖς Ἰουδαίοις μόνοις εἰς τὰ συναγωγία ἔρχεσθαι*. Il Dindorf nel *Thesaurus* di Parigi vi ha aggiunto un secondo luogo di Filone, ma ivi a torto è citato Polluce ed Eustazio, i quali spiegano *συναγωγίον* per *συμπόσιον*, come Atenco (Dipuos. VIII, 265). Il ch. Greppo dà qualche schiarimento a questa epigrafe nella *Notice ecc.* p. 11, ma nulla dice del *Πατήρ συναγωγίον*, e inoltre dichiara che l'ι nel *συναγωγίον* è probabilissimamente superfluo. Niuna dignità poi riconosce nel *μαθητής σόφων*.

8. Nel C. inscr. gr. 9926 si legge alla linea 2 il nome ΚΥΔΑΝΟC e si tenta di emendarlo. La vera lezione è *Κυρινος*, o sia *Quirinus*. Segue *Ἰουδ[αι]ος (ἐξ) ἡ [ἐ]τῶν μ'δ' ἐν [εἰ]ρ[ή]νῃ [ἡ] κ[αί]μ[η]τ[ισί]ς αὐτοῦ*.

9. Nel C. i. gr. 9910 si legge *על שליב על*, e deve emendarsi *על שלום*. Nel mezzo è il candelabro col cedro a destra e l' corno a sinistra. L'acclamazione ebraica *על ישראל שלום* conta finora tre altri esempi uno nella iscrizione

10.

HOC NOMEN TELESINI

ramo di palma, cedro	cande- labro	corno
----------------------------	-----------------	-------

11.

TET · TI · VS · RV · FI · NS ·

ME · LI · TI · VS VIC · XIIΓ · AN ·
NIS · LXXXVIA cedro BI caude-
labro lulab VS

12.

Ε Ν Τ Α Δ Ε Χ Ε Ι Θ Ε Φ Λ Α

Β Ι Α · Α Ν Τ Ω Ν Ι Ν Α · Γ Υ Ν Η

Δ Α Τ Ι Β Ο Υ · Τ Ο Υ Ζ Α Β Ι Ο Υ

Α Η Θ Τ Η Σ Γ Υ Ν Α Γ Ω Γ

Η Σ Τ Ω Ν Α Γ Γ Ο Υ Σ Τ Η Σ Ι Ω Ν

lulab, cedro, cande-
labro corno, vaso a due
manichi.

di Tortosa, uno fra le inedite epigrafi di Venosa e un terzo in una narbo-
nese (Le Blant, Inscr. chrét. de la Gaule n. 621). Inoltre la rivedo in epi-
grafe di Barcellona d'epoca tarda (Wolf, Epit. iud. in Thes. Ugol. tom. XXXIII
pag. 1457).

10. Il Mommsen (I. neap. lat. n. 6727) notò per simboli oltre alla *palma*
col *candelabrum*, un *vasculum* che è invece un corno: omise inoltre il cedro.

11. Il Mommsen (I. neap. lat. 7190) accresce di una lettera il nome RVFINS
scrivendo RVFINVS, e per contrario priva di un I il IABINS dandoci IABVS.
In luogo poi del lulab e del cedro rappresenta due interpunzioni quasi foglie
di edera. Del *iabius* nè il Mommsen nè verun altro finora ha parlato. Per dir
l'opinione mia comincio dall'osservare, che questo vocabolo si riferisce in qua-
lunque modo a Tettio Rufino Melitio e non può spiegarsi come una delle
solite acclamazioni. Ciò posto potrebbe alcuno pensare che sia con esso in-
dicato il paese natio di Tettio. Noi però non conosciamo altro paese che quello
dei Zabii, popolo asiatico e dei Zabiesi della Mauritania sitifense denomi-
nati da Zabi loro capitale (Not. dign. imp. ed Boecking, 523) ai quali strano
sarebbe voler riferire l'origine di un uomo che per la sua denominazione di-
mostrasi di nascita romana. Abbiamo un'altra epigrafe (C. i. gr. 9903), che è
nel real museo di Napoli, ove l'ho copiata, nella quale v'è memoria di un
Dativo che dicesi Zabiò, ed è la seguente.

12. Questi certamente col vocabolo του Ζαβιου non può aver indicato la
patria, perocchè segue dicendo από της συναγωγής των αυγουστιναιων. Nè questo
από της etc. può star da sè, perocchè renderebbe un senso incredibile quasi
Dativo volesse qui far sapere com'egli apparteneva alla sinagoga degli *Augu-*
steuses il che niun altro ebreo ha ancor fatto se non nel caso di riferire al-

13.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΤΟΥΒΙΑΣ ΒΑΡΖΑΑΡΩ
 ΝΑ Ω ΚΑΙ ΠΑΡΗΘΙΟΙΟΣ ΥΙΟΣ ΤΟΥΒΙΑ
 ΒΑΡΖΑΑΡΩΝΑ Ω Ω Ω
 HIC EST POSITVS TVBIAS BARZAHIA
 RONA Ω ET PARECORIVS FILIVS
 TVBIAE BARZAHARONA Ω

· · של cande- שלים Ω שלים cande- שולם
 labro labro

14.

BIKT
 CODA

cande- vaso senza
 labro manichi

15.

VICTORINA QVE
 VIXIT ANN P M
 XXXV OEFVNCT
 A DIE PRIDIE ID
 VS · MAIAS GALLI
 CANO ET SYMMA
 CO CONSS DICEA
 OSIA FLENTOLIA

cande- cedro, corno, cedro con
 labro cedro, foglie.
 sopra base,

(vedi la tavola VI)

con titolo di dignità. Sta quindi fermo che nel τῶ Ζαβίου debba cercarsi una dignità. In tal modo sarà agevole il paragonare il Ζαβίου al διὰ βίου, essendo noto l'uso, altrimenti attico, di scambiare in Ζ il ΔΙ greco e scrivere p. e. ζάβιλος per διάβιλος, ζάκονες per διάκονες, Zonius per Dionysius. Fo anche notare che da Ζάκονες nacque Iaconus, da Zosimus, Iosimus; come viceversa da Ἰησοῦς si trascrisse Zesus, da Κοιουξ Κοζουξ. Quindi risultando il paragone fra Ζάβιος di questa e Iabius della epigrafe precedente si apprenderà che ambedue i vocaboli valgono la stessa cosa, Zabius, Iabius, Diabius, o sia, che della locuzione διὰ βίου si è fatto un sol appellativo composto Diabius, che come sopra ho opinato altro non è, se non un sinonimo dell'Archisinagogo.

13. Era nel palazzo Randanini, ora è posto nel Kircheriano.

14. Frammento da me trascritto nel real museo di Napoli mancante a sinistra.

15. Epigrafe edita dal Mommsen (I. neap. cat. 7148) il quale copiò bene fino a DICEA ma dopo lesse D°SIA° e niente altro, ingenuamente confessando di non aver saputo spiegare l'ultima parte: *extrema mihi explicare non licuit*. Il De Rossi poscia l'ha inserito nella sua insigne opera delle Iscr. christ.

16.

VERITAS
 AMOR ^{cande-}_{labro}
 ANESTASE
 TITVLOS

17.

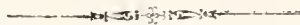
ΛΟΚΟΥ
 ΒΕΚΟΥΛΕC
 ΑΝΟΥΠΟΡΕ
 ΚΕΧΗΤ ΚΕ
 cande- Aron cande-
 labro, con labro,
 otto
 volumi,

n. 38, ma ancor egli afferma di non intendere le ultime linee, che del resto non dà per intero: *Extrema haec non intelligo*. Altra poi non nota negli Add. et corr. tranne che la riconosce per ebrea ove prima l'aveva creduta cristiana. Il Cavedoni nel Bull. Arch. neapol. 1862 an. II p. 19 legge *dilea ossa*, e pensa che queste voci possano valere *δείλαια όσσεια*, *ossa infelici!* Egli inoltre nota che il frutto preso per *cucurbitula* dal De Rossi è invece un grosso frutto di cedro, e qui ha ragione. Questa iscrizione è preziosa per la data di un'epoca anteriore a quella del frammento di vigna Randanini, che reca il consolato di Avieno Giuniore. A voler giudicare dalla paleografia niuno avrebbe mai sospettato che essendo essa scritta con carattere al tutto corsivo avesse preceduto di tanto l'altra che ha caratteri di piena e regolare scrittura. Niuna epigrafe ebraica del resto può mettersi in ciò a confronto con questa, essendo tutte scritte in carattere formato latino o greco con qualche lettera soltanto, che tende al corsivo. Le lodi che si danno a Vittorina nel basso della epigrafe sono in greca lingua, ma in alfabeto latino, DICEA OSIA FILENTOLA o sia *δικαία, όσεια, φιλέντολος*, le quali qua e là si trovano date alle donne e agli uomini negli epitaffi ebraici.

16. Nel museo Kircheriano. Il Maffei (Mus. Ver. 321, 8) alla linea 2 non bene aggiugne un ET; AMOR ET. *Anestase* è greca voce *άνεστησε*. Un curioso basorilievo del Kircheriano esprime i busti di due coniugi e di un figliuolletto nel mezzo fra loro reca sopra ciascuna figura scritto un appellativo, e al marito dà nome HONOR alla donna VERITAS al fanciullo AMOR.

17. Questa epigrafe è in greco alfabeto ma il dettato ne è latino: *Locus Vesulae annorum recessit XXV*.

L'opuscolo dell'abate Brunati che ha per titolo: « Legendario o vite di santi bresciani » e nel quale sono pubblicate delle epigrafi giudaiche non è pervenuto nelle mie mani. Sarò quindi scusato se nol cito.



INDICE

DELLE COSE NOTABILI NEI DUE VOLUMI PRIMO E SECONDO

A

- A preposizione talvolta sottintesa II, 48.
 Achille che scanna i Troiani, rappresentato in pittura vulcente II, 59 segg.
 Acque Apollinari dell'itinerario di Antonino malamente collocato a Vicarello I, 45.
 Acqua Alsietina, suo corso non ben creato dal Poleni a Baccano I, 15.
Ad novas stazione delle Acque apollinari di Stigliano nominata nell'itinerario di Antonino I, 14.
 AE per AI non ne ha esempio nel secol quinto di Roma, incominciato ad usarsi nel sesto è raro II, 71.
Aedilis Etruriae in epigrafe di Sutri I, 51 seg.
Aes rude in uso ancora dopo che fu introdotta la moneta coniatà che però malamente si crede dai numismatici succeduta alla prima I, 155.
 Agape ai sepoleri non usate mai dagli Ebrei e luoghi della Scrittura interpretati male dai trattatisti II, 150 seg.
 Aiace Oileo detto *Filatas* in etrusco II, 62, con Cassandra in pittura etrusca, dubbia intenzione dell'artista II, 59.
 Alimenti dati ai fanciulli dai municipii per ordine di Nerva, colle usure del denaro imperiale assicurato da Traiano sui fondi, l'una e l'altra maniera malamente confuse dagli odierni scrittori II, 40 seg. Le usure non furono semestri come pensa taluno, e quando istituite, 41.
 Anfiarao, re delle ombre rappresentato in pittura vulcente II, 58.
 Anfiteatro di Falleri, frammenti dalla epigrafe congiunti e suppliti I, 42.

- Animali veri e favolosi, loro pugne dipinte in un ipogeo di Vulci II, 67 seg.
 Apollo nume tutelare di Augusto I, 7. Apollo actiaco figurato colla lira e il plettro e in abito citaredico 8.
Argentarius coactor nel porto vinario superiore della colonia Falisea, I, 41.
Aris et arius desinenze aggettive d'identico significato I, 165.
Arragone sostituito a *Barcinone* nei quattro itinerarii di Vicarello I, 168.
 Artefici etruschi e greci lavoranti in Palestrina I, 145.
 ἄρχων πάσης τιμῆς: probabilmente il presidente civile degli Ebrei II, 165.
 Aulo Vibenna Volcentano è l'Aulo ucciso in Roma e sepolto sul Campidoglio II, 165.
Aurelianusensis numerus non denominato da Antonino pio, ma da Aureliano I, 50.
 Aurora e non Venere rappresentata sopra una moneta di Augusto I, 6.

B

- Bassorilievo mitriaco dedicato da L. Avillio Rufino I, 54.
 Baston pastorale ricurvo, non mai il dritto bastone, simbolo di pastorizia II, 2.
Beneventi territorium, quod cingit etiam caudinorum civitatem, muro tenus I, 110.
Beneventum colonia iulia concordia aug. felix denominata da tre deduzioni coloniche I, 110.
Bene facere ha senso diverso da *Bene facere alicui* II, 185.
 Bolli giudaici II, 71, greci latini II, 75.
Bona dea regina triumphalis così denomi-

nata dalla casa trionfale di *Rupilius Rex* I, 50.
 נִשְׁבַּל sigle, lor senso III, 175.

C

C e Q indistintamente scritti tra i Falisei nei prenomi sia di donne sia di uomini I, 75.
 C sostituito al Q in *cue*, *cuando* nelle epigrafi falische I, 60.
 Caleidico in Falleri nominato sopra due lapide I, 47.
 κάλως ἀκούειν, *bene audire*, essere in buona opinione II, 185.
 Capelli, modo di acconciarli dei Germani, e dei Celti annodandoli sul vertice I, 4.
 Capo di Aulo Vibenna reciso dai servi del fratello, fu trovato scavando e non gettando i fondamenti del tempio di Giove Capitolino II, 65 seg.
Caulinum non fu sito in Arpaia, nè in s. Agata de'Goti, ma presso Montesarchio I, 79.
 Cattedra velata si dà al Verbo divino, e non al Padre quasi vescovo, come taluno pretende II, 17.
Celu per cella funebre è vocabolo dei Falisei e dei Volcenti I, 60.
 Celio ed Aulo Vibenna Volcentani in pittura volcente II, 62 seg. memorati dagli antichi scrittori con Mastarna II, 65.
 V. *Cervio A. f. Cosol* in Benevento, ove fu console nella colonia latina I, 95.
 Ch = ↓ desinenza patronimica in *Rumach*, *Felsnach* etc. fra i Volcenti II, 69.
 Cignale, insegna degli Spagnuoli, e dei Galli sulle monete I, 2, II, 195.
 Cista Kireheriana con nome graffito in etrusco dietro uno dei piedi I, 144.
Co Sabate suo significato, sia di *Vico*, sia di *Compito*, e più probabilmente I, 49, 187.
Cocim, o fosse verticali presso gli Ebrei scoperte in un braccio del cimitero di vigna Randanini II, 171.
Cocolia soprannome popolare dato ad un Ebreo, suo significato II, 160.
 Cognomi delle donne nei tempi arcaici presi dagli animali fra i Falisei I, 71, 76.
 Colonie 28 dedotte da Augusto, il cui novero è compiuto da Venafro, Firenzuola e Sutri I, 55.
C. Concordius Estertius Syriacus studium

orchestropales instituit Beneventi, poeta latinus coronatus in munere patriae I, 184.

Conlaboronius in epigrafe giudaica, *Cum laborone* in marmo cristiano messi in confronto e spiegati II, 161.
 Consoli di Benevento nei primi anni della colonia latina I, 95, 96. Consoli del Tuscolo attestati da Plinio e indebitamente negati finora I, 94.
Consol e *Cosol* in luogo di *Consul* scrivevasi nel secol quinto I, 95.
 Consonanti aspirate usate in buon numero nel secol settimo di Roma I, 55.
 Constantino rappresentato come sole nelle statue e sopra le monete II, 24 come Marte, o sia nel modo in che solevansi rappresentare quel nume pagano personificando il valor militare ivi, 25.
 Cornelio Gallicano si dimostra essere stato prefetto degli alimenti l'anno 854 II, 42.
 Corno detto *earnyx* strumento proprio degli Spagnuoli, e in generale dei Celti I, 2.
 Crocifissi, i più antichi hanno il capo dritto e non inchinato II, 27.

D

δικαιοσύνη ἐν τῷ νόμῳ II, 152.
 Desinenza in *ios* del nominativo arcaico; in *cos* dal greco ΕΥΣ I, 69.
 Desinenza in *o, os, om* impuro anche in epoca tarda repubblicana 102, 105, 117.
Desponsare preso nel senso di matrimonio rato II, 20.
 ΔΙ scambiarsi in Z in greco e in latino II, 191.
Dia vū si paragona al greco διὰ βίου, ed è l'equivalente di Archismagogo II, 187.
 Dittatore in Etruria I, 51 seg.
 Dorico dialetto, sue tracce nelle epigrafi etrusche di Vulci II, 62.
 Druso (Nerone Claudio), limitò e censì l'agro colonico di Benevento I, 108 seg.
 Duumviri in Benevento introdotti colla colonia di Augusto I, 105 seg.

E

E invece di AI AE, nelle desinenze dative del dialetto falisco e marso I, 62.
 Edilità noverata a parte fuori della carriera ordinaria degli onori I, 150.

Ἐν εἰρήνῃ κοίμησις formola rara negli epitaffi cristiani II, 160.

Ἐπλήρωσε equivale ad ἐπλήρωσε τὰ ἔτη II, 187.
Eteocle e Polinice, rappresentanza etrusca in pittura vulcente II, 59.

F

F dorico equivalente ad O in principio delle parole II, 62.

C. Falcilius L. f. Consol in Benevento I, 96.
Faliseum municipium (s. Maria di Falleri), I, 58, 42 chiamato poi *colonia* 46.

Faliscum aequum, colonia imonia (Civita Castellana ivi e seg.

Fenta Fantua è la dea *Fanth* etrusca dipinta nelle pitture vulcenti II, 61, 69.

Fibula col nome dell'artista Ermolao I, 142.

Fines coloniae ovvero *municipii* sono i limiti estremi dell'agro II, 48 seg.

Firenze *colonia iulia augusta* è una delle 28 colonie augustee I, 55, 174 seg.

Fl. Lupus Consularis Campaniae sotto l'impero di Giuliano Apostata I, 179.

Folitanensis pagus detto anticamente il villaggio che oggi chiamasi Foglianese I, 147 seg.

Foroclodienses detti anche *Claudiani* sono gli abitanti di Foroelodo (Le colonne) I, 22.

Forbiger, abbagli madornali presi da lui in riguardo al gruppo della *via Clodia* etc. II, 194 seg.

Fortuna primigenia di Palestrina, suo simulacro con Giove lattante, spiegazione di un luogo corrotto di Cicerone I, 152.

Fortuna publica venerata in Benevento nei primi tempi della colonia latina essa è lo stesso che la *primigenia* I, 97.

Forum Cassi sito presso s. Maria di Forcassi I, 59.

Forum Clodii, suo sito alle colonne e si dimostra assurdo il collocarlo a s. Liberato I, 19 seg.

Forum novum sulla via Traiana fuori Benevento I, 142.

T. Fourios T. f. artista in plastica d' epoca assai arcaica in s. Maria di Falleri I, 68.

G

Gallieno, sua epigrafe da quattro frammenti uniti e suppliti I, 46.

Genio militare di Augusto accompagnato dal lupo II, 195.

GESU' CRISTO non espresso mai dai cristiani primitivi in atto di orare II, 40.

Giudei, loro doppia rivolta sotto Nerone e sotto Adriano II, 55.

Giulia Ammia figlia di Tigrane re e Giulia Liberta di re Tolomeo I, 56.

S. Giuseppe sue immagini II, 42 rare volte reeanti una baccelletta II, 15.

P. Glitius Gallus probabilmente originario della colonia Falisea e ivi sepolto dalla moglie Egnazia Massimilla I, 44.

H

Hammon ara a lui sacra I, 40.

Hinthial, Einthial, assai verosimilmente significa *spettro, ombra* in etrusco II, 61.

Holstenio Luca suo viaggio a Benevento e scoperta epigrafica fatta da lui alle Forche Caudine I, 140.

I

Il ed E contemporaneamente usati dai Falisei e non II più anteo di E I, 72.

Imperio dd. nm. formola usata in una colonna milliarica di Benevento I, 85.

In pace formola poche volte usata negli epitaffi giudaici II, 160, 187.

Insegne dei quattroviri e pontefici dei Liguri Bebiani I, 129.

IS desinenza singolare e plurale in vece di *ius, ii*, I, 147.

Isaia si rappresenta dirimpetto alla Vergine in atto di mostrarla col dito e non dietro la sedia, o cattedra ove Ella siede, II, 46.

Iserizioni, sebbene non intere, chiuse in cornice I, 24.

Iserizioni bilingui, trilingui, altra ragione di questa singolarità non vi è, se non il paese straniero e il voler essere inteso dai più II, 176.

Istoria del nuovo Testamento rappresentata sopra alcune tavole di avorio II, 6 seg.

Iug(u)lla missos, missos iug(u)lla e non *inglla missos*, acclamazione del popolo presente allo spettacolo gladiatorio I, 186.

Junior distintivo delle persone dignitarie omonime cominciato ad usarsi fin dai primi decenni del secol quarto di Roma imperiale I, 151.

Iuppiter tutator così chiamato in una base beneventana I, 177.
Iuppiter optimus I, 147 *Iuppiter deus praestabilis* I, 120.
Iuppiter tonans fulminans in ara del territorio di *Carciae* I, 26.
Iuvenalia, feste di Nerone per la prima barba tosata II, 89 diverse dalle *iuvenalia* istituite da lui e dette *ludicrum, ludus, lusus iuvenalium* II, 90. Le *Iuvenalia* del Lazio, sono anteriori a queste, loro origine e celebrità II, 90 seg.
Iuvenalis dies, chiamossi il secondo giorno delle feste Opali II, 80 seg.

L

Λ per *l* usata nelle epigrafi latine di Etruria e dai Falisci I, 72.
 L ↓ forme usate contemporaneamente in alcune città nel secol sesto I, 61 seg.
 ↗ ed ↘ forme adoperate contemporaneamente fra gli Etruschi I, 72 seg.
Lares compitales, viales, semitales onorati di una base votiva in un Compito di Falteri I, 51.
Legio V alaudae I, 109.
Legio VI ferrata 100, *legio VI ex Hispania* I, 101.
Legio XX, XXX, I, 101.
Ligures Baebiani devono cercarsi a Maccchia di Padulo I, 127 si descrivono i loro monumenti 128 seg. 150. *Ligures Corneliani* abitarono in distanza di dieciotto miglia a Castelmanno, loro monumenti 127, II, 17.
 L·I·XXIX cifre scolpite sulla coscia di un cavallo I, 56.
C. Luccius Sabinus, sue numerose cariche militari I, 185.
 Luco di Giunone Regina presso Benevento e *Lucar* rimesso dai quattroviri beneventani I, 144.
Lucullanus pagus et compitum sulla via di Maccchia fuori Benevento I, 118 seg.
Lusus iuvenum, fu detto lo spettacolo dei sodalizzi *iuvenum*, II, 90, in che consistette II, 92 seg.

M

Malventum, Maloes, Maleventum nome di greca origine I, 92 seg.

Cn. Marcius Rustius Rufinus, sua epigrafe restituita I, 182.

(*Marginem ripae*) *co(n)lapsum cum substructione restituit imperator Antoninus (Caracalla) et l(a)be aggeris cedentem prokursui fluminis reddi iussit* I, 81.

Maro, alumnus Calpurnii, domino dilectus, poculi minister, comes, doctus palaestrae, puer eques, cioè *desultor* I, 185.

Μανναξιον, collana, si stabilisce l'antica forma di questo vocabolo II, 166.

ΜΑΡΙΑ Vergine suo matrimonio con s. Giuseppe antecedente l'annuncio dell'angelo II, 8 seg.

Martensium studium Augustianum Beneventi I, 185.

Mater Deum magna detta *diacritamene* in una singolar lapida del territorio di Falteri I, 56.

Matrona monte, sua via antica I, 172 seg.

Meflanus pagus deve collocarsi nell'odierno Pago I, 119 seg.

Μελίτιον, nome proprio di donna II, 152.

Μελλάρχων l'arconte degli Ebrei destinato ad entrare in carica II, 181 n. 15.

Μελλογραμματεύς lo scriba degli Ebrei che doveva entrare in officio II, 181 n. 15.

Μετὰ τῶν δικαίων, formola epigrafica giudaica II, 164.

Misteri di Samotracia diffusi in Etruria II, 66.

Monete battute da Bareocab nei due anni di sua rivolta e modo di conoscerle II, 55 seg. battute sotto Eleazaro nella prima rivolta ai tempi di Nerone e modo di distinguerle e classificarle II, 56 seg.

Monete di Costantino, hanno segni di cristianesimo non equivoci come taluno ha preteso II, 50.

Monete giudaiche d'argento battute da Simone Maccabeo per quattro anni senza apporvi il suo nome II, 51 niuna di bronzo 52.

Μνήμη δικαίων formola epigrafica giudaica II, 167.

Mortuus, vita fauetus, ritornato in vita e vissuto cinque anni I, 180.

Μουσσα se ne crea il senso II, 181.

Munazii in* Benevento I, 150.

Mura di Eclano, teatro di Pompei, loro epoca contemporanea I, 65.

Mura poligone nella selva di Vicarello I, 17.

N

Necropoli di Palestrina descritta I, 154 seg.
 Nestore e Fenice insieme nominati e dipinti I, II, 67.
Νομείς, *pastor*, dignità del sinedrio e della sinagoga dei Giudei II, 165.
 Nomi due di famiglia portati talvolta dalle donne falische I, 61.
 Nomi delle romane famiglie portati dai Giudei di Roma nel secol terzo II, 177.
Nubere preso nel senso di matrimonio consumato II, 20.
Nuceriola suo sito fuori Benevento sull'Appia I, 85, 115.
 Numero VIII frequentemente scritto HX in tempo della repubblica romana I, 55.
Numisius Licinianus curator reip. Benevent. I, 180.

O

Oculus suo vero sito I, 175 svg.
Olna per *loculus* funebre I, 60.
Opalia feste celebrate in due giorni il cui secondo si chiamò *iuvenalis* II, 88.
O. Oppius Capito q. pr. interrex censor in Benevento nella deduzione di Giulio Cesare I, 99.
Orrhoensis (Legio) I, 49.
 Ortografia dell' I allungato, la sua epoca antecede i tempi sillani, nei quali si cominciò a frequentarsi I, 57 seg.
 Ortografia dell' EI invece di I lungo e allungato I, 58.

P

Π e Ρ loro epoca paleografica indistinta e non una anteriore l'altra posteriore, come taluno afferma I, 54 seg.
 Padre eterno figurato con fronte rugosa, e mezzo calvo in un sarcofago lateranense II, 6, 18 seg.
 Palestrina sua necropoli I, 148 seg. musaico 149, scavi 150 seg. *Aes rude* 155.
 Pani delle miniere di piombo con leggenda II, 86.
 Πάντων φίλος locuzione degli epitaffii giudaici II, 164
 Παρ Χρησίμου εἶμι epigrafe di una strigile I, 156.

Πατήρ συναγωγῆς è detto un fanciullo ebreo di 8 anni II, 161.
Pausilypon suo significato in epigrafe latina di s. Liberato I, 24 seg.
 Pesi greci di piombo II, 79.
 Φιλέντολος encomio che dassi nelle epigrafi giudaiche II, 180 n. 9.
 Piè nudi nelle statue qual senso si abbiano I, 8 seg.
 Piombi simili alle monete II, 77 monete 81, seg.
 Piombo, strisce descritte II, 77 piastre 78 seg.
 Piombo, pani provenienti miniere con epigrafi II, 85 seg.
 Piombi incassati nei marmi con epigrafi II, 80 seg.
 Piombo, medaglione singolarissimo trovato in una pila di antico ponte nella Saona II, 85.
 Pittura e scoltura degli esseri animati se vietate agli Ebrei II, 155 seg. 175 seg.
Pleina e *Plenes* doppia desinenza di nominativo falisco I, 68.
Pocolom Keri, Accetiai probabilmente del secol sesto I, 71.
 Pomponio Basso era prefetto degli alimenti l'anno 855, II, 42.
Poplilia tribù notata in uno dei tegoli falisci dipinti a pennello I, 67.
Populus non significa il fondo pubblico come taluno ha preteso, ma la via pubblica II, 49.
Portus vinarius superior, Portus Licinii, Portus Parrae, dicevansi i luoghi da scaricare merci sulle rive del Tevere I, 41.
Praef. alimentorum per viam e. e. *Aemilianam* incerto da chi istituito II, 45.
Praefectura colonica, che sia II, 48.
Praetor Iuventulis in Sutri I, 29 *praefectus Iuventulis* in Lanivio 187.
Praetores cereales i. d. qq. in Benevento, loro epoca tarda I, 106.
 Prenomi falisei I, 75, *Tii* 64, *Maxomus* 65, *Purtis* 60, *Tipus* 59, *Ventarcus, Manomus* 60, *Pola* 65, *Ca, Cavia* 66, *C*, 67, *Vipia* ivi, *Ma, Marcio Tito* ivi, *Cü* 67, *Postus* 69, 70, *Vo, Voltio* 65, 74, Talvolta omessi 75 seg. AN prenome latino 140.
 Pretori in Benevento introdotti colla Colonia Giulia I, 69, 99.
 Προσηλυθως dei Giudei II, 166.
 Προστάτης degli Ebrei II, 177.
 Punti sugli I nei monumenti antichi vana-

mente combattuti dal Ritschl e dal Mommsen I, 145 seg.
Punto doppio e semplice contemporaneamente usati I, 72.

Q

Quadriga data dagli antichi al Sole I, 5.
Quattroviri fin dai tempi Sillani in Benevento I, 97 seg.

S

Σάλλπιγγς, sua forma II, 172.
Sapidus preso in senso di *Sapientis* in un epittaffio giudaico II, 187 di σόφοϛ, dignità 189.
Seiopensis expeditio luogo finora ignoto I, 49.
Sepoltura, varie maniere di essa presso i Giudei II, 169.
Sesterzio di rame coniato da Augusto, suo peso II, 58.
Sestertio obligare, cioè al due e mezzo per cento è ben detto in latino II, 44 seg.
Seterrae sinonimo di *Beterrae* I, 169.
Silvanus caeserianuensis nei fondi della casa imperiale I, 115.
Simone, nome di esso impresso sulla moneta delle due rivolte memorativo del primo Simone il Maccabeo II, 59.
Sisifo come rappresentato dagli Etrusei di Vulei II, 58.
Sodalizii del Lazio loro dignità e feste, loro tessere II, 87 seg. 90 seg.
Spade lunghe proprie dei Galli I, 5.
SP = *spectatus* messo fuori di controversia I, 55.
Spettacoli gladiatorii dati prima più comunemente nei giorni delle calende none ed idi provasi per induzione I, 55.
Spongiarius con nuovo significato è detto il negoziante di spugne II, 72.
Sponsa nel senso di vera moglie usato nella Scrittura II, 20.
Stele e basi scritte della necropoli di Paestrina, e leggi seguite nel soprapporvi la leggenda I, 156 seg.
Stele di Cerveteri I, 158.
Strigili coi marchi delle fabbriche e i nomi dei fabbricanti I, 155 seg. or in genetivo or in nominativo, soppresso *fecit*, ἐποίησε 141.

Συναγωγίον ha doppio senso, l'uno pagano di συμπόσιον, l'altro giudaico di Συναγωγή II, 191.
Sutri, *Colonia coniuncta iulia* I, 28 suoi questori 51, *colonia augusta iulia* e, come tale, una delle 28 augustee.

T

Tavola alimentare, ultime correzioni fatte sulla edizione del Henzen II, 51 seg.
Tavola lusoria con epigrafe I, 25 seg.
Terra come rappresentata e suoi simboli I, 7.
Tessere gladiatorie a chi concesse I, 55.
Tessere di piombo a qual uso destinate II, 84 seg. dritti e rovesci, loro spiegazioni 95, seg.
Teste cambiate alle statue imperiali fin dalla morte di Augusto e perchè I, 9.
Traiectus Rodani ignoto finora e letto sopra uno dei 4 itinerarii di Viarellò I, 171.
Triade d'ignota superstizione giudaica, o eristica II, 75.
Tribuni della plebe in Benevento nella deduzione colonica di Ginlio I, 100.
SS. TRINITA' che essa si appropriò a ciascuna persona nella ereazione II, 4, 5.
Tyrius Septimius Azizus curatore della colonia dei Falisei I, 46, 47.

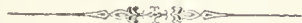
V

VF equivalente ad OV I, 44.
Uxor preso sul senso di moglie in atto pratico; indi si spiega *Uxor futura* non inteso da taluno II, 20.
Vasi di Viarellò in oro in argento e in bronzo e loro epigrafi I, 47 seg.
Veidio Pollione in Benevento fabbrica un Cesarèò I, 107.
VERBO DIVINO espresso nella ereazione dell'uomo sedente e in alto di parlare II, 4, 17.
Velo gonfio significa il vento, e la volta del cielo I, 5.
Vespasiano e Tito, loro censura durata quattro anni I, 44, II, 196.
Vetanus pagus deve collocarsi nell'odierno Pesco I, 122 seg.
Via Annia comincia al sesto miglio sulla Clodia e va a s. Maria di Falleri I, 56 seg.
Via Appia, epoche di sua costruzione I, 77 rifazione 70 seg. 85, corso 81 seg.

- Via Augusta* in Falleri I, 57.
Via Cassia suo corso dalla Storta a Sutri, Vetralla, Forcassi I, 42.
Via Cimìna antica da Sutri alle *Aquae Passeris* I, 55.
Via Clodia e coerenti I, 41 erroneamente confusa colla *Cassia* I, 42, II, 494.
Via da Benevento a Sirpium I, 424 seg.
Via Latina da Benevento a Telesse I, 445 seg.
Via Truiana per *Equus Tuticus* (s. Elouterio) I, 86.
- Vicarello, acque di, itinerarii trovati ivi I, 460 confronto di tutti e quattro 464 seg.
Vicus Matrini alle Capannacce, tra Sutri e Vetralla I,
 Vulci antica situata in Piano di Voce II, 57 sue vicende 70, suoi monumenti latini 74.
 Υπερέρης, il ministro della sinagoga II, 465 seg.

Z

Z scambiasi in I in latino II, 494.



IMPRIMATUR

Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petr. Vicesgerens.

OSSERVAZIONI

INTORNO AL VOLUME PRIMO DI QUESTE DISSERTAZIONI

Vol. 1 p. 2. Spiegando le figure sulla corazza di Augusto dissi che quella sedente a destra rappresentava la Spagna a motivo della sua insegna del cignale, ed anche la Gallia aquitana. A conferma di ciò osservo che l'insegna del cignale o del *sus gallicus* trovasi ancora data alla Gallia. Il Duca di Blacas ha pubblicato nella *Revue Archéol.* 1862 pl. VII, 2 un denaro che rappresenta nel dritto il busto della Gallia definito dalla epigrafe GALLIA e al reverso la concordia, CONCORDIA, sedente con questa insegna in mano. Ivi pure il Duca di Blacas (pl. VII n. 4) ci dà un altro denaro che figura nel dritto la GALLIA e dietro di lei una tromba che si allarga alla estremità a modo di campana, nel rovescio poi le mani in fede, FIDES, con spighe e l'insegna del cignale.

Pag. 7. Alla spiegazione data del giovane militare il quale riceve l'aquila dal Parto si oppone giustamente l'uso degli imperatori romani di rappresentarsi in simili scene a capo nudo, e questa figura invece è coperta dall'elmo. Se quindi dobbiamo piuttosto interpretarla pel genio militare di Augusto, il cane che l'accompagna sarà verosimilmente l'animale sacro a Marte, cioè il lupo.

Pag. 12. Nel quarto volume delle *Œuvres complètes* di Borghesi a p. 131 si legge una nota che riguarda queste mie dissertazioni. È d'essa autore il sig. Henzen il quale scrive che le opinioni del Poleni furono ammesse dal Borghesi e fatte sue con troppa fiducia, ma che da gran tempo i geografi le hanno corrette e cita Forbiger *Alte Geogr.* t. III p. 706 il Westphal e 'l Nibby che pur sono citati dal predetto Forbiger: e aggiugne che io recentemente sono arrivato alle medesime conclusioni per altra strada. Solo ho io il torto, dic' egli, di attribuire al Borghesi gli errori del Poleni, da lui troppo ciecamente seguiti, quantunque bisogni concedere che non è il Poleni il quale fa andare da Sutri a Sabate e Toscanella per la via Ciminia; e crede l'Henzen che questo errore sia un *lapsus calami* ovvero uno scambio avvenuto nella edizione napoletana. Che Poleni invece al contrario parla di una via anonima che da *Careiac* per *Sabate* va a *Lucania* che egli crede essere Toscanella (qu'il croit être Toscanella pag. 138). Al Borghesi non ho attribuito gli errori del Poleni, come a torto mi appone Henzen, ma ho scritto che il Borghesi al

pari del Poleni si è servito dell' Itinerario di Antonino, il quale chiama *Clodia* la via che da Lucca per *Forum Cassii* va a Roma, la quale invece è la *Cassia*. Solo osservo che il Borghesi cita in prova la Carta peutingeriana mentre di fatti servesi dell' Itinerario, il quale soltanto così chiamandola fa tutta la prova del marchese Poleni (v. la mia pag. 12).

È quindi chiaro che io non attribuisco al Borghesi gli errori del Poleni, ma dico, che egli ha dedotto dall' Itinerario antoniniano la prova medesima che tanto prima ne aveva cavato il Poleni, quantunque citi la Carta peutingeriana in luogo dell' Itinerario. Che se il sig. Henzen vuol sapere come si faccia ad attribuire a torto a qualunno l'errore di un altro rilegga egli ciò che ha scritto quivi medesimo, e tosto se ne convincerà. Perocchè egli afferma che il Poleni a pag. 138 delle sue note a Frontino crede che Toscanella sia l'antica *Lucania*. Ma il Poleni a pag. 134 (e non 138, che può essere un errore avvenuto nella edizione francese) non dice di credere che Toscanella sia *Lucania*, sibbene dice che « ciò si crede; » *id oppidum nunc, ut creditur, Toscanella est*. Questo è parmi attribuire l'opinione altrui al Poleni.

Veniamo ora agli autori di geografia « i quali hanno da gran tempo rettificato le opinioni del Poleni, e fanno arrivare la via *Cassia* da Roma a Firenze per *Sutrium*, *Volsinii*, e *Clusium*; la *Clodia* a *Lucca* per *Sabate* e *Sena*, l'*Annia* a *Falerii* per *Nepete* e la *Ciminia* da *Sutrium* alle *aquae Passeris* passando a destra del lago Cimino » Nomina l' Henzen il Forbiger III, 706 in primo luogo, e a ragione, credo, perchè è il più recente e come tale si presume che abbia profittato dei lavori di Westphal e di Nibby, i quali sono per l'appunto citati da lui. Basterà dunque chiamare ad esame quanto ei scrive onde sapere che se ne diceva prima che io scrivessi. Nel che io debbo dire la mia colpa, che non ho avuto ricorso al Forbiger, credendo che un tal autore non poteva essere ignoto al Mommsen, il quale avendo trattato recentissimamente di queste vie nel *Corpus inscriptionum latinarum* vol. I p. 392 non poteva io figurarmi che non ne avesse seguito le dottrine ovvero al solito corretto gli sbagli. Il tenni adunque come il meglio informato e, per così dire, l'ultima espressione delle dottrine di Germania su questo particolare. Ma il Mommsen fa originare la *Flaminia ad sextum lapidem* ove io dimostro che invece cominciò l'*Annia*. Come adunque poteva io immaginarmi che il corso della via *Annia* fosse accertato dai geografi, prima che io mi mettessi all' impresa? La via *Cassia*, dice in sostanza il Forbiger, non esce dalla città, ma comincia al ponte Milvio e mena per Vei?, Sutri, Bolsena fino a Chiusi. Da essa partono i rami della via *Veientana* al 6 miglio, della via *Annia*, che passa pel territorio di *Falerii*, di cui esistono notabili avvanzi e un ponte, della via *Amerina* che comincia al 23 miglio, della via *Claudia* che

comincia al 10 miglio e va per Sabate a Lucca, della via *Ciminia* che va da Sutri al 32 miglio fino al 56 per la destra del Lago Cimino sin presso Viterbo. Così egli. Ora avendo io imparato che cosa prima di me ha scritto il Forbiger resto al sommo sorpreso dei gravi abbagli da lui presi nel mentre che mel vedo celebrato come uno dei geografi che da gran tempo ha emendato gli errori altrui intorno al corso e al nome di queste strade. Io farò qui un elenco di questi abbagli perchè serva di norma.

1. La via *Cassia* comincia al ponte Milvio, dice il Forbiger: ma io ho dimostrato che invece è la *Claudia* che comincia passato il ponte Milvio v. p. 12 segg.; la *Cassia* poi comincia alla *storta* ove la *Claudia* volge a sinistra; ed il Forbiger invece tiene che la *Claudia* cominci al 10 miglio.

2. La via *Cassia* mena a Vei? Dubita il Forbiger, ma è certo che la via *Cassia* circa il duodecimo miglio ebbe una traversa della quale rimangono tuttavia gli avanzi: questa traversa la congiungeva coll'*Annia* v. la tav. II.

3. Da essa via *Cassia* parte la via *Veientana* al sesto miglio. Ancor questo è falso. La via *Veientana* è di creazione del Forbiger, non avendo l'antichità tramandato notizia di una via che portasse tal nome. Se poi si parla della via che si stacca dalla *Clodia* (detta *Cassia* dal Forbiger) al sesto miglio, questa va evvero a Vei e Nepi e Falerii, ma col nome di via *Annia*.

4. La via *Annia*, dice il Forbiger, passa pel territorio di *Falerii*. Io parlo dell'*Annia*, che stimo di mia scoperta, a p. 36 seg. ed ecco il Forbiger, che sembra averla indicata tanto prima di me. Questa indicazione per altro è solo apparente, perocchè in realtà il Forbiger non la fa passare per *Falerii* (s. Maria di Falleri), la qual città egli situa erroneamente sulla via *Flaminia* p. 612, ove invece fu la *Falerii* primitiva, e non tanto sopra di essa che non ne distasse circa due miglia v. la mia p. 38 seg. Della via *Annia* egli non sa nè dove comincia, nè che passa dentro la *Falerii* seconda.

5. La via *Amerina* comincia al 23 miglio. Crede adunque il Forbiger che questa via sia un ramo della *Cassia*: ma non è così. La via *Amerina* è la continuazione dell'*Annia* che prende questo nuovo nome uscendo per la opposta porta di Falleri. Circa in 23 miglio è invece una traversa che congiunge la *Cassia* con l'*Annia*.

6. La via *Cassia* va per Sutri e Bolsena. Questa osservazione del Forbiger è vera in sè: ma egli erra doppiamente quando descrive il corso di essa, scrivendo che il *Vico Matrino* s'incontra ad Oriente del lago Cimino p. 609 e *Forum Cassii* presso Viterbo probabilmente al Monte Soriano. Che se è così egli non si avvede di aver confusa la *Cassia* colla *Ciminia*. La via *Ciminia* si stacca dalla *Cassia* a Sutri v. p. 35 e vi si ricongiunge alle *Aquae Passeris*, e la via *Cassia* va a mezzogiorno del Lago Cimino e passa per *Vico Matrino*

che è ivi v. p. 32 e quindi per Vetralla passa per luogo ove era l'antico Foro di Cassio del quale rimane oggi la memoria nella chiesa detta s. Maria di Forecassi v. la pag. 34.

7. È ripreso dal Forbiger a p. 609 il Cluverio e l'Holstenio, perchè dissero che il nome di *via Clodia* erasi erroneamente posto nell' Itinerario di Antonino in luogo di *via Cassia*: egli sostiene che il nome di *via Clodia* è il nome più antico di questo gruppo di strade citando il Wesselingio nelle note a quell' Itinerario. Ho cercato quelle note, ma ivi il Wesselingio allega per prova di questo scambio gli atti di s. Donnino! e per contrario afferma, che alcuni codici pongono il nome di *via Cassia* al luogo, che il richiede. Se poi il Cluverio e l'Holstenio non danno ragione valevole di quel loro parere, ciò non monta: perocchè oggi è dimostrato che il *Forum Cassii* non può trovarsi sulla *via Clodia* siccome neanche il *Forum Clodii* può trovarsi sulla *via Cassia*.

Pag. 24. Dal eh. mio amico sig. Carmelo Mancini ricevo avviso che egli diversamente lesse in qualche parte l' epigrafe di Tito Sabidio: la qual sua lettura è questa:

T · SABIDIVS · T · F
FACIVNDVM · CVR

RVFVS · DE · PECVNIA · SVA
IDEMQVE · PROBAVIT

Pag. 30. Nell'appendice a p. 187 mostrai che la *Fortuna Torquatiانا* fu così denominata dal cognome *Torquatus* della famiglia a lei divota, contro il parere di coloro che derivano tal nome dalla famiglia *Torquatia*. Confermo ora con altri esempi il raro costume di appellativi dati alle divinità dai cognomi piuttosto che dai nomi, ricordando come fin dal 1848 nella Istoria d' Isernia aveva citato a tal uopo il *Giove Purpureone* così denominato da *Sicinia Purpuris* (Oderici, Syll. p. 185) e le *Ninfe Geminiane* che ebbero l' appellativo da *Fufio Gemino* (Fabretti, Inscr. dom. 74, 52, 8). Aggiungasi l'*Ercole Paterniano* da *Giunio Paterno*, (id. col. traec. 247) l'*Ercole Commodiano* e la *Giunone Amblacynthia* da *M. Aurelio Commodo* e da *Cincius Amblacynthus* (Fabr. Col. traic. 248).

Pag. 44. Ho qui opinato che P. Glizio conseguisse il consolato suffetto o nell' anno della censura di Vespasiano e Tito, o poco dopo. Doveva invece dire o nei quattro anni della censura di Vespasiano e Tito. Perocchè per testimonianza di Plinio L. VII, 49 essi vi durarono quattro anni. *Accedunt exempla recentissimi census, quem intra quadriennium Impp. Caess. Vespasiani pater filiusque censores egerunt.*

Pag. 48. L'epigrafe *Porrus Pontifex* ecc. non è mancante come è rappresentata nel *Bullettino dell' Istituto* 1864 p. III, ma intera, siccome l'ho io pubblicata.

Pag. 74. Il museo Blacas possiede l'epigrafe di Falleri pubblicata dall'Amati, ed è stata ivi trascritta dal Mommsen e data in fac-simile negli *Annali dell' Istituto* 1865 tav. d'agg. R. Leggesi adunque così:

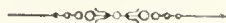
APRICIVS · C · F
 ABVRCVS Q
 OLINEL · DAT

Pag. 83. Debbo ad un mio amico l'emendazione che qui propongo. Invece delle parole lin. 9-10 passava e passa tuttavia d'appresso alla chiesetta di s. Maria dell'Angelo ecc., si legga: passava d'appresso alla chiesa di s. Maria la quale restava nel mezzo delle due vie, secondo che impariamo dalla carta di donazione del duca Ariehi.

Pag. 97. Il mio avviso che Silla non toccasse Benevento si convalida dalla notizia che dà Cicerone (in *Verr.* I, 13, 38, 28) ove asserisce che Sylla ordinò a Verre di trattenerli in Benevento *apud eos, quos suis partibus amicissimos esse intelligeret*, ed avverte che solo furono pubblicati da Silla i fondi di coloro che gli erano avversi.

Pag. 116. L'epigrafe di Orsola supplita da me alla linea 5 POST CONS SENatoris v. c. è ben supplita, ma il *Senator* qui memorato non è il console del 436, sibbene deve riputarsi che sia il console del 514 *M. Aur. Cassiodorus Senator*, dopo il quale anno, il 515 trovasi notato *post consulatum Senatoris*. La lapida d'Orsola dunque appartiene al 515, nel qual anno la lettera dominicale è D, e la domenica cade nel giorno 27. Sarà quindi necessario leggere l'ultima linea VKO DD (=V. Kal. Oct. Die Dominica) cambiando il VIC in VK. Nell'anno 437 invece essendo la lettera dominicale C, il 26 settembre cadeva in domenica, onde stava bene la data VICODD secondo l'apografo che mi fu trasmesso.

Pag. 131. Stimai che della voce IVNIOR aggiunta come distinzione di due omonimi magistrati si avesse il primo esempio in Anicio Paulino succeduto al zio nel 333 alla prefettura di Roma. Or io la trovo in un consolato anteriore, cioè del 320 (De Rossi, *Inscr. christ.* pag. 35): CONSTANTINO MAX AVG V ET LICINIO IVN CAES COSS. Non so come il De Rossi (*Prol. ad Inscr. christ.* p. LII) dica di non conoscere esempio veruno anteriore a quello di Valentiniano, anno 374.



INDICE

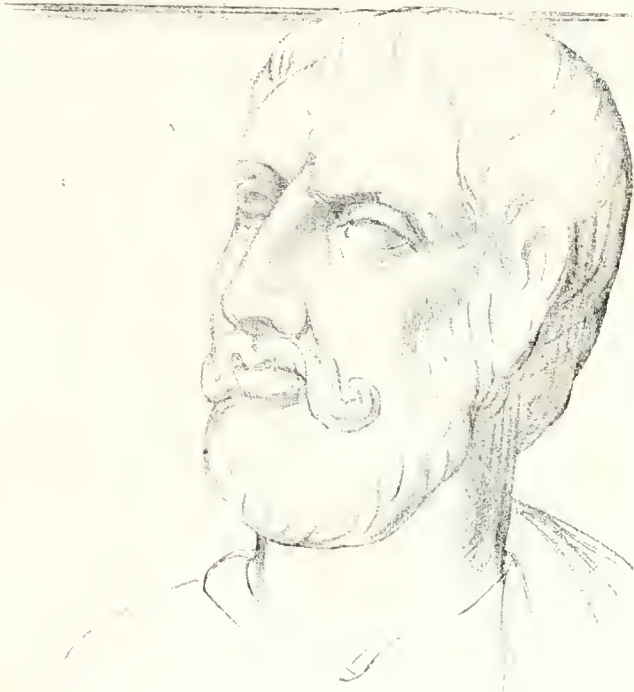
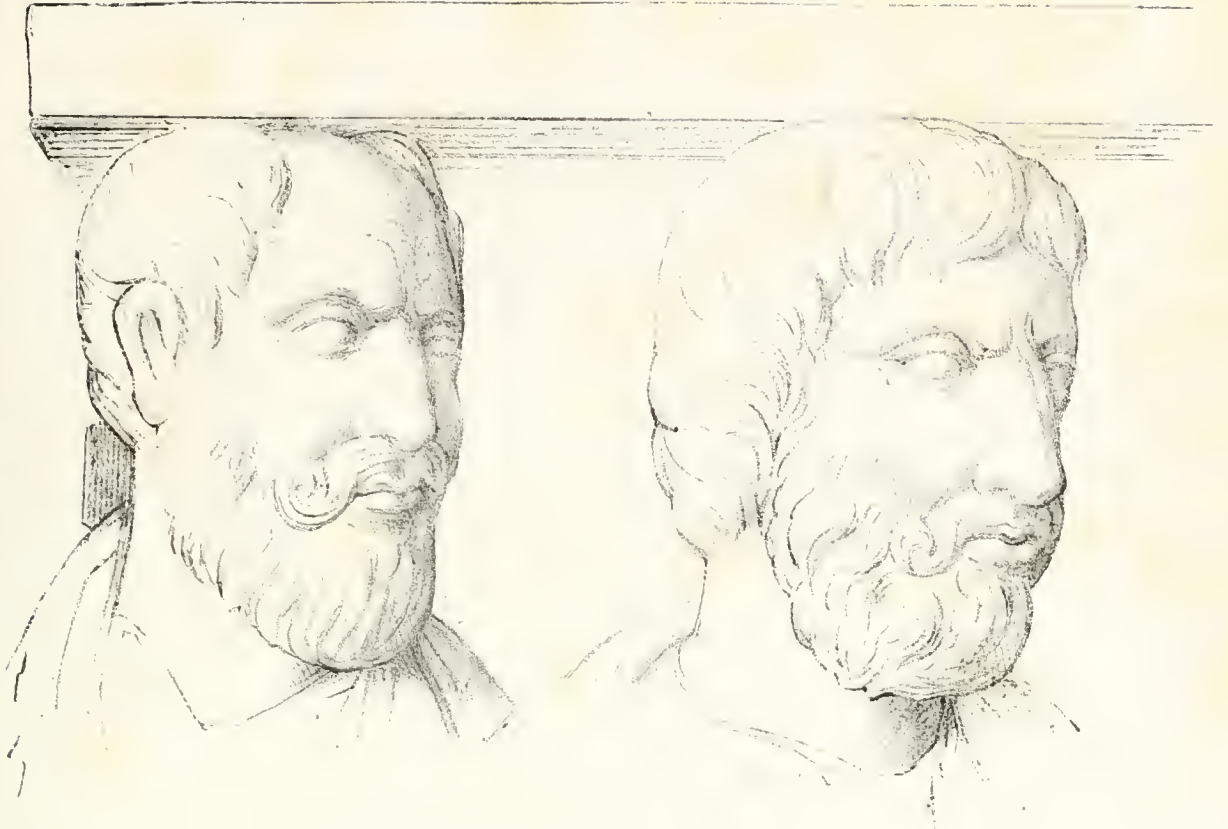
DELLE DISSERTAZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

S. Giuseppe e non lo Spirito Santo i Pastori e non S. Giuseppe	pag. 1
Note All'articolo precedente	» 13
Note alla Numismatica costantiniana	» 23
Monete delle due rivolte giudaiche.	» 31
Tavola alimentare	» 40
Pitture vulcenti.	» 57
Piombi scritti. Bolli e suggelli in greca lingua.	» 73
Suggelli in lingua latina.	» 75
Piombi simili alle monete battute.	» 77
Strisce di piombo, ivi e seg. Pesi di piombo	» 79
Piombi incassati nei marmi.	» 80
Monete di piombo	» 81
Tessere e pani di piombo.	» 84
Catalogo delle tessere scritte.	» 100
Cimiteri degli Ebrei. Sotto questo titolo sono compresi gli articoli seguenti:	
Osservazioni intorno al « Cimitero degli antichi Ebrei, »	» 150
Nuove epigrafi ebraiche di Vigna Randanini.	» 153
Descrizione del Cimitero ebraico di Vigna Randanini.	» 168
Epigrafi inedite di Vigna Randanini	» 178
Alcune iscrizioni tratte da diversi cimiteri giudaici	» 185
Osservazioni intorno al volume primo di queste Dissertazioni	» 192

Spiegazione delle tavole

Tav. I. n. 1. - pag. 4 seg. 14, 16 seg.	Tav. IV. pag. 37 seg.
» n. 2. pag. 2.	Tav. V. » 180 seg.
Tav. II. » 6, 18.	Tav. VI. » 189
Tav. III. » 33 seg.	

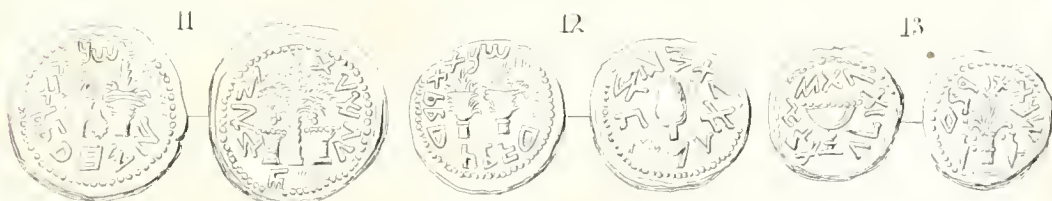
RETTIFICAZIONI ai due volumi I, II. — Vol. I. vedi la pag. 409 e inoltre correggasi
 p. 4 lin. ult. ἡλιον ἀύτοις. - p. 24 lin. 24 manca la testa. - p. 29 lin. 33 distilo. - p. 54 lin. 14
 leggevasi. - p. 58 lin. 51 della. - p. 59 l. 27 II VIR o III VIR. - p. 45 patera (errore che rivedesi
 a p. 416). - p. 54 si correggano i segni dei trafori nella tessera, che devono essere nelle
 linee 2 e 4 non nelle linee 1 e 5. - p. 57 l. 15, 665. - p. 62 l. 51 lettere. - p. 64 l. 40 alla. - p. 67
 l. 2 *Poptilia*. - p. 72 l. 40 *Viicinia*. - p. 76 l. 25 *Caviai*. - p. 82 l. 55 ἡμιονικη. - p. 86 l. 24 Giu-
 lio in luogo di Munazio e l. 24 via Traiana. - p. 88 lin. 5 *reliqua*. - p. 97 l. 7 si legga: ap-
 pare un pentagono, l. 42 eravi, l. 26 non vi. - p. 446 l. 52, 515 non 456. - p. 422 l. 41 Safronio.
 Vol. II. p. 2 l. 49 Gorgonio. p. 5 l. 15 voluto. - p. 26 l. 42 della. - p. 50 l. 22 altro. - p. 58 l. 8
 e l. 16 si omettano le (2) (3): in nota leggi κατ'ὁδηγήσω. - p. 45 l. 16 leggi AVGC. - p. 44 nota
 l. 5 leggi: Ne riferirò due, il primo dei quali è che ecc. - p. 48 l. 9 leggi: *n. adf.) reip. ro-* l. 54 *co-*
loniae. - p. 59 l. 12 Halos. - p. 61 l. 55 Telamone. - p. 72 l. 18 CH|A... SV|S. - p. 109 l. 26 ellit-
 tica. - p. 154 nella epigrafe in luogo di Ξ si sostituisca Ξ . - p. 179. . . . ὁ δεῖναι C.



III.



IV



A A L E N T I N V I A

M U C O P O R T A E T E I I I O N

K A L G T O B R I S D I E B E N E R

E M S A A M B A R A T E M T I N I

R O W A N Y B E C A C W I S U D I P A S

B A R A S E T A K O R B I B E T

VITTO PINDA GUA

UIX TANNNN PUN

XXXV a FEUNCT

NDI EPNDI EAD

U/MATYCALLI

CANOBSTRMMA

LOCON YDILEU

OFFER KICENTORU







GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01036 7171

